ELIZABETH GEORGE
UN PUGNO DI CENERE
(Playing For The Ashes, 1994)

A Freddie Lachapelle,
con affetto

> La terra e la sabbia sono ardenti. Appoggia il viso sulla sabbia ardente e sulla terra della via, giacché tutti coloro che sono feriti dall'amore devono portarne il marchio sul viso, e la cicatrice dev'essere visibile.
>
> *Il linguaggio degli uccelli*
> FARĪD AL-DĪN 'AṬṬĀR

NOTA DELL'AUTRICE

In Inghilterra il termine «le ceneri», al quale fa riferimento il titolo di questo libro, designa la vittoria in una serie di partite di cricket giocate contro l'Australia.

L'espressione trae la sua origine da un episodio della storia di questo sport, episodio che risale all'agosto del 1882 allorché la nazionale australiana sconfisse per la prima volta quella inglese in una serie di partite giocate in Inghilterra. Era la prima volta che i giocatori britannici venivano battuti sul proprio terreno e, per reazione alla sconfitta, lo *Sporting Times* pubblicò un necrologio satirico nel quale si dichiarava che il cricket inglese era «defunto sul campo dell'Oval il 29 agosto 1882». Il necrologio era seguito da una nota nella quale s'informavano i lettori che «il corpo verrà cremato e le ceneri saranno portate in Australia».

In seguito, la compagine inglese si recò in Australia per un'altra serie di partite: si disse dunque che la squadra, guidata dal capitano Ivo Bligh, andava in pellegrinaggio a «recuperare le ceneri». Dopo la seconda sconfitta degli australiani, alcune signore di Melbourne presero una delle traverse (i paletti di legno che riuniscono tre pioli verticali, delimitando così la porta che il battitore difende contro il giocatore che serve la palla), la bruciarono e offrirono le ceneri a Bligh. Quelle ceneri si trovano ora nel Lord's Cricket Ground di Londra, il tempio del cricket inglese.

Benché non vi sia uno scambio di trofei alla fine di una serie d'incontri fra Inghilterra e Australia, ogni volta che le due nazionali s'incontrano per

VISIT…

le cinque partite che costituiscono la cosiddetta *test series,* si dice che giocano «per le ceneri».

OLIVIA

Chris ha portato i cani a fare una corsa lungo il canale. Riesco ancora a vederli, perché non hanno raggiunto il ponte di Warwick Avenue. Beans trotterella sulla destra, rischiando di cadere in acqua, Toast sulla sinistra. All'inarca ogni dieci passi, Toast si dimentica di avere solo tre zampe e comincia a caricare il peso sulla spalla.

Chris ha detto che non resterà fuori per molto, perché sa quanto mi costi scrivere queste pagine; ma gli piace fare del moto e, una volta in strada, il sole e la brezza gli faranno dimenticare la promessa: arriverà allo zoo. Cercherò di non prendermela. Ho bisogno di Chris, adesso più che mai, quindi ripeterò a me stessa che è sempre pieno di buone intenzioni e mi sforzerò di crederci.

Nel periodo in cui lavoravo allo zoo, a volte venivano a trovarmi tutti e tre, a metà pomeriggio; prendevamo un caffè nel padiglione dei rinfreschi - fuori, se era bel tempo - seduti su una panchina dalla quale potevamo vedere la facciata di Cumberland Terrace. Studiavamo la fila ricurva di statue che abbellivano il timpano e c'inventavamo storie sui personaggi che rappresentavano. Sir Pantaleone de' Culonis, ne ribattezzava una Chris, quella a cui una cannonata a Waterloo fece saltare il deretano. Un'altra la chiamavo *Dame* Fichetta Forosetta, quella che si atteggiava a bella svampita, mentre in realtà era una Primula Rossa in gonnella. Poi, avvolto in una toga, c'era Makus Sictus, quello che aveva perso coraggio e companatico con le Idi di marzo. Ridevamo delle nostre scempiaggini e stavamo a guardare i cani che giocavano facendo la posta agli uccelli e ai turisti.

Scommetto che non mi ci vedete, tutta persa a inventare storie, con il mento appoggiato sulle ginocchia e una tazza di caffè in mano, insieme a Chris Faraday, seduto sulla panchina accanto a me. E non vestita di nero, come adesso, ma con i pantaloni color kaki e la camicia verde oliva, la divisa che portavamo sempre allo zoo.

Allora credevo di sapere chi ero, ero convinta di conoscere me stessa. Le apparenze non contano, avevo deciso più di dieci anni prima, e se agli altri non vanno a genio i miei capelli tagliati cortissimi, se le radici color dell'inchiostro li disturbano, se un anello al naso li fa rabbrividire e gli orecchini infilati nei fori alle orecchie come una panoplia di armi medievali

danno loro il voltastomaco, che vadano all'inferno. Non sanno guardare oltre la superficie, è evidente. Non vogliono vedermi come sono in realtà.

Ma chi sono, in realtà? Che cosa sono? Otto giorni fa avrei potuto dirvelo, perché allora lo sapevo. Avevo una mia filosofia di vita, un libero adattamento delle convinzioni di Chris. L'avevo mescolata con le idee assorbite dai miei compagni nei due anni passati all'università, e poi impastata con le lezioni apprese nei cinque anni passati a strisciare fuori da letti appiccicaticci, con la testa che mi scoppiava e la bocca che sapeva di segatura, senza ricordare niente della notte appena trascorsa, neanche il nome del tizio che russava accanto a me. Conoscevo la donna che aveva vissuto tutte quelle esperienze. Era furiosa. Era dura. Era spietata.

Lo sono ancora, e per validi motivi; ma sono anche qualcos'altro. Non riesco a definire di che si tratta, però lo sento istintivamente ogni volta che prendo in mano un giornale, leggo gli articoli e mi rendo conto che si avvicina il momento del processo.

Da principio mi sono detta che ero stufa marcia di vedermi sotto gli occhi quei titoli, stanca di leggere il resoconto di quel maledetto omicidio, nauseata di vedere le facce degli interessati scrutarmi dalle pagine del *Daily Mail* e dell'*Evening Standard.* Pensavo di poter sfuggire a questa sudicia faccenda leggendo solo il *Times,* perché l'unica certezza che mi restava era la scrupolosa attenzione del *Times* ai fatti e il suo rifiuto d'indulgere nei pettegolezzi, almeno in linea di principio. Ma persino il *Times* ha ripreso la storia, e ormai non la posso più evitare. Sbottare in un bel «chi se ne frega...» non è più una scappatoia, perché me ne frega eccome, e lo so. Lo sa anche Chris, ed è questo il vero motivo per cui ha portato a spasso i cani e mi ha lasciato un po' di tempo da trascorrere in solitudine. «Sai, stamattina penso che faremo una corsa più lunga, Livie», ha detto prima di cambiarsi, d'indossare la tuta da corsa. Poi mi ha abbracciato in quel suo modo asessuato, una stretta laterale che non comporta in pratica nessun contatto fisico, e via. Così mi ritrovo sul ponte del battello con un blocco di carta gialla a righe sulle ginocchia, un pacchetto di Marlboro nella tasca e una lattina piena di matite appuntite vicino al piede. Le matite sono state temperate a dovere dalla prima all'ultima: ci ha pensato Chris prima di andarsene.

Guardo oltre lo specchio d'acqua verso Browning's Island, dove i salici incurvano i rami fino a sfiorare il molo minuscolo. Gli alberi sono finalmente in pieno rigoglio, il che significa che è quasi estate. L'estate è sempre stata la stagione del perdono perché il calore del sole cancella i pro-

blemi, li dissolve. Così dico a me stessa che, se riesco a tener duro ancora qualche settimana e ad aspettare l'estate, tutto questo sarà passato. Non dovrò pensarci, non dovrò prendere iniziative. Ripeto a me stessa che non è un problema mio, ma non è vero affatto, e me ne rendo conto.

Quando non riesco più a evitare i giornali, comincio dalle foto. Per lo più guardo quelle di lui. Osservo come tiene alta la testa, e so che è convinto di essersi rifugiato in un posto in cui nessuno può farlo soffrire.

Lo capisco. Una volta credevo di esserci finalmente arrivata anch'io, in un posto del genere. La verità però è che quando cominci a credere in qualcuno, quando ti lasci toccare dalla bontà innata di un altro - ed esiste, sapete, questa bontà innata di cui alcune persone sono dotate -, be', allora è finita. Non solo si è aperta una breccia nelle mura, ma anche l'armatura è stata perforata, e ti ritrovi a sanguinare come uno spicchio di un frutto maturo, con la buccia incisa da un coltello e la polpa pronta a essere divorata. Lui non lo sa ancora, tuttavia lo scoprirà, prima o poi.

Quindi sto scrivendo a causa sua, o almeno credo. E anche perché so che, in questo spaventoso groviglio di vite e di amori, sono io l'unica responsabile di tutto.

La storia infatti comincia con mio padre, con il fatto che sia stata io a provocarne la morte. Non fu il mio primo crimine, come avrete modo di scoprire, però è l'unico che mia madre non sia riuscita a perdonarmi. E dato che non riusciva a perdonarmi di averlo ucciso, le nostre vite sono andate a quel paese, e altri ne hanno sofferto.

È un punto delicato, quello di mamma. Ciò che scriverò su di lei potrebbe sembrare un mucchio di calunnie, un'occasione ideale per renderle la pariglia; ma c'è una caratteristica di mamma che, se avete intenzione di leggere questa storia, dovete conoscere fin dall'inizio: le piace avere dei segreti. Quindi anche se, all'occasione, spiegherebbe con indubbio tatto che lei e io ci siamo perse di vista una decina di anni fa a causa della mia «sfortunata relazione» con un musicista di mezza età di nome Richie Brewster, comunque non vi direbbe mai tutto. Non vi spiegherebbe che sono stata per un certo tempo «l'altra donna» di un uomo sposato, che lui mi ha preso per il culo e poi se l'è filata, che me lo sono ripreso e mi sono lasciata attaccare l'herpes, che sono finita a fare la vita in Earl's Court, facendo marchette in macchina per quindici sterline a botta quando dovevo assolutamente farmi di coca e non potevo perdere tempo a rimorchiarmi i clienti in una stanza. No, tutto questo mamma non ve lo direbbe mai. Nasconderebbe i fatti, convincendosi che lo fa per proteggere me; ma la verità è che

mamma ha sempre nascosto i fatti per proteggere se stessa.

Da che cosa? mi chiederete voi.

Dalla verità, rispondo io. Sulla sua vita, sulla sua insoddisfazione e soprattutto sul suo matrimonio. Ed è questo, a parte il mio comportamento disgustoso, che ritengo abbia spinto mamma sulla via che l'ha indotta infine a credersi dotata di una specie di diritto divino d'impicciarsi degli affari altrui.

Naturalmente, la maggior parte delle persone impegnate a dissezionare la vita di mia madre non la considera affatto un'impicciona; anzi, la giudica una donna molto attiva sul piano sociale. Senz'altro può vantare ottime credenziali: ex insegnante di letteratura inglese in un maleodorante distretto scolastico nell'Isle of Dogs, ex lettrice volontaria per i ciechi nei fine settimana, vicedirettrice dei corsi integrativi per gli studenti durante le vacanze scolastiche d'estate e di metà semestre, impareggiabile raccoglitrice di fondi per qualunque malattia fosse in quel momento la beniamina dei media. A un primo sguardo superficiale, mamma sembra una donna con una mano aggrappata al flacone delle vitamine e l'altra poggiata sul primo gradino della scala per la santità.

«Non possiamo pensare solo a noi stessi», mi ripeteva sempre, quando non diceva in tono mesto: «Oggi hai di nuovo intenzione di fare la difficile, Olivia?»

Ma c'è qualcosa di più, in mamma, della donna che per trent'anni si è prodigata per le vie di Londra come un buon samaritano del ventesimo secolo. C'è il motivo per cui lo ha fatto, ed è qui che entra in gioco la necessità di proteggere se stessa.

Vivendo nella stessa casa con lei, ho avuto tempo a sufficienza per cercare di capire la passione di mamma per le opere di beneficenza. E ho finito per rendermi conto che lei serviva gli altri per poter servire nello stesso tempo se stessa. Finché si affaccendava nel mondo sciagurato dei derelitti di Londra, non doveva mai pensare troppo al proprio mondo, e in particolare a mio padre.

So bene che studiare la condizione coniugale dei genitori durante gli anni della propria infanzia è un'attività che va di moda. Quale mezzo è più adeguato per giustificare gli eccessi, i limiti e i veri e propri difetti del proprio carattere? Ma abbiate, vi prego, la pazienza di accompagnarmi in questa piccola spedizione attraverso la mia storia familiare. Spiega per quale motivo mia madre è quella che è; ed è lei la persona che dovete comprendere.

Non lo ammetterebbe mai, eppure sono convinta che abbia accettato di sposare mio padre non perché lo amasse, bensì perché era un buon partito. Non aveva fatto la guerra, e ciò rappresentava un lieve inconveniente quanto al suo livello di appetibilità sociale. Tuttavia, nonostante un soffio al cuore, una rotula incrinata e una sordità congenita all'orecchio destro, papà aveva almeno la buona grazia di sentirsi in colpa per essere sfuggito al servizio militare. Nel 1952 alleviò il suo senso di colpa iscrivendosi a una delle società impegnate nella ricostruzione di Londra. Fu là che conobbe mia madre. Lei diede per scontato che quel gesto fosse indice di una coscienza sociale pari alla sua, e non del desiderio di dimenticare la fortuna che lui e il padre avevano accumulato stampando materiale di propaganda per il governo nella loro tipografia di Stepney dal 1939 sino alla fine della guerra.

Si sposarono nel 1958. Ancor oggi, a tanti anni di distanza dalla morte di papà, a volte mi domando come siano stati i primi tempi del matrimonio per i miei genitori. Mi chiedo quanto ci abbia messo mamma ad accorgersi che la passionalità di mio padre non superava di molto una ristretta gamma di manifestazioni che andava dal silenzio a un dolce sorriso vagamente assente. Pensavo spesso che i loro momenti d'intimità a letto dovevano aver seguito più o meno uno schema tipo abbraccio, brancicamento, sudore, sborrata, gemito, con un «molto bello, mia cara» buttato lì alla fine, ed era così che spiegavo a me stessa il fatto di essere rimasta figlia unica. Venni al mondo nel 1962, un fagottino di dolcezza frutto di quello che sono certa fosse un amplesso nella posizione del missionario due volte al mese.

Va detto a suo credito che mamma interpretò per tre anni il ruolo della moglie perfetta. Si era procurata un marito, raggiungendo uno degli obiettivi imposti alle donne del dopoguerra, e tentava di fare del suo meglio per lui. Ma più conosceva quel Gordon Whitelaw, più capiva che le si era presentato sotto mentite spoglie. Non era l'uomo passionale che lei aveva sperato di sposare; non era un ribelle, non aveva una causa. In fondo al cuore era rimasto un semplice tipografo di Stepney, un brav'uomo, però limitato al mondo angusto delle cartiere e delle bozze, alla preoccupazione di tenere in efficienza le macchine e impedire ai sindacati di dissanguarlo. Si occupava degli affari, tornava a casa, leggeva il giornale, cenava, guardava la televisione e andava a letto. Aveva pochi interessi e poco da dire. Era solido, fedele, affidabile e prevedibile; in breve, era noioso.

Quindi mamma si mise in cerca di qualcosa che colorasse il suo mondo. Avrebbe potuto scegliere l'adulterio o l'alcool; invece scelse la beneficen-

za.

Non ammetterebbe mai niente di tutto questo. Confessare di avere sempre desiderato qualcosa di più di quello che papà le assicurava vorrebbe dire riconoscere che il suo matrimonio non era quello che lei aveva sperato. Ancora adesso, se andaste a Kensington a domandarglielo, vi dipingerebbe senza dubbio un quadro della sua vita con Gordon Whitelaw soffuso di beatitudine fin dal primo giorno. Dato che così non era, si dedicò a sviluppare le sue attività sociali. Per lei «fare del bene» prese il posto di «sentirsi bene»; la nobiltà dell'impegno prese il posto della passione fisica e dell'amore.

In cambio, mamma ebbe qualcosa a cui dedicarsi quando si sentiva giù, nonché la sensazione di realizzarsi e di valere qualcosa. Riceveva la gratitudine onesta e sincera di coloro alle cui necessità provvedeva quotidianamente. Dovunque, dall'aula scolastica, alla sala di consiglio, alla corsia d'ospedale, non le piovevano addosso altro che lodi. Le stringevano la mano, le baciavano le guance. Si sentiva ripetere da mille voci diverse: «Che Dio la benedica, signora Whitelaw. Che Dio la conservi, signora Whitelaw». Riuscì a distrarsi fino al giorno della morte di mio padre; mettendo in cima ai suoi pensieri le esigenze della società, si procurò in effetti tutto ciò che serviva a lei. E alla fine, quando mio padre morì, si prese anche Kenneth Fleming.

Già, proprio così. Tanti anni fa. *Quel* Kenneth Fleming.

1.

Meno di un quarto d'ora prima di scoprire il delitto, Martin Snell stava facendo le consegne del latte. Aveva già completato il suo giro in due dei tre Springburn, il Greater e il Middle, e ora si dirigeva verso Lesser Springburn, percorrendo Water Street sul furgone bianco e blu e godendosi la parte del percorso che preferiva.

Water Street era l'angusta strada di campagna che separava i villaggi di Middle e Lesser Springburn da Greater Springburn, dove si teneva il mercato. La via si snodava fra due muretti di pietra di colore rossastro, superando frutteti di meli e campi di ravizzone. Saliva e scendeva a seconda delle ondulazioni del terreno che attraversava, ombreggiata da frassini, tigli e ontani le cui foglie cominciavano finalmente ad aprirsi per formare una verde galleria primaverile.

Era una bellissima giornata, senza pioggia né nuvole. Appena un soffio

di brezza che spirava da est, con il cielo di un azzurro lattiginoso e il sole che ammiccava riflettendosi sulla cornice ovale appesa con una catenella d'argento allo specchietto retrovisore del furgone del latte.

«Che giornata, Maestà», esclamò Martin rivolto alla fotografia. «Una mattinata splendida, non trova? Sente questo? È di nuovo il cuculo. Aspetti... ora attacca anche una di quelle allodole. Un suono delizioso, non è vero? La voce della primavera.»

Martin aveva preso da tempo l'abitudine di conversare in modo amichevole con la fotografia della regina. Non ci vedeva niente di strano. Lei era la sovrana della nazione e, secondo Martin, nessuno poteva apprezzare la bellezza dell'Inghilterra più della donna che sedeva sul suo trono.

Le loro conversazioni quotidiane abbracciavano comunque un arco molto più vasto della valutazione della flora e della fauna. La regina era la confidente intima di Martin, colei che accoglieva i suoi pensieri più profondi. Quello che apprezzava in lei era che, nonostante i nobili natali, fosse una donna decisamente cordiale. A differenza di sua moglie, che cinque anni prima un produttore di cemento, armato di Bibbia, aveva convertito instillandole uno spirito di pia indignazione, la regina non si gettava mai in ginocchio a pregare quando Martin provava a comunicarle qualcosa. A differenza di suo figlio, sprofondato nei silenzi scontrosi di un diciassettenne alle prese con i problemi della copula e dell'acne nello stesso tempo, non respingeva mai uno dei tentativi di Martin di avviare un discorso. Era sempre leggermente protesa in avanti con un sorriso d'incoraggiamento, una mano sollevata per salutare la folla dalla carrozza che la portava per l'eternità alla cerimonia dell'incoronazione.

Certo, Martin non le diceva tutto. La regina sapeva della devozione di Lee alla Chiesa dei Rinati e dei Salvati, visto che lui le aveva descritto con gran dovizia di particolari e più di una volta il bastone che quel culto aveva messo fra le ruote delle sue serate, un tempo serene. E la regina sapeva del lavoro di Danny da Tesco's, dove teneva gli scaffali riforniti di tutto, dai piselli ai fagioli secchi, nonché della cameriera della sala da tè per la quale il ragazzo aveva perso la testa. Con le gote in fiamme, Martin aveva persino confidato alla regina, appena una settimana prima, il suo tardivo sforzo di spiegare al figlio i fatti della vita. Lei aveva ridacchiato, e Martin era stato costretto a unirsi a lei, ricordando come aveva sfogliato i libri di seconda mano a Greater Springburn in cerca di qualcosa che avesse a che fare con la biologia, per ritrovarsi infine tra le mani un diagramma sulle rane. Lo aveva quindi offerto al figlio insieme con una confezione di preservati-

vi che teneva nel comò come minimo dal 1972. Serviranno per avviare il discorso, si era detto. Il suo: «Che significano le rane, papà?» avrebbe condotto inevitabilmente a una rivelazione di quello che, un tempo, il padre di Martin aveva definito in tono di mistero «l'abbraccio coniugale».

Non che lui e la regina discutessero di abbracci coniugali in quanto tali. Martin aveva troppo rispetto per Sua Maestà per fare qualcosa di più che accennare di sfuggita all'argomento prima di passare ad altro.

Da quattro settimane però quelle conversazioni durante il giro di consegne s'interrompevano in cima a Water Street, nel punto in cui la campagna si stendeva a est in piantagioni di luppolo, mentre a ovest declinava in un pendio tappezzato d'erba che scendeva verso una fonte ove prosperava il crescione. Lì, Martin aveva preso l'abitudine di spingere il furgone del latte sulla stretta striscia di amarantacee che serviva da banchina stradale, per trascorrere alcuni minuti in muta contemplazione.

Quella mattina non si comportò diversamente e lasciò il motore in folle, guardando il campo di luppolo.

I sostegni erano stati piantati da oltre un mese: un filare dietro l'altro di slanciati castagni alti circa sei metri, dai quali pendevano fili incrociati che scendevano fino al terreno sottostante. I fili formavano un traliccio a losanghe sul quale le piante di luppolo, crescendo, si sarebbero arrampicate. Quegli sfaccendati avevano provveduto finalmente alle piantine di luppolo, osservò Martin scrutando il terreno. Chissà quando, ma di certo dopo la mattina del giorno prima, avevano lavorato il campo, intrecciando le pianticelle ai fili fino a un'altezza di mezzo metro da terra. Le piante di luppolo avrebbero fatto il resto nei mesi a venire, protendendosi verso il sole e creando così un labirinto di fitta vegetazione verdeggiante.

Martin sospirò di piacere. Il panorama sarebbe diventato sempre più bello di giorno in giorno. Il campo sarebbe rimasto immerso nella frescura, tra i filari di piante che crescevano fino a raggiungere il pieno rigoglio. Lui e la sua bella avrebbero passeggiato lì, da soli, mano nella mano. Prima - per l'esattezza, il giorno prima - lui le aveva mostrato come avvolgere sul filo i teneri viticci della pianta, e lei si sarebbe inginocchiata sul terriccio, con la diafana gonna azzurra allargata intorno come una pozza d'acqua, il sederino sodo appoggiato ai talloni nudi. Inesperta e disperatamente bisognosa di denaro da... da mandare alla povera mamma, la vedova di un pescatore di Whitstable che era rimasta con otto bambini da sfamare, avrebbe armeggiato impacciata con il rampicante, restia a chiedere aiuto per non tradire in qualche modo la sua ignoranza e perdere così l'unica fonte di sussistenza

per i fratelli e le sorelle affamati... a parte i soldi che la madre guadagna lavorando il pizzo per guarnire colletti e cappelli delle signore, soldi che suo padre dilapida senza scrupoli al pub, crollando ubriaco sul pavimento e restando fuori tutta la notte, finché non affoga in mare durante una tempesta, mentre tenta di pescare merluzzi sufficienti per l'operazione che potrebbe salvare la vita al minore dei figli. Lei indossa una camicetta bianca, con le maniche corte a sbuffo e la scollatura profonda, cosicché quando lui, il corpulento sovrintendente al lavoro, si china per aiutarla, vede le gocce di sudore non più grandi di punte di spillo che luccicano sui seni, e i seni che si alzano e si abbassano così in fretta a causa della sua vicinanza e della sua virilità. Lui guida le sue mani e le mostra come avvolgere le piante di luppolo sul filo in modo che i germogli non cadano. E a quel contatto il respiro di lei si fa affrettato, i seni si sollevano ancor di più, e lui sente i capelli soffici e biondi sfiorargli la guancia. È così che si fa, signorina, le dice. Le dita di lei tremano. Non riesce a sostenere il suo sguardo. Non è mai stata toccata da un uomo, prima d'ora, e non vuole che lui se ne vada, non vuole che smetta. Le mani dell'uomo sulle sue la fanno mancare, così sviene. Sì, sviene, e lui la porta fra le braccia fino ai margini del campo, con la lunga gonna di lei che gli sfiora le gambe mentre procede con passo virile tra i filari, e la testa che le ciondola all'indietro con il collo così bianco così puro così indifeso. La depone a terra. Le accosta alle labbra l'acqua, in una piccola tazza di stagno che gli viene porta dalla vecchina sdentata che segue nei campi i braccianti con il suo calesse, vendendo l'acqua a due pence la tazza. Le palpebre di lei si aprono con un fremito, lo vede e sorride. Lui avvicina la sua mano alle labbra. Bacia...

Un clacson risuonò imperioso alle sue spalle. Martin sussultò. La donna alla guida di una grossa Mercedes rossa era evidentemente restia a rischiare le fiancate della macchina insinuandosi fra la siepe da un lato e il furgone del latte dall'altro. Martin agitò la mano e mise in moto. Lanciò un'occhiata alla regina, per vedere se sapeva delle scene che aveva creato con la fantasia; ma lei non dava segni di disapprovazione: si limitava a sorridere, con la mano sollevata e il diadema che scintillava lungo il percorso verso Westminster.

Martin si avviò giù per la collina verso Celandine Cottage, già laboratorio e abitazione di un tessitore del xv secolo, che sorgeva oltre un muro di pietra su un lieve rialzo del terreno, nel punto in cui Water Street deviava a nord-est e un sentiero si diramava a ovest, verso Lesser Springburn. Lanciò ancora un'occhiata alla regina e, sebbene la sua espressione dolce la-

sciasse intendere che non lo giudicava male, si sentì in dovere di giustificarsi.

«Lei non *sa,* Maestà», disse alla sovrana. «Non le ho mai detto niente. Non ho mai fatto... Be', non lo farei mai, lei lo sa.»

Sua Maestà sorrideva, e Martin capì che non gli credeva del tutto.

Parcheggiò il furgone in fondo al viale d'accesso, togliendosi dalla carreggiata in modo che la Mercedes che aveva interrotto il suo sogno a occhi aperti potesse passare comodamente. La donna al volante gli rivolse un'occhiata truce e sollevò due dita in un gestaccio. Londinese, pensò lui rassegnato. Il Kent aveva cominciato ad andare in malora il giorno che avevano aperto la M20, permettendo ai londinesi di vivere in campagna e di andare ogni giorno a lavorare in città.

Martin sperava che Sua Maestà non avesse visto il gestaccio della donna, né quello che aveva fatto lui di rimando quando la Mercedes aveva superato la svolta sfrecciando verso Maidstone.

Regolò lo specchietto in modo da poter esaminare la sua immagine. Controllò di non avere la barba lunga e diede un impercettibile ritocco ai capelli. Ogni mattina li pettinava con cura e li spruzzava di lacca, dopo aver dedicato dieci minuti a massaggiare sul cuoio capelluto un cucchiaio di GroMore Super-Strength. Ormai era più di un mese che si dedicava con zelo a migliorare il suo aspetto personale, esattamente dalla prima mattina che Gabriella Patten si era spinta fino al cancello di Celandine Cottage per ritirare il latte personalmente da lui.

Gabriella Patten. Il solo pensiero lo fece sospirare. Gabriella. In una vestaglia di seta color ebano che frusciava a ogni movimento, con gli occhi color fiordaliso ancora velati dal sonno e i capelli scarmigliati che splendevano come grano al sole.

Quando era arrivato l'ordine di riprendere le consegne del latte a Celandine Cottage, Martin aveva archiviato l'informazione in quella parte del suo cervello che gli permetteva di compiere il giro di consegne con il pilota automatico. Non si era soffermato a chiedersi come mai la solita ordinazione di un litro si fosse ridotta a mezzo. Si era limitato a parcheggiare una mattina all'inizio del vialetto, a cercare nel furgone la fresca bottiglia di vetro, asciugandone il velo di umidità con lo straccio che teneva sul fondo del veicolo, e a spingere il cancello di legno bianco che separava il vialetto del cottage da Water Street.

Stava mettendo il latte nella cassetta a listelli di legno in cima al vialetto, annidata alla base di un abete bianco, quando aveva sentito dei passi avvi-

cinarsi dalla curva del sentiero che conduceva alla porta della cucina. Aveva alzato la testa, pronto a dire: «Buongiorno a lei», ma le parole gli erano rimaste impigliate fra la gola e la lingua quando aveva visto per la prima volta Gabriella Patten.

Lei sbadigliava, incespicando leggermente sui mattoni sconnessi, con la vestaglia slacciata che le fluttuava intorno mentre camminava. Sotto era nuda.

Martin sapeva che avrebbe dovuto voltarsi, ma era rimasto ipnotizzato dal contrasto fra la vestaglia nera e la pelle chiara. E che pelle, simile al dorso dei petali dell'anemone di bosco, bianca come la peluria dell'anatra e rosea ai bordi. La pelle rosea della donna gli aveva infiammato occhi, gola e inguine. Era rimasto con gli occhi sbarrati, mormorando: «Gesù», tanto come rendimento di grazie quanto per la sorpresa.

Lei aveva sussultato, stringendosi la vestaglia intorno al corpo. «Santo cielo, non avevo idea...» Poi si era portata tre dita al labbro superiore, quasi a nascondere il sorriso. «Mi spiace terribilmente, ma non aspettavo nessuno, e di sicuro non lei. Ho sempre pensato che il latte arrivasse all'alba.»

Martin aveva cominciato subito a indietreggiare, dicendo: «No, no. Proprio verso quest'ora. L'orario abituale è verso le dieci di mattina». Aveva sollevato la mano verso il berretto a visiera per dargli uno strappo e nascondere di più il viso, che si sentiva ardere come un tizzone; solo che quella mattina non portava il berretto. Non indossava mai il berretto dopo il primo di aprile, qualunque tempo facesse, così aveva finito per tirarsi il ciuffo sulla fronte come un sempliciotto in uno di quei programmi televisivi pretenziosi.

«Be', allora ci sono molte cose che devo imparare sulla campagna, non è vero, signor...?»

«Martin», aveva risposto lui. «Cioè, Snell. Martin.»

«Ah, signor Martin Snell Martin.» Era uscita dal cancelletto a grata che separava il vialetto dal prato. Si era chinata, mentre lui distoglieva lo sguardo, e aveva aperto il coperchio della cassetta del latte. Aveva detto: «Magnifico, grazie», e quando l'aveva guardata di nuovo, lei aveva preso la bottiglia da mezzo litro di latte e la teneva stretta fra i seni, nella v formata dallo scollo della vestaglia. «Che freddo», aveva osservato.

«Le previsioni danno sole per oggi», aveva replicato lui imbambolato. «Dovremmo vederlo verso mezzogiorno, o giù di lì.»

Lei sorrise di nuovo. Quando sorrideva, aveva gli occhi più dolci del mondo. «Io mi riferivo al latte. Come fa a tenerlo così freddo?»

«Oh. Il furgone. Ho speciali contenitori termici.»

«Mi promette che potrò sempre venire a prenderlo così?» Aveva rigirato la bottiglia, che sembrò affondare ancor più tra i seni. «Freddo, voglio dire.»

«Oh, sì, certo. Freddo», aveva risposto.

«Grazie», aveva detto lei. «Signor Martin Snell Martin.»

Dopo di che l'aveva vista parecchie volte la settimana, mai più in vestaglia, però. Non che avesse bisogno di ricordare che aspetto aveva quella volta.

Gabriella. Gabriella. Amava sentire il suono di quel nome echeggiargli in testa, tremulo come un fraseggio di violini.

Martin raddrizzò lo specchietto retrovisore, convinto di apparire al meglio delle sue possibilità. Anche se i capelli non si erano infoltiti granché, la lacca li rendeva molto meno arruffati. Cercò in fondo al furgone la bottiglia di latte - faceva sempre in modo che fosse la più fredda di tutte -, poi ne asciugò l'umidità, lucidando la capsula di stagnola sul davanti della camicia.

Spinse il cancello del vialetto. Notò che non era chiuso con il saliscendi e disse: «Cancello, cancello, cancello», poco più di un bisbiglio per rammentare a se stesso di farglielo notare. Il cancello non aveva la serratura, certo, però non era il caso di facilitare le cose a chiunque intendesse violare la sua privacy.

Il cuculo che aveva fatto notare a Sua Maestà lanciava di nuovo il suo richiamo, da un punto al di là del pascolo chiuso che si stendeva a nord del cottage. Al canto dell'allodola si era unito il cinguettio dei fringuelli appollaiati sulle conifere che bordavano il viale. Un cavallo nitrì sommessamente e un corvo gracidò. Era una giornata splendida, pensò Martin.

Sollevò il coperchio della cassetta del latte per depositare la consegna all'interno. Si accigliò: c'era qualcosa che non andava.

Il latte del giorno prima non era stato ritirato. La bottiglia era calda e tutta la condensa che si era formata sul vetro gocciolando fino alla base della bottiglia era evaporata da tempo.

Bene, pensò dapprima, è un tipo volubile, la signorina Gabriella. Se n'è andata chissà dove senza lasciare un biglietto per il latte. Prese la bottiglia del giorno prima e se la ficcò sotto il braccio. Avrebbe interrotto le consegne finché non avesse ricevuto di nuovo sue notizie.

Stava per tornare verso il cancello, ma poi rammentò. Il cancello, il cancello, il cancello. Senza saliscendi, pensò, assalito da un fremito ansioso.

Pian piano, tornò sui suoi passi fino alla cassetta del latte, fermandosi davanti al cancello del giardino. Neanche i giornali erano stati ritirati. Quelli del giorno prima e di quel giorno, una copia per ciascuno del *Daily Mail* e del *Times,* erano ancora nei rispettivi contenitori. E quando aguzzò gli occhi verso la porta d'ingresso con la fessura metallica per la posta, scorse un triangolino bianco che spiccava contro la quercia stagionata. Allora pensò: non ha neanche ritirato la posta, dev'essere partita. Ma le tende alle finestre erano aperte, il che non sembrava né pratico né saggio, se davvero era partita. Non che la signorina Gabriella desse l'impressione di essere pratica o saggia per natura, ma non poteva essere tanto sprovveduta da lasciare il cottage così vistosamente disabitato, no?

Non ne era sicuro. Guardò verso il garage, una costruzione in mattoni e assi di legno in fondo al vialetto. Meglio controllare, decise. Non c'era bisogno di entrare e neanche di aprire del tutto la porta; gli bastava dare una sbirciatina per accertarsi che fosse andata davvero via; poi si sarebbe ripreso il latte, avrebbe gettato i giornali nella spazzatura e proseguito il giro. Solo una sbirciatina.

Il garage era abbastanza grande da accogliere due auto, e le porte d'accesso si aprivano al centro. Di solito erano chiuse con un lucchetto, ma Martin si accorse subito che non era stato usato: una delle porte era aperta di una trentina di centimetri. Si avvicinò alla porta e, con un respiro profondo e un'occhiata al cottage, allargò l'apertura di un paio di centimetri, accostando il viso allo spiraglio.

Vide uno sfavillio di cromature mentre la luce batteva sul paraurti dell'Aston Martin argentea sulla quale l'aveva vista sfrecciare lungo i viottoli di campagna almeno una dozzina di volte. Martin sentì un curioso ronzio nella testa. Guardò indietro, verso il cottage.

Se la macchina era lì e lei era in casa, come mai non aveva ritirato il latte?

Forse era uscita per tutta la giornata precedente, fin dalla prima mattina, si disse. Forse era tornata a casa e si era dimenticata completamente del latte.

Ma i giornali? A differenza del latte, erano in bella vista nei loro contenitori. Avrebbe dovuto passarci vicino per entrare nel cottage. Perché non li aveva ritirati?

Perché era andata a fare spese a Londra e aveva le braccia cariche di pacchetti, e in seguito, una volta posati i pacchetti, si era semplicemente dimenticata di ritirare i giornali.

E la posta? Doveva essere sparpagliata proprio all'interno della porta. Perché mai l'avrebbe lasciata lì?

Perché era tardi, lei era stanca, voleva andare a letto e poi non era entrata in casa dalla porta principale. Era passata dalla cucina e quindi non aveva visto la posta. Era entrata subito ed era andata a letto al piano di sopra, dove era ancora addormentata.

Addormentata, addormentata. La dolce Gabriella. In una camicia da notte di seta nera con i riccioli sparsi sulle spalle e le ciglia simili a pistilli di ranuncolo.

Fare un controllo non guasta, pensò Martin, non guasta proprio. Non si sarebbe seccata, non era da lei. Anzi sarebbe rimasta colpita dal fatto che pensava a lei, una donna tutta sola quaggiù in mezzo alla campagna, senza un uomo che si preoccupasse del suo benessere. Probabilmente lo avrebbe invitato a entrare.

Martin drizzò le spalle, raccolse i giornali e aprì il cancelletto con una spinta, risalendo il sentiero. Il sole non aveva ancora raggiunto quella parte del giardino, quindi la rugiada era ancora posata sui mattoni e sul prato come uno scialle di perline. Ai lati della vecchia porta d'ingresso erano piantate lavanda e violacciocca; i germogli della prima emanavano una fragranza acuta, mentre i fiori dell'altra oscillavano sotto il peso del madore mattutino.

Martin tese la mano verso il cordone del campanello e ne udì il tintinnio appena oltre la porta. Attendeva il suono dei passi di Gabriella o la sua voce che chiamava o il rumore metallico della chiave che girava nella toppa, ma non sentì niente di tutto questo.

Forse, pensò lui, sta facendo il bagno, o magari è in cucina, dove, ancora una volta forse, non può sentire il campanello. Sarebbe stato saggio controllare.

Così fece, girando sul retro per andare a bussare alla porta di servizio e chiedendosi come facesse la gente a non restare stordita battendo la testa sull'architrave, che era alta non più di un metro e mezzo da terra. Questo gli diede da pensare: poteva essere entrata o uscita in gran fretta restando stordita, quella dolce creatura? Oltre i pannelli bianchi non si sentiva nessuna risposta e nessun movimento. Era possibile che in quel momento fosse distesa sul freddo pavimento della cucina, in attesa che qualcuno la trovasse?

A destra della porta, sotto un pergolato, c'era una finestra a due battenti che dava sulla cucina, e Martin guardò. Ma non riuscì a vedere altro che un

tavolino apparecchiato, il piano di lavoro, la cucina Aga, il lavello e la porta chiusa della sala da pranzo. Avrebbe dovuto trovare un'altra finestra, e preferibilmente su quel lato della casa, perché si sentiva decisamente a disagio a sbirciare dalle finestre come un guardone. Non era il caso di farsi vedere dalla strada; Dio solo sapeva che effetto avrebbe avuto sugli affari, se qualcuno passando in macchina avesse visto Martin Snell, lattaio e monarchico, dare una sbirciatina dove non doveva.

Gli toccò salire su un'aiuola per raggiungere la finestra della sala da pranzo, sullo stesso lato della casa. Fece del suo meglio per non calpestare le viole e, strizzandosi dietro un cespuglio di lillà, si accostò al vetro.

Strano, pensò. Non riusciva a vedere attraverso il vetro. Poteva distinguere la sagoma delle tende, aperte come le altre, ma niente di più. Sembrava sporco, sudicio, anzi, il che era ancor più strano perché la finestra della cucina era pulita come acqua di fonte e il cottage era bianco come la neve. Sfregò le dita contro il vetro. Ancora più strano: il vetro non era sporco, almeno non all'esterno.

Qualcosa risuonò nella sua mente, una sorta di allarme che lui non riuscì a identificare. Sembrava il vocio di uno stormo di zigoli delle nevi in volo, sommesso, poi sonoro, poi ancor più sonoro. Il frastuono che aveva nella testa gli fiaccava le braccia.

Scese dall'aiuola, tornando sui suoi passi. Tentò di aprire la porta di servizio: chiusa a chiave. Si precipitò alla porta principale: chiusa anche quella. A lunghe falcate girò sul lato meridionale della casa, dove il glicine cresceva aggrappandosi alle nere travi a vista. Svoltò l'angolo e si avviò lungo il sentiero di beole che costeggiava il muro occidentale della costruzione. All'estremità opposta, trovò l'altra finestra della sala da pranzo.

Quella non era sporca, né dentro né fuori. Martin si arrampicò sul davanzale, tirò un bel respiro profondo e guardò dentro.

Sembrava tutto normale, a prima vista. Il tavolo da pranzo con il piano coperto di feltro, le sedie disposte intorno, il caminetto con la parete di fondo rivestita da una piastra in ghisa e gli scaldaletto di rame appesi ai mattoni. Sembrava tutto in ordine. La credenza di pino conteneva i piatti, un lavamano d'antiquariato serviva evidentemente come piano d'appoggio per il bar. Da una parte del caminetto c'era una massiccia poltrona e dalla parte opposta della stanza, ai piedi della scala, la poltrona gemella...

Martin serrò le dita sul davanzale e sentì una scheggia conficcarglisi nel palmo. «Oh Maestà Maestà Gabriella signorina signorina...» mormorò e con una mano frugò convulsamente in tasca, cercando invano qualcosa per

fare leva e aprire il battente della finestra. Per tutto il tempo i suoi occhi rimasero fissi su quella poltrona.

Era disposta di traverso ai piedi della scala, rivolta verso la sala da pranzo. Un angolo era appoggiato contro la parete sotto la finestra che gli era sembrata troppo sporca per lasciar vedere l'interno. Solo adesso Martin, trovandosi sul lato opposto della casa, si accorgeva che la finestra non era affatto sporca nel senso comune della parola. Era invece annerita dal fumo: fumo che si era sprigionato in una nube scura dalla massiccia poltrona con i braccioli e lo schienale alto e ricurvo ai lati, fumo che si era levato come un tornado ad annerire la finestra, le tende, la parete, fumo che aveva lasciato il segno sulla scala mentre veniva risucchiato in alto verso la camera da letto dove in quel momento la signorina Gabriella, la dolce signorina Gabriella...

Martin si staccò dalla finestra, attraversò di corsa il prato e scavalcò il muretto, precipitandosi lungo il sentiero in direzione della sorgente.

Era passato da poco mezzogiorno quando l'ispettore investigativo Isabelle Ardery vide per la prima volta Celandine Cottage. Il sole era alto nel cielo, e proiettava piccole chiazze d'ombra alla base dei pini che fiancheggiavano il viale, sbarrato con il nastro giallo della polizia. Sul viale erano allineate un'autopattuglia bianca e nera della polizia, una Sierra rossa e un furgone del latte bianco e blu.

Lei parcheggiò dietro il furgone del latte e osservò la scena, sentendosi di umore tetro nonostante il piacere iniziale per essere stata convocata così presto a indagare su un nuovo caso. Dal punto di vista della raccolta d'informazioni, la situazione non appariva promettente. Più avanti, lungo la strada di campagna, c'era qualche altra casa dalla struttura in legno con il tetto di scandole come il cottage nel quale era scoppiato l'incendio, ma tutte circondate da un lotto di terreno sufficiente a garantire silenzio e riservatezza. Quindi, se l'incendio in questione si fosse rivelato doloso (come suggerivano le parole *ignizione dubbia* scarabocchiate in calce al biglietto che Ardery aveva ricevuto dal capo della polizia meno di un'ora prima), poteva risultare improbabile che qualcuno dei vicini avesse udito o visto qualcuno o qualcosa di sospetto.

Tenendo in mano la valigetta per la raccolta delle prove, si abbassò per passare sotto il nastro e spalancò il cancelletto in fondo al viale. Oltre un recinto chiuso a est, nel quale una giumenta baia brucava l'erba, una mezza dozzina di curiosi se ne stava appoggiata a uno steccato in legno di casta-

gno. Risalendo il viale, udì le congetture che si scambiavano sottovoce. Sì, davvero, rispose loro col pensiero, mentre superava un cancello più piccolo per entrare nel giardino, un investigatore donna, anche per un incendio. Benvenuti negli ultimi anni del nostro secolo.

«L'ispettore Ardery?» Era una voce femminile. Voltandosi, Isabelle vide una donna in attesa sul sentiero di mattoni che si biforcava in due direzioni, verso la porta principale e, oltre l'angolo, verso il retro della casa. A quanto pareva, la donna proveniva da quest'ultima direzione. «Sergente investigativo Coffman», disse in tono cordiale. «Del CID di Greater Springburn.»

Isabelle la raggiunse, tendendo la mano.

«Il capo non c'è, in questo momento», spiegò Coffman. «Ha accompagnato il corpo al Pembury Hospital».

Isabelle corrugò la fronte, colpita da quella incongruenza. Era stato proprio il sovrintendente capo di Greater Springburn a richiedere la sua presenza; lasciare il posto prima del suo arrivo era un'infrazione all'etichetta della polizia. «All'ospedale?» domandò. «Non avete un medico legale che accompagni il corpo?»

Coffman levò per un attimo gli occhi al cielo. «Oh, è stato qui anche lui, e si è degnato di assicurarci che il cadavere era freddo. Ma si dovrà tenere una conferenza stampa per identificare la vittima, e il capo adora le situazioni del genere. Gli dia un microfono e cinque minuti del suo tempo, e le farà una discreta imitazione di un cronista del telegiornale.»

«Chi c'è, allora?»

«Un paio di agenti semplici in prova che hanno la prima occasione di farsi le ossa, più il tizio che ha scoperto questo casino. Snell, si chiama.»

«E i vigili del fuoco?»

«Sono venuti e se ne sono andati. Snell ha chiamato il pronto intervento dalla casa vicina, quella oltre la sorgente. Il pronto intervento ha mandato la squadra di vigili del fuoco.»

«E...?»

Coffman sorrise. «La fortuna è dalla sua parte. Una volta entrati, si sono accorti che il fuoco era spento da ore e non hanno toccato niente. Hanno semplicemente telefonato al CID e si sono messi ad aspettare il nostro arrivo.»

Quella, almeno, era una benedizione. Uno degli inconvenienti più gravi, in un caso d'incendio doloso, era l'inevitabile intervento dei vigili del fuoco. Questi erano addestrati a svolgere due compiti: salvare vite umane e

spegnere incendi. Nello sforzo di assolvere al loro dovere, il più delle volte abbattevano porte a colpi d'ascia, inondavano stanze, sfondavano soffitti, e così facendo cancellavano le prove.

Isabelle fece scorrere lo sguardo sulla costruzione. «Va bene», annuì. «Prima vorrei restare un attimo qui fuori.»

«Devo...»

«Da sola, per favore.»

«Bene. La lascio al suo lavoro», tagliò corto Coffman e si allontanò, diretta verso il retro della casa. Si fermò per un istante all'angolo nordorientale dell'edificio, voltandosi indietro e scostando dal viso un ricciolo di capelli castano chiaro. «Il focolaio è da questa parte, quando sarà pronta», aggiunse. Fece per sollevare l'indice in un segno cameratesco di saluto, poi evidentemente ci ripensò e scomparve oltre l'angolo della casa.

Isabelle lasciò il sentiero di mattoni per attraversare il prato, incamminandosi verso l'angolo più lontano della proprietà. Si voltò a guardare prima il cottage e quindi il parco che lo circondava.

Se era stato appiccato un incendio doloso, trovare prove all'esterno della casa non sarebbe stato facile. Ci sarebbero volute ore per portare a termine una ricerca nel parco, perché Celandine Cottage era il sogno di ogni appassionato di giardinaggio, rivestito com'era all'estremità meridionale dal glicine, che stava entrando nel momento di piena fioritura, e circondato da aiuole nelle quali cresceva di tutto, dai non-ti-scordar-di-me all'erica, dalle violette bianche alla lavanda, dalle viole del pensiero ai tulipani. Dove non c'erano aiuole, c'era il prato, folto e lussureggiante; dove non c'era il prato, c'erano cespugli in fiore; dove non c'erano cespugli, c'erano alberi. Questi ultimi fornivano un riparo parziale dalla strada e dal vicino più prossimo. Se c'erano impronte di scarpe o di pneumatici, arnesi abbandonati, contenitori di carburante o scatole di fiammiferi, trovarli sarebbe stata un'impresa.

Isabelle fece con circospezione il giro della casa. Esaminò le finestre, scrutò il terreno, rivolse la sua attenzione al tetto e alle porte. Alla fine si diresse verso il retro, dove la porta della cucina era aperta. Lì, sotto un pergolato sul quale una vite cominciava a spiegare le sue foglie, c'era un uomo di mezza età seduto a un tavolino di vimini, con la testa abbassata sul petto e le mani strette fra le ginocchia. Aveva davanti a sé un bicchiere d'acqua, intatto.

«Il signor Snell?»

L'uomo alzò la testa. «Hanno portato via il corpo, come no», disse. «Era coperta dalla testa ai piedi. Era tutta avvolta e legata, sembrava che l'aves-

sero messa in una specie di sacco. Non è decoroso, questo, non le pare? Non è affatto decoroso. Per non parlare del rispetto...»

Isabelle lo raggiunse, scostando una sedia e posando sul cemento la valigetta. Per un attimo si sentì in dovere di consolarlo, ma un simile sforzo di compassione le sembrava inutile. I morti erano morti, qualunque cosa si dicesse o si facesse. Niente poteva cambiare quella realtà per i vivi. «Signor Snell, le porte erano chiuse a chiave, quando lei è arrivato?»

«Visto che lei non rispondeva, ho tentato di entrare, ma non ci sono riuscito. Così ho guardato dalla finestra.» L'uomo si torse le mani e trasse un respiro tremulo. «Non deve aver sofferto, vero? Ho sentito uno di loro dire che il corpo non era neanche bruciato ed è per questo che hanno potuto dire subito chi era. È morta asfissiata dal fumo, allora?»

«Non sapremo niente di certo finché non verrà eseguita l'autopsia», rispose il sergente Coffman. Era comparsa sulla soglia. La sua risposta appariva professionalmente cauta.

L'uomo parve accontentarsi. «E i gattini?» domandò.

«Gattini?» ripeté Isabelle.

«I gattini della signorina Gabriella. Dove sono? Non li hanno portati via.»

«Devono essere fuori, da qualche parte», spiegò Coffman. «In casa non li abbiamo trovati».

«Ma ne ha presi in casa due piccoli, la settimana scorsa. Due micini. Da un posto vicino alla sorgente. Qualcuno li aveva abbandonati in una scatola di cartone vicino al sentiero. Lei li ha portati a casa e si prendeva cura di loro. Dormivano in cucina nel loro cestino e...» Snell si asciugò gli occhi con il polsino. «Devo pensare alle consegne del latte, prima che vada a male.»

«Ha preso la sua deposizione?» chiese Isabelle a Coffman, abbassandosi sotto l'architrave per raggiungere il sergente in cucina.

«Per quello che vale... Ho pensato che forse voleva scambiare due parole con lui di persona. Posso lasciarlo andare?»

«Purché abbiamo l'indirizzo.»

«Bene, ci penserò io. Si entra da qui.» Coffman accennò a una porta interna. Oltre quella, Isabelle scorse la curva di un tavolo da pranzo e l'estremità di un camino grande quanto la parete.

«Chi è entrato in casa?»

«Tre vigili del fuoco e gli agenti del CID.»

«La scientifica?»

«Solo il fotografo e il patologo. Ho pensato che fosse meglio rimandare il resto finché lei non avesse dato un'occhiata.»

Guidò Isabelle nella sala da pranzo. Due agenti in prova stavano in piedi ai lati dei resti di una poltrona con i braccioli e lo schienale alto, disposta di traverso ai piedi della scala. La fissavano accigliati, ciascuno il ritratto della contemplazione. Uno aveva l'aria seria, l'altro sembrava infastidito dall'odore acre della tappezzeria carbonizzata; nessuno dei due poteva avere più di ventitré anni.

«L'ispettore Ardery», disse Coffman presentando Isabelle. «Il fior fiore della polizia di Maidstone. Voi due, fatevi da parte e lasciatele spazio. E cercate di prendere qualche appunto, già che ci siete.»

Isabelle rivolse un cenno di saluto ai due giovani e dedicò la sua attenzione al punto nel quale evidentemente era cominciato l'incendio. Depose sul tavolo la valigetta, si mise nella tasca della giacca il metro a nastro, insieme con pinze e pinzette, tirò fuori il taccuino e fece uno schizzo preliminare della stanza, chiedendo: «Non è stato spostato niente?»

«Neanche un capello», rispose Coffman. «È per quello che, dopo aver dato un'occhiata, ho telefonato al capo. Si tratta di quella poltrona vicino alle scale. Guardi, sembra fuori posto.»

Isabelle non convenne subito con il sergente. Sapeva che Coffman si stava chiedendo che cosa ci facesse la poltrona così di traverso ai piedi della scala. Per salire al primo piano era necessano aggirarla; la posizione suggeriva che doveva essere stata spostata. La domanda era quindi più che logica.

D'altronde la stanza era ingombra di altri mobili, nessuno dei quali bruciato, ma tutti anneriti dal fumo o imbrattati di fuliggine. Oltre al tavolo da pranzo con quattro sedie, ai lati del camino erano disposti un vecchio sgabello da balia e una seconda poltrona uguale alla prima. A una delle pareti era addossata una credenza che conteneva del vasellame, a un'altra un tavolo su cui c'erano numerose bottiglie di cristallo e a una terza un cassettone con una collezione di porcellane in mostra. Quadri e stampe erano appesi un po' ovunque. A quanto sembrava, le pareti in origine erano state bianche: adesso però una era annerita dal fumo, mentre le altre mostravano varie sfumature di grigio, e così pure le tendine di pizzo, che pendevano flosce dalle bacchette, incrostate di fuliggine.

«Ha esaminato il tappeto?» domandò Isabelle al sergente. «Se la poltrona è stata spostata, troveremo le sue impronte da qualche altra parte, forse in un'altra stanza.»

«È proprio questo il punto», replicò Coffman. «Dia un'occhiata qui.»

Isabelle disse: «Un momento», e completò il disegno, tratteggiando con un'ombreggiatura le bruciature sulla parete. Subito dopo tracciò rapidamente una piantina, contrassegnandone gli elementi: mobili, camino, finestre, porte e scala. E solo allora si avvicinò al focolaio dell'incendio. Lì fece un terzo schizzo, stavolta della poltrona, osservando il disegno nitido impresso dal fuoco sulla tappezzeria. Era il solito schema.

Un incendio localizzato come quello si propaga di solito a V, con l'origine delle fiamme nel vertice inferiore della V. Quell'incendio si era comportato in modo normale: sul lato destro della poltrona, disposta a un'angolazione di quarantacinque gradi con la scala, il processo di carbonizzazione era più evidente. Il fuoco dapprima aveva covato senza fiamma, probabilmente per alcune ore, poi era divampato attraverso la tappezzeria e l'imbottitura, divorandole e facendosi strada verso l'alto fino alla struttura della poltrona sul lato destro, prima di estinguersi. Sempre sul lato destro, l'impronta del fuoco s'innalzava dal punto in cui erano scaturite le fiamme tracciando due angoli, uno obliquo e l'altro acuto, disposti in modo da formare una v approssimativa. In base all'ispezione preliminare di Isabelle, nessun elemento della poltrona suggeriva un incendio doloso.

«Se vuole il mio parere, sembra un mozzicone di sigaretta rimasto acceso», disse uno dei due giovani agenti. Aveva l'aria irrequieta. Era mezzogiorno passato, e aveva fame. Isabelle vide il sergente Coffman scoccare all'uomo un'occhiata in tralice che diceva chiaramente: «Ma nessuno te lo chiede, vero, ragazzo?» Lui corresse subito il suo atteggiamento aggiungendo: «Quello che non capisco è come mai non sia bruciata tutta la casa fino alle fondamenta».

«Le finestre erano tutte chiuse?» domandò Isabelle al sergente.

«Sì.»

Senza voltarsi, Isabelle spiegò all'agente: «Il fuoco nella poltrona ha consumato tutto l'ossigeno che c'era nel cottage. Dopo di che, si è spento».

Il sergente Coffman si sedette sui talloni vicino alla poltrona carbonizzata e Isabelle la imitò. La moquette era in tinta unita di color beige, e al di sotto della poltrona era ricoperta da un denso strato di fuliggine. Coffman indicò tre lievi depressioni, ciascuna delle quali del diametro di cinque centimetri circa, lasciate dai piedi della poltrona. «Ecco di che cosa parlavo», disse.

Isabelle prese una spazzola dalla sua valigetta, replicando: «È una possibilità», e asportò delicatamente la fuliggine dalla cavità più vicina e poi da

un'altra. Quando le ebbe controllate tutte, vide che erano perfettamente allineate fra loro: le impronte lasciate dalla poltrona nella sua posizione originaria.

«Vede, è stata spostata facendo perno su un piede.»

Isabelle si sedette sui talloni e studiò la posizione della poltrona in relazione al resto della stanza. «Qualcuno potrebbe averla urtata inciampando.»

«Ma non crede...»

«Ci serve qualcosa di più.»

Si avvicinò alla poltrona per esaminare il punto di origine dell'incendio, una ferita irregolare color carbone dalla quale, come fiotti di sangue, fuoriuscivano lembi filacciosi d'imbottitura bruciata. Al pari di ciò che accadeva in tanti incendi che covavano a lungo senza divampare, la poltrona aveva bruciato lentamente, emettendo una nube ininterrotta e letale di fumo, mentre un mezzo ardente d'ignizione primaria, come un tizzone ardente, consumava la tappezzeria fino all'imbottitura sottostante. Ma, sempre secondo lo schema dell'incendio che covava senza divampare, la poltrona era stata distrutta solo in parte: una volta completata la combustione, infatti, l'ossigeno disponibile si era già esaurito e il fuoco si era spento.

Così, Isabelle fu in grado di sondare la ferita carbonizzata, scostando delicatamente il tessuto bruciato per poter seguire la discesa del tizzone man mano che era sprofondato nel fianco destro della poltrona. Era un lavoro esasperante, un esame silenzioso, centimetro per centimetro, alla luce di una torcia che Coffman teneva ferma sopra la sua spalla. Passò oltre un quarto d'ora prima che Isabelle trovasse quello che cercava.

Si servì delle pinzette per estrarre il tesoro e gli dedicò un esame compiaciuto, prima di sollevarlo alla luce.

«Una sigaretta, insomma.» Coffman sembrava delusa.

«No.» In contrasto col sergente, Isabelle si sentiva decisamente soddisfatta. «È un congegno incendiario.» Guardò gli agenti, la cui espressione si era ravvivata per l'interesse suscitato dalle sue parole. «Dovremo cominciare dall'esterno, con una ricerca perimetrale», disse loro. «Seguite uno schema a spirale. Cercate impronte di scarpe, tracce di pneumatici, una scatola di fiammiferi, attrezzi, contenitori di qualsiasi genere, qualunque cosa insolita. Prima disegnate il diagramma, poi fotografate e raccogliete. Capito?»

«Sissignora», rispose uno, mentre l'altro disse: «Bene». Si diressero in cucina e di lì uscirono all'aperto.

Coffman stava fissando accigliata il mozzicone di sigaretta che Isabelle teneva ancora fra le dita. «Non ci arrivo», mormorò.

Isabelle indicò l'aspetto smozzicato del filtro della sigaretta.

«E con questo?» replicò Coffman. «Continua a sembrarmi una sigaretta.»

«È proprio quello che vuole sembrare. Avvicini la luce, restando il più lontano possibile dalla poltrona. Bene, proprio lì.»

«Intende dire che non è una sigaretta?» chiese Coffman mentre Isabelle continuava a sondare. «Non è una vera sigaretta?»

«Lo è e non lo è.»

«Non capisco.»

«Ed è proprio questo che spera l'incendiario.»

«Ma...»

«Se non mi sbaglio - e lo sapremo fra pochi minuti perché ce lo dirà questa poltrona -, quello che abbiamo trovato è una forma rudimentale di congegno a tempo. Concede all'incendiario da quattro a sette minuti per allontanarsi, prima che divampi l'incendio vero e proprio.»

Nell'ascoltare quelle parole, Coffman mosse la torcia a scatti, poi si fermò e disse: «Mi scusi», puntando di nuovo la luce nella direzione di prima. «In tal caso», s'interrogò poi, «quando le fiamme sono divampate, come mai non è andata in fumo tutta la poltrona? Non era questo che voleva l'incendiario? So che le finestre erano chiuse, ma il fuoco aveva senz'altro il tempo di propagarsi dalla poltrona alle tende e su per la parete prima che l'ossigeno si esaurisse. Allora come mai non lo ha fatto? Perché le finestre non si sono sfondate per il calore, lasciando entrare altra aria? Come mai questo gioiello di cottage non è saltato in aria?»

Isabelle continuò il procedimento di delicato sondaggio. Era un'operazione non troppo diversa dal tentativo di smontare l'intera poltrona tirando un solo filo alla volta. «Lei si riferisce alla velocità dell'incendio», ribatté. «La velocità dipende dalla tappezzeria e dall'imbottitura della poltrona, oltre che dalla quantità di correnti d'aria presenti nella stanza. Dipende dalla trama della stoffa, dall'età dell'imbottitura e dal modo in cui è stata trattata chimicamente, se lo è stata.» Tastò un bordo del tessuto bruciacchiato. «Per ottenere le risposte dovremo fare delle analisi. Ma c'è una cosa sulla quale sono pronta a scommettere.»

«Incendio doloso... Che doveva sembrare qualcos'altro?» azzardò Coffman.

«È quello che penso.»

Coffman lanciò un'occhiata alla scala, oltre la sedia. «Questo rende la faccenda davvero scottante, allora.» Le sue parole erano piene d'imbarazzo.

«Direi proprio di sì. Di solito l'incendio doloso lo è.» Isabelle estrasse dalle viscere della poltrona la prima delle schegge di legno che stava cercando: con un sorriso compiaciuto, la fece cadere in un contenitore trasparente. «Benissimo», mormorò. «Lo spettacolo più bello che si possa sperare di vedere.» Ci dovevano essere almeno altre cinque schegge di legno conficcate nei resti carbonizzati della poltrona, ne era sicura. Tornò a sondare, separare e scartare. «Chi era lei, a proposito?»

«Chi?»

«La vittima. La donna con i gattini.»

«È questo il problema», rispose Coffman. «Ecco perché il capo è andato a Pembury insieme al corpo. Ecco perché in seguito si terrà una conferenza stampa. Ecco perché la faccenda è così scottante, adesso.»

«Perché?»

«Vede, qui ci vive una donna.»

«Una diva del cinema o qualcosa del genere? Un personaggio importante?»

«No. Non è neanche una *lei*.»

Isabelle alzò la testa. «Che significa?»

«Snell non lo sa. Lo sappiamo soltanto noi.»

«Che cos'è che nessuno sa?»

«Il corpo al piano di sopra era quello di un uomo.»

2.

Quando la polizia si presentò al mercato di Billingsgate, era metà pomeriggio, e a rigor di logica Jeannie non avrebbe dovuto neanche essere lì, perché a quell'ora il mercato del pesce a Londra era silenzioso e deserto come una stazione della metropolitana alle tre del mattino. Invece *era* lì, in attesa di un tecnico delle riparazioni che doveva venire al Crissys Café per riparare la cucina. Si era guastata nel peggiore dei momenti possibili: in piena ora di punta, che di solito cadeva verso le nove e mezzo, quando ormai i pescivendoli avevano sbrigato le ordinazioni dei ristoranti di lusso della città e gli addetti alle pulizie avevano finito di sgomberare il vasto parcheggio dai contenitori di polistirolo e dalle reticelle per molluschi.

Le ragazze (giacché da Crissys venivano chiamate sempre *ragazze,* an-

che se la più anziana aveva cinquantotto anni e la più giovane era proprio Jeannie, che ne aveva trentadue) erano riuscite a far funzionare la cucina per il resto della mattinata, sia pure a scartamento ridotto, e questo aveva consentito loro di continuare a sfornare con efficienza pane e pancetta fritta, uova, sanguinaccio, toast al formaggio fuso e panini caldi con salsicce come se niente fosse. Ma se volevano evitare un ammutinamento, o peggio, una migrazione dei clienti a vantaggio del locale di Caton al mezzanino, la cucina del piccolo caffè doveva essere riparata subito.

Le ragazze avevano tirato a sorte per decidere a chi spettava quell'incombenza, come avevano fatto per tutti i quindici anni nei quali Jeannie aveva lavorato con loro. Avevano acceso contemporaneamente un fiammifero da cucina per ciascuna, lasciandoli bruciare. La prima che lasciava cadere il suo, perdeva.

Jeannie era capace come ogni altra di resistere finché la fiamma non le lambiva le dita, ma quel giorno voleva risparmiarsi la scottatura. Vincere significava tornare a casa, mentre rimanere lì ad aspettare il tecnico delle riparazioni - e chissà per quanto tempo - voleva dire allontanare il pensiero di Jimmy. Tutti, dai vicini di casa alle autorità scolastiche, parlando di suo figlio Jimmy usavano la parola *giovanile* in un modo che a Jeannie non piaceva. Era lo stesso tono col quale avrebbero detto *teppista* o *piccolo criminale* o *delinquente,* solo che nessuno di quegli epiteti era giustificato. Loro però non lo sapevano, già, perché vedevano solo la superficie del ragazzo e non si soffermavano a pensare che cosa poteva esserci sotto.

Sotto, Jimmy soffriva. Aveva dentro quattro anni di sofferenza che facevano il paio con i suoi.

Jeannie era seduta a uno dei tavoli vicino a una vetrata, bevendo una tazza di tè e sgranocchiando dei bastoncini di carota che si portava sempre da casa in un sacchetto, quando sentì sbattere lo sportello della macchina. Pensando che fosse finalmente il tecnico, lanciò un'occhiata all'orologio a muro. Erano le tre passate. Chiuse la copia di *Woman's Own* sul titolo COME SAPERE SE SEI BRAVA A LETTO?, arrotolò la rivista, la ficcò nella tasca del grembiule, e spinse indietro la sedia. Solo allora vide che si trattava di un'autopattuglia della polizia, occupata da un uomo e da una donna. E proprio perché una di loro era una donna, che aveva un'espressione grave e scrutava con occhi seri il vasto edificio di mattoni in tutta la sua lunghezza, raddrizzando le spalle e aggiustandosi le punte triangolari del collo della camicetta, Jeannie sentì un brivido di premonizione correrle sulla pelle.

Guardò automaticamente l'orologio per la seconda volta, pensando a Jimmy. Innalzò al cielo una preghiera augurandosi che, nonostante la delusione della mancata vacanza per il suo sedicesimo compleanno, il figlio maggiore fosse andato a scuola. Se non c'era andato, se l'aveva marinata un'altra volta, se era stato sorpreso in un posto dove non doveva trovarsi, se quell'uomo e quella donna (e perché mai erano in due?) erano venuti a informare la madre di un'altra sua malefatta... Meglio non pensare che cosa poteva essere successo da quando Jeannie era uscita di casa quella mattina, alle quattro meno dieci.

Si avvicinò al bancone per cercare a tentoni un pacchetto di sigarette nel punto in cui una delle altre ragazze teneva la sua riserva segreta. L'accese, sentì il fumo bruciarle la gola e riempirle i polmoni, e provò quella sensazione immediata di leggerezza alla testa.

Andò incontro all'uomo e alla donna sulla porta del Crissys. La donna era esattamente della stessa statura di Jeannie, e come lei aveva la pelle liscia - che s'increspava intorno agli occhi formando zampe di gallina - e capelli chiari, né biondi né castani. Si presentò mostrando una tessera di riconoscimento che Jeannie non guardò neanche, dopo aver udito il nome e il grado. Coffman, aveva detto. Sergente investigativo. Agnes, aggiunse, come se avere un nome di battesimo potesse in qualche modo attutire l'impatto della sua presenza. Apparteneva al CID di Greater Springburn e presentò il giovanotto che era con lei come l'agente investigativo Dick Payne o Nick Dane, o qualcosa del genere. Jeannie non afferrò il nome. Non udiva chiaramente più nulla, da quando la donna aveva detto Greater Springburn.

«Lei è Jean Fleming?» chiese il sergente Coffman.

«Lo ero», rispose Jeannie. «Sono stata per undici anni Jean Fleming. Ora il mio nome è Cooper, Jean Cooper. Perché? Chi vuole saperlo?»

Il sergente si premette una nocca nel punto in mezzo alle sopracciglia, come se questo l'aiutasse a pensare. «Mi è stato detto...» tentennò. «Lei *è* la moglie di Kenneth Fleming?»

«Non ho ancora ricevuto la sentenza di divorzio, se è a questo che pensa, quindi immagino che siamo ancora sposati», rispose Jeannie. «Ma essere sposata non è esattamente lo stesso che essere la moglie di qualcuno, vero?»

«No, credo di no.» Ma ci fu qualcosa nel modo in cui il sergente disse quelle quattro parole, e qualcos'altro nel modo in cui guardò Jeannie mentre le pronunciava, che la spinse a tirare una boccata avida dalla sigaretta.

«Signora Fleming... signorina Cooper... signora Cooper...» riprese in tono incerto il sergente Coffman. Il giovane agente che era con lei abbassò la testa.

E allora Jeannie capì. Il vero messaggio era contenuto nell'affastellarsi dei nomi. Jeannie non aveva neanche bisogno di sentirglielo dire ad alta voce: Kenny era morto. Si era sfracellato sull'autostrada o era stato accoltellato sul marciapiede di Kensington High Street o scaraventato a cinquanta metri da un passaggio pedonale o investito da un autobus o... Che importanza aveva? Comunque fosse andata, era davvero la fine. Non sarebbe potuto tornare ancora una volta a sedersi di fronte a lei al tavolo della cucina e parlare e sorridere. Non avrebbe potuto spingerla a tendere le dita per sfiorare la peluria rosso oro sul dorso della sua mano.

Negli ultimi quattro anni aveva pensato più di una volta che in quel momento sarebbe stata contenta. Magari qualcosa lo spazzasse via dalla faccia della terra, aveva pensato, così la smetterei di amare quel bastardo anche adesso che se n'è andato... E poi lo sanno tutti che non valevo abbastanza, che non valevamo abbastanza, che non eravamo abbastanza una famiglia... Mille e mille volte ho desiderato che morisse, volevo che sparisse, volevo che fosse ridotto in briciole, volevo che soffrisse.

Pensò a com'era strano che non tremasse neanche. «Allora Kenny è morto, sergente?» chiese.

«Ci serve un'identificazione ufficiale. Abbiamo bisogno che lei riconosca il corpo. Mi dispiace terribilmente.»

Lei avrebbe voluto dire: «Perché non chiedete a lei di farlo? Ci teneva tanto a vedere quel corpo, quando lui era vivo».

Invece rispose: «Prima devo fare una telefonata, se volete scusarmi». Il sergente disse che naturalmente poteva e poi si ritirò insieme all'agente investigativo dall'altra parte del caffè. Si misero a guardare fuori, oltre il porto, verso le torri di vetro dalla punta piramidale di Canary Wharf, l'ennesima promessa sfumata di posti di lavoro e di rilancio dello sviluppo che quegli elegantoni della City facevano balenare di tanto in tanto agli occhi del Lower East End.

Jeannie telefonò ai genitori, sperando di sentire la madre e trovando invece Derrick. Tentò di controllare la voce per non lasciar trapelare niente. Di fronte a una semplice richiesta di aiuto, sua madre sarebbe andata a casa di Jeannie e avrebbe aspettato con i bambini senza fare domande. Con Derrick, invece, Jeannie doveva fare attenzione; il fratello voleva sempre ficcare il naso.

Quindi mentì. Disse a Derrick che il tecnico che stava aspettando al caffè avrebbe tardato ancora per ore. Lui per caso era disposto ad andare a casa sua a badare ai bambini? A preparare il tè per loro? A tentare d'impedire a Jimmy di svignarsela, quella sera? A controllare che Stan si lavasse i denti a dovere? Ad aiutare Sharon con i compiti a casa?

La richiesta faceva appello all'esigenza di Derrick di rimpiazzare le due famiglie che aveva già perduto divorziando. Andare a casa di Jeannie significava per lui perdere la seduta serale di lavoro con i pesi (inteso a scolpire ogni muscolo del corpo fino a raggiungere una mostruosa perfezione), ma in cambio ci sarebbe stata la possibilità di giocare a fare il papà senza accollarsi le responsabilità annesse.

Jeannie si rivolse ai poliziotti dicendo: «Ora sono pronta», e li seguì fino alla macchina.

Impiegarono secoli per arrivare. Per qualche motivo che Jeannie non capiva, non usavano la sirena o i lampeggiatori girevoli, ed era già cominciata l'ora di punta. Attraversarono il fiume e procedettero a passo di lumaca attraverso i sobborghi, superando interminabili file di edifici di mattoni fuligginosi costruiti dopo la guerra. Quando infine raggiunsero l'autostrada, il traffico cominciò a diradarsi.

Cambiarono autostrada una volta, uscendo dalla seconda quando i cartelli stradali cominciarono ad annunciare Tonbridge. Attraversarono due villaggi dalle strade tortuose, sfrecciando fra le siepi in aperta campagna. Giunti a una cittadina rallentarono, per fermarsi poi davanti all'ingresso posteriore di un ospedale. Una mezza dozzina di fotografi, appostati dietro una barriera improvvisata di bidoni della spazzatura, cominciarono ad azionare le macchine e far scattare i flash non appena l'agente Payne-Dane aprì lo sportello a Jeannie.

Lei esitò, stringendo la borsetta con un gesto spasmodico. «Non potete farli...» domandò, incerta.

Il sergente Coffman, oltre la spalliera del sedile, rispose: «Mi spiace. È da mezzogiorno che cerchiamo di tenerli a bada».

«Ma come fanno a *sapere*? Glielo avete detto voi? Li avete avvisati?»

«No.»

«Allora come...»

Coffman scese e si avvicinò allo sportello di Jeannie. «Qualcuno ascolta sulla frequenza radio della polizia, altri seguono le trasmissioni radio con un decodificatore, altri ancora - alla stazione di polizia, mi rincresce ammetterlo - hanno la lingua troppo lunga. La stampa mette insieme i fatti.

Ma non sanno ancora niente di sicuro, e lei non è tenuta a parlare con loro, d'accordo?»

Jeannie annuì.

«Bene. Ecco, in fretta, adesso. Lasci che la prenda sottobraccio.»

Jeannie si passò la mano sul grembiule, sentendo sotto il palmo il tessuto ruvido, e scese dalla macchina. Alcune voci cominciarono a gridare: «Signora Fleming! Può dirci...» mentre le macchine fotografiche ronzavano. Stretta fra il giovane e la donna, lei si affrettò a entrare, superando le porte a vetri che si spalancarono al loro avvicinarsi.

Passarono dall'astanteria, dove l'aria satura di odore del disinfettante pungeva gli occhi. Qualcuno urlava: «È il mio torace, maledizione!» Sulle prime Jeannie non percepì altro che il predominio del bianco. I corpi in movimento rivestiti da camici da laboratorio e uniformi, le lenzuola sui carrelli, i fogli nelle bacheche, i ripiani che sembravano coperti di garze e ovatta. Poi cominciò a udire i suoni: i passi sul pavimento di linoleum, il fruscio di una porta basculante che si chiudeva, il cigolio delle ruote di un carrello. E le voci, in un arcobaleno auditivo:

«È il cuore, lo so».

«Nessuno di voi vuole dare un'occhiata...»

«... digiuno da due giorni...»

«Ci servirà un elettrocardiogramma.»

«... Solu Cortef. Presto!»

E qualcuno che passava di gran carriera, gridando: «Largo!» spingendo un carrello sul quale c'era un apparecchio con cavi, quadranti e manopole.

Attraverso tutto ciò, Jeannie sentiva la mano del sergente Coffman sul braccio, stretta poco più su del gomito, calda e ferma. Percorsero un primo corridoio, poi un altro. Finalmente raggiunsero un nuovo candore e una sensazione nuova, di freddo, in un'isola di silenzio chiusa da una porta di metallo. Jeannie capì che erano arrivati.

Il sergente Coffman le chiese: «Vuole bere qualcosa prima? Tè, caffè? Una Coca-Cola? Dell'acqua?»

Jeannie scosse la testa. «Sto bene», disse.

«Si sente svenire? È diventata piuttosto pallida. Ecco, si sieda.»

«Sto benissimo. Ce la farò.»

Il sergente Coffman la scrutò in viso per un attimo come se dubitasse delle sue parole, poi rivolse un cenno con la testa all'agente, che bussò un colpetto alla porta e sparì all'interno. «Non ci vorrà molto», spiegò. Jeannie pensava che ci era voluto già molto, anni, per arrivare a quel punto, però

rispose semplicemente: «Bene».

L'agente rimase via meno di un minuto. Quando si affacciò alla porta annunciando: «Sono pronti per lei», il sergente Coffman prese di nuovo Jeannie per il braccio ed entrarono insieme.

Si era aspettata di trovarsi subito di fronte al corpo disteso e lavato, con le sedie tutt'intorno pronte per il riconoscimento come nelle scene dei vecchi film. Invece entrarono in un ufficio dove una segretaria controllava l'uscita della carta da una stampante. Ai lati della scrivania c'erano due porte chiuse; presso una di esse c'era un uomo in camice verde da chirurgo, con la mano sulla maniglia.

«Per di qua», disse con voce sommessa. Spalancò la porta e Jeannie, avvicinandosi, udì il sergente Coffman chiedere sottovoce: «Ha i sali?» e sentì l'uomo in verde prenderla per l'altro braccio mentre rispondeva: «Sì».

Dentro faceva freddo, la luce era intensa e il locale immacolato. Sembrava che tutto fosse d'acciaio inossidabile. C'erano armadietti, lunghi banchi da lavoro, stipetti alle pareti e una sola lettiga, disposta di traverso sotto di essi. Era coperta da un telo verde, dello stesso color pisello del camice chirurgico dell'uomo. Si avvicinarono come se fossero diretti a un altare e, proprio come in chiesa, una volta fermi rimasero in silenzio, quasi colti da un timore reverenziale. Jeannie capì che gli altri aspettavano da lei il segnale che era pronta, così disse: «Vediamolo, allora». L'uomo in verde si protese in avanti, scostando il lenzuolo per scoprire il viso.

Lei domandò: «Come mai è così rosa?»

L'uomo in verde disse: «È suo marito?»

Il sergente Coffman spiegò: «Il monossido di carbonio arrossa la pelle, entrando nel circolo sanguigno».

L'uomo in verde ripeté: «È suo marito, signora Fleming?»

Era così facile dire di sì, farla finita e uscire da quel posto. Così facile voltarsi, ripercorrere quei corridoi, affrontare le macchine fotografiche e le domande senza dare risposte perché in realtà non ce n'erano... Non ce n'erano mai state. Così facile scivolare in macchina, farsi accompagnare a casa e chiedere le sirene per andare in fretta. Ma non riusciva a pronunciare la parola giusta. *Sì.* Sembrava così semplice, ma non riusciva a dirla.

Disse invece: «Tirate giù il lenzuolo».

L'uomo in verde esitò. «Signora... signorina...» mormorò il sergente Coffman: sembrava addolorata.

«Tirate giù il lenzuolo.»

Non capivano, ma non aveva importanza, perché fra qualche ora sareb-

bero usciti dalla sua vita. Kenny, invece, ci sarebbe rimasto per sempre: sui volti dei bambini, nel rapido scalpiccio inatteso di passi sulle scale, nell'eterno schiocco di una palla di cuoio ogni volta che in qualche parte del mondo, su un campo verde ben rasato, la mazza in legno di salice la spediva oltre il limite del campo, facendo segnare altri sei punti.

Intuì che il sergente e l'uomo in verde si scambiavano un'occhiata, chiedendosi che cosa dovevano fare esattamente. Ma spettava a lei la decisione di vedere il resto, no? Non aveva niente a che fare con loro.

L'uomo in verde ripiegò il lenzuolo con entrambe le mani, cominciando dalle spalle del cadavere. Lo fece con meticolosità, formando ogni volta una piega larga una decina di centimetri, e con sufficiente lentezza così da potersi fermare nel momento in cui lei gli avrebbe detto che aveva visto abbastanza.

Solo che non avrebbe mai visto abbastanza. Jeannie lo sapeva fin dal momento in cui aveva capito che non avrebbe mai dimenticato la vista di Kenny Fleming morto.

Fa' qualche domanda, si disse. Chiedi quello che chiederebbe chiunque. Devi. Devi.

Chi lo ha trovato? Dov'era? Era nudo così? Perché ha un'espressione così tranquilla? Com'è morto? Lei era con lui? Il suo corpo è qui vicino?

Invece si avvicinò di un passo alla lettiga, pensando a quanto aveva amato gli angoli netti delle sue clavicole, i muscoli delle sue spalle e delle sue braccia. Ricordava com'era sodo il ventre, come i peli crescevano fitti e ispidi intorno al pene, come le cosce erano percorse da tendini da corridore tesi come funi, com'erano snelle le gambe. Lo rivedeva com'era a dodici anni, mentre armeggiava con le mutandine di lei quella prima volta, dietro le casse da imballaggio sul molo Invicta. Pensò all'uomo che era diventato e alla donna che era lei adesso, e a come, anche quel pomeriggio in cui era arrivato a Cubitt Town con quella macchina di lusso e si era seduto in cucina a bere una tazza di tè con lei e aveva pronunciato la parola «divorzio», che Jeannie ormai si aspettava di sentire da anni, le loro dita alla fine erano riuscite a trovarsi e a intrecciarsi come creature cieche dotate di una volontà propria.

Pensò agli anni vissuti insieme - Kenny-e-Jean - che l'avrebbero seguita come cani affamati e insistenti per il resto della sua vita; pensò agli anni senza di lui, che si dipanavano davanti a lei come un nastro di sofferenza. Avrebbe voluto afferrare quel corpo, gettarlo a terra e schiacciargli la faccia col tallone. Avrebbe voluto artigliargli il petto e martellargli di pugni la

gola. L'odio le pulsava nel cranio, stringendole il petto in una morsa: le rammentava quanto lo amasse, e ciò la spingeva a odiarlo ancora di più, le faceva desiderare che potesse soltanto morire ancora e ancora, per l'eternità.

«Sì», disse e si scostò dalla lettiga.

«È Kenneth Fleming?» chiese il sergente Coffman.

«È lui.» Jeannie volse le spalle. Liberò il braccio dalla mano del sergente, sistemando la borsetta in modo che il manico coincidesse perfettamente con la piega del gomito. «Vorrei comprare delle sigarette», mormorò. «Pensate che ci sia un tabaccaio, da queste parti?»

Il sergente Coffman rispose che avrebbe provveduto alle sigarette non appena possibile. C'erano dei documenti da firmare. Se la signora Fleming...

«Cooper», la corresse Jeannie.

Se la signora Cooper voleva venire da questa parte...

L'uomo in verde rimase indietro, con il cadavere. Jeannie lo udì lasciarsi sfuggire dai denti un fischio sommesso, mentre spingeva la lettiga verso una fonte di luce sospesa al centro della stanza. A Jeannie parve di sentirlo mormorare: «Gesù», ma ormai la porta si era chiusa alle loro spalle e lei veniva fatta accomodare davanti a una scrivania sotto un poster che raffigurava un cucciolo di bassotto a pelo lungo con un minuscolo cappello di paglia sulla testa.

Il sergente Coffman disse qualcosa sottovoce al suo agente, e Jeannie afferrò la parola «sigarette», perciò disse: «Embassy, per favore», e cominciò a firmare i moduli nei punti in cui la segretaria aveva tracciato nitide x in rosso. Non sapeva che cosa fossero quei moduli né per quale motivo dovesse firmarli o che cosa, in effetti, stesse sottoscrivendo o autorizzando. Continuò semplicemente a firmare, e quando ebbe finito le Embassy erano posate sul bordo della scrivania insieme a una bustina di fiammiferi. Si accese una sigaretta. La segretaria e l'agente tossirono con contegno, mentre Jeannie aspirava con profonda soddisfazione.

«Per ora abbiamo finito», disse il sergente Coffman. «Se vuole venire da questa parte, possiamo farla uscire senza chiasso e accompagnarla a casa.»

«Bene», rispose Jeannie. Si alzò in piedi, mettendo nella borsa le sigarette e i fiammiferi. Seguì di nuovo il sergente nel corridoio.

Le domande li bersagliarono e i lampi dei flash ripresero a scattare non appena misero piede fuori, nell'aria serotina.

«È Fleming, allora?»

«Suicidio?»

«Incidente?»

«Può raccontarci che cosa è successo? Qualunque cosa, signora Fleming.»

Cooper, pensò Jeannie. Jean Stella Cooper.

L'ispettore investigativo Thomas Lynley salì i gradini d'ingresso del palazzo in Onslow Square che ospitava l'appartamento di lady Helen Clyde. Canticchiava a bocca chiusa le stesse dieci note che, come zanzare arrabbiate, gli ronzavano fastidiosamente in testa da quando aveva lasciato l'ufficio. Aveva tentato di scacciarle dalla mente recitando più volte il monologo iniziale del *Riccardo III*, ma ogni volta che volgeva il pensiero in fondo alla propria anima per annunciare l'ingresso di George, lo scaltro duca di Clarence, ecco che riaffioravano quelle dannate note.

Fu solo quando entrò nell'edificio di Helen e cominciò a salire le scale che intuì l'origine dei suoi tormenti musicali. E allora fu costretto a sorridere dell'abilità dell'inconscio nel comunicare attraverso un mezzo che da anni lui non considerava più come facente parte del suo mondo. Amava considerarsi un appassionato di musica classica, preferibilmente di quella russa. Rod Stewart che cantava *Tonight's the Night* non era certo la scelta che avrebbe fatto per sottolineare quella serata... comunque, era abbastanza appropriato. D'altronde, a pensarci bene, lo era pure il monologo di Riccardo: anche lui, al pari del personaggio shakespeariano, aveva ordito complotti, anche se i preliminari che aveva predisposto non erano affatto pericolosi e miravano a un solo esito. Il concerto, poi una cenetta, quindi una passeggiata verso quel ristorante decisamente tranquillo e poco illuminato non lontano da King's Road dove, al bar, si poteva contare su una musica discreta eseguita da un'arpista, alla quale la mole dello strumento impediva di aggirarsi fra i tavoli interrompendo conversazioni cruciali per il futuro di qualcuno... Sì, Rod Stewart forse era più appropriato del *Riccardo III*, con tutti i suoi complotti, perché quella era davvero la sera cruciale.

«Helen?» chiamò mentre chiudeva la porta. «Sei pronta, cara?»

Gli rispose un silenzio assoluto. Si accigliò. Le aveva parlato alle nove di quella mattina, avvertendola che sarebbe passato da lei alle sette e un quarto. Anche se ciò lasciava loro un margine di quarantacinque minuti per un tragitto di dieci, conosceva Helen abbastanza bene per sapere che doveva lasciare un ampio margine all'errore e all'indecisione, quando si trattava dei preparativi per una serata fuori. Di solito però lei rispondeva, gridando:

«Qui, Tommy!» dalla camera da letto, dove la trovava invariabilmente impegnata a decidere fra sei o sette paia di orecchini diversi.

Andò a cercarla e la trovò in soggiorno, distesa sul divano e circondata da una montagna di sacchetti verde e oro di cui riconosceva fin troppo bene il marchio. Vittima delle torture che affliggono chi trascura costantemente il buon senso nella scelta delle calzature, Helen era un esempio eloquente degli inconvenienti che comporta la ricerca simultanea della convenienza e della moda. Teneva un braccio ripiegato sopra la testa e, quando lui ripeté il suo nome per la seconda volta, gemette.

«Era come una zona di combattimento», mormorò senza sollevare il braccio. «Non ho mai visto una folla del genere da Harrods. E rapace, per giunta. Tommy, non ci sono parole per descrivere le donne con le quali ho dovuto combattere solo per poter raggiungere la biancheria. La *biancheria,* per amor del cielo. Si sarebbe detto che si battessero per una distribuzione limitata di boccali d'acqua della fonte della giovinezza.»

«Non mi avevi detto che lavoravi con Simon, oggi?» Lynley si avvicinò al divano, sollevandole il braccio per baciarla. «Non doveva essere sommerso di lavoro fino ai capelli per preparare la testimonianza per... Di che si trattava, Helen?»

«Oh, l'ho detto, ed era proprio così. Ha qualcosa a che fare con l'individuazione di sensibilizzatori negli esplosivi in gel idrofilo. Ammine, aminoacidi, gel al silicone, fogli di cellulosa. Alle due e mezzo ero letteralmente stordita da tutto quel gergo, e quel bruto aveva tanta fretta che ha addirittura insistito per fare a meno del pranzo. *Del pranzo,* Tommy.»

«Una situazione davvero orribile», commentò Lynley. Sollevò le gambe di Helen dal divano e si sedette, appoggiando i piedi di lei sulle sue ginocchia.

«Fino alle tre e mezzo ero disposta a collaborare, lavorando al computer fin quasi ad accecarmi, ma a quel punto - semisvenuta dalla fame, nota bene - gli ho detto addio.»

«E sei andata da Harrods. Semisvenuta dalla fame com'eri.»

Lei sollevò il braccio, gli lanciò un'occhiata corrucciata e lo riabbassò. «Non facevo che pensare a te.»

«Davvero? E in che senso?»

Lei accennò un gesto fiacco verso i sacchetti che li circondavano. «Ecco, quelli.»

«Ecco che cosa?»

«Gli acquisti.»

Lui guardò le buste senza capire, dicendo: «Hai fatto spese per me?» e chiedendosi in che modo interpretare quel comportamento insolito. Non che Helen non gli facesse qualche sorpresa con un oggetto divertente che riusciva a scovare a Portobello Road o al mercatino di Berwick Street, ma una simile generosità... La studiò di sottecchi e si domandò se, anticipando i suoi piani, non avesse fatto anche lei qualche progetto.

Helen sospirò e abbassò i piedi sul pavimento, cominciando a frugare qua e là nei sacchetti. Ne scartò uno che sembrava pieno di carta velina e seta, poi un altro che conteneva cosmetici. Scavò in un terzo e poi in un quarto e infine esclamò: «Ah, eccola qui!» Poi gli porse il sacchetto e continuò la sua ricerca. «Ne ho una anch'io», precisò.

«Una che cosa?»

«Guarda e vedrai.»

Lui tirò fuori una montagna di carta velina, chiedendosi in quale misura Harrods contribuisse all'inevitabile scomparsa delle foreste del pianeta. Cominciò col togliere il nastro adesivo e poi aprì l'involucro. Restò seduto a fissare la tuta color blu marina, meditando sul messaggio che racchiudeva.

«Deliziosa, non è vero?» chiese Helen.

«Assolutamente», rispose lui. «Grazie, cara. È proprio quello di cui...»

«Ne *hai* bisogno, non è vero?» Lei concluse la ricerca fra i sacchetti ed emerse trionfante con una tuta per sé, blu come l'altra, anche se ravvivata da guarnizioni bianche. «Ne ho viste dappertutto.»

«Di tute?»

«Di persone che fanno jogging, che si mantengono in forma. In Hyde Park, nei giardini di Kensington, lungo l'Embankment. È tempo che ci uniamo a loro. Non sarà divertente?»

«Fare jogging?»

«Certo! E l'ideale. Una boccata d'aria pura dopo una giornata al chiuso.»

«Mi stai proponendo di farlo dopo l'orario di lavoro? La sera?»

«O prima di una giornata al chiuso.»

«Mi stai proponendo di farlo all'alba?»

«O all'ora di pranzo, o nella pausa del tè. Invece del pranzo, o del tè. Non diventiamo certo più giovani, ed è ora di fare qualcosa per tenere a bada la mezza età.»

«Hai trentatré anni, Helen.»

«E sono destinata a diventare flaccida, se non faccio subito qualcosa.» Tornò a dedicarsi ai sacchetti. «Ci sono anche le scarpe, non so dove. Non

ero del tutto sicura del tuo numero, ma puoi sempre cambiarle. Dunque, dove potrebbero essere... Ah, eccole.» Le tirò fuori con aria trionfante. «È ancora presto, mi pare, e potremmo benissimo cambiarci e fare una corsetta intorno alla piazza, appena qualche giro. Proprio l'ideale per prepararci a...» Sollevò la testa, con il viso improvvisamente pensieroso. D'un tratto parve rendersi conto dell'abbigliamento di lui, della giacca da smoking, della cravatta a farfalla, delle scarpe lucidate a specchio. «Oh, Signore. Stasera. Dovevamo andare... Stasera...» Le sue guance si arrossarono e continuò in fretta: «Tommy, tesoro, abbiamo un impegno, non è vero?»

«Lo hai dimenticato.»

«Niente affatto, sul serio. È il fatto che non ho mangiato. Non ho mangiato niente.»

«Niente? Non hai cercato generi di sussistenza in qualche punto fra il laboratorio di Simon, Harrods e Onslow Square? Chissà perché, mi riesce difficile crederci.»

«Ho preso solo una tazza di tè.» Quando lui inarcò un sopracciglio con aria scettica, lei aggiunse: «Oh, d'accordo, forse una o due paste da Harrods. Ma erano un paio di *éclairs* piccoli piccoli, e tu sai come sono. Addirittura vuoti.»

«Mi pare di ricordare che sono ripieni di... Che cos'è, crema? Panna montata?»

«Una puntina», asserì lei. «Un piccolo, patetico cucchiaio di panna. È quasi insignificante, e non rappresenta davvero un pasto. Davvero, sono fortunata a essere ancora viva, resistendo dall'alba al tramonto quasi a digiuno.»

«Dovremo rimediare.»

Il viso di lei si rischiarò. «Si va a cena, allora. Magnifico, lo immaginavo. E in un posto splendido, visto che ti sei messo quell'abominevole cravattino! So quanto lo detesti.» Si alzò con rinnovata energia. «È un bene che non abbia mangiato, allora, non ti pare? Non mi sono guastata l'appetito per la cena.»

«Vero. Dopo.»

«Dopo...?»

Lui prese l'orologio da taschino e lo aprì. «Sono le sette e venticinque e abbiamo tempo solo fino alle otto. Dobbiamo andare.»

«Dove?»

«All'Albert Hall.»

Helen batté le palpebre.

«La filarmonica, Helen. Per poco non mi sono venduto l'anima per procurarmi i biglietti. Strauss, poi Strauss e, quando ne sarai stanca, ancora Strauss. Ti suona familiare?»

Il viso di Helen divenne radioso. «Tommy! Strauss? Mi porti davvero a sentire Strauss? Non è un trucco? Non ci sarà Stravinskij dopo l'intervallo? *La sagra della primavera* o qualcosa di altrettanto detestabile?»

«Strauss», ribadì Lynley. «Prima e dopo l'intervallo. Seguito dalla cena.»

«Cucina tailandese?» chiese Helen con impazienza.

«Tailandese», confermò lui.

«Mio Dio, questa è una serata divina», dichiarò lei. Raccolse le scarpe e una bracciata di sacchetti. «Ci metterò meno di dieci minuti.»

Lui sorrise raccogliendo le altre buste. Tutto procedeva secondo i piani.

La seguì fuori del soggiorno e lungo il corridoio oltre la cucina. Un'occhiata all'interno gli disse che Helen restava fedele alla solita trascuratezza nei confronti delle faccende di casa. I piatti della colazione erano sparsi sul piano di lavoro, la spia luminosa della caffettiera era ancora accesa. Il caffè era evaporato da tempo, lasciando un deposito melmoso sul fondo della caraffa di vetro, e l'odore d'ingranaggi surriscaldati permeava l'aria. «Helen, per amor di Dio, non senti che odore? Hai lasciato la caffettiera accesa tutto il giorno».

Lei esitò sulla soglia della camera da letto. «Davvero? Che seccatura. Quelle macchine dovrebbero spegnersi da sole.»

«E i piatti dovrebbero entrare da soli danzando nella lavapiatti?»

«Certo, se lo facessero sarebbe un segno di buona educazione da parte loro.» Lei scomparve nella camera da letto, dove la sentì lasciar cadere i sacchetti sul pavimento. Lui posò i suoi sul tavolo, si tolse la giacca, spense la macchina del caffè e si diresse verso il piano di lavoro. Acqua, detersivo e dieci minuti di lavoro riportarono ordine in cucina, anche se la caraffa del caffè sarebbe dovuta restare a bagno a lungo per tornare come prima. La lasciò nel lavello.

Trovò Helen in piedi vicino al letto, in una vestaglia di un rosso cupo come il piumaggio dell'alzavola: si mordeva le labbra pensierosa studiando tre abiti che aveva messo a confronto. «Qual è che ti sussurra: '*Danubio blu,* seguito da celestiale cucina tailandese'?»

«Quello nero.»

«Hmm...» Lei fece un passo indietro. «Non so, tesoro. Mi sembra...»

«Il nero va benissimo, Helen. Indossalo. Pettinati. Andiamo. Tutto a po-

sto?»

Lei si picchiettò la guancia con un dito. «Non so, Tommy. È sempre bene essere eleganti a un concerto, ma nello stesso tempo non bisogna eccedere per la cena. Non pensi che sarebbe troppo discreto per il primo e troppo eccessivo per la seconda?»

Lui prese il vestito, fece scorrere la lampo e glielo porse. Si diresse verso il suo tavolino da toeletta. Là, a differenza che in cucina, ogni articolo era disposto con la stessa attenzione all'ordine che si dedica a un carrello di strumenti chirurgici in sala operatoria. Aprì il cofanetto dei gioielli e ne estrasse collana, orecchini e due braccialetti. Si spostò verso il guardaroba per frugare fra le scarpe. Tornò vicino al letto, vi depose gioielli e scarpe, si girò verso di lei e le sciolse la cintura della vestaglia.

«Stasera stai facendo un po' troppo la cattiva», le disse.

Helen sorrise. «Ma guarda che cosa ne ho ricavato: mi stai togliendo i vestiti.»

Lui le fece scivolare dalle spalle la vestaglia, che cadde sul pavimento. «Non c'è bisogno di fare la cattiva per indurmi a farlo. Ma penso che tu lo sappia già, non è vero?» La baciò, passandole le mani fra i capelli. Sembravano acqua fresca fra le dita. La baciò ancora. Nonostante la frustrazione di sentirsi in trappola, amava lo stesso il suo contatto, il suo odore di cipria, il sapore della sua bocca.

Sentì le dita di Helen al lavoro sulla camicia. Gli allentò la cravatta, mentre le mani scivolavano sul torace. Lui mormorò sulle sue labbra: «Helen, pensavo che volessi cenare, stasera».

«Tommy, pensavo che volessi vedermi vestita», ribatté lei.

«Si, è vero. Ma ogni cosa a suo tempo.» Spinse i vestiti sul pavimento e l'attirò sul letto, facendo risalire la mano lungo la coscia.

Squillò il telefono.

«Maledizione», esclamò lui.

«Ignoralo. Io non aspetto nessuna chiamata. Risponderà la segreteria telefonica.»

«Questa settimana sono di turno.»

«Oh, no.»

«Scusami.»

Guardarono entrambi il telefono. Continuava a squillare.

«Bene», disse Helen. Gli squilli continuarono. «A Scotland Yard sanno che sei qui?»

«Denton lo sa. Glielo avrà detto lui.»

«Potremmo essere già usciti, per quello che ne sanno.»

«Hanno il numero del telefono della macchina e dei posti al concerto.»

«Be', forse non è niente. Forse è mia madre.»

«Forse dovremmo vedere.»

«Forse...» Lei gli sfiorò il viso con le dita, tracciando un disegno sulle guance fino a raggiungere le labbra, mentre le sue si schiudevano.

Lui inspirò. Provava la strana sensazione di avere i polmoni in fiamme. Le dita di Helen si spostarono dal viso ai capelli. Il telefono smise di squillare e un attimo dopo, dalla stanza accanto, una voce incorporea parlò alla segreteria telefonica di Helen. Era una voce incorporea fin troppo riconoscibile, che apparteneva a Dorothea Harriman, segretaria del sovrintendente di divisione di Lynley. Quando si prendeva la briga di rintracciarlo, significava sempre il peggio. Lynley sospirò. Le mani di Helen ricaddero inerti. «Mi dispiace, tesoro», le disse, allungando la mano verso il telefono sul comodino e interrompendo il messaggio che Harriman stava lasciando, con le parole: «Sì, pronto, Dee. Sono qui».

«Ispettore Lynley?»

«In persona. Che cosa c'è?»

Parlando, allungò di nuovo la mano verso Helen. Ma lei si stava già allontanando, scivolando giù dal letto e chinandosi a raccogliere la vestaglia che giaceva sul pavimento in un mucchietto di stoffa.

3.

A tre settimane dal trasloco nella nuova casa, il sergente investigativo Barbara Havers decise che l'aspetto migliore della sua vita solitaria a Chalk Farm era la scelta riguardo alle ansie da mezzi di trasporto. Se voleva scacciare il pensiero che in ventun giorni non aveva detto una sola parola ad anima viva - a parte una ragazza dello Sri Lanka di nome Bhimani che lavorava alla cassa nella drogheria del quartiere - non doveva fare altro che concentrarsi sulla felicità inebriante del tragitto quotidiano di andata e ritorno fino a New Scotland Yard.

Ancor prima che lo acquistasse, il minuscolo cottage era stato a lungo un simbolo per Barbara: rappresentava la liberazione da una vita che la teneva incatenata da anni al dovere e a genitori cagionevoli di salute. Ma la tanto agognata libertà aveva portato con sé una solitudine che, proprio quando lei era meno preparata ad affrontarla, diventava opprimente. Così Barbara aveva ricavato un preciso, benché sardonico, piacere dalla scoperta che e-

sistevano due modi per andare al lavoro ogni mattina, ciascuno dei quali talmente carico di distrazioni da farle digrignare i denti, scatenare l'ulcera e, meglio ancora, dissipare la solitudine.

Poteva affrontare il traffico a bordo della sua Mini vecchiotta, battendosi eroicamente per tutto il percorso da Camden High Street a Mornington Crescent, dove poteva scegliere almeno tre itinerari differenti, che serpeggiavano tutti attraverso quel genere di congestione da vita-in-una-città-medioevale ormai quasi priva di speranze di sopravvivenza. Oppure poteva prendere la metropolitana, il che significava sprofondare nelle viscere della stazione di Chalk Farm e aspettare un treno in mezzo alla fedele, ma comprensibilmente irascibile, torma di utenti della capricciosa Northern Line. E comunque non tutti i treni andavano bene: soltanto uno infatti passava dalla stazione di Embankment, dove lei doveva cambiare per raggiungere St. James's Park.

Era una di quelle situazioni rigidamente stereotipate: Barbara poteva scegliere ogni giorno fra la padella e la brace. Quel giorno, in omaggio allo sferragliare sempre più sinistro della sua auto, aveva scelto la brace, superando i compagni di sventura lungo scale mobili, gallerie e binari, e aggrappandosi a un palo d'acciaio mentre il treno si catapultava nelle tenebre scrollando i viaggiatori e spingendoli l'uno sui piedi dell'altro.

Lei sopportava rassegnata quei motivi d'irritazione: un ennesimo tragitto fino in città, l'ennesima occasione di concludere che la solitudine in effetti non aveva importanza, perché in ogni caso alla fine della giornata non aveva né tempo né energia per intrattenere rapporti sociali.

Erano le sette e mezzo quando cominciò a risalire faticosamente Chalk Farm Road. Si fermò al Jaffri's Fine Groceries, una bottega stipata di tante «raffinatezze per soddisfare il palato esigente» che lo spazio restante era largo all'inarca quanto una vettura ferroviaria vittoriana e altrettanto male illuminato. Superò a fatica una traballante esposizione di barattoli di minestra (il signor Jaffri era un convinto fautore di «saporite zuppe provenienti dai sette mari») e lottò con lo sportello a vetri del congelatore, sul quale un cartello proclamava che le sterminate file di gelati Häagen-Dazs rappresentavano «tutti i gusti disponibili sotto il sole». Non era lo Häagen-Dazs che lei voleva, anche se le patatine fritte con sale e aceto coronate da un dessert di variegato alla vaniglia e mandorla non erano niente male come cena. Voleva invece l'unico articolo il cui acquisto fosse stato ispirato da pura ispirazione mercantile al signor Jaffri, convinto com'era che il lento processo di riscatto sociale del quartiere e gli immancabili ricevimenti che ne

sarebbero derivati ne avrebbero fatto un genere molto richiesto. Voleva del ghiaccio. Il signor Jaffri lo vendeva a sacchetti e Barbara, da quando si era trasferita nella sua nuova abitazione, lo teneva in un secchio sotto il lavello della cucina, usandolo come primitivo mezzo di conservazione di generi alimentari deperibili.

Ne estrasse un sacchetto e lo trascinò fino al banco sul quale era appollaiata Bhimani, in attesa di un'altra occasione per battere sui tasti del nuovo registratore di cassa, che non solo emetteva il carillon del Big Ben indicando il totale, ma le comunicava anche, in cifre di color azzurro intenso, la cifra esatta del resto che doveva consegnare al cliente. Come sempre, l'acquisto si svolse in silenzio, con Bhimani che registrava il prezzo, sorridendo a bocca chiusa e annuendo con entusiasmo alla somma che compariva sullo schermo digitale.

Non parlava mai. Sulle prime Barbara aveva pensato che fosse muta, ma una sera aveva sorpreso la ragazza nel bel mezzo di uno sbadiglio e aveva intravisto le capsule d'oro che le ricoprivano la maggior parte dei denti. Da allora si era domandata se Bhimani evitasse di parlare perché voleva nascondere il valore delle sue protesi dentarie o perché, arrivando in Inghilterra e osservando la gente comune, si era accorta di quanto fossero insolite e non ci tenesse ad esibirle.

Barbara disse: «Grazie. Arrivederci», e raccolse il ghiaccio dopo che Bhimani le ebbe consegnato i settantacinque pence di resto. Mise a tracolla la borsa, appoggiò al fianco il sacco del ghiaccio e uscì dal negozio.

Proseguì lungo la strada, superando il pub del quartiere, sul marciapiede opposto. Per un attimo pensò d'insinuarsi, col ghiaccio e tutto, fra i bevitori. Sembravano tutti più giovani di lei di almeno un deprimente decennio, ma lei non aveva ancora bevuto il solito boccale settimanale di Bass e il suo richiamo seducente la spinse a calcolare quanta energia ci sarebbe voluta per intrufolarsi nella calca, ordinare, accendersi una sigaretta e comportarsi in modo cordiale. Il ghiaccio poteva fare da spunto alla conversazione, no? E quanto se ne sarebbe sciolto, se si fosse concessa un quarto d'ora di tempo per mescolarsi alla folla del venerdì sera? Chi poteva sapere che cosa ne sarebbe nato? Magari avrebbe conosciuto qualcuno, si sarebbe fatta qualche amico. E comunque, si sentiva disidratata come nel deserto; aveva bisogno di liquidi. Per non parlare poi di un bicchierino per risollevare lo spirito. Era stanca per la giornata di lavoro; la camminata e il caldo del metrò le avevano poi messo sete. Una bevanda relativamente fresca sarebbe stata perfetta. O no?

Si fermò a scrutare il lato opposto della strada. Tre uomini circondavano una ragazza dalle gambe lunghe: tutti e quattro ridevano e bevevano. La ragazza, appoggiata col fianco al davanzale di una finestra del pub, sollevò il bicchiere e lo vuotò. Due uomini tesero la mano contemporaneamente per prenderlo. La ragazza rise e scrollò la testa. I suoi folti capelli s'incresparono come la criniera di un cavallo, e gli uomini si avvicinarono ancora di più.

Magari un'altra sera, decise Barbara.

Riprese la marcia, a testa bassa, concentrando lo sguardo sul marciapiede. *Se calpesti una fessura, mamma la schiena si frattura. Se calpesti una giuntura, mamma...* No, non era un argomento da tirare in ballo. Scacciò la filastrocca fischiettando la prima melodia che le era venuta in mente: *Get Me to the Church on Time.* Forse non era adatta, ma servì allo scopo. E, mentre fischiettava, si rese conto che doveva averci pensato per via del grande piano dell'ispettore Lynley, che voleva dichiararsi proprio quella sera. Ridacchiò, rammentando l'espressione sorpresa (e costernata, giacché non desiderava certo che i suoi piani fossero di dominio pubblico) di quando lei si era affacciata nel suo ufficio per augurargli: «In bocca al lupo. Spero che stavolta lei dica di sì», prima di lasciare Scotland Yard. Lynley era rimasto impassibile, ma lei lo aveva sentito telefonare in giro per tutta la settimana in cerca dei biglietti del concerto e aveva assistito agli interrogatori stringenti ai colleghi nel tentativo di scoprire il perfetto ristorante tailandese... e poiché sapeva che Strauss e cucina tailandese significavano una serata progettata per far piacere a lady Helen Clyde, aveva dedotto il resto. «Elementare», aveva detto di fronte al silenzio sbalordito di Lynley. «So che lei odia Strauss.» Lo aveva salutato con la mano. «Accidenti, ispettore Lynley. Che cosa non si fa per amore...»

Svoltò in Steele's Road, passando sotto gli alberi di tiglio che stavano mettendo le foglie. Sui rami, gli uccellini si preparavano alla serata, proprio come le famiglie nelle case di mattoni incrostate di fuliggine che sorgevano ai lati della strada. Quando raggiunse Eton Villas, svoltò di nuovo. Sollevò più in alto il sacco di ghiaccio che teneva appoggiato al fianco e si rallegrò al pensiero che, a parte la sua disastrosa situazione sociale, almeno era l'ultima volta che doveva portarsi a casa il ghiaccio dalla drogheria di Jaffri.

Per tre settimane aveva tirato avanti conservando latte, burro, uova e formaggio in un secchio di metallo. E per tre settimane - sere e weekend, più ogni tanto l'intervallo per il pranzo - aveva cercato un frigorifero. Lo

aveva finalmente individuato nel pomeriggio della domenica precedente. Era il modello ideale, adatto alle dimensioni del suo cottage e alla capacità della sua borsa, anche se era alto non più di un metro e decorato con orribili decalcomanie. Ma quando aveva consegnato i contanti e ufficializzato i suoi diritti di proprietà sull'elettrodomestico (che, oltre alla decorazione poco invitante di rose, margherite e fucsie, era dotato anche di un vigoroso tonfo più cigolio quando si sbatteva lo sportello), Barbara aveva pensato con filosofia al proverbio sulla minestra e relativa finestra. Il trasloco da Acton a Chalk Farm le era costato più del previsto e doveva fare economie; quel frigorifero quindi *andava bene*. E dato che il figlio del proprietario aveva un figlio giardiniere che possedeva un furgone e dato che il figlio di quel figlio era disposto a fare un salto dal caro nonnino quel fine settimana e a ritirare il frigorifero per trasportarlo fino a Chalk Farm per sole dieci sterline in più, Barbara aveva deciso di sorvolare sia sul fatto che l'elettrodomestico aveva una vita limitata, sia sulle sei ore buone che lei avrebbe dovuto dedicare alle decalcomanie del caro nonnino per cancellarle. Tutto pur di fare un affare.

Si servì del ginocchio per aprire il cancello della casa bifamiliare in stile edoardiano di Eton Villas dietro la quale sorgeva il suo piccolo cottage. La casa era gialla, con una porta color cannella incassata nel portico bianco sul davanti. Era ricoperta di glicine, che si arrampicava da un piccolo riquadro di terra vicino alla portafinestra dell'appartamento al pianterreno. Quella sera, dalla porta, Barbara vide una bambina dalla pelle bruna che apparecchiava il tavolo. Indossava una divisa scolastica e i capelli lunghi fino alla vita erano stretti in due trecce ordinate con minuscoli fiocchi alle estremità. Chiacchierò con qualcuno senza voltarsi e poi si allontanò, saltellando tutta allegra. Una cena in famiglia, pensò Barbara. Chiuse la parentesi, raddrizzò le spalle e percorse il vialetto di cemento che, passando vicino alla casa, portava al giardino.

Il suo cottage era addossato al muro di fondo del giardino, con un albero di robinia che lo sovrastava e quattro finestre a due battenti che si affacciavano sull'erba. Era piccolo, in mattoni, con le parti in legno dipinte dello stesso giallo usato per la casa principale, e un tetto nuovo di ardesia che saliva obliquo verso un camino in cotto. L'edificio era un quadrato, prolungato a rettangolo con l'aggiunta di una minuscola cucina e di un bagno ancor più minuscolo.

Barbara aprì la porta e accese la luce. Era fioca. Non riusciva mai a ricordarsi di comprare una lampadina più forte.

Posò la borsa a tracolla sul tavolo e il ghiaccio sul piano di lavoro della cucina. Emise un grugnito nel sollevare il secchio sotto l'acquaio e lo trasportò faticosamente fino alla porta, imprecando quando una parte dell'acqua fresca traboccò sulle scarpe. Lo svuotò, lo riportò in cucina e cominciò a riempirlo di nuovo pensando alla cena.

Mise insieme rapidamente il pasto - insalata al prosciutto, un panino stantio di due giorni e l'avanzo di un barattolo di barbabietole - quindi si diresse verso gli scaffali sistemati ai lati del minuscolo camino. La sera prima aveva lasciato il libro proprio lì prima di spegnere la luce. Se non ricordava male, l'eroe Flint Southern stava per prendere l'indomita eroina Star Flaxen fra le braccia, dove avrebbe sentito non solo le cosce muscolose racchiuse nei jeans attillati, ma anche il membro pulsante, che naturalmente pulsava ancora e aveva continuato a pulsare solo per lei. Avrebbero placato quel pulsare furioso entro le prossime pagine, con accompagnamento di capezzoli induriti e uccelli che prendevano il volo, dopo di che sarebbero rimasti distesi l'uno fra le braccia dell'altro, chiedendosi per quale motivo ci avevano messo centottanta pagine per arrivare a quel momento miracoloso. Non c'era niente come la grande letteratura per accompagnare un ottimo pasto.

Barbara afferrò il romanzo e stava per tornare a tavola quando vide che la segreteria telefonica lampeggiava. Un solo segnale, una sola chiamata.

Quel fine settimana era di turno, ma stentava a credere che la richiamassero al lavoro meno di due ore dopo che lo aveva lasciato. Stando così le cose - e visto che il suo numero non compariva sull'elenco - l'unica altra persona che poteva averla chiamata era Florence Magentry, la governante della madre.

Mentre premeva il pulsante per ascoltare il messaggio, Barbara meditò sulle possibilità che le si prospettavano. Se era Scotland Yard, doveva tornare al lavoro senza quasi avere il tempo di rinfrescarsi i piedi o di cenare. Se era la signora Flo, doveva imbarcarsi in un ennesimo giro sulla grande giostra dei sensi di colpa. Lo scorso weekend, Barbara non era andata a Greenford a trovare la madre come previsto, e neanche il weekend precedente. Sapeva che il prossimo weekend avrebbe dovuto andarci, se voleva continuare a vivere conservando il rispetto di sé, ma non ne aveva voglia, né intendeva pensare al motivo per cui non ne aveva voglia; quindi parlare con Florence Magentry, anche solo ascoltare la sua voce registrata, l'avrebbe indotta a meditare sulla sua inadempienza per cominciare ad apporvi le etichette appropriate: egoismo, trascuratezza e tutto il resto.

Sua madre si trovava a Hawthorne Lodge da quasi sei mesi, ormai, e Barbara era andata a trovarla almeno una volta ogni due settimane. Il trasloco a Chalk Farm le aveva finalmente offerto una scusa per non andarci, e lei vi si era aggrappata con slancio, sostituendo le visite con telefonate nelle quali spiegava alla signora Flo tutte le ragioni per cui ci sarebbe stato un altro deprecabile rinvio nelle sue apparizioni a Greenford. Ed erano *buone* ragioni, come la stessa signora Flo assicurava a Barbara nel corso delle loro chiacchierate dal lunedì al giovedì. Barbie non doveva prendersela con se stessa se non poteva andare subito da mamma; anche lei aveva la sua vita, e nessuno si aspettava che ci rinunciasse. «Sistemati nella tua casetta nuova», le diceva la signora Flo. «Intanto mamma se la caverà benissimo, Barbie, vedrai.»

Barbara premette il tasto per ascoltare i messaggi della segreteria telefonica e tornò a tavola, dove l'aspettava l'insalata al prosciutto.

«Salve, Barbie.» Il saluto era pronunciato dalla voce soporifera, da raccontami-una-favola-prima-che-mi-addormenti, della signora Flo. «Volevo farti sapere che mamma è un tantino giù di corda, cara. Ho pensato che era meglio telefonare per dirtelo subito.»

Barbara si precipitò al telefono, pronta a formare il numero della signora Flo. Quasi prevedendolo, la voce aggiunse:

«Ora, non credo proprio che sia necessaria una visita del medico, Barbie, ma la temperatura di mamma è salita di un grado e in questi ultimi giorni ha avuto un po' di tosse...» Ci fu una pausa, durante la quale Barbara sentì un'altra delle pensionanti della signora Flo unirsi al canto di Deborah Kerr, che stava invitando Yul Brynner a ballare. Doveva essere la signora Salkild; *Il re e io* era il suo film preferito, e insisteva per vedere la cassetta almeno una volta la settimana. «Per la verità, mia cara», riprese la signora Flo in tono cauto, «mamma chiede anche di te. È dall'ora del pranzo che lo fa, quindi non voglio metterti in ansia per questo, ma dato che nomina qualcuno così di rado, ho pensato che forse la tua voce potrebbe tirarla su. Sai com'è, quando non ci si sente proprio al cento per cento, vero, cara? Chiamami, se puoi. Ciao, ciao, Barbie.»

Barbara tese la mano verso il telefono.

«Che piacere sentirti, cara», disse la signora Flo nell'udire la voce di Barbara, come se non fosse stata lei a sollecitare la telefonata.

«Come sta?» chiese Barbara.

«Sono appena andata a dare una sbirciatina nella sua stanza, e dorme come un agnellino.»

Barbara sollevò il polso alla luce fioca del cottage: non erano ancora le otto di sera. «Dorme? Di solito non va a letto così presto. È sicura...»

«A cena non ha mangiato, cara, così abbiamo deciso che stare un po' distesa con il carillon vicino sarebbe stato l'ideale per rimetterle in sesto lo stomaco. Allora si è messa ad ascoltare la musica e si è addormentata nel modo più dolce che si possa immaginare. Lo sai quanto adora quel carillon.»

«Ascolti», disse Barbara, «potrei essere lì per le otto e mezzo, magari le nove meno un quarto. Stasera il traffico non sembrava così terribile. Verrò in macchina.»

«Dopo una lunga giornata di lavoro? Non essere sciocca, Barbie. Mamma sta bene, per quanto è possibile, e dato che dorme non si accorgerà nemmeno che ci sei, no? Comunque le dirò che hai telefonato.»

«Non capirà a chi si riferisce», protestò Barbara. A meno che non le fornissero lo stimolo visivo di una fotografia o quello uditivo di una voce al telefono, il nome di Barbara non significava praticamente nulla per la signora Havers, ormai. E anche con un sussidio, il riconoscimento della sua unica figlia non era affatto certo.

«Barbie», disse la signora Flo con gentile fermezza, «farò in modo che capisca. Ti ha nominata parecchie volte, oggi pomeriggio, quindi capirà chi è Barbara, quando le dirò che hai telefonato.»

Ma sapere chi era Barbara il venerdì pomeriggio non significava che la signora Havers avrebbe avuto idea di chi fosse il sabato mattina, davanti alle uova in camicia e al pane tostato. «Verrò domani», disse Barbara. «In mattinata. Ho raccolto degli opuscoli sulla Nuova Zelanda. Glielo dirà? Le dica che progetteremo un'altra vacanza per il suo album.»

«Ma certo, mia cara.»

«E mi chiami se chiede di nuovo di me, non importa a che ora. Mi chiamerà, signora Flo?»

Certo che avrebbe chiamato, rispose la signora Flo. Barbie doveva fare una bella cenetta, tenere i piedi sollevati, passare una serata tranquilla in modo da sentirsi in forma per la gita a Greenford, l'indomani.

«Mamma t'aspetterà con impazienza», disse la signora Flo. «Sono certa che le rimetterà lo stomaco in sesto.»

Riattaccarono, e Barbara tornò alla sua cena. La fetta di prosciutto appariva ancor meno invitante di quando l'aveva messa sul piatto. Le barbabietole, prese a cucchiaiate dalla scatoletta e disposte come i semi su una carta da cinque a poker, avevano assunto un riflesso verdastro. E le foglie di lat-

tuga, aperte come mani tese ad accogliere tanto il prosciutto quanto le barbabietole, erano annerite ai bordi dal contatto troppo ravvicinato con il ghiaccio del secchio. Tanti saluti alla cena, pensò Barbara. Accantonò il piatto e pensò di raggiungere a piedi quel locale del *falafel,* giù in Chalk Farm Road. Oppure di concedersi il lusso di una cena alla cinese, seduta a un tavolo del ristorante come una persona vera. O di tornare a quel pub per mangiare salsicce o pasticcio di carne e patate...

Si riscosse bruscamente. Che diavolo andava a pensare? Sua madre non stava bene; qualunque cosa dicesse la signora Flo, mamma aveva bisogno di vederla, e subito. Quindi sarebbe salita sulla Mini per raggiungere Greenford e, se la madre era ancora addormentata, si sarebbe seduta vicino al letto fino al suo risveglio, anche a costo di star lì tutta la notte. Perché era quello che facevano le figlie per le madri, soprattutto se erano passate più di tre settimane dall'ultima volta che si erano viste.

Mentre Barbara stava per afferrare la borsa a tracolla e le chiavi, il telefono squillò di nuovo. Per un attimo rimase paralizzata. No, mio Dio, pensò inutilmente, non può essere, non così presto. E andò a rispondere in preda al terrore.

«Siamo in servizio», disse Lynley all'altro capo della linea quando sentì la sua voce.

«Accidenti.»

«Sono d'accordo. Spero di non aver interrotto niente di particolarmente interessante nella sua vita.»

«No. Stavo per andare a trovare mia madre, e speravo di cenare.»

«Per il primo punto, non posso aiutarla, visto che i turni sono quello che sono. Al secondo si può rimediare con una rapida incursione alla mensa ufficiali.»

«Questo sì che è un vero stimolo per l'appetito.»

«L'ho sempre pensato. Quanto tempo le occorre?»

«Una buona mezz'ora, se il traffico è intenso verso Tottenham Court Road.»

«E quando mai non lo è?» replicò lui in tono gentile. «Le terrò in caldo i fagioli col pane tostato.»

«Magnifico. Adoro intrattenermi con un autentico gentiluomo.»

Lui scoppiò a ridere e attaccò.

Barbara fece altrettanto. Domani, pensò. Domattina per prima cosa. Domani avrebbe fatto quel viaggio a Greenford.

Lasciò la Mini nel parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard dopo aver mostrato il tesserino all'agente in divisa, che alzò la testa dalla rivista solo quanto bastava a sbadigliare e accertarsi che non si trattava di una visita dell'IRA. Posteggiò vicino alla Bentley argentea di Lynley, e riuscì ad avvicinarsi il più possibile, ridacchiando al pensiero dei brividi che lui avrebbe provato nel vedere la portiera della Mini così vicina alla preziosa vernice metallizzata.

Premette il pulsante dell'ascensore e si affrettò a cercare una sigaretta. La fumò il più avidamente possibile, per immagazzinare nicotina prima di essere costretta a entrare in un regno rigorosamente vietato al fumo. Era più di un anno che Barbara tentava di riconvertire Lynley all'erba tentatrice, convinta che la loro intesa sarebbe stata agevolata dalla condivisione di almeno un'abitudine deplorevole. Ma non era riuscita a strappargli altro che uno o due gemiti di angoscia viziosa quando gli soffiava il fumo in faccia, e solo nei primi sei mesi di astinenza. Erano sedici mesi, ormai, che Lynley aveva rinunciato al tabacco, e cominciava a comportarsi con l'ardore del neofita.

Lo trovò nel suo ufficio: indossava ancora il vestito elegante adatto alla prevista serata romantica con Helen Clyde. Era seduto alla scrivania e beveva un caffè nero. Non era solo, però, e, alla vista della sua compagna, Barbara si accigliò, fermandosi sulla soglia.

Davanti alla scrivania c'erano due sedie accostate, e una di esse era occupata da una donna. Aveva un aspetto giovanile, e le gambe, distese, erano piuttosto lunghe. Indossava pantaloni color marrone bruciato e una giacca di tweed spinato, una camicetta avorio e un paio di lucide scarpe scollate con i tacchi di altezza ragionevole. Stava bevendo qualcosa da un bicchiere di plastica, e osservava con gravita Lynley che leggeva un fascio di fogli. Mentre Barbara la passava in rassegna, chiedendosi chi diavolo fosse e che diavolo facesse a New Scotland Yard di venerdì sera, la donna smise di bere per scostarsi dalla guancia una ciocca di capelli color ambra scivolata fuori posto. Barbara guardò automaticamente la fila di classificatori metallici contro la parete di fondo, accertandosi che Lynley non avesse fatto sparire di soppiatto la fotografia di Helen prima di scortare con galanteria nel suo ufficio Miss Copertina Deluxe. La foto era al suo posto. Allora, che diavolo stava succedendo?

«'Sera», disse Barbara.

Lynley alzò la testa. La donna si voltò sulla sedia. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, e Barbara notò che Miss Copertina Deluxe non perdeva

tempo a valutare il suo aspetto come avrebbe fatto un'altra donna. Persino gli scarponcini da ginnastica rossi di Barbara passarono inosservati.

«Ah, bene», esclamò Lynley. Posò le scartoffie e si tolse gli occhiali. «Havers, finalmente.»

Lei vide che un sandwich avvolto nel cellophane, un sacchetto di patatine e un bicchiere col coperchio l'aspettavano sulla scrivania davanti alla sedia vuota. Si avvicinò con tutta calma per prendere il sandwich, che scartò e annusò con sospetto. Sollevò la fetta di pane: il ripieno sembrava di fegato misto a spinaci e puzzava di pesce. Rabbrividì.

«E stato il meglio che sono riuscito a trovare», spiegò Lynley.

«Ptomaina su pane integrale?»

«Con un antidoto di Bovril per mandarlo giù.»

«Mi vizierà con le sue premure, signore.» Alla donna, Barbara rivolse un cenno del capo inteso a riconoscere la sua presenza e nello stesso tempo a esprimere disapprovazione. Adempiuto quel dovere sociale, si lasciò cadere sulla sedia. Se non altro, le patatine erano con sale e aceto: lacerò il sacchetto e cominciò a sgranocchiare.

«Allora, che succede?» domandò. Il tono era casuale, ma l'occhiata rivolta all'altra donna diceva il resto: chi diavolo è questa reginetta di bellezza e che cosa ci fa qui, e dove diavolo è finita Helen, se lei ha bisogno di compagnia proprio il venerdì sera in cui aveva deciso di chiederle di sposarla e per caso ha rifiutato di nuovo e come mai è riuscito a riprendersi così in fretta dalla delusione, sporco bastardo?

Lynley ricevette il messaggio, spinse indietro la sedia e fissò Havers con calma. Un attimo dopo disse: «Sergente, le presento l'ispettore investigativo Isabelle Ardery, del CID di Maidstone. È stata così gentile da portarci alcune informazioni. Vuole, per cortesia, non formulare illazioni estranee al caso e ascoltare i fatti?» Sotto la domanda, Barbara lesse la tacita risposta alle sue tacite accuse: mi conceda un minimo di credito, per favore.

Barbara fece una smorfia. «Chiedo scusa, signore», rispose. Si pulì la mano sui pantaloni e la porse all'ispettore Ardery.

Ardery la strinse, lanciando un'occhiata ai due, ma senza fingere di capire lo scambio di battute. Anzi, non sembrava affatto interessata. Le sue labbra accennarono a piegarsi, ma quello che passò per un sorriso era semplicemente un puro dovere professionale. Forse dopo tutto non era il tipo di Lynley, decise Barbara.

«Che cosa abbiamo?» Tolse il coperchio al bicchiere di Bovril e bevve un sorso.

«Incendio doloso», rispose Lynley. «E un cadavere. Ispettore, se volesse mettere al corrente il sergente...»

In tono formale e privo di espressione, l'ispettore Ardery fornì i particolari: un cottage restaurato del xv secolo non lontano da una cittadina chiamata Greater Springburn, nel Kent, la donna che vi abitava, il lattaio che faceva il giro delle consegne mattutine, il giornale e la posta rimasti abbandonati, una sbirciatina dalle finestre, una poltrona carbonizzata, una scia di fumo letale sulla finestra e sulla parete, una scala che, come tutte le scale quando scoppia un incendio, faceva da canna fumaria, un cadavere al primo piano e infine l'origine dell'incendio.

Aprì la borsa a tracolla posata sul pavimento e ne estrasse un elastico, una scatola di fiammiferi e un pacchetto di sigarette. Per un attimo Barbara pensò, con un impeto di gioia, che l'ispettore stesse davvero per accenderne una, offrendole una scusa per fare altrettanto. Invece, Ardery rovesciò sei fiammiferi dalla scatola sulla scrivania e vi fece cadere sopra una sigaretta.

«Chi ha appiccato il fuoco ha usato un congegno incendiario», spiegò. «Era primitivo, ma ciò nonostante perfettamente efficiente.» A poco più di un paio di centimetri dall'estremità senza filtro della sigaretta, creò un fascio di fiammiferi, con le capocchie in alto. Li fermò con l'elastico e tenne il tutto sul palmo della mano. «Funziona come un timer. Chiunque può fabbricarne uno.»

Barbara prese la sigaretta e la esaminò, mentre l'ispettore continuava a parlare. «L'incendiario dà fuoco al tabacco e sistema la sigaretta nel punto in cui vuole far divampare le fiamme, in questo caso infilata fra il cuscino e il bracciolo di una grossa poltrona con lo schienale alto, poi si allontana. Passano da quattro a sette minuti prima che la sigaretta si consumi e i fiammiferi prendano fuoco, e allora scoppia l'incendio.»

«Per quale motivo proprio quell'intervallo di tempo?» chiese Barbara.

«Ogni marca di sigarette brucia a una velocità diversa.»

«Conosciamo la marca?» Lynley si era rimesso gli occhiali e stava sfogliando di nuovo il rapporto.

«Non ancora. Il mio laboratorio ha l'occorrente... la sigaretta, i fiammiferi e l'elastico che li teneva insieme. Sapremo...»

«State facendo le analisi sulla saliva e sulle impronte latenti?»

Lei rispose con un altro mezzo sorriso. «Come può immaginare, ispettore, nel Kent abbiamo un ottimo laboratorio e sappiamo come usarlo. Tuttavia, per quanto riguarda le impronte, è probabile che ne otterremo soltan-

to alcune parziali, quindi temo che non potremo aspettarci un grande aiuto.»

Lynley, notò Barbara, ignorò l'implicito rimprovero. «E la marca?» insistette.

«Conosceremo la marca con certezza. Ce lo dirà il mozzicone di sigaretta.»

Lynley porse a Barbara una serie di fotografie, mentre Ardery diceva: «Doveva sembrare un incidente. Quello che l'incendiario non ha previsto è che la sigaretta, i fiammiferi e l'elastico non sarebbero bruciati del tutto. Questo, ovviamente, non è un errore inconcepibile da parte sua, ma torna a nostro vantaggio, in quanto ci fa capire che non è un professionista».

«Perché non sono bruciati?» domandò Barbara. Cominciò a far scorrere le foto. Corrispondevano alla descrizione della scena fatta dall'ispettore Ardery: la poltrona sventrata, le tracce sul muro, la mortale scia di fumo. Le mise da parte e alzò la testa in attesa di una risposta, prima di passare alle foto del cadavere. «Perché non sono bruciati?» ripeté.

«Perché di solito sigarette e fiammiferi restano al di sopra delle ceneri e dei detriti.»

Barbara annuì con aria pensierosa. Pescò le ultime patatine, le mangiò e appallottolò il sacchetto, che lanciò nel cestino dei rifiuti. «Allora come mai ci siamo dentro noi?» chiese a Lynley. «Potrebbe essere un suicidio, no? Un suicidio spacciato da incidente per frodare l'assicurazione...»

«Non si può trascurare questa possibilità», rispose Ardery. «La poltrona ha emesso tanto monossido di carbonio quanto lo scappamento di un motore.»

«Allora la vittima non potrebbe avere sistemato la poltrona in modo che andasse in fiamme, acceso la sigaretta, inghiottito sei o sette pillole, bevuto qualcosa e tanti saluti?»

«Nessuno lo nega», replicò Lynley, «anche se tutto considerato sembra improbabile.»

«Tutto? Tutto che cosa?»

«L'autopsia non è stata ancora eseguita. Hanno portato il corpo direttamente all'obitorio e, secondo l'ispettore Ardery, il medico legale ha saltato altri tre cadaveri per mettere le mani su questo. Avremo subito i dati preliminari sulla percentuale di monossido di carbonio presente nel sangue, ma per le analisi sui farmaci ci vorrà del tempo, forse settimane.»

Barbara spostò lo sguardo da Lynley ad Ardery. «Bene», disse lentamente. «D'accordo, ho afferrato. Ma allora perché chiamarci adesso?»

«Per via del cadavere.»

«Del cadavere?» Raccolse il resto delle foto. Erano state scattate in una camera da letto con il soffitto basso. Il corpo di un uomo era di traverso su un letto d'ottone. Era steso bocconi, vestito di pantaloni grigi, calze nere e una camicia celeste con le maniche rimboccate sopra i gomiti. Il braccio sinistro era ripiegato sotto la testa, appoggiata al cuscino. Il braccio destro era allungato verso il comodino sul quale si trovavano un bicchiere vuoto e una bottiglia di Bushmills. Era stato fotografato da ogni angolazione possibile, da vicino e da lontano. Barbara passò in fretta ai primi piani.

Gli occhi dell'uomo erano quasi del tutto chiusi: rimaneva visibile unicamente una sottile lunetta di bianco. La pelle era arrossata in modo irregolare, quasi rossa sulle labbra e sulle guance, più vicina al rosa sull'unica tempia esposta, sulla fronte e sul mento. Un sottile filo di bava gli spuntava da un angolo della bocca, anch'essa colorata di rosa. Barbara studiò il viso: aveva un'aria vagamente familiare, ma non riusciva a dargli un nome. Un uomo politico, si chiese, un attore televisivo?

«Chi è?» domandò.

«Kenneth Fleming.»

Lei alzò gli occhi dalle foto guardando prima Lynley, poi Ardery. «Non sarà...?»

«Sì.»

Girò le foto di lato per esaminare il viso. «I media lo sanno?»

Rispose l'ispettore Ardery. «Il sovrintendente capo del CID locale aspettava l'identificazione ufficiale del corpo, che...» girò il polso per esaminare il quadrante di un bell'orologio d'oro, «ormai sarà stata fatta da tempo. Ma è una semplice formalità, visto che i documenti del signor Fleming erano lì nella stanza, nella tasca della giacca.»

«Comunque», disse Barbara, «potrebbe essere un falso indizio, se questo tizio gli somiglia abbastanza e se qualcuno voleva che la gente pensasse...»

Lynley la interruppe alzando la mano. «Improbabile, Havers. Anche la polizia locale lo ha riconosciuto.»

«Ah.» Doveva ammettere che riconoscere Kenneth Fleming sarebbe stato abbastanza facile per chiunque fosse un appassionato di cricket. Fleming era il miglior battitore del Paese, e negli ultimi due anni era diventato una specie di leggenda. Era stato selezionato per la nazionale inglese all'insolita età di trent'anni; non si era messo in luce nel solito modo, cioè sui campi di cricket delle superiori e dell'università o grazie all'esperienza fatta tra i neoprofessionisti e in seconda squadra: aveva invece giocato in una

lega dell'East End, nella squadra di una fabbrica, figurarsi, e il presidente di una squadra del Kent lo aveva notato, offrendosi poi d'ingaggiarlo. E quello era un punto a suo sfavore.

La sua prima apparizione nella nazionale inglese si era risolta in un fiasco umiliante, verificatosi al Lord's Cricket Ground, di fronte a uno stadio quasi esaurito, quando uno dei *fielder* della Nuova Zelanda era riuscito a prendere il suo primo e unico tiro. E quello era un secondo punto a suo sfavore.

Fleming aveva lasciato il campo fra lo scherno dei connazionali, subendo l'ignominia di passare davanti ai soci del Marylebone Cricket Club, per nulla disposti a perdonare e dimenticare, che come sempre tenevano banco nel Pavilion di mattoni color ambra, e nella Long Room aveva reagito a un fischio sommesso con un gesto decisamente poco sportivo. Quello era un terzo punto a suo sfavore.

Tutti quei punti facevano la gioia dei giornalisti e soprattutto dei giornali scandalistici. Nel giro di una settimana, tutti gli appassionati di cricket della nazione erano divisi equamente fra «concedetegli una possibilità» e «tagliategli le palle». I selezionatori, mai propensi a inchinarsi alla pubblica opinione quando era in gioco una partita internazionale, avevano optato per la prima soluzione. Kenneth Fleming aveva difeso la porta per la seconda volta in una partita all'Old Trafford. Aveva preso posto in un silenzio gravido di forti riserve, ma al momento cruciale aveva messo a segno cento punti. Quando finalmente il *bowler* era riuscito a liquidarlo, aveva già fatto segnare sul tabellone centoventicinque punti per l'Inghilterra, e da allora non era più tornato indietro.

Lynley stava dicendo: «Greater Springburn ha fatto appello al corpo divisionale di Maidstone, e Maidstone», accennando con un cenno all'ispettore Ardery, «ha preso la decisione di affidare il caso a noi.»

Ardery lo corresse. Non ne sembrava entusiasta. «Non io, ispettore. È stata una richiesta del mio capo.»

«Solo perché si tratta di Fleming?» chiese Barbara. «Pensavo che sareste stati ansiosi di tenervi il caso.»

«Io lo preferirei», rispose Ardery. «Purtroppo, pare che i personaggi coinvolti in questo particolare decesso siano sparsi per tutta Londra.»

«Ah. Politica.»

«Proprio così.»

Sapevano tutti e tre come funzionava. Londra era divisa in tanti distretti di polizia, e il protocollo richiedeva che la polizia del Kent ottenesse l'au-

torizzazione dal comandante del relativo distretto per ogni invasione del suo territorio allo scopo di condurre un interrogatorio o un colloquio. Le scartoffie, le telefonate e le manovre politiche potevano richiedere altrettanto tempo delle indagini, e quindi era molto più facile affidarle all'autorità superiore di New Scotland Yard.

«L'ispettore Ardery si occuperà del caso nel Kent», aggiunse Lynley.

«È già avviato da tempo, ispettore», chiarì Ardery. «La nostra squadra scientifica si trova al cottage dall'una di questo pomeriggio.»

«Mentre noi faremo la nostra parte a Londra», completò Lynley.

Barbara corrugò la fronte pensando all'irregolarità della situazione che si veniva a creare, ma formulò l'obiezione con cautela, consapevole della comprensibile tendenza dell'ispettore Ardery a difendere le proprie competenze. «Ma, così facendo, non s'incroceranno tutti i fili, signore? La mano sinistra che non sa, eccetera. Il cieco che guida lo storpio... Capisce che cosa intendo...»

«Non dovrebbe essere un problema. L'ispettore Ardery e io coordineremo le indagini.»

L'ispettore Ardery e io. Aveva fatto quella dichiarazione in modo disinvolto e generoso, ma Barbara ne aveva comunque afferrato le implicazioni. Anche Ardery avrebbe voluto il caso, e i superiori glielo avevano tolto di mano. Lynley e Havers avrebbero dovuto tenere ben lisciate le piume di Ardery, se volevano la collaborazione di cui avrebbero avuto bisogno dalla scientifica.

«Oh», esclamò Barbara. «Bene, bene. Qual è la prima mossa, allora?»

Ardery si alzò in piedi con un unico movimento fluido. Era eccezionalmente alta, notò Barbara. Quando anche Lynley fu in piedi, la sua statura di un metro e ottantacinque gli lasciò solo cinque centimetri di vantaggio su di lei.

«A questo punto avete argomenti su cui discutere», disse Ardery. «Immagino dunque che non ci sia più bisogno di me. Ho messo il mio numero in testa al rapporto».

«Sì, certo.» Lynley pescò nel cassetto della scrivania, estrasse un biglietto da visita e glielo porse.

Lei lo mise nella tracolla senza neanche guardarlo. «La chiamerò domattina. Dovrei già avere qualche informazione dal laboratorio.»

«Bene.» Lynley prese il rapporto che lei aveva portato con sé. Mise in ordine le fotografie sotto i documenti, picchiettando leggermente sul piano della scrivania per pareggiarle. Sistemò il rapporto al centro del sottomano,

che si trovava a sua volta al centro della scrivania. Era chiaramente in attesa del congedo di Ardery, mentre lei si aspettava che lui facesse prima qualche commento. «Sono impaziente di lavorare con lei», sarebbe andato bene, forse, ma significava anche danzare un pericoloso tango con la verità.

«Buona sera, allora», disse infine l'ispettore Ardery. Poi, con un sorriso all'indirizzo dell'abbigliamento di Lynley, aggiunse: «E mi scuso sinceramente per aver mandato a monte i suoi progetti per il weekend». Rivolse un cenno col capo a Barbara, pronunciò a titolo di saluto la parola: «Sergente», e uscì.

L'eco nitida dei suoi passi si allontanò, dirigendosi verso l'ascensore. «Lei pensa che la tengano sotto ghiaccio a Maidstone e la scongelino solo per le occasioni speciali?» ghignò Barbara.

«Penso che la sua sia una vita difficile in una professione ancor più difficile.» Lynley tornò a sedersi e cominciò a sfogliare dei documenti. Barbara lo guardò con aria astuta.

«Cavolo, le *piace*? È abbastanza carina e ammetto che quando l'ho vista seduta qui ho pensato... Be', lo ha intuito, non è vero? Ma le piace sul serio?»

«Non sono tenuto a farmela piacere», rispose Lynley. «Sono tenuto solo a *lavorare* con l'ispettore Ardery... E lei pure, sergente. Allora, vogliamo cominciare?»

Stava facendo valere il suo grado, cosa che accadeva di rado. Barbara avrebbe voluto brontolare, ma sapeva che la parità gerarchica fra lui e Ardery significava che quei due sarebbero stati solidali nei momenti critici. Non valeva la pena di discutere, così rispose semplicemente: «Bene».

«Abbiamo parecchi fatti interessanti. Secondo il rapporto preliminare, Fleming è morto mercoledì sera o nelle prime ore di giovedì. Per il momento sono del parere che l'ora oscilli fra mezzanotte e le tre.» Lesse per un attimo e sottolineò a matita qualcosa. «È stato scoperto questa mattina... alle undici meno un quarto, ora in cui la polizia di Greater Springburn è arrivata ed è riuscita a entrare nel cottage.»

«E per quale motivo tutto ciò è interessante?»

«Per ben quattro motivi. Fatto interessante numero uno: da mercoledì sera fino a venerdì mattina nessuno ha denunciato la scomparsa di Kenneth Fleming.»

«Forse voleva starsene solo per qualche giorno.»

«Ed ecco il fatto interessante numero due. Ritirandosi in quel particolare

cottage presso Springburn, non intendeva scegliere la solitudine. C'era una donna che abitava lì, Gabriella Patten.»

«È importante?»

«È la moglie di Hugh Patten.»

«Che è...?»

«Il direttore di una società chiamata Powersource. Sono loro che sponsorizzano le partite contro l'Australia di quest'estate. E lei - Gabriella, sua moglie - è scomparsa, ma la sua auto è ancora nel garage del cottage. Questo che le fa pensare?»

«Abbiamo un sospetto?»

«Molto probabile, direi.»

«Oppure un rapimento?»

Lui fece oscillare la mano avanti e indietro in un gesto tipo ne-dubito-proprio, e riprese a parlare. «Fatto interessante numero tre: benché Fleming sia stato trovato in camera da letto, il corpo, come ha visto, era completamente vestito, a parte la giacca. E non c'era nessun bagaglio per la notte nella stanza da letto o nel resto del cottage.»

«Non aveva intenzione di trattenersi? Forse è stato stordito con un colpo e trascinato al piano di sopra per dare l'impressione che avesse deciso di fare un sonnellino?»

«E, fatto interessante numero quattro, sua moglie e la sua famiglia abitano nell'Isle of Dogs, mentre Fleming viveva a Kensington, e questo già da due anni.»

«Quindi sono separati, giusto? Allora perché questo è il fatto interessante numero quattro?»

«Perché lui abita, a Kensington, insieme alla donna che possiede il cottage nel Kent.»

«Questa Gabriella Patten?»

«No, una terza donna, che si chiama...» Lynley fece scorrere il dito sulla pagina, «Miriam Whitelaw.»

Barbara accavallò le gambe e giocherellò con il laccio dello scarponcino rosso. «Un tipo indaffarato, questo Fleming, quando non giocava a cricket. Una moglie sull'Isle of Dogs, una cosa... un'amante a Kensington?»

«Si direbbe di sì.»

«Allora che cos'era quella nel Kent?»

«È questa la domanda», ribatté Lynley, alzandosi in piedi. «Cominciamo a cercare la risposta.»

4.

Le case di Staffordshire Terrace sorgevano sul pendio meridionale di Campden Hill e riflettevano l'apogeo dell'architettura vittoriana nella parte settentrionale di Kensington. Erano in stile classico, con tanto di balaustre, finestre a bovindo, cornici a denti di lupo e altre decorazioni in stucco bianco destinate ad abbellire quelle che altrimenti sarebbero apparse semplici e solide costruzioni in mattoni. Al riparo d'inferriate nere, le case si allineavano lungo la strada stretta con monotona dignità, gli esterni differenziati soltanto dalla scelta dei fiori che crescevano nelle cassette e nei portavasi esposti alle finestre.

Al numero 18, i fiori erano gelsomini, e fuoriuscivano in una rigogliosa e indisciplinata profusione dalle tre cassette di una finestra a bovindo. A differenza della maggior parte delle altre case lungo la strada, il numero 18 non era stato diviso in appartamenti. Non c'era il pannello del citofono, ma un solo campanello, che Lynley e Havers fecero squillare circa venticinque minuti dopo che l'ispettore Ardery si era congedata da loro.

«Un posticino coi fiocchi», commentò Havers con uno scatto della testa in direzione della strada. «Ho contato tre BMW, due Range Rover, una Jaguar e una Coupe de Ville.»

«Coupe de Ville?» ripeté Lynley, voltandosi a guardare la strada, sulla quale i lampioni vittoriani proiettavano un chiarore giallo. «Per caso Chuck Berry abita nei paraggi?»

Havers sogghignò. «E io che pensavo non ascoltasse mai rock'n'roll.»

«Certe cose si sanno per osmosi, sergente, per esposizione a un'esperienza culturale comune che inavvertitamente diventa parte del proprio bagaglio di conoscenze. Io la chiamo 'assimilazione subliminale'.» Guardò la finestra a lunetta sopra la porta, che lasciava filtrare la luce. «Le ha telefonato, non è vero?»

«Poco prima che uscissimo.»

«Dicendo?»

«Che volevamo parlarle del cottage e dell'incendio.»

«Allora dove...»

Dietro la porta una voce decisa chiese: «Chi è, prego?»

Lynley diede il proprio nome e grado e quello del sergente. Udirono il rumore di una serratura a scatto che si apriva. La porta si spalancò, e apparve una donna dai capelli grigi, vestita con un'elegante casacca blu marina e una giacca in tinta, lunga fin quasi all'orlo del vestitio. I raffinati oc-

chiali dalla montatura grande scintillarono mentre la donna spostava lo sguardo da Lynley a Havers.

«Siamo qui per vedere Miriam Whitelaw», disse Lynley, porgendo alla donna il tesserino.

«Sì», rispose lei. «Lo so, sono io. Entrate, prego.»

Lynley intuì il significato dell'occhiata che Havers gli aveva scoccato. Sapeva che stavano entrambi decidendo se era il caso di correggere le loro conclusioni riguardo alla natura dei rapporti fra Kenneth Fleming e la donna con la quale viveva. Miriam Whitelaw, per quanto vestita e curata alla perfezione, dava l'impressione di avere superato da un pezzo i sessant'anni, oltre trenta in più dell'uomo trovato morto nel Kent. Nell'era moderna, l'espressione *vivere con* aveva un significato inequivocabile. Tanto Lynley quanto Havers lo avevano adottato senza riflettere e quello, si rese conto Lynley con una punta di disgusto per se stesso, non era un buon auspicio sulla risoluzione del caso.

Miriam Whitelaw li invitò a entrare. «Vogliamo salire in salotto?» disse poi e li guidò lungo un corridoio verso la scala. «Lì c'è il fuoco acceso», spiegò.

Un fuoco ci sarebbe stato bene, pensò Lynley. Nonostante la stagione, la temperatura all'interno della casa non sembrava molto più alta di quella di una cella frigorifera.

Miriam Whitelaw dovette leggergli nel pensiero, perché, senza voltarsi, spiegò: «Il mio defunto marito e io abbiamo installato il riscaldamento centrale dopo che mio padre ebbe un infarto, verso la fine degli anni '60. Io non lo uso granché. Immagino di somigliare a mio padre più di quanto credessi. Fatta eccezione per l'elettricità, che lui finalmente accettò poco dopo la seconda guerra mondiale, voleva che la casa restasse come i suoi genitori l'avevano concepita, intorno al 1870. Sentimentale, lo so, ma che ci vuol fare?»

Lynley si rese conto che i desideri del padre non erano stati affatto ignorati. Mettere piede nell'ingresso del numero 18 di Staffordshire Terrace era come entrare in una capsula del tempo piena di carte da parati vecchio stile, innumerevoli stampe, tappeti persiani, ex lampade a gas con il globo azzurro che facevano da *appliques* e un camino con la mensola rivestita di velluto al centro della quale pendeva un gong di bronzo. Era decisamente bizzarro.

La sensazione di straniamento si acuì quando salirono la scala, superando prima alcune pareti consacrate a un'esposizione di sbiadite stampe spor-

tive e poi, dopo il mezzanino, una parete intera di caricature del *Punch* incorniciate. Erano disposte in base all'anno, e cominciavano con il 1858.

Lynley sentì Havers sussurrare: «Gesù», guardandosi attorno. La vide rabbrividire, e capì che il freddo non c'entrava affatto.

La stanza nella quale li introdusse Miriam Whitelaw sarebbe stata adattissima come set per uno sceneggiato in costume o come ricostruzione da museo di un salotto vittoriano. C'erano due caminetti piastrellati, entrambi con la cornice in marmo e, al di sopra della mensola, specchiere veneziane dorate davanti alle quali erano disposti orologi in bronzo dorato, vasi etruschi e bronzetti che riproducevano Mercurio, Diana e nudi uomini nerboruti che lottavano tra loro. Il fuoco era acceso nel più lontano dei due caminetti, e Miriam Whitelaw si diresse da quella parte. Mentre passava accanto a un pianoforte a mezza coda, la frangia di uno scialle in seta che lo ricopriva rimase impigliata in uno dei suoi anelli. Lei si fermò a liberarlo, sistemando lo scialle e raddrizzando una della dozzina o più di fotografie nelle cornici d'argento disposte sul piano. Non era tanto una stanza, quanto un percorso a ostacoli fra nappe, velluti, composizioni di fiori secchi, sgabelli e minuscoli poggiapiedi che minacciavano di far cadere lunghi distesi gli incauti utilizzatori. Lynley si chiese oziosamente se lì alloggiasse per caso anche una signorina Havisham.

Quasi leggendogli di nuovo nel pensiero, la signora Whitelaw disse: «E il genere di ambiente a cui ci si abitua col tempo, ispettore. Quand'ero bambina, questo era un luogo magico per me. Tutti questi ninnoli affascinanti da osservare, sui quali meditare e inventare storie... Quando la casa è passata a me, non ho saputo decidermi a modificarla. Prego, accomodatevi.»

Scelse per sé uno sgabello rivestito di velluto verde. Li indirizzò verso le poltrone più vicine al fuoco di carbone, che emanava una cortina di calore. Le poltrone erano profonde e soffici; più che sedersi, si sprofondava.

Vicino allo sgabello c'era un tavolino a treppiede sul quale erano posati una bottiglia di cristallo e dei bicchierini a stelo; uno di essi era pieno per metà. Miriam Whitelaw ne prese un sorso, dicendo: «Ho sempre bevuto uno sherry dopo cena. È socialmente scorretto, lo so. Sarebbe più appropriato il brandy o il cognac, ma non mi piace nessuno dei due. Gradite uno sherry?»

Lynley rispose di no. Havers dava l'impressione che avrebbe colto al volo l'occasione di bere un Glenlivet, se gliene avesse offerto, ma scosse la testa e affondò la mano nella borsa a tracolla, tirando fuori il taccuino.

Lynley spiegò alla signora Whitelaw come sarebbe stato affrontato il caso, coordinando gli interventi a Londra con quelli nel Kent. Le fornì il nome dell'ispettore Ardery e le porse uno dei suoi biglietti da visita. Lei lo prese, lo lesse e lo girò, posandolo vicino al bicchiere.

«Perdonatemi», disse. «Non capisco bene. Che significa 'coordinare'?»

«Non ha parlato con la polizia del Kent?» le chiese Lynley. «Oppure con i vigili del fuoco?»

«Ho parlato con i vigili del fuoco, poco dopo l'ora di pranzo. Non riesco a ricordare il nome del signore. Mi ha telefonato mentre ero al lavoro.»

«E dove?» Lynley vide Havers cominciare a scrivere.

«In una tipografia di Stepney.»

A quelle parole, Havers alzò la testa. Miriam Whitelaw non sembrava esattamente in carattere con Stepney o con il lavoro in fabbrica.

«La Tipografia Whitelaw», chiarì lei. «Sono la proprietaria e la dirigo io.» Frugò nella tasca e ne estrasse un fazzoletto, che tenne stretto nel palmo. «Può spiegarmi esattamente che succede, per favore?»

«Finora che cosa le hanno detto?» chiese Lynley.

«Il signore dei vigili del fuoco mi ha detto che c'era stato un incendio nel cottage. Ha spiegato che avevano dovuto sfondare la porta; avevano trovato l'incendio già spento e non c'erano molti danni, a parte il fumo e la fuliggine. Volevo andare a dare un'occhiata di persona, ma mi ha spiegato che avevano messo i sigilli al cottage e che non sarei potuta entrare fino alla conclusione delle indagini. Gli ho chiesto come mai c'era bisogno di un'indagine se il fuoco era spento. Mi ha domandato chi alloggiava nel cottage e quando gli ho risposto mi ha detto grazie e ha riattaccato.» Prese ad arrotolare il fazzoletto nel palmo. «Ho ritelefonato due volte laggiù, durante il pomeriggio, ma nessuno ha voluto dirmi niente. Ogni volta hanno annotato nome e indirizzo e hanno detto grazie infinite, si sarebbero messi in contatto direttamente se avessero avuto novità da riferire. Questo è tutto. Ora siete qui e... Vi prego, ditemi, che cos'è successo?»

«Lei li ha informati che nel cottage alloggiava una donna di nome Gabriella Patten», mormorò Lynley.

«È così. Il signore che ha telefonato mi ha chiesto di dettargli il nome lettera per lettera e ha voluto sapere se c'era qualcuno con lei. Gli ho risposto di no, per quanto mi risultava. Gabriella era andata laggiù per starsene da sola: non potevo certo immaginare che avesse intenzione di ricevere visite. Gli ho chiesto se Gabriella stava bene, e lui ha risposto che si sarebbe fatto vivo non appena lo avesse saputo.» Accostò il fazzoletto alla collana

che indossava: una fila di massicci anelli d'oro, che faceva *pendant* con gli orecchini. «Non appena *lo avesse saputo*», ripeté pensierosa. «Come poteva non sapere... È rimasta ferita, ispettore? È per questo che siete venuti? Gabriella è in ospedale?»

«L'incendio è scoppiato nella sala da pranzo», disse Lynley.

«Questo lo so. E stato il tappeto? A Gabriella piace il fuoco, e se un tizzone è schizzato fuori del focolare, mentre lei era in un'altra stanza...»

«Per la verità, è stata una sigaretta in una poltrona, alcune notti fa.»

«Sigaretta?» Miriam Whitelaw abbassò gli occhi e la sua espressione si alterò. Non sembrava comprensiva come al pensiero che la causa dell'incendio fosse stata un malaugurato tizzone schizzato dal camino.

Lynley si protese in avanti. «Signora Whitelaw, siamo venuti a parlarle di Kenneth Fleming.»

«Ken? Perché?»

«Perché, sfortunatamente, nel suo cottage c'è stata una vittima, e abbiamo bisogno di raccogliere alcune informazioni per ricostruire l'accaduto.»

Sulle prime la donna non si agitò, e anche allora furono solo le dita sul fazzoletto a muoversi, riprendendo ad arrotolarne strettamente il bordo. «Una vittima? Ma i vigili del fuoco non l'hanno detto... Mi hanno chiesto di dettare il nome lettera per lettera. Hanno detto che mi avrebbero informato non appena scoperto qualcosa... E ora lei mi dice che per tutto il tempo *sapevano...*» Inspirò. «Perché non me lo hanno detto? Ero lì al telefono e non si sono neanche disturbati a dirmi che qualcuno era morto. *Morto.* Nel mio cottage. E Gabriella... Oh, mio Dio, devo avvertire Ken.»

Nelle sue parole, Lynley udì l'eco fuggevole della moglie affranta del signore di Inverness: *Che cosa, in casa nostra?* Spiegò: «C'è stata una vittima, ma non era Gabriella Patten, signora Whitelaw».

«Non era...?» Lei spostò lo sguardo da Lynley a Havers, irrigidendosi sulla sedia, come se capisse all'improvviso che un orrore stava per abbattersi su di lei. «Ecco perché quel signore voleva sapere se c'era qualcun altro con lei.» Deglutì. «Chi? Ditemelo, per favore.»

«Sono spiacente d'informarla che è Kenneth Fleming.»

Il viso di lei si alterò, assumendo un'espressione del tutto neutra, poi divenne perplesso. Ribatté: «Ken? È impossibile».

«Temo di sì. Abbiamo un'identificazione ufficiale del corpo.»

«Di chi?»

«Di sua ...»

«No», lo interruppe lei. Il colore stava defluendo in fretta dal suo viso.

«Ci dev'essere uno sbaglio. Ken non è neanche in Inghilterra.»

«Sua moglie ha identificato il corpo nel tardo pomeriggio.»

«È impossibile, impossibile. Perché non hanno chiesto a *me*...» Si protese verso Lynley. «Ken non è qui. È partito con Jimmy. Stanno navigando... Sono andati a navigare. Hanno preso una breve vacanza e... Stanno navigando e non riesco a ricordare. Quando è... Dove?»

Si alzò con uno sforzo, come se stare in piedi le consentisse di pensare chiaramente. Guardò a destra e a sinistra. Poi i suoi occhi rotearono e la donna si abbatté sul pavimento, travolgendo il tavolino a treppiede e il liquore.

«Santo cielo!» esclamò Havers.

La bottiglia di cristallo e i bicchieri si sparpagliarono, mentre il liquore si rovesciava sul tappeto persiano. L'aroma dello sherry era dolce come il miele.

Lynley si era alzato in piedi insieme alla signora Whitelaw, ma non era stato abbastanza pronto da sorreggerla. Ora si avvicinò in fretta al corpo riverso sul pavimento. Controllò il polso, le tolse gli occhiali e sollevò le palpebre. Le prese la mano tra le sue. La pelle era viscida di sudore freddo.

«Trovi una coperta da qualche parte», ordinò. «Ci saranno delle camere da letto al piano di sopra.»

Sentì Havers uscire difilato dalla stanza e salire pesantemente le scale. Lui tolse le scarpe alla signora Whitelaw, avvicinò uno dei minuscoli poggiapiedi e vi appoggiò i piedi per tenerli sollevati. Controllò di nuovo il polso: era forte, e il respiro sembrava normale. Si tolse la giacca dello smoking e la coprì con quella. Si sfregò le mani. Mentre Havers rientrava di corsa nella stanza, con un copriletto verde pallido fra le braccia, le palpebre della signora Whitelaw fremettero. La sua fronte s'increspò, approfondendo la ruga simile a un'incisione in mezzo alle sopracciglia.

«Si calmi», la rassicurò Lynley. «È svenuta. Resti immobile.»

Sostituì la sua giacca con il copriletto, che Havers aveva evidentemente tolto da un letto al piano di sopra. Raddrizzò il tavolinetto, mentre il sergente raccoglieva la bottiglia e i bicchieri e usava un pacchetto di fazzolettini di carta per asciugare almeno in parte la pozza di sherry che si era formata, assumendo un aspetto simile a quello della rocca di Gibilterra, sul tappeto.

Sotto il copriletto, la signora Whitelaw tremava. Le dita di una mano scivolarono fuori della coperta, aggrappandosi al bordo.

«Vuole che le porti qualcosa?» chiese Havers. «Acqua? Un whisky?»

Le labbra della signora Whitelaw si torcevano nello sforzo di parlare. Fissò Lynley, che le coprì le dita con la mano e disse al sergente: «Si riprenderà, credo». Poi tornò a rivolgersi alla signora Whitelaw: «Stia calma», mormorò.

Gli occhi di lei si serrarono. Il respiro divenne irregolare, ma pareva il segnale di una lotta per ritrovare il controllo emotivo anziché il sintomo di una crisi fisica.

Havers aggiunse del carbone al fuoco. La signora Whitelaw si portò la mano alla tempia. «Testa», sussurrò. «Dio, come martella.»

«Dobbiamo telefonare al suo medico? Forse ha preso un brutto colpo.»

Lei scosse fiaccamente la testa. «Va e viene. Emicrania.» I suoi occhi si riempirono di lacrime e lei li spalancò, nello sforzo, almeno in apparenza, d'impedire alle lacrime di scivolare giù. «Ken... sapeva.»

«Sapeva?»

«Sapeva che cosa fare.» Le labbra sembravano aride. La pelle appariva segnata da mille piccole incrinature, come lo smalto di una porcellana antica. «La testa. Lui riusciva sempre a far passare il dolore.»

Ma non *questo* dolore, pensò Lynley. «Lei è sola qui in casa, signora Whitelaw?» La donna annuì. «Possiamo telefonare a qualcuno?» Le labbra di lei formarono la parola *no.* «Il sergente può restare qui con lei per stanotte.»

La testa fece sussultare il copriletto in un gesto di rifiuto. «Io... io devo...» Batté energicamente le palpebre. «Starò... bene fra poco», disse, sia pure con voce fioca. «Scusatemi, vi prego. Mi dispiace tanto. Lo shock.»

«Non si scusi, va tutto bene.»

Attesero in un silenzio rotto solo dal sibilo del carbone che bruciava e dal ticchettio dei vari orologi nella stanza. Lynley sentiva l'atmosfera sempre più opprimente chiudersi su di loro. Avrebbe voluto aprire le finestre con i vetri colorati e dipinti, invece rimase dov'era, con una mano sulla spalla della signora Whitelaw.

Lei tentò di alzarsi. Havers le si affiancò e insieme a Lynley aiutò la donna anziana a mettersi seduta e poi in piedi. Barcollava. Sorreggendola per i gomiti, la guidarono verso una delle poltrone imbottite. Havers le restituì gli occhiali, Lynley ritrovò il fazzoletto sotto lo sgabello e glielo diede, poi le avvolse il copriletto intorno alle spalle.

Lei si schiarì la gola e mormorò: «Grazie», con una certa dignità. Si rimise gli occhiali e si rassettò i vestiti. Disse con voce incerta: «Se non vi

dispiace... se potessi riavere anche le scarpe», e attese di averle ai piedi prima di riprendere a parlare. Quando lo fece, fu con le dita tremanti della mano destra premute sulla tempia, nel tentativo di dominare l'emicrania. Disse in tono flebile: «Ne siete sicuri?»

«Che fosse Fleming?»

«Se c'è stato un incendio, è senz'altro possibile che il corpo fosse...» Serrò le labbra con tanta forza che attraverso la pelle si distingueva il contorno dei denti. «Potrebbe esserci un errore, no?»

«Lei dimentica che non è stato quel genere d'incendio», ribatté Lynley. «Non è rimasto carbonizzato. Il corpo era soltanto... colorito.» Vedendola fremere di ribrezzo, si affrettò a rassicurarla. «... Dal monossido di carbonio, inalato col fumo. La pelle doveva essere intensamente arrossata, ma questo non poteva impedire alla moglie di riconoscerlo.»

«Nessuno me lo ha detto», osservò lei con voce atona. «Non mi hanno neanche telefonato.»

«In genere la polizia informa prima la famiglia.»

«La famiglia», ripeté lei. «Sì, certo.»

Lynley si sedette sullo sgabello, mentre Havers tornò ad accomodarsi nella poltrona e riprese in mano il taccuino. La signora Whitelaw aveva ancora un brutto colorito, e Lynley si chiese quante altre domande avrebbe sopportato.

Lei fissava il disegno del tappeto persiano, e la sua voce era lenta, come se rievocasse mentalmente ogni avvenimento prima di esporlo.

«Ken ha detto che sarebbe partito... Per la Grecia. Qualche giorno in barca, ha detto. Insieme al figlio.»

«Lei ha fatto il nome di Jimmy.»

«Sì, il figlio. Jimmy. Per il suo compleanno. Ecco perché Ken era disposto a saltare qualche allenamento pur di partire. Aveva... avevano un volo in partenza da Gatwick.»

«Questo quando è successo?»

«Mercoledì sera. Erano mesi che lo progettava. Era il regalo di compleanno per Jimmy. Dovevano partire soltanto loro due.»

«È sicura del viaggio? È sicura che intendesse partire mercoledì sera?»

«L'ho aiutato a caricare i bagagli in macchina.»

«Un taxi?»

«No, la sua auto. Mi ero offerta di accompagnarlo all'aeroporto, ma aveva quella macchina solo da poche settimane e ogni scusa era buona per rodarla. Doveva passare a prendere Jimmy e poi sarebbero partiti. Soltanto

loro due. In barca. In giro per le isole. Solo per pochi giorni, perché ormai siamo così vicini alla prima partita con l'Australia...» I suoi occhi si riempirono di lacrime. Li asciugò col fazzoletto e si schiarì la gola. «Scusatemi.»

«La prego, non si preoccupi.» Lynley attese un istante, mentre lei tentava di ritrovare l'autocontrollo, poi domandò: «Che tipo di macchina aveva?»

«Una Lotus.»

«Il modello?»

«Non so, era vecchia. Restaurata. Bassa sul terreno, con i fari come baccelli.»

«Una Lotus Seven?»

«Era verde.»

«Non c'era nessuna Lotus al cottage, solo una Aston Martin, nel garage.»

«Quella dev'essere di Gabriella», spiegò lei. Spostò il fazzoletto per premerlo di nuovo sul labbro superiore e parlò nascondendo la bocca con la mano. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Non riesco a credere che sia morto. Mercoledì era qui, abbiamo cenato insieme, presto. Abbiamo parlato del lavoro in tipografia, delle partite con la nazionale australiana, questa estate, di quel giocatore australiano con i suoi lanci a effetto, della sfida che rappresentava per un battitore. Ken si preoccupava di sapere se sarebbe stato scelto di nuovo per la squadra inglese. Ha sempre dei dubbi, ogni volta che i selezionatori cominciano a scegliere. Io gli ripeto che i suoi timori sono ridicoli. È così bravo, sempre in forma, per quale motivo dovrebbe preoccuparsi di non essere scelto? E... Il presente, oh, mio Dio, sto usando il presente. È perché lui è... era... Scusatemi, vi prego. Se potete. Ve ne prego. Se solo riuscissi a rimettermi in sesto. Non devo crollare, non devo. Più tardi. Più tardi potrò crollare. Ci sono disposizioni da prendere. Lo so, questo, lo so.»

Lynley riuscì a recuperare un po' di sherry da quello rimasto nella bottiglia di cristallo. Le porse il bicchiere, tenendole ferma la mano, e lei ingollò il liquore come una medicina.

«Jimmy», disse. «Al cottage non c'era anche lui?»

«Soltanto Fleming.»

«Soltanto Ken.» Spostò lo sguardo sul fuoco. Lynley la vide deglutire, quindi scorse le sue dita prima irrigidirsi, poi rilassarsi.

«Che c'è?» domandò.

«Niente. Non è importante.»

«Lasci che sia io a deciderlo, signora Whitelaw.»

Lei si passò la lingua sulle labbra. «Jimmy doveva aspettare che il padre passasse a prenderlo per il volo di mercoledì. Se Ken non si fosse fatto vedere, avrebbe dovuto telefonare qui.»

«E non lo ha fatto?»

«No.»

«Lei è rimasta qui in casa, dopo che Fleming è partito, mercoledì sera? Non è uscita anche lei, magari solo per qualche minuto?»

«Ero qui. Non ha chiamato nessuno.» I suoi occhi si dilatarono appena mentre pronunciava l'ultima parola. «No, non è del tutto esatto.»

«Qualcuno ha telefonato?»

«Prima. Subito prima di cena. A Ken, non a me.»

«Lei sa chi era?»

«Guy Mollison.»

Il capitano della squadra inglese, pensò Lynley. Non era strano che avesse telefonato a Fleming, ma l'ora scelta per farlo era interessante. «Lei ha sentito quello che diceva Fleming?»

«Ho risposto al telefono in cucina. Ken ha preso la chiamata nel soggiorno.»

«Lei è rimasta in ascolto?»

La signora Whitelaw distolse lo sguardo dal fuoco per fissare Lynley. Sembrava troppo esausta per offendersi, ma la sua voce fu comunque distaccata quando rispose: «Ovviamente no».

«Neanche dopo aver posato il ricevitore? Neppure un attimo per accertarsi che Fleming avesse preso la linea? Sarebbe naturale farlo.»

«Ho sentito la voce di Ken, poi quella di Guy. Tutto qui.»

«Che diceva?»

«Non sono sicura. Qualcosa... Ken ha detto: 'Pronto'. E Guy ha detto qualcosa a proposito di una lite.»

«Una discussione fra loro?»

«Ha detto qualcosa a proposito di riprendersi 'le ceneri'. Qualcosa come: 'Vogliamo riprenderci quelle dannate ceneri, no? Non possiamo dimenticare la lite e continuare come prima?' Era una conversazione sulla partita, nient'altro.»

«E la lite?»

«Non so. Ken non me ne ha parlato. Ho immaginato che avesse a che fare col cricket, con l'influenza di Guy sui selezionatori, forse.»

«Quanto è durata la conversazione?»

«Ken è sceso in cucina cinque, forse dieci minuti dopo.»

«Non ne ha parlato allora, o durante la cena?»

«No.»

«Sembrava cambiato dopo aver parlato con Mollison? Più silenzioso, magari? Più agitato, più pensieroso?»

«Niente affatto.»

«E nei giorni scorsi? La settimana scorsa? Le era parso cambiato?»

«Cambiato? No, era lo stesso di sempre.» Piegò la testa di lato. «Perché? Dove vuole arrivare, ispettore?»

Lynley rifletté sulla risposta migliore da dare. In quel momento, la polizia era in vantaggio: conosceva informazioni di cui solo l'incendiario poteva essere al corrente. Scelse la cautela: «Ci sono alcuni aspetti insoliti nell'incendio al cottage».

«Non ha parlato di una sigaretta? In una delle poltrone?»

«Nelle ultime settimane, Ken le era sembrato giù di corda?»

«Giù di corda? No di certo. Preoccupato di essere scelto per giocare con i colori inglesi, sì. Forse un po' in ansia per l'assenza di qualche giorno proprio nel bel mezzo degli allenamenti. Ma la cosa finiva lì. Perché mai avrebbe dovuto essere giù di corda?»

«Aveva problemi personali o familiari? Sappiamo che la moglie e i figli vivono separati da lui. C'erano difficoltà con loro?»

«Non più del solito. Jimmy, il maggiore, era una fonte di preoccupazioni per Ken, ma quale sedicenne non è un cruccio per i genitori?»

«Fleming le avrebbe lasciato un biglietto?»

«Un biglietto? Perché? Che genere di biglietto?»

Lynley si chinò in avanti. «Signora Whitelaw, prima di procedere in qualsiasi altra direzione, dobbiamo escludere il suicidio.»

Lei lo fissò. Lynley si accorse che tentava di orientarsi nel caos emotivo creato prima dallo shock della morte di Fleming e ora dall'accenno al suicidio.

«Possiamo controllare la sua camera da letto?»

Lei deglutì senza rispondere.

«La consideri una formalità necessaria, signora Whitelaw.»

Incerta, lei si alzò, aggrappandosi con una mano al bracciolo della poltrona. «Da questa parte, allora», mormorò, e li guidò fuori del salotto affrontando un'altra rampa di scale.

La stanza di Kenneth Fleming era al secondo piano e dava sul giardino retrostante la casa. Quasi tutto lo spazio era occupato da un grande letto di

ottone, di fronte al quale c'era un camino sormontato da un enorme ventaglio orientale. Mentre la signora Whitelaw prendeva posto sull'unica poltrona della stanza - una poltrona con lo schienale alto e i braccioli, incuneata in un angolo -, Lynley si diresse verso un cassettone posto sotto la finestra, e Havers aprì un guardaroba con le ante a specchio.

«Questi sono i suoi figli?» chiese Lynley. Dal ripiano del cassettone prese una fotografia dopo l'altra. Ce n'erano nove in tutto: istantanee di neonati e bambini.

«Ha tre figli», rispose la signora Whitelaw. «Sono cresciuti, da quando sono state scattate quelle fotografie.»

«Non ci sono foto recenti?»

«Ken voleva farle, ma, ogni volta che tirava fuori la macchina fotografica, Jimmy si rifiutava di collaborare. E quello che fa Jimmy, lo fanno anche il fratello e la sorella.»

«C'era attrito fra Fleming e il figlio maggiore?»

«Jimmy ha sedici anni», gli ricordò lei. «È un'età difficile.»

Lynley non poté obiettare. Per lui il sedicesimo anno era stato l'inizio di un deterioramento inarrestabile nei rapporti con i genitori, un deterioramento cessato soltanto quando lui aveva raggiunto i trentadue anni.

Sul piano del cassettone non c'era altro; sul lavamano non c'erano che il sapone e un asciugamano ben ripiegato; sui cuscini del letto nessun biglietto in evidenza e sul comodino solo una copia logora di *Waterland* di Graham Swift. Lynley la sfogliò: dalle pagine non cadde nulla.

Cominciò a esaminare il cassettone, scoprendo che Fleming era ossessivamente ordinato. Maglioni e felpe erano ripiegati tutti in modo identico; persino le calze erano disposte nel loro cassetto in base al colore. Dalla parte opposta della stanza, Havers stava evidentemente ricavando la stessa conclusione dalla fila di camicie appese sugli appendiabiti, seguite dai pantaloni, seguiti a loro volta dalle giacche. Sul fondo stavano le scarpe, anch'esse allineate in perfetto ordine.

«Accidenti», osservò. «Non un filo fuori posto. A volte lo fanno, signore, non è vero?»

«Fanno che cosa?» domandò Miriam Whitelaw.

Havers sembrava pentita di aver parlato. «I suicidi», rispose Lynley per lei. «Prima, di solito, mettono tutto in ordine.»

«Di solito lasciano anche un biglietto, no?» ribatté la signora Whitelaw.

«Non sempre. Specie se vogliono che il suicidio sembri un incidente.»

«Ma *è stato* un incidente», ribatté la signora Whitelaw. «Dev'essere stato

per forza un incidente. Ken non fumava, quindi se doveva uccidersi e voleva farlo sembrare un incidente, per quale motivo avrebbe usato una sigaretta?»

Per far ricadere i sospetti su un altro, pensò Lynley. Per farlo sembrare un omicidio. Rispose alla domanda facendone un'altra. «Che cosa può dirci di Gabriella Patten?»

La signora Whitelaw non rispose subito. Parve soppesare i sottintesi della domanda di Lynley. Infine chiese: «Che vuole sapere?»

«È una fumatrice, per esempio?»

La signora Whitelaw guardò verso la finestra nella quale tutti loro si specchiavano, riflessi nei pannelli oscurati dalla notte. Pareva che tentasse di figurarsi Gabriella Patten con e senza sigaretta. «Qui, in questa casa, non ha mai fumato, perché io non fumo. Ken non fuma... non fumava. Per il resto non so. Può darsi di sì.»

«Quali erano i rapporti di Gabriella Patten con Fleming?»

«Erano amanti», rispose Miriam Whitelaw e, di fronte alle sopracciglia inarcate di Fleming, aggiunse: «Non era di dominio pubblico, ma io lo sapevo. Ne parlavamo quasi tutte le sere, Ken e io, fin da quando si era creata fra loro questa situazione».

«Quale situazione?»

«Lui era innamorato di lei. Voleva sposarla.»

«E lei?»

«A volte diceva di volerlo sposare.»

«Solo a volte?»

«Era fatta così, le piaceva tenerlo sulle spine. Si vedevano da...» Alzò una mano per sfiorarsi la collana, riflettendo. «La loro relazione è cominciata nello scorso autunno. Lui ha capito subito che voleva sposarla. Lei era meno sicura.»

«È sposata, mi risulta.»

«Separata.»

«Lo era già quando cominciarono a vedersi?»

«No, allora no.»

«E adesso?»

«Ufficialmente?» chiese lei.

«E legalmente.»

«Lei teneva pronti gli avvocati, per quanto ne so. Il marito aveva i suoi. Secondo Ken, si erano incontrati cinque o sei volte, ma non avevano raggiunto un accordo.»

«Però il divorzio era imminente?»

«Da parte di lei? È probabile, ma non saprei dirlo.»

«E che cosa diceva Fleming?»

«Ken a volte aveva l'impressione che lei tirasse le cose in lungo, ma lui era fatto così... Era impaziente di mettere ordine nella sua vita il più presto possibile. Si comportava sempre in questo modo, quando aveva preso una decisione.»

«E nella sua vita? Aveva messo ordine?»

«Aveva parlato finalmente a Jean del divorzio, se è questo che intende.»

«Quando è successo?»

«All'incirca nello stesso periodo in cui Gabriella ha lasciato il marito. Ai primi del mese scorso.»

«La moglie era d'accordo sul divorzio?»

«Vivevano separati da quattro anni, ispettore. Il suo consenso non era davvero un problema, non crede?»

«Acconsentì o no?»

La signora Whitelaw esitò, spostandosi sulla poltrona. Una molla cigolò sotto di lei. «Jean amava Ken, voleva riaverlo. È sempre stato così, nonostante tutti gli anni che lui ha trascorso lontano da casa. Quindi non posso credere che lei abbia cambiato idea soltanto perché Ken le aveva parlato di divorzio.»

«E il signor Patten? Che cosa sa di lui? Che ruolo aveva in tutta questa situazione? Sapeva della relazione di sua moglie con Fleming?»

«Ne dubito. Cercavano di essere discreti.»

«Ma il fatto che lei alloggiasse nel suo cottage», intervenne Havers, voltando le spalle al guardaroba dove stava esaminando metodicamente gli abiti di Fleming, «equivale in pratica a un annuncio ufficiale, non le pare?»

«Per quanto ne so, Gabriella non disse a nessuno dove stava. Le serviva un posto in cui stabilirsi dopo aver lasciato Hugh. Ken mi chiese se poteva usare il cottage, e io accettai.»

«Era il suo modo di dare una tacita approvazione al loro rapporto?» chiese Lynley.

«Ken non aveva chiesto la mia approvazione.»

«E se lo avesse fatto?»

«Per me era come un figlio, da anni. Volevo vederlo felice. Se credeva che il matrimonio con Gabriella fosse l'inizio della sua felicità, a me stava bene.»

Era una risposta interessante, pensò Lynley; c'era una vastissima gamma

di significati sotto la parola *credeva*. «La signora Patten è scomparsa. Ha idea di dove possa trovarsi?»

«No, a meno che non sia tornata da Hugh. Minacciava di farlo, ogni volta che lei e Ken litigavano. Potrebbe aver mantenuto la parola.»

«Avevano avuto uno scontro?»

«Ne dubito. Ken e io di solito ne parlavamo.»

«Litigavano spesso?»

«A Gabriella piace che tutto vada a modo suo, e anche a Ken. Ogni tanto trovavano difficile raggiungere un compromesso, tutto qui.» Dovette capire a che cosa miravano le domande, perché aggiunse: «Non penserà davvero che Gabriella... È assai improbabile, ispettore.»

«Chi sapeva che Gabriella Patten si trovava al cottage, a parte lei e Fleming?»

«I vicini dovevano esserne al corrente, è ovvio. Il postino. Il lattaio. Gli abitanti di Lesser Springburn, se lei andava al villaggio.»

«Intendevo dire chi lo sapeva qui, a Londra.»

«Nessuno.»

«A parte lei.»

Il viso di Miriam Whitelaw rimase serio, ma senza traccia di risentimento. «Esatto», confermò. «Nessuno tranne me. E Ken.»

Affrontò lo sguardo di Lynley come se si aspettasse di sentirgli formulare un'accusa, ma lui non commentò. La signora Whitelaw sosteneva che Kenneth Fleming era come un figlio per lei; Lynley si chiedeva se fosse vero.

«Ah, qui c'è qualcosa», annunciò Havers. Stava aprendo un portadocumenti lungo e stretto che aveva preso dalla tasca di una delle giacche. «Biglietti d'aereo», spiegò, alzando la testa. «Per la Grecia.»

«C'è una data?»

Havers li tenne sollevati alla luce, aggrottando la fronte mentre decifrava la scritta. Eccola, sì. Sono per...» Fece un calcolo mentale per stabilire la data. «Mercoledì scorso.»

«Deve averli dimenticati», disse la signora Whitelaw.

«Oppure non aveva nessuna intenzione di prenderli.»

«Ma i bagagli, ispettore», insistette la signora Whitelaw. «Aveva i bagagli. Io l'ho visto prepararli e l'ho aiutato a portare la sua roba fino alla macchina. Mercoledì. Mercoledì sera.»

Havers picchiettò i biglietti sulla mano aperta, riflettendo. «Può darsi che abbia cambiato idea, rinviato il viaggio, spostato la partenza. Questo

spiegherebbe come mai il figlio non ha telefonato quando Fleming non è passato a prenderlo.»

«Ma non spiega per quale motivo ha preparato i bagagli come se intendesse partire», insistette la signora Whitelaw. «O per quale motivo mi ha detto: 'Ti manderò una cartolina da Mikonos', prima di partire.»

«Questo è abbastanza facile», rispose Havers. «Per qualche motivo, voleva che lei continuasse a credere che era in partenza per la Grecia.»

«O forse non voleva che lei pensasse che andava prima nel Kent», aggiunse Lynley.

Attese, mentre la signora Whitelaw faceva uno sforzo per assimilare la notizia. Che per lei fosse uno sforzo era evidente dalla tensione che alterò il suo sguardo. Cercò, senza riuscirci, di assumere un'espressione che comunicasse indifferenza riguardo alla scoperta che Kenneth Fleming le aveva mentito.

Proprio come un figlio, pensò Lynley. Si domandò se, agli occhi di Miriam Whitelaw, la menzogna rendeva Fleming più simile a un figlio oppure no.

OLIVIA

Quando passano i battelli turistici, sento la nostra chiatta fare un leggero movimento di rollio e beccheggio sull'acqua. Chris sostiene che me lo immagino, perché quelli hanno un solo ponte e non lasciano praticamente scia, mentre il nostro battello di ponti ne ha due ed è impossibile smuoverlo. Eppure, giuro che avverto l'acqua sollevarsi e ricadere. Se sto riposando a letto e la stanza è completamente buia, è come starsene nel grembo materno. Almeno penso.

Più avanti, in direzione di Regent's Park, i battelli hanno tutti un solo ponte; sono dipinti a colori vivaci e allineati sui due lati del canale un po' come carrozze ferroviarie. I turisti che vanno a Regent's Park o a Camden Lock scattano fotografie. Probabilmente cercano d'immaginare com'è la vita su un battello, nel cuore di una città. Probabilmente s'illudono che ci si possa dimenticare del tutto di trovarsi nel cuore di una città.

Il nostro battello non viene fotografato spesso. Chris lo ha costruito in modo che sia pratico, non civettuolo, quindi non è granché a vedersi, ma come casa va bene. Io trascorro molto tempo qui in cabina, guardando Chris fare gli schizzi per le sue modanature mentre mi occupo dei cani.

Chris non è ancora rientrato dalla corsa. Lo sapevo che sarebbe stato via

un secolo. Se è arrivato fino al parco e ha portato dentro i cani, non tornerà prima di qualche ora; in questo caso però porterà con sé anche una cena comprata in rosticceria. Purtroppo, sarà cibo *tandoori* o qualcosa del genere; si dimenticherà che a me non piace. Non lo biasimo per questo: ha molti pensieri per la testa.

E anch'io.

Non riesco a togliermi dalla mente quel viso. È una cosa che una volta mi avrebbe fatto impazzire... L'idea di una persona che non conosco nemmeno e che pure ha la faccia tosta di rivolgermi una richiesta, per così dire, etica, chiedendomi di avere dei princìpi, santo Dio. Eppure, chissà perché, questa richiesta inespressa mi ha infuso uno strano senso di pace. Chris direbbe che accade perché ho finalmente preso una decisione e agisco in conformità. Forse ha ragione. Badate bene, non mi entusiasma affatto l'idea di sciorinare davanti a voi i miei panni sporchi, ma ho visto e rivisto quella faccia - la vedo *continuamente* - ed è stata proprio quella faccia a farmi scendere a patti con il fatto che, se mi dichiaro responsabile, dovrò spiegare anche il come e il perché.

Vedete, io ho rappresentato una delusione per i miei genitori, anche se la mia personalità e i miei atteggiamenti hanno colpito molto più mamma di papà. Ciò equivale a dire che mia madre è stata più esplicita nel reagire al mio modo di vivere, etichettandomi in lettere maiuscole: «Una Tale Delusione». Nei miei confronti usava spesso l'espressione «lavarsene le mani» e si regolava con i problemi che le causavo alla solita maniera, cioè distraendosi.

La mia amarezza si sente, vero? Probabilmente non mi crederete se vi dico che adesso ne provo ben poca. Ma allora sì, sentivo una profonda amarezza. Ho trascorso l'infanzia guardando correre mamma da una riunione all'altra, da una manifestazione per la raccolta di fondi all'altra, ascoltando i suoi racconti sugli allievi poveri ma dotati della sua classe d'inglese e cercando di attirare il suo interesse su di me con vari espedienti, tutti catalogati sotto il marchio: «Olivia fa di nuovo la difficile». E in effetti era vero. A vent'anni, ero piena di rabbia come un facocero braccato e più o meno altrettanto attraente. Richie Brewster fu il mezzo che scelsi per comunicare a mamma il mio scontento. Comunque, sul momento non me ne avvidi; quello che vedevo era amore.

Conobbi Richie un venerdì sera a Soho. Suonava il sassofono in un locale chiamato Julip's. Ormai è stato chiuso, però magari ve lo ricordate: una trentina di metri quadri di fumo di sigarette e corpi sudati in una cantina di

Greek Street. A quei tempi, esibiva una serie di luci azzurre al soffitto: benché facessero sembrare tutti drogati in cerca di una dose, erano molto di moda. Ogni tanto vantava addirittura la presenza di uno dei personaggi minori della corte, con paparazzi al seguito. Attori, pittori e scrittori si ritrovavano lì. Era il locale da frequentare se si desiderava vedere o farsi vedere.

Io non volevo né l'uno né l'altro. Ero in compagnia di tre amiche ed eravamo arrivate fin lì per assistere a un concerto a Earl's Court; quattro ragazze di vent'anni in cerca di distrazione prima degli esami universitari.

Capitammo al Julip's per caso. Sul marciapiede c'era una folla in attesa di entrare, così ci unimmo agli altri per vedere di che si trattava. Non ci volle molto a scoprire che tra la folla girava una mezza dozzina di spinelli, e ci servimmo anche noi.

Adesso, la marijuana per me rappresenta l'oblio; quando il futuro appare spaventoso, fumo e mi lascio andare alla deriva. Allora invece era la chiave del benessere. Mi piaceva sentirmi su di giri; potevo farmi qualche tiro e diventare una persona nuova, Liv Whitelaw la fuorilegge, spavalda e scandalosa. Così fui io a risalire alla fonte dell'erba: tre tizi del Gallese, studenti di medicina usciti per una serata di musica, liquori, erba e scopate. Era chiaro che si erano già assicurati i primi tre elementi; incontrando noi, si assicuravano l'ultimo. Ma i numeri non combaciavano, come ci rendemmo conto tutti, e, a meno che uno dei tre non fosse disposto a fare il bis, una delle donne sarebbe rimasta esclusa. Non ero mai stata molto in gamba a rimorchiare uomini; dunque capii fin dall'inizio che a perdere sarei stata io.

Nessuno dei tre mi attirava, comunque: due erano troppo bassi di statura e il terzo aveva un alito che puzzava di fogna. Le mie amiche potevano tenerseli.

Una volta entrati nel night club, cominciarono ad avvinghiarsi sulla pista da ballo. Al Julip's questo faceva parte dello spettacolo, quindi nessuno ci badava. Io guardavo per lo più l'orchestra.

Due delle mie amiche avevano già lasciato il locale, dicendo: «Ci vediamo al college, Liv», che era come dire di non starmene lì ad aspettarle mentre si facevano scopare, quando il complesso fece una pausa. Mi appoggiai allo schienale della sedia per accendermi una sigaretta. Richie Brewster l'accese per me.

Come sembra trito, adesso, quel momento in cui l'accendino sprigionò la fiammella a quindici centimetri dal mio viso, illuminando il suo. Ma Ri-

chie aveva visto tutti i vecchi film in bianco e nero che esistevano al mondo, e si considerava un incrocio fra Humphrey Bogart e David Niven. Mi chiese: «Ti dispiace se ti faccio compagnia?» Liv Whitelaw la fuorilegge rispose: «Fa' quello che vuoi», e atteggiò il viso a una perfetta esibizione di *noia.* Stando a quel che potevo vedere, Richie era vecchio, parecchio oltre i quaranta, forse più vicino ai cinquanta; la pelle gli ciondolava lungo la mascella e aveva le borse sotto gli occhi. Non m'interessava.

Allora per quale motivo andai con lui quella notte, quando il complesso suonò l'ultima serie di motivi e il Julip's chiuse? Potrei dirvi che l'ultimo treno per Cambridge era partito e non avevo altro posto per dormire, ma la verità è che sarei potuta andare a casa, a Kensington. Invece, quando Richie ripose il sax nel fodero, accese due sigarette, me ne porse una e m'invitò fuori a bere qualcosa, intravidi una possibilità di emozione e di esperienza. Risposi: «Certo, perché no?» e cambiai così tutto il corso della mia vita.

Andammo in taxi a Bayswater. Richie disse all'autista: «Al Commodore, in Queensway», e mi posò la mano sull'alto della coscia, stringendo.

Tutta la manovra sembrava così illecita e adulta; uno scambio di contanti al banco della portineria in albergo, due bottiglie, l'ascensore su alla stanza, la porta che si apriva. Per tutto quel tempo, Richie non faceva che lanciare occhiate nella mia direzione, e io continuavo a sorridergli con aria cospiratoria. Ero Liv Whitelaw la fuorilegge, un animale sessuale, la donna che teneva un uomo in suo potere, con le palpebre socchiuse e i seni protesi in modo allusivo. Dio, che idiota.

Richie scartò dalla plastica i bicchieri posati su un cassettone traballante e bevve tre dosi di vodka una dopo l'altra. Poi se ne versò una doppia e la bevve prima di offrirmi un gin. Strinse le bottiglie fra le mani e le portò, insieme con il suo drink, al tavolo rotondo in mezzo alle due uniche sedie della stanza. Erano rivestite di vinile color zuppa di piselli, e il paralume cinese rosa che copriva la lampadina appesa al soffitto le faceva sembrare del colore delle foglie morte su un cespuglio di rose. Richie si sedette, accese una sigaretta e cominciò a parlare.

Riesco ancora a ricordare la sua scelta di argomenti: musica, arte, teatro, libri di viaggio e film. Io stavo ad ascoltare, intimorita dalla sua erudizione, intervenendo di rado. Scoprii in seguito che silenzio e attenzione erano tutto ciò che voleva da me, però in quel momento pensai che era maledettamente carino stare vicino a un uomo che sapeva davvero «come confidarsi con una donna».

Quello che non capivo era che, per Richie Brewster, parlare occupava il posto dei preliminari; a lui non interessava affatto accarezzare il corpo femminile, si eccitava accarezzando le onde sonore. Quella sera, quando si fu caricato al punto giusto per una prestazione, si alzò dalla sedia, mi sollevò dalla mia, mi ficcò la lingua in bocca, aprì la chiusura lampo dei pantaloni e tirò fuori il membro. Ci strinse sopra la mia mano, mentre mi abbassava i jeans e mi sondava con due dita per vedere se ero pronta. Mi fece arretrare verso il letto, mi sorrise, disse: «Oh, sì», con aria significativa e si tolse i pantaloni. Sotto non aveva le mutande; mi disse in seguito che non le portava mai, le considerava d'impaccio. Mi sfilò i jeans e le mutandine da una gamba sola. Grugnì a sproposito: «Che meraviglia, piccola», mi posò le mani sul sedere, mi sollevò le anche e mi penetrò.

Pompava con grande energia, facendomi intrecciare le gambe dietro la sua schiena e stringendomi i capelli fra le dita. Ansimava, gemeva e mi sospirava nell'orecchio. Disse *Dio* e *Gesù* un centinaio di volte e, quando venne, gridò: «Liv Liv Liv».

Più tardi andò in bagno. Si sentì scorrere l'acqua, poi chiudere il rubinetto. Tornò indietro caracollando, con una salvietta che mi lanciò sorridendo. «Sei sempre così bagnata?» mi chiese. Lo presi per un complimento. Lui si diresse verso il cassettone e versò ancora da bere per tutti e due. «Diavolo, mi sento bene», grugnì e tornò pigramente verso il letto dove mi accarezzò la nuca, mormorando: «Sei una forza. Una *forza.* Non venivo così da anni».

Come mi sentivo potente, come mi sembrava insignificante il sesso che avevo conosciuto in passato. Prima di quella notte al Commodore, le mie esperienze si erano limitate a brancicamenti sudaticci con ragazzi, bambocci che non conoscevano neanche l'abbiccì del «fare l'amore».

Richie mi sfiorò i capelli. Erano color topo, allora, non biondi come adesso, e diritti come binari della ferrovia. Ne strinse una ciocca fra le dita, dicendo: «Hmm, soffici». Mi accostò alle labbra il bicchiere di gin, sbadigliò, si grattò la testa. «Merda, mi sembra di conoscerti da anni», esclamò. E in quel momento decisi che lo amavo.

Rimasi a Londra. Mi resi conto di non essermi mai inserita nell'ambiente di Cambridge, circondata com'ero da bellimbusti, finocchi e idioti. Chi diavolo la voleva una carriera nel campo della sociologia (era stata fin dall'inizio un'idea di mamma, e aveva tirato tutti i fili che aveva a disposizione per indurre Girton ad accettarmi), quando potevo avere una stanza d'albergo a Bayswater e un uomo vero che pagava per me e mi cercava ogni

giorno per qualche minuto di gemiti e grugniti su un materasso bitorzoluto?

Girton fece scattare l'allarme una settimana dopo, quando le mie compagne di corso decisero che continuare a coprire la mia assenza dal college non avrebbe fatto un gran bene al loro curriculum. L'insegnante che mi seguiva negli studi telefonò ai miei genitori, e loro chiamarono la polizia. L'unica pista che potevano fornire ai poliziotti era il Julip's, a Soho, ma, dato che ero maggiorenne, che nessun cadavere di donna corrispondente alla mia descrizione era stato gettato nel Tamigi di recente, e che l'IRA stava sviluppando negli ultimi tempi una predilezione per installare bombe nelle auto, nei grandi magazzini e nelle stazioni del metrò, la polizia non si mise al lavoro sul caso con l'alacrità dei segugi. Così passarono settimane prima che mamma si presentasse da me, con papà al seguito.

Quando arrivarono, ero molto seccata. Erano appena passate le otto di sera, e bevevo dalle quattro. Quando sentii bussare, pensai che fosse il portiere dell'albergo che saliva a chiedere l'affitto. Era già venuto su due volte. Gli avevo detto che ai soldi pensava Richie, gli avevo detto che avrebbe dovuto aspettare, ma era uno di quei tipi insistenti delle Indie Occidentali, per metà untuosi e per metà violenti, e non voleva darsi per vinto.

Peggio per te, pensai, dannato cioccolatino, se non mi lasci in pace. Spalancai la porta pronta a dare battaglia, ed eccoli là. Mi sembra ancora di vederli: mamma inguainata in uno di quei tubini che portava in infinite variazioni da quando Jackie Kennedy per prima li aveva resi popolari; papà tutto bardato con giacca e cravatta come se andasse a una riunione mondana.

Sono certa che anche a mamma sembra ancora di vedermi, con una delle magliette striminzite di Richie addosso e nient'altro. Non so che cosa pensasse di trovare al Commodore, quando arrivò, quella sera. Dalla sua espressione però era chiaro che non si aspettava che venisse ad aprire Liv Whitelaw la fuorilegge.

«Olivia, mio Dio», mormorò. Papà mi guardò una volta, abbassò gli occhi, guardò di nuovo e parve raggrinzirsi nei vestiti.

Io rimasi ferma sulla porta, con una mano sulla maniglia e l'altra sullo stipite. «Qual è il problema?» replicai con il tono di una malata di noia allo stadio terminale. Immaginavo quello che mi aspettava: sensi di colpa, lacrime e manovre per manipolarmi, per non parlare del tentativo di portarmi via dal Commodore. Sapevo che sarebbe stato un inferno.

«Che ti è successo?» chiese lei.

«Ho conosciuto un tale, stiamo insieme. Fine della storia.»

«Ci hanno telefonato dal college. I tuoi insegnanti sono impazziti e le tue amiche si stanno ammalando d'ansia».

«Cambridge non fa più parte del quadro.»

«La tua istruzione, il tuo futuro, la tua vita?» disse lei. Misurava le parole. «Che diamine pensi di fare?»

Mi stuzzicai il labbro con un dito. «Che penso? Hmm... Penso di farmi scopare da Richie Brewster appena torna.»

Mamma parve diventare più alta, mentre mio padre abbassava gli occhi a terra; le sue labbra si mossero in una replica che non afferrai.

«Che c'è, paparino?» lo apostrofai, inarcando la schiena contro lo stipite. Tenevo ancora l'altra mano sulla maniglia, però. Non ero una stupida. Bastava lasciar entrare mia madre in quella stanza, e addio vita con Richie.

Ma lei sembrava orientata verso una rotta diversa, e ostentava ragionevolezza e speranza di «riportare Olivia alla ragione». Riprese: «Abbiamo parlato col preside e col decano: ti riprenderanno in prova. Devi preparare la tua roba.»

«No.»

«Olivia...»

«Non capisci, vero? Io lo amo, lui ama me. La nostra vita è qui.»

«Questa non è vita.» Guardò a destra e a sinistra, quasi a valutare il corridoio nel suo potenziale contributo alla mia istruzione e al mio futuro. Aveva un tono ragionevole quando riprese: «Sei inesperta. Sei stata sedotta. È comprensibile che tu creda di essere innamorata di quest'uomo, che pensi di essere riamata. Ma questa... Quello che hai qui, Olivia...» Mi rendevo conto che cercava di non perdere il controllo. Si sforzava di apparire la Madre dell'Anno. Ma quella dimostrazione di amore materno andava in scena troppo tardi; di fronte a quella recita, mi sentivo accapponare la pelle.

«Sì?» la incalzai. «Quello che ho qui...?»

«Non è altro che gin scadente in cambio di sesso, devi vederlo anche tu.»

«Quello che vedo», dissi, strizzando gli occhi per distinguerli meglio perché la luce del corridoio cominciava a darmi fastidio, «è che ho molto di più di quanto tu riesca a immaginare. Ma non possiamo aspettarci miracoli di comprensione, vero? Non è che tu abbia una grande esperienza in fatto di passione.»

Mio padre esclamò: «Livie», alzando la testa.

Mia madre disse: «Hai bevuto troppo, e questo distorce il tuo pensiero». Si portò le dita alla tempia e chiuse per un attimo gli occhi. Conoscevo i sintomi; stava lottando per respingere l'emicrania. Ancora qualche minuto, e la battaglia sarebbe stata mia. «Telefoneremo al college e diremo che tornerai domani o dopodomani. Ora come ora, dobbiamo riportarti a casa.»

«No, dobbiamo solo augurarci la buonanotte. Con Cambridge ho chiuso. Chi può calpestare l'erba, chi può indossare quel vestito, chi sceglierà i tuoi saggi questo trimestre... Quella non è vita, non lo è mai stata. Questa sì.»

«Con un uomo sposato?»

Papà la prese per il braccio. Chiaramente, quello era l'asso che si erano tenuti nella manica.

«Aspettando che gli resti del tempo libero da sua moglie?» E poi, dato che sapeva come sfruttare il momento, mamma tese le braccia verso di me, dicendo: «Olivia, oh, mia carissima Olivia», ma io la respinsi.

Ne ero all'oscuro, capite, e mamma lo sapeva maledettamente bene. Io, sciocca piccola ventenne piena di sé, animale sessuale, Liv Whitelaw la fuorilegge, con un uomo di mezza età che mangiava dalla mia mano, non lo sapevo. Avrei dovuto sommare due più due, ma non lo avevo fatto perché tutto fra noi era così diverso, così nuovo, così volgare, sporco ed eccitante. La realtà mi saltò agli occhi come accade quando si subisce uno shock, e capii che mia madre diceva la verità. Non sempre Richie passava la notte con me. Sosteneva di avere un ingaggio in un'altra città, e in un certo senso era vero: a Brighton, con la moglie e i figli, a casa sua.

«Non lo sapevi, vero, cara?» disse mia madre e la pietà nella sua voce mi diede il coraggio di rispondere.

«Tanto, chi se ne frega», ribattei, e aggiunsi: «Certo che lo sapevo. Non sono esattamente una cretina».

Invece lo ero, perché non piantai in asso Richie Brewster.

Vi domanderete per quale motivo. Be', era piuttosto semplice: non vedevo alternative. Dove potevo andare? Di nuovo a Cambridge per recitare la parte della studentessa modello, mentre tutti mi tenevano d'occhio in attesa di un passo falso? A casa, a Kensington, dove mamma si sarebbe comportata in modo nobile curando i miei disturbi emotivi? Sulla strada? No. Nessuna di quelle possibilità era aperta per me. Non sarei andata da nessuna parte. Avevo il pieno controllo della mia vita, e stavo per dimostrarlo in modo inconfutabile. Annunciai: «Sta per lasciare sua moglie, se volete saperlo», e chiusi la porta. Per sicurezza, la chiusi a chiave.

Continuarono a bussare per un po'; mamma, almeno. Sentii mio padre

dire: «Basta, Miriam», con una voce sommessa che sembrava lontanissima. Frugai nel cassettone in cerca di un nuovo pacchetto di sigarette, mi versai un altro drink e attesi che si dessero per vinti e se ne andassero. E intanto pensavo a quello che avrei detto e fatto quando si sarebbe presentato Richie, per metterlo in ginocchio.

Tenevo pronti un centinaio di copioni, che si concludevano tutti con Richie che implorava pietà; ma lui non tornò al Commodore per due settimane. Chissà come, era stato informato. E quando finalmente si fece vivo, sapevo già da tre giorni di essere incinta.

OLIVIA

Oggi il cielo è limpido - non si vede una nuvola - ma non è azzurro e non so il perché. S'innalza come il rovescio di uno scudo opaco dietro quell'orribile monolito di appartamenti color sabbia bagnata che hanno costruito nel luogo in cui un tempo viveva Robert Browning, e io me ne sto qui seduta a guardarlo, lasciando che la mia mente si trastulli con i motivi per cui ha perso il suo colore. Non riesco a ricordarmi l'ultima volta che ho visto un cielo davvero azzurro, e questo mi preoccupa. Forse il sole sta divorando l'azzurro nello stesso modo in cui una fiamma lambisce la carta: prima brucia il cielo lungo i bordi, poi s'insinua all'interno, acquistando velocità, finché sopra di noi non resterà altro che una palla di fuoco incandescente, destinata a precipitare roteando e a scontrarsi con il nostro pianeta, ormai ridotto a un tizzone.

Sembra che nessun altro noti questa differenza nel cielo. Quando ne parlo con Chris, lui si scherma gli occhi con la mano e dà un'occhiata. «Sì, in effetti», ribatte lui, «in base ai miei calcoli abbiamo ancora due ore di aria respirabile nel nostro attuale ambiente. Vogliamo consumarla sino in fondo o facciamo un salto sulle Alpi?» Poi mi arruffa i capelli e scende in cabina, dove sento che comincia a fischiettare e a prendere dagli scaffali i suoi libri di architettura.

È occupato a imitare un pezzo di modanatura ricavato da una casa in Queen's Park. E un lavoro abbastanza facile, perché la modanatura è in legno, e lui generalmente lo preferisce al lavoro con lo stucco. Sostiene che lo stucco lo innervosisce. Dice: «Gesù, Livie, chi sono io per pasticciare con un soffitto concepito da Robert Adam?» Una volta pensavo che fosse falsa modestia, tenuto conto di quante persone gli chiedono di lavorare sulle loro case non appena si sparge la voce che si sta ristrutturando un quar-

tiere. Ma allora non lo conoscevo bene. Lo consideravo uno di quegli individui che erano stati capaci di spazzar via le ragnatele del dubbio da ogni angolo della loro vita. Col tempo ho imparato che si trattava di una maschera. Il vero Chris è come tutti noi, con la sua buona scorta d'insicurezze. Ha una maschera notturna, che può indossare quando la situazione lo richiede; di giorno, però, allorché il potere, per quanto lo riguarda, non conta, allora ridiventa se stesso.

Fin dall'inizio ho desiderato somigliare di più a Chris. Anche nei momenti in cui ero più seccata con lui... Anche nei primi tempi, quando, inalberando il mio sorrisetto saputo e maligno, mi tiravo dietro sul battello certi tizi e me li lavoravo finché non ululavano, in modo che Chris sapesse che cosa facevo e con chi... Be', anche allora desideravo lo stesso essere come lui. Agognavo a scambiare corpo e anima con lui, volevo sentirmi libera di venire allo scoperto e dire: «Ecco, questa sono io, sotto questa facciata spavalda», proprio come Chris, e poiché non potevo farlo, poiché non potevo *essere* lui, tentavo invece di fargli del male. Cercavo di spingerlo oltre i limiti della sopportazione e ancora più in là. Volevo distruggerlo, perché, se ci fossi riuscita, ciò avrebbe significato che il suo modo di vivere era una menzogna. E io avevo bisogno che fosse tale.

Mi vergogno della persona che ero. Chris sostiene che non ha senso vergognarsi. «Tu eri quella che dovevi essere, Livie. Lascia correre», mi dice. Ma io non sono mai stata capace di dimenticare. Ogni volta che mi sembra di avercela quasi fatta, ad aprire la mano per lasciare che la memoria scivoli via nell'acqua come sabbia, qualcosa mi disturba e me lo impedisce. A volte è un brano musicale, o una risata femminile acuta, falsa. Altre volte è l'odore acre dei panni da lavare rimasti sporchi troppo a lungo. Altre volte ancora mi basta scorgere un volto indurito da una collera improvvisa, o scambiare un'occhiata con uno sconosciuto che ha gli occhi opachi per la disperazione. E allora, mio malgrado, parto per un viaggio attraverso il tempo e mi ritrovo sulla soglia di quella che ero. «Non posso dimenticare», rispondo a Chris, specie se l'ho svegliato perché ho le gambe attanagliate dai crampi e lui è entrato nella mia stanza con un bicchiere di latte caldo, che insiste per farmi bere. «Non devi dimenticare», dice lui mentre i cani si accucciano sul pavimento ai suoi piedi. «Dimenticare significa che hai paura di apprendere qualcosa dal passato. Invece devi perdonare.» E io bevo il latte anche se non ne ho voglia, portando il bicchiere alla bocca con tutt'e due le mani, tentando di non gemere dal dolore. Chris se ne accorge. Comincia a massaggiarmi, e i muscoli si allentano di nuovo.

Allora gli dico: «Scusami».

«Di che cosa devi scusarti, Livie?»

Già, è proprio questo il punto. Quando lo sento fare quella domanda, è come la musica, la risata, il bucato, il volto, lo scambio casuale di un'occhiata. Sono di nuovo in viaggio, risospinta sempre più all'indietro per tornare a faccia a faccia con quella che sono stata.

Incinta, a vent'anni. Guardai in faccia la realtà: non riuscivo a considerarlo un bambino che cresceva dentro di me: piuttosto, era un incomodo. Richie lo giudicò una scusa per levare le tende. Ebbe la buona grazia di saldare il conto con il portiere dell'albergo prima di scomparire, ma anche la meschinità di comunicargli ufficialmente che da quel momento in poi ero «indipendente». Mi ero bruciata troppi ponti alle spalle con il personale del Commodore; furono sin troppo felici di buttarmi fuori.

Una volta in strada, presi una tazza di caffè e un panino con salsiccia in un caffè di fronte alla stazione di Bayswater. Esaminai le alternative, fissando l'insegna rossa, bianca e blu della sotterranea finché la cura dei miei mali non mi apparve evidente. Eccolo lì, l'ingresso delle linee Circle e District, a meno di trenta metri dal punto in cui ero seduta, e appena due fermate più a sud c'era High Street Kensington. Che diavolo, mi dissi. Decisi su due piedi che il minimo che potessi fare in questa vita era concedere a mamma la possibilità di esibirsi in una buona interpretazione di Florence Nightingale, e andai a casa.

Vi chiederete per quale motivo mi ripresero con loro. Immagino che siate di quelli che non danno mai un dispiacere ai genitori, quindi probabilmente non riuscite a comprendere per quale motivo una persona come me dovrebbe essere accolta di nuovo in un posto qualsiasi. Avete dimenticato la definizione elementare della parola «casa»: un posto dove andate, bussate alla porta, vi mostrate pentiti e vi lasciano entrare. Poi, quando siete dentro e avete disfatto i bagagli, comunicate la cattiva notizia che vi ha portati fin lì.

Aspettai due giorni per informare mamma della gravidanza, scegliendo il momento in cui metteva i voti ai compiti di una delle sue classi d'inglese. Era in sala da pranzo, nella parte anteriore della casa, con tre pile di compiti disposte sul tavolo davanti a lei e una teiera di Darjeeling fumante a portata di mano. Presi un foglio in cima a una pila e lessi distrattamente la prima frase. Riesco ancora a ricordarla: «Analizzando il personaggio di Maggie Tulliver, il lettore è portato a meditare sulla distinzione tra destino e fato». Com'era profetico.

Lasciai cadere il foglio. Mamma sollevò lo sguardo, sbirciandomi da sopra gli occhiali da lettura senza alzare la testa.

«Sono incinta», le dissi.

Lei depose la matita, si tolse gli occhiali e si versò un'altra tazza di tè. Senza latte né zucchero, ma la mescolò lo stesso. «Lui lo sa?»

«Evidentemente.»

«Perché 'evidentemente'?»

«Se l'è svignata, no?»

Lei bevve un sorso. «Capisco.» Prese la matita e la fece tamburellare contro il mignolo. Sorrise per un attimo, poi scosse la testa. Portava degli orecchini d'oro a forma di corde intrecciate e una collana dello stesso disegno; ricordo come scintillavano alla luce.

«Allora?»

«Niente», disse lei. Un altro sorso di tè. «Credevo che fossi tornata in te e avessi rotto con lui. Pensavo che fosse per questo che eri tornata.»

«Che differenza fa? È finita. Sono tornata. Non vale lo stesso?»

«E ora che intendi fare, Olivia?»

«Riguardo al bambino?»

«Riguardo alla tua vita, Olivia.»

Odiavo quel tono pedante da maestra di scuola. «Sono affari miei, no?» replicai. «Forse mi terrò il bambino, o forse no.»

Sapevo che cosa intendevo fare, ma volevo che fosse lei a suggerirlo. Si atteggiava da tanti anni a donna di grande coscienza sociale, e io sentivo il bisogno di smascherarla.

Lei disse: «Dovrò pensarci sopra», e tornò ai suoi compiti.

Le risposi: «Come vuoi», avviandomi per uscire dalla stanza.

Quando passai vicino alla sua sedia, lei tese la mano per fermarmi, posandola per un attimo - e senza intenzione, immagino - sul mio ventre, dove cresceva suo nipote. «Non lo diremo a tuo padre», mi disse. Così capii che cosa intendeva fare.

Mi strinsi nelle spalle. «Dubito che capirebbe. E poi, papà lo sa da dove vengono i bambini?»

«Non prenderti gioco di tuo padre, Olivia. È più uomo lui di quello che ti ha piantato in asso.»

Usai il pollice e l'indice per staccare la sua mano dal mio corpo e lasciai la stanza.

La sentii alzarsi e dirigersi verso la credenza; aprì un cassetto e frugò per qualche istante. Poi andò in soggiorno, compose un numero al telefono e

cominciò a parlare.

Prese gli accordi per tre settimane dopo. Che abilità da parte sua: voleva farmi cuocere a fuoco lento. Nel frattempo, interpretammo una rappresentazione a metà fra una normale vita familiare e una tregua armata. Mamma tentò più volte di coinvolgermi in analisi del passato, in gran parte dominate da Richie Brewster, e sul futuro... cioè il mio ritorno al Girton College; ma non accennò mai al bambino.

Era passato quasi un mese da quando Richie mi aveva lasciata al Commodore, quando abortii. Mi accompagnò mamma, con le mani alte sul volante e il piede che premeva sull'acceleratore a strappi e sobbalzi. Aveva scelto una clinica nel Middlesex, la più lontana che fosse riuscita a trovare, e, mentre ci dirigevamo laggiù in una mattinata squallida di pioggia e gas di motori diesel, mi domandai se avesse scelto quella clinica in particolare per essere certa che non incontrassimo nessuna delle sue conoscenze. Sarebbe stato proprio da lei, pensai, sarebbe stato perfettamente in tono col suo carattere ipocrita. Mi rannicchiai sul sedile, infilando le mani nelle maniche della giacca. Mi sentivo la bocca arida.

«Ho bisogno di una sigaretta», le dissi.

«Non in macchina.»

«Voglio una sigaretta.»

«È impossibile.»

«La voglio!»

Lei schiacciò il freno, esclamando: «Olivia, non puoi davvero...»

«Non posso che cosa? Non posso fumare perché farebbe male al bambino? Che stronzata.»

Non la guardavo. Guardavo fuori del finestrino, osservando due uomini scaricare dei panni da un furgone giallo e consegnarli alla porta di un locale della catena Sketchley's. Sentivo la collera di mamma e il suo tentativo di padroneggiarla. Godevo sia del fatto che ero ancora capace di provocarla, sia dello sforzo che lei doveva fare per mantenere il suo personaggio ogni volta che eravamo insieme.

Disse, con grande attenzione: «Volevo dire che non puoi continuare così, Olivia».

Magnifico. Un'altra lezione. Scivolai sul sedile, roteando gli occhi. «Procediamo con questa faccenda», replicai. Con un gesto della mano indicai la strada. «Proseguiamo, Miriam, tutto a posto.»

Non l'avevo mai chiamata per nome, prima di allora, e mentre passavo da «mamma» a «Miriam» sentii la bilancia del potere pendere dalla mia

parte.

«Ti compiaci di piccole meschine crudeltà, non è vero?»

«Oh, per favore, non cominciamo.»

«Non capisco questo atteggiamento», proseguì lei con un tono da io-sono-la-voce-della-ragione. «Ci provo, ma non riesco a capirlo. Dimmi, da dove proviene la tua cattiveria? Come dovrei affrontarla?»

«Senti, pensa solo a guidare. Portami alla clinica, in modo che possiamo metterci al lavoro.»

«Non prima di aver parlato.»

«Oh, Gesù. Che diavolo vuoi da me? Se ti aspetti che ti baci la mano come fanno tutti quei disgraziati con la vita dei quali ti trastulli, sappi che non succederà.»

Lei disse in tono riflessivo: «Tutti quei poveri disgraziati...» e poi: «Olivia cara». Si spostò sul sedile e mi accorsi che si era girata verso di me. Immaginavo bene qual era la sua espressione, perché sentivo il suo tono e la leggevo nella sua scelta delle parole. *Mia cara* era inteso a offrirle lo spunto per sfoggiare un impeto di comprensione nonché uno slancio di pietà. Quel *mia cara* mi faceva digrignare i denti e mi sloggiava abilmente dalla mia posizione di forza. «Olivia», riprese. «Hai fatto tutto questo per causa mia?»

«Non lusingare te stessa.»

«A causa dei miei progetti, della mia carriera, delle mie...» Mi sfiorò la spalla. «Pensavi che non ti amassi? Cara, tentavi forse di...»

«Cristo, vuoi chiudere il becco e guidare? Puoi fare almeno questo? Sei capace di guidare e di tenere gli occhi sulla strada e le tue mani appiccicose lontano da me?»

Dopo aver lasciato che le mie parole rimbalzassero nell'auto per ottenere il massimo effetto, lei rispose: «Sì, certo», e mi resi conto di aver fatto ancora una volta il suo gioco. Le avevo permesso di sentirsi la parte offesa.

Era così che andavano le cose con mia madre. Ogni volta che pensavo di avere la meglio, lei provvedeva subito a rimettermi al mio posto.

Una volta arrivate alla clinica e compilate le scartoffie, la procedura in sé non richiese molto tempo. Una puntura, una piccola aspirazione, e l'inconveniente nelle nostre vite era sparito. Più tardi, mi ritrovai in una stanzetta bianca, su un lettuccio bianco, e pensai a quello che mamma si aspettava da me. Pianto e stridor di denti, senza dubbio. Rimorso, colpa, prove di ogni genere che «avevo imparato la lezione», progetti per il futuro. Qualunque cosa fosse, non avevo intenzione di accontentare la strega.

Passai due giorni in clinica per curare una lieve emorragia e un'infezione che ai medici non piaceva. Avrebbero voluto trattenermi per una settimana, ma questo non era compreso nel quadro tracciato da mamma. Mi feci dimettere e tornai a casa in taxi. Lei mi venne incontro sulla porta, con una stilografica in una mano, una busta color nocciola nell'altra e gli occhiali da lettura sulla punta del naso. Mi disse: «Olivia, che diamine... Il medico mi ha detto che...»

«Mi servono i soldi del taxi», replicai, e le lasciai pagare la corsa, mentre andavo in sala da pranzo a versarmi da bere. Rimasi in piedi vicino alla credenza riflettendo seriamente sulla prossima mossa da fare; non nella mia vita, nella serata.

Mandai giù il gin tutto d'un fiato e me ne versai un altro. Sentii chiudersi la porta di casa. I passi di mamma si avvicinarono lungo il corridoio fermandosi sulla soglia della stanza. Parlò rivolta alla mia schiena.

«Il medico mi ha detto che c'è stata un'emorragia. Un'infezione.»

«È sotto controllo.» Feci roteare il gin nel bicchiere.

«Olivia, vorrei che tu sapessi che non sono venuta a trovarti perché mi avevi fatto capire chiaramente che non mi volevi vicina.»

«È vero, Miriam.» Picchiettai con l'unghia contro il bicchiere, notando come il suono diventava più cupo man mano che la spostavo dal fondo verso l'alto, esattamente al contrario di quanto ci si aspetterebbe.

«Visto che non potevo riportarti a casa la sera stessa, dovevo pur dire qualcosa a tuo padre, così...»

«Non é in grado di affrontare la verità?»

«Così gli ho detto che sei stata a Cambridge, a vedere che cosa dovrai fare per essere riammessa.»

Mi lasciai sfuggire una risatina nasale.

«Ed è questo che voglio che tu faccia», concluse lei.

«Capisco.» Vuotai il bicchiere. Pensai di farmi un terzo drink, ma i primi due stavano facendo effetto più velocemente di quanto avessi previsto. «E se non lo facessi?»

«Immagino che tu possa intuire le conseguenze.»

«E questo che dovrebbe significare?»

«Che tuo padre e io abbiamo deciso che siamo disposti a mantenerti all'università, ma non altrove. Che nessuno dei due intende restare a guardare mentre getti via la tua vita.»

«Ah. Grazie. Ho afferrato il messaggio.» Lasciai il bicchiere sulla credenza, attraversai la stanza e varcai la soglia.

«Puoi pensarci fino a domani», mi disse. «Voglio la tua decisione per domattina.»

«D'accordo», risposi. Stupida vacca, pensai.

Salii al piano di sopra. La mia stanza era all'ultimo piano, e quando arrivai in cima alle scale avevo le gambe che mi tremavano e la nuca umida di sudore. Restai per un attimo con la fronte appoggiata alla porta; al diavolo lei, al diavolo questa casa, al diavolo tutti. Quella sera avevo bisogno di uscire. Ecco la cura e la ricetta, tutte in una volta. Mi diressi verso il bagno, dove la luce era migliore, per truccarmi un po'. Fu allora che telefonò Richie Brewster.

«Mi manchi, piccola», disse. «È finita, l'ho lasciata. Voglio farti sentire di nuovo bene.»

Chiamava dal Julip's, mi spiegò. Il complesso aveva firmato un ingaggio per sei mesi. Avevano appena fatto un tour nei Paesi Bassi. Ad Amsterdam avevano scovato dell'hashish decente e lo avevano contrabbandato: la parte di Richie era tutta stampigliata con le parole *Dolce Liv* ed era lì, dietro le quinte, ad aspettare che la fumassi.

«Liv, ti ricordi com'era bello al Commodore? Stavolta sarà ancora meglio. Sono stato un idiota a scaricarti. Sei la cosa migliore che mi sia capitata nella vita da anni. Ho bisogno di te, piccola. Tu mi fai suonare come nessun'altra.»

«Mi sono liberata del bambino, tre giorni fa. Non sono in vena, okay?»

Richie, se non altro, era davvero un musicista, e non perse una battuta. Rispose: «Oh, piccola, piccola. Oh, diavolo». Lo sentivo ansimare. La sua voce divenne tesa. «Che posso dire? Ho avuto paura, Liv. Sono scappato. Tu mi arrivavi troppo vicino. Mi facevi provare emozioni che non mi aspettavo. Capisci, quello che provavo era troppo per me. Era qualcosa che non avevo mai provato prima, così mi sono spaventato. Ma stavolta ho la testa sulle spalle. Permettimi di rimediare. Lasciami sistemare le cose. Ti amo, piccola.»

«Non ho tempo per questo genere di stronzate.»

«Non finirà come l'altra volta. Non finirà mai.»

«Bene.»

«Concedimi una possibilità, Liv. Se la mando a monte, ti perderò. Ma concedimi una possibilità.» E poi tacque, ansimando.

Lo lasciai fare. Mi piaceva la possibilità di tenere Richie Brewster lì dove lo volevo.

«Avanti, Liv. Ti ricordi com'era? Sarà ancora meglio», m'incalzò.

Soppesai le alternative. Quante erano? Be', tre. Un ritorno a Cambridge e alla vita col cappio al collo che ciò comportava; un periodo di prova per la strada, cercando di cavarmela da sola; e un altro tentativo con Richie. Richie che aveva un lavoro, del denaro, della droga e ora mi stava dicendo che aveva anche una casa, un appartamento al pianterreno a Shepherd's Bush. E c'era dell'altro, diceva, ma non c'era bisogno che mi spiegasse di che si trattava. Lo sapevo perché lo conoscevo: feste, musica, gente e movimento. Come potevo scegliere Cambridge o la strada, quando, se solo fossi andata a Soho in quel momento, mi sarei trovata al centro della vita vera?

Finii di truccarmi, afferrai la borsa e un soprabito. Dissi a mamma che uscivo. Lei era in soggiorno, seduta al piccolo scrittoio della nonna, intenta a scrivere indirizzi su una pila di buste. Si tolse gli occhiali e spinse indietro la sedia. Mi chiese dove andavo.

«Esco», ripetei.

Lei capì, come d'altronde fanno sempre le madri. «Ti ha chiamato, non è vero? Era lui, al telefono.»

Non risposi.

«Olivia, non farlo. Tu puoi concludere qualcosa, nella vita. Abbiamo passato un brutto momento, tesoro, ma non è detto che sia la fine dei tuoi sogni. Io ti aiuterò, tuo padre ti aiuterà. Ma devi venirci incontro a metà strada.»

Mi accorsi che si stava infiammando di zelo missionario: i suoi occhi stavano assumendo quella tipica aria indomita.

«Puoi risparmiarti la predica, Miriam. Io esco. Tornerò tardi», le dissi.

Quell'ultima frase era una bugia, ma volevo scrollarmela di dosso. Lei cambiò subito rotta. «Olivia, tu non stai bene. Hai avuto una grave emorragia, per non parlare dell'infezione. Hai subito» - era la mia immaginazione, o le sue labbra fecero fatica a pronunciare quella parola? - «un'operazione chirurgica appena tre giorni fa.»

«Ho abortito», precisai, e fui soddisfatta nel vederla scossa da un brivido di repulsione.

«Penso che sia meglio dimenticare e andare avanti.»

«Sì, giusto. Tu dimentica e torna alle tue buste, mentre io vado avanti.»

«Tuo padre... Olivia, non farlo.»

«A papà passerà. E anche a te.» Mi voltai.

La sua voce passò dalla ragionevolezza al calcolo. «Olivia, se esci da questa casa stasera, dopo tutto quello che hai passato, dopo tutti i nostri

tentativi di aiutarti...» Esitò. Mi voltai a guardarla. Stringeva la penna stilografica come un pugnale, benché il suo viso apparisse perfettamente calmo.

«Sì?»

«Mi laverò le mani di te.»

«Tira fuori il sapone.»

La lasciai a elaborare l'espressione appropriata da madre orbata della figlia, e uscii nella notte.

Arrivata al Julip's, mi fermai al bar, osservando la folla e ascoltando Richie che suonava. Alla fine della prima serie di pezzi, si fece largo a spallate fra la massa, ignorando tutti quelli che gli rivolgevano la parola, con gli occhi fissi su di me come ferro su una calamita. Mi prese la mano e andammo nel retro, dietro le quinte. Disse: «Liv, oh, piccola», e mi tenne fra le braccia come se fossi di cristallo, giocherellando con i miei capelli.

Per il resto della serata rimasi dietro le quinte. Fumammo dell'erba fra una serie di brani e l'altra. Lui mi teneva sulle ginocchia, baciandomi la nuca e il palmo delle mani, ordinava agli altri del complesso di filar via quando si avvicinavano, ripeteva che senza di me non era niente.

Dopo la chiusura del Julip's, andammo in un bar a bere un caffè. Le luci nel locale erano intense, e mi accorsi subito che Richie non aveva una buona cera. I suoi occhi somigliavano più che mai a quelli di un basset hound e aveva la pelle flaccida. Gli domandai se era stato male, e mi rispose che rompere con la moglie gli era costato più di quanto avesse creduto. «Loretta mi ama ancora, piccola», aggiunse. «Devi saperlo, perché fra noi non ci devono essere più menzogne. Lei non voleva lasciarmi, anche adesso continua a volermi. Ma io non posso andare avanti così. Non senza di te.» Mi disse che la prima settimana senza di me gli aveva fatto scoprire la verità e che aveva passato il resto del tempo a cercare il coraggio per agire in modo coerente con quella verità. «Sono debole, piccola, ma tu mi dai forza come nessun'altra», disse. Mi baciò la punta delle dita, mormorando: «Andiamo a casa, Liv. Lasciami fare le cose per bene».

Stavolta la situazione era diversa, proprio come aveva promesso. Non dovevamo dormire in una fetida stamberga al terzo piano con le toppe nella moquette sul pavimento e i topi nelle pareti. Avevamo un appartamento al pianterreno ricavato da una residenza imponente, con la finestra a bovindo ed eleganti colonne corinzie ai lati del portico. Avevamo un caminetto rivestito di ferro battuto e piastrelle, una camera da letto, una cucina e una vasca da bagno con le zampe ad artiglio. Ogni sera andavamo al Ju-

lip's, dove suonava il complesso di Richie, e quando il locale chiudeva ce ne andavamo in giro per la città, imbucandoci alle feste e bevendo. Ci facevamo di coca, ogni volta che ne avevamo la possibilità; provammo persino l'LSD. Ballavamo, scopavamo sul sedile posteriore dei taxi e non tornavamo mai a casa prima delle tre. Andavamo nei take-away cinesi e mangiavamo a letto. Comprammo degli acquerelli e ci dipingemmo il corpo a vicenda. Una notte ci ubriacammo e lui mi fece un foro nella narice. Nel tardo pomeriggio, poi, Richie aveva le prove con il complesso e quando era stanco tornava sempre da me.

Stavolta si faceva sul serio. Non ero una scema, riconoscevo la realtà quando ci sbattevo il naso contro; ma, tanto per sicurezza, aspettai due settimane, nel caso che Richie mandasse tutto a puttane. Visto che non lo faceva, tornai a casa a Kensington a prendere la mia roba.

Quando arrivai, mamma non c'era. Era martedì pomeriggio e il vento soffiava a raffiche che andavano e venivano, con quella successione di folate che ti danno sempre l'impressione che qualcuno in cielo stia scrollando un grosso lenzuolo. Suonai prima il campanello. Aspettai, con le spalle ingobbite per resistere al vento, e suonai ancora. Poi mi rammentai che il martedì pomeriggio era sempre stato il giorno in cui mamma tornava tardi dall'Isle of Dogs, dove spronava le grandi menti dei suoi alunni a schiudersi in modo che lei potesse colmarle di Verità. Avevo con me le chiavi di casa, così entrai.

Salii svelta le scale, provando a ogni scalino la sensazione di liberarmi di un aspetto di quella vita familiare costipata, costrittiva, borghese. Che bisogno avevo del tedio soffocante prescritto da generazioni di donne inglesi, senza contare mia madre, votate a fare ciò che era «giusto»? Io avevo Richie Brewster e una vita vera, al posto di tutto ciò che implicava quel tetro mausoleo a Kensington.

Via di qui, pensavo, via di qui, via... di... qui.

Mamma mi aveva anticipato. Era andata a Cambridge a ritirare la mia roba e l'aveva imballata, insieme con tutti gli altri oggetti che mi appartenevano, in scatole di cartone disposte sul pavimento della mia stanza, ordinatamente sigillate con il nastro adesivo da imballaggio.

Grazie, Mir, pensai. Vecchia vacca, vecchia puttana, vecchia troia schifosa. Grazie tante per avere provveduto a tutto con la solita efficienza.

Esaminai le scatole, scelsi quello che volevo portare con me e scaricai il resto sul letto o sul pavimento. Dopo di che, trascorsi mezz'ora a gironzolare per la casa. Richie aveva detto che i soldi cominciavano a scarseggia-

re, così presi quello che potevo per aiutarlo: un pezzo d'argenteria qui, un boccale di peltro là, una o due porcellane, tre o quattro anelli, alcune miniature disposte su un tavolo in salotto. Facevano parte tutti della mia eredità, non facevo che prendermi un acconto.

Il denaro continuò a scarseggiare per mesi interminabili. L'appartamento e le spese ammontavano a più di quanto guadagnasse Richie. Per contribuire al bilancio, mi trovai un lavoro: preparavo patate ripiene per una tavola calda di Charing Cross Road. Ma per Richie e per me tenerci stretti i soldi era facile quanto dare la caccia alle piume in una bufera. Così lui decise che l'unica soluzione era accettare alcuni ingaggi extra fuori città. «Non voglio che tu lavori più di quanto fai già», mi disse. «Lasciami accettare questo ingaggio a Bristol (o a Exeter, o a York, o a Chichester) per rimetterci in sesto, Liv.»

Ripensandoci, mi rendo conto che avrei dovuto capire che cosa significava tutto questo: le ristrettezze finanziarie combinate con tutti quegli ingaggi extra. Invece non capii, non subito. Non perché non volessi, ma perché non potevo permettermi di farlo. Avevo investito su Richie molto di più del denaro, però non ero disposta ad ammetterlo. Così mentii e portai i paraocchi; mi dissi che eravamo a corto di soldi ed era ragionevole che fosse costretto a viaggiare per procurarseli. Ma, vedendo che i soldi scarseggiavano sempre di più e che i suoi viaggi non comportavano nessun aumento nelle entrate, fui costretta a mettere insieme i fatti. Non portava soldi a casa perché li spendeva fuori.

Lo accusai, e lui ammise. Stava per annegare nelle spese. Aveva una moglie a Brighton, me a Londra e una sgualdrinella di nome Sandy a Southend-on-Sea.

Non che mi abbia fatto subito il nome di Sandy; non era un idiota. Concentrò la mia attenzione sulla moglie, quella povera martire di Loretta, che lo amava ancora, non sapeva rassegnarsi a fare a meno di lui, era la madre dei suoi figli, eccetera eccetera. Lui aveva cominciato a passare da Brighton per una visita di tanto in tanto, come avrebbe fatto ogni padre coscienzioso. Le visite si erano trasformate in tre o quattro - o erano cinque, Richie? - incursioni nelle mutandine di Loretta, e lei era incinta.

Me lo confessò fra le lacrime. Che poteva farci, mi disse, erano stati sposati per anni, lei era la madre dei suoi figli, non poteva respingere il suo amore quando lei glielo offriva, non riusciva a dimenticarlo, non sarebbe mai riuscita a separarsi da lui... Però non significava niente, lei non contava niente, loro due insieme non significavano niente perché: «Tu sei l'uni-

ca, Liv. Tu mi fai fare musica. Tutto il resto è merda».

A parte Sandy, come venne fuori poi. Venni a sapere di Sandy un mercoledì pomeriggio, quando il medico mi spiegò senza mezzi termini che quella che credevo fosse una fastidiosa e sgradevole infezione era in realtà herpes. Il giovedì sera la feci finita con Richie. Mi restavano appena forze sufficienti per scaraventare la sua roba giù dai gradini d'ingresso e prendere accordi per cambiare la serratura alla porta. Il venerdì sera credetti di morire. Il sabato, il medico la definì: «un'infezione assai interessante e sorprendente», che era il suo modo di dire che non aveva mai visto niente del genere.

E di che genere era? Da avere un febbrone da cavallo, da stringere un asciugamano fra i denti per non urlare quando andavo al gabinetto, come se dei ratti mi dilaniassero dentro. Ebbi sei settimane per meditare su Sandy, Richie e Southend-on-Sea, sei settimane di andirivieni dallo studio del medico al bagno al letto, convinta che la cancrena non poteva essere peggio di quello che mi stava divorando.

Mi ridussi in breve tempo a non avere cibo in casa, a tenere la biancheria sporca ammucchiata contro la porta e a fracassare piatti e bicchieri. Rimasi senza un soldo; l'assistenza sanitaria nazionale provvedeva al medico, ma nessuno si occupava del resto.

Ricordo di essermi seduta vicino al telefono pensando, inferno e dannazione, finalmente sono pronta. Ricordo di essere scoppiata a ridere. Durante la mattina mi ero scolata l'ultima bottiglia di gin, e ci volle un misto di gin e disperazione per fare quella telefonata. Era mezzogiorno della domenica.

Rispose mio padre. «Ho bisogno di aiuto», gli dissi.

Lui esclamò: «Livie? Dove sei, in nome del cielo? Che cosa ti è successo, mia cara?»

Quando era stata l'ultima volta che gli avevo parlato? Non riuscivo a ricordare. Aveva sempre avuto un tono così gentile? La sua voce era sempre stata così mite e sommessa?

«Non stai bene, vero? C'è stato un incidente? Sei ferita? Sei in ospedale?»

Provavo una sensazione stranissima. Le sue parole facevano da anestetico e da bisturi, e mi confidai con lui senza dolore.

Gli dissi tutto. Quando ebbi finito, conclusi: «Papà, aiutami. Ti prego, aiutami a uscirne».

«Lasciami appianare le cose qui in casa. Lasciami fare quello che posso.

Tua madre...»

«Non posso restare qui», gli dissi, scoppiando in lacrime. Mi odiai per quello, perché le avrebbe detto che stavo piangendo e lei gli avrebbe parlato dei figli che cercano di manipolare e dei genitori che resistono e restano fedeli alla parola data e alla loro legge e alla miserabile convinzione che il loro sia l'unico modo giusto di vivere. «Papà?» dovetti gemere, perché udii la parola risuonare nell'appartamento molto a lungo dopo che l'avevo pronunciata al telefono.

Lui mi disse con dolcezza: «Dammi il tuo numero di telefono, Livie. Dammi l'indirizzo. Ne parlerò a tua madre. Mi farò sentire».

«Ma io...»

«Devi fidarti di me.»

«Prometti.»

«Farò quello che posso. Non sarà facile.»

Immagino che abbia perorato la causa meglio che poteva, ma mia madre era sempre stata l'esperta in fatto di guai familiari, e rimase irremovibile. Due giorni dopo, mi spedì cinquanta sterline dentro una busta. Insieme alle banconote c'era un foglio di carta bianca ripiegato, sul quale aveva scritto: «Una casa è il luogo nel quale i figli imparano a vivere secondo le regole dei genitori. Quando sarai in grado di assicurarci che rispetterai le nostre regole, ti prego di farcelo sapere. A questo punto, lacrime e suppliche non bastano proprio. Ti vogliamo bene, cara, e te ne vorremo sempre». Niente altro.

Miriam, pensai. Brava vecchia Miriam. Sapevo leggere fra le righe della sua calligrafia perfetta. Ecco in che cosa consisteva lavarsi le mani dei propri figli. Per quanto riguardava mamma, avevo avuto quello che mi meritavo.

Bene, che andasse pure al diavolo, pensai. Le lanciai tutte le maledizioni che riuscii a escogitare, augurandole ogni malattia, ogni disgrazia, ogni infelicità. Dato che lei ricavava piacere dalla mia sventura, io avrei gioito della sua.

A pensarci, è strano come vanno a finire certe cose.

OLIVIA

Il sole mi scalda le guance. Sorrido, mi appoggio all'indietro e chiudo gli occhi. Conto fino a un minuto come mi hanno insegnato: mille e uno, mille e due, e così via. Dovrei arrivare a trecento, ma ormai sessanta è già al di

sopra delle mie possibilità. E anche così, una volta arrivata a mille e quaranta tendo a precipitarmi verso la fine. Chiamo questo minuto «fare un riposino», che è quel che dovrei fare più volte al giorno, non so proprio perché. Penso che «fare un riposino» sia quello che ti dicono quando non hanno niente di più produttivo da dire. Vogliono che tu chiuda gli occhi e ti lasci andare lentamente. Io lotto contro questa idea: è un po' come chiedere a qualcuno di rassegnarsi all'inevitabile prima che sia pronto, non vi pare?

Senza contare che l'inevitabile è qualcosa di freddo, di nero e d'infinito, mentre qui sul battello, seduta sulla sedia di tela, vedo le strie rosse del sole attraverso le palpebre e sento il calore premere sul mio viso come una mano. Il maglione assorbe calore come una spugna, la calzamaglia lo distribuisce lungo le gambe e tutto... specialmente il mondo... sembra così terribilmente indulg...

Chiedo scusa, mi sono addirittura assopita. Il guaio è che lotto contro il sonno per tutta la notte e così ci sono momenti in cui, senza preavviso, mi assale durante il giorno. È meglio così, comunque, perché è una sensazione rasserenante, come essere risucchiata lentamente dalla riva con la marea. E i sogni che accompagnano il sonno che di giorno ti sottrae alla lucidità... be', quelli sono i più dolci.

Nel sogno ero insieme a Chris. Sapevo che era lui perché ero sicura che non mi avrebbe lasciata cadere. Ero aggrappata alla sua schiena e ci libravamo in alto sopra una costa rocciosa verde e nera come le scogliere di Moher, dove l'oceano scaglia la spuma in aria a trecento metri d'altezza. Tuttavia, chissà perché, i suoi capelli erano diversi da quelli veri di Chris: li aveva lunghi, nerissimi e dritti come il filo di una spada. Durante il volo mi circondavano, e potevo sentire le sue spalle, la forza delle sue gambe e il vento sul mio viso. Quando abbiamo toccato terra, è stato in un luogo brullo come il Burren, e lui mi ha detto: «È qui che accadrà, Livie». Ho chiesto: «Che cosa?» Lui ha risposto: «I bambini nascono dalle pietre». E, quando ha sorriso, ho visto che si era tramutato in mio padre.

Io ho ucciso mio padre. Vivo con questa consapevolezza, oltre a tutto il resto. Chris sostiene che non ho neanche lontanamente la responsabilità che, a quanto pare, *voglio* addossarmi per la morte di papà; ma Chris allora non mi conosceva. Non mi aveva ancora scovato nel mucchio d'immondizia per sfidarmi, in quella sua maniera del tutto ragionevole, a compiere azioni all'altezza delle mie parole nonché a parlare come lui era convinto

che sapessi fare. Da quel momento, non faccio che chiedergli perché mi ha preso con sé; lui scrolla le spalle e risponde: «Istinto, Livie. Ho capito chi eri. Te l'ho letto negli occhi». Ribatto: «È perché ti rammentavo loro». «Loro chi?» replica lui, ma sa bene a chi mi riferisco, e sappiamo tutti e due che è la verità. «Il salvataggio», gli dico. «Quello è davvero il tuo forte, non è così?» Lui risponde: «Tu avevi bisogno di qualcosa in cui credere, come tutti noi». Ma il punto è che Chris ha sempre visto in me più di quello che c'era davvero. Vede buono il mio cuore, mentre io non lo vedo proprio. Un cuore assente.

E lo era davvero, l'ultima volta che mi sono trovata a faccia a faccia con mio padre.

Incontrai mamma e papà un venerdì sera, proprio davanti alla stazione di Covent Garden. Erano stati all'opera; anche nelle condizioni in cui ero lo capii, perché mia madre era in nero dalla testa ai piedi e portava una collana con quattro fili di perle. Era un collarino, e le avevo sempre detto che le accorciava il collo e la faceva sembrare Winston Churchill al guinzaglio. Mio padre portava uno smoking che odorava di lavanda; si era fatto tagliare da poco i capelli, ed erano troppo corti. Le orecchie sembravano due conchiglie premute ai lati della testa e gli davano un'aria sorpresa e innocente. Aveva scovato chissà dove un paio di scarpe di vernice, che aveva lucidato a specchio.

Non vedevo né sentivo nessuno dei due da quel giorno che avevo parlato al telefono con mio padre chiedendogli aiuto. Erano passati quasi due anni: avevo cambiato sei posti di lavoro e sei compagni, vivendo la mia vita come meglio credevo, senza doverne rendere conto a nessuno e soddisfatta che fosse così.

Ero insieme a due tizi che avevo incontrato in King Street, in un pub con un nome tipo Ariete o Bue. Eravamo diretti a un party che si diceva stesse facendo saltare in aria i tetti di Brixton; o meglio, io ero diretta a quella festa e loro mi seguivano. Avevamo sniffato della coca nel gabinetto degli uomini e poi, quando le cose sembravano più divertenti di quanto sarebbero apparse normalmente, ci eravamo fatti una bella risata immaginando un gioco a tre, con me che lo prendevo da tutt'e due le parti nello stesso tempo. Loro ce la mettevano tutta per farmelo davvero, giurando e spergiurando che mi sarebbe piaciuto perché loro erano guerrieri, erano re, erano autentici stalloni. Stringevano, sondavano e si eccitavano, mentre io smaniavo per la coca. Mi rendevo conto che si trattava di vedere chi avrebbe ottenuto che cosa da chi e quando, ed ero abbastanza sveglia da capire che

non appena avessi fatto come volevano loro, sarei stata chiusa fuori e basta.

Vi vengono i brividi a leggerlo, non è vero? Mettete da parte queste pagine e guardate fuori della finestra per consolarvi con qualche bellezza del creato e poi tornate a me.

La vostra vita non è stata come la mia, eh? Immagino che non abbiate mai usato droghe, quindi non sapete in mezzo a che razza di feccia umana si finisce, quando vuoi farti. Non vi ci vedete proprio, vero, in ginocchio sulle piastrelle sbreccate della toilette degli uomini, mentre un tizio che fa tutto il giorno il bancario nella City armeggia con la lampo dei pantaloni di pelle, ride, vi afferra la testa e vi dice: «Andiamo, dai». Non riuscite a immaginarvelo, vero? Non riuscite neanche a immaginare di *pensarlo,* perché non potete capire come ci si sente dopo, quando quei pochi fruttuosi benché sgradevoli minuti nel gabinetto degli uomini, con la testa affondata nell'inguine di un tizio, ti procurano potere, spirito, energia, lucidità e la sensazione di essere la creatura più eccezionale che Dio abbia messo sulla Terra.

Perché è proprio questo che provi, quando la roba ti schizza su per il naso e t'infiamma le pupille. Comunque non avevo bisogno della coca al punto da dimenticare in che modo dovevo comportarmi per avere quello che volevo. Così li assecondai ridendo, inginocchiandomi su quelle piastrelle con un bordo spezzato che mi segava i jeans, e diedi a ciascuno dei due un assaggio, quale anticipo di future delizie. Quando furono belli caldi, mi accovacciai sui talloni, sbadigliando, con le palpebre abbassate, e dissi: «Ho bisogno di un altro tiro». Nessuno dei due avrebbe ottenuto altro da me finché non avessi ottenuto una parte equa della loro droga.

Erano sempliciotti, nonostante la pronuncia impostata di una scuola esclusiva e il posto di prestigio nella City. Pensavano di avermi fatto arrivare dove volevano, e così decisero che era il momento di fare i tirchi con la roba. Probabilmente erano convinti che una buona dose di taccagneria avrebbe tenuto vivo il mio interesse.

Si sbagliavano. «Filate, bambocci», dissi. Fu sufficiente questo a farli decidere che era necessario far mostra di buona fede, se volevano che i loro piccoli sudici sogni si avverassero. Ci fermammo quanto bastava per fiutare un paio di strisce sul cofano di una macchina, poi ce ne andammo a braccetto fino alla stazione. Non so loro, ma io mi sentivo alta tre metri.

Clark stava cantando *Satisfaction* con un nuovo testo, composto in onore di quelle che, secondo lui, sarebbero state le sue prossime prestazioni ses-

suali, Barry oscillava tra ficcarmi in bocca il dito medio e toccarsi per rimanere acceso. Come un coltello bollente nella panna montata, dividemmo in due la mandria di pedoni che si aggira sempre intorno al Covent Garden. Una sola occhiata nella nostra direzione, e la gente scendeva addirittura dal marciapiede. Finché non c'imbattemmo nei miei genitori.

Ancora non capisco che cosa facessero alla stazione a quell'ora. Quando non poteva guidare lei stessa la macchina, mia madre era sempre stata un tipo da taxi, una di quelle donne che danno l'impressione di essere disposte a farsi strappare le unghie dei piedi a una a una, prima di avventurarsi nelle viscere dei trasporti pubblici di Londra. A mio padre la sotterranea non dispiaceva; per lui una corsa in metrò era una corsa in metrò, efficiente, economica e relativamente priva d'inconvenienti. Andava e tornava dal lavoro usando la District Line tutti i giorni, dal lunedì al sabato, e dubito che abbia mai dedicato un pensiero a chi sedeva vicino a lui o a quello che poteva implicare l'arrivare alla tipografia con un qualsiasi mezzo inferiore a una Ferrari.

Magari quella sera lui l'aveva convertita. Forse non c'erano taxi a disposizione quando erano usciti dall'opera, oppure papà aveva suggerito di risparmiare qualche sterlina per l'annuale vacanza estiva nel Jersey con una corsa sulla linea di Piccadilly. In ogni caso, si trovavano nel luogo in cui meno mi aspettavo di vederli.

Mamma non parlò. Mio padre non mi riconobbe subito, ed era comprensibile: mi ero tagliata i capelli tingendoli di rosso ciliegia e avevo dato il tocco finale colorando le punte di viola. Portavo abiti che non aveva mai visto, a parte i jeans, e avevo degli orecchini diversi. Molti orecchini, a dire il vero.

Ero su di giri al punto giusto per una scenata. Allargai le braccia alla maniera di una soprano che sta per fare l'acuto, esclamando: «Per Cristo in tuta da ginnastica! Ragazzi, ecco i lombi da cui discendo».

«Quali lombi?» chiese Barry. Appoggiò il mento sulla mia spalla, allungò la mano in basso e me la mise fra le gambe. «Un uccello ha forse i lombi? Tu ne sai qualcosa, Clark?»

Clark ormai non sapeva granché di niente; camminava a zigzag alla mia sinistra. Io cominciai a ridacchiare e a ruotare il bacino contro la mano che mi teneva stretta. Mi appoggiai a lui. «Meglio smettere, Barry», sghignazzai. «Farai diventare mamma verde di gelosia.»

«Perché? Ne vuole un po' anche lei?» Mi spinse da parte e si diresse barcollando verso mamma. «Non lo riceve regolarmente?» domandò Barry,

posandole una mano sulla spalla. «Lui non glielo dà come deve fare ogni bravo ragazzo?»

«Lui è un bravo ragazzo», ribattei. «Sa come si fa.» Allungai la mano e battei leggermente sul risvolto della giacca di papà. Lui fremette.

Mamma si tolse dalla spalla la mano di Barry e mi guardò. «Fino a che punto vuoi scendere in basso?» esclamò.

E fu allora che mio padre parve rendersi conto che non si trovava di fronte a tre teppisti decisi a dargli una strapazzata e a umiliare sua moglie. Era a faccia a faccia con sua figlia.

«Buon Dio, è Livie?» mormorò.

Mamma lo prese per il braccio, dicendo: «Gordon».

«No. Basta», ribatté lui. «E tu vieni a casa, Livie».

Io gli strizzai l'occhio in modo plateale. «Non posso», risposi. «Devo succhiare un uccello, stasera.» Clark mi si avvicinò alle spalle e mi sfregò ben bene. «Oh, roba pesante, questa», esclamai. «Ma non come quella vera. Ti piace scopare, papà?»

Mia madre mosse appena le labbra dicendo: «Andiamo, Gordon».

Io mi tolsi di dosso la mano di Clark e mi avvicinai a mio padre. Gli battei sul petto e appoggiai la fronte contro di lui; sembrava di legno. Girai la testa per guardare mia madre. «Insomma, lo fa?» le domandai.

«Gordon», ripeté lei.

«Non ha risposto. Come mai non vuole rispondere?» Gli passai le braccia intorno alla vita e piegai la testa all'indietro per guardarlo. «Ti piace scopare, papà?»

«Gordon, non abbiamo niente da discutere con lei mentre è in quello stato.»

«Io?» ribattei. «In quale stato?» Mi avvicinai, facendo ruotare le anche contro il corpo di mio padre. «E va bene, cambiamo domanda. Ti va di scoparmi? Barry e Clark lo fanno, lo farebbero anche qui per la strada, se potessero. A te andrebbe? Se dicessi di sì? Perché potrei farlo, sai.»

«Ah, *bene*.» Clark si accostò di nuovo a me, cosicché formammo tutti e tre un ondulante sandwich sessuale sul marciapiede.

Barry scoppiò a ridere, dicendo: «Fallo», e io intonai una cantilena con le parole: «Papà vuole farlo, farlo, farlo».

La folla sul marciapiede fece il vuoto intorno a noi.

Mi sentivo come uno di quei frammenti colorati in fondo a un caleidoscopio; facevo parte di una massa roteante che si spostava non appena rovesciavo la testa all'indietro. Ero sola, poi ero al centro dell'azione. Ero

dominatrice, poi ero schiava.

Da un altro pianeta, la voce di mamma disse: «Gordon, per amor di Dio...»

Qualcuno disse: «Fallo».

Qualcuno gridò: «Uaaah».

Qualcuno incitò: «Montala».

E poi intorno ai miei polsi si strinsero due anelli di ferro incandescente.

Non mi ero mai accorta che papà fosse così forte. Quando mi afferrò le braccia, se le sciolse dalla cintola e mi respinse con violenza, ne sentii il dolore fino alle spalle.

Esclamai: «Ahi!»

Lui fece un passo indietro, tirando fuori un fazzoletto e portandolo alla bocca. «Le occorre aiuto, qui, signore?» disse qualcuno. Con la coda dell'occhio vidi un lampo argenteo. Il casco di un agente.

Ridacchiai. «Salvato dal poliziotto di ronda. Che fortuna, papà.»

Mamma disse all'agente: «Grazie. Questi tre...»

«Non è niente», la interruppe mio padre.

«Gordon.» La voce di mamma era un distillato di rimprovero. Ecco a portata di mano l'occasione per impartire alla piccola progenie infernale una lezione esemplare.

«Un malinteso», disse papà. «Grazie, agente. Ora ce ne andiamo.» Infilò la mano sotto il gomito di mamma. Disse: «Miriam», e il tono era chiaro.

Mamma tremava, lo capivo dal modo in cui le perle scintillavano alla luce. Rivolta a me, sibilò: «Sei un mostro».

Ribattei: «E lui?» Poi, mentre si allontanavano, gridai: «Perché noi lo sappiamo, papà, non è vero? Ma non preoccuparti, resterà il nostro segreto. Non lo dirò mai».

Lo avevo eccitato, capite. Gli era diventato duro come il ferro. E mi piaceva da morire l'ironia della situazione, la sua potenza. Il pensiero di lui che camminava sotto le luci di quella stazione mentre tutti vedevano il rigonfiamento nei suoi calzoni - mentre *Miriam* vedeva il rigonfiamento nei suoi calzoni - mi faceva venir meno dallo spasso. Essere riuscita a strappare una reazione al taciturno Gordon Whitelaw, un uomo privo di passioni. Se potevo far quello, lì in pubblico, davanti a Dio solo sa quanti testimoni, potevo fare qualunque cosa. Ero l'onnipotenza personificata.

L'agente disse a noi: «Filate, voialtri». Poi rivolto agli spettatori, intimò: «Via, non c'è nient'altro da vedere, qui».

Barry, Clark e io non raggiungemmo mai il party a Brixton; anzi, non ci

provammo neppure. Organizzammo invece il nostro party privato nell'appartamento di Shepherd's Bush. Lo facemmo due volte in tre, una volta in due, e finimmo con tre assoli in cui ciascuno di noi solleticava l'altro. Avevamo droga sufficiente per tutta la notte, alla fine della quale Clark e Barry decisero che apprezzavano il movimento al punto da trasferirsi in casa mia. A me stava bene; dividevo la droga con loro, e loro si dividevano me. Era una sistemazione che prometteva bene per tutti.

Alla fine della prima settimana di convivenza, ci preparammo a festeggiare l'anniversario del settimo giorno. Eravamo felicemente stesi sul pavimento, con tre grammi di coca e mezzo litro di olio per il corpo all'eucalipto, quando arrivò il telegramma. Non so come, mia madre era riuscita a farlo consegnare a mano, anziché per telefono; voleva senza dubbio che l'effetto fosse indimenticabile.

Non lo lessi subito. Guardavo Barry che tagliava la coca con la lama di un rasoio e tutta la mia attenzione era concentrata su una parola: *quando.*

Fu Clark ad aprire la porta. Riportò il telegramma in salotto, dicendo: «Per te, Liv», e me lo fece cadere in grembo. Mise su la musica e stappò il flacone dell'olio. Io mi sfilai il golf, e poi i jeans. Lui disse: «Non vuoi leggerlo?»

Risposi: «Più tardi». Lui versò l'olio e cominciò. Chiusi gli occhi e sentii le ondate di piacere scorrere come increspature prima lungo le spalle e le braccia, poi sui seni e sulle cosce. Sorrisi e ascoltai il *cic cic cic* del rasoio di Barry che preparava la polverina magica. Quando fu pronta, ridacchiò dicendo: «Si dia inizio ai giochi».

Mi scordai del telegramma fino alla mattina dopo, quando mi svegliai annebbiata, con il sapore dell'aspirina sciolta in gola. Clark, sempre il primo dei tre a riaversi, si radeva, preparandosi a raggiungere la City per un'altra giornata di maneggi finanziari. Barry era ancora privo di sensi dove lo avevamo lasciato, disteso per metà sul divano e per metà fuori. Era bocconi, con il culetto che somigliava a un paio di brioche rosee e le dita che si contraevano in modo spasmodico, come se stesse tentando di afferrare qualcosa in sogno.

Entrai ciabattando in salotto e gli assestai una pacca sul didietro, ma non si svegliò. «Oggi non ce la farà», disse Clark. «Riuscirai a svegliarlo in tempo perché possa telefonare in ufficio?»

Pungolai Barry con il piede. Lui gemette e ritentai, ma affondò il viso nel divano. «No», risposi.

«Puoi fare la sorella? Al telefono, voglio dire.»

«Perché? Dice di abitare con la sorella?»

«Finora lo ha fatto. E sarebbe più facile se tu...»

«Merda. E va bene.» Feci la telefonata. Influenza, spiegai. Barry aveva passato la notte con la testa nel water e si era appena addormentato. «Fatto», annunciai riattaccando.

Clark annuì, aggiustandosi la cravatta. Pareva incerto e mi scrutava con troppa attenzione. «Liv», disse, «a proposito di stanotte.» Si era pettinato i capelli all'indietro con il gel, in un modo che non mi piaceva. Tesi la mano per scompigliarli, ma lui inclinò la testa all'indietro. Ripeté: «A proposito di stanotte...»

«Che c'è? Non ne hai avuto abbastanza? Ne vuoi ancora? Adesso?»

«Preferirei che Barry non lo sapesse, d'accordo?»

Corrugai la fronte. «Che cosa?»

«Non dirgli niente. Ne parleremo poi.» Lanciò un'occhiata all'orologio. Era un Rolex, regalo della sua mammina orgogliosa quando si era diplomato alla London School of Economics. «Devo andare. Ho una riunione alle nove e mezzo.»

Gli sbarrai la strada. Non mi piaceva Clark da sobrio, con il suo linguaggio raffinato che gli sgorgava di bocca delicatamente, e quella mattina mi piaceva ancora di meno. «No, se non mi dici a che cosa ti riferisci. Non dire a Barry che cosa? E perché?»

Lui sospirò. «Che siamo stati soltanto noi due, stanotte. Liv, sai di che cosa parlo.»

«E chi se ne importa? Lui era fuori del mondo, non avrebbe potuto neanche se avesse voluto.»

«Me ne rendo conto, ma non è questo il punto.» Spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Soltanto, non dirgli niente. Abbiamo fatto un patto, lui e io. Non voglio mandarlo a monte.»

«Che genere di patto?»

«Non ha importanza. Comunque non posso spiegartelo adesso.»

Gli bloccavo ancora la strada. «È meglio che ti spieghi. Se vuoi arrivare alla riunione, cioè.»

Lui sospirò, imprecando sottovoce.

«Che patto, Clark? A proposito di stanotte.»

«Benissimo. Prima di trasferirci da te ci siamo accordati che non avremmo mai...» si schiarì la gola, «... che l'uno senza l'altro non avremmo mai...» Si passò la mano fra i capelli, scompigliandoli da solo. «Che saremmo stati sempre insieme, va bene? Con te. Questo era il patto.»

«Vedo. Mi avreste scopato insieme, vuoi dire. Il gioco a tre poteva diventare a due soltanto se avevamo uno spettatore.»

«Se ti sembra necessario metterla così.»

«Esiste un altro modo per metterla?»

«Credo di no.»

«Bene. Purché sappiamo di che cosa stiamo parlando.»

Lui si leccò le labbra. «D'accordo», disse. «A stasera.»

«D'accordo.» Mi spostai di lato e lo guardai raggiungere la porta. «Oh, Clark?» Lui si voltò. «Nel caso non te ne fossi accorto, hai del moccio che ti cola dal naso. Detesto l'idea che tu faccia brutta figura alla riunione.»

Lo salutai facendo marameo e, non appena la porta si chiuse dietro di lui, andai da Barry. L'avremmo visto, chi si faceva Liv e quando.

Gli schioccai un bacio sul sedere, e lui gemette. Gli solleticai i santissimi. Sorrise. Dissi: «Andiamo, pezzo di carne. Abbiamo una faccenda da sbrigare», e mi accovacciai sul pavimento per girarlo. Fu allora che vidi di nuovo il telegramma, finito sul pavimento e tutto sgualcito dal lavorio delle dita di Barry addormentato.

Dapprima lo spinsi di lato con un calcio e mi calai sul pavimento per farmi Barry, ma quando vidi che niente lo avrebbe ridestato dallo stato soporoso, e di una prestazione quindi neanche a parlarne, esclamai: «All'inferno», e raccolsi il telegramma.

Ero goffa nei movimenti, così, lacerando la busta per aprirla, strappai a metà il messaggio. Lessi *crematorio* e *martedì*, e all'inizio pensai di avere fra le mani un macabro annuncio pubblicitario su come prepararsi all'aldilà. Ma poi vidi *padre* in cima, e vicino la parola *metropolitana.* Misi insieme le due metà e socchiusi gli occhi sforzandomi di leggere il messaggio.

Mi aveva detto il meno possibile. Lui era morto nel metrò fra le stazioni di Knightsbridge e South Kensington, tornando a casa dall'opera la sera del nostro incontro casuale. Era stato cremato tre giorni dopo, e il quarto giorno si era tenuto il servizio funebre.

In seguito - molto tempo dopo, quando la situazione fra noi era cambiata - appresi da lei il resto; era rimasto in piedi al suo fianco nella ressa spaventosa che si creava sempre nel riquadro di spazio proprio vicino alle porte della vettura, e dapprima non era nemmeno caduto, ma si era appoggiato con un profondo sospiro a una giovane donna, la quale, credendo che volesse infastidirla, lo aveva spinto lontano; soltanto dopo era crollato in ginocchio e poi si era accasciato di fianco quando le porte della carrozza si

erano aperte e i corpi si erano spostati alla stazione di South Kensington.

A credito dei suoi compagni di viaggio, mamma riconosceva che l'avevano aiutata a trasportarlo sul marciapiede, e qualcuno era addirittura corso a chiedere aiuto. Ma erano passati più di venti minuti prima che arrivasse all'ospedale più vicino e, ammesso che ci fosse qualcosa che avrebbe potuto salvarlo, ormai era troppo tardi.

I medici avevano detto che la morte era stata rapida: un infarto, avevano assicurato. Molto probabilmente era già morto prima di cadere a terra.

Ma, come ripeto, tutto questo l'ho appreso in seguito. Al momento avevo solo le parche ma esplicite informazioni contenute nelle righe del telegramma.

Piccola puttana fottuta, miserabile vacca! pensai. Mi sentivo tesa e accaldata, e avevo l'impressione che una fascia ardente mi stringesse la testa. Dovevo agire, dovevo agire subito. Appallottolai il telegramma e lo ficcai con forza fra le guance di Barry. Gli afferrai una manciata di capelli e gli strattonai la testa all'indietro.

Ridendo, gridai: «Svegliati, frocetto. Sveglia, sveglia, dannazione. Svegliati». Lui gemette. Gli affondai la faccia nel divano. Andai in cucina a riempire una pentola d'acqua. Mi traboccò sui piedi mentre la trasportavo fino al divano, sempre urlando: «In piedi, in piedi, in piedi!» Tirai Barry per il braccio e il corpo lo seguì, proprio dove lo volevo, sul pavimento. Lo rivoltai e lo inondai d'acqua. Allora aprì gli occhi sbattendo le palpebre e disse: «Ahi, che c'è?»

Fu sufficiente.

Gli piombai addosso, picchiandolo, graffiandolo e prendendolo a pugni. Lui dimenava le braccia come mulini a vento. «Che diavolo!» esclamò e tentò d'inchiodarmi, ma era troppo partito e non aveva forza sufficiente.

Scoppiai a ridere, poi strillai: «Maledetti bastardi!»

«Ahi, Liv!» ribatté lui, e cercò di allontanarsi strisciando sul ventre.

Lo rincorsi, gli salii addosso a cavalcioni, schiaffeggiandolo, mordendogli la spalla, urlando: «Voi due, bastardi! La volete! La volete?»

«Che c'è?» protestò lui. «Che ca...»

Afferrai la bottiglietta di olio all'eucalipto che era rimasta sul pavimento insieme ai piatti della cena e gliela calai sulla testa. Non si ruppe. Lo colpii al collo, poi alle spalle. Lui non faceva che strillare e ridere, ridere. Riuscì a sollevarsi sulle ginocchia. Misi a segno un altro buon colpo prima che mi spingesse all'indietro. Finii per terra, vicino al camino, afferrai l'attizzatoio e cominciai a farlo roteare. «Vi odio! Voi due, feccia che non siete altro!

Vermi!» E a ogni parola brandivo di nuovo l'attizzatoio.

Barry urlò: «Porca puttana!» e si rifugiò in camera da letto, sbattendo la porta. Io la colpii con l'attizzatoio e sentii le schegge volar via dal legno. Quando mi sentii le spalle indolenzite, scaraventai l'oggetto in fondo al corridoio e scivolai lungo la parete fino al pavimento.

E lì finalmente cominciai a piangere. «Devi farcela, Barry. Con me. Subito. Adesso», singhiozzai.

Dopo un paio di minuti, la porta si aprì di uno spiraglio. Io tenevo la testa appoggiata sulle ginocchia e non la sollevai. Sentii Barry brontolare: «Pazza di una puttana», passandomi accanto. Poi parlò alle voci concitate sul pianerottolo fuori del nostro appartamento. Gli sentii pronunciare le parole *disaccordo, temperamento, umore femminile* e *malinteso,* con quella sua voce da BBC. Appoggiai la testa all'indietro contro la parete e vi battei il cranio.

«Lo farai», continuavo a singhiozzare. «Con me. Subito. Lo farai.»

Mi trascinai a fatica in ginocchio. Mi ero fissata con quei due, Barry e Clark, e cominciai a imperversare per tutto l'appartamento. Tutto quello che era possibile rompere, lo ruppi. Spaccai i piatti contro i piani della cucina, i bicchieri contro le pareti e le lampade sul pavimento. Tutto quello che era fatto o ricoperto di stoffa, lo lacerai con un coltello. I pochi mobili che avevamo, li rovesciai e li calpestai meglio che potevo. Alla fine, crollai sul materasso logoro e macchiato del nostro letto e mi rannicchiai in posizione fetale.

Ma quella posizione mi faceva pensare a lui, e alla stazione di Covent Garden... Non potevo permettermi di pensare, avevo bisogno di uscire. Dovevo stare al di sopra di tutto, dovevo volare. Avevo bisogno di potere. Avevo bisogno di qualcosa, di qualcuno, non importava chi o che cosa, purché il risultato finale mi portasse fuori di lì, lontano da quelle mura che si chiudevano su di me e il disastro l'odore e che cazzo pensare che Shepherd's Bush aveva tutto da offrire quando c'era un mondo intero là fuori che aspettava solo di essere conquistato da me quindi chi la voleva quella merda comunque chi mai la voleva chi si aspettava che facesse parte della vita.

Lasciai l'appartamento e non ci tornai mai più. L'appartamento significava pensare a Clark e Barry, Clark e Barry significavano pensare a mio padre. Meglio fare incetta di droghe, meglio ingoiare pillole, meglio trovare qualche tizio dai capelli unti che tirasse fuori i soldi del gin nella speranza di sbattermi sul sedile posteriore della sua macchina. Meglio qualunque

cosa. Meglio stare al sicuro.

Cominciai da Shepherd's Bush, lavorandomi la strada fino a Notting Hill, dove mi aggirai per qualche tempo intorno a Ladbroke Road. Avevo con me solo venti sterline, non certo sufficienti per fare il genere di danni che volevo, perciò, quando arrivai finalmente a Kensington, non ero ubriaca quanto avrei voluto. Ma lo ero a sufficienza.

Non avevo pensato a quello che avrei fatto. Volevo solo vedere ancora una volta la sua faccia per poterci sputare sopra.

Percorsi vacillando quella strada di bianche case perbene con le colonne doriche e le finestre a bovindo con tanto di tendine di pizzo. Avanzai a zigzag fra le auto parcheggiate, mormorando: «Voglio proprio vederti, Miriam, vacca, te e quella tua brutta faccia grassa», e mi fermai barcollando sul marciapiede di fronte a quel portoncino d'ingresso nero e lucente. Mi appoggiai a un'antiquata Deux Chevaux e scrutai i gradini. Li contai. Sette. Mi sembrava che si muovessero, o forse ero io. Sapevo solo che tutta la strada sembrava inclinata in modo stranissimo e un velo di foschia scese fra me e la mia meta, poi si dissolse, poi calò di nuovo. Cominciai a sudare e rabbrividire nello stesso tempo. Lo stomaco mi si rivoltò e fui assalita dai conati.

Vomitai sul cofano di quella Deux Chevaux, poi ancora sul marciapiede e nella cunetta.

«Sei tu», dissi rivolta alla donna in quella casa oltre la strada. «Questo sei tu.»

Non *per* te, non *per colpa tua,* ma *tu.* A che cosa pensavo? Me lo chiedo ancora oggi. Forse pensavo che ci si potesse liberare di un legame indissolubile così, semplicemente, rigettandolo per la strada.

Ora so che non è così. Esistono modi più profondi e duraturi per spezzare un legame fra madre e figlio.

Quando riuscii a reggermi in piedi, tornai traballando sui miei passi, lungo il marciapiede. Mi asciugai la bocca sul golfino. Puttana, puttana, strega, pensavo. Mi attribuiva la colpa della morte di papà, e lo sapevo. Mi aveva punito usando il metodo migliore che era riuscita a escogitare. Bene, anch'io potevo decretare colpe e punire. Lo vedremo, pensai, chi è l'esperta. Così m'imbarcai nel progetto e lavorai in modo magistrale a colpe e punizioni per i cinque anni seguenti.

OLIVIA

Chris è tornato. Ha portato una cena pronta, come avevo previsto, ma non è *tandoori.* Sono piatti tailandesi, che provengono da un locale chiamato Bangkok Hideaway. Mi ha messo il sacchetto sotto il naso, dicendo: «Hmm, annusa, Livie. Questo non lo avevamo ancora provato, vero? Cucinano noccioline e germogli di soia con i tagliolini», e lo ha portato sottocoperta attraverso il laboratorio, fino alla cambusa, dove sento l'acciottolio dei piatti. Sta anche cantando. Adora la musica *country* americana, e ora sta eseguendo *Crazy* in una versione di poco inferiore a quella di Patsy Cline. Gli piace in particolare il passaggio sul tentare e piangere. Gorgheggiando quei versi, divide sempre *crazy* in tre sillabe: *chh-REI-zii.* Sono così abituata al modo in cui la canta lui, che quando mette sullo stereo il disco di Patsy Cline mi sembra che sia lei a imitarlo.

Dal mio posto di vedetta sul ponte del battello, ho visto Chris arrivare lungo Blomfield Road con i cani. Non correvano più, e dal modo in cui Chris camminava mi sono accorta che faceva il giocoliere con il guinzaglio dei cani, un sacchetto e qualcos'altro, qualcosa che teneva infilato nella piega del braccio. I cani parevano interessati a quel qualcos'altro. Beans non faceva che spiccare salti per dare un'occhiata. Toast seguitava a zoppicare e sfiorare col muso il braccio di Chris, forse nella speranza che, qualunque cosa fosse, cadesse. Non è caduta e quando sono saliti tutti a bordo, i cani per primi, trascinandosi dietro il guinzaglio, ho visto il coniglio. Tremava tanto da sembrare un mucchietto di gelatina grigio e marrone, con le orecchie flosce e occhi che somigliavano a cioccolatini sotto vetro. Ho spostato lo sguardo da lui a Chris.

«Nel parco», mi ha spiegato. «Beans lo ha stanato da sotto una pianta di ortensia. A volte la gente mi fa proprio vomitare.»

Sapevo che cosa intendeva. Qualcuno si era stufato dei fastidi che procura un animaletto domestico e aveva deciso che sarebbe stato tanto più felice allo stato libero. Non aveva importanza se non ci era nato, libero; ci si sarebbe abituato e gli sarebbe piaciuto, purché qualche cane o gatto non lo beccasse prima.

«È adorabile», gli ho detto. «Come vogliamo chiamarlo?»

«Felix.»

«Non è un nome da gatto?»

«È anche la parola latina che significa *felice.* E mi aspetto che lo sia, ora che non è più nel parco.» E così dicendo, è sceso sottocoperta.

Ora Chris è appena risalito sul ponte con i cani. Ha portato le ciotole per dare loro da mangiare; di solito lo fa sottocoperta, ma so che vuole tenermi

compagnia. Sistema le ciotole vicino alla mia sedia di tela e osserva i cani attaccare il cibo. Si stira, poi arcua le braccia verso l'alto. Il sole del tardo pomeriggio fa sembrare la sua testa coperta di peluria color ruggine. Guarda oltre lo specchio d'acqua, verso Browning's Island, e sorride.

Gli domando: «Che cosa?» in relazione a quel sorriso.

Mi risponde: «C'è qualcosa nei salici che stanno mettendo le foglie. Guarda come la brezza fa ondeggiare i rami, sembrano ballerini. Mi fanno pensare a Yeats».

«E questo ti fa sorridere? Yeats ti fa sorridere?»

«Come si può distinguere chi danza dalla danza?» dice lui.

«Che cosa?»

«È Yeats che lo dice. 'Come si può distinguere chi danza dalla danza?' Appropriato, non ti sembra?» Si accovaccia sui talloni vicino alla mia sedia. Osserva le pagine che ho riempito. Prende la lattina piena di quelle matite giganti da bambini e vede quante ne ho consumate finora. «Devo temperarle?» è il suo modo di chiedere come va e se me la sento di continuare.

Il mio modo di rispondere affermativamente a tutt'e due le domande è: «Dove hai messo Felix?»

«Sul tavolo della cambusa, per il momento. Sta prendendo il tè. Forse dovrei controllarlo. Vuoi scendere di sotto?»

«Non ancora.»

Lui annuisce. Si raddrizza e, quando lo fa, la mia lattina di matite se ne va con lui. Dice ai cani: «Voialtri restate a bordo. Beans, Toast, mi sentite? Niente giri di ronda. Tenete d'occhio Livie».

Loro scodinzolano, e Chris scende di sotto. Sento il ronzio del temperamatite. Mi appoggio sorridendo allo schienale. *Tenete d'occhio Livie.* Come se potessi andare chissà dove.

Abbiamo sviluppato questo curioso gergo stenografico, Chris e io. È un conforto poter esprimere ciò che si pensa senza dover affrontare l'argomento. L'unico problema che mi crea è che a volte non ho tutte le parole che vorrei, e il messaggio risulta confuso. Per esempio, non sono ancora riuscita a trovare il modo di dire a Chris che lo amo; non che farebbe la minima differenza per la nostra situazione, se glielo dicessi. Chris non mi ama, non nella maniera in cui si concepisce di solito l'amore, e non mi ha mai amato. E neanche mi desidera. E non lo ha mai fatto. Un tempo lo accusavo di essere omosessuale. «Finocchio», lo apostrofavo, «frocetto, checca.» E lui si protendeva in avanti sulla sedia con i gomiti sulle ginoc-

chia e il mento appoggiato alle mani, e diceva con serietà: «Ascolta il linguaggio che hai scelto, bada a quello che dice. Non vedi come la tua visione limitata è indice di un male peggiore, Livie? E la cosa impressionante è che non sei certo tu quella da biasimare. La colpa è della società, perché in quale altro ambiente sviluppiamo le nostre attitudini, se non nell'ambiente in cui ci muoviamo?» E io restavo a bocca aperta. Avrei voluto insultarlo, ma non si può combattere con un uomo che va in giro disarmato.

Chris ritorna con la mia lattina portamatite. Mi ha portato anche una tazza di tè «Felix ha cominciato a rosicchiare l'elenco del telefono», mi annuncia.

«Per fortuna non ho nessuno a cui telefonare», rispondo.

Mi sfiora la guancia. «Ti stai raffreddando. Vado a prendere una coperta.»

«Non ce n'è bisogno. Fra poco scendo.»

«Ma nel frattempo...» Ed è già sparito. Porterà la coperta, me la rimboccherà intorno, mi stringerà la spalla o forse mi bacerà sulla testa. Ordinerà ai cani di sedersi ai lati della mia sedia poi preparerà la cena e, quando sarà pronta, verrà a prendermi. Dirà: «Se posso accompagnare Mademoiselle al mio tavolo...» Perché anche *accompagnare* fa parte del nostro gergo.

La luce si affievolisce quando il sole del giorno ci lascia, e lungo il canale scorgo i riflessi nell'acqua delle lampade accese a bordo degli altri battelli. Sono losanghe baluginanti del colore dell'uvetta sultanina, e ogni tanto vengono oscurate dal passaggio di un'ombra.

C'è silenzio. L'ho sempre trovato strano, perché si penserebbe di dover sentire il rumore di Warwick Avenue, di Harrow Road, o di uno dei due ponti, ma il fatto che ci troviamo al di sotto delle carreggiate stradali crea un effetto tale per cui il suono è deviato in un'altra direzione. Chris saprebbe spiegarmelo. Devo ricordarmi di chiederglielo. Se trova strana la domanda, non lo dice; si limita ad assumere un'aria pensierosa, passandosi un dito lungo la ciocca di capelli che gli si arricciola dietro l'orecchio destro, e risponde: «Ha a che fare con le onde sonore e le costruzioni circostanti e l'effetto degli alberi». Se poi gli sembro interessata, tira fuori carta e matita, oppure prende le mie, e dice: «Lascia che ti spieghi che cosa intendo», cominciando a disegnare. Una volta pensavo che s'inventasse tutto: mi sembrava impossibile che avesse sempre la risposta pronta. Chi è mai, dopo tutto? Un tipo ossuto con le guance butterate dall'acne, che ha lasciato l'università per «fare un vero cambiamento, Livie. C'è un solo modo per

farlo, sai, e non ha niente a che fare con l'essere parte della struttura o dell'infrastnittura che tiene in vita la bestia». Pensavo che chiunque parlasse in quel modo non potesse essere abbastanza colto per sapere qualcosa, non parliamo poi di far parte di un grande cambiamento sociale nel futuro. Gli rispondevo con aria molto annoiata: «Penso che tu intenda dire 'mantenere solide le fondamenta dell'edificio'», nel tentativo di metterlo in imbarazzo. Ma quella che parlava, a parte l'ovvia esigenza di sminuire le sue affermazioni, era la figlia di mia madre; mia madre l'insegnante d'inglese, l'illuminatrice di menti.

È questo il ruolo che ha interpretato Miriam Whitelaw nella vita di Kenneth Fleming, da principio; ma probabilmente lo saprete già, dato che fa parte della leggenda di Fleming.

Kenneth e io abbiamo la stessa età, anche se io sembro molto più vecchia. In realtà fra le nostre date di nascita c'è una settimana di distanza, uno dei tanti particolari che ho appreso sul conto di Kenneth in casa mia, a cena, fra la minestra e il *pudding.* La prima volta che lo sentii nominare avevamo tutt'e due quindici anni. Lui era allievo nella classe d'inglese di mia madre, nell'Isle of Dogs. A quei tempi abitava con i genitori a Cubitt Town, e le doti atletiche che possedeva le sfoggiava per lo più nei campi da gioco di Millwall Park, campi piuttosto umidi a causa della vicinanza del fiume. Non so se il distretto scolastico avesse una squadra di cricket. Probabilmente sì, e forse Kenneth ci avrà anche giocato, ma questa è una parte della leggenda di Fleming che non ho mai sentito. E sì che la sorbii quasi tutta, una sera dopo l'altra, come contorno del roast beef, del pollo, della platessa o del maiale.

Non ho mai fatto l'insegnante, quindi non so che cosa si provi ad avere un allievo eccezionale. Dato poi che non sono mai stata tanto disciplinata o interessata da dedicarmi agli studi, non so davvero che cosa si provi a essere un allievo eccezionale e a trovare una guida fra gli insegnanti che parlano dalla cattedra con voce soporifera. In ogni caso, fu quello il rapporto fra Kenneth Fleming e mia madre, fin dall'inizio.

Penso che Kenneth fosse il ragazzo che lei aveva sempre sognato di poter scovare, coltivare e incoraggiare a elevarsi dal terreno fradicio del fiume e dalle squallide case popolari che costituivano la vita nell'Isle of Dogs. Lui era il punto che mia madre aveva tentato di segnare per tutta la vita, era la possibilità personificata.

A una settimana dall'inizio del trimestre autunnale, cominciò a parlare di «questo giovane brillante che ho in classe»: fu così che lo presentò a papà

e a me come regolare argomento dell'ora di cena. Era eloquente, ci disse, spiritoso, autoironico in modo affascinante. Era perfettamente a suo agio con i suoi coetanei e con gli adulti. In classe, aveva intuizioni sbalorditive su temi, motivazioni e personaggi ogni volta che discutevano di Dickens, Austen, Shakespeare e Brontë. Nel tempo libero leggeva Sartre e Beckett, a pranzo discuteva dei meriti di Pinter. E scriveva - «Gordon, Olivia, ecco che cos'ha quel ragazzo di così delizioso» - scriveva come un autentico studioso. Aveva una mente curiosa e uno spirito pronto. S'impegnava nella discussione, non si limitava a enunciare le idee che sapeva che l'insegnante voleva sentire. In breve, era la realizzazione di un sogno. E per tutti i trimestri, autunnale, primaverile ed estivo, non perse un solo giorno di scuola.

Io lo detestavo. Chi non lo avrebbe fatto? Lui era tutto quello che io non ero, ed era riuscito a diventarlo senza avere un solo privilegio sociale o economico.

«Il padre è uno scaricatore del porto», c'informò mamma. Sembrava tutta eccitata dal fatto che il figlio di uno scaricatore potesse diventare quello che lei aveva sempre ritenuto possibile: un uomo di successo. «La madre è una casalinga. Lui è il maggiore di cinque figli e si alza alle quattro e mezzo per fare i compiti, dato che la sera aiuta i fratelli minori. Oggi ha fatto alla classe la dimostrazione più sorprendente che si possa immaginare. Sapete quella che vi dicevo di aver assegnato alla classe sull'affermazione di sé? Lui sta studiando - come si chiama... Judo? Karate? - e andava avanti e indietro davanti alla cattedra con quella specie di pigiama che portano. Parlava dell'arte e della disciplina mentale e poi... Gordon, Olivia, ha spezzato un mattone con la mano!»

Mio padre annuì, sorrise e disse: «Buon Dio, un mattone. Curioso». Io sbadigliai. Che noia che era tutto: la cena, lei, lui. La prossima volta avrei appreso che il caro Kenneth sapeva attraversare il Tamigi senza ricorrere a un ponte.

Non c'erano dubbi sul fatto che avrebbe superato gli esami finali a vele spiegate, e che avrebbe visto il suo nome scritto in lettere luminose. Sarebbe diventato l'orgoglio dei genitori, di mia madre e dell'intero distretto scolastico, e senz'altro tutto questo lo avrebbe fatto con una mano legata dietro la schiena, stando a testa in giù in un secchio d'aceto. Dopo di che sarebbe asceso alle superiori, distinguendosi in ogni settore possibile come uno studente eccezionale. Quindi sarebbe andato a Oxford, risultando primo del suo corso in qualche materia astrusa. Poscia si sarebbe piegato al

dovere civico diventando primo ministro. E per tutto il tempo, senza dubbio, il nome che sarebbe affiorato più spesso sulle sue labbra, al momento di ringraziare gli artefici del suo successo, sarebbe stato quello di Miriam Whitelaw, la sua adorata insegnante. Perché Kenneth *adorava* mia madre. Aveva fatto di lei la vestale della fiamma dei suoi sogni, divideva con lei i recessi segreti della sua anima.

Ecco perché lei seppe di Jean Cooper prima di chiunque altro. E noi, mio padre e io, sapemmo di Jean nello stesso momento in cui sapemmo di Kenneth.

Jean era la sua ragazza. Lo era fin da quando avevano dodici anni e «avere una ragazza» significava poco più che sapere con chi andarsi ad appoggiare al muro del cortile scolastico. Era una bellezza nordica, con i capelli chiari e gli occhi azzurri, snella come un ramo di salice e veloce come un puledro. Guardava il mondo col viso di un'adolescente, ma con gli occhi di un'adulta. Andava a scuola solo quando era dell'umore giusto; quando non lo era, la marinava con gli amici e attraversava la galleria pedonale fino a Greenwich. Altrimenti soffiava alla sorella le copie di *Just Seventeen* e passava la giornata a leggere di musica e di moda. Si truccava, si accorciava le gonne e si acconciava i capelli.

Io ascoltavo i racconti di mia madre su Jean Cooper con notevole interesse. Sapevo che se c'era qualcuno in grado di mettere un bastone fra le ruote dell'inarrestabile ascesa alla gloria di Kenneth Fleming, quella era Jean.

Stando alle informazioni che raccoglievo a cena, Jean sapeva quello che voleva: niente a che vedere con gli esami, con le superiori e con l'università. Aveva invece a che fare con Kenneth Fleming, o almeno era così che la raccontava mia madre.

Kenneth e Jean superarono entrambi gli esami di licenza, lui in modo brillante, lei per il rotto della cuffia. Quel risultato non fu una sorpresa per nessuno, ma gratificò mia madre, perché sono certa che fosse convinta che il dislivello culturale nel rapporto fra i due sarebbe apparso finalmente evidente a Kenneth, il quale, una volta capito ciò, avrebbe agito in modo da escludere Jean dalla sua vita per poter completare la propria istruzione. È un'idea piuttosto divertente, vero? Non so bene come mamma fosse giunta alla conclusione che i rapporti fra adolescenti dipendano anzitutto dall'equilibrio intellettuale.

Jean passò dal distretto scolastico a un lavoro nel vecchio mercato di Billingsgate. Kenneth, grazie a una borsa di studio del preside, frequentò

una piccola scuola superiore del West Sussex. E fu là che giocò a cricket in prima squadra, mettendosi tanto in luce che in più di una occasione gli osservatori dell'una o dell'altra compagine di contea si fermavano ad assistere a una partita per vederlo segnare quattro o cinque punti di seguito, senza alcuno sforzo apparente.

Tornava a casa nei fine settimana. Papà e io sapevamo anche questo, perché Kenneth passava sempre al distretto scolastico per aggiornare mamma sui suoi progressi a scuola. Sembrava che praticasse tutti gli sport, appartenesse a tutte le associazioni, si distinguesse in tutte le materie, si accattivasse tutti, compreso il preside, il personale, i compagni di studi, il responsabile del pensionato, sua moglie e ogni filo d'erba che calpestava. Quando non era occupato a raggiungere la grandezza o ad accettarla, era a casa per il fine settimana, a badare a fratelli e sorelle. E quando non badava a fratelli e sorelle, era al distretto, a chiacchierare con mia madre e atteggiarsi a esempio, per tutti gli allievi di quinta, di ciò che uno studente poteva ottenere una volta che si era proposto di raggiungere una meta. La meta di Kenneth era Oxford, la maglia della nazionale di cricket, una quindicina di anni trascorsi a giocare per l'Inghilterra e tutti i vantaggi che si accompagnavano alla maglia della nazionale: viaggi, celebrità, ingaggi pubblicitari, denaro.

Con tutto questo sul piatto della bilancia, mamma concludeva felice che lui non poteva certo avere più tempo per «quella Cooper»: così, arricciando le labbra, definiva Jean. Non avrebbe potuto sbagliarsi più di così.

Kenneth continuava a vedere Jean, solo che avevano spostato i loro incontri al fine settimana, ogni sabato sera. Continuavano a fare quello che avevano fatto quando avevano quattordici anni, con appena due anni di conoscenza alle spalle: andavano al cinema, trovavano una festa, ascoltavano musica insieme ad alcuni amici, facevano una lunga passeggiata, cenavano con la famiglia dell'uno o dell'altra, andavano in autobus a Trafalgar Square per aggirarsi tra la folla e guardare l'acqua scorrere dalle fontane. Il preludio non faceva una gran differenza per quello che seguiva, perché quello che seguiva era sempre lo stesso: facevano l'amore.

Quando Kenneth entrò in aula, quel venerdì di maggio del primo anno delle superiori, l'errore di mamma fu di non concedersi tempo sufficiente per riflettere sulla situazione, dopo che lui le ebbe comunicato che Jean era incinta. Mia madre vide sul suo viso disperazione e vergogna, e disse la prima cosa che le venne in mente: «No!» Poi aggiunse: «Non può essere, non ora. Non è possibile».

Lui ribadì che lo era, era ben più che possibile, anzi. Poi si scusò.

Mia madre capì che cosa avrebbe fatto seguito alle scuse e tentò di dissuaderlo, dicendo: «Ken, ora sei sconvolto, ma devi ascoltarmi. Sai con certezza che è incinta?»

Lui rispose che glielo aveva detto Jean.

«Ma ne hai parlato con il suo medico? Lei è andata da un dottore? È stata in clinica, ha fatto il test?»

Lui non rispose. Aveva un'aria così affranta che mamma ebbe la certezza che sarebbe fuggito dall'aula prima che lei avesse la possibilità di chiarire la situazione. «Può darsi che si sbagli. Può darsi che abbia calcolato male i giorni.»

Lui rispose che no, non era un errore; Jean non aveva sbagliato i conti. Gli aveva parlato di quella possibilità due settimane prima, e quella settimana la possibilità si era trasformata in realtà.

Mamma tornò cautamente alla carica con un: «È possibile che stia tentando d'intrappolarti perché te ne sei andato e lei ha sentito la tua mancanza, Ken? La storia di una gravidanza in questo momento per farti abbandonare la scuola, poi un falso aborto fra un mese o due, se tu dovessi sposarla».

Lui ribatté che non era così. Non era da Jean.

«Come fai a saperlo?» gli chiese mamma. «Se non hai visto il suo medico, se non hai ancora letto con i tuoi occhi il risultato del test, come diavolo fai a sapere che dice la verità?»

Lui rispose che era stato dal medico e aveva visto i risultati del test. Gli dispiaceva tanto, perché aveva deluso tutti. Aveva deluso i suoi parenti, aveva deluso la signora Whitelaw e il distretto scolastico, aveva deluso il consiglio direttivo, aveva...

«Mio Dio, hai intenzione di sposarla, non è vero?» proruppe mamma. «Vuoi lasciare la scuola e gettare tutto alle ortiche per sposarla. Ma non devi farlo.»

Non c'era altra via, rispose lui. Era altrettanto responsabile di lei per quanto era successo.

«Come puoi dirlo?»

Perché Jean era rimasta senza pillole, e glielo aveva anche detto. Non avrebbe voluto... Ed era stato lui, non Jean, a dire che non sarebbe certo rimasta incinta la prima volta che lo facevano senza che prendesse la pillola. Andrà tutto bene, le aveva detto. Ma non era stato così, e ora... Alzò le mani e le lasciò ricadere, quelle mani abili che impugnavano la mazza per

colpire la palla, quelle stesse mani che stringevano la penna che scriveva saggi meravigliosi, quelle mani che con un solo colpo spezzavano in due un mattone mentre lui parlava con calma di una definizione del sé.

«Ken.» Mamma tentava di mantenere la calma, e non era facile, considerato che tutto dipendeva evidentemente da quell'unica conversazione. «Ascoltami, caro, tu hai un futuro davanti a te. Hai gli studi, una carriera.»

Non più, rispose lui.

«Sì! E ancora lì. E non devi neanche pensare di gettarla via per una ragazzetta da quattro soldi che non riconoscerebbe il tuo potenziale neanche se glielo spiegassero punto per punto.»

Jean era molto di più, replicò lui. Era perfetta, disse. Si conoscevano da sempre. Lui avrebbe fatto in modo che se la cavassero. Gli dispiaceva tanto. Aveva deluso tutti, specialmente la signora Whitelaw, che era stata tanto buona con lui.

Era chiaro che considerava conclusa la conversazione. Mamma giocò la sua carta con cautela. «Be', devi fare quello che ritieni opportuno, ma... Non vorrei ferirti, comunque è una cosa che va detta. Ti prego anzitutto di riflettere... Hai l'assoluta certezza che il bambino sia tuo, Ken?» Lui parve abbastanza scosso da permettere a mamma di continuare. «Tu non sai tutto, mio caro. Non puoi sapere tutto, e in particolare non puoi sapere che cosa succede qui quando sei nel West Sussex, non ti pare?» Raccolse la sua roba e la ripose accuratamente nella cartella. «A volte, caro Ken, una ragazzina che va a letto con un ragazzo è fin troppo disposta a... Sai che intendo dire.»

Quello che intendeva dire era: «Quella sudicia sgualdrinella si rotola in tutti i letti da anni. Dio solo sa chi l'ha messa nei pasticci. Potrebbe essere stato chiunque, chiunque».

Lui ribatté a bassa voce che il bambino era certamente suo. Jeannie non si rotolava nei letti e non mentiva.

«Forse non l'hai mai colta sul fatto», replicò mamma. Col suo tono più gentile, continuò: «Sei stato via, a scuola, ti sei elevato al di sopra di lei. È comprensibile che voglia riportarti indietro, in qualche modo. Non la si può biasimare per questo». E concluse con: «T'invito solo a pensarci bene, Ken. Non fare niente di affrettato, promettimelo. Promettimi che aspetterai almeno un'altra settimana prima di fare qualcosa o di parlare ad altri della situazione».

A cena, quella sera stessa, insieme con un resoconto puntuale del suo incontro con Kenneth, ascoltammo anche le riflessioni di mamma su quel

nuovo Peccato Originale. La reazione di papà fu: «Oh, cielo. Che cosa terribile per tutti». La mia reazione fu un sogghigno. «Così finisce il regno di un altro idolo di latta», osservai rivolta al soffitto. Mamma mi lanciò un'occhiata e rispose che avremmo visto chi era di latta e chi no.

Il lunedì seguente prese un giorno di permesso dalla scuola e andò a trovare Jean. Non intendeva vederla a casa sua, e voleva avere il vantaggio della sorpresa, così si recò al vecchio mercato di Billingsgate, dove Jean lavorava in una tavola calda.

Mamma era pienamente fiduciosa sull'andamento del suo incontro con Jean Cooper. Aveva già avuto tanti incontri di quel genere con future madri nubili, e il suo record di successi era impressionante. La maggior parte delle ragazze che erano finite nel raggio d'azione di mamma avevano finito per mostrarsi ragionevoli. Mia madre era un'esperta nell'arte della persuasione gentile, e concentrava sempre l'attenzione sul futuro del bambino, sul futuro della madre e su una delicata divisione fra i due. Non c'era motivo di pensare che avrebbe incontrato difficoltà con Jean Cooper, che le era inferiore sul piano mentale, emotivo e sociale.

Trovò Jean non alla tavola calda bensì nella toilette delle signore, dove si prendeva una pausa, fumando una sigaretta e gettando la cenere nel lavabo. Indossava un grembiule bianco costellato di macchie di grasso, aveva i capelli raccolti alla bell'e meglio sotto un berretto e una smagliatura nelle calze le risaliva lungo la gamba destra fin dalla scarpa. Se si doveva tener conto delle apparenze, mamma aveva la meglio fin dal principio.

Jean non era stata sua allieva. A quell'epoca era molto di moda seguire la corrente, e Jean aveva trascorso i suoi anni scolastici nuotando fra i pesci più piccoli, ma mamma sapeva chi era. Non si poteva conoscere Kenneth Fleming senza sapere chi era Jean Cooper, e Jean sapeva altrettanto bene chi era mia madre. Senza dubbio aveva sentito parlare abbastanza da Ken della sua insegnante da avere le tasche piene della signora Whitelaw già prima del loro incontro al mercato di Billingsgate.

«Kenny aveva una faccia grigia come la cenere, quando l'ho visto venerdì sera», fu la prima battuta di Jean. «Non ha voluto parlare. È tornato a scuola il sabato, invece che domenica sera. Immagino che lei c'entri qualcosa, non è vero?»

Mamma attaccò la sua solita battuta di apertura. «Vorrei scambiare due parole sul futuro.»

«Il futuro di chi? Mio, del bambino o di Kenny?»

«Di tutti e tre.»

Jean annuì. «Scommetto che è proprio angosciata per il mio futuro, vero, signora Whitelaw? Scommetto che ci perde il sonno. Scommetto che ha già fatto tutto il suo bel piano sul mio futuro, e io non devo fare altro che stare a sentire mentre lei mi spiega come andranno le cose.» Lasciò cadere la sigaretta sul pavimento di linoleum crepato, la schiacciò con la punta del piede e ne accese subito un'altra.

«Jean, questo non fa bene al bambino», disse mamma.

«Lo decido io che cosa fa bene al bambino, grazie tante. Lo decidiamo io e Kenny. Da soli.»

«E uno dei due è in grado di decidere? Da solo, voglio dire.»

«Sappiamo quello che vogliamo.»

«Ken studia ancora, Jean. Non ha esperienza di lavoro. Se lascia la scuola adesso, resterete intrappolati in una vita senza futuro e senza prospettive. Devi rendertene conto.»

«Mi rendo conto di tante cose. Mi rendo conto che lo amo e che lui mi ama e che vogliamo una vita insieme e che intendiamo averla.»

«*Tu* intendi averla», ribatté mamma. «Tu, Jean. Ken non ha voce in capitolo. Nessun ragazzo ha voce in capitolo, quando ha sedici anni. E Ken ne ha appena compiuti diciassette. È poco più che un bambino. E anche tu, Jean, vuoi fare un passo del genere - il matrimonio e un bambino, uno dopo l'altro -, quando sei ancora così giovane? Quando avete così poche risorse? Quando dovrete contare sulle vostre famiglie per riceverne assistenza, mentre le vostre famiglie ce la fanno già a stento? È questo che pensi sia il meglio per voi tre? Per Ken, per il bambino, per te stessa?»

«Io vedo molte cose», replicò Jean. «Vedo che stiamo insieme da anni e che quello che abbiamo è buono ed è sempre stato buono, e il fatto che lui va in una scuola pretenziosa non cambierà un accidente di niente. Quello che vuole lei non importa.»

«Io non voglio altro che il meglio per voi due.»

Jean sbuffò e si dedicò alla sigaretta, continuando a fissare mamma attraverso la cortina di fumo. «Io vedo molte cose», ripeté. «Vedo che lei ha parlato a Kenny e lo ha manipolato e lo ha messo sottosopra.»

«Era già sottosopra. Cielo, dovevi saperlo che non avrebbe accolto questa notizia» - fece un gesto verso il ventre di Jean -«esattamente con gioia. Ha fatto della sua vita un pasticcio.»

«Vedo che lei lo ha spinto a guardarmi con occhi pieni di dubbi. Vedo le domande che lo ha spinto a fare. Lo vedo pensare: e se Jeannie la dà a tre o quattro altri oltre che a me? E vedo anche da chi ha preso l'idea, perché sta

proprio qui davanti a me, in carne e ossa.»

Jean gettò la sigaretta sul pavimento e la schiacciò vicino all'altra. «Se vuole scusarmi, devo tornare al lavoro», disse, e abbassò la testa asciugandosi le guance mentre passava accanto a mia madre.

Mamma continuò: «Tu sei sconvolta, ed è comprensibile, ma le domande di Ken sono legittime. Se intendi chiedergli di buttare a mare il suo futuro, devi accettare anche il fatto che voglia prima avere la certezza...»

L'altra si girò così di scatto che mia madre s'interruppe. «Io non chiedo niente. Il bambino è suo e gliel'ho detto perché pensavo che avesse il diritto di saperlo. Se decide di voler lasciare la scuola per stare con noi, bene. Se no, tireremo avanti senza di lui.»

«Ma ci sono altre possibilità», rispose mamma. «Prima di tutto, non devi necessariamente avere il bambino. E anche se lo avessi, non è detto che tu sia costretta a tenerlo. Ci sono migliaia di uomini e donne ansiosi di adottare un neonato, lo desiderano ardentemente. Non c'è motivo di mettere al mondo un bambino indesiderato.»

Jeannie afferrò mamma per il braccio con tanta forza che qualche ora dopo (e noi li vedemmo quella sera a cena), si formarono dei lividi nei punti in cui erano affondate le dita. «Non chiamarlo indesiderato, brutta sgualdrina. *Non azzardarti.*»

Era stato allora che aveva visto la vera Jean Cooper, ci riferì mamma con voce tremante; una ragazza che non si fermava davanti a nulla pur di ottenere ciò che voleva, una ragazza capace di qualsiasi gesto, anche violento. E aveva intenzione di passare alla violenza, su quello non c'erano dubbi. Aveva *davvero* intenzione di colpire mamma, e lo avrebbe fatto se in quel momento non fosse entrata una delle segretarie del mercato, traballando sui tacchi alti e impigliandosi in uno strappo nel linoleum. Esclamò: «Accidenti! Oh, chiedo scusa. Interrompo qualcosa?» Jean rispose: «No», lasciò ricadere di colpo il braccio di mamma e uscì.

Lei la seguì. «Non funzionerà, fra voi due. Jean, non fargli questo. O almeno aspetta finché...»

«... lei avrà avuto una possibilità alla pari di prenderselo per sé?» completò Jean.

Mamma si fermò a pochi passi da lei, scegliendo saggiamente una distanza tale da rimanere fuori della portata di Jean. «Non essere ridicola. Non essere assurda.»

Ma non lo era affatto, Jean Cooper. Aveva sedici anni, ma era una veggente, anche se in quel momento non poteva saperlo. In quel momento de-

ve aver pensato soltanto che aveva vinto, perché Kenneth lasciò davvero la scuola alla fine del trimestre. Non si sposarono subito, anzi sorpresero tutti aspettando, lavorando, mettendo da parte il denaro e infine sposandosi sei mesi dopo che era nato il loro primogenito, Jimmy.

Dopo di che, cenammo in pace, a Kensington; non sentimmo più parlare di Kenneth Fleming. Non so come la pensasse mio padre sull'improvvisa assenza di conversazione a cena, ma io dedicai parecchie ore felici a festeggiare la rivelazione che il giovane dio dell'Isle of Dogs si era rivelato anche lui un mortale dai piedi d'argilla. Quanto a mamma, non abbandonò del tutto Kenneth; non era nel suo stile. Persuase invece mio padre a offrirgli un posto alla tipografia, in modo che avesse un lavoro fisso e potesse mantenere la famiglia. Ma Kenneth Fleming non era più l'esempio ideale di promesse giovanili realizzate, come lei un tempo aveva chiaramente sperato. E quindi venivano a cadere i motivi per esibirlo ogni sera alla nostra ammirazione.

Mamma si lavò le mani di Kenneth Fleming, più o meno come avrebbe fatto con me circa tre anni dopo. L'unica differenza fu che, quando se ne presentò l'opportunità, cioè poco dopo la morte di mio padre, prese una salvietta e se le asciugò.

In quel momento, Kenneth aveva ventisei anni, e mamma sessanta.

5.

«Kenneth Fleming», concluse il corrispondente della ITN, parlando al microfono con la solennità che riteneva consona all'occasione, «è morto a trentadue anni. Stasera il mondo del cricket ha un grave lutto da piangere.» La telecamera inquadrò oltre la sua spalla le mura smerlate e la cancellata di ferro battuto della Grace Gate, al Lord's Cricket Ground, che faceva da sfondo al servizio. «Fra qualche istante avremo le reazioni dei suoi compagni di squadra e di Guy Mollison, capitano della nazionale inglese.»

Jeannie Cooper lasciò il suo posto alla finestra del salotto. Premette il pulsante che spegneva il televisore e guardò l'immagine dissolversi al nero, cominciando a sfocarsi ai margini, come se si lasciasse dietro un residuo nebuloso.

Devo procurarmi un altro apparecchio, pensò; chissà quanto costa un televisore nuovo.

Era un campo nel quale poteva lasciar vagare i pensieri senza problemi: che tipo di apparecchio comprare, quanto doveva essere grande lo scher-

mo, se voleva anche gli altoparlanti stereo e un videoregistratore, se era opportuno incassarlo in un mobile come quello, un mostro ingombrante grosso come un frigorifero che aveva l'età di Jimmy.

Non appena il nome del figlio s'insinuò nella sua mente, Jeannie si morse con forza l'interno del labbro, tentando di far scorrere il sangue. Un labbro tagliato, decise, era un dolore che poteva sopportare. Domandarsi dove si era cacciato Jimmy per tutta quella lunga giornata, non lo era affatto.

«Jimmy non è tornato a casa?» aveva chiesto al fratello quando la polizia l'aveva riaccompagnata a casa dall'orrore del Kent.

«Non è nemmeno andato a scuola, stando a quello che mi ha detto Shar. Stavolta se l'è proprio squagliata.» Derrick afferrò dal tavolino da caffè due dei suoi attrezzi per allenarsi ai pesi. Questi sembravano pinze, e lui li stringeva alternativamente in ciascuna mano, borbottando: «Adduttore, flessore, pronatore, sì».

«Non lo hai cercato, Der? Non sei andato al parco?»

Derrick osservava gli imponenti muscoli del braccio contrarsi e rilasciarsi. «Ti dirò una cosa sul conto di quel piccolo bastardo, Pook. Non so dov'è, ma al parco non credo proprio.»

Aveva avuto quella conversazione con il fratello alle sei e mezzo, poco prima che lui se ne andasse. Ormai erano le dieci passate; i due figli minori erano a letto da più di un'ora e Jeannie, da quando aveva chiuso la porta delle loro stanze e disceso le scale, stava in piedi alla finestra, con le orecchie tese verso il ronzio monotono delle voci alla televisione, aguzzando lo sguardo nella notte in attesa di un segno di Jimmy.

Andò a prendere le sigarette sul tavolino da caffè e frugò in tasca cercando i fiammiferi. Indossava ancora gli abiti da lavoro, il grembiule e le scarpe con la suola di para che si era infilata quella mattina alle tre e mezzo. Cominciava ad avere l'impressione che fossero saldati al suo corpo, come una seconda pelle. L'unico capo che si era tolto in tutto il giorno era il berretto, e lo aveva lasciato vicino alla cassa del locale, prima di partire per il Kent. Era successo in un'altra vita, le sembrava, quella parte di esistenza che d'ora in poi avrebbe etichettato come «prima che la polizia venisse a Billingsgate».

Jeannie tirò una boccata dalla sigaretta e si spostò di nuovo dal tavolino alla finestra sul davanti, scostando la tendina dal vetro.

Vide un movimento sul marciapiede, a tre portoni di distanza. Sperò, contro la ragione e l'esperienza, che la figura che veniva nella sua direzione fosse quella del figlio maggiore. La figura *era* alta e magra, decise, lui

camminava con la stessa energia, era snello come il padre... Si concesse per un attimo di provare quell'allentarsi della tensione che si accompagna al sollievo. Poi si accorse che non era Jimmy, bensì il signor Newton che portava il suo corgi a fare la passeggiatina serale fino alla stazione di Crossharbour e ritorno.

Jeannie pensò di denunciare la scomparsa di Jimmy, poi respinse l'idea. C'erano cose che doveva sapere dal figlio, e l'unico modo per strappargliele era restare dov'era, in quella stanza, in modo da poter essere la prima persona di famiglia che Jimmy avrebbe visto quando fosse finalmente rientrato. Sino a quel momento, si disse, doveva stare calma, doveva aspettare e pregare.

Solo che sapeva di non poter pregare per cambiare ciò che era già avvenuto.

Dal telegiornale delle dieci aveva appreso i particolari che non aveva chiesto a suo tempo: a che ora era morto Kenny, la causa ufficiosa della morte in attesa dell'autopsia vera e propria, dov'era stato ritrovato il corpo, il fatto che era solo. «La polizia ha ormai accertato che l'incendio nel cottage è stato appiccato da una sigaretta rimasta accesa su una poltrona», aveva detto il giornalista. Poi, guardando la telecamera, aveva aggiunto con una scrollata del capo piena di rimpianto: «Signore e signori, tenete a mente le mie parole. Le sigarette uccidono in più di un modo».

Jeannie si staccò dalla finestra per spegnere la sua in un posacenere di metallo a forma di conchiglia marina con le parole Weston-super-Mare impresse in oro. Ne accese un'altra, prese in mano il posacenere e tornò al suo posto di guardia.

Le sarebbe piaciuto sostenere che il problema era il motorino, che tutti i suoi guai con Jimmy erano cominciati il giorno che lui aveva portato a casa quel dannato motorino; ma la verità era più complessa di una serie di discussioni fra madre e figlio sulla proprietà di un mezzo di trasporto. La verità stava in tutto quello che per anni avevano evitato come argomento di conversazione.

Lasciò ricadere la tendina sulla finestra, sistemandola meticolosamente lungo il davanzale. Si domandò quanta parte della sua vita era trascorsa in piedi davanti a finestre come quella, sperando di veder arrivare qualcuno che non si presentava mai.

Attraversò la stanza, diretta verso il vecchio divano grigio, che insieme alle due poltrone faceva parte dello squallido salotto che lei e Kenny avevano ricevuto dai genitori di lei come regalo di nozze. Prese in mano una

copia logora di *Woman's Own* e si appollaiò sull'orlo di un cuscino. Era così logoro che l'imbottitura si era infittita da tempo, formando pallottoline dure che offrivano la stessa comodità di un tratto di sabbia umida. Kenny avrebbe voluto sostituire i vecchi mobili con qualcosa di lussuoso, quando aveva cominciato a giocare per la nazionale. Però, quando si era offerto di farlo, era uscito dalla loro vita già da due anni, e Jeannie aveva rifiutato.

Aprì *Woman's Own* tenendolo sulle ginocchia e si chinò sulle pagine, tentando di leggere. Cominciò DIARIO DI UN ABITO DA SPOSA, ma dopo quattro tentativi sullo stesso paragrafo, che riferiva le incredibili peripezie di un abito da sposa preso a nolo, lanciò di nuovo la rivista sul tavolino da caffè, si portò i pugni alla fronte, serrò gli occhi con forza e tentò di pregare.

«Dio», mormorò. «Dio, ti prego di...» Che cosa? si domandò. Che doveva fare, Dio? Alterare la realtà? Modificare i fatti?

Contro la propria volontà, lo rivide: disteso immobile in quella stanza fredda di armadi chiusi e acciaio inossidabile, con la pelle del colore di un salmone, immobile come il marmo, mentre era sempre stato pieno di energia irrequieta e fiato e velocità...

Si alzò in fretta dal divano e cominciò a camminare per la stanza in lungo e in largo, picchiando con forza le nocche della mano destra sul palmo della sinistra. Dov'è, dov'è, *dov'è*, pensava.

Il rumore del motorino la bloccò. Si avvicinava tossicchiando lungo il vialetto che separava le case di Cardale Street da quelle sul retro. Rimase a lungo col motore acceso presso il cancello del giardino posteriore, come se chi lo guidava fosse incerto sul da farsi. Poi il cancello cigolò, aprendosi e richiudendosi, il rombo del motore si avvicinò, il motorino diede un rutto e si spense proprio dietro la porta della cucina.

Jeannie tornò verso il divano e si sedette. Sentì la porta della cucina aprirsi, poi chiudersi. Dei passi avanzarono sul linoleum e poi eccolo lì, con le Doc Martens dalla punta metallica con i lacci allentati, i jeans senza cintura che gli scivolavano dai fianchi, la T-shirt sudicia e macchiata, con i buchi allo scollo. Con una mano respinse dietro un orecchio i capelli lunghi, spostando il peso del corpo su un piede, cosicché l'osso di un'anca sporse in fuori.

A parte l'abbigliamento e il fatto che era lercio come un barbone, somigliava tanto a suo padre a sedici anni che una nebbia parve calare fra Jeannie e lui. Lei ebbe l'impressione che una lancia la trafiggesse proprio sotto il seno sinistro, e trattenne il fiato per dissolvere il dolore.

«Dove sei stato, Jim?»

«Fuori.» Lui teneva come sempre la testa inclinata di lato, come se volesse sembrare più piccolo.

«Hai preso gli occhiali?»

«No.»

«Non mi va che guidi quel motorino senza occhiali. È pericoloso.»

Lui usò il palmo della mano per scostare i capelli dalla fronte. Le sue spalle si mossero in una scrollata indifferente.

«Sei andato a scuola, oggi?»

Lui lanciò un'occhiata alle scale e sfiorò con le dita il passante dei jeans.

«Sai di papà?»

Il pomo d'Adamo da adolescente gli ballonzolò nel collo. I suoi occhi guizzarono verso di lei e poi di nuovo verso le scale. «È rimasto secco.»

«Come lo hai saputo?»

Lui spostò il peso del corpo, facendo sporgere l'anca opposta. Era così magro che Jeannie si sentiva dolere le mani ogni volta che lo guardava.

Jimmy ficcò il pugno in una delle tasche, tirando fuori un pacchetto schiacciato di JPS. Infilò all'interno l'indice sudicio per agganciare una sigaretta, se la mise in bocca e guardò il tavolino da caffè, e di lì verso il ripiano del televisore.

Le dita di Jeannie si strinsero intorno alla scatola di fiammiferi che aveva in tasca. Ne sentiva l'angolo scavarle il pollice.

«Come lo hai saputo, Jim?» chiese di nuovo.

«L'ho sentito alla tele.»

«Dove?»

«BBC.»

«Dove? La tele di chi?»

«Un tizio di Deptford.»

«Come si chiama?»

Jimmy girò la sigaretta che teneva fra le labbra, come se stesse piantando una vite. «Non lo conosci, non l'ho mai portato in casa.»

«Come si chiama?»

«Brian.» La guardò con fermezza, come sempre un indizio certo che mentiva. «Brian. Jones.»

«È lì che sei stato oggi? Con questo Brian Jones a Deptford?»

Le mani del ragazzo tornarono alle tasche, davanti e poi dietro. Vi batté sopra, corrugando la fronte.

Jeannie posò la scatola di fiammiferi sul tavolino e glieli indicò con un

cenno. Jimmy esitò, quasi aspettandosi un trucco, poi si mosse goffamente. Afferrò i fiammiferi e ne accese uno con l'unghia del pollice. Accostandolo alla sigaretta, guardò la madre.

«Papà è morto in un incendio», disse Jeannie. «Al cottage.»

Jimmy tirò una lunga boccata e alzò la testa al soffitto come se volesse aiutare il fumo a entrargli nei polmoni e restarci più a lungo. I capelli gli pendevano rigidi dalla testa in fili unti, simili a code di topo. Erano biondo cenere come quelli del padre, ma non se li lavava da tanto tempo che il colore somigliava allo strame fradicio di piscio nel box di un cavallo.

«Mi senti, Jim?» Jeannie tentò di mantenere la voce ferma, come quella del cronista televisivo. «Papà è morto in un incendio. Al cottage. Mercoledì sera.»

Lui tirò un'altra boccata. Non voleva guardarla, ma il pomo d'Adamo continuava a ballonzolargli come un rocchetto appeso a un filo.

«Jim.»

«Che c'è?»

«È stata una sigaretta a provocare l'incendio. Una sigaretta su una poltrona. Papà era di sopra, a dormire. Ha respirato il fumo. Monossido di car...»

«Chi se ne fotte?»

«Tu, voglio sperare. Stan, Shar, io.»

«Oh, troppo giusto. Perché, a *lui* importava qualcosa se uno di noi moriva? Che buffonata di merda. Non veniva neanche al funerale.»

«Non parlare così.»

«Così come?»

«Lo sai. Non far finta di non capire.»

«Come fottuto e merda? O come dire la verità?»

Lei non rispose. Jimmy si ficcò le dita fra i capelli, andò alla finestra e tornò indietro, poi smise di fare su e giù. Lei tentava di leggergli nel pensiero e si domandava quando esattamente aveva smesso di capire al volo che cosa gli passava per la testa.

«Non dire parolacce in questa casa», disse a bassa voce. «Devi dare l'esempio. Hai un fratello e una sorella che guardano a te come una guida.»

«E non sono una frana?» Lui sbuffò. «Stan è un moccioso che ha bisogno del ciucciotto, e Shar è...»

«Non sparlare di loro.»

«Shar è un'idiota, con il purè al posto del cervello. Sei sicura che sono imparentati fra loro? Sei sicura che oltre a papà non è stato qualcun altro a

mettere la pagnotta nel forno?»

Jeannie si alzò in piedi. Fece per avvicinarsi al figlio, ma le sue parole la trattennero.

«Perché, non potevi spassartela con degli altri? Che mi racconti del mercato? Non ti rotolavi sul pavimento fra le interiora di pesce dopo l'orario di chiusura?» Fece schioccare le dita per scuotere la cenere della sigaretta sulla gamba dei jeans e ci sfregò sopra il dito. Ridacchiò, sogghignò, poi si batté con forza una mano sulla fronte. «Ah, ecco! Com'è che non ci sono arrivato prima?»

«Arrivato? Che cosa?»

«Che abbiamo padri diversi. Il mio è il famoso battitore, ecco perché sono avvantaggiato nel fisico e nel cervello...»

«Tieni la lingua a posto, Jimmy.»

«Shar è figlia del postino, e questo spiega come mai la sua faccia sembra annullata come un francobollo.»

«Ho detto basta.»

«E il padre di Stan è uno di quelli che portano le aringhe dai Fens. Come hai fatto a spassartela con uno di quelli, mamma? Certo, immagino che un'anguilla vale l'altra, se tieni gli occhi chiusi e non fai caso alla puzza.»

Jeannie girò intorno al tavolino. «Da dove tiri fuori queste stronzate, Jim?»

«Mi sembra di vedere com'è andata... Tutti quei tizi, tutto quel pesce. L'odore deve fargli ricordare quello che gli manca.» Il suo viso s'illuminò e la voce cominciò a salire di tono. «Così se trovano una sgualdrinella non troppo schizzinosa su chi se la sbatte e dove e quando...»

«Ti lavo la bocca col sapone, ragazzo.»

«... si fanno sotto e lo tirano fuori dai calzoni.»

«Smettila, e subito!»

«Lei vede che è duro e dice ridacchiando, accidenti, che bello spettacolo, e si cala le mutande e lui la spinge in una di quelle celle frigorifere, ma lei non bada al freddo perché lui grugnisce come un gorilla sopra di lei e...»

«Jimmy!»

«... la scopa finché non le gira la testa e detto fatto la sbatte ben bene e alla fin fine che importa chi se la scopa, finché il piccolo non spunta fuori brutto come una patata con le gambe.» Aspirò con forza dalla sigaretta con le mani che gli tremavano.

Jeannie sentì un bruciore dietro gli occhi e lo respinse battendo le palpebre. Capiva. «Oh, Jimmy», mormorò. «Papà non ha mai voluto farti soffri-

re, questo devi saperlo.»

Irrigidendosi, Jimmy si mise le mani sulle orecchie e la sua voce divenne più sonora. «Così, il giorno dopo lei se ne prende un altro, capisci. Tutti stanno a guardare e a lei piace così. C'è un circolo intorno a loro, e la gente dice bravi e batte le mani...»

«Papà è morto, Jim. Se n'è andato.»

Il viso del ragazzo era chiuso, contratto. «Prima la finisce uno, poi un altro prende il suo posto. Lei sbuffa, squittisce, fatevi sotto, dice, datemelo tutti posso farcela è così che mi piace.»

Jeannie gli si avvicinò, posando le mani sulle sue. Tentò di staccargliele dalle orecchie, ma riuscì solo a fargli cadere la sigaretta. Finì sul tappeto e lei la raccolse, spegnendola nel posacenere.

«E così le saltano addosso, vedi, tutto il branco infoiato. La montano e la squartano e lei non ne ha mai abbastanza.» La voce di Jimmy tremò. Le sue mani si spostarono dalle orecchie agli occhi, e le dita sfregarono la pelle.

Jeannie gli sfiorò il braccio. Lui lanciò un grido, scostandosi.

Lei disse: «Tuo padre ti voleva bene. Ti ha voluto bene, *sempre*».

Lui si fece scudo con le mani, continuando: «E così glielo fanno, e poi ancora e ancora. E quando hanno finito con lei e lei rimane stesa in mezzo alle interiora di pesce con un sorriso ebete incollato sulla faccia stupida, pensa che ha ottenuto quello che voleva quello che... Quello che voleva perché si è presa tutti quei tizi, vedi, anche se non è riuscita a tenersi lui, e pensa pensa, ma non riesce neanche a pensare che è così che dev'essere». Cominciò a piangere.

Jeannie gli mise le braccia sulle spalle, ma lui si strappò dal suo abbraccio e corse verso la scala.

«Perché non hai divorziato da lui?» esclamò singhiozzando. «Perché? Perché non hai divorziato? Cristo, mamma. Potevi divorziare da lui.»

Jeannie lo guardò salire. Avrebbe voluto seguirlo, ma le mancavano le forze.

Andò in cucina, dove piatti e pentole della cena rimasta intatta - braciole, patatine fritte e cavolini di Bruxelles - erano sparsi sul tavolo e sul piano di lavoro. Li raccolse e li ripulì del contenuto, ammucchiandoli in una pila nel lavello. Ci spruzzò sopra il detersivo, aprì il rubinetto dell'acqua calda e guardò le bollicine cominciare a fare schiuma, proprio come il pizzo tutto intorno a un abito da sposa.

Erano quasi le undici quando Lynley telefonò dalla Bentley al marito di Gabriella Patten, mentre lui e Havers risalivano Campden Hill in direzione di Hampstead. Hugh Patten non parve sorpreso di ricevere una telefonata dalla polizia. Non chiese per quale motivo fosse necessario un colloquio e non tentò di sbarazzarsi di Lynley con la richiesta di rinviare l'incontro al mattino dopo. Si limitò a fornire le necessarie indicazioni e disse loro di suonare il campanello tre volte quando sarebbero arrivati.

«Sono stato infastidito dai giornalisti più di quanto desideri», fu la spiegazione.

«Chi è questo tale?» chiese Havers mentre svoltavano per imboccare Holland Park Avenue.

«Lei ne sa quanto me, per ora», rispose Lynley.

«Marito cornuto.»

«Così pare.»

«Assassino potenziale.»

«Questo è da accertare.»

«E sponsor della serie di partite con l'Australia.»

Il tragitto fino a Hampstead era lungo, e lo portarono a termine in silenzio. Risalirono la tortuosa High Street, dove parecchi bar accoglievano una clientela nottambula, e poi ancora Holly Hill, fino al punto in cui le case cedevano il passo a residenze sontuose. Trovarono la casa di Patten dietro un muro di pietra ricoperto di clematide, con i fiori rosa pallido venati di rosso.

«Bel posticino», osservò Havers con un cenno rivolto alla casa, mentre scendeva agilmente dalla macchina. «Non gli mancano certo i soldi, eh?»

Sul viale d'accesso erano parcheggiate altre due auto, una Range Rover ultimo modello e una piccola Renault con il fanalino posteriore sinistro rotto. Mentre Havers s'incamminava lungo il bordo del viale semicircolare, Lynley si avvicinò a un secondo vialetto che si diramava da quello principale. A una trentina di metri sorgeva un grande garage; era relativamente nuovo di aspetto, ma costruito nello stesso stile georgiano della casa e, come la casa, era illuminato da faretti nascosti tra l'erba che spandevano luce a intervalli lungo l'esterno di mattoni. Il garage era abbastanza grande da accogliere tre auto. Aprendo una delle porte scorrevoli, distinse all'interno il luccichio di una Jaguar bianca; sembrava appena lavata e non aveva né graffi né ammaccature. Quando Lynley si accovacciò a esaminarli, notò che persino gli pneumatici avevano il battistrada pulito.

«Trovato qualcosa?» chiese Havers quando lo raggiunse.

«Jaguar. Lavata di recente.»

«Sul fuoristrada c'è del fango, e il fanalino della Renault...»

«Sì, l'ho visto. Prenda nota.»

«Già fatto.»

Raggiunsero la porta principale, che si trovava fra due urne di terracotta piene di edera screziata. Lynley premette il campanello, attese, poi premette altre due volte.

Una voce maschile parlò in tono sommesso dietro la porta, rivolta non a Lynley ma a qualcuno di cui non si udì la risposta. L'uomo parlò di nuovo e, dopo un breve intervallo, la porta si aprì.

Li guardava dall'alto, e il suo sguardo andò allo smoking di Lynley. I suoi occhi si spostarono sul sergente Havers scorrendo per tutta la sua statura, dai capelli bisognosi di un taglio agli scarponcini rossi. La sua bocca ebbe un fremito. «La polizia, presumo, visto che non siamo a Halloween...»

«Il signor Patten?» disse Lynley.

«Da questa parte», rispose l'uomo.

Li precedette sul pavimento di lucido parquet sotto un lampadario di bronzo con le lampadine a torciglione. Era un uomo di discreta statura, con un fisico decente racchiuso in un paio di jeans e in una sbiadita camicia a quadri, con le maniche arrotolate fino al gomito. Portava un maglione azzurro, di cashmere a giudicare dall'aspetto, annodato mollemente al collo. Era a piedi nudi: l'abbronzatura di queste estremità, come d'altronde del viso e delle braccia, suggeriva l'idea di una vacanza nel Mediterraneo e non certo quella di un lavoro manuale all'aria aperta.

Come la maggior parte delle case georgiane, anche quella di Patten era costruita su una pianta semplice. Il vasto atrio immetteva in un lungo salone, che a sua volta dava su varie porte chiuse a destra e a sinistra e su una fila di portefinestre che si aprivano sulla terrazza. Fu da quelle porte che Hugh Patten uscì, guidandoli verso una chaise-longue, due sedie e un tavolo che formavano una zona salotto sulle pietre del lastricato, una zona esposta solo per metà alla luce della casa. A una decina di metri di distanza, il giardino scendeva in pendio verso uno stagno di ninfee, oltre il quale le luci di Londra si stendevano in un vasto oceano scintillante senza un limite apparente.

Sul tavolo erano disposti quattro bicchieri, un vassoio e tre bottiglie di MacAllan, ciascuna con la data della distillazione stampigliata sull'etichetta: 1965, 1967, 1973. Il '65 era semivuoto, il '73 non era stato ancora aper-

to.

Patten si versò un quarto di bicchiere del '67 e usò il bicchiere per indicare le bottiglie. «Volete provarne uno, o non è ammesso? Siete in servizio, immagino?»

«Un sorso non guasta», rispose Lynley. «Proverò il '65.»

Havers scelse il '67. Patten si diresse poi verso la chaise-longue, sedendosi con il braccio destro ripiegato dietro la testa e gli occhi rivolti al panorama. «Che diavolo, adoro questo posto. Sedetevi, godetevelo almeno per qualche minuto.»

La luce filtrava attraverso le portefinestre dalla parte opposta del salone, allungandosi sulle lastre di pietra in nitidi parallelogrammi. Lynley tuttavia notò che Patten aveva disposto le sedie in modo che di lui restasse illuminata soltanto la sommità della testa. Questo consentiva loro di osservare sul suo conto un solo fatto preliminare e potenzialmente inutile, relativo al suo aspetto: i capelli scuri avevano quella particolare sfumatura metallica che accompagna a volte una tintura applicata furtivamente, al di fuori di un salone di parrucchiere.

«Ho saputo di Fleming.» Patten levò il bicchiere, sempre con gli occhi fissi sul panorama. «La notizia si è diffusa alle tre di questo pomeriggio. Mi ha telefonato Guy Mollison. Voleva informare lo sponsor di questa estate. Solo lo sponsor, ha detto, quindi per amor di Dio lo tenga per sé fino all'annuncio ufficiale.» Patten scosse la testa con derisione e fece roteare il whisky nel bicchiere. «Ha sempre in mente gli interessi dell'Inghilterra.»

«Mollison?»

«Sarà nominato di nuovo capitano, dopo tutto.»

«Lei è sicuro dell'ora?»

«Ero appena rientrato dal pranzo.»

«Strano che sapesse che era Fleming, allora. Telefonava prima che il corpo fosse identificato», osservò Lynley.

«Prima che lo riconoscesse la moglie. La polizia sapeva già chi era.» Patten distolse lo sguardo dal panorama. «O non glielo hanno detto?»

«Lei sembra molto informato.»

«C'è di mezzo il mio denaro.»

«Più che il denaro, mi risulta.»

Patten si alzò di scatto dalla chaise-longue, dirigendosi verso il bordo della terrazza, dove le lastre di pietra cedevano il posto al lieve pendio del prato. Rimase in piedi a osservare ostentatamente il panorama.

«Milioni», disse, accennando un gesto con il bicchiere. «Milioni di per-

sone che trascinano la loro vita senza dedicare il minimo pensiero al suo significato. E quando concludono che l'esistenza potrebbe avere qualche altro scopo, oltre a sfacchinare per i soldi, mangiare, evacuare e accoppiarsi al buio, è troppo tardi perché la maggior parte di loro possa farci qualcosa.»

«Questo è senz'altro vero per Fleming.»

Patten tenne gli occhi fissi sulle luci palpitanti di Londra. «Era un tipo raro, il nostro Ken. Lui sapeva che esisteva qualcosa di più di quanto aveva in mano, ed era deciso ad averlo.»

«Sua moglie, per esempio.»

Patten non replicò. Mandò giù il resto del whisky e tornò verso il tavolo. Allungò la mano verso la bottiglia del 73, ancora intatta. Spezzò il sigillo e tolse il tappo.

«Fino a che punto sapeva di sua moglie e di Kenneth Fleming?» chiese Lynley.

Patten tornò alla chaise-longue, sedendosi sull'orlo. Guardò divertito Havers che sfogliava le pagine del taccuino in cerca di un foglio bianco. «Intende per caso informarmi dei miei diritti?»

«Questo è alquanto prematuro», rispose Lynley. «Comunque, se gradisce la presenza del suo avvocato...»

Patten scoppiò a ridere. «Il mese scorso, Francis mi ha già sentito quanto basta a pagarsi per un anno il suo porto preferito. Penso di potermela cavare senza di lui.»

«Lei ha problemi legali, allora?»

«Ho problemi di divorzio, allora.»

«Sapeva della relazione di sua moglie?»

«Non ne ho avuto sentore finché non ha detto che mi lasciava, e anche in quel momento, sulle prime, non sapevo che ci fosse sotto una relazione. Pensavo solo di non averle dedicato sufficienti attenzioni. Egocentrismo, se vuole.» La sua bocca s'incurvò in un sorriso di disappunto. «Quando mi ha annunciato che mi lasciava abbiamo avuto una lite spaventosa, e l'ho strapazzata un po'. 'Chi credi che vorrà raccattare un'oca con la testa dura come te, Gabriella? Dove Cristo pensi di trovare un altro tizio disposto ad accollarsi una troietta senza un briciolo di cervello? Pensi davvero di potermi piantare in asso senza tornare quella che eri quando ti ho scoperta? Un'impiegatuccia avventizia a sei sterline l'ora, che sapeva sì e no leggere e scrivere?' È stata una di quelle brutte scene coniugali, durante una cena al Capital Hotel, a Knightsbridge.»

«Strano che abbia scelto un locale pubblico per una simile conversazione.»

«Se si conosce Gabriella non è strano affatto. Quel luogo solleticava il suo senso del dramma, anche se presumo che intendesse vedermi singhiozzare nel consommé, anziché perdere la calma.»

«Quando è accaduto, questo?»

«La conversazione? Non so, intorno ai primi del mese scorso.»

«E sua moglie le ha detto che la lasciava per Fleming?»

«Neanche per idea. Aveva in mente un generoso accordo di divorzio, ed era abbastanza furba da rendersi conto che, se avessi saputo che qualcuno la scopava di nascosto, avrebbe avuto il suo bel daffare a cavarmi quello che voleva sul piano finanziario. All'inizio si è semplicemente difesa. Può immaginare com'è andata: 'E tu che ne sai, Hugh? Posso trovarmi un altro, posso andarmene da qui, non per tutti sono un'oca, sai'.» Patten posò il bicchiere sul pavimento di pietra e allungò le gambe sulla chaise-longue, riassumendo la posizione iniziale, con il braccio destro sotto la testa.

«Ma non disse niente di Fleming?»

«Gabriella non è un'ingenua, per quanto a volte si comporti come tale, e certo non è una sciocca per quanto riguarda la sua posizione finanziaria. L'ultima cosa che avrebbe fatto era bruciare i ponti con me prima di accertarsi che esistesse un altro modo per attraversare il fiume.» Si passò la mano fra i capelli, con le dita allargate, in un gesto che sembrava destinato a sottolineare il fatto che erano folti. «Sapevo che flirtava con Fleming, diamine, l'avevo *vista* flirtare con lui. Ma non ci avevo badato, perché provocare gli uomini non era niente di speciale per Gabriella. Quando di tratta di uomini, va col pilota automatico. È sempre stato così.»

«E questo non la disturbava?» Fu il sergente Havers a rivolgere la domanda. Aveva finito il whisky e spinse il bicchiere verso la parte del tavolo in cui Patten, poco prima, aveva trasferito gli altri.

La risposta di Patten consistette in una sola parola: «Ascoltate», poi sollevò le dita per interrompere la conversazione. Dal fondo del giardino, sulla destra, dove faceva da confine un filare di pioppi, un uccello aveva lanciato il suo richiamo. Il canto fluido e melodioso s'innalzò in un crescendo. Patten sorrise. «Un usignolo. Magnifico, vero? Fa *quasi* credere in Dio.» E poi, rivolto al sergente Havers, rispose: «Mi piaceva sapere che altri uomini trovavano mia moglie desiderabile. Faceva parte dell'eccitazione, all'inizio».

«E adesso?»

«Prima o poi tutto perde il suo valore di divertimento, sergente...»
«Da quanto tempo siete sposati?»
«Mancano due mesi al quinto anniversario.»
«E prima?»
«Che cosa?»
«È la sua prima moglie?»
«Che c'entra questo con il prezzo del petrolio?»
«Non lo so davvero. È la sua prima moglie?»
Bruscamente, Patten tornò a guardare il panorama. Socchiuse gli occhi, come se le luci fossero troppo intense. «La seconda», mormorò.
«E la prima?»
«Ma perché...»
«Che ne è stato di lei?»
«Abbiamo divorziato.»
«Quando?»
«Quattro anni e dieci mesi fa.»
«Ah.» Il sergente Havers scrisse rapidamente.
«Posso sapere che significa quell'*ah*?» chiese Patten.
«Che ha divorziato dalla sua prima moglie per sposare Gabriella.»
«È quello che voleva Gabriella, se io volevo lei. E la volevo. Non ho mai desiderato tanto nessuna, in effetti.»
«E ora?» chiese Lynley.
«Non la riprenderei con me, se è questo che vuol sapere. Non ho più un particolare interesse per lei e, se anche lo avessi, le cose sono andate troppo oltre.»
«In che senso?»
«La gente ha saputo.»
«Ha saputo che lei l'avrebbe lasciata per Fleming?»
«A un certo punto bisogna fissare una linea di confine. Per me, è l'infedeltà.»
«La sua?» chiese Havers. «O solo quella di sua moglie?»
Patten, ancora rilassato sulla chaise-longue, volse la testa nella sua direzione e sorrise lentamente. «Il doppio criterio per l'uomo e per la donna. Non è molto gradevole, lo so. Ma io sono quello che sono: sì, un ipocrita quando si tratta delle donne che amo.»
«Come ha scoperto che si trattava di Fleming?» s'informò Lynley.
«L'ho fatta pedinare.»
«Fino nel Kent?»

«Sulle prime lei tentò di mentire. Sostenne che voleva restarsene nel cottage di Miriam Whitelaw mentre si chiariva le idee su ciò che intendeva fare della sua vita. Fleming era solo un amico, l'aiutava a capire, disse; fra loro non c'era niente. Se avesse avuto una relazione con Fleming, se mi avesse lasciato per lui, non avrebbe vissuto con lui apertamente? Ma non era così, oh, no, e questo provava che l'adulterio non c'entrava, che lei era stata per me una moglie buona e fedele e che io avrei fatto meglio a dare istruzioni al mio avvocato di tenerlo presente, quando si sarebbe incontrato con lei per parlare dell'accordo.» Patten sfregò il pollice contro la linea della mascella, dove la peluria scura delle basette gli ombreggiava il viso. «Allora le mostrai le fotografie. Quelle, almeno, le fecero abbassare la cresta.»

Erano foto di lei e Fleming, continuò a spiegare senza imbarazzo, scattate nel cottage del Kent. Saluti affettuosi sulla porta la sera, addii appassionati sul viale all'alba, vigorosi palpeggiamenti in un frutteto di meli non lontano dal cottage, un amplesso entusiastico sul prato, in giardino.

Quando aveva visto le foto, lei aveva visto anche la sua situazione finanziaria peggiorare rapidamente, proseguì Patten. Gli si era avventata addosso come una gatta inferocita, gettando le fotografie nel caminetto della sala da pranzo. Ma sapeva di aver perso la fetta più grossa del bottino.

«Quindi lei è stato al cottage...» disse Lynley.

Oh, sì, c'era stato. Una volta, quando le aveva consegnato le fotografie. Una seconda volta quando Gabriella gli aveva telefonato sostenendo di voler parlare con lui per vedere se riuscivano a trovare un modo ragionevole e civile di porre fine al loro matrimonio. «Be', *parlare* era un eufemismo», aggiunse. «Usare la bocca per parlare non è mai stato il forte di Gabriella.»

«Sua moglie è scomparsa», disse Havers. Nell'udire come quell'affermazione fosse stata pronunciata con assoluta calma e micidiale compostezza, Lynley non poté non scoccare un'occhiata al sergente.

«Davvero?» ribatté Patten. «Mi domandavo come mai non si accennasse a lei nei notiziari. Da principio ho pensato che fosse riuscita a raggiungere tutti i giornalisti facendo in modo che ci guadagnassero, a tenerla fuori dalla storia. Benché questo sarebbe stato un progetto monumentale, anche per una donna dotata della capacità di suzione di Gabriella.»

«Lei dove si trovava la sera di mercoledì, signor Patten?» Parlando, Havers teneva puntata la matita sul foglio. Lynley si domandò se in seguito sarebbe riuscita a leggere gli appunti. «E anche giovedì mattina.»

«Perché?» Lui parve interessato.

«Si limiti a rispondere alla domanda.»

«Lo farò, una volta che ne avrò compreso il senso.»

Havers cominciava a perdere la calma, e Lynley intervenne. «È possibile che Kenneth Fleming sia stato assassinato», spiegò.

Patten posò il bicchiere sul tavolo, tenendo le dita sull'orlo. Sembrava che cercasse di leggere sul viso di Lynley il suo grado di serietà. «Assassinato.»

«Quindi può capire il nostro interesse per i suoi spostamenti», aggiunse Lynley.

Il canto dell'usignolo si levò di nuovo dagli alberi. Poco lontano, gli rispose un grillo isolato. «Mercoledì sera, giovedì mattina...» mormorò Patten, rivolto più a se stesso che a loro. «Ero allo Cherbourg Club.»

«In Berkeley Square?» chiese Lynley. «Quanto ci è rimasto?»

«Si saranno fatte le due o le tre, prima che uscissi. Ho un debole per il baccarat e stavo vincendo, una volta tanto.»

«C'era qualcuno con lei?»

«Non si gioca a baccarat da soli, ispettore.»

«Una compagna», insistette Havers in tono acido.

«Per una parte della serata.»

«Quale parte?»

«L'inizio. L'ho mandata via in taxi verso... non so. L'una e mezzo? Le due?»

«E dopo?»

«Ho continuato a giocare. Sono tornato a casa, sono andato a letto.» Patten spostò lo sguardo da Lynley a Havers. Sembrava in attesa di altre domande. Infine riprese: «Sa, è ben difficile che abbia ucciso Fleming, se è a questo che mirate, come credo».

«Chi pedinava sua moglie?»

«Chi cosa?»

«Chi ha scattato le foto. Ci servirà il nome.»

«Va bene, lo avrete. Sentite, può darsi che Fleming scopasse mia moglie, ma era un giocatore di cricket maledettamente bravo... il miglior battitore che avessimo da mezzo secolo in qua. Se volevo mettere fine alla sua relazione con Gabriella, avrei ucciso lei, non lui. Almeno quelle dannate partite non ne avrebbero risentito. Inoltre non ero nemmeno al corrente che mercoledì sera lui si trovava nel Kent. Come avrei potuto saperlo?»

«Avrebbe potuto farlo pedinare.»

«A che scopo?»

«Vendetta.»

«Certo, se lo avessi voluto morto. Ma non era così.»

«E Gabriella?»

«Che c'entra Gabriella?»

«La voleva morta?»

«Certo, sarebbe stato molto più economico che divorziare da lei. Tuttavia mi piace pensare di essere un po' più civile della media dei mariti traditi.»

«Non ha ricevuto sue notizie?» chiese Lynley.

«Di Gabriella? Neanche una parola.»

«Non è qui in casa?»

Patten parve sinceramente sorpreso e inarcò le sopracciglia. «Qui? No.» Poi evidentemente si rese conto del motivo per cui era stata posta la domanda. «Oh. Quella non era Gabriella.»

«Se non le spiace darcene la conferma...»

«Se è necessario...»

«Grazie.»

Patten entrò in casa con andatura rilassata. Havers si abbandonò sulla sedia, osservandolo con gli occhi socchiusi. «Che porco», borbottò.

«Ha annotato l'informazione sullo Cherbourg?» chiese Lynley.

«Ho ancora la testa sul collo, ispettore.»

«Mi scusi.» Lynley le fornì il numero di targa della Jaguar in garage. «Faremo controllare nel Kent se la Jag o la Range Rover sono state segnalate nei pressi di Springburn. E anche la Renault, quella sul viale.»

Lei sbuffò. «Lei pensa che si abbasserebbe ad andare in giro con quel catorcio?»

«Se si abbassa a uccidere.»

Una delle portefinestre più lontane si aprì e Patten tornò, accompagnato da una ragazza che non poteva avere più di vent'anni. Indossava un maglione abbondante e una calzamaglia. Il suo corpo si muoveva in modo sinuoso, mentre camminava sulle pietre con i nudi piedi snelli. Patten le posò dolcemente la mano sulla nuca, appena sotto i capelli, neri in modo quasi innaturale e tagliati in uno stile corto e geometrico che faceva apparire gli occhi grandissimi. L'attirò più vicino a sé e, per un attimo, parve aspirare l'aroma che si sprigionava dai suoi capelli, qualunque fosse.

«Jessica», disse a titolo di presentazione.

«Sua figlia?» chiese Havers in tono neutro.

«Sergente...» l'ammonì Lynley.

La ragazza parve capire i sottintesi di quello scambio di battute e, infilando l'indice in uno dei passanti dei jeans di Patten, gli chiese in tono petulante: «Ora vieni su, Hugh? Si sta facendo tardi».

Lui le fece scorrere una mano sul dorso, allo stesso modo in cui un uomo accarezza un purosangue da corsa. «Ancora qualche minuto», disse. Poi si rivolse a Lynley: «Ispettore?»

Lynley alzò la mano comunicando senza parole che non aveva domande da rivolgere alla ragazza. Attese che fosse rientrata in casa prima di chiedere: «Dove potrebbe essere sua moglie, signor Patten? È scomparsa, insieme all'auto di Fleming. Ha idea di dove possa essersi diretta?»

Patten cominciò a tappare le bottiglie di whisky, disponendole su un vassoio insieme con i bicchieri. «Proprio non lo so. Anche se, dovunque sia, dubito che sia sola.»

«Come lei», ribatté Havers, chiudendo il taccuino di scatto.

Patten la fissò, con un viso impassibile. «Sì, sotto questo aspetto Gabriella e io siamo sempre stati molto simili.»

6.

Lynley prese il fascicolo informativo proveniente dal Kent e cominciò a esaminare le foto scattate sulla scena del delitto, aggrottando le sopracciglia al di sopra degli occhiali. Barbara lo osservava, chiedendosi come facesse ad avere un'aria così sveglia.

Lei era sfinita. Era quasi l'una del mattino. Da quando erano tornati a New Scotland Yard aveva bevuto tre tazze di caffè ma, nonostante la caffeina, o forse proprio per quella, il suo cervello dava i numeri, mentre il corpo aveva deciso d'incassare i suoi gettoni di presenza. Aveva voglia di appoggiare la testa sulla scrivania di Lynley e russare, invece si alzò in piedi e si stiracchiò, avvicinandosi alla finestra. Nella strada sottostante non c'era nessuno; in alto, il cielo era grigio come la fuliggine, ormai incapace di raggiungere un'autentica oscurità a causa della sottostante megalopoli perennemente irrequieta.

Barbara si morse soprappensiero il labbro inferiore mentre osservava la scena. «Supponiamo che sia stato Patten», disse. Lynley non rispose. Accantonò le fotografie, lesse una parte del rapporto dell'ispettore Ardery e alzò la testa. La sua espressione divenne pensierosa. «Ha un movente adeguato», continuò Barbara. «Se elimina Fleming, si vendica del tizio che s'intrufola nelle mutandine di Gabriella.»

Lynley contrassegnò in margine un paragrafo, poi un altro. L'una del mattino, pensò Barbara con disgusto, e lui era ancora in piena attività.

«Ebbene?» gli domandò.

«Posso vedere i suoi appunti?»

Lei tornò verso la sedia, ripescò il taccuino dalla borsa a tracolla e glielo consegnò. Mentre si riavvicinava alla finestra, Lynley fece scorrere il dito lungo la prima e la seconda pagina del loro colloquio con la signora Whitelaw. Lesse qualcosa sulla terza, qualcos'altro sulla quarta; sfogliò un'altra pagina e vi fece volteggiare sopra la matita.

«Ci ha detto che la linea di confine per lui è l'infedeltà», riprese Barbara. «Forse in realtà è l'omicidio.»

Lynley la guardò. «Non permetta all'antipatia di diventare la sua collega di lavoro, sergente. Non abbiamo fatti sufficienti.»

«Comunque, ispettore...»

Lui la interruppe con un cenno della matita, dicendo: «Quando controlleremo, immagino che confermeranno la sua presenza allo Cherbourg Club, la sera di mercoledì».

«Il fatto che si trovasse allo Cherbourg Club non elimina del tutto i sospetti su di lui. Avrebbe potuto ingaggiare un tizio per far appiccare il fuoco. Ha già ammesso di aver assunto qualcuno che pedinasse Gabriella, e non è stato certo lui ad acquattarsi fra i cespugli per scattare le foto di lei e Fleming delle quali parlava. Quindi sarebbe solo uno dei tanti esempi.»

«Nessuna di queste iniziative è illegale. Discutibili, forse. Prive di gusto, senz'altro. Ma non illegali.»

Barbara scoppiò a ridere, tornò alla sedia e vi si lasciò cadere. «Mi scusi, ispettore, ma il nostro Hugh è riuscito forse a darle l'impressione che non si abbasserebbe mai a compiere un atto così *privo di gusto* come un omicidio? Quando le è venuto in mente, questo? Prima che decantasse lo straordinario talento della moglie per la *fellatio* o dopo che aveva tirato fuori quella come-si-chiama per darle un bel pizzicotto sul sedere giusto nel caso che noi sbirri fossimo troppo tonti per capire il genere di rapporto che c'era fra loro?»

«Non intendo escluderlo», replicò Lynley.

«Bene, sia lodato Iddio.»

«Ma accettare Patten come autore dell'omicidio premeditato di Fleming presuppone che lui, Patten, sapesse dov'era Fleming mercoledì sera. Invece lo ha negato, e non sono convinto che siamo in grado di provarlo con altri mezzi.» Lynley ripose nella cartella fotografie e rapporti, si tolse gli oc-

chiali e si massaggiò i lati del naso.

«Se Fleming ha telefonato a Gabriella per dirle di aspettarlo», gli fece notare Barbara, «può darsi che lei abbia chiamato Patten per informarlo. Non di proposito, badi, non cioè con l'intenzione che Patten corresse laggiù a freddare Fleming; giusto per dare uno schiaffo morale al vecchio Hugh. Questo concorda con quanto ci ha detto di lei. C'erano altri uomini che la volevano, aveva detto: ed ecco la prova.»

Lynley parve riflettere sulle parole del sergente. «Il telefono», disse in tono pensieroso.

«Che cosa, in particolare?»

«La conversazione che Fleming ebbe con Mollison. Potrebbe aver accennato con lui ai suoi progetti per il Kent.»

«Se sta pensando che la chiave sia una telefonata, allora anche la sua famiglia doveva sapere dove andava Fleming. Doveva annullare il viaggio in Grecia, no? O almeno rinviarlo. Deve aver detto loro qualcosa. *Doveva* aver detto qualcosa, visto che il figlio... Come si chiama?»

Lynley controllò negli appunti del sergente, sfogliando altre due pagine. «Jimmy», rispose.

«Già. Jimmy non ha telefonato alla signora Whitelaw il mercoledì, quando il padre non si è presentato. E se Jimmy sapeva per quale motivo il viaggio era stato annullato, può averlo detto a sua madre. Sarebbe stato naturale. Lei si aspettava che il figlio fosse partito. Non era così, quindi deve avergli chiesto che cosa era successo. Lui glielo avrà spiegato. E questo dove ci porta?»

Lynley estrasse un blocco per appunti a righe dal primo cassetto della sua scrivania. «Mollison», disse scrivendo. «La moglie di Fleming. Il figlio.»

«Patten», aggiunse Barbara.

«Gabriella», concluse Lynley. Sottolineò il nome una volta, poi un'altra. Lo guardò riflettendo e lo sottolineò di nuovo.

Barbara studiò Lynley per un attimo, poi riprese: «Quanto a Gabriella, non so, ispettore. Non ha proprio senso. Che fa, elimina l'amante e poi se la svigna tranquillamente con la sua macchina? E troppo facile, troppo ovvio. Che cos'ha al posto del cervello, per fare una cosa del genere? Ovatta bagnata?»

«Stando a Patten, sì.»

«Torniamo a lui, vede? È la direzione naturale.»

«Ha un movente adeguato. Quanto al resto...» Lynley indicò il fascicolo

e le fotografie, «dovremo vedere in che modo si accumulano le prove. Verso metà mattinata, la scientifica di Maidstone avrà finito con il cottage. Se c'è qualcosa da trovare, lo troveranno.»

«Almeno sappiamo che non è stato un suicidio», osservò Barbara.

«No, ma può non essere un omicidio.»

«Non può sostenere che è stato un incidente. Non con la sigaretta e i fiammiferi che Ardery ha trovato nella poltrona.»

«Non sostengo che è stato un incidente.» Lynley sbadigliò, appoggiò il mento sul palmo della mano e fece una smorfia quando, toccando la peluria sul viso, probabilmente si rese conto di che ora fosse. «Ci servirà il numero di targa dell'auto di Fleming», disse. «Dovremo far circolare la descrizione. Verde, ha detto la signora Whitelaw. Una Lotus, probabilmente una Lotus Seven. Ci devono essere dei documenti che la riguardano, da qualche parte. Nella casa di Kensington, direi.»

«Giusto.» Barbara prese il taccuino e vi scarabocchiò un promemoria. «Ha notato per caso l'altra porta nella sua camera da letto? In casa della Whitelaw, intendo.»

«Nella camera di Fleming?»

«Vicino al guardaroba. L'ha vista? C'era un accappatoio appeso a un gancio.»

Lynley fissò la porta dell'ufficio come per stimolare la memoria. «Ciniglia marrone», disse, «con strisce verdi lungo i bordi. Sì. Che cos'ha di particolare?»

«Mi riferivo alla porta, non all'accappatoio. La porta dà nella stanza di lei. Era lì che avevo preso il copriletto.»

«Nella camera da letto della signora Whitelaw?»

«Interessante, non le pare? Stanze da letto comunicanti. Questo che cosa le suggerisce?»

Lynley si alzò in piedi. «Che è ora di dormire», rispose. «Ed è quello che dovremmo fare tutt'e due.» Allungò la mano verso il fascio di rapporti e fotografie, ficcandoli ordinatamente sotto il braccio. «Venga, sergente. Domattina dovremo metterci in moto presto.»

Quando non poté più rimandare, Jeannie salì al piano di sopra. Aveva lavato i piatti della cena che nessuno aveva mangiato, ripiegando ordinatamente la tovaglietta sulla sbarra applicata con le ventose al fianco del frigo, proprio sotto una fila di pagelle scolastiche di Stan e uno schizzo particolarmente riuscito di uno degli uccelli di Sharon. Aveva pulito i for-

nelli ed era passata a sfregare la vecchia incerata rossa che serviva a coprire il tavolo di cucina. Poi si era raddrizzata e, suo malgrado, aveva ricordato Ken che sfregava un punto logoro nell'incerata, dicendo: «Non si tratta di te, piccola, ma di me. Di lei. Si tratta di volere qualcosa con lei senza sapere che cos'è e di trovare sbagliato che tu e i ragazzi restiate qui ad aspettare che io decida quale dev'essere la vostra sorte. Jeannie, sono in un brutto pasticcio, non capisci? Non so che cosa voglio. Oh, accidenti, Jean, non piangere. Vieni qui, per favore. Odio vederti piangere». Ricordava le dita di Ken che le asciugavano le guance, la sua mano che si chiudeva sul polso, le braccia che le cingevano le spalle, la bocca su quella di lei, che mormorava: «Ti prego, ti prego. Rendi la cosa facile per tutti, Jean». Ed era proprio quello che lei non poteva fare.

Aveva scacciato l'immagine dalla testa spazzando il pavimento e aveva continuato lucidando il lavello e ripulendo l'interno del forno. Aveva persino smontato dalla finestra le tende con le margheritine per lavarle con cura, ma non poteva farlo in quel momento, di notte, così le aveva appallottolate, lasciandole sulla sedia. Allora aveva capito che era giunto il momento di andare a vedere i figli.

Salì le scale lentamente, respingendo la stanchezza che le rendeva le gambe molli come gelatina. Si fermò in bagno a rinfrescarsi il viso con l'acqua fredda. Si tolse il grembiule per indossare il vestito da casa verde, asciugandosi le dita sul disegno di boccioli di rosa intrecciati, e si sciolse i capelli. Li aveva tenuti raccolti troppo a lungo, tirandoli per lasciare scoperto solo il viso per la mattinata di lavoro da Crissys, e non li aveva allentati neanche quando era arrivata la polizia per accompagnarla nel Kent. Ora, liberandoli dal grosso fermaglio con i girasoli, sentì il cuoio capelluto indolenzito e fece una smorfia; poi, mentre li lasciava ricadere intorno al viso, le vennero le lacrime agli occhi. Si sedette sulla tazza, non per fare pipì ma per guadagnare tempo.

Che cosa restava da dire loro? si domandò. Negli ultimi quattro anni aveva tentato di restituire il padre ai figli. Che cosa poteva dire, adesso?

Lui aveva detto: «Siamo stati separati più che a sufficienza, Jean. Possiamo ottenere il divorzio senza che una delle due parti debba addossarsi la colpa».

«Io ti sono stata fedele, Kenny», era stata la sua risposta. Era rimasta dalla parte opposta della cucina, il più lontano possibile da lui, con il bordo del lavello che le premeva con forza contro la schiena. Era la prima volta che lui usava la parola che Jeannie aveva paventato fin dal giorno in cui li

aveva lasciati. «Non ho mai avuto altro uomo che te. Mai. Non una sola volta in vita mia.»

«Non mi aspettavo che mi fossi fedele. Non te l'ho mai chiesto da quando me ne sono andato, no?»

«Io ho pronunciato un giuramento, Kenny: 'Finché morte non ci separi...' Ho detto che qualunque cosa avessi voluto da me, te l'avrei data a cuore aperto. E non puoi sostenere che ti ho mai negato qualcosa.»

«Non lo direi mai.»

«Allora spiegami perché, e sii sincero con me, Kenny. Basta con questa scemenza di trovare te stesso. Veniamo al sodo. Chi è che stai scopando di nascosto e che ora invece vuoi scoparti in modo legale e corretto?»

«Su, andiamo. Qui non si tratta di scopare.»

«No? Allora perché hai le orecchie tutte rosse? A chi è che fai il servizietto, adesso? Che mi racconti della signora Whitelaw? Si fa cambiare l'olio due volte la settimana?»

«Non fare la stupida, capito?»

«Siamo andati in chiesa, tu e io. Abbiamo detto finché morte non ci separi.»

«Avevamo diciassette anni. La gente cambia, è inevitabile.»

«Io non cambio.» Tirò un respiro per attutire la sensazione di avere la gola irritata. Il peggio, pensava, era non sapere quello che già sapevi, non avere un nome e un volto contro i quali poter indirizzare la forza del tuo odio. «Ti sono stata fedele, Kenny, quindi in cambio mi devi la verità. Chi stai scopando, adesso che non scopi me?»

«Jean...»

«Solo che non è l'espressione giusta, vero?»

«Quello che non funziona fra noi non è il sesso. Non è mai stato così, e tu lo sai.»

«Abbiamo tre figli. Abbiamo una vita, qui. O meglio, l'avevamo finché la signora Whitelaw non se l'è presa.»

«Qui non si tratta di Miriam.»

«Ah, adesso è 'Miriam'? Da quanto tempo è diventata Miriam? È Miriam alla luce del giorno o soltanto al buio, quando non devi guardare il pezzo di pasta molle che stai lavorando?»

«Cazzo, Jean. Ce l'hai un cervello, no? Non vado a letto con Miriam Whitelaw. Lei è una vecchia signora in gamba.»

«Allora con chi? Dimmi, con chi?»

«Tu non mi stai a sentire. Non è una faccenda di sesso.»

«Oh, molto bene. Di che si tratta, allora? Hai una crisi religiosa? Ti sei trovato qualcuno con cui cantare gli inni la domenica mattina?»

«Fra noi c'è un divario che non doveva esserci. È sempre stato così.»

«Quale divario? Quale?»

«Ecco, tu non lo vedi, capisci? È questo il guaio.»

Lei scoppiò a ridere, anche se il suono parve a lei stessa troppo acuto e nervoso. «Hai perso la testa, Kenny Fleming. Dimmi un'altra coppia che ha avuto la metà di quello che abbiamo avuto noi da quando avevamo dodici anni.»

Lui scosse la testa. Sembrava stanco e rassegnato. «Non ho più dodici anni. Ho bisogno di qualcosa di più. Ho bisogno di una donna con la quale poter dividere tutto. Tu e io... tu e io... stiamo bene sotto certi aspetti, ma non per altri. E sono quegli aspetti che contano fuori della camera da letto.»

Jeannie sentiva il bordo del lavello indolenzirle la carne e l'osso. Si era tirata più su, restandovi addossata. «Ci sono uomini là fuori che striscerebbero sui carboni ardenti per avere una come me.»

«Lo so.»

«Allora in che cosa non vado bene?»

«Non ho detto che non andavi bene.»

«Hai detto che tu e io andiamo bene sotto certi aspetti ma non per altri. In che senso? Dimmelo, adesso.»

«I nostri interessi. Quello che facciamo. Quello che ci preoccupa. Quello di cui parliamo. I nostri progetti. Quello che vogliamo per la nostra vita.»

«Questo divario lo abbiamo sempre avuto, e tu lo sai.»

«Lo avevamo all'inizio, ma è diventato sempre più profondo. Tu lo capisci, solo che non vuoi ammetterlo.»

«Chi ti dice che non stiamo bene insieme? È lei? È la signora Whitelaw che ti riempie la testa con queste stronzate? Perché mi odia, Kenny. Mi ha sempre odiato.»

«Ti ho già detto che non si tratta di Miriam.»

«Ce l'ha con me perché ti ho fatto lasciare la scuola. Venne a trovarmi a Billingsgate quando ero incinta di Jimmy.»

«Questo non c'entra niente.»

«Mi ha detto che ti avrei rovinato la vita se ci sposavamo.»

«È acqua passata, scordalo.»

«Mi disse che tu non saresti stato nessuno se ti facevo lasciare la scuola.»

«È nostra amica, era solo preoccupata per noi.»

«Nostra *amica,* dici? Voleva che rinunciassi al bambino. Voleva che lo uccidessi, voleva che morissi. Ce l'ha sempre avuta con me, Kenny. È sempre...»

«Piantala!» Lui abbatté la mano sul tavolo. La saliera di ceramica, a forma di orso polare per intonarsi alla pantera per il pepe, cadde sul pavimento urtando una gamba del tavolo. S'incrinò, e il sale si riversò sul vecchio linoleum verde in un silenzioso rivoletto bianco. Kenny la raccolse. Si ruppe in due pezzi nella sua mano, e il resto del sale gli scivolò fra le dita come sabbia sbiancata. Guardando il sale, e non lei, Ken disse: «Ti sbagli di grosso sul conto di Miriam. È stata buona con me. È stata buona con noi, con te, con i ragazzi».

«Allora dimmi chi è meglio di me per te.»

Lui tracciò una serie di ghirigori nel sale, poi spazzò via il disegno con la mano, lo spianò. Cominciava a chiudersi in se stesso. Disse: «Credimi, piccola. Non si tratta di Miriam e di scopare». Ma parlava al sale e non a lei. Dal tono di voce, Jeannie capì che aveva deciso di dirle la verità. Dalla posizione della testa e delle spalle, capì che la verità sarebbe stata peggiore delle sue peggiori fantasie. «Non si tratta affatto di sesso», ripeté lui. «Capisci?»

«Oh», ribatté lei in tono falsamente leggero. «Allora, non si tratta di sesso. Sei diventato un prete, adesso, Kenny?»

«E va bene, sono stato a letto con lei. Sì, siamo andati a letto. Ma non si tratta di sesso. È qualcosa di più. È...» Affondò nel sale il bordo inferiore del palmo della mano, spostandolo avanti e indietro. Lo sfregò contro l'orlo rotto della saliera, raccogliendo il sale sciolto, guardandolo cadere e ripassandoci la mano in mezzo. «E desiderio», aggiunse.

«E questo non è sesso? Andiamo, Kenny.»

Lui la guardò, e Jeannie si sentì gelare le dita; non aveva mai visto il suo viso così tormentato. «E una cosa che non mi è mai successa», mormorò lui. «La desidero in tutti i modi possibili. Voglio possederla, voglio essere lei, ecco com'è.»

«Questa è una pazzia.» Jeannie tentava di mostrarsi sprezzante, ma appariva solo spaventata.

«Mi sono ristretto, Jean, come se mi avessero ficcato in una pentola sul fuoco e messo a bollire. Quello che è rimasto è questo nocciolo, e il nocciolo è desiderio. Per lei. Desiderio di lei. Non riesco neanche a pensare ad altro.»

«Stai dicendo sciocchezze, Kenny.»

Lui girò la testa. «Immaginavo che non avresti capito.»

«Invece lei sì. La signorina Chissà-chi.»

«Sì, lei lo capisce.»

«Chi è, allora? Chi è questa lei che desideri tanto?»

«Che importanza ha?»

«Ha importanza per me. E mi devi dire almeno il suo nome, se fra noi è finita come pretendi.»

Così glielo aveva detto, mormorando solo: «Gabriella», ripetendolo in un sussurro, con la testa appoggiata ai pugni e il sale sparso sull'incerata che gli punteggiava i polsi come minuscole lentiggini bianche.

Jeannie non aveva bisogno di sentire altro. Non c'era bisogno del cognome. Le sembrava che lui le avesse calato addosso la mannaia, come un macellaio quando taglia la carne. Si avvicinò al tavolo, stordita, dicendo: «È Gabriella Patten quella che vuoi conoscere in tutti i modi possibili, quella che vuoi possedere, quella che vorresti essere?» Si lasciò cadere su una sedia. «Non te lo permetterò.»

«Tu non capisci... Non sai... Non so spiegarti com'è.» Lui si batté leggermente il pugno sulla fronte, come se volesse aprirsi il cervello e mostrarlo a lei, per farle capire.

«Oh, lo so com'è. E morirò, Kenny, prima di vederti con lei.»

Solo che non era andata così. La morte era arrivata, ma il cadavere era quello sbagliato. Jeannie serrò gli occhi finché non vide pagliuzze luminose contro lo sfondo scuro delle palpebre. Quando capì che avrebbe potuto parlare con voce normale, se necessario - cosa che sperava di non dover fare -, uscì dal bagno.

Sharon non dormiva. Jeannie socchiuse la porta della camera e vide che era seduta sul letto, vicino alla finestra. Lavorava a maglia. Non aveva acceso la luce, ed era curva sul lavoro come una gobba, facendo ticchettare i ferri e torcendo il filo di lana, mormorando: «Il diritto è *così,* il rovescio è *così.* Sì. E ancora...» Sulle coperte si snodava la sciarpa che aveva cominciato a lavorare il mese precedente. Era destinata al padre, un regalo di compleanno fuori stagione che Kenny avrebbe dovuto portare per far piacere alla figlia, senza badare alla stagione, fin da quando, alla fine di giugno, avrebbe aperto il regalo.

Quando Jeannie aprì del tutto la porta, Sharon non guardò dalla sua parte. Il visetto era intensamente concentrato, ma, dato che la ragazzina non portava gli occhiali, il risultato del lavoro era un vero disastro.

Gli occhiali erano posati sul comodino vicino al binocolo con il quale Sharon osservava gli uccelli. Jeannie li prese, passando i polpastrelli sulle stanghette, e pensò all'età che la figlia avrebbe dovuto raggiungere per poter portare le lenti a contatto. Aveva pensato di chiederlo a Kenny una volta, quando aveva scoperto che c'erano tre bulletti a scuola che tormentavano Sharon chiamandola «Occhi di rana». Non che chiedere avrebbe fatto molta differenza, perché sapeva quale sarebbe stata la risposta: Kenny avrebbe portato subito Sharon a comprare le lenti, le avrebbe insegnato a usarle e l'avrebbe fatta ridere dell'ottusità dei ragazzi che si sentono importanti solo quando prendono in giro le ragazzine di quattordici anni.

«Rovescio, rovescio, rovescio», bisbigliò Sharon. «Diritto, rovescio, rovescio, rovescio.»

Jeannie le porse gli occhiali. «Ti servono, Shar? Vuoi la luce? Non riesco a vedere che cosa combini, così al buio, e tu?»

Sharon scosse la testa furiosamente. «Diritto», disse. «Rovescio, rovescio, rovescio.» I ferri facevano un rumore simile al becchettio degli uccelli.

Jeannie sedette sulla sponda del letto di sua figlia, tastando la sciarpa, che era bitorzoluta al centro e sformata ai bordi. Era ancora peggio vicino ai ferri, dove il lavoro di quella sera era riuscito tutto a nodi.

«A papà sarebbe piaciuta, tesoro», disse Jeannie. «Ne sarebbe stato orgoglioso.» Alzò la mano per accarezzare i capelli della figlia, ma invece finì per raddrizzare le coperte. «È meglio provare a dormire. Vuoi venire nel mio letto?»

Sharon scosse la testa. «Diritto», mormorò. «Rovescio, rovescio, diritto.»

«Vuoi che resti io? Se ti sposti un po', posso stare qui seduta con te.» Avrebbe voluto dirle: «La prima notte sarà la peggiore, credo, perché il dolore ti farà venir voglia di battere la testa contro il vetro». Invece propose: «Forse domani possiamo andare al fiume. Che ne pensi? Cercheremo di vedere uno di quegli uccelli che stai cercando. Come si chiamano, Shar?»

«Diritto», mormorò Sharon. «Diritto, diritto, rovescio.»

«Un nome strano, mi pare. Sandwich qualcosa.»

Sharon svolse dell'altro filato dal gomitolo, avvolgendolo intorno alla mano. Non guardava il filo, e neanche il lavoro. Aveva la schiena ingobbita sui ferri, ma gli occhi erano assenti, inchiodati alla parete su cui aveva attaccato decine di schizzi di uccelli.

«Ti va di andare al fiume, tesoro, a cercare di vedere qualche altro uccel-

lino? Potremmo portare il tuo blocco degli schizzi, e magari anche la colazione.»

Sharon non rispose. Si limitò a scivolare sul fianco, voltando le spalle alla madre, e continuò a lavorare a maglia. Jeannie la guardò per un attimo. Indugiò con la mano sospesa su di lei, seguendo la curva della spalla senza toccarla. Disse: «Sì, va bene. E una buona idea. Cerca di dormire, tesoro», e passò nella stanza dei figli, dalla parte opposta del corridoio.

Puzzava di fumo di sigarette, corpi non lavati e abiti sporchi. In uno dei letti era disteso Stan, protetto su tutti i lati da una fila di animaletti di peluche disposti a guardia del loro padrone. Racchiuso al centro del bozzolo, Stan dormiva con le coperte intorno alle caviglie e la mano infilata nei pantaloni del pigiama.

«Si fa una sega tutte le sere, il caro Stan. Non ha bisogno di un amico, ha il suo pistolino.»

Le parole di Jimmy provenivano dall'angolo più buio della stanza, dove il puzzo era più intenso. Un fugace bagliore rosso illuminò un segmento di labbra e la nocca di un dito. Lei lasciò la mano di Stan dov'era e gli rincalzò le coperte. A bassa voce, disse: «Quante volte abbiamo parlato del fumare a letto, Jim?»

«Non ricordo.»

«Quando avrai bruciato la casa da cima a fondo, sarai soddisfatto?»

Per tutta risposta, lui sbuffò.

Jeannie aprì le tende alla finestra e socchiuse il vetro per far entrare un filo d'aria fresca. Il chiaro di luna cadde sui riquadri di moquette marrone, tracciando un sentiero che portava al relitto di un veliero adagiato sul fianco, con i tre alberi spezzati e una cavità larga una trentina di centimetri nella prua.

«Cos'è successo, qui?» Si chinò sul modellino sfasciato. Era in legno di balsa tagliato e dipinto a mano, la preziosa copia del *Cutty Sark* realizzata da Jimmy. Costata mesi di lavoro, era stata l'orgoglio del padre e del figlio, che avevano passato giorni interi al tavolo di cucina, progettando, tagliando, verniciando, incollando.

«Oh, no!» esclamò lei piano. «Jim, mi dispiace. È stato Stan...»

Jimmy ridacchiò. Lei alzò la testa. Il tabacco ardente brillò e si spense, e lei lo sentì espirare dal naso. «Non è stato Stan», le rispose. «Stan è troppo occupato a menarselo per pensare a fare pulizia. È roba da bambini, comunque. Chi ne ha bisogno?»

Jeannie guardò lo scaffale sotto la finestra. Sul pavimento giacevano i

resti del *Golden Hind,* e vicino il *Gipsy Moth IV.* Più in là, la *Victory* era ridotta in pezzi, mescolati ai frammenti di una nave da guerra vichinga e di una galea romana.

«Ma tu e papà», mormorò Jeannie. «Jimmy, tu e papà...»

«Sì, mamma? Io e papà che cosa?»

Com'era strano, pensò lei, che quei frammenti di legno, fili e riquadri di tela le facessero venir voglia di piangere. La morte di Kenny non le aveva fatto quell'effetto e neanche il cadavere nudo, i flash e le domande dei giornalisti. Era rimasta del tutto vuota di emozioni quando aveva detto a Stan e Sharon che il padre era morto, ma ora, contemplando i relitti delle navi, si sentiva spezzata, come quei resti sparsi sul tappeto.

«Erano tutto quello che avevi di lui», disse. «Queste navi. Queste sono te e papà. Queste navi.»

«Il rompiscatole se n'è andato, no? A che serve tenere in giro i suoi ricordi? Dovresti cominciare anche tu a liberarti di questa robaccia, mamma. Foto, vestiti, libri. Vecchie mazze. La sua bici. Butta via tutto. Tanto, a chi serve?»

«Non parlare così.»

«Non penserai mica che lui collezionasse ricordi di noi, vero?» Jimmy si protese in avanti, sotto il chiaro di luna, per allacciare le mani intorno alle ginocchia ossute, spargendo cenere sul copriletto. «Non voleva certo souvenir della moglie e dei figlioletti in un momento tanto cruciale, ti sembra? Potevano diventare un intralcio. Le foto dei nostri brutti musi sul comodino avrebbero sconvolto la sua vita amorosa. Una ciocca dei nostri capelli in un medaglione appuntato sulla tenuta da cricket gli avrebbe mandato a monte il suo dannato gioco. Uno dei disegni di uccelli di Sharon, uno degli orsacchiotti di Stan...» Il bagliore della sigaretta tremolò come una luciola. «Oppure una delle tue cianfrusaglie olandesi che lo divertivano tanto. Che ne dici di quella stupida brocca a forma di mucca che versa il latte come se vomitasse? Poteva usarla a colazione per i fiocchi d'avena, vero? Solo che quando versava il latte e pensava a te, *alzava* gli occhi e vedeva un'altra seduta lì al tuo posto.» Si sollevò sul gomito e spense la sigaretta sul lato di un piccolo teschio che brillava al buio. «No, non voleva proprio vedere i rimasugli della sua vecchia vita mischiati a quella nuova, no davvero. Non il nostro paparino. Nossignore.»

Dalla parte opposta della stanza, Jeannie poteva sentire il suo odore. Si chiese quand'era l'ultima volta che si era lavato. Sentiva persino il suo alito, rancido per il fumo.

«Aveva le foto di voi da piccoli», ribatté. «Ricordi che venne a prenderle, no? Le mise in cornice, ma le cornici erano sbagliate, troppo grandi o troppo piccole. Per lo più erano troppo grandi, così Shar tagliò dei fogli di carta per riempire la parte vuota. Tu li aiutavi. Hai scelto quelle tue che volevi fargli tenere.»

«Ah, sì? Be', ero un moccioso, allora, non ti ricordi? Moccioso e idiota. Speravo che papà ci volesse di nuovo, se gli leccavo i piedi. Che buffonata. Che farabutto. Sono contento...»

«Non ci credo, Jim.»

«Perché? Che ti prende, mamma?» La domanda era carica di tensione. Jimmy la ripeté e aggiunse: «A te dispiace che se ne sia andato?»

«Era in un brutto momento. Stava cercando di chiarirsi le idee.»

«Già. Però capita a tutti, no? Solo che non facciamo lavorare la testa spupazzandoci una sgualdrina, vero?»

Jeannie era contenta che la stanza fosse al buio. Si sentiva nascosta e protetta. Tuttavia, se lui non poteva vederla chiaramente - e quindi ignorava che le sue parole erano come piccoli ami maligni che le si conficcavano nelle guance -, nemmeno lei riusciva a vederlo, non come una madre ha bisogno di vedere suo figlio quando ha una domanda da fare e praticamente tutto ciò che conta nella sua vita dipende dalla risposta che lui le darà.

Ma quella domanda lei non riuscì a pronunciarla, così ne fece un'altra. «Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Che sapevo tutto sul conto di papà. Tutto sul conto di una falsa bionda. Tutto sulla grande ricerca dell'anima che papà teoricamente faceva mentre se la scopava come un riccio. Trovare se stesso... Che stronzo ipocrita.»

«Quello che faceva con...» Jeannie non riuscì a dire quel nome, non al figlio. Confermare quello che lui aveva detto con altre parole significava chiederle troppo, in quel momento. Si fece forza, affondando le mani nelle tasche del vestito da casa. Con la destra trovò un fazzoletto di carta appallottolato, con la sinistra un pettine sdentato. «Questo non aveva niente a che fare con te, Jimmy. Riguardava me e papà. Lui ti voleva bene come sempre, e anche a Shar e Stan.»

«Ed è per questo che siamo andati sul fiume come ci aveva promesso, vero, mamma? Abbiamo noleggiato quel cabinato come diceva sempre e abbiamo risalito il Tamigi per vedere le chiuse e i cigni, poi ci siamo fermati a Hampton Court per correre nel labirinto. Abbiamo persino salutato la regina che, ferma sul ponte di Windsor, stava lì apposta per vederci passare, e noi ci siamo tolti il cappello...»

«Aveva davvero intenzione di portarvi sul fiume. Non devi pensare che lo avesse dimenticato.»

«E la regata di Henley, abbiamo visto anche quella, vero? Tutti bardati a festa con i vestiti migliori. Con un cestino pieno zeppo dei nostri cibi preferiti: patatine per Stan, riso soffiato al cacao per Shar, hamburger per me. E quando abbiamo finito, siamo partiti per il grande viaggio del compleanno... Le isole della Grecia, in battello, solo io e papà.»

«Jim, doveva schiarirsi le idee. Stavamo insieme da quando eravamo ragazzi, papà e io. Aveva bisogno di tempo per capire se voleva continuare, ma continuare con me, con *me,* non con voi. Con voi ragazzi non era cambiato niente.»

«Oh, giusto, mamma. Niente. E lei non ci sarebbe rimasta male a vederci girare per casa, nei weekend, con Stan che si faceva una sega nella stanza degli ospiti, Shar che attaccava disegni di uccelli sulla sua carta da parati e io che le imbrattavo i tappeti di grasso di macchina. Certo, sarebbe stata felice come una pasqua di averci come figliastri. Anzi, non riesco a credere che non abbia mandato papà a farsi un giro finché non le avesse garantito che avrebbe ottenuto anche noi come parte dell'affare.» Si sfilò con un calcio le Doc Martens, che finirono sul pavimento con un tonfo. Sprimacciò il cuscino e si appoggiò alla testiera del letto. Il suo viso entrò nella zona d'ombra più fitta. «Adesso dev'essere in uno stato davvero pietoso, quella finta bionda. Che ne pensi, mamma? Papà è stato fatto fuori e questo è un peccato, perché così non può spassarsela con lui ogni volta che ne ha voglia. Ma il peggio del peggio è che ora non potrà avere noi come figliastri. E scommetto che ci è rimasta proprio male.» Ridacchiò sommessamente.

Quel suono fece correre un fremito lungo la spina dorsale di Jeannie. Le dita della sinistra cercarono il pettine nella tasca e affondarono nello spazio dove mancavano i denti. «Jimmy», gli disse, «ho una domanda da farti.»

«Chiedi pure, mamma. Chiedi quello che vuoi. Ma non me la sono scopata, se è questo che vuoi sapere. Papà non era tipo da comunione dei beni.»

«Tu sapevi chi era.»

«Può darsi.»

Lei afferrò il fazzoletto di carta con la mano destra e cominciò a ricavarne delle palline. Non voleva sentire la risposta alla domanda, perché la sapeva già, eppure la fece lo stesso. «Quando ha annullato il viaggio in barca, che cosa ti ha detto? Dimmelo, Jim, che cosa ti ha detto?»

Strisciando, la mano di Jimmy sbucò dalle ombre e raggiunse qualcosa

vicino al teschio. Si udì una specie di sibilo, seguito da una fiammata, ed eccolo lì, con un fiammifero acceso vicino al volto pallido. Rimase con gli occhi fissi su di lei mentre il fiammifero si consumava. Quando la fiamma gli lambì le dita, non batté ciglio. E non rispose.

Lynley trovò finalmente un posto in Sumner Place. Il «karma del parcheggio», lo avrebbe definito il sergente Havers. Lui non ne era tanto sicuro. Aveva passato dieci minuti a percorrere avanti e indietro Fulham Road, girando intorno alla stazione di South Kensington e imparando a conoscere meglio di quanto avrebbe mai ritenuto possibile l'edificio restaurato della Michelin in Brompton Cross. Stava per rinunciare e tornare a casa, quando fece un ultimo passaggio in Sumner Place giusto in tempo per vedere un'antiquata Morgan lasciare un posto libero a meno di venti metri dal posto in cui era diretto: Onslow Square.

Il silenzio della prima mattina era meraviglioso e rorido di rugiada, interrotto dal fruscio occasionale di un veicolo in Old Brompton Road. Lynley s'incamminò lungo Sumner Place, attraversò vicino a una cappelletta in fondo alla strada e si diresse verso Onslow Square.

Nell'appartamento di Helen tutte le luci erano spente, tranne una. Lei aveva lasciato una lampada accesa nel soggiorno, proprio all'interno del piccolo balcone che si affacciava sulla piazza. Lynley sorrise nel vederlo. Helen lo conosceva meglio di quanto lui conoscesse se stesso.

Entrò, salì le scale, arrivò nell'appartamento. Lei stava leggendo quando si era addormentata, capì, perché c'era un libro aperto sul copriletto, a faccia in giù. Lo raccolse, tentò senza riuscirci di leggere il titolo nell'oscurità quasi assoluta della stanza, lo posò sul comodino e si servì del braccialetto d'oro di Helen come segnalibro. La osservò.

Era stesa sul fianco, con la mano destra sotto la guancia, le ciglia scure contro la pelle. Aveva le labbra serrate, come se i suoi sogni richiedessero concentrazione. Una ciocca di capelli s'incurvava scendendo dall'orecchio fino all'angolo della bocca e, quando lui gliela scostò dal viso, Helen si agitò, ma senza svegliarsi. Lynley sorrise: nessuno, a suo parere, dormiva sodo quanto quella donna.

«Qualcuno potrebbe introdursi in casa e portarti via tutto, e tu non te ne accorgeresti», le diceva esasperato quando il sonno profondo di lei si scontrava con il suo interminabile girarsi e rigirarsi. «Per amor di Dio, Helen, c'è qualcosa di terribilmente malsano in questo. Tu non ti addormenti, perdi i sensi. Penso che dovresti consultare uno specialista in proposito.»

Lei rideva, accarezzandogli la guancia. «È il vantaggio di avere una coscienza immacolata, Tommy.»

«Bel vantaggio ti porterà, se una notte o l'altra il palazzo andrà a fuoco. Riusciresti a dormire anche con la sirena antincendio, non è vero?»

«Probabilmente sì. Che pensiero orribile.» Si era incupita per un attimo, poi si era rasserenata dicendo: «Ah, ma tu no, vero? E questo mi fa pensare che dovrei considerare l'idea di tenerti vicino».

«E lo fai?»

«Che cosa?»

«La consideri, questa idea?»

«Più di quanto tu creda.»

«E allora?»

«Allora dovremmo cenare. Ho un pollo assolutamente delizioso, patatine novelle, *haricots verts,* e da bere un Pinot grigio.»

«Hai cucinato?» Quella era davvero una novità. Una deliziosa visione domestica, pensò lui.

«Io?» esclamò ridendo Helen. «Cielo, Tommy, niente di tutto questo è *cucinato.* Oh, ho guardato e riguardato un libro in casa di Simon. Deborah mi ha perfino indicato una o due ricette che non dovevano rappresentare una sfida per le mie limitate capacità culinarie. Ma sembrava tutto così complicato.»

«È semplicemente un pollo.»

«Sì, ma la ricetta parlava di spurgarlo. *Spurgarlo,* in nome del Cielo. Non è quello che fanno nelle paludi dei Fens? Non stanno sempre a spurgare i canali o roba del genere? Come diavolo si fa a farlo a un pollo?»

«L'immaginazione non te lo ha suggerito?»

«Non voglio neanche ripetere quello che mi ha suggerito l'immaginazione in fatto di spurgare. Il tuo appetito ne sarebbe distrutto per sempre.»

«Potrebbe non essere una cattiva idea, se coltivo aspirazioni di mangiare non troppo tardi.»

«Sei deluso. Ti ho deluso io. Oh, mi dispiace, caro. Sono una buona a nulla. Non so cucinare, non so cucire, non so suonare il piano, non ho talento per il disegno, non sono neanche intonata.»

«Non stai facendo un'audizione per una parte in uno sceneggiato tratto da Jane Austen.»

«Al concerto mi sono addormentata. Non ho niente d'intelligente da dire su Shakespeare o Pinter o Shaw. Pensavo che Simone de Beauvoir fosse il nome di un qualcosa da bere. Per quale motivo stai con me?»

Già, quello era il punto. Lui non aveva risposte.

«Siamo una coppia, Helen», le disse ora sottovoce, mentre dormiva. «Siamo l'alfa e l'omega. Siamo positivo e negativo. Siamo una coppia assortita in Cielo.»

Prese di tasca la scatolina del gioielliere e la mise sopra il romanzo, sul comodino. Dopo tutto, quella era la notte cruciale. Rendi il momento assolutamente memorabile, aveva pensato; fa' che trasudi *romanticismo*, sommergila di rose, candele, caviale, champagne, crea un sottofondo musicale, mettile il sigillo con un bacio.

L'unica possibilità attuabile era l'ultima. Sedette sulla sponda del letto e le sfiorò la guancia con le labbra. Lei si agitò, corrugando la fronte. Si girò sulla schiena e lui la baciò sulla bocca.

«Vieni a letto?» mormorò Helen, con gli occhi ancora chiusi.

«Come fai a sapere che sono io? Oppure è un invito che fai a chiunque si presenti nella tua camera da letto alle due del mattino?»

Lei sorrise. «Solo se sembra promettente.»

«Capisco.»

Lei aprì gli occhi. Scuri come i capelli, in contrasto con la pelle, la facevano somigliare alla notte. Era tutta ombre e chiar di luna. «Com'è il caso?» domandò sottovoce.

«Complicato», rispose lui. «Un giocatore di cricket, della nazionale.»

«Cricket», mormorò lei. «Quel gioco orribile. Chi riesce mai a capirci qualcosa?»

«Per fortuna, il caso non lo richiede.»

Gli occhi di lei si chiusero irresistibilmente. «Vieni a letto, allora. Mi manca il tuo russare nell'orecchio.»

«Perché, russo?»

«Nessuno se n'è mai lamentato, finora?»

«No. E direi...» Si avvide della trappola quando le sue labbra s'incurvarono lentamente in un sorriso. «Dovresti essere quasi addormentata, Helen.»

«Lo sono, lo sono. E dovresti esserlo anche tu. Vieni a letto, caro.»

«Nonostante...»

«Il tuo discutibile passato, sì. Ti amo. Vieni a letto e tienimi caldo.»

«Non fa freddo.»

«Faremo finta di sì.»

Lui le prese la mano e la baciò sul palmo, incurvandone le dita intorno alla propria. La presa di Helen era fiacca; stava scivolando di nuovo nel

sonno. «Non posso», disse lui. «Devo alzarmi troppo presto.»

«Bah», mormorò lei. «Puoi mettere la sveglia.»

«Non vorrei farlo», ribatté lui. «Tu mi distrai troppo.»

«Questo non promette bene per il nostro futuro, vero?»

«Abbiamo un futuro?»

«Lo sai.»

Lui le baciò le dita e rimise la mano sotto le coperte. Per un riflesso istintivo, lei si girò di nuovo sul fianco. «Dormi bene», le disse.

«Hmm, sì.»

La baciò sulla tempia e si alzò, dirigendosi verso la porta.

«Tommy?» Era poco più che un mormorio.

«Sì?»

«Perché sei passato di qui?»

«Ti ho lasciato qualcosa.»

«Per colazione?»

Lui sorrise. «No, non per colazione. Per quella puoi contare solo su te stessa.»

«Allora che cosa?»

«Vedrai.»

«A che serve?»

Una buona domanda, alla quale lui diede la risposta più razionale. «All'amore, immagino.» E alla vita, pensò, e a tutte le sue disastrose complicazioni.

«Carino», mormorò lei. «Che pensiero premuroso, tesoro.»

Si agitò sotto le coperte, cercando la migliore posizione possibile. Lui rimase sulla soglia, aspettando il momento in cui il respiro sarebbe diventato più profondo. La sentì sospirare.

«Helen», sussurrò.

Il respiro di lei andava e veniva.

«Ti amo», disse.

Il respiro di lei andava e veniva.

«Sposiamoci.»

Essendo riuscito a mantenere gli impegni presi con se stesso entro il fine settimana, proprio come si era ripromesso, chiuse a chiave la porta e lasciò Helen ai suoi sogni.

7.

Miriam Whitelaw non parlò finché non ebbero attraversato il fiume, passando attraverso l'Elephant and Castle e svoltando sulla New Kent Road. Allora si riscosse appena quanto bastava per dire con un filo di voce: «Non c'è mai stato un itinerario comodo per raggiungere il Kent da Kensington, vero?» Pareva intendesse scusarsi per il disturbo che arrecava.

Lynley le lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Accanto a lui, Barbara era china in avanti e borbottava nel telefono dell'auto, trasmettendo il numero di targa e una descrizione della Lotus Seven di Kenneth Fleming all'agente investigativo Winston Nkata, a New Scotland Yard. «Passali al computer centrale», stava dicendo Barbara, «e trasmettili via fax anche alle stazioni del distretto... Che cosa?... Fammi controllare.» Alzò la testa e chiese a Lynley: «Vogliamo che siano informati anche i media?» E quando lui annuì, disse: «Va bene, okay. Ma nient'altro, per il momento. Capito?... Bene». Riattaccò e si appoggiò allo schienale del sedile. Osservò la strada congestionata e si lasciò sfuggire un sospiro. «Dove diavolo vanno, tutti quanti?»

«Weekend», rispose Lynley. «Tempo discreto.»

Erano imbottigliati in un esodo di massa verso la campagna, e tratti ad andatura discreta si alternavano a rallentamenti improvvisi. Erano in viaggio da quaranta minuti, e avevano proceduto zigzagando fra le corsie e avanzando a passo d'uomo prima fino all'Embankment, poi al ponte di Westminster, e di lì alla massa urbana in continuo aumento che comprende la parte meridionale di Londra. Secondo le previsioni, mancavano ancora quaranta minuti abbondanti prima di raggiungere la zona degli Springburn, nel Kent.

Avevano dedicato la prima ora della giornata all'esame delle carte di Kenneth Fleming. Alcune erano mescolate a quelle della signora Whitelaw, stipate nei cassetti di un piccolo scrittoio nel soggiorno al pianterreno della casa. Altre erano ordinatamente piegate nel cassetto del comodino, altre ancora si trovavano in un contenitore sul piano di lavoro della cucina. Fra di esse, trovarono il suo contratto con la squadra della contea del Middlesex, i contratti precedenti che documentavano la sua carriera di giocatore di cricket nel Kent, una mezza dozzina di ordinazioni per la Tipografia Whitelaw, un opuscolo sulla navigazione in Grecia, una lettera di tre settimane prima che confermava un appuntamento con un avvocato di Maida Vale (lettera che Havers si era messa in tasca) e le informazioni che cercavano sulla sua auto.

La signora Whitelaw aveva cercato di aiutarli nella ricerca, ma era chia-

ro che i suoi processi mentali erano, nella migliore delle ipotesi, offuscati. Indossava lo stesso abito, la stessa giacca e gli stessi gioielli della sera prima, e aveva le guance e le labbra incolori, mentre gli occhi e il naso erano arrossati; i capelli erano in disordine. Se era stata a letto nelle ultime dodici ore, non sembrava aver tratto il minimo beneficio da quell'esperienza.

Lynley le lanciò una seconda occhiata nello specchietto, chiedendosi fino a quando sarebbe riuscita a tirare avanti senza l'intervento di un medico. Si teneva un fazzoletto premuto sulla bocca (pure quello era lo stesso della sera prima) e, tenendo il gomito appoggiato al bracciolo, restava a occhi chiusi per lunghi intervalli. Aveva accettato subito di accompagnarli nel Kent, non appena Lynley glielo aveva chiesto, ma ora, guardandola, lui cominciava a pensare che forse non era stata una buona idea.

Comunque, non se ne poteva fare a meno. Avevano bisogno di lei perché esaminasse il cottage. Avrebbe potuto dire loro se mancava qualcosa, se c'era qualcosa di un po' strano, o di decisamente insolito. Ma la sua capacità di fornire informazioni dipendeva dal suo spirito di osservazione, e l'acutezza visiva dipendeva dalla lucidità mentale.

«Non so se è il caso, ispettore», gli aveva mormorato il sergente Havers al di sopra del tettuccio della Bentley in Staffordshire Terrace, dopo che avevano fatto accomodare la signora Whitelaw sul sedile posteriore.

E neanche lui lo sapeva. Meno che mai ora che nello specchietto osservava irrigidirsi i tendini sul collo della donna e vedeva luccicare le lacrime che filtravano fra le ciglia come sogni dissolti.

Avrebbe voluto dire qualcosa per consolare l'anziana signora, ma era incapace di trovare parole adeguate. E poi non sapeva da dove cominciare, perché non comprendeva del tutto la natura del suo dolore. La verità sul rapporto che la legava a Fleming era la grande incognita che ancora non era stata discussa. Bisognava farlo al più presto, sia pure con tatto.

Lei aprì gli occhi e, sorprendendolo a osservarla, volse la testa verso il finestrino per far finta di ammirare il paesaggio.

Quando superarono Lewisham e il traffico si diradò, Lynley interruppe le sue riflessioni. «Si sente bene, signora Whitelaw?» le domandò. «Vuole fermarsi a prendere un caffè da qualche parte?»

Lei scosse la testa senza distogliere lo sguardo dal finestrino. Lynley lanciò la Bentley sulla corsia di destra e sorpassò una decrepita Morris con un anziano hippie al volante.

Proseguirono in silenzio. Il telefono della vettura squillò una volta, e

Havers rispose. Ebbe con qualcuno una breve conversazione, consistente in: «Sì?... Che cosa?... Chi diavolo vuole saperlo?... No. Digli che da parte nostra non confermiamo. Dovrà scovare le sue fonti attendibili da qualche altra parte». Riattaccò, annunciando: «Giornali. Cominciano a sommare due più due».

«Quale giornale?» domandò Lynley.

«Il *Daily Mirror,* per il momento.»

«Cristo.» Poi, con un cenno al telefono: «Chi era?»

«Dee Harriman.»

Una benedizione, pensò Lynley. Nessuno era più abile a schivare i giornalisti della segretaria del sovrintendente capo: li sviava sempre tempestandoli con una gragnuola di domande sullo stato di un matrimonio reale o di un divorzio altrettanto reale.

«Che vogliono sapere?»

«Se noi della polizia siamo disposti a confermare il fatto che Kenneth Fleming, morto in seguito all'incendio provocato da una sigaretta, non era affatto un fumatore. E, se non era un fumatore, vogliamo forse insinuare che la sigaretta nella poltrona è stata lasciata lì da un'altra persona? E, in caso affermativo, da chi? Eccetera eccetera, sa com'è.»

Superarono un camion di traslochi, un carro funebre e un autocarro dell'esercito carico di soldati seduti sulle panche. Sorpassarono un veicolo per il trasporto dei cavalli e tre roulotte che procedevano in fila, a passo di lumaca e a forma di lumaca. Mentre rallentavano in vista di un semaforo, la signora Whitelaw parlò.

«Hanno telefonato anche a me.»

«I giornali?» Lynley la guardò nello specchietto. Aveva distolto lo sguardo dal finestrino e sostituito gli occhiali da vista con un paio di occhiali scuri.

«Quando?»

«Stamattina. Ho ricevuto due telefonate prima della sua, e tre dopo.»

«A proposito del fumo?»

«A proposito di qualunque cosa fossi disposta a dire, vera o falsa. Non sono certa che siano interessati a fare un distinguo, purché si tratti di Ken.»

«Non è tenuta a parlare con loro.»

«Non ho parlato con nessuno.» A quel punto riprese a guardare dal finestrino, dicendo, più a se stessa che a loro: «A che servirebbe? Chi potrebbe capire?»

«Capire?» Lynley pose la domanda in tono casuale, dedicando ostenta-

tamente tutta la sua attenzione alla guida.

La signora Whitelaw non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era sommessa. «Chi lo avrebbe mai detto», esordì. «Un giovane di trentadue anni, vitale, virile, atletico, energico, che decide di vivere non con una creatura giovane, con le carni sode e la pelle liscia, ma con una vecchia grinzosa, una donna che ha trentaquattro anni più di lui, abbastanza vecchia per essere sua madre. Anzi, più vecchia di dieci anni della sua vera madre. È quasi un'oscenità, non è vero?»

«Piuttosto una curiosità, direi. La situazione non è insolita. Lei se ne rende conto, senza dubbio.»

«Ho sentito i mormoni e le risatine, ho letto i pettegolezzi. Relazione edipica. Incapacità di recidere ogni legame primario, evidenziata dalla scelta della convivenza e dalla riluttanza a porre fine al suo matrimonio. Incapacità di risolvere i problemi infantili con la madre e conseguente ricerca di una madre putativa. Oppure, da parte mia, rifiuto di accettare la realtà della vecchiaia, ricerca della notorietà che mi è stata negata in gioventù, desiderio di affermarmi tenendo sotto controllo un uomo più giovane. Tutti hanno la loro opinione, nessuno accetta la verità.»

Il sergente Havers si girò sul sedile in modo da poter vedere la signora Whitelaw. «A noi la verità interessa», le disse. «Anzi, dobbiamo sentirla.»

«Che c'entra il genere di rapporto che avevo con Ken con la sua morte?»

«Il tipo di rapporto che Fleming aveva con ogni donna può aver avuto molto a che fare con la sua morte», rispose Lynley.

Lei prese il fazzoletto e guardò le sue mani piegarlo e ripiegarlo fino a farlo diventare una lunga striscia sottile. Disse: «Lo conosco da quando aveva quindici anni. È stato mio allievo».

«Lei è insegnante?»

«Non più. A quel tempo lo ero, nell'Isle of Dogs. Lui era uno degli studenti in una delle mie classi d'inglese. Arrivai a conoscerlo perché era...» Si schiarì la gola. «Era straordinariamente intelligente. Un vero genio, così lo chiamavano gli altri ragazzi, e lo amavano perché era a suo agio con loro e con se stesso, di buona compagnia. Fin dall'inizio, era il tipo di ragazzo che sa chi è e non sente il bisogno di fingere di essere qualcos'altro. E non faceva mai pesare ai compagni il fatto che aveva più talento di loro. Mi piaceva enormemente per questo, oltre che per le altre doti. Aveva dei sogni. Io lo ammiravo: era una qualità insolita in un adolescente dell'East End, a quell'epoca. Nacque fra noi un'amicizia fra alunno e insegnante. Io lo incoraggiavo, cercavo di orientarlo nella direzione giusta.»

«E qual era?»

«La scuola superiore, e poi l'università.»

«La frequentò?»

«Fece solo il primo anno delle superiori, nel Sussex, con una borsa di studio del preside. Dopo di che, tornò a casa e andò a lavorare per mio marito alla tipografia. Poco dopo si sposò.»

«Giovane.»

«Sì.» Lei svolse il fazzoletto, se lo stese sulle ginocchia, lo lisciò. «Sì, Ken era giovane.»

«Lei conosceva la ragazza che sposò?»

«Non rimasi sorpresa, quando alla fine prese la decisione di separarsi. Jean è una brava ragazza, ma non è quello che Ken meritava.»

«E Gabriella Patten?»

«Col tempo si sarebbe visto.»

Nello specchietto, Lynley incontrò lo sguardo vacuo dei suoi occhiali scuri. «Ma lei la conosce, no? Conosceva lui. Che ne pensa?»

«Penso che Gabriella sia uguale a Jean», rispose lei a voce bassa, «soltanto con molto più denaro e un guardaroba di lusso. Non è... non era all'altezza di Ken. Ma non è insolito, vero? Non ha mai notato che gli uomini non si sposano quasi mai con una donna alla loro altezza? Mette a dura prova la forza dell'ego.»

«Lei non ha descritto un uomo in lotta con la debolezza dell'ego.»

«E infatti non lo era. Lottava con la propensione dell'uomo a riconoscere ciò che è familiare e a ripetere il passato.»

«E, per Kenneth Fleming, che cos'era il passato?»

«Sposare una donna lasciandosi trascinare dalla passione fisica per lei, credendo onestamente e ingenuamente che il desiderio sessuale e il rapimento emotivo che scaturisce dal desiderio sessuale siano entrambe condizioni durature.»

«E lei aveva discusso con lui delle sue riserve?»

«Discutevamo di tutto, ispettore. Nonostante ciò che le riviste scandalistiche hanno insinuato su di noi, Ken era come un figlio per me. *Era,* anzi, un figlio a tutti gli effetti, salvo le formalità della nascita o dell'adozione.»

«Lei non ha altri figli?»

Lei guardò una Porsche sorpassarli, seguita da un motociclista con i lunghi capelli rossi che sventolavano come una bandiera sbucando da un elmetto delle ss. «Ho una figlia», rispose.

«Vive a Londra?»

Ancora una volta, una lunga pausa prima di rispondere, come se il traffico che passava le offrisse una sorta d'ispirazione su quali e quante parole scegliere. «Per quanto ne so, sì. Lei e io non ci vediamo da molti anni.»

«Il che deve avere reso Fleming doppiamente importante ai suoi occhi», notò Havers.

«Perché aveva preso il posto di Olivia? Vorrei solo che fosse così facile, sergente. Non si rimpiazza un figlio con un altro. Non è come possedere un cane.»

«Ma un rapporto non si può sostituire?»

«Si può sviluppare un nuovo rapporto, ma la cicatrice del vecchio resta, e su una cicatrice non cresce niente.»

«Ma può diventare importante quanto il rapporto che l'ha preceduto», fece notare Lynley. «Lei non è d'accordo?»

«Può diventare più importante», ribatté la signora Whitelaw.

Deviarono sulla M20 e cominciarono a puntare a sud-est. Lynley non fece altre osservazioni finché non filarono tranquillamente sulla corsia esterna di destra.

«Lei ha molte proprietà», osservò. «L'azienda a Stepney, la casa di Kensington, il cottage nel Kent. Immagino che abbia anche altri investimenti, specie se la tipografia è ben avviata.»

«Non sono una donna ricca.»

«Ma non direi che si trovi in ristrettezze.»

«I profitti dell'azienda vengono reinvestiti nella società, ispettore.»

«Il che ne fa una proprietà preziosa. È un'azienda familiare?»

«L'ha avviata mio suocero, e mio marito l'ha ereditata. Quando Gordon è morto, gli sono subentrata io.»

«E alla sua morte? Ha preso disposizioni per il futuro?»

Il sergente Havers, evidentemente intuendo a che cosa mirava Lynley, cambiò posizione sul sedile per dedicare la sua attenzione alla signora Whitelaw. «Che cosa dice il suo testamento riguardo al patrimonio, signora Whitelaw? A chi andrà?»

Lei si tolse gli occhiali da sole, riponendoli in un astuccio di pelle che aveva preso dalla borsetta. Si rimise sul naso gli occhiali da vista. «Il mio testamento è a beneficio di Ken.»

«Capisco», disse Lynley pensieroso. Vide il sergente Havers frugare nella borsa a tracolla e tirare fuori il taccuino. «E Fleming lo sapeva?»

«Temo di non capire il senso della sua domanda.»

«Potrebbe averlo detto a qualcuno? Lei lo ha detto a qualcuno?»

«Non ha molta importanza, ora che lui è morto.»

«Ha molta importanza, se è il motivo per cui è morto.»

La mano di lei si protese verso la massiccia collana nello stesso gesto della sera prima. «Lei sta insinuando...»

«Che qualcuno potrebbe non aver apprezzato il fatto che Fleming era il suo erede. Che qualcuno potrebbe aver pensato che aveva usato...» Lynley cercò un eufemismo, «mezzi eccezionali per conquistarsi la sua fiducia e il suo affetto.»

«Succede», commentò Havers.

«Ve lo assicuro, in questo caso non è andata così.» Le parole della signora Whitelaw erano in bilico fra calma cortesia e fredda collera. «Come ho già detto, conosco... conoscevo Ken fin da quando aveva quindici anni. Ha cominciato con l'essere mio allievo, col tempo è diventato mio amico e mio figlio. Ma non era... *non era...*» La sua voce tremò e lei s'interruppe finché non riuscì a riprenderne il controllo. «Non era il mio amante. Anche se francamente, ispettore, sono ancora abbastanza donna da aver desiderato più di una volta di essere una ragazza di venticinque anni con tutta la vita davanti, anziché la morte. Un desiderio non del tutto illogico, immagino lei ne convenga. Le donne restano pur sempre donne e gli uomini sono pur sempre uomini, a qualunque età.»

«E se l'età non conta? Per nessuno dei due?»

«Ken aveva fatto un matrimonio infelice. Aveva bisogno di tempo per sistemare le cose, e io ero contenta di poterglielo offrire. Prima a Springburn, quando giocava per il Kent, poi a casa mia, quando la squadra del Middlesex gli offrì un contratto. Se alla gente sembra che lui facesse il gigolò con me o che io tentassi di mettere le grinfie su un uomo più giovane, non c'è niente da fare.»

«Siete stati bersaglio di pettegolezzi.»

«Questo non aveva importanza per noi. Sapevamo la verità, e ora la conosce anche lei.»

Lynley se lo chiedeva. Aveva scoperto da tempo che la verità di rado era semplice come appariva da una spiegazione verbale.

Uscirono dall'autostrada, cominciando a percorrere le tortuose strade di campagna verso Springburn. Nella cittadina commerciale di Greater Springburn, il sabato mattina comportava un mercato all'aperto, che riempiva la piazza di folla e intasava le strade di auto in cerca di spazio per parcheggiare. Procedettero a passo d'uomo nel traffico e puntarono a est su Swan Street, dove alberi ornamentali di ciliegio spargevano sul terreno i

fiori color dello zucchero filato.

Superata Greater Springburn, la signora Whitelaw li guidò attraverso una serie di viottoli fiancheggiati da alte siepi di tasso e more selvatiche. Infine imboccarono una strada stretta chiamata Water Street, e lei disse: «È proprio quaggiù», mentre superavano una fila di cottage ai margini di un campo di lino non recintato. Poco più avanti iniziò una discesa tortuosa verso un cottage che sorgeva su un lieve rialzo del terreno, circondato da conifere e da un muro di cinta, con il viale chiuso dal nastro che delimitava la scena di un delitto. C'erano due auto accostate al muro, un'autopattuglia e una Rover blu metallizzata. Lynley parcheggiò davanti alla Rover, occupando parte del vialetto del cottage con la sua Bentley.

Osservò la zona, il campo di luppolo di fronte a loro, la manciata di antichi cottage sparsi più avanti lungo la strada, i caratteristici camini a tricorno di una fila di forni rotondi per l'essiccazione del luppolo, il pascolo erboso e recintato poco più in là. Poi si rivolse alla signora Whitelaw: «Vuole un minuto di tempo?»

«Sono pronta.»

«All'interno del cottage ci sarà qualche danno.»

«Me ne rendo conto.»

Lui annuì. Il sergente Havers scese agilmente e aprì lo sportello alla signora Whitelaw. La donna anziana rimase immobile per un attimo, inspirando l'intenso aroma medicinale del ravizzone, che formava un enorme copriletto giallo su un pendio di terreno coltivato, più avanti lungo il sentiero. Un cuculo lanciava il suo richiamo da un punto nelle vicinanze. Alcuni rondoni saettavano in cielo, roteando sempre più in alto le ali a scimitarra.

Lynley si abbassò per superare il nastro della polizia, poi lo tenne sollevato per la signora Whitelaw. Havers la seguì, con il taccuino in mano.

In cima al vialetto, Lynley spalancò la porta del garage e la signora Whitelaw entrò per controllare che l'Aston Martin all'interno fosse simile a quella di Gabriella Patten. Non poteva esserne del tutto sicura, disse, perché non conosceva la targa dell'auto di Gabriella, ma sapeva che guidava un'Aston Martin. L'aveva vista quando la donna era venuta a Kensington a trovare Ken. Quella sembrava la stessa macchina, ma se le avessero chiesto di giurarlo...

«Va bene così», l'interruppe Lynley, mentre Havers prendeva nota della targa. Pregò la signora Whitelaw di dare un'occhiata al garage per vedere se c'era qualcosa d'insolito.

Dentro il locale c'era ben poco: tre biciclette, due delle quali con le ruote sgonfie, una pompa da bicicletta, un antiquato forcone a tre rebbi, vari cestini appesi ai ganci, una sdraio chiusa, cuscini per mobili da giardino.

«Quello prima non c'era», disse la signora Whitelaw riferendosi a un grosso sacco di lettiera per gatti. «Io non tengo gatti in casa.» Tutto il resto, disse, sembrava in ordine.

Tornarono sul vialetto e si diressero verso il cancello a listelli di legno, entrando nel giardino anteriore del cottage. Lynley gettò un'occhiata alla sua profusione di colori, riflettendo per l'ennesima volta sull'universale ossessione che i suoi compatrioti, uomini e donne, sembravano nutrire per la vegetazione che sbucava rigogliosa dal suolo. Pensava sempre che fosse una reazione diretta al clima. Mesi e mesi di tempo uggioso, grigio e umido, agivano da stimolo, e l'unica reazione possibile era un'esplosione di colori non appena la primavera dava il sia pur minimo indizio di volersi affacciare.

Trovarono l'ispettore Ardery sul terrazzo dietro il cottage. Era seduta a un tavolino di vimini sotto un pergolato di vite, stava parlando in un cellulare e nel frattempo tracciava ghirigori su un blocchetto. «Stammi a sentire, Bob», diceva, «non me ne frega niente dei tuoi progetti con Sally. Io ho un caso. Per questo weekend non posso prendere i ragazzi, fine della discussione... Sì. *Puttana* è esattamente l'epiteto che sceglierei anch'io... Non ti azzardare a farlo... Bob, non sarò in casa, e tu lo sai. Bob!» Piegò il ricevitore, chiudendolo. «Bastardo», mormorò. Posò il telefono sul tavolo, fra una borsa portadocumenti e un taccuino. Alzò lo sguardo, li vide e disse senza imbarazzo: «Ex mariti. Una specie a parte, *homo infuriatus*». Si alzò, estrasse dalla tasca dei pantaloni un pettinino d'avorio e lo usò per appuntarsi i capelli sulla nuca. «Signora Whitelaw», disse presentandosi. Prese dalla borsa alcune paia di guanti da chirurgo e li distribuì in giro. «I ragazzi delle impronte sono già passati, ma preferisco lo stesso essere prudente.»

Attese che tutti avessero infilato i guanti prima di chinarsi sotto l'architrave della porta della cucina per precederli all'interno del cottage. La signora Whitelaw esitò, tastando la serratura che i vigili del fuoco avevano forzato per entrare. «Che cosa devo...»

«Se la prenda comoda», le disse Lynley. «Guardi in giro per le stanze. Osservi il più possibile. Confronti quello che vede con quello che sa della casa. Il sergente Havers l'accompagnerà. Parli con lei, le dica tutto quello che le viene in mente.» Quindi, rivolto a Havers, concluse: «Cominciate

dal piano superiore».

Lei rispose: «Bene», e guidò la signora Whitelaw attraverso la cucina, dicendo: «La scala è da questa parte, signora».

Udirono la signora Whitelaw esclamare: «Oh, cielo», quando vide lo stato della sala da pranzo. Subito dopo aggiunse: «Che odore».

«Fuliggine. Fumo», spiegò Havers. «Molta di questa roba probabilmente è da buttare, temo.»

Le loro voci si affievolirono quando salirono le scale. Lynley si prese un momento di pausa per esaminare la cucina. La costruzione in sé era antica di oltre quattro secoli, ma la cucina era stata modernizzata fino a includere piastrelle nuove sui piani di lavoro e sul pavimento, un piano di cottura Aga verde e un lavello in acciaio. Alcune credenze con le antine in vetro contenevano piatti e cibi in scatola. Sui davanzali erano allineati vasi di capelvenere avvizzito.

«Abbiamo portato via quello che c'era nel lavello», disse l'ispettore Ardery, mentre Lynley si chinava a ispezionare una ciotola doppia per animali, posta appena all'interno della porta della cucina. «Sembrava una cena per una persona sola: piatto, bicchiere da vino, bicchiere da acqua, posate per uno. Maiale freddo e insalata presi dal frigo, con salsa *chutney*.»

«Ha trovato il gatto?» Lynley cominciò ad aprire e chiudere i cassetti della cucina.

«I gattini», lo corresse lei. «Erano due, secondo il lattaio. La Patten li aveva trovati vicino alla sorgente. Siamo riusciti a rintracciarli da uno dei vicini. Si aggiravano sulla strada giovedì mattina di buon'ora. I gattini, non i vicini. A proposito, abbiamo ottenuto notizie interessanti. Fin da ieri pomeriggio ho fatto interrogare i vicini da alcuni agenti in prova.»

Lynley non scoprì niente d'insolito nei cassetti delle posate, degli utensili da cucina e dei tovagliolini da tè. Passò alle credenze. «E che cosa hanno sentito gli agenti?»

«Si tratta di quello che hanno sentito i vicini, per la verità.» Lei attese con pazienza che Lynley voltasse le spalle alla credenza, con la mano ancora sul pomello. «Una discussione. Una lite furiosa, stando a quanto ha detto John Freestone. Coltiva il terreno che comincia proprio oltre il pascolo dei cavalli.»

«Sarà una quarantina buona di metri. Deve avere un udito eccezionale.»

«Faceva un po' di corsa veloce lungo il cottage, verso le undici di mercoledì sera.»

«Strano orario per una passeggiata.»

«Segue una tabella di esercizi fisici per l'attività cardiocircolatoria, o almeno così ha detto. La verità è che Freestone può avere sperato d'intravedere le abluzioni serali di Gabriella. Stando a vari resoconti, valeva proprio la pena di sbirciarla, e non badava troppo a tirare le tende quando cominciava a spogliarsi.»

«E lui? L'ha sbirciata, voglio dire?»

«Ha sentito una lite. Fra uomo e donna. Ma soprattutto ha sentito la donna. Una quantità di parole colorite, comprese alcune interessanti e illuminanti definizioni di attività sessuali e di genitali maschili, roba del genere.»

«Ha riconosciuto la voce dell'uno o dell'altra?»

«Ha detto che, a suo modo di vedere, tutti gli strilli femminili si somigliano. Non poteva avere la certezza di chi fosse. Invece ha espresso una certa sorpresa al pensiero che 'quel donnino dolce conoscesse certe parole'.» Ardery accennò un sorriso malizioso. «Non credo che la sappia molto lunga.»

Lynley ridacchiò e aprì la prima credenza, scoprendo un assortimento ordinato di piatti, bicchieri, tazze e piattini. Aprì il secondo armadietto: un pacchetto di Silk Cut era posato sulla mensola davanti a una riserva di scatolette di ogni genere, dalle patate novelle alla minestra. Esaminò il pacchetto: era ancora sigillato nel cellophane.

«Fiammiferi da cucina», disse, rivolto più a se stesso che all'ispettore Ardery.

«Non ce n'erano», rispose lei. «C'erano bustine di fiammiferi in salotto, e un pacchetto di quei fiammiferi lunghi per il camino si trovava su una mensola contro la parete sinistra del camino in sala da pranzo.»

«Alcuni di quelli lunghi non potrebbero essere stati spezzati per usarli intorno alla sigaretta?»

«Troppo spessi.»

Lynley passò distrattamente il pacchetto di Silk Cut da una mano all'altra. Ardery si appoggiò al piano di cottura, osservandolo. «Abbiamo decine d'impronte, per quel che valgono. Le abbiamo rilevate anche dall'Aston Martin, nella speranza di poter almeno distinguere quelle della signora Patten dal resto. Abbiamo quelle di Fleming, naturalmente, quindi possiamo eliminare le sue.»

«Ma così resta chiunque altro lei possa aver invitato a fare quattro chiacchiere in un momento qualsiasi. A proposito, anche il marito è stato qui.»

«Ora come ora, stiamo cercando d'individuare i visitatori locali, e gli a-

genti cercano altre persone che possano aver sentito la lite.»

Lynley posò le sigarette sul piano di lavoro e si diresse verso la porta che dava sulla sala da pranzo. Era esattamente come l'aveva descritta Ardery, solo che il focolaio dell'incendio, la poltrona, non c'era più. Lei osservò, senza motivo, che l'aveva fatta portare in laboratorio per le analisi e cominciò a parlare di fibre e velocità di combustione e acceleranti potenziali, mentre Lynley si abbassava per passare sotto una trave, superava un passaggio pari alla larghezza di due camini ed entrava nel salotto. Come la sala da pranzo, era affastellato di mobili d'antiquariato, tutti ricoperti da uno strato di fuliggine. Mentre spostava lo sguardo da sgabelli a divanetti, da angoliere a cassettoni, decise che Celandine Cottage era un deposito per tutto ciò che non era stato già stipato nella casa della signora Whitelaw in Staffordshire Terrace. Se non altro era coerente, pensò lui. Niente mobili svedesi in campagna per contrasto con il XIX secolo inglese in città.

Su un tavolino a treppiede c'era una rivista aperta, che mostrava un articolo intitolato FARCELA, illustrato dalla fotografia di una donna con le labbra lucide e imbronciate e una massa di capelli corvini. Lynley prese in mano la rivista, chiudendola per guardare la copertina; era *Vogue*.

Isabelle Ardery lo osservava dalla soglia, con le braccia incrociate sul petto. La sua espressione era indecifrabile, ma lui si rese conto che non era affatto contenta di quella sua intrusione in un territorio che avevano deciso di comune accordo di assegnare a lei. Le disse: «Mi scusi, è stato un impulso irrefrenabile».

«Non sono offesa, ispettore», ribatté lei con fermezza. «Se ci scambiassimo le parti, farei lo stesso.»

«Immagino che preferirebbe avere il caso tutto per sé.»

«Preferirei molte cose che non otterrò.»

«Lei è più rassegnata di me.» Lynley si diresse verso lo stretto scaffale dei libri e cominciò a tirarli fuori e poi ad aprirli, uno dopo l'altro.

«Ho ricevuto un rapporto interessante dal sergente che ha accompagnato la signora Fleming a riconoscere il corpo», disse l'ispettore Ardery. Poi, in tono paziente, mentre Lynley apriva un piccolo scrittoio e cominciava a frugare fra lettere, opuscoli e documenti contenuti all'interno, aggiunse: «Ispettore, abbiamo catalogato il contenuto dell'intera casa, compresi gli edifici annessi. Sarò ben lieta di fornirle la lista». Quando Lynley alzò la testa, lei concluse, con un distacco professionale che lui non poté fare a meno di ammirare: «Potrebbe farle risparmiare tempo, in effetti. I ragazzi della nostra scientifica hanno fama di essere scrupolosi».

Lynley apprezzava il controllo che lei esercitava sui propri sentimenti. Senza dubbio, nel vederlo ripercorrere a passo a passo le tracce che la scientifica aveva già analizzato, l'ispettore Ardery doveva provare un'acuta insofferenza nei suoi confronti. Le disse: «Una reazione puramente istintiva. Probabilmente fra poco comincerò a sollevare la moquette». Fece un ultimo esame alla stanza, notando i quadri nelle pesanti cornici dorate e un caminetto grande come quello della sala da pranzo. Controllò anche quello; la valvola del tiraggio era chiusa.

«Anche in sala da pranzo», disse l'ispettore Ardery.

«Che cosa?»

«Il tiraggio era chiuso anche nel camino della sala da pranzo. Era quello che stava controllando, no?»

«Una conferma dell'omicidio», commentò Lynley.

«Ha escluso il suicidio?»

«Non c'è il minimo indizio. E Fleming non fumava.» Uscì dal salotto, abbassandosi per evitare le basse travi di quercia che servivano da architravi alle porte. L'ispettore Ardery lo seguì sul terrazzo. «Che cosa le ha riferito il sergente?» chiese Lynley.

«Non ha fatto una sola domanda pertinente.»

«La signora Fleming?»

«A proposito, ha insistito per essere chiamata Cooper, non Fleming. Ha visto il corpo e ha voluto sapere perché aveva quel colorito così roseo. Una volta saputo che la causa era il monossido di carbonio, non ha chiesto altro. La maggior parte delle persone, quando sente le parole *avvelenamento da monossido di carbonio,* pensa ai gas di scarico, no? Un suicidio commesso in un garage con il motore di un'auto lasciato acceso. Ma anche in questo caso, fanno lo stesso delle domande. Dove? Come? Perché? Quando? Ha lasciato un biglietto? Lei non ha chiesto niente. Ha semplicemente guardato il corpo, lo ha identificato e ha chiesto al sergente di andarle per favore a comprare un pacchetto di Embassy. Tutto qui.»

Lynley lasciò vagare gli occhi sul giardino posteriore del cottage. Al di là del confine si stendeva un altro recinto per i cavalli e, oltre quello, il campo di ravizzone sfavillava al sole come uno specchio. «Erano separati da anni, per quanto mi risulta. Forse era logorata. Forse era arrivata al punto che non provava più interesse per lui. Se è così, perché darsi la pena di far domande?»

«Le donne non hanno la tendenza a diventare indifferenti a tal punto ai loro ex mariti, ispettore. Non quando ci sono di mezzo dei figli.»

Lui la guardò. Una lieve ondata di rossore le coloriva gli zigomi. «Obiezione accolta», commentò. «Ma può essere stato lo shock a renderla silenziosa.»

«Obiezione accolta», disse lei. «Ma il sergente Coffman non la pensava così. Ha già assistito altre volte al riconoscimento di mariti da parte delle mogli. Coffman ha avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di stonato.»

«Le generalizzazioni sono inutili», fece notare Lynley. «Peggio ancora, sono pericolose.»

«Grazie, ne sono perfettamente consapevole. Ma quando la generalizzazione si abbina ai fatti e alle prove disponibili, penso che anche lei sia disposto a prenderla in esame.»

Lynley notò il suo atteggiamento, con le braccia ancora incrociate, il tono calmo della voce e lo sguardo diretto, privo di esitazioni. Si rese conto che metteva in dubbio le sue teorie per lo stesso motivo per cui si era sentito in dovere di strisciare per tutto il cottage a palmo a palmo per accertare che non fosse stato tralasciato niente. Non gli piaceva quello che si annidava dietro il suo istinto di diffidare di lei; era maschilismo. Se Helen avesse saputo che faticava ad accettare il fatto che quella funzionaria di pari grado era una donna, gli avrebbe riservato la ramanzina che meritava.

«Ha trovato qualcosa», le disse.

Meno male che è riuscito a dedurre almeno questo, rispose l'espressione di lei. A voce alta gli disse: «Da questa parte».

Contrariato, la seguì sull'erba verso il fondo del giardino, diviso in due sezioni separate da uno steccato. Due terzi del giardino erano riservati al prato, alle aiuole, a un gazebo fatto di listelli di castagno, a un beccatoio con una vaschetta per gli uccelli e a un piccolo stagno con le ninfee. Il terzo rimanente era una striscia di prato interrotta da alberi di pero e coperta in parte da un mucchio di concime. Fu verso quella parte del giardino, la più lontana, che l'ispettore Ardery si avviò, guidandolo fino all'angolo nordorientale, dove una siepe di bosso faceva da confine fra il giardino e il recinto per i cavalli che si trovava al di là. Il recinto stesso era circondato da uno steccato di paletti di legno uniti da un robusto fil di ferro.

L'ispettore Ardery si servì di una matita, che estrasse dalla tasca, per indicare il paletto appena oltre la siepe di bosso. «Qui, in cima al paletto, c'erano sette fibre, e un'altra è rimasta impigliata nel fil di ferro. Erano blu, probabilmente di tela jeans. E qui, può ancora vederla anche se è piuttosto sbiadita, abbiamo trovato un'orma proprio sotto la siepe.»

«Tipo di scarpa?»

«Per il momento non lo sappiamo. Punta rotonda, tacco pronunciato, suola spessa. Un disegno a denti di lupo. Era il piede sinistro. Un'orma profonda, come se qualcuno fosse saltato dal recinto nel giardino, atterrando col peso soprattutto sul sinistro. Abbiamo preso un calco.»

«C'erano altre impronte?»

«Nessuna decente, in questa zona. Ho mandato due agenti a cercarne altre simili, ma non sarà facile, considerato il tempo che è passato dalla morte. Non possiamo neanche essere certi che questa impronta abbia qualcosa a che fare con la sera di mercoledì.»

«Comunque, è un punto di partenza.»

«Sì, è quello che penso anch'io.» Puntò la mano a sud-ovest e spiegò che a un centinaio di metri dal cottage c'era una sorgente, che sgorgava formando un torrentello lungo il quale passava un sentiero pedonale pubblico. Il sentiero era popolare fra gli abitanti del posto perché portava a Lesser Springburn, a una decina di minuti di cammino. Benché fosse coperto da un folto strato di foglie autunnali e dall'erba nuova cresciuta quella primavera, ogni tanto, specie nei pressi delle barriere, c'era un tratto di terreno scoperto. In quei punti dovevano esserci delle impronte, ma, dato che era passato un giorno intero fra la morte vera e propria e la scoperta del corpo, se anche quell'orma vicino alla siepe di bosso si era ripetuta altrove, senza dubbio altre l'avevano cancellata.

«Lei pensa che qualcuno sia venuto a piedi da Lesser Springburn?»

Era una possibilità, rispose Isabelle Ardery.

«Qualcuno del posto?»

Non era detto, spiegò lei: magari qualcuno che sapeva dove si trovava il sentiero e dove conduceva. A Lesser Springburn non era particolarmente ben segnalato; cominciava dietro un quartiere residenziale e s'inoltrava ben presto in un frutteto di meli, quindi bisognava sapere bene che cosa cercare, anche solo per imboccarlo. Lei ammise di non poter affermare con sicurezza che fosse quello il percorso seguito dall'assassino, però aveva messo un agente in più al villaggio, con l'intento di accertare se qualcuno aveva visto del movimento o la luce di una torcia sul sentiero il mercoledì sera e se altri avevano notato un veicolo sconosciuto parcheggiato da qualche parte nei dintorni.

«Abbiamo trovato anche una manciata di mozziconi di sigaretta, quaggiù.» Indicò il fondo della siepe. «Erano sei, tutti a distanza di otto o dieci centimetri l'uno dall'altro. Non schiacciati, ma consumati fino in fondo. C'erano anche dei fiammiferi, per la precisione diciotto. Cerini, non fiam-

miferi da cucina.»

«Una notte ventosa?» suggerì Lynley.

«Un fumatore nervoso con le mani che gli tremavano?» replicò lei. Accennò con un gesto alla facciata della casa, in direzione di Water Street. «Siamo propensi a ritenere che chiunque abbia superato in questo punto il recinto e la siepe arrivasse dalla strada scavalcando il muro e costeggiando il recinto dei cavalli. È tutto erba e trifoglio, quindi non c'erano impronte, ma è più logico dell'ipotesi che qualcuno abbia risalito furtivamente il viale d'accesso del cottage e superato il cancello, attraversando il prato per nascondersi qui a spiare per qualche tempo. E il numero delle sigarette fa pensare a un osservatore, non ne conviene?»

«Ma non necessariamente un assassino.»

«Molto probabilmente un assassino, che cercava di farsi coraggio.»

«O un'assassina.»

«O un'assassina, sì, naturalmente. Potrebbe essere stata una donna.» Lei guardò in direzione del cottage e scorse Havers e la signora Whitelaw che uscivano dalla porta della cucina. Aggiunse: «La scientifica ha tutto il materiale: fibre, fiammiferi, mozziconi di sigarette, calco dell'impronta. Entro questo pomeriggio dovremmo cominciare ad avere dei risultati». Il cenno del capo che rivolse a Lynley faceva capire che quella offerta professionale d'informazioni era giunta al termine. Si avviò di nuovo verso il cottage.

«Ispettore Ardery», disse Lynley.

Lei si fermò, lanciando un'occhiata indietro nella sua direzione. Il pettinino fra i capelli scivolò e lei fece una smorfia disgustata fissandolo di nuovo. «Sì?»

«Se ha un attimo di tempo, vorrei che sentisse tutto quello che il mio sergente ha da riferire. Gradirei le sue impressioni.»

Lei lo gratificò di un'altra delle sue occhiate scrutatrici, sconcertanti e fermissime, e Lynley si rese conto che probabilmente non usciva troppo bene da quell'esame. Poi Isabelle Ardery inclinò la testa verso il cottage. «Se fossi stata un uomo, avrebbe fatto lo stesso, là dentro?»

«Penso di sì», rispose lui. «Ma probabilmente avrei avuto la delicatezza di farlo in modo meno evidente. Le chiedo scusa, ispettore. È stata una scorrettezza.»

Gli occhi di lei rimasero inflessibili. «Proprio così», replicò calma. «È stata una scorrettezza.»

Attese che Lynley la raggiungesse, e attraversarono insieme il prato per riunirsi al sergente Havers. La signora Whitelaw rimase vicino al tavolo di

vimini, si sedette, inforcando gli occhiali scuri e concentrando la sua attenzione sul garage.

«Pare che non manchi niente», li informò Havers sottovoce. «A parte la poltrona del soggiorno, tutto si trova esattamente dov'era l'ultima volta che lei è stata qui.»

«E quando è stato?»

Lei consultò gli appunti. «Il ventotto marzo, meno di una settimana prima che Gabriella si trasferisse qui. Dice che gli abiti al piano di sopra sono tutti di Gabriella. E anche il set di valigie nella seconda camera da letto è di Gabriella; qui non c'è niente che appartenga a Fleming.»

«Si direbbe che quella sera non intendesse trattenersi per la notte», osservò l'ispettore Ardery.

Lynley pensò alle ciotole per i gatti, alle Silk Cut, ai vestiti. «Si direbbe inoltre che lei non intendesse partire. Non per un viaggio vero e proprio, almeno.» Studiò il cottage dal punto in cui si trovavano, aggiungendo soprappensiero: «Hanno una tremenda lite, quei due. La signora Patten afferra la borsetta e si slancia fuori nella notte. Il nostro osservatore vicino alla siepe di bosso coglie l'occasione...»

«Oppure l'osservatrice», intervenne Ardery.

Lynley annuì. «E si dirige verso il cottage. S introduce in casa. È venuto preparato, quindi non ci vuole molto. Accende il congegno incendiario, lo ficca nella poltrona e se ne va.»

«Chiudendosi la porta alle spalle», aggiunse l'ispettore Ardery. «Il che significa anzitutto che aveva una chiave. È una serratura a pomolo.»

Il sergente Havers scosse la testa con energia. «Mi sono persa qualcosa?» domandò. «Un osservatore? Che osservatore?»

Lynley le espose i fatti mentre attraversavano il prato per raggiungere la signora Whitelaw sotto l'albero. Come tutti loro, non si era ancora tolta i guanti da chirurgo, e le mani così bianche, che teneva posate in grembo e incrociate, somigliavano stranamente a quelle di un personaggio dei cartoni animati. Lynley le domandò chi aveva le chiavi del cottage.

«Ken», rispose lei, dopo un attimo di riflessione. «E Gabriella.»

«E lei?»

«La mia l'aveva Gabriella.»

«Ne esistono altre?»

La signora Whitelaw alzò la testa per guardare negli occhi Lynley, anche se lui non poteva decifrare la sua espressione dietro le lenti scure. «Perché?» domandò.

«Perché pare proprio che Kenneth Fleming sia stato assassinato.»

«Ma lei ha parlato di una sigaretta. Nella poltrona.»

«Sì, è vero. Esistono altre chiavi?»

«La gente lo amava. Lo amava, ispettore.»

«Forse non tutti. Esistono altre chiavi, signora Whitelaw?»

Lei si premeva tre dita sulla fronte. Sembrava che stesse riflettendo, ma proprio quell'esitazione suggerì a Lynley due possibilità. O lei credeva che rispondere a quella domanda implicasse accettare il fatto che qualcuno odiava Kenneth Fleming al punto da assassinarlo, oppure voleva prendere tempo per decidere che cosa avrebbe rivelato la sua risposta.

«Esistono altre chiavi?» insistette Lynley.

«Non proprio.»

«Non proprio? Esistono o no?»

«Non le ha nessuno», rispose lei.

«Ma esistono? E dove sono?»

Lei sollevò il mento indicando vagamente il garage. «Abbiamo sempre tenuto una chiave della porta della cucina nel deposito dei vasi. Sotto un portavasi di ceramica.»

Lynley e gli altri guardarono nella direzione indicata. Non si vedeva nessun deposito dei vasi, solo un'alta siepe di tasso, con un varco attraverso il quale passava un sentiero lastricato.

«Chi è al corrente dell'esistenza di quella chiave?» domandò Lynley.

La signora Whitelaw si morse il labbro inferiore, quasi si rendesse conto di quanto sarebbe suonata strana la sua risposta. «Non lo so con esattezza, mi dispiace.»

«Non lo sa?» ripeté lentamente il sergente Havers.

«La teniamo lì da più di vent'anni», spiegò la signora Whitelaw. «Se c'era da fare qualche lavoro mentre eravamo a Londra, gli operai potevano entrare. Se, quando venivamo quaggiù per il weekend, dimenticavamo la chiave, c'era quella di riserva.»

«Venivate?» chiese Lynley. «Fleming e lei?» Dalla sua esitazione a rispondere, capì di avere frainteso. «La sua famiglia e lei.» Le tese la mano. «Ci faccia da guida, per favore.»

Il deposito dei vasi sporgeva dal retro del garage. Era poco più che una baracca di legno con il tetto e i lati fatti di fogli di politene e mensole fissate alle travi perpendicolari che formavano la tettoia. La signora Whitelaw superò una scala a pioli e scosse la polvere da un ombrellone chiuso e appoggiato in verticale alla parete. Spostò un paio di malandate scarpe da

uomo e indicò, su una delle mensole cariche di oggetti, una papera di ceramica gialla con il dorso cavo che serviva da portavaso.

«Là sotto», disse.

Seguendo le sue indicazioni, il sergente Havers sollevò con precauzione la papera, tenendola per il becco e per la coda con la punta delle dita guantate. «Non c'è un tubo», riferì. Mise a posto la papera e guardò sotto il vaso vicino, poi sotto un flacone spray d'insetticida e lungo la mensola, finché non ebbe spostato tutti gli oggetti.

La signora Whitelaw disse: «La chiave dev'essere lì», ma il suo tono di voce lasciava capire che insisteva più che altro perché quella era la reazione che tutti si aspettavano.

«Immagino che sua figlia sia al corrente della chiave di riserva», mormorò Lynley.

Le spalle della signora Whitelaw parvero irrigidirsi. «Le assicuro, ispettore, che mia figlia non può avere niente a che fare con questa storia.»

«Era al corrente del suo rapporto con Fleming? Lei ha accennato al fatto che vi siete allontanate. È stato a causa sua?»

«No, assolutamente. È successo molti anni fa. Non c'entra niente con...»

«Fleming era come un figlio per lei, al punto che lei ha modificato il testamento in suo favore. Quando ha apportato quella modifica, ha diseredato del tutto sua figlia?»

«Lei non ha mai visto il testamento.»

«Non conosce il suo legale? È lo studio di famiglia? Potrebbe aver saputo del testamento da lui?»

«È un'idea assurda.»

«Quale?» ribatté Lynley in tono pacato. «Che sapesse del testamento o che abbia ucciso Fleming?»

Le guance pallide della signora Whitelaw si colorirono d'improvviso, come se dal collo si levassero delle fiamme. «Ha davvero intenzione di farmi rispondere a questa domanda?»

«Ho intenzione di scoprire la verità», replicò lui.

Lei si tolse gli occhiali da sole. Non aveva con sé quelli da vista, quindi non aveva niente con cui sostituire le lenti scure. Sembrava un gesto destinato soprattutto a fare effetto, un movimento da mi-ascolti-bene-giovanotto, degno in tutto e per tutto dell'insegnante che era stata.

«Anche Gabriella sapeva che c'era una chiave quaggiù. Gliel'ho detto io stessa. Può averlo detto a qualcuno. Può averlo detto a chiunque. Può aver *mostrato* a chiunque dov'era.»

«E che senso avrebbe? Ieri sera lei ha detto che era venuta qui per starsene da sola.»

«Non so che cosa sia passato per la testa di Gabriella. Le piacciono gli uomini e ha un'inclinazione per i drammi. Se far sapere a qualcuno dove viveva e dove si poteva trovare la chiave le dava le possibilità di mettere in scena una sorta di rappresentazione di cui lei era la protagonista, glielo avrebbe detto. Magari avrebbe messo un annuncio sul giornale.»

«Ma non l'avrebbe rivelato a sua figlia», concluse Lynley, riconoscendo al contempo che la descrizione di Gabriella corrispondeva esattamente a quella fatta da Patten la sera prima.

La signora Whitelaw rifiutò di lasciarsi coinvolgere in una discussione. Con calma deliberata, affermò: «Ken è vissuto qui per due anni, ispettore, mentre giocava per la squadra del Kent. La sua famiglia era rimasta a Londra e veniva a trovarlo qui per il weekend. Jean, sua moglie, Jimmy, Stan e Sharon, i figli; di certo sapevano tutti della chiave».

Anche Lynley rifiutò di lasciarsi sviare. «Quando è stata l'ultima volta che ha visto sua figlia, signora Whitelaw?»

«Olivia non conosceva Ken.»

«Ma senza dubbio sapeva di lui.»

«Non si sono mai incontrati...»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«... E anche se lo avesse conosciuto, se avesse saputo tutto, non avrebbe fatto differenza. Ha sempre disprezzato il denaro e i beni materiali. Non si sarebbe curata affatto di un'eredità...»

«La sorprenderebbe sapere quante persone imparano ad apprezzare i beni materiali e il denaro, al momento opportuno. Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista, per favore?»

«Lei non ha...»

«Sì. Quando, signora Whitelaw?»

«Dieci anni fa», rispose dopo una lunga pausa. «Un venerdì sera, il diciannove aprile, alla stazione del metrò di Covent Garden.»

«Lei ha una memoria notevole.»

«La data mi è rimasta impressa.»

«Perché mai?»

«Perché quella sera era con me il padre di Olivia.»

«Ed è un fatto significativo?»

«Lo è per me. È morto sul colpo dopo il nostro incontro. Ora, se non le dispiace, ispettore, vorrei uscire. Qui dentro l'aria è piuttosto viziata, e non

vorrei recarle disturbo con un altro svenimento.»

Lui si fece da parte per lasciarla passare e la sentì strapparsi con violenza i guanti da chirurgo.

Il sergente Havers passò il portavaso di ceramica all'ispettore Ardery. Guardando il deposito dei vasi con i sacchi di terriccio e le decine di vasi e attrezzi da giardinaggio, brontolò: «Che disastro. Se qui dentro ci sono prove fresche, sono mescolate alla rinfusa con cinquant'anni di cianfrusaglie». Sospirò e chiese a Lynley: «Lei che ne pensa?»

«Che è tempo di rintracciare Olivia Whitelaw», rispose lui.

OLIVIA

Abbiamo cenato, Chris e io, e come al solito ho lavato i piatti. Chris è la pazienza personificata, quando impiego tre quarti d'ora per fare quello che lui potrebbe sbrigare in dieci minuti. Non dice mai: «Lascia perdere, Livie». Non mi mette mai da parte. Se rompo un piatto o un bicchiere o lascio cadere una pentola sul pavimento della cucina, mi lascia fare pulizia da sola, e quando impreco e piango perché la scopa e lo straccio non vogliono saperne di comportarsi come vorrei, finge di non badarci. A volte, di notte, quando mi crede addormentata, si mette a raccogliere i cocci di vasellame o di bicchieri che mi sono sfuggiti. A volte lava il pavimento per eliminare la macchia appiccicosa nel punto in cui la pentola si è rovesciata. Io non accenno mai a quelle pulizie notturne, anche se lo sento muoversi.

Quasi tutte le sere, prima di andare a letto, socchiude la porta della mia stanza per controllare come sto. Fa finta che sia per vedere se la gatta vuole uscire, e io faccio finta di credergli. Se vede che sono sveglia, dice: «Ultima chiamata per i felini desiderosi di compiere ulteriori abluzioni notturne. C'è qualcuno interessato, qui? E tu, Panda?» Io rispondo: «Si è già sistemata per la notte, credo», e lui aggiunge: «Allora c'è qualcosa di cui hai bisogno, Livie?»

Sì, oh, sì. Sono il bisogno in carne e ossa. Ho bisogno che si spogli alla luce del corridoio, ho bisogno che s'infili nel mio letto, ho bisogno che mi tenga stretta. Ho mille e una esigenze che non saranno mai appagate. Mi scarnificano viva, strappandomi una strisciolina sottile di pelle alla volta.

Il primo ad andarsene sarà l'orgoglio, mi hanno detto. Scorrerà via con la naturalezza del sudore che esce dai pori, e quel processo comincerà nel momento in cui mi renderò conto di quanto la mia vita sia nelle mani degli altri. Ma io combatto contro questa idea, aggrappandomi a quella che sono,

evocando l'immagine sempre più evanescente di Liv Whitelaw la fuorilegge. Rispondo a Chris: «No, non mi serve niente. Sto bene», e persino a me sembra di parlare sul serio.

A volte, molto tardi, lui mi dice in tono casuale: «Esco per un'ora o due. Starai bene qui, tutta sola? Devo chiedere a Max di fare un salto?»

Io gli rispondo: «Non dire sciocchezze, sto benissimo». E invece vorrei chiedergli: «Chi è, Chris? Dove l'hai conosciuta? Non le dispiace che tu non possa passare la notte con lei perché devi tornare a casa ad assistermi?»

Poi, quando torna da quelle serate e passa a vedere come sto prima di andare a letto, gli sento addosso l'odore del sesso, greve e aspro. Resto a occhi chiusi, con il respiro regolare. Ripeto a me stessa che su quel piano non ho nessun diritto. Penso, la sua vita è sua e la mia è mia lo sapevo fin dall'inizio che non c'era nessun vero punto di contatto fra noi due lo ha messo in chiaro non è vero non è vero non è vero? Oh, sì, oh, sì. Lo ha messo in chiaro. E io ho messo in chiaro che era così che volevo. Sì, davvero, mi stava bene così. Quindi non ha proprio importanza dove va o chi vede. Non sento niente, davvero. Mi ripeto tutto questo mentre ascolto scorrere l'acqua e lo sento sbadigliare e so come lo ha fatto sentire lei stanotte. Chiunque sia, in qualunque modo si siano conosciuti.

Scrivendo queste parole, mi viene da ridere: riconosco l'ironia della situazione. Chi lo avrebbe mai pensato che mi sarei ridotta a spasimare per un uomo qualsiasi, e tanto meno per quest'uomo, che fin dall'inizio ha fatto tutto il possibile per farmi capire che non era il mio tipo?

Il mio tipo, vedete, pagava per quello che riceveva da me, in un modo o nell'altro. Di tanto in tanto il mio tipo e io ci accordavamo in anticipo su gin o droga, ma il più delle volte era per i contanti. Questa notizia non potrà certo sorprendervi, perché sapete bene che nella vita, dopo tutto, è molto più facile precipitare che salire.

Battevo le strade perché la vita ai margini della società era oscura e perversa; e più gli uomini erano anziani, più mi piacevano, perché erano patetici. Indossavano completi scuri e passavano in macchina per Earl's Court, fingendo di essersi smarriti e di avere bisogno d'indicazioni. Signorina, mi domando se può indicarmi la strada più breve per Hammersmith Flyover, o per Parsons Green, o per il ponte di Putney? Per un ristorante che si chiama... Oh, mia cara, temo di aver dimenticato il nome. E aspettavano, con le labbra che s'incurvavano speranzose, la fronte luccicante sotto la luce interna della loro auto. Aspettavano un segnale, un: «Vuoi spassartela, teso-

ro?» e un gomito appoggiato sul finestrino aperto, e un dito che scorreva lungo il loro viso, dall'orecchio alla mascella. «Posso fare quello che ti piace, tutto quello che ti piace. Che cosa preferisce, un bell'uomo come te? Dillo a Liv. Lei vuole farti stare bene.» Balbettavano, cominciavano a sudare, mormorando in tono incerto: «Quanto?» Il mio dito scendeva verso il basso. «Dipende da quello che vuoi. Dimmelo, dimmi tutte le porcherie che vuoi farmi fare stanotte.»

Era tutto così facile. Avevano ben poca fantasia, una volta che si erano spogliati e i fianchi gli pendevano come bisacce vuote intorno alla vita. Io sorridevo e dicevo: «Su, piccolino, vieni da Liv. Ti piace, questo, hmm? Non è una sensazione piacevole?» E loro rispondevano: «Oh, cara. Oh, mio Dio. Oh, sì». E in cinque ore tiravo su abbastanza per pagare una settimana d'affitto del monolocale che avevo trovato a Barkston Gardens, e me ne restava a sufficienza per tenermi su con mezzo grammo di coca o un sacchetto di pillole. La vita era così facile che non riuscivo a capire come mai non lo facessero tutte le donne di Londra.

Ogni tanto capitava un tipo più giovane che mi squadrava passando, ma preferivo i tipi anziani, quelli con le mogli che sospiravano prima di collaborare, sei o sette volte l'anno, quelli con gli occhi pieni di lacrime di gratitudine per una donna che squittiva esclamando: «Ma che razza di sporcaccione! Chi l'avrebbe mai detto, a vederti?»

Naturalmente, tutto questo era legato alla morte di mio padre. Non c'era bisogno di una decina di sedute con il dottor Freud per arrivarci. Due giorni dopo che avevo ricevuto il telegramma con la notizia che papà era morto, rimorchiai il primo tizio sopra i cinquanta. Mi divertii a sedurlo, me la godevo un mondo a dirgli: «Sei un paparino? Vuoi che ti chiami paparino? E tu, come vorresti chiamarmi?» E mi sentivo trionfante, riscattata, in un certo senso, quando vedevo quei tizi fremere, quando li sentivo ansimare, quando aspettavo che gemessero mormorando un nome come Celia o Jenny o Emily. A quel punto, sapevo il peggio sul loro conto, e questo in un certo senso mi permetteva di giustificare il peggio in me stessa.

Fu così che vissi fino al pomeriggio in cui conobbi Chris Faraday, più o meno cinque anni dopo. Ero ferma vicino all'ingresso della stazione di Earl's Court, in attesa di uno dei miei clienti fissi, un agente immobiliare con la faccia da basset hound e un ciuffo di peli ispidi come fil di ferro che gli spuntava dal naso. Era un masochista, e nel bagagliaio della macchina portava sempre una serie di aggeggi. Ogni martedì pomeriggio e domenica mattina, mentre salivo in macchina, mi diceva con aria lugubre: «Archie è

stato di nuovo cattivo, mia cara. Come possiamo punirlo, oggi?» Mi consegnava il denaro e io lo contavo, calcolando la tariffa corrente per ammanettarlo, applicargli delle pinze ai capezzoli o frustarlo vicino ai genitali. Il guadagno era buono, ma il livello del divertimento stava calando. Aveva cominciato a chiamarmi Maria Immacolata e pretendeva che lo chiamassi Gesù. Quando portavo il dolore all'apice, aveva preso l'abitudine di gridare qualcosa come: «Questo è il mio corpo, che offro all'Onnipotente in remissione dei vostri peccati», e più schiaffeggiavo, torcevo o strizzavo, più gli applicavo al corpo le pinze o un morsetto, più gli piaceva e più ne voleva. Tuttavia, per quanto pagasse in anticipo con entusiasmo e alla fine se ne tornasse a Battersea dalla moglie con entusiasmo ancor maggiore, mi sembrava un candidato sempre più probabile a un infarto fulminante, e non ero troppo ansiosa di ritrovarmi con un cadavere sorridente fra le braccia. Così, quando Archie non si fece vivo all'ora fissata per l'appuntamento quel martedì, le cinque e mezzo, mi sentii in parte delusa e in parte sollevata.

Stavo pensando alla perdita in termini finanziari, quando Chris attraversò la strada diretto verso di me. Una volta tanto, Archie aveva fatto le sue richieste in anticipo, e con le spese necessarie per mettere insieme l'abbigliamento e l'attrezzatura - per non parlare del tempo che si perdeva a vestire me, spogliare lui, fare alla lotta e a spintoni e oh-no-non-farlo-ragazzaccio, legarlo, ammanettarlo e usare il clistere - quel pomeriggio ci avrei rimesso quanto bastava per mantenermi a coca per giorni interi. Quindi ero piuttosto seccata quando vidi quel tizio allampanato con i jeans strappati sulle ginocchia che attraversava diligente sulle strisce, con l'aria di temere che la polizia lo avrebbe sbattuto in gabbia se scendeva dal marciapiede in qualche altro punto. Teneva al guinzaglio un cane di razza così incerta che la stessa parola *cane* sembrava poco più che un eufemismo, e l'uomo dava l'impressione di camminare in modo da adattarsi all'andatura zoppicante e saltellante dell'animale.

Mentre passava, gli gridai: «È la creatura più brutta che abbia mai visto. Perché non fai un favore al mondo e lo tieni nascosto?»

Lui si fermò, spostando lo sguardo da me al cane, abbastanza lentamente perché potessi capire che nel confronto io avevo la peggio. Aggiunsi: «Dove lo hai pescato, comunque?»

Lui rispose: «L'ho rubato».

Esclamai: «*Rubato?* Quello? Be', devi avere proprio dei gusti strani, eh?» A quel cane infatti mancava una zampa, e aveva metà della testa rasata. Nei punti in cui ci sarebbe dovuto essere il pelo, c'erano piaghe in-

fiammate che cominciavano appena a guarire.

«È proprio uno spettacolo penoso, non è vero?» commentò Chris, guardando il cane con aria assorta. «Ma non è stata una sua scelta, ed è questo l'aspetto che mi commuove negli animali. Non possono scegliere, quindi ci dev'essere qualcuno che li ama al punto da fare per loro le scelte giuste.»

«Qualcuno dovrebbe scegliere di sparare a quello, allora. È un foruncolo sul culo del mondo.» Frugai nella borsa a tracolla in cerca delle sigarette, ne accesi una. «E perché lo hai rubato? Cercavi un concorrente a una gara di bruttezza per cani?»

«L'ho rubato perché è questo il mio lavoro», rispose lui.

«Il tuo lavoro?»

«Proprio così.» Abbassò gli occhi sulle buste che avevo intorno ai piedi. C'erano dentro i costumi, oltre a certi aggeggi nuovi che avevo comprato per intrattenere Archie. «E tu che lavoro fai?»

«Scopo per soldi.»

«Con tutti questi bagagli?»

«Che cosa?»

Indicò i miei pacchetti. «Oppure stai facendo una pausa nello shopping?»

«Oh, giusto. Sembro proprio vestita per fare spese, eh?»

«No. Sembri vestita per fare la prostituta, ma non ho mai visto una prostituta che se ne va in giro con tante borse. Non confonderai i potenziali clienti?»

«Aspetto qualcuno.»

«Che non si è fatto vivo.»

«E tu che ne sai?»

«Hai otto mozziconi di sigaretta intorno ai piedi, tutti col filtro macchiato dal tuo rossetto. Un colore orribile, fra l'altro. Quel rosso non ti si addice.»

«E tu saresti un esperto?»

«Non in fatto di donne.»

«In fatto di bastardi come quello, allora?»

Lui abbassò lo sguardo sul cane, che si era lasciato cadere sul marciapiede, con la testa appoggiata all'unica zampa anteriore e gli occhi che si chiudevano lentamente. Si accovacciò vicino a lui e gli posò gentilmente la mano a coppa sulla testa. «Sì», mi rispose. «In questo sono un esperto, sono il migliore che ci sia. Sono come la nebbia a mezzanotte, non si vede e non si sente.»

«Che stronzata», ribattei, non tanto perché ne ero convinta, quanto perché all'improvviso scorsi qualcosa di raggelante in lui, e non riuscivo a capire che cosa fosse. Davvero uno stronzetto arrogante... Scommetto che non riesce a farselo rizzare né per amore né per soldi, pensai. E, una volta che lo avevo pensato, dovevo appurarlo. Gli dissi: «Allora, vuoi spassartela? Il tuo compagno, qui, può stare a guardare, con un supplemento di cinque sterline».

Lui piegò la testa di lato. «Dove?»

Ti ho agganciato, pensai, e risposi: «Un posto chiamato Southerly, in Gloucester Road. Stanza sessantanove».

«Appropriata.»

Sorrisi. «Allora?»

Lui si raddrizzò. Il cane si alzò traballando. «Non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa. È quello che stiamo per fare, Toast e io. È stato in mostra all'Exhibition Centre: è stanco morto e affamato. E anche un po' insonnolito.»

«Quindi era davvero un concorso di bruttezza per cani, dopo tutto. Scommetto che ha vinto.»

«In un certo senso, sì.» Mi guardò raccogliere i pacchetti e non aggiunse altro finché non mi vide con le braccia cariche. «D'accordo, allora, vieni anche tu. Ti parlerò di questo mio brutto cane.»

Che strano spettacolo eravamo: un cane a tre zampe con la testa rasata, un giovane esemplare di comunista libertario magro come un chiodo, che portava jeans laceri e un fazzoletto intorno alla testa, e una battona in rosso, con tacchi a spillo neri alti dodici centimetri e un anello d'argento al naso.

In quel momento pensai che stavo per fare una conquista interessante. Chris non sembrava ansioso di spassarsela con me, mentre stavamo appoggiati alla mensola esterna di mattoni di una tavola calda cinese, ma pensai che se giocavo bene le mie carte si sarebbe svegliato al momento buono. Di solito era così. Quindi mangiammo involtini primavera bevendo due tazze di tè cinese a testa. Per il cane ordinammo del *chop suey*. Parlavamo come parla la gente quando non sa fin dove può arrivare o quanto dire - Di dove sei? Chi sono i tuoi? Che scuola hai frequentato? Hai lasciato anche tu l'università?... Ridicole, non è vero, tutte quelle stronzate? - e io non lo stavo troppo a sentire perché aspettavo che mi dicesse che cosa voleva e quanto intendeva pagarlo. Aveva estratto dalla tasca un rotolo di banconote per saldare il conto della tavola calda, quindi valutai che fosse

disposto a separarsi da una quarantina di sterline. Quando fu passata più di un'ora, ed eravamo ancora allo stadio delle chiacchiere, finalmente dissi: «Senti, allora che si fa?»

«Scusa?» fece lui.

Gli posai la mano sulla coscia. «Mano? Bocca? Dentro e fuori? Davanti o dietro? Che cosa vuoi?»

«Niente», rispose.

«Niente.»

«Mi dispiace.»

Mi sentii avvampare il viso, mentre la spina dorsale s'irrigidiva. «Vuoi dire che ho appena passato novanta minuti ad aspettare che tu...»

«Abbiamo mangiato. È quello che ti avevo detto che avremmo fatto: un pasto.»

«No che non l'hai detto, dannazione! Mi hai chiesto dove, e ho risposto al Southerly in Gloucester Road. Stanza sessantanove, ho detto, e tu hai risposto...»

«Che avevo bisogno di mangiare. Che avevo appetito, e anche Toast.»

«Al diavolo Toast! Io sono fuori di qualcosa come trenta sterline.»

«Trenta sterline? Non ti dà altro? Che cosa fai in cambio? E come ti senti quando è finita?»

«E tu che cosa c'entri, piccolo verme fottuto? Dammi i soldi, o faccio un casino qui per la strada.»

Lui guardò la gente che passava e parve riflettere. «E va bene», disse. «Ma dovrai guadagnarteli.»

«Te l'ho già detto, no?»

Lui annuì. «Sì, l'hai detto. Allora vieni con me.»

Lo seguii. «Un lavoretto con la mano è più economico», spiegai. «Con la bocca, dipende da quanto tempo ci vuole. Dentro e fuori, devi usare un preservativo. Più di una posizione, e paghi un extra. Chiaro?»

«Limpido.»

«Allora dove stiamo andando?»

«A casa mia.»

Mi bloccai. «Niente da fare. Al Southerly o niente.»

«Vuoi i soldi?»

«E tu vuoi il dolce?»

Ci trovammo in posizione di stallo in West Cromwell Road, con il traffico dell'ora di cena che ci sfrecciava intorno e i pedoni che tentavano di proseguire. L'odore dei gas di scappamento dei motori diesel mi entrava

nello stomaco sovrapponendosi all'unto dell'involtino primavera.

«Sta' a sentire», mi disse. «Ho degli animali che aspettano di essere nutriti a Little Venice.»

«Altri come lui?» Indicai il cane con la punta del piede.

«Non devi aver paura, non ho intenzione di farti del male.»

«Come se potessi.»

«Questo è da vedere, no?» Riprese a camminare, dicendo senza voltarsi: «Se vuoi i soldi, puoi venire con me o farmi una scenata per la strada. A te la scelta.»

«Non sono un animale, allora? Posso scegliere?»

Lui mi rivolse un sorriso luminoso. «Sei più intelligente di quanto sembri.»

Così andai. Pensavo, che diavolo, Archie non si era fatto vedere e, dato che non avevo mai fatto di più che passare per Little Venice, mi sembrava abbastanza innocuo darle un'occhiata più da vicino.

Chris faceva strada. Non si curò mai di vedere se lo seguivo. Chiacchierava con il cane, che gli arrivava alla coscia. Gli dava delle pacche affettuose sulla testa e lo incoraggiava a proseguire saltellando, dicendogli: «Te la stai godendo, vero, Toast? Ancora un mese, e sarai un vero cane da caccia. Ti piace l'idea, eh?»

Che svitato mi sono pescata, mi dissi. E mi chiedevo come gli sarebbe piaciuto fare del sesso con una donna e se voleva farlo alla maniera dei cani, visto che gli piacevano tanto.

Quando raggiungemmo il canale, era già buio. Attraversammo il ponte scendendo i gradini verso l'alzaia. Domandai: «Allora è un battello?» Lui rispose: «Sì. Non è ancora finito, ma ci stiamo lavorando».

Esitai. «Ci stiamo?» Avevo smesso di lavorare con i gruppi l'anno prima; non era conveniente sul piano finanziario. «Non ho mai detto che lo avrei fatto con più di uno», gli dissi.

«Più di... Oh, scusa, mi riferivo agli animali.»

«Gli animali.»

«Sì, noi. Gli animali e io.»

Matto col botto, pensai. «Ti aiutano a costruire, eh?»

«Il lavoro procede più in fretta, quando la compagnia è piacevole. Devi riconoscere che vale anche nel tuo campo.»

Lo squadrai socchiudendo gli occhi. Si stava prendendo gioco di me, Mister Superiore. Avremmo visto chi finiva col sudare per chi. Domandai: «Quale di questi è tuo?»

«Quello in fondo», rispose, facendomi strada.

Era diverso da com'è oggi; era appena a metà. Oh, l'esterno era finito, ed era per quello che Chris aveva potuto ottenere il permesso di ormeggio. Ma l'interno non era che un ammasso di assi nude, blocchi di legno, rotoli di linoleum e di moquette e scatole su scatole di libri, vestiti, modellini di aeroplani, piatti, pentole, padelle e paccottiglia. Sembrava il regno di un rigattiere. C'era soltanto uno spazio libero, verso la prua del battello, ed era occupato da quei *noi* ai quali Chris aveva accennato. Tre cani, due gatti, mezza dozzina di conigli e quattro creature dalla lunga coda che Chris chiamava cavie dal muso nero. Avevano tutti qualcosa che non andava agli occhi o alle orecchie, alla pelle o al pelo.

Esclamai: «Sei un veterinario o che altro?»

«Altro.»

Lasciai cadere i sacchetti sul pavimento e mi guardai attorno. Non mi sembrava che ci fosse un letto, e non c'era neanche molto spazio libero sul pavimento. «Dove pensi di farlo, esattamente?»

Lui sganciò il guinzaglio di Toast. Il cane andò a raggiungere gli altri, che si sforzarono di alzarsi dalle coperte sulle quali erano adagiati. Chris superò quella che in futuro sarebbe diventata una porta e frugò su un piano di lavoro ingombro per prendere varie confezioni di cibo per animali: bocconcini per i cani, croccantini per le cavie, carote per i conigli, scatolette per i gatti. Disse: «Possiamo cominciare qui sopra», e accennò con la testa agli scalini che aveva appena disceso per salire a bordo del battello.

«Cominciare? Che cos'hai in mente?»

«Ho lasciato il martello su quella trave proprio sopra la finestra. Lo vedi?»

«Il martello?»

«Dovremmo riuscire a sbrigare una discreta quantità di lavoro. Tu trasporti il legno e mi passi doghe e chiodi.»

Lo fissai. Stava servendo il cibo agli animali, e mi dava la schiena, ma avrei giurato che sorrideva.

Esclamai: «Maledetto...»

«Trenta sterline. Per una somma simile mi aspetto un lavoro di qualità. Sei all'altezza?»

«Te la faccio vedere io la qualità.»

E fu così che cominciò fra Chris e me: lavorando al battello. Per tutta quella prima sera mi aspettai che facesse una mossa. Me lo aspettai per tutte le sere e i giorni che seguirono, ma non la fece mai. E quando decisi di

farla io, la prima mossa, di farlo sudare, in modo da poter scoppiare a ridere dicendogli: «Sei proprio come tutti gli altri, in fondo», lui mi mise le mani sulle spalle e mi tenne a distanza, dicendo: «Fra te e me non si tratta di questo, Livie. Mi dispiace, non ho intenzione di ferirti. Ma non è affatto questo».

Certe volte, adesso, la sera tardi mentre sono a letto, penso: lui sapeva. Lo sentiva nell'aria, nel mio respiro. Sapeva, chissà come, e ha deciso fin dall'inizio di mantenere le distanze perché così era più sicuro, perché non avrebbe mai dovuto affezionarsi a me, perché non voleva amarmi, aveva paura di amarmi, sentiva che io ero troppo, pensava che rappresentassi una sfida troppo impegnativa...

Mi aggrappo a quei pensieri quando esce la sera, quando sta con lei. Aveva paura, pensavo allora. Ecco perché fra noi non è mai successo niente. Si ama e si perde, e lui non voleva perdere.

Ma questo significa attribuire a me stessa maggiore importanza di quanta ne abbia mai avuta agli occhi di Chris, e nei momenti di onestà lo riconosco. Sono pronta anche a riconoscere che la più grave incongruenza della mia vita è che sono vissuta a dispetto dei sogni che mia madre coltivava per me, decisa ad affrontare il mondo alle mie condizioni, non alle sue, e poi ho finito per innamorarmi di un uomo al quale mi avrebbe data lei stessa senza esitare. Già, perché Chris Faraday si batte per una causa. Ed è proprio questo il tipo d'uomo che mamma avrebbe approvato, perché un tempo, prima che tutto questo diventasse un tale guazzabuglio di nomi, facce, desideri ed emozioni, anche lei si batteva per una causa.

Fu da lì che cominciò la sua storia con Kenneth Fleming.

Non lo aveva mai dimenticato, anche dopo che se n'era andato da scuola per fare il suo dovere con Jean Cooper. Come ho già detto, lei gli aveva procurato un lavoro nella tipografia di papà: azionava una delle macchine da stampa. E quando lui formò una squadra per organizzare partite di cricket con le squadre di altre fabbriche di Stepney, mamma spinse papà a incoraggiare i «ragazzi», come li chiamava lei, a divertirsi insieme. «Farà di loro un gruppo più affiatato, Gordon», gli disse quando lui c'informò che il giovane K. Fleming (riferendosi ai dipendenti, papà usava sempre e solo le iniziali) gli aveva suggerito l'idea. «Un gruppo affiatato, dopo tutto, lavora meglio, non è vero?»

Lui ci rifletté sopra, facendo lavorare all'unisono mascelle e meningi, mentre gustavamo il pollo arrosto con patate novelle, e concluse: «Non è detto che sia una cattiva idea, a meno che, naturalmente, non si faccia male

qualcuno. In questo caso, non potrà lavorare, no? E vorrà l'indennità per malattia. C'è da considerare anche questo».

Mamma riuscì comunque a convincerlo. «È vero, Gordon, ma l'esercizio fisico è salutare, come l'aria pura e il cameratismo fra gli operai.» Una volta organizzata la squadra, lei non andò mai alle partite per veder giocare Kenneth. Immagino tuttavia che fosse convinta di aver fatto qualcosa per offrire al ragazzo un minimo di piacere nella vita ingrata che conduceva come marito di Jean Cooper. Avevano avuto il secondo figlio subito dopo il primo, e all'inizio sembrava che la vita non riservasse loro altro che un bambino all'anno e lo spauracchio della mezza età prima del trentesimo compleanno. Così mamma fece quello che poteva e tentò di dimenticare il brillante futuro che il passato di Kenneth Fleming le aveva fatto presagire.

Poi papà morì. E allora cominciò la storia.

Da principio, mamma lasciò la gestione della tipografia nelle mani di un direttore assunto da lei, e che non seguiva un metodo molto diverso da quello di papà. Quest'ultimo non era mai stato molto incline a far lega con i «ragazzi dell'inchiostro e del torchio», come aveva imparato a chiamarli da suo padre prima della seconda guerra mondiale, perciò dirigeva l'attività dal silenzio asettico del suo ufficio al terzo piano, affidando la gestione spicciola delle prove di stampa, dei macchinari e della ripartizione degli straordinari a un caposquadra che aveva fatto la gavetta.

Quattro anni dopo la morte di papà, mamma si ritirò dall'insegnamento. Aveva ancora una buona riserva di opere di beneficenza adatte a riempire la sua agenda ogni settimana, ma decise di lanciarsi in un'impresa più impegnativa, un'impresa che, oltre a consumare tempo, la interessasse. Si sentiva sola, immagino, e ne era sorpresa. L'insegnamento, con la relativa preparazione delle lezioni e i compiti a casa, aveva impresso una direzione alla sua vita e, una volta abbandonatolo, si era trovata di fronte al vuoto. Lei e papà non erano mai stati davvero vicini, ma se non altro lui era stato lì, una presenza nella casa. Ora non c'era più, e mia madre non aveva nessun impegno pressante che le consentisse d'ignorare la solitudine che derivava da quella duplice assenza. In quanto a me, neanche a parlarne: ognuna delle due era assolutamente decisa a non concedere mai il perdono all'altra per i peccati commessi e le offese patite. Di sicuro non c'erano in vista nipoti da far saltellare sulle ginocchia; c'erano solo tanti lavori di casa e tante riunioni. Lei aveva bisogno di qualcosa di più.

La tipografia era la soluzione ovvia, e mamma ne assunse la direzione con una disinvoltura che sorprese tutti. Tuttavia, a differenza di papà, lei

credeva nel «tendere la mano» ai ragazzi, per usare una sua espressione. Quindi imparò a sbrigare le pratiche amministrative come avrebbe fatto un qualsiasi apprendista, e così facendo non solo si guadagnò il rispetto degli uomini che lavoravano in officina, ma ristabilì anche il legame con Kenneth Fleming.

Mi sono divertita a immaginare come dovette avvenire il loro primo incontro, nove anni dopo che lui era caduto in disgrazia. Me lo sono figurato in mezzo al frastuono delle macchine tipografiche, all'odore d'inchiostro e di olio e alla vista di documenti o pagine di chissà quale genere che uscivano dalla rotativa. Mi pare di vedere mamma che passa da una macchina all'altra sotto quei finestroni sporchi che non lasciano passare la luce, seguita dal caposquadra con un portablocco in mano. Lui alza la voce per farsi sentire, mentre lei annuisce, rivolgendogli domande pertinenti. Si fermano vicino a una delle macchine da stampa. Un uomo alza la testa: ha una tuta sporca di grasso, un rivolo di olio fra i capelli, spesse mezzelune scure sotto le unghie e una chiave inglese in mano. Dice qualcosa come: «Questa dannata macchina è partita di nuovo. O si modernizza la baracca o si chiude», prima di notare mamma. Pausa per un commento musicale drammatico. Si ritrovano a faccia a faccia, insegnante e allievo, dopo tanti anni. Lei mormora: «Ken». Lui non sa che dire, ma gira e rigira la fede intorno al dito sudicio, e in un certo senso quel gesto dice tutto e ancora di più: è stato un inferno, mi dispiace, aveva ragione lei, mi perdoni, mi riprenda con sé, mi aiuti, faccia cambiare la mia vita.

Certo, probabilmente non è così che si è svolta la scena; fatto sta che si svolse. E questo spiega perché il talento e l'intelligenza di Kenneth Fleming ricevettero maggiore considerazione in sette mesi di quanta ne avessero ricevuta in tutti gli anni trascorsi sgobbando in quello che i «ragazzi dell'inchiostro e del torchio» chiamavano il «pozzo».

La prima cosa che volle sapere mamma fu che cosa intendeva Kenneth con «modernizzare la baracca»; la seconda fu come poteva offrirgli un'altra possibilità di fare della sua vita qualcosa di speciale.

La prima risposta di Kenneth la orientò verso il mondo dei computer e della stampa laser; la seconda suggerì a mamma di mantenere le distanze. Senza dubbio Jean aveva qualcosa a che fare con quest'ultima risposta; non doveva certo sentirsi al settimo cielo, nell'apprendere che la signora Whitelaw si era inaspettatamente riaffacciata nella sua vita.

Ma mamma non era tipo da darsi facilmente per vinta. Cominciò col togliere Kenneth dal «pozzo» per promuoverlo all'amministrazione, almeno

part-time, tanto per dargli un assaggio delle prospettive che gli si schiudevano. Visti poi gli ottimi risultati ottenuti - il che era inevitabile, considerata la sua abilità e quella esasperante affabilità che papà e io avevamo sentito tanto decantare a cena per mesi e mesi, quando Kenneth era ancora un ragazzo -, mamma cominciò ad arare il lungo campo incolto dei suoi sogni. E così, durante il pranzo o la pausa per il tè, dopo una discussione sul modo migliore di affrontare una disputa salariale o la lamentela di un dipendente, lei scoprì che i sogni erano ancora là, intatti dopo nove anni, tre figli e interminabili giorni trascorsi nel frastuono e nel sudiciume del «pozzo».

Non posso credere che Kenneth abbia rivelato subito a mamma che coltivava ancora la speranza di vedere quella palla di cuoio librarsi in aria oltre il limite del campo, di sentire il ruggito di approvazione della folla quando altri sei punti venivano segnati sul tabellone del Lord's vicino al nome di K. Fleming. Eccolo lì, a ventisei anni, padre di tre figli, con una moglie a carico, con la speranza di poter conseguire un'istruzione superiore ormai alle spalle, e tutto per colpa di una sera in cui aveva assicurato a Jean Cooper che non poteva succedere niente la prima volta che faceva del sesso senza prendere la pillola. Non può averle detto: «Signora Whitelaw, io sogno di giocare per la nazionale inglese, sogno di percorrere tutta la Long Room impugnando la mazza, con gli occhi dei telecronisti puntati addosso. Sogno di scendere gli scalini del Pavilion, di scendere in campo sotto uno splendido cielo di giugno, di vedere una marea di colori tra la folla, di prendere posizione, di sentire la scossa elettrica che mi scorre per tutto il braccio nel momento in cui la mazza colpisce la palla». Non avrà certo detto questo, Kenneth Fleming. Avrà sorriso, dicendo: «I sogni sono per i piccoli, non è vero, signora Whitelaw? Il mio Jimmy ne ha, di sogni, e anche Stan ne avrà, fra un anno o due, quando sarà un po' più grande». Però, quanto a sé, aveva detto addio ai sogni; non erano per quelli come lui, avrà detto, o almeno non più.

Deve averlo convinto pian piano, mia madre. Avrà cominciato affermando: «Ma c'è di sicuro qualcosa di più in cui speri, Ken, qualcosa al di là della tipografia». Lui deve avere risposto: «Questo posto ha fatto del bene a me e alla mia famiglia. Sto bene come sto». A quelle parole, mamma avrà replicato, forse, confessando un suo sogno che non si era realizzato. Magari avranno fatto quattro chiacchiere una sera, bevendo il caffè, e lei avrà detto: «Sai, è sciocco... confessarlo a uno dei miei ex alunni, dopo tutto, confessarlo a un uomo, addirittura a un uomo più giovane...» e poi

gli avrà rivelato qualcosa che nessuno sapeva di lei, una piccola cosa, che forse aveva inventato lì per lì solo per incoraggiare Kenneth ad aprirle il suo cuore come aveva fatto da ragazzo.

Chissà come ha fatto esattamente; non me lo ha mai spiegato sino in fondo. Tutto quello che so è che, anche se ci mise quasi un anno a ottenere la confidenza di Kenneth, alla fine la ottenne.

Il matrimonio non era male, le confessò probabilmente una sera, mentre la tipografia era silenziosa come una tomba sotto di loro, che erano rimasti a lavorare fino a tardi. Non era neanche sfociato nell'amarezza come ci si poteva aspettare, considerato il modo in cui era cominciato. Era solo che... No, era ingiusto nei confronti di Jean. Gli sembrava un tradimento parlare di lei alle sue spalle. Faceva del suo meglio, Jean; lo amava, voleva bene ai ragazzi. Era una buona madre e una buona moglie.

«Ma c'è qualcosa che manca», dovette replicare mamma. «Non è così, Ken?»

Magari lui prese in mano un fermacarte, stringendolo inconsciamente come una palla da cricket. Forse disse: «Immagino di avere sperato in qualcosa di più», con un sorriso stanco, dopodiché probabilmente aggiunse: «Ma ho avuto quello che meritavo, non è vero?»

«Sperato che cosa?» avrà voluto sapere mamma.

Lui dev'essere apparso imbarazzato. «Non è niente. Sciocchezze, tutto qui.» Deve aver raccolto la sua roba, preparandosi a tornare a casa. E alla fine, proprio sulla porta dove le ombre gli oscuravano in parte il viso, avrà detto: «Il cricket, ecco di che si tratta. Sarò un idiota, ma non riesco a togliermi dalla testa come sarebbe potuto essere se...»

Per portare avanti il discorso, mamma deve avere risposto: «Ma tu giochi, Ken».

«Non come avrei potuto», dev'essere stata la sua replica. «Non come volevo. Noi lo sappiamo, vero?»

E quelle poche frasi, il rimpianto che si celava dietro di esse e soprattutto l'uso di quel magico plurale «noi», offrirono a mia madre lo spiraglio di cui aveva bisogno. Per cambiare la vita di Kenneth, per cambiare la vita di sua moglie e dei suoi figli, per cambiare la propria vita e per attirare il disastro sulla testa di noi tutti.

8.

Quando Lynley lasciò il sergente Havers era ormai pomeriggio inoltrato.

Si fermarono sul marciapiede, vicino all'insegna girevole di New Scotland Yard, parlando a bassa voce come se la signora Whitelaw, dall'interno della Bentley, potesse sentirli.

Miriam Whitelaw aveva detto loro che ignorava l'indirizzo attuale della figlia, ma una telefonata a Scotland Yard e due ore di attesa avevano risolto il problema. Mentre loro consumavano un pranzo tardivo al Plough and Whistle, a Greater Springburn, l'agente investigativo Winston Nkata aveva controllato il computer centrale di Londra. Si era premurato anche di sfogliare fascicoli, riscuotere favori, parlare con i colleghi di otto diverse divisioni e interrogare parecchi PC negli uffici dei rispettivi operatori, incoraggiandoli a scavare nei loro file di consultazione in cerca del nome di Olivia Whitelaw. Aveva fatto rapporto a Lynley attraverso il telefono installato sull'auto proprio mentre la Bentley procedeva a passo d'uomo sul ponte di Westminster. Una certa Olivia Whitelaw, aveva detto Nkata, viveva a Little Venice, su un battello ormeggiato nello specchio d'acqua del Browning's Pool. «Qualche anno fa, la signora in questione se ne stava appoggiata a un lampione dalle parti di Earl's Court. Ma era troppo sveglia per farsi beccare, secondo l'ispettore Favorworth. Che bel nome, vero? Si direbbe un marchettaro anche lui. Comunque, se qualcuno della Buoncostume faceva capolino in quella strada, lei se ne accorgeva al volo. Alla Buoncostume si divertivano ad arruffarle un po' le penne portandola alla stazione di polizia per fare quattro chiacchiere ogni volta che potevano, ma non sono mai andati più in là di così.»

In quel momento viveva con un tizio che si chiamava Christopher Faraday, aveva aggiunto Nkata. A suo carico non risultava niente, neanche una multa per violazione del codice stradale.

Lynley attese che Havers si accendesse una sigaretta e tirasse un paio di boccate, espirando i residui grigi e bioccolosi di fumo nell'aria del pomeriggio che andava rinfrescando. Guardò l'orologio: erano quasi le tre. Lei doveva incontrarsi con Nkata, prendere una macchina e recarsi nell'Isle of Dogs per vedere la famiglia di Fleming. Tenuto conto del tempo necessario per stendere il rapporto, aveva bisogno di almeno due ore e mezzo, forse anche tre, per sbrigare tutto. La giornata se ne andava in fretta, mentre la serata si prospettava fitta di altri impegni.

Le disse: «Proviamo per le sei e mezzo nel mio ufficio. Anche prima, se ce la fa».

«Bene», rispose Havers. Tirò ancora una boccata dalla sigaretta e si diresse verso le porte girevoli di New Scotland Yard, aggirando un gruppo di

turisti che consultavano affranti una cartina e parlavano di «prendere un taxi, la prossima volta...» Quando lei scomparve all'interno, Lynley salì in macchina e mise in moto.

«Sua figlia vive a Little Venice, signora Whitelaw», annunciò mentre si staccavano dal marciapiede.

Lei non fece commenti. Non si muoveva da quando avevano lasciato il pub in cui avevano consumato un pranzo silenzioso, teso e - almeno da parte sua - poco gradito, e non si mosse allora.

«Non l'ha mai incontrata, neanche per caso? In tutti questi anni non ha fatto nessun tentativo di rintracciarla?»

«Il nostro distacco è stato doloroso», rispose la signora Whitelaw. «Non avevo interesse a rintracciarla e non ho dubbi che il sentimento fosse reciproco.»

«Quando il padre morì...»

«Ispettore, la prego. So che sta facendo il suo lavoro...»

Il *ma* e la protesta che lo accompagnava rimasero inespressi.

Lynley la studiò per un attimo nello specchietto. In quel momento, diciotto ore dopo aver appreso la notizia della morte di Fleming, Miriam Whitelaw dava l'impressione di essere spiritualmente distrutta, già invecchiata di dieci anni persino in confronto a quella mattina, quando Lynley era andato a prenderla. Il suo viso spento sembrava implorare pietà.

Era l'occasione ideale per esigere risposte precise, e Lynley lo sapeva. La resistenza della signora Whitelaw diminuiva a ogni istante. Tutti i suoi colleghi del CID lo avrebbero capito, e la maggior parte ne avrebbe approfittato, tempestandola di domande e strappandole risposte fino a ottenere quelle che volevano. Eppure, secondo Lynley, nell'interrogatorio di persone intimamente legate alla vittima di un omicidio esisteva di solito un punto oltre il quale si otteneva sempre di meno: quelle persone avrebbero infatti confessato qualsiasi cosa, pur di far cessare un interrogatorio massacrante.

«Non faccia lo smidollato, ragazzo», avrebbe detto l'ispettore MacPherson. «Un omicidio è un omicidio. Attacchi alla gola.» E non aveva importanza di chi fosse la gola: alla fine si azzannava la giugulare giusta.

Non era la prima volta che Lynley si chiedeva se fosse abbastanza duro per fare il poliziotto. Aborriva la tendenza a «non fare prigionieri» nel condurre un interrogatorio, ma si sarebbe detto che ogni altro approccio lo portasse pericolosamente vicino a simpatizzare con i vivi, anziché vendicare i morti.

Si destreggiò fra il traffico nei pressi di Buckingham Palace, restando bloccato dietro un pullman di turisti che scaricava sul marciapiede una fiumana di donne dai capelli turchini, in pantaloni di poliestere e scarpe ortopediche. Zigzagò fra i taxi a Knightsbridge, imboccò alcune strade secondarie per evitare un ingorgo a sud dei giardini di Kensington e infine sbucò in mezzo alla frenesia di acquisti e di pedoni del tardo pomeriggio che regnava in Kensington High Street. Di lì ci vollero meno di tre minuti per raggiungere Staffordshire Terrace, dove tutto era tranquillo e un bambino solitario faceva evoluzioni su uno skateboard lungo il marciapiede di fronte al numero 18.

Lynley scese per aiutare la signora Whitelaw a uscire dalla macchina, e lei accettò quella mano tesa. La sua era fresca e asciutta; le sue dita si chiusero con forza su quelle dell'ispettore, poi si spostarono sul braccio mentre lui l'aiutava a raggiungere gli scalini. L'anziana donna gli si appoggiò; aveva addosso un vago odore di lavanda, cipria e polvere.

Raggiunta la porta, armeggiò con la chiave nella serratura, facendo raschiare metallo contro metallo prima di riuscire a inserirla. Una volta aperta la porta, si girò verso di lui.

Sembrava così affranta che Lynley le chiese: «Vuole che telefoni al suo medico?»

«Mi riprenderò», disse lei. «Devo cercare di dormire. La notte scorsa non ci sono riuscita. Forse stanotte...»

«Non preferisce che il medico le prescriva qualcosa?»

Lei scosse la testa. «Non ci sono medicine da prescrivere, in questo caso.»

«C'è qualche messaggio che vorrebbe trasmettere a sua figlia? Di qui andrò a Little Venice.»

Lo sguardo della donna si perse nel vuoto alle sue spalle, come se stesse riflettendo sulla domanda; gli angoli della sua bocca s'incurvarono verso il basso. «Le dica che sono sempre sua madre. Le dica che Ken non cambia... non ha cambiato questa realtà.»

Lynley annuì. Rimase in attesa, nel caso lei volesse aggiungere qualcosa, poi si voltò e ridiscese gli scalini. Aveva già aperto la portiera della macchina quando la sentì chiamare:

«Ispettore Lynley?»

Alzò la testa. La signora Whitelaw era tornata indietro, sul primo gradino. Con una mano si teneva aggrappata alla balaustra di ferro battuto, alla quale era intrecciato un viticcio di un arbusto dai fiori simili a quelli del

gelsomino. «So che sta cercando di fare il suo lavoro», gli mormorò. «La ringrazio per questo.»

Lui la osservò entrare, quindi partì, diretto a nord come la sera prima, sotto i platani e i sicomori di Campden Hill Road. La distanza fra Kensington e Little Venice era notevolmente più breve del tragitto fino alla casa di Hugh Patten, a Hampstead: ora però le strade erano intasate di veicoli e non più sgombre come la sera prima. Lynley mise a frutto il tempo necessario per attraversare Bayswater: telefonò a Helen. Gli rispose la segreteria telefonica, informandolo che lei era uscita, e invitandolo a lasciare un messaggio. In attesa di quell'infernale *bip,* Lynley borbottò: «Dannazione». Detestava le segreterie telefoniche; erano un ennesimo indizio dell'anonimato sociale che affliggeva gli ultimi anni del secolo. Impersonali ed efficienti, gli ricordavano come fosse facile rimpiazzare un essere umano con un congegno elettronico. Là dove un tempo c'era stata Caroline Shepherd a rispondere al telefono di Helen, a cucinarle i pasti e a mettere ordine nella sua vita, ora c'erano una cassetta registrata, i cibi del take-away cinese e una donna delle pulizie che veniva ogni settimana dalla contea di Clare.

«Ciao, tesoro», disse quando udì finalmente il segnale acustico. E poi pensò, Ciao tesoro e che altro? Hai trovato l'anello dove l'ho lasciato? Ti è piaciuta la pietra? Vuoi sposarmi? Oggi? Stasera? Dannazione, come odiava quelle segreterie telefoniche.

«Temo che stasera sarò occupato. Vogliamo cenare insieme, diciamo verso le otto?» Fece una pausa idiota, come se si aspettasse una risposta. «Hai avuto una buona giornata?» Un'altra pausa idiota. «Ascolta, ti chiamerò appena torno a Scotland Yard. Tienti la serata libera. Se ricevi questo messaggio, voglio dire. Perché naturalmente mi rendo conto che potresti non ricevere affatto questo messaggio. E se non lo ricevi non posso pretendere che tu resti ad aspettare la mia telefonata, vero? Helen, hai qualche progetto per la serata? Non riesco a ricordare. Forse potremmo...»

Risuonò un *bip,* e una voce metallica recitò: «Grazie del messaggio. Sono le tre e ventuno». La comunicazione s'interruppe.

Lynley imprecò e attaccò il telefono. Detestava profondamente quelle macchine infernali.

Dato che era stata una bella giornata, a Little Venice c'era ancora un buon numero di persone che approfittavano del pomeriggio per esplorare alcuni dei canali di Londra. Navigavano sui battelli turistici ascoltando dalle guide spiegazioni e pettegolezzi, ai quali reagivano con mormoni di

apprezzamento. Passeggiavano sul marciapiede, ammirando i vivaci fiori primaverili che crescevano nei vasi sul tetto e sul ponte dei battelli. Indugiavano appoggiati alla balaustra colorata del ponte di Warwick Avenue.

A sud-ovest del ponte, lo specchio d'acqua del Browning's Pool formava un triangolo irregolare di acqua oleosa, un lato del quale era delimitato da altre imbarcazioni. Erano quei grandi battelli larghi a fondo piatto che una volta venivano rimorchiati dai cavalli lungo la rete di canali che attraversava gran parte dell'Inghilterra meridionale. Nel XIX secolo erano serviti come mezzi di trasporto delle merci; adesso erano fermi e servivano da alloggio ad artisti, scrittori e artigiani, o sedicenti tali.

Il battello di Christopher Faraday si trovava proprio di fronte alla Browning's Island, una losanga di terreno punteggiato di salici che emergeva dalle acque al centro dello specchio d'acqua. Mentre Lynley si avvicinava lungo l'alzaia che costeggiava il canale, un uomo in tuta da corsa gli passò accanto, superandolo. Era accompagnato da due cani ansimanti, uno dei quali saltellava in equilibrio instabile su tre sole zampe. Sotto gli occhi di Lynley, i cani si slanciarono in avanti precedendo l'uomo e salirono in un lampo i due scalini fino al ponte del battello verso il quale era diretto.

Quando Lynley lo raggiunse, il giovane stava in piedi sul ponte, asciugandosi il sudore dal viso e dal collo, e i cani - un segugio e un bastardo a tre zampe che sembrava aver avuto la peggio in troppe risse da strada con awersari superiori a lui - stavano rumorosamente lappando l'acqua da due pesanti ciotole di ceramica posate su una pila di giornali. Sulla ciotola del segugio era dipinta la parola *cane;* sull'altra c'erano le parole *cane due.*

Lynley disse: «Il signor Faraday?» e il giovanotto abbassò l'asciugamano blu col quale si stava detergendo il viso. Lynley esibì la tessera di riconoscimento e si presentò. «Christopher Faraday?» ripeté.

Faraday gettò l'asciugamano sul tetto della cabina, che gli arrivava all'altezza della vita, e si spostò, mettendosi fra Lynley e gli animali. Il segugio alzò la testa dalla ciotola, con l'acqua che gli sgocciolava dalle mascelle, e dalla gola gli uscì un ringhio sommesso. «Va tutto bene», disse Faraday. Era difficile dire se si era rivolto a Lynley o al cane, dato che teneva gli occhi puntati sul primo mentre tendeva la mano per sfiorare la testa del secondo. Quella testa era segnata da una cicatrice, notò Lynley, una vecchia incisione che correva dalla sommità della testa fino a un punto in mezzo agli occhi.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Faraday.

«Sto cercando Olivia Whitelaw.»

«Livie?»
«Mi risulta che vive qui.»
«Che cosa c'è?»
«È in casa?»

Faraday raccolse l'asciugamano e se lo mise intorno al collo. «Andate da Livie», ordinò ai cani. E, rivolto a Lynley, mentre gli animali trotterellavano obbedienti verso una specie di gazebo di vetro che sormontava la cabina e faceva da ingresso, disse: «Un minuto solo, d'accordo? Mi faccia vedere se è sveglia».

Sveglia? si chiese Lynley. Erano le tre e mezzo passate. Forse di notte faceva ancora la vita, per cui doveva dormire fino al pomeriggio?

Faraday entrò nel gazebo e scese alcuni scalini, lasciando la porta della cabina socchiusa dietro di sé. Lynley sentì il secco latrato di uno dei cani, e poco dopo il grattare delle unghie su una superficie di linoleum o di legno. Si avvicinò al gazebo per ascoltare. Si udivano voci sommesse.

Quella di Faraday si distingueva appena. «... polizia... chiede... no, non posso... devi...»

La voce di Olivia Whitelaw divenne più chiara e molto più insistente. «Non posso, non capisci? Chris. Chris!»

«... calma... sta' calma, Livie...»

Seguì un rumore di oggetti pesanti che venivano spostati, un fruscio di carte, lo sbattere dello sportello di un armadio, poi di un secondo, poi di un terzo. Qualche istante dopo, Lynley udì dei passi in direzione della porta.

«Attento alla testa», disse Chris Faraday. Aveva indossato i pantaloni di una tuta da ginnastica. Un tempo erano stati rossi, ma ormai erano sbiaditi, dello stesso color ruggine dei suoi capelli crespi, troppo radi per un uomo della sua età, che gli lasciavano una piccola tonsura da monaco sulla sommità della testa.

Lynley lo raggiunse in un locale lungo e male illuminato, con le pareti ricoperte di pannelli di pino. Il pavimento era rivestito in parte di moquette, in parte di linoleum, sotto un grande banco da lavoro dove era andato a stendersi il cane bastardo. Vicino al tappeto, sul quale erano disposti tre enormi cuscini, c'erano cinque poltrone, vecchie e spaiate. Una di esse era occupata da una donna, tutta in nero dal collo fino alla punta dei piedi. Lynley non l'avrebbe neanche vista, se non fosse stato per il colore dei capelli, che splendevano come un faro sullo sfondo delle pareti di pino. Era un biondo platino incandescente, con una strana sfumatura di giallo e le radici del colore dell'olio di macchina sporco. Erano tagliati cortissimi da

una parte, mentre dall'altra le arrivavano fin sotto l'orecchio.

«Olivia Whitelaw?» chiese Lynley.

Faraday si diresse verso il banco da lavoro e aprì di un paio di centimetri un pannello delle imposte. L'apertura che ne risultò proiettava la luce sulle doghe di legno del soffitto, lasciando ricadere un chiarore diffuso sulla donna in poltrona. Lei si schermì, dicendo: «Accidenti, Chris, vacci piano», e allungò lentamente la mano verso il pavimento vicino alla poltrona per raccogliere una lattina di pomodori vuota, dalla quale prese un pacchetto di Marlboro e un accendino di plastica.

Quando accese la sigaretta, la luce si rifletté sugli anelli che portava: erano tutti d'argento, uno per ogni dito. S'intonavano agli orecchini disposti lungo l'orecchio destro come eruzioni cromate, e facevano da contrappunto alla grossa spilla da balia che portava all'orecchio sinistro.

«Olivia Whitelaw, esatto. Chi vuole saperlo e perché?» Il fumo della sigaretta rifletteva la luce, creando l'impressione che un velo ondulato di garza fosse sospeso fra loro due. Faraday aprì un altro pannello d'imposte. Olivia disse: «Basta così. Perché non te ne vai da qualche parte?»

«Temo che dovrà rimanere», mormorò Lynley. «Vorrei che rispondesse a qualche domanda anche lui.»

Faraday premette l'interruttore di una lampada al neon sospesa sopra il banco da lavoro, che proiettava una luce intensa, bianca e nettamente delimitata su quella piccola area della stanza e nello stesso tempo serviva a creare un diversivo luminoso per gli occhi, distogliendoli dalla vecchia poltrona sulla quale era seduta Olivia.

Davanti al banco c'era uno sgabello e Faraday decise di prendere posto su quello. Spostandosi dall'uno all'altro, gli occhi di Lynley sarebbero stati costretti a un continuo adattamento dalla luce all'ombra. Era un espediente ingegnoso, e lo avevano messo in atto con tanta prontezza e disinvoltura che Lynley si domandò se non fosse un comportamento preordinato, una tattica da seguire quando sarebbero arrivati gli sbirri.

Scelse la poltrona più vicina a Olivia. «Ho un messaggio da parte di sua madre», disse.

La punta della sigaretta avvampò. «Ah, sì? Trallallà. Dovrei festeggiare o roba del genere?»

«Mi ha pregato di dirle che sarà sempre sua madre.»

Olivia lo osservava dietro lo schermo di fumo, con le palpebre abbassate e una mano stretta sulla sigaretta, sospesa a qualche centimetro dalla bocca.

«Ha aggiunto che Kenneth Fleming non ha cambiato questa realtà.»

Gli occhi di Olivia rimasero fissi su di lui: la sua espressione non cambiò sentendo nominare Fleming. «E io dovrei capire che cosa significa?» chiese infine.

«Per la verità, non sto citando alla lettera. La prima volta ha detto che Kenneth Fleming non cambia questa realtà.»

«Bene, sono contenta di sapere che la vecchia vacca sa ancora muggire.» Olivia sembrava più che altro annoiata. Dalla parte opposta della stanza, Lynley udì il fruscio degli abiti di Faraday, mentre lui si muoveva. Olivia non guardò nella sua direzione.

«Al presente», sottolineò Lynley. «*Non cambia.* E poi il passaggio al passato. *Non ha cambiato.* È da ieri sera che fa confusione fra i due tempi.»

«Non cambia, non ha cambiato. Conosco la grammatica, e so che Kenneth Fleming è morto, se è a questo che vuole arrivare.»

«Ha parlato con sua madre?»

«Ho letto il giornale.»

«Perché?»

«Perché? Che razza di domanda è questa? Ho letto il giornale perché è quello che faccio quando Chris lo porta a casa. Lei che cosa ne fa del suo? Lo taglia a riquadri per usarlo sul culetto quando fa la cacca?»

«Livie», l'ammonì Faraday dal suo posto al banco di lavoro.

«Volevo dire, perché non ha telefonato a sua madre?»

«Non ci parliamo da anni. Per quale motivo avrei dovuto farlo?»

«Non so. Forse per vedere se c'era qualcosa che poteva fare per alleviare il suo dolore?»

«Qualcosa tipo: 'Mi dispiace di sapere che il tuo compagno di giochi se n'è andato all'altro mondo prima del tempo'?»

«Quindi sapeva che sua madre aveva una relazione, di qualunque genere fosse, con Kenneth Fleming, nonostante tutti gli anni in cui non vi siete parlate?»

Olivia s'infilò la sigaretta fra le labbra. Dalla sua espressione Lynley capì che si era accorta della facilità con la quale l'aveva indotta a fare quell'ammissione. Capì inoltre che stava calcolando che cos'altro si era lasciata sfuggire inavvertitamente.

«Le ho detto che ho letto i giornali», ribadì Olivia. Sembrava che la sua gamba sinistra vibrasse contro la poltrona, forse per il freddo - anche se all'interno del battello la temperatura non era affatto bassa - forse per il ner-

vosismo. «Era piuttosto difficile ignorare la loro storia, negli ultimi anni.»

«Lei che cosa ne sa?»

«Soltanto quello che c'era sui giornali. Lui aveva lavorato per lei a Stepney, vivevano insieme, mia madre ha favorito la sua carriera. Doveva sembrargli la sua fata madrina o qualcosa del genere.»

«L'espressione *compagno di giochi* implica qualcosa di più.»

«Compagno di giochi?»

«L'espressione che ha usato lei un momento fa. 'Il suo compagno di giochi se n'è andato all'altro mondo prima del tempo.' Questo fa pensare a qualcosa di più che una semplice fata madrina nei confronti di un uomo più giovane, non le pare?»

Olivia fece cadere la cenere nella lattina di pomodori, si portò di nuovo alle labbra la sigaretta e parlò nascondendo la bocca dietro la mano. «Mi spiace», disse. «Ho una mente maliziosa.»

«Ha dato per scontato fin dall'inizio che fossero amanti?» chiese Lynley. «Oppure è stato qualche episodio più recente a suggerirle questa impressione?»

«Non ho dato per scontato proprio niente. Non ero abbastanza interessata per farlo. Sono semplicemente arrivata alla conclusione logica che si raggiunge su quello che di solito - ma non sempre - succede quando un bellimbusto e una carampana, senza essere uniti da legami di sangue o di matrimonio, occupano lo stesso spazio per un certo tempo. Sono come uccellini e api, cazzo duro e fica bagnata. Non credo che ci sia bisogno di spiegarglielo.»

«È piuttosto sconcertante, però, non è vero?»

«Che cosa?»

«L'idea di sua madre insieme a un uomo tanto più giovane, più giovane persino di lei, o forse della sua stessa età.» Lynley si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Mirava ad assumere un atteggiamento consono a una conversazione seria e, così facendo, riuscì a vedere meglio la gamba sinistra di Olivia. Stava vibrando davvero, e così pure la destra, ma sembrava che lei non se ne rendesse conto. «Siamo franchi», continuò lui con tutto il candore che gli riusciva di fingere. «Sua madre non è una sessantenne particolarmente giovanile. Non le è mai capitato di chiedersi se non si stesse mettendo ciecamente e stupidamente nelle mani di un uomo che mirava a qualcosa di più del discutibile piacere di portarsela a letto? Fleming era uno sportivo noto a livello nazionale. Lei non è d'accordo sul fatto che probabilmente poteva scegliere fra una quantità di donne di-

sponibili che avevano meno della metà degli anni di sua madre? E, così stando le cose, che cosa immagina che avesse in mente, quando si è messo con sua madre?»

Lei socchiuse gli occhi, soppesando le domande. «Aveva un complesso che stava cercando di superare nei confronti della madre, oppure della nonna. Gli piacevano vecchie e grinzose, gli piacevano flaccide, oppure pensava che valesse la pena di scoparle solo se avevano i peli grigi. La metta come vuole, io non so spiegarle la situazione.»

«Ma la cosa non la infastidiva? Ammesso che fosse davvero questa la natura del loro rapporto. Sua madre lo nega, fra parentesi.»

«Può dire e fare quello che vuole, per quanto mi riguarda. È la sua vita.» Olivia lanciò un fischio sommesso in direzione di una porta che doveva essere quella della cambusa. «Beans!» gridò. «Vieni fuori. Che sta combinando, Chris? Hai piegato la biancheria quando l'hai riportata a casa? Se non lo hai fatto, ci starà dormendo in mezzo.»

Faraday scivolò giù dallo sgabello, sfiorandole la spalla, e scomparve dietro la porta, gridando: «Beans, qui! Ehi, accidenti a te!» Poi scoppiò a ridere. «Ha preso le mie calze, Livie. Quella dannata bestia sta masticando le mie calze. Lasciale, bastardo. Qui, dalle a me.» Seguì il suono di una lotta, accompagnato dal brontolio scherzoso di un cane. L'altro cane, sotto il banco da lavoro, alzò la testa.

«Tu resta qui, Toast», disse Olivia. Quando il cane obbedì, lei appoggiò le spalle allo schienale della poltrona. Sembrava compiaciuta del diversivo che era riuscita a creare.

«Se è giunta a una conclusione riguardo al rapporto di sua madre con Fleming», riprese Lynley, «non posso credere che le sia difficile raggiungerne un'altra. Sua madre è una donna ricca, se si considerano le sue proprietà a Kensington, a Stepney e nel Kent, e voi due vi siete allontanate.»

«E con ciò?»

«Lei è al corrente del fatto che, nel testamento, sua madre nomina come erede principale Fleming?»

«Dovrei esserne sorpresa?»

«Certo, ora che lui è morto dovrà cambiarlo.»

«E lei pensa che io coltivi la speranza di ricevere i suoi quattrini?»

«Con la morte di Fleming questo diventa possibile, che ne dice?»

«Dico che lei sottovaluta il rancore che esiste fra noi.»

«Tra lei e sua madre? O Tra lei e Fleming?»

«Fleming?» ripeté lei. «Non lo conoscevo neanche.»

«Non era necessario conoscerlo.»

«Per fare che cosa?» Lei tirò una boccata energica dalla sigaretta. «Vuole insinuare che ho avuto qualcosa a che fare con la sua morte perché volevo i soldi di mia madre? Che razza di farsa.»

«Dove si trovava la notte di mercoledì, signorina Whitelaw?»

«Dove mi trovavo? Gesù!» Olivia scoppiò a ridere, ma la risata fece scattare una specie di spasmo acuto. Emise un gemito soffocato e si contrasse, addossandosi allo schienale. Il suo viso si arrossò di colpo e lei lasciò cadere la sigaretta nella lattina, esclamando: «Chris!» e voltando la testa di lato, dalla parte opposta a Lynley.

Faraday si precipitò nella stanza. Tenendole le mani sulle spalle, disse a bassa voce: «Okay, okay. Respira e rilassati». S'inginocchiò al suo fianco e cominciò a massaggiare le gambe di Olivia, mentre il segugio lo raggiungeva e gli annusava i piedi.

Un gattino bianco e nero entrò nel laboratorio dalla parte della cambusa, miagolando piano. Toast, sotto il banco da lavoro, cominciò ad alzarsi faticosamente in piedi. Senza voltarsi, continuando a massaggiare Olivia, Faraday gridò: «No! Fermo! Anche tu, Beans. Fermi dove siete», e fece schioccare piano la lingua finché il gatto, una femmina, fu a portata di mano. La raccolse dal pavimento e la gettò in grembo a Olivia, dicendole: «Tienila ferma, Livie. Sta pasticciando di nuovo con la fasciatura».

Olivia lasciò ricadere la mano sulla gatta, ma tenne la testa appoggiata allo schienale, senza guardare la bestiola. A occhi chiusi, respirava profondamente, inspirando dal naso ed espirando dalla bocca, come se i polmoni potessero dimenticarsi da un momento all'altro di funzionare. Faraday continuava il suo lavoro sulle gambe. Le chiese: «Va meglio? Okay? Ora sta passando, vero?»

Lei annuì e il suo respiro rallentò. Abbassò la testa e rivolse la sua attenzione alla gatta, dicendo con voce fioca: «Non guarirà mai, se non porta un collare che le impedisca di raggiungere la fasciatura con le zampe, Chris».

Lynley si accorse che quella che all'inizio gli era sembrata una parte del pelo bianco della gatta era in realtà una benda che girava intorno all'orecchio sinistro coprendole l'occhio. «Una rissa fra gatti?» domandò.

«Ha perso l'occhio», rispose Faraday.

«Certo che avete una bella combriccola, qui.»

«Già. Be', io vado in cerca degli scarti.»

Olivia si lasciò sfuggire una risatina. Ai suoi piedi, il segugio batté felice la coda contro la poltrona, come se partecipasse a qualche oscuro scherzo

di cui conosceva il significato.

Faraday si passò le dita fra i capelli: «Merda, Livie...»

«Non importa», rispose. «Non cominciamo a rivelare le nostre piccole meschinità, Chris. All'ispettore non interessano, vuole soltanto sapere dov'ero la notte di mercoledì.» Alzò la testa per guardare Lynley, aggiungendo: «E dov'eri tu, Chris. Immagino che vorrà sapere anche quello. Per quanto la risposta sia abbastanza semplice e pronta. Io ero dove sono sempre, ispettore. Proprio qui».

«C'è qualcuno che può confermarlo?»

«Purtroppo non sapevo che avrei avuto bisogno di conferma. Beans e Toast sarebbero felici di accontentarla, ma, non so perché, dubito che lei parli correntemente il linguaggio dei cani.»

«E il signor Faraday?»

Faraday si alzò, massaggiandosi la nuca. «Ero fuori. A una festa in compagnia di amici», rispose.

«Dove?» domandò Lynley.

«A Clapham. Posso darle l'indirizzo, se vuole.»

«Sino a che ora è rimasto fuori?»

«Non lo so. Quando sono tornato era tardi. Prima ho accompagnato uno degli amici a casa, su a Hampstead, quindi dovevano essere all'incirca le quattro.»

«E lei era addormentata?» La domanda era per Olivia.

«È ben difficile che non lo fossi, a quell'ora.» Aveva di nuovo appoggiato la testa allo schienale. Teneva gli occhi chiusi e accarezzava la gatta, che la ignorava ostentatamente e si agitava sulle sue cosce per trovare la posizione più adatta a schiacciare un pisolino.

«Esiste una chiave di riserva del cottage nel Kent», disse Lynley. «Sua madre mi ha fatto capire che lei lo sa.»

«Ah, davvero?» mormorò Olivia. «Bene, allora siamo in due, no?»

«È scomparsa.»

«E immagino che lei vorrebbe dare un'occhiata qui in giro per cercarla. È un desiderio legittimo da parte sua, ma richiede un mandato. Ce l'ha?»

«Immagino che lei sappia che posso ottenerlo senza troppa fatica.»

Olivia socchiuse gli occhi e le sue labbra s'incurvarono in un sorriso. «Chissà perché, ho l'impressione che lei stia bluffando, ispettore.»

«Su, Livie», disse Faraday con un sorriso. Poi si rivolse a Lynley, spiegando: «Non abbiamo nessuna chiave di nessun cottage. Non andiamo nel Kent da... Diamine, non so neanche da quando».

«Ma ci siete stati?»

«Laggiù nel Kent? Sicuro, ma non in un cottage. Non sapevo nemmeno che esistesse un cottage, finché non lo ha nominato lei.»

«Allora lei non legge quei giornali che porta a casa per Olivia.»

«Li leggo, sì.»

«Eppure non ha fatto caso al cottage, quando ha letto gli articoli su Fleming.»

«Non ho letto gli articoli su Fleming. Livie voleva i giornali, e io li ho presi per lei.»

«Voleva i giornali? Li ha chiesti espressamente? E perché?»

«Perché li voglio sempre», scattò Olivia. Si protese per stringere il polso di Faraday con la mano. «Piantala di stare al gioco», gli disse. «Vuole solo farci cadere in trappola. Sta cercando di dimostrare che abbiamo fatto fuori Kenneth Fleming. Se ci riesce prima di cena, probabilmente farà in tempo a dare un colpetto alla sua ragazza. Ammesso che ce l'abbia, una ragazza.» Tirò Faraday per il polso. «Portami il mio mezzo di trasporto, Chris.»

E, visto che lui non si muoveva subito, aggiunse: «Va tutto bene. Non importa. Avanti, va' a prenderlo».

Faraday uscì dalla porta che dava nella cambusa e tornò indietro portando un girello di alluminio per invalidi. Disse: «Spostati, Beans», e quando il cane si fu tolto di mezzo, sistemò l'attrezzo davanti alla poltrona di Olivia. «Va bene così?» domandò.

«Va bene.»

Lei gli consegnò la gatta, che miagolò in segno di protesta finché Faraday non la depose sul logoro sedile di velluto di un'altra poltrona. Poi tornò da Olivia, che afferrò i lati del girello e cominciò a tirarsi su. Emise un grugnito e un sospiro, brontolando: «Merda. Oh, cazzo...» quando barcollò da una parte. Si liberò della mano protettiva di Faraday che le stringeva un braccio e, finalmente in piedi, lanciò un'occhiata di sfida a Lynley.

«Che assassina abbiamo qui, vero, ispettore?» domandò.

Chris Faraday aspettava all'interno del battello, ai piedi degli scalini. I cani gli gironzolavano intorno, premendo la testa contro le sue ginocchia, nell'erronea convinzione che li avrebbe portati a fare un'altra corsa. Ai loro occhi indossava gli abiti giusti, era fermo sotto la porta, teneva una mano sulla balaustra. Dal loro punto di vista, mancava poco perché salisse gli scalini per scendere dal battello, ed erano decisi ad accompagnarlo.

In realtà, lui tendeva l'orecchio per udire i passi dell'investigatore che si

allontanavano, e aspettava che il cuore smettesse di martellargli nel petto. Otto anni di addestramento, otto anni di che-cosa-fare-quando-e-se non erano bastati a impedire al corpo di prendere quasi il sopravvento sulla mente, provocando un disastro. Quando aveva visto la tessera di riconoscimento del poliziotto, Chris si era sentito rimescolare le budella al punto da temere di non farcela a raggiungere un gabinetto, figuriamoci quindi restarsene seduto durante un interrogatorio facendo mostra di un'appropriata dose d'indifferenza. Un conto era fare piani, discutere, persino provare la scena, con questo o quel componente del nucleo direttivo nella parte del poliziotto. Ma vederla succedere davvero, nonostante le precauzioni, e in un attimo cadere preda di mille sospetti su chi poteva averli traditi, era tutta un'altra faccenda.

Gli parve di sentire il battello che si abbassava mentre il poliziotto passava sulla banchina. Si sforzò di capire se era vero che il suono dei passi si allontanava sul sentiero lungo il canale. Decise di sì e salì ad aprire la porta, non tanto per controllare se la via era libera quanto per far entrare aria, e ne inspirò una grossa boccata. Aveva un vago odore di esalazioni di motori diesel, ed era di poco più pura dell'aria della cabina satura di fumo. Si sedette sul penultimo scalino a meditare sulla prossima mossa da fare.

Se avesse riferito al nucleo direttivo la visita del poliziotto, avrebbero deciso di sciogliere l'unità. Lo avevano già fatto in passato, e per motivi meno gravi di una visita della polizia. Lo avrebbero trasferito per sei mesi a una delle ramificazioni minori dell'organizzazione e avrebbero ridistribuito tutti i membri della sua unità, assegnandoli ad altri comandanti. Era la misura più ragionevole da prendere quando si apriva una falla nella sicurezza.

Ma quella non era certo una falla nella sicurezza, no? L'investigatore era venuto a interrogare Livie, non lui. La sua visita non aveva niente a che fare con l'organizzazione; era un puro caso che l'indagine su un omicidio e le attività del movimento si fossero incrociate proprio in quel momento. Se lui teneva duro, non diceva niente e soprattutto si atteneva alla sua versione, l'interesse del poliziotto per loro si sarebbe dissolto. Si stava già dissolvendo, anzi. L'ispettore non aveva forse eliminato Livie dalla sua lista di potenziali sospetti nel momento in cui aveva visto in che condizioni era? Ma certo, non era uno stupido.

Chris premette con forza le nocche della mano destra sulla coscia, ripetendosi energicamente che doveva piantarla di manipolare la verità. Doveva riferire al nucleo direttivo la visita da parte del CID di New Scotland

Yard e lasciare la decisione a loro. Tutto ciò che poteva fare era chiedere tempo e insistere perché tenessero conto dei suoi otto anni di lavoro con l'organizzazione e dei cinque anni di successi ottenuti come comandante della squadra d'assalto, prima di votare. E, se avessero deciso di sciogliere l'unità, non ci sarebbe stato niente da fare. Lui sarebbe sopravvissuto, anzi lui e Amanda sarebbero sopravvissuti insieme. Forse sarebbe stato meglio così, del resto. Basta con gli incontri clandestini, basta con la finzione di pensare solo al lavoro, basta con i ruoli di soldato e comandante, basta con la paura di essere convocati davanti al nucleo direttivo per inutili spiegazioni e conseguenti misure disciplinari. Almeno sarebbero stati relativamente liberi.

Relativamente. C'era sempre Livie da considerare.

«Pensi che l'abbia bevuta, Chris?» La voce di Livie sembrava impastata, come sempre quando consumava energie troppo in fretta e non aveva tempo di recuperare le forze necessarie a trasmettere ordini al cervello.

«Che cosa?»

«La storia della festa.»

Lui inspirò un'ultima boccata d'aria inquinata, solo vagamente ristoratrice, e scese tre scalini. Olivia si era lasciata ricadere sulla poltrona, scaraventando il girello contro la parete.

«La storia reggerà», rispose Chris, ma non aggiunse che c'erano telefonate da fare e favori da chiedere per assicurarsi che reggesse.

«Controllerà quello che gli hai detto.»

«Abbiamo sempre saputo che poteva succedere.»

«Sei preoccupato?»

«No.»

«Chi è il tuo primo testimone a favore?»

Lui la guardò con calma e rispose: «Un tizio che si chiama Paul Beckstead. Ti ho parlato di lui. Appartiene all'unità, è...»

«Sì, lo so.» Lei non lo sfidò a indorare la pillola. Un tempo lo avrebbe fatto, ma ci aveva rinunciato pressappoco da quando aveva incominciato il primo giro di visite mediche.

Si guardarono dalle estremità opposte della stanza. Erano cauti, come due pugili che si studiano; solo che, nel loro caso, i colpi li avrebbero colpiti al cuore, lasciando intatto il corpo all'esterno.

Chris si diresse verso la fila di armadietti attrezzati ai lati del banco da lavoro. Tirò fuori i manifesti e le carte che aveva staccato dalla parete in fretta e furia e cominciò a rimetterli a posto: AMATE GLI ANIMALI,

NON MANGIATELI; SALVATE LE BALENE; CENTOVENTICINQUEMILA VITTIME OGNI ORA; QUALUNQUE COSA ACCADE AGLI ANIMALI, ACCADE AGLI UOMINI: È TUTTO COLLEGATO.

«Avresti potuto dirgli la verità sul tuo conto, Livie.» Appallottolò fra il pollice e l'indice un pezzetto di nastro adesivo, applicandolo di nuovo a una carta della Gran Bretagna che non era divisa in regioni e contee, bensì in sezioni orizzontali e verticali etichettate come zone. «Ti avrebbe eliminato subito dalla rosa dei sospetti. Io ho la festa, ma tu non hai niente, a parte il fatto di stare qui da sola, il che non fa una buona impressione.»

Lei non replicò. Chris la sentì tamburellare sul bracciolo della poltrona e far schioccare la lingua rivolta a Panda, che la ignorò come sempre. Panda faceva sempre a modo suo. Era un autentico felino, si lasciava convincere solo quando conveniva ai suoi interessi.

Chris insistette: «Avresti potuto dirgli la verità. Ti avrebbe scagionato. Livie, perché...»

«E avrei corso il rischio di far ricadere i sospetti su di te. Avrei dovuto farlo? E tu, lo avresti fatto a me?»

Lui premette la carta contro la parete, si accorse che era storta e la raddrizzò. «Non so.»

«Oh, andiamo.»

«È la verità: non lo so. Messo di fronte alla stessa prova, non so proprio che cosa farei.»

«Be', fa lo stesso, perché lo so io.»

Lui la fronteggiò, affondando le mani nelle tasche dei pantaloni della tuta. L'espressione di lei lo faceva sentire come un insetto infilzato da uno spillo: uno spillo che era la fiducia che Olivia nutriva per lui. «Senti», le disse. «Non fare di me un eroe. Non potrò che deluderti, a lungo andare.»

«Già, sì. Be', la vita è piena di delusioni, vero?»

Lui deglutì. «Come vanno le gambe, adesso?»

«Sono gambe.»

«Non hanno fatto un bell'effetto, vero? È stata una scelta di tempo davvero poco felice.»

Lei gli rivolse un sorriso sardonico. «Proprio come una macchina della verità. Tu fai la domanda, e poi la guardi fremere. Tiri fuori le manette e le leggi le oscillazioni.»

Chris la raggiunse, sedendosi su un'altra poltrona, quella che aveva scelto l'ispettore, di fronte a lei. Allungò le gambe per sfiorare con la scarpa da corsa la punta dello stivaletto nero di lei, con la suola spessa, una delle due

paia che Olivia aveva comprato all'inizio, quando credeva di non aver bisogno d'altro che di sostegni più adeguati e consistenti per l'arco del piede.

«Siamo una bella coppia», disse lui, passando la punta del piede lungo quello di Olivia.

«In che senso?»

«Quando si è presentato, stavo per vuotare il sacco.»

«Tu? Neanche per sogno, non ci credo.»

«E vero. Pensavo che fosse finita. Ne ero sicuro.»

«Non succederà mai. Sei troppo in gamba per farti prendere.»

«Non ho mai pensato che mi avrebbero preso sul fatto.»

«No? E allora come?»

«Qualcosa del genere. Qualcosa che capita per caso.» Vide che lei aveva la scarpa slacciata e si chinò ad allacciarla, poi le allacciò anche l'altra, anche se non ne aveva bisogno. Le sfiorò le caviglie e raddrizzò le calze. Lei tese la mano, passandogli le dita dalla tempia fino all'orecchio.

«Se si arriverà a quel punto, diglielo», le consigliò. Sentì la sua mano ricadere di colpo e alzò la testa.

«Vieni qui, Beans», disse lei al segugio che aveva posato le zampe anteriori sulla scala. «Anche tu, Toast! Andiamo, sacchi di pulci, tutt'e due. Chris, stanno cercando di uscire. Chiudi la porta, per favore.»

«Forse ci sarai costretta, Livie. Qualcuno potrebbe averti visto. Se si arriverà a quel punto, digli la verità.»

«La mia verità non lo riguarda», rispose lei.

9.

«Ho già parlato con la polizia del Kent», furono le prime parole di Jean Cooper, quando aprì la porta della sua casa in Cardale Street e si trovò davanti agli occhi il tesserino del sergente Havers. «Ho detto che era Kenny. E chi sono quelli, poi? Li ha portati lei? Prima non c'erano.»

«Esponenti della stampa», rispose Barbara Havers riferendosi ai tre fotografi i quali, non appena Jean Cooper aveva aperto la porta, avevano cominciato a scattare foto dalla parte opposta della siepe che, crescendo proprio oltre un basso muro di mattoni, separava dalla strada il giardino anteriore della casa. Il giardino consisteva di un deprimente riquadro di cemento, circondato su tre lati da un'aiuola priva di piante e decorato da riproduzioni in gesso di piccoli cottage civettuoli, dipinti a mano da qualcuno dotato di un talento molto scarso.

«Filate via, voialtri», gridò Jean ai fotografi. «Qui non c'è niente per voi.» Quelli continuarono a scattare foto a raffica, e lei si piantò i pugni sui fianchi. «Mi sentite? Filate, ho detto.»

«Signora Fleming», le gridò uno di loro. «La polizia del Kent sostiene che l'incendio è stato causato da una sigaretta. Suo marito era un fumatore? Ci risulta da fonte attendibile che non lo era. Lei lo conferma? Può fornirci un commento? Suo marito era solo nel cottage?»

Jean serrò le mascelle e la sua espressione s'indurì. «Non ho niente da dirvi», gridò di rimando.

«Stando a una delle nostre fonti nel Kent, nel cottage abitava una donna di nome Gabriella Patten, moglie di Hugh Patten. Il nome le suona familiare? Ci vuole spiegare...»

«Ho appena detto che non ho niente...»

«I suoi figli sono stati informati? Come hanno preso la notizia?»

«State alla larga dai miei figli, voialtri! Se fate una sola domanda a uno di loro, vi friggo le palle in padella, capito?»

Barbara salì l'unico scalino della soglia, dicendo con fermezza: «Signora Fleming...»

«Mi chiamo Cooper. *Cooper*.»

«Sì, mi scusi. Signora Cooper, mi lasci entrare. In questo modo non potranno farle altre domande, e le uniche foto che potranno scattare non saranno interessanti. D'accordo, allora? Posso entrare?»

«L'hanno seguita fin qui, vero? Se è così, telefono al mio avvocato e...»

«Erano già qui.» Barbara era armata di pazienza, ma nello stesso tempo era sgradevolmente consapevole del ronzio delle macchine automatiche; inoltre non gradiva davvero l'idea di farsi fotografare mentre si faceva largo a gomitate in casa della vedova putativa affranta dal dolore. «Avevano le macchine parcheggiate laggiù, in Plevna Street, dietro un camion vicino all'ambulatorio medico. Erano nascoste.» Aggiunse automaticamente: «Mi dispiace».

«Le dispiace», la rimbeccò Jean Cooper. «Non mi rifili questa stronzata. A nessuno di voi dispiace un accidente.»

Comunque indietreggiò di un passo dalla porta, lasciando entrare Barbara nel salotto della casetta a schiera. Sembrava indaffarata nelle pulizie di casa, perché sul pavimento c'erano parecchi grossi sacchi neri per la spazzatura, pieni per metà e ancora aperti, e, mentre li spostava con un calcio per consentire a Barbara di raggiungere il salotto malandato costituito da un divano e due poltrone, un uomo dai muscoli ipertrofici scese le scale

tenendo fra le braccia una pila di tre scatoloni. Con una risata, esclamò: «Grandioso, Pook. Ma dovevi dire che avevamo troppo da fare ad asciugarci il naso per parlare con loro proprio adesso. Oh, scusatemi. Mi scusi, agente, in questo momento non posso conversare con lei perché mi devo fare un altro pianterello». Lanciò un verso stridulo.

«Der», lo richiamò Jean. «C'è la polizia.»

L'uomo abbassò gli scatoloni. Il fatto di essere stato sorpreso a parlare senza peli sulla lingua non pareva averlo imbarazzato: in un certo senso lo aveva reso bellicoso. Riservò a Barbara un esame incredulo che si trasformò ben presto in un giudizio sprezzante. Che cozza, che scorfano, diceva la sua espressione. Barbara ricambiò l'esame, tenendo l'uomo inchiodato con lo sguardo, finché non posò gli scatoloni vicino alla porta della cucina. Jean Cooper lo presentò come suo fratello Derrick, mentre a lui spiegò quello che era ovvio:

«È qui per Kenny».

«Davvero?» L'uomo si addossò alla parete tenendosi in equilibrio su un solo piede, con l'altro appoggiato sulla punta in una strana posa da ballerino. Aveva piedi insolitamente piccoli per un uomo della sua taglia: sembravano davvero minuscoli sotto gli ampi pantaloni viola, stretti da elastici alla vita e alle caviglie, come quelli che avrebbe potuto portare una donna in un harem. Parevano confezionati apposta per contenere le sue cosce grosse come tronchi. «E per quale motivo? Se vuole il mio parere, quel piccolo verme schifoso ha avuto finalmente quello che si meritava.» Puntò il dito contro la sorella piegando il pollice come per armare il cane di una pistola nella sua direzione, anche se l'esibizione sembrava in gran parte concepita a beneficio di Barbara. «Come ti ho sempre detto, Pook, stai molto meglio senza quella dannata mezzasega. Signor Fottuto K. F., signor Culodimiele ha un sapore così dolce quando lo lecchi. Se vuoi il mio parere...»

«Hai preso tutti i libri di Kenny, Der?» lo interruppe la sorella. «Ce ne sono altri nella stanza dei ragazzi, ma bada di controllare il nome dentro, prima di metterli nelle scatole. Non prendere quelli di Stan.»

Lui incrociò le braccia sul petto per quanto gli era possibile, considerata la circonferenza dei pettorali e la limitata possibilità di movimento consentita dal volume dei bicipiti. La posizione, scelta senza dubbio per esprimere autorità, non faceva che mettere in risalto l'anomalia del suo fisico. Grazie a un allenamento intensivo ai pesi era riuscito a ingrossare tutte le parti del corpo, tranne quelle le cui dimensioni erano predeterminate dalla man-

canza di muscoli o dai limiti naturali dello sviluppo scheletrico. Quindi le mani, i piedi, la testa e le orecchie apparivano stranamente delicati.

«Vuoi liberarti di me? Hai paura che dico a questa stronzetta di agente quale razza di cazzone avevi sposato?»

«Basta così», tagliò corto Jean. «Se vuoi restare, resta, ma tieni chiuso il becco perché mi manca appena tanto così... appena tanto così, Der...» Accostò il pollice piegato all'indice, lasciando fra le due dita appena lo spazio di un'unghia. La mano le tremava, e lei la ficcò goffamente nella tasca del grembiule da casa. «Oh, al diavolo», mormorò. «Che vada tutto al diavolo.»

L'espressione d'insolente aggressività del fratello svanì subito. «Sei stanca morta», disse, staccando il corpo massiccio dalla parete. «Hai bisogno di un tè. Se non vuoi mangiare, bene, non posso farci niente, ma prenderai una tazza di tè, e ti starò addosso finché non lo bevi fino all'ultima goccia. Ci penso io, Pook.» Andò in cucina, aprì il rubinetto dell'acqua e cominciò a sbattere gli sportelli degli armadietti.

Jean si dedicò a spostare verso la scala i sacchi della spazzatura, dicendo a Barbara: «Si accomodi, allora. Dica quello che è venuta a dire, e poi ci lasci in pace».

Barbara rimase in piedi accanto a un antiquato televisore, mentre l'altra continuava a spostare i sacchi. A un certo punto ne trascinò uno verso un armadio a muro, posto sotto le scale, e di là tirò fuori una collezione di album di ritagli e fotografie. Jean concentrò tutta la sua attenzione sulle copertine impolverate: non era chiaro se volesse sfuggire alle domande di Barbara o ai ricordi che gli album e le loro pagine mostravano. Pareva che contenessero insieme fotografie e ritagli di giornale incollati in modo precario: infatti, mentre Jean trasferiva i grandi contenitori polverosi dall'armadio al sacco della spazzatura, parecchi fogli e alcune immagini caddero svolazzando sul pavimento.

Barbara si accovacciò per raccoglierli. Nel titolo di ogni articolo, il nome Fleming era evidenziato in arancione; sembrava una documentazione della carriera del battitore. Le fotografie, invece, erano una cronaca della sua vita. Ecco un suo ritratto da bambino, poi da ragazzo sorridente con in mano una bottiglia di gin di contrabbando levata in segno di saluto, quindi da giovane padre che rideva sollevando un bambino fra le mani.

Se le circostanze della morte di Fleming fossero state diverse, Barbara avrebbe detto: «Un momento, la prego, signora Cooper. Non li getti via, li conservi. Ora non li vuole perché il dolore è troppo intenso, ma prima o

poi li rimpiangerà. Ci vada piano, la prego». Tuttavia l'impulso che l'avrebbe spinta a pronunciare quelle parole di monito e di comprensione si affievolì alla luce delle possibili implicazioni nascoste dietro l'attaccamento di quella donna ai ricordi del marito che l'aveva lasciata.

Barbara lasciò cadere fotografie e ritagli in uno dei sacchi. «Suo marito le ha mai parlato di questo, signora Cooper?» chiese porgendo a Jean uno dei documenti che aveva preso quella mattina dallo scrittoio in casa della signora Whitelaw. Era una lettera da parte del signor Q. Melvin Abercrombie, Randolph Avenue, Maida Vale. Barbara ne aveva già imparato a memoria il breve contenuto: la conferma di un appuntamento con il legale.

Jean lesse la lettera e gliela restituì, rimettendosi al lavoro. «Aveva un appuntamento con un tizio di Maida Vale.»

«Questo lo vedo da me, signora Cooper. Gliene ha parlato?»

«Lo chieda a lui. Al tizio. Il signor Testadicavolo Abercrombie, o come si chiama.»

«Posso telefonare al signor Abercrombie per ottenere tutte le informazioni che mi occorrono», replicò Barbara. «Perché un cliente di solito è sincero con il suo avvocato quando avvia una causa di divorzio, e l'avvocato di solito è ben felice di essere sincero con la polizia quando il suo cliente viene assassinato.» Vide le mani di Jean serrarsi sui bordi di un album. Ci siamo, pensò. «Ci sono documenti da archiviare e altri da notificare, e senza dubbio questo Abercrombie sa esattamente a che punto era arrivato suo marito. Quindi potrei telefonargli per ottenere le informazioni ma, quando le avrò, non farò altro che tornare a parlare con lei, e senza dubbio i giornalisti saranno ancora qui fuori, a scattare foto e a domandarsi che cosa cercano gli sbirri e perché. Dove sono i suoi figli, a proposito?»

Jean la guardò con aria di sfida.

«Sanno che il padre è morto, immagino?»

«Non sono tonti, sergente, che diavolo crede?»

«Sanno che il padre aveva appena chiesto il divorzio? Perché lo *aveva chiesto,* non è vero?»

Jean esaminò l'angolo strappato di uno degli album fotografici, lisciando con il pollice lo squarcio nella finta pelle.

«Diglielo, Pook.» Derrick Cooper si era affacciato sulla soglia della cucina, con una confezione di biscotti in una mano e nell'altra una tazza da tè di quelle alte, a boccale, decorata con il celebre sorriso ghignante di Elvis Presley. «Che differenza fa? Diglielo. Non hai bisogno di lui, non ne hai mai avuto.»

«Meglio così, visto che è morto, no?» Jean alzò il volto pallido. «Sì», disse rivolta a Barbara. «Ma lei la sapeva già la risposta, perché lui aveva detto a quella vecchia cornacchia che mi aveva informato e la cornacchia doveva essere tutta gongolante al pensiero di comunicare la notizia a tutta Londra, specie se poteva mettermi in cattiva luce, come ha sempre fatto negli ultimi sedici anni.»

«La signora Whitelaw?»

«E chi altro?»

«Metterla in cattiva luce? Perché?»

«Non ero abbastanza in gamba per sposare il suo Kenny.» Jean si lasciò sfuggire una risata simile a uno sbuffo. «Perché, Gabriella lo era?»

«Allora lei sapeva che lui intendeva sposare Gabriella Patten?»

Jean ficcò in uno dei sacchi l'album che teneva in mano. Si guardò attorno in cerca di qualcos'altro da fare, ma sembrava che non ci fosse niente a portata di mano. Si rivolse al fratello: «Questi bisogna legarli, Der. Dove hai messo lo spago? È ancora di sopra?» Per tutta risposta, l'uomo salì al primo piano.

«Suo marito parlò ai figli del divorzio?» chiese Barbara. «Dove sono, a proposito?»

«Li lasci fuori da questa storia», ribatté Jeannie. «Li lasci in pace, dannazione. Ne hanno avuto abbastanza. Per quattro anni, ne hanno avuto, e adesso basta.»

«Mi risulta che suo figlio aveva in programma una vacanza con il padre, un giro in barca per la Grecia. Dovevano partire la sera di mercoledì scorso. Perché non sono partiti?»

Jean si alzò e si diresse verso la finestra del salotto, dove prese dal davanzale un pacchetto di Embassy e ne accese una.

«La devi piantare con quel veleno», disse il fratello, scendendo le scale a passi pesanti e lanciando un gomitolo di spago su uno dei sacchi. «Quante volte te lo devo ripetere, Pook?»

«Sì», ribatté lei. «Hai ragione, ma non è proprio il momento giusto. Non stavi preparando il tè? Ho sentito il bollitore che si spegneva.»

Lui si accigliò e scomparve in cucina. Si sentì l'acqua che scorreva e un cucchiaino che tintinnava energicamente in una tazza. Derrick tornò con il tè e lo posò sul davanzale della finestra, lasciandosi cadere sul divano. Appoggiò le gambe al tavolino e le incrociò all'altezza delle caviglie, comunicando così la sua intenzione di restare per tutta la durata del colloquio. Che resti pure, pensò Barbara. Quindi tornò al terreno che stava già dissodando.

«Suo marito l'aveva informata che voleva il divorzio? Le aveva detto che intendeva risposarsi? Le aveva detto che intendeva sposare Gabriella Patten? Aveva detto tutto questo ai suoi figli, o glielo ha detto lei?»

Jean scosse la testa.

«Perché no?»

«Le persone cambiano idea. Kenny era una persona come tutte le altre.»

Il fratello gemette. «Quel sacco di merda non era una persona come le altre, era un fottutissimo divo. Doveva scrivere la sua leggenda, e tu eri un capitolo chiuso. Perché non hai mai voluto ammetterlo? Perché non lo hai lasciato andare?»

Jean gli lanciò un'occhiataccia.

«A quest'ora potevi aver trovato un altro, potevi dare un vero padre ai ragazzi. Potevi...»

«Chiudi il becco, Der.»

«Ehi, bada a come parli con me.»

«No, badaci tu. Puoi restare, se vuoi, ma sta' zitto. Su me, su Kenny, su tutto. Okay?»

«Stammi a sentire.» Lui protese il mento verso la sorella. «Lo sai qual è il tuo problema? Quello di sempre. Non vuoi affrontare la realtà, e non hai mai voluto affrontarla. Quel maledetto stronzo si credeva di essere Dio Onnipotente, e noi tutti qui a sua disposizione a leccargli il culo, ma tu non riesci a capirlo, vero?»

«Fesserie.»

«E tu ancora non riesci a capirlo. Ti ha piantato, Pook. Si è trovato una fichetta più carina per giocarci. Tu lo sapevi, quando è successo, eppure aspettavi ancora che si stancava di lei e tornava a casa a cercarti.»

«Eravamo sposati. Volevo tenere in piedi il matrimonio.»

«Bel matrimonio, davvero.» I suoi occhi piccoli come ghiande si socchiusero mentre sorrideva con scherno. «Tu eri lo zerbino dove si puliva gli stivali. Ti piaceva farti calpestare, eh?»

Jean schiacciò la sigaretta con la stessa cura che avrebbe usato se il posacenere fosse stato un pezzo d'antiquariato e non quello che era, un pezzo di latta a forma di conchiglia. «Te la godi a dirlo?» domandò a bassa voce. «Ti fa sentire qualcuno? Ti fa sentire grande?»

«Sto solo dicendo quello che hai bisogno di sentirti dire.»

«Stai solo dicendo quello che hai voglia di dire da quando avevi diciotto anni.»

«Oh, merda. Non essere stupida.»

«Se proprio vuoi saperlo, Kenny era dieci volte l'uomo che tu saresti mai potuto diventare.»

Derrick gonfiò i bicipiti e lasciò ricadere le gambe sul pavimento.

«Vaffanculo. Va' a farti fottere. Va'...»

«Basta così», disse Barbara. «Ha espresso il suo parere, signor Cooper.»

Gli occhi di Derrick si volsero di scatto nella sua direzione. «Lei che c'entra?»

«Ha detto abbastanza. Messaggio ricevuto? Ora vorrei che uscisse per poter parlare con sua sorella.»

Lui si alzò di scatto. «A chi cavolo dice di andarsene da qui?»

«A lei. Glielo dico io. Mi sembrava chiaro. Ora, sa trovare la porta da solo o le serve la mia assistenza?»

«Ehi, ma sentila! Me la sto facendo sotto.»

«Allora camminerei con attenzione, se fossi in lei.»

Il viso di Derrick avvampò. «Brutta befana mangiamerda, io ti...»

«Der», esclamò Jean.

«Sloggi da qui, Cooper», disse Barbara a bassa voce. «Se non lo fa, la porto in galera così in fretta che non avrà il tempo d'impressionare le battone con le sue flessioni.»

«Brutta mocciosa pezzo di...»

«Ma scommetto una settimana di stipendio che a parecchi galeotti lei piacerà un sacco.»

Sulla fronte dell'uomo si gonfiò di colpo una vena minacciosa, mentre il torace si gonfiava, il braccio destro si abbassava, il gomito si piegava.

«Ci provi», lo schernì Barbara, saltellando sulla punta dei piedi. «Mi metta alla prova, la prego. Ho fatto dieci anni di *kwai tan* e muoio dalla voglia di sfruttarli.»

«Derrick!» Jean si frappose fra Barbara e il fratello. Respirava in un modo curioso: a Barbara ricordò un bufalo indiano che aveva visto una volta allo zoo. «Derrick», ripeté, «vacci piano. È un poliziotto.»

«Non significa un cavolo.»

«Fa' quello che ti dice. Derrick! Mi senti, Derrick?» Lo afferrò per il braccio e lo scrollò.

Gli occhi del fratello parvero snebbiarsi, spostandosi da Barbara alla sorella. «Sì», rispose. «Ti sento.» Alzò una mano come per sfiorare la spalla della sorella, ma la riabbassò prima di toccarla.

«Vattene a casa», gli disse lei, sfiorandogli il braccio con la fronte. «So che hai buone intenzioni, ma dobbiamo parlare da sole, lei e io.»

«Mamma e papà sono distrutti da questa storia», disse lui. «Per via di Kenny.»

«Non mi sorprende.»

«Hanno sempre avuto simpatia per lui, Pook. Anche quando se n'è andato. Prendevano sempre le sue parti.»

«Lo so, Der.»

«Secondo loro era colpa tua. Io glielo dicevo che non era giusto pensarla così se non sapevano come stavano le cose, ma loro non mi davano retta. Che cavolo vuoi saperne, tu, di un matrimonio riuscito, bamboccio, diceva papà.»

«Papà era deluso. Non voleva dire cattiverie.»

«Lo chiamavano sempre *figliolo.* Figliolo, Pook. Perché? Sono io il loro figlio».

Jean gli ravviò i capelli con la mano. «Vattene a casa, Der. Tutto si aggiusterà. Vai via, d'accordo? Passa dal retro, però. Non farti beccare da quei fannulloni là davanti.»

«Non mi fanno paura.»

«Non c'è nessun bisogno di offrirgli qualcosa da scrivere. Esci dal retro, d'accordo?»

«Bevi il tè.»

«Sì, va bene.»

Lei si sedette sul divano mentre il fratello si diresse verso la cucina. Una porta si aprì e si richiuse, poi, un attimo dopo, un cancello nel cortile posteriore cigolò sui cardini arrugginiti. Jean strinse fra le mani la tazza di tè.

«*Kwai tan*», disse a Barbara. «Che cos'è?»

Barbara si accorse di essere ancora in equilibrio sulla punta dei piedi. Abbassò i talloni e riprese a respirare normalmente. «Non ne ho idea. Credo che sia un modo di cucinare il pollo.»

Cercò le sigarette nella borsa a tracolla. Accese, inspirò e si chiese quando era stata l'ultima volta che una sostanza cancerogena ardente aveva avuto quel gusto. Al diavolo le associazioni antifumo, quella sigaretta le spettava di diritto. Aggirò due sacchi della spazzatura per raggiungere una delle poltrone del salotto e si sedette. Il cuscino era tanto vecchio e sottile che sembrava imbottito di pallini da caccia. «Lei ha parlato con suo marito, mercoledì?»

«Perché avrei dovuto?»

«Doveva portare il figlio a fare un giro in barca. Dovevano partire mercoledì sera, poi i piani sono cambiati. Non ha telefonato per informarla?»

«Era per il compleanno di Jimmy. Quella era la promessa, almeno. Chissà se diceva sul serio.»

«Diceva sul serio», confermò Barbara. Jean alzò la testa di scatto. «Abbiamo trovato i biglietti dell'aereo in una delle sue giacche, a Kensington. E la signora Whitelaw ci ha detto che lo aveva aiutato a preparare i bagagli e lo aveva visto caricare la roba in macchina. Ma a un certo punto ha cambiato programma. Le ha spiegato perché?»

Lei scosse la testa e bevve un sorso dalla tazza. Barbara notò che era una di quelle tazze col trucco, sulle quali l'immagine cambiava quando il liquido contenuto dentro le scaldava. Il giovane Elvis che sorrideva a trentadue denti si era trasformato nell'Elvis gonfio degli ultimi anni, tutto vestito di raso, che gorgheggiava in un microfono.

«Lo ha spiegato a Jimmy?»

Le mani di Jean si strinsero intorno alla tazza, ed Elvis sparì sotto le sue dita. Lei guardò il livello del tè spostarsi da destra a sinistra, mentre inclinava il boccale avanti e indietro. Alla fine rispose: «Sì, ha parlato con Jimmy».

«Quando è stato?»

«Non so a che ora.»

«Non c'è bisogno che sia l'ora esatta. Era mattina? Pomeriggio? Poco prima dell'ora prevista per la partenza? Doveva venire qui a prendere il ragazzo, no? Ha telefonato poco prima dell'ora in cui doveva arrivare?»

Lei abbassò ancor di più la testa, esaminando il tè da vicino.

Barbara suggerì: «Ricostruisca la giornata col pensiero. Lei si è alzata, si è vestita, forse ha preparato i bambini per la scuola. Che altro? È andata al lavoro, è tornata a casa. Jimmy aveva preparato i bagagli per il viaggio. Non li aveva preparati. Era pronto. Era eccitato. Era deluso».

Il tè continuava a calamitare l'attenzione di Jean. Anche se stava ancora a testa bassa, Barbara si accorse che la donna si mordeva l'interno del labbro inferiore. Jimmy Cooper, pensò con un guizzo d'interesse. Che cosa avrebbero avuto da dire gli agenti della sottostazione locale, sentendo il suo nome?

«Ma dov'è Jimmy?» domandò. «Se lei non sa dirmi niente su questo viaggio in Grecia e sul padre...»

Jean disse: «Mercoledì pomeriggio». Alzò la testa mentre Barbara scuoteva la cenere della sigaretta nella conchiglia di latta. «Mercoledì pomeriggio», ripeté.

«È stato allora che ha telefonato?»

«Io avevo portato Stan e Shar al negozio di video per scegliere un film da vedere quando Jimmy partiva con papà. Così non se la prendevano perché non partivano anche loro.»

«È stato dopo la scuola, allora.»

«Quando siamo tornati a casa, il viaggio era annullato. Verso le quattro e mezzo.»

«Glielo ha detto Jimmy?»

«Non aveva bisogno di dirmelo. Aveva disfatto i bagagli, c'era tutta la sua roba sparsa per la stanza.»

«Che cos'ha detto?»

«Che non andava in Grecia.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Ma lui lo sapeva. Jimmy lo sapeva.»

Jean sollevò la tazza di tè e bevve. Poi disse: «Forse c'era qualche problema con il cricket e Kenny doveva sistemarlo. Sperava di essere scelto di nuovo per la nazionale».

«Ma Jimmy non lo ha detto?»

«Era contrariato, non aveva voglia di parlare.»

«Comunque, si sentiva deluso dal padre?»

«Moriva dalla voglia di partire, e poi è andato tutto a monte. Sì, era deluso.»

«Arrabbiato?» Quando Jean la guardò con occhi penetranti, Barbara aggiunse tranquillamente, a mo' di spiegazione: «Lei ha accennato che non aveva disfatto i bagagli, ma piuttosto scaraventato i vestiti per tutta la stanza. Questo mi sembra un segno di collera. Era arrabbiato?»

«Come qualsiasi altro ragazzo, niente di più.»

Barbara schiacciò la sigaretta e prese tempo per decidere se accenderne un'altra, poi respinse l'idea. «Jimmy ha un mezzo di trasporto?»

«A che le serve saperlo?»

«È rimasto in casa, mercoledì sera? Stan e Shar avevano le loro cassette, lui aveva la sua delusione. È rimasto a casa con voi, oppure è uscito per andare a fare qualcosa che lo tirasse su? Era contrariato, lo ha detto lei. Probabilmente voleva fare qualcosa per tirarsi su di morale.»

«Entrava e usciva. Non fa altro che entrare e uscire, gli piace fare casino con gli amici.»

«E mercoledì sera? Era con gli amici? A che ora è tornato a casa?»

Jean posò il boccale del tè sul tavolino. Ficcò la mano sinistra nella tasca

del vestito da casa e parve trovare qualcosa da afferrare. Fuori, per la strada, una voce di donna strillò: «Sandy, Paulie, è l'ora del tè! Rientrate prima che si raffreddi».

«È tornato a casa, signora Cooper?» insistette Barbara.

«Certo che è tornato», rispose lei. «Ma non so a che ora. Dormivo. Il ragazzo ha la sua chiave, entra ed esce.»

«E la mattina, quando lei si è alzata, lui era qui?»

«Dove doveva essere? Nel secchio della spazzatura?»

«E oggi dov'è? Di nuovo fuori con gli amici? Chi sono, a proposito? Mi serviranno i nomi, specie di quelli che erano con lui mercoledì.»

«Ha portato Stan e Shar non so dove.» Indicò i sacchi della spazzatura con un cenno della testa. «Così non vedono imballare la roba del padre.»

«Prima o poi dovrò parlare con lui», disse Barbara. «Sarebbe meglio se potessi vederlo adesso. Sa dirmi dov'è andato?»

Lei scosse la testa.

«Neppure quando torna?»

«Che cosa potrebbe dirle più di me?»

«Potrebbe dire dov'era mercoledì sera e a che ora è tornato a casa.»

«Non capisco a che le può servire.»

«Potrebbe dirmi qual è stato l'argomento della sua conversazione con il padre.»

«Gliel'ho già detto io. Il viaggio era annullato.»

«Ma non mi ha detto perché.»

«Che importanza ha il *perché*?»

«*Perché* ci dice chi poteva sapere che Kenneth Fleming sarebbe andato nel Kent.» Barbara attese la reazione di Jean Cooper a quell'affermazione. Fu abbastanza leggera: un affiorare di chiazze sulla pelle, nel punto in cui il vestito a fiori ne lasciava scoperto un pallido triangolo; il colore non si estese più in alto. Barbara aggiunse: «Mi risulta che trascorrevate i fine settimana laggiù, quando suo marito cominciò a giocare nella squadra della contea. Lei e i bambini».

«E con questo?»

«Li portava lei in macchina al cottage, o veniva a prendervi suo marito?»

«Andavamo noi.»

«E se non era in casa al vostro arrivo? Lei aveva le sue chiavi per entrare?»

Jean raddrizzò la schiena e schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Capisco», disse. «So che cosa intende. Dov'era Jimmy mercoledì sera? È mai

tornato a casa? Era in collera perché la vacanza era rovinata? E, se non le secca la domanda, non potrebbe avere rubato un mazzo di chiavi del cottage e fatto un salto nel Kent per ammazzare il padre?»

«È una domanda interessante», osservò Barbara. «Non mi dispiacerebbe affatto che lei facesse qualche commento.»

«Era a casa, *a casa*.»

«Ma lei non sa dirmi a che ora.»

«E non c'era nessuna stramaledetta chiave da rubare. Non c'è mai stata.»

«Allora come facevate a entrare nel cottage, quando suo marito non c'era?»

Jean fu colta alla sprovvista. Disse: «Che cosa? Quando?»

«Quando andavate nel Kent per il fine settimana. Come faceva a entrare, se suo marito non c'era?»

Jean diede uno strattone agitato allo scollo del vestito. Il gesto parve calmarla, perché alzò la testa e ribatté: «C'era una chiave che si teneva sempre in una baracca, dietro il garage. Per entrare usavamo quella».

«Chi sapeva della chiave?»

«Chi lo sapeva? Che importanza ha? Lo sapevamo tutti, accidenti. Va bene così?»

«Non del tutto. La chiave è scomparsa.»

«E lei pensa che l'abbia presa Jimmy.»

«Non è detto.» Barbara prese la borsa dal pavimento e se la mise a tracolla. «Mi dica, signora Cooper», disse infine, conoscendo la risposta ancor prima di sentirla, «c'è qualcuno che possa confermare dove si trovava lei, la sera di mercoledì?»

Jimmy pagò le patatine fritte, le barrette di cioccolato Cadbury, gli Hob Nobs e le Custard Cremes. Poco prima, dalla bancarella del fruttivendolo in fondo alle scale della stazione di Island Gardens, aveva sgraffignato due banane, una pesca e un mandarino, approfittando del fatto che una vecchia vacca con troppo cuoio capelluto roseo scoperto e troppo pochi capelli turchini non faceva che piagnucolare sul prezzo dei fagiolini. Come se una qualsiasi persona di buon senso desiderasse mangiare quegli schifosi affari verdi.

Aveva denaro più che sufficiente per pagare la frutta. Quella mattina la madre gli aveva allungato dieci sterline, raccomandandogli di offrire qualcosa di buono a Stan e Shar in un posto carino. Ma banane, pesche e mandarini non si potevano certo definire leccornie e, anche se così fosse stato,

il suo furtarello era stato una questione di principio. Il fruttivendolo era uno spilorcio di prima categoria, lo era sempre stato e lo sarebbe stato sempre. «Dannati teppisti», borbottava sempre quando uno studente passava troppo vicino ai suoi fottuti pomodori. «Piantatela di bighellonare da queste parti. Trovatevi un lavoro decente, miserabili pidocchi.» Quindi per gli studenti del distretto scolastico George Green era un punto d'onore soffiare a quello schifoso la maggior quantità possibile di frutta e verdura.

Invece Jimmy non nutriva rancore nei confronti del vecchio che gestiva la caffetteria di Island Gardens, così, quando si avvicinarono di buon passo al tozzo edificio ai margini del parco, quando Shar chiese le patatine fritte e una tavoletta di cioccolata e quando Stan indicò in silenzio gli Hob Nobs e le Custard Cremes, Jimmy spinse volentieri sul banco un biglietto da cinque, senza sapere che rispondere sulle prime quando il vecchio disse: «Bella giornata per una gita, vero, tesoro?» e gli batté sulla mano. A tutta prima, Jimmy pensò che il vecchio fosse una checca che tentava di attirarlo, con la speranza di farselo dietro il banco mentre nessuno guardava. Ma poi, quando il vecchio gli porse il resto, lo guardò meglio e dal velo vischioso che aveva sugli occhi si rese conto che quel povero diavolo era quasi cieco. Aveva visto i capelli di Jimmy, ma aveva sentito la voce di Sharon, e credeva di flirtare con una pollastrella locale.

Avevano già preso due sandwich alle uova e un panino con salsiccia sul trenino del porto, che li portava da Crossharbour giù al fiume. Non era un tragitto lungo, due stazioni in tutto, ma avevano avuto il tempo di divorarli, mandandoli giù con due Coca-Cola e una Fanta. Shar aveva detto: «Credo che sia vietato mangiare in treno, Jimmy», e lui aveva risposto: «E tu non farlo, se hai paura», addentando un boccone di sandwich e masticandolo a bocca aperta proprio vicino al suo orecchio. «Gnam, gnam, gnam», le aveva detto con la bocca piena di pane e i denti macchiati di giallo d'uovo. «Se mangi troppo piano, finirai a Borstal. Ecco che vengono a prenderci, Shar, eccoli!» Lei aveva cominciato a ridacchiare scartando il panino; ne aveva mangiato metà, lasciando il resto per dopo.

Ora la guardava, con gli occhi socchiusi, da uno dei tavoli della caffetteria di Island Gardens. Vide che aveva separato le due fette di pane, ripulendole accuratamente dall'uovo con un tovagliolino di carta, e in quel momento stava lasciando una riga di briciole lungo il muro dell'alzaia, a una trentina di metri dal punto in cui era seduto lui. Dopo avere sbriciolato il pane, lei attraversò in fretta il prato per prendere il binocolo dall'astuccio di cuoio.

«C'è troppa gente», osservò Jimmy. «Non vedrai altro che piccioni, Shar.»

«Sul fiume ci sono i gabbiani. Tanti gabbiani.»

«E con questo? Un gabbiano è un gabbiano.»

«No. Ci sono gabbiani e gabbiani», ribatté lei in tono sibillino. «Bisogna avere pazienza.»

Prese dallo zaino un piccolo taccuino rilegato, lo aprì e con la sua calligrafia ordinata appose la data in cima a una pagina bianca. Jimmy distolse lo sguardo. Papà le aveva regalato il taccuino a Natale, insieme con altri tre libri sugli uccelli e un binocolo piccolo ma più potente. «Questo è per qualche osservazione *seria*», le aveva detto. «Vogliamo provarlo, Shar? Un giorno possiamo portarcelo a Hampstead per vedere che cosa vola sulla brughiera, ti va?»

Lei aveva risposto: «Oh, sì, papà», con il viso illuminato dalla gioia, e aveva aspettato fiduciosa, mentre passavano prima i giorni, poi le settimane, sempre convinta che il padre avrebbe mantenuto la promessa.

Ma, nell'ottobre precedente, era successo qualcosa che lo aveva cambiato. Anzitutto si era dimenticato dell'impegno con Shar; poi, ogni volta che lo vedevano, era nervosissimo, scrocchiava di continuo le nocche, guardava con ansia fuori delle finestre e, se squillava il telefono, si precipitava a rispondere. Un giorno si comportava come se una sola parola fuori posto fosse sufficiente a sconvolgerlo; il giorno dopo era tutto gasato, come se avesse segnato cento punti di fila senza neanche provarci. A Jimmy ci erano volute alcune settimane e un po' di lavoro d'indagine per scoprire che cos'era stato a far cambiare suo padre fino a quel punto. Ma, una volta scoperto di che si trattava, aveva capito che niente sarebbe più stato come prima, nella loro eccentrica vita familiare.

Chiuse gli occhi per un attimo, concentrandosi sui suoni: le strida dei gabbiani, il ticchettio dei passi sul sentiero dietro la caffetteria, le chiacchiere dei gitanti venuti a prendere l'ascensore per il tunnel pedonale di Greenwich, il grattare del metallo quando qualcuno tentava di aprire uno dei sudici ombrelloni che si trovavano fra i tavolini all'aperto.

«Vedi, ci sono gabbiani dalla testa nera e gabbiani da aringhe e gabbiani glauchi. Gabbiani di ogni genere», diceva in quel momento la sorella in tono discorsivo. Si stava lustrando gli occhiali sull'orlo della casacca. «Ma è da un po' che ne sto cercando uno terragnolo.»

«Ah, sì? E che cos'è? Dal nome non mi sembra un uccello.» Jimmy aprì il pacchetto di Hob Nobs di Stan e se ne ficcò uno in bocca. Sul prato, dal-

la parte opposta di un'aiuola circolare fitta di fiori rossi, gialli e rosa, Stan tentava di fare insieme il lanciatore e il battitore in una partita di cricket con un solo giocatore, lanciando la palla in alto per colpirla poi a casaccio, di solito mancandola, e urlando, quando la colpiva: «Questi sono quattro punti, sono quattro punti, hai visto, vero?»

«Il gabbiano terragnolo si trova quasi esclusivamente sul mare», spiegò Shar a Jimmy, rimettendosi gli occhiali. «Vengono a riva di rado, tranne quando razziano il bottino dei pescherecci. D'estate - e ormai ci siamo quasi, no? - nidificano sulle scogliere. Fanno piccoli nidi deliziosi, a coppa, impastati con fango e pezzetti di filo ed erbe, e poi li fissano alle rocce.»

«Davvero? E tu stai cercando un territorio qui?»

«Un *terragnolo*», lo corresse lei, paziente. «Sì, perché è così raro vederne uno. Sarebbe un vero colpo.» Sollevò il binocolo e scrutò il muro dell'alzaia, dove parecchi gabbiani, indifferenti ai passanti e agli oziosi che trascorrevano il pomeriggio seduti sulle panchine, si dedicavano alle briciole che lei aveva lasciato.

«Hanno le zampe nerastre», continuò a spiegare, «il becco giallo e gli occhi scuri.»

«Mi sembrano uguali a tutti gli altri gabbiani.»

«E quando volano scendono in picchiata e tagliano le onde con la punta delle ali. È soprattutto quello che permette di riconoscerli.»

«Qui non ci sono onde, Shar, nel caso non te ne fossi accorta.»

«Be', certo, lo so. Quindi non li vedremo scendere in picchiata. Dovremo contare su altri stimoli visivi.»

Jimmy prese un altro biscotto, poi frugò nella tasca della giacca a vento per prendere le sigarette. Senza staccare gli occhi dal binocolo, Sharon disse: «Non dovresti fumare. Lo sai che fa male. Fa venire il cancro».

«E se volessi farmi venire il cancro?»

«Perché dovresti volerlo?»

«È il modo più veloce per andarsene da questo mondo.»

«Ma fa venire il cancro anche agli altri. Si chiama fumo passivo, non lo sapevi? Funziona così: se continui a fumare, potremmo morire respirando, Stan e io. Se ti stiamo abbastanza vicino.»

«Così forse non vorrai starmi vicino. Non è una gran perdita per nessuno dei due, vero?»

Lei abbassò il binocolo, posandolo sul tavolino. Le lenti degli occhiali le dilatavano gli occhi. «Papà non voleva che fumassi», disse. «Stava sempre dietro a mamma per farla smettere.»

Le dita di Jimmy si strinsero intorno al pacchetto di JPS. Sentì la carta frusciare mentre lo accartocciava.

«Non pensi che se lei avesse smesso di fumare...» Sharon diede un delicato colpetto di tosse, come per schiarirsi la gola. «Insomma, glielo ha chiesto tante volte. Diceva: 'Jean, devi smetterla con le sigarette. Ti stai uccidendo e uccidi tutti noi'. E mi sono sempre domandata...»

«Non fare la sciocca, va bene?» rispose brusco Jimmy. «Gli uomini non lasciano le mogli perché fumano. Gesù, Shar, che tonta che sei.»

Sharon rivolse la sua attenzione al taccuino aperto sul tavolo. Tornò delicatamente indietro di alcune pagine, a un giorno precedente. Fece scorrere le dita sul disegno di un uccello marrone con delicati segni color arancio. Jimmy vide scritta sotto, in calligrafia regolare, la parola *nottolone.*

«È stato per noi, allora?» disse lei. «Perché non ci voleva? Pensi che sia questo?»

Jimmy si sentì circondare da un cerchio di freddo sempre più intenso e mangiò un altro biscotto. Prese dalla giacca a vento la frutta rubata e la dispose sul tavolo davanti a sé. Gli sembrava di avere lo stomaco pieno di sassi, eppure afferrò il mandarino e lo addentò con rabbia.

«Allora perché?» domandò Sharon. «Mamma ha fatto qualcosa di male? Si è trovata un altro? Papà non le voleva più...»

«Piantala!» Jimmy balzò in piedi. Si diresse verso il muro, gridando all'indietro: «Che differenza fa? È morto. Sta' zitta e basta».

Il viso di lei si contrasse, ma lui distolse lo sguardo. Sentì Shar gridargli dietro: «E tu dovresti portare gli occhiali, Jimmy. Papà voleva che portassi gli occhiali». Lui sferrò un calcio all'erba, con furia selvaggia. Stan corse a raggiungerlo, trascinandosi dietro la mazza da cricket come la sbarra di un timone.

«Hai visto come l'ho colpita, Jimmy?» gli disse. «Jimmy, hai visto?»

Jimmy annuì, stordito. Scagliò il mandarino nell'aiuola e fece per prendere le sigarette, accorgendosi che le aveva lasciate sul tavolino. Si diresse verso il muro, dove piccioni e gabbiani becchettavano le briciole che Sharon aveva lasciato per loro, e vi si appoggiò, guardando il fiume ai suoi piedi.

«Vuoi tirare la palla per me, Jimmy?» chiese Stan impaziente. «Per favore? Non posso ribattere come si deve, se non c'è nessuno che lancia.»

«Sicuro», gli rispose Jimmy. «Un minuto, okay?»

«Okay, certo.» Stan tornò di corsa sul prato, gridando: «Shar, guardaci. Jimmy lancerà la palla».

Che era, naturalmente, quello che voleva fargli fare il padre. *Hai un ottimo braccio, Jimmy. Hai un braccio degno di Bedser. Andiamo fra le porte. Tu lanci, io ribatto.*

Jimmy si trattenne dal gridare nel vento, aggrappandosi alla ringhiera di ferro che correva lungo la sommità del muro. Vi appoggiò la fronte, chiudendo gli occhi. Faceva troppo male.. Pensare, parlare, tentare di capire...

Mamma ha fatto qualcosa di male? Si è trovata un altro? Papà non le voleva più...

Jimmy batté la fronte contro la ringhiera di ferro, stringendola con tanta forza da avere l'impressione che gli penetrasse nella pelle fino a diventare la sua ossatura. Si costrinse ad aprire gli occhi e a guardare il fiume. La marea stava cambiando e l'acqua era torbida, la corrente veloce. Pensò al circolo di canottaggio di Saundersness Road, allo scivolo per le barche dove la ghiaia che cedeva il passo alle acque del Tamigi era sempre disseminata di bottiglie di Evian, incarti di Cadbury, mozziconi di sigarette, preservativi usati e frutta marcia. Lì si poteva entrare direttamente in acqua, non c'erano muri da scavalcare, inferriate da scalare. PERICOLO! FONDALI ALTI! VIETATA LA BALNEAZIONE! dicevano i cartelli affissi sul palo del lampione all'entrata dello scivolo. Ma era proprio quello che voleva lui: pericolo e fondali alti.

Sulla riva opposta del fiume, strizzando gli occhi, riusciva a distinguere a stento le cupole classicheggianti del Royal Naval College, e poteva usare l'immaginazione per completare il resto: i frontoni a timpano e le colonne, la nobile facciata. Poco più a ovest di quegli edifici, il *Cutty Sark* era in bacino di carenaggio e, benché non fossero tanto imponenti da consentirgli di scorgerli dalla riva settentrionale del fiume, poteva visualizzare i tre maestosi alberi del clipper e i sedici chilometri di cime che formavano il sartiame. Sulla rotta della lana per l'Australia nessun'altra nave l'aveva mai sconfitta; era stata costruita come vascello per il tè in navigazione dalla Cina ma, quando era stato aperto il canale di Suez, si era dovuta adattare.

Era in quello che consisteva la vita, no? Adattarsi. Era quello che papà avrebbe definito: «armonizzare il lancio alla porta».

Papà. Papà. Jimmy aveva l'impressione che un vetro gli squarciasse il torace. Si sentiva ardere. Avrebbe voluto andarsene da quel posto, ma più ancora avrebbe voluto andarsene da quella vita; non essere più Jimmy, non essere più il figlio di Ken Fleming, il fratello maggiore che doveva fare qualcosa per alleviare il dolore di Sharon e Stan, bensì una pietra nel giardino di qualcuno, un albero abbattuto in campagna, un sentiero nei boschi.

Una sedia, una cucina, la cornice di un quadro. Qualunque cosa, pur di non essere chi era, quello che era.

«Jimmy?»

Jimmy abbassò gli occhi. Stan era ritto al suo fianco, incerto, con le dita aggrappate alla sua giacca a vento blu. Jimmy sbatté le palpebre, guardando il viso rivolto in su e i capelli che gli svolazzavano sulla fronte e finivano negli occhi. Stan aveva bisogno di soffiarsi il naso e non aveva niente di adatto da usare. Jimmy prese l'orlo della sua T-shirt e lo passò sul labbro superiore del fratello.

«È disgustoso, ecco che cos'è», disse a Stan. «Non lo senti gocciolare? Non mi fa meraviglia che a scuola ti considerano tutti un bamboccio.»

«Non lo sono», protestò Stan.

«Be', potresti imbrogliarmi.»

Il viso di Stan si afflosciò. Il mento cominciò a formare una fossetta, come faceva sempre quando il ragazzino si sforzava di non piangere.

«Senti», gli disse Jimmy con un sospiro, «ti devi soffiare il naso, devi tenerti su. Non puoi aspettarti che lo faccia qualcuno per te. Non ci sarà sempre qualcuno pronto a farlo, capisci?»

Le palpebre di Stan fremettero. «C'è mamma», sussurrò. «C'è Shar. Ci sei tu.»

«Be', non contare su di me, chiaro? Non dipendere da mamma, non dipendere da nessuno. Bada a te stesso.»

Stan annuì e riprese fiato con un sospiro tremolante. Alzò la testa guardando verso il fiume, con il naso che arrivava appena all'altezza della sommità del muro. «Non siamo mai andati in barca. Ora non ci andremo più, vero? Mamma non ci porterà, perché se ci porta si ricorda di lui. Quindi non andremo in barca, vero? Vero, Jimmy?»

Jimmy voltò le spalle all'acqua, con gli occhi che gli bruciavano, prendendo la mazza da cricket dalla mano del fratello. Guardò in direzione del prato di Island Gardens e vide che l'erba era davvero troppo alta per fare un lancio come si deve. E, anche se fosse stata falciata in modo decente, il terreno era irregolare: sembrava che le talpe si fossero allenate alla corsa sotto gli alberi.

«Papà ci avrebbe portato al campo di allenamento», disse Stan, come se leggesse nel pensiero di Jimmy. «Ti ricordi quella volta che ci ha portati al campo? Ha detto a quei tizi: 'Questo qui un giorno diventerà un lanciatore coi fiocchi per la nazionale, e quest'altro ribatterà'. Te lo ricordi? A noi ha detto: 'Okay, sapientoni, fateci vedere di che stoffa siete fatti'. Stava di

guardia alla porta e gridava: 'Un lancio *googly*! Avanti, vogliamo vedere un *googly* come si deve, Jim!'»

Le dita di Jimmy si chiusero sulla palla di cuoio. Gli sembrava di sentir gridare il padre. *Forza, adesso. Lancia con la testa, Jimmy. Forza, con la testa!*

Perché, si domandò. A che scopo? Non poteva essere suo padre. Non poteva rifare quel che il padre aveva fatto, non lo voleva neanche. Ma stare con lui, sentire il suo braccio circondargli le spalle e stringerlo e la sua guancia posarsi per un attimo sulla sua testa, per quello sì che avrebbe lanciato. Lanci *googly,* veloci, medi o lenti. Avrebbe rilassato le spalle, avrebbe teso i muscoli, si sarebbe esercitato ad alzare il tiro e ad assecondare il lancio fino a crollare esausto, se era quello che ci voleva per farlo contento. Se era quello che ci voleva per farlo tornare a casa.

«Jimmy?» Stan lo tirò per il gomito. «Vuoi lanciare per me, adesso?»

Oltre il prato, Jimmy scorse la sagoma di Shar ancora ferma davanti alla caffetteria. Ma adesso era in piedi, con il binocolo incollato agli occhi, e seguiva il volo di un uccello grigio e bianco che andava da est a ovest, lungo il fiume. Si domandò se quello fosse il gabbiano terragnolo. Lo sperava, per lei.

«Il terreno non è buono», stava dicendo Stan. «Ma forse potresti lanciarla semplicemente. Per me va bene anche così. Potresti lanciarla e basta, Jimmy?»

«Sì», rispose lui. Oltrepassò a lunghe falcate il cartello che ammoniva VIETATO GIOCARE A PALLA in grosse lettere nere su fondo bianco, guidandolo verso il tratto più liscio del prato, lungo una ventina di metri, sotto i gelsi.

Stan lo seguì a fatica, con la mazza in spalla. «Aspetta e vedrai», gli disse. «Sto diventando parecchio bravo. Un giorno sarò bravo come papà.»

Jimmy deglutì e si sforzò di dimenticare che il terreno era troppo molle e l'erba troppo alta, ed era troppo tardi per essere bravo come chiunque altro. «Sta' in guardia», gridò al fratello minore. «Vediamo che sai fare.»

10.

L'agente investigativo Winston Nkata entrò lemme lemme nell'ufficio di Lynley, con la giacca su una spalla, soffregandosi con aria pensierosa la cicatrice sottile come un capello che, tracciando una falce dall'orecchio destro fino all'angolo della bocca, gli segnava la pelle color caffè. Era un ri-

cordo dei giorni vissuti nelle strade di Brixton come consulente strategico dei Brixton Warriors, una sorta di omaggio da parte di un esponente di una banda rivale che attualmente stava scontando una dura pena nel carcere di Scrubs.

«Oggi ho fatto la bella vita.» Nkata appese con cura la giacca allo schienale di una sedia di fronte alla scrivania di Lynley. «Prima a Shepherd's Market a occhieggiare belle signore, poi a Berkeley Square per un bel giro di vasca allo Cherbourg Club. Sarà ancora meglio, quando diventerò sergente?»

«Non saprei», rispose Havers, tastando incuriosita il tessuto della giacca. Era evidente che, sul piano sartoriale, Nkata prendeva esempio dall'ispettore alle cui dipendenze lavoravano entrambi. «Io ho trascorso il pomeriggio nell'Isle of Dogs.»

«Sergente dei miei sogni, non ha ancora conosciuto le persone giuste.»

«È evidente.»

In quel momento Lynley parlava al telefono con il sovrintendente, che se ne stava a casa sua, nella parte settentrionale di Londra. Stavano esaminando la lista dei turni di servizio, e Lynley indicava al superiore quali agenti avrebbero visto andare a monte quel che restava del loro fine settimana libero per collaborare alle indagini sull'omicidio.

Il sovrintendente Webberly gli domandò: «E che intende fare nei confronti della stampa, Tommy?»

«Sto meditando sul modo migliore di usarla. Sono piuttosto interessati alla faccenda.»

«Ci vada piano. A quei bastardi piace fiutare una bella zaffata di scandalo. Faccia in modo di non essere lei a fornire loro quel piccolo particolare che può pregiudicare il caso.»

«Bene.» Lynley riattaccò. Allontanò di qualche centimetro la sedia girevole dalla scrivania e chiese: «Allora, a che punto siamo?» a Nkata e Havers.

«Patten è pulito come una sanguisuga dopo il bagno», riferì Nkata. «Mercoledì sera si trovava allo Cherbourg Club, e stava giocando non so che partita a carte in una saletta privata riservata a quelli che puntano forti somme. Non è uscito finché non è cominciato il giro delle consegne del latte, la mattina dopo.»

«Siamo sicuri che fosse mercoledì?»

«I soci firmano un passi, che viene conservato per sei mesi. Al portiere è bastato far scorrere il dito sulle schede della settimana scorsa ed eccolo lì,

mercoledì sera, con un ospite di sesso femminile. Anche senza schede, comunque, direi che si ricordano piuttosto bene di Patten.»

«Perché?»

«Secondo il croupier con il quale ho fatto quattro chiacchiere, Patten lascia ogni mese sui tavoli mille o duemila sterline. Lo sanno tutti. È un caso di: 'Entra pure, siediti, che cosa possiamo fare per renderti felice mentre ti spenniamo?'»

«Ha detto che mercoledì sera vinceva.»

«È vero, e il croupier lo ha confermato. Ma di solito paga, non incassa. È anche un bevitore; si porta in tasca una fiaschetta. Nella sala da gioco non si beve, per quanto mi è stato detto, ma il croupier ha ricevuto istruzioni di guardare dall'altra parte, quando lui si fa un cicchetto.»

«Chi erano gli altri forti giocatori presenti in sala, quella sera?» chiese Havers.

Nkata consultò il taccuino. Era marrone, minuscolo, e lui di solito ci scriveva con una matita a mine in tinta, dalla quale scaturiva una scrittura delicata e microscopica, in contrasto con la sua corporatura alta e massiccia. Elencò i nomi di due membri della Camera dei Lord, di un industriale italiano, di un noto consigliere della regina, di un imprenditore le cui attività spaziavano dalla produzione cinematografica ai cibi da asporto, e di un mago dei computer californiano che si trovava a Londra in vacanza ed era più che disposto a pagare le duecentocinquanta sterline della quota d'iscrizione temporanea pur di poter dire che si era fatto spennare in una casa da gioco privata.

«Patten non ha mai smesso di giocare per tutta la sera», aggiunse Nkata. «È sceso una sola volta, verso l'una del mattino, per caricare la signora su un taxi, ma anche allora si è limitato a darle una pacca sul sedere, affidarla al portiere e tornare a giocare. E lì è rimasto.»

«E che cosa mi dice di Shepherd's Market?» chiese Lynley. «Più tardi non è andato lì a cercare un po' di movimento?»

Shepherd's Market, in passato un noto quartiere a luci rosse, era a breve distanza da Berkeley Square e dallo Cherbourg Club. Anche se negli ultimi anni aveva conosciuto una sorta di rinascimento, ci si poteva ancora aggirare in quella piacevole isola pedonale, passeggiando davanti a *wine bar,* negozi di fiori e farmacie, per stabilire quel contatto di sguardi con una donna a zonzo da sola che preludeva al sesso a pagamento.

«Può darsi», rispose Nkata. «Ma il portiere ha detto che quella sera Patten era venuto con la Jag e se l'era fatta portare al momento di andarsene.

Al mercato sarebbe dovuto andare a piedi, perché è del tutto impossibile trovare parcheggio. Certo, potrebbe aver incrociato nella zona, prendendo a bordo una battona e portandosela a casa... Tuttavia non è a questo punto che Shepherd's Market s'inserisce nel quadro.» Nkata assaporò il momento dell'annuncio, appoggiandosi allo schienale della sedia e accarezzandosi di nuovo la cicatrice sul viso. «Che Dio benedica le ganasce», esclamò con aria devota. «Chi le applica e quei disgraziati che le subiscono. Specialmente loro, in questo caso.»

«Che cosa c'entra questo con...» intervenne Havers.

«L'auto di Fleming», l'interruppe subito Lynley. «Ha trovato la Lotus.»

Nkata sorrise. «Lei è sveglio, amico, glielo devo riconoscere. Devo smetterla di pensare che l'hanno nominata ispettore investigativo così giovane solo per la sua bella faccia.»

«Dov'è?»

«Dove non dovrebbe stare, secondo i solerti applicatori di ganasce che sono stati così gentili da bloccare la ruota. È in un tratto di Curzon Street. Mettersi lì significa proprio invocare le ganasce.»

«Diavolo», gemette Havers. «Nel cuore di Mayfair. Potrebbe essere dovunque.»

«Nessuno ha telefonato per far rimuovere le ganasce? Nessuno ha pagato la multa?»

Nkata scosse la testa. «La macchina non era nemmeno chiusa a chiave, e le chiavi erano sul sedile di guida. Come se invitasse qualcuno a rubarla.» Parve trovare un peluzzo sulla cravatta, perché si accigliò, facendo schioccare le dita sulla seta. «Se vuole il mio parere, là fuori c'è una puledra su tutte le furie per qualche motivo, e si chiama Gabriella Patten.»

«Può darsi che andasse di fretta», obiettò Havers.

«Non lasciando le chiavi in quel modo. Quella non è fretta, è premeditazione. È come dire: 'Qual è il modo migliore per applicare un bel paio di tenaglie alle palle di quel piccolo bastardo?'»

«Di lei nessuna traccia?» chiese Lynley.

«Ho suonato campanelli e bussato alle porte da Hill Street fino a Piccadilly. Se è lì, si è rintanata da qualche parte e nessuno ne parla. Potremmo mettere qualcuno di guardia alla macchina, se vuole.»

«No», rifletté Lynley. «Non ha intenzione di tornarci, per ora, ecco perché ha lasciato le chiavi. La faccia sequestrare.»

«Bene.» Nkata prese un appunto microscopico sul taccuino.

«Mayfair...» Havers frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un pac-

chetto di frollini, che aprì lacerando l'involucro con i denti. Lo scrollò, facendone cadere uno nella mano, e offrì i biscotti agli altri. Masticò, riflettendo. «Potrebbe essere dovunque, in un albergo, in un appartamento, nella casa di città di qualcuno. Ormai sa che lui è morto. Perché non si fa avanti?»

«Io dico che ne è contenta», suggerì Nkata rivolto a una pagina del suo taccuino. «Lui ha avuto quello che avrebbe voluto darle lei stessa.»

«Il biglietto di sola andata? Ma perché? Lui voleva sposarla, lei voleva sposare lui.»

«Le sarà capitato certamente di essere tanto infuriata da voler uccidere qualcuno che in realtà non vuole affatto vedere morto», ribatté Nkata. «Va su tutte le furie e dice: 'Potrei *ucciderti,* amico, vorrei che tu fossi morto', e in quel momento parla sul serio. Però non si aspetta che arrivi lì per lì un genio della lampada a realizzare il suo desiderio.»

Havers si tirò il lobo dell'orecchio, come se meditasse sulle parole di Nkata. «Forse c'è un gruppo di geni della lampada nell'Isle of Dogs, allora.» Riferì loro quello che aveva appreso, sottolineando l'antipatia di Derrick Cooper per il cognato, il debole alibi di Jean Cooper per la notte in questione («A letto addormentata dalle nove e mezzo in poi senza un'anima in grado di confermarlo, signore») e la sparizione di Jimmy dopo che la vacanza in barca era stata annullata. Aggiunse: «La madre dichiara che la mattina dopo lui era lì, con le coperte rincalzate come un angioletto, ma scommetto un biglietto da cinque che non è mai rientrato a casa... Ah, ho anche parlato con tre tizi della sottostazione di Manchester Road: sostengono che quel ragazzo è destinato a finire a Borstal fin da quando aveva undici anni».

Jimmy era un piantagrane, le aveva riferito la polizia: scritte sui muri al circolo canottieri, vetri rotti alla vecchia sede della Brewis Transport, a meno di quattrocento metri dalla stazione di polizia, furto di sigarette e dolciumi vicino al Canary Wharf, risse con chiunque considerasse il protetto di qualcuno, violazione di proprietà nelle nuove case da yuppie lungo il fiume, una volta persino un foro aperto nella parete dell'aula della quarta classe, assenze ingiustificate da scuola due o tre giorni la settimana.

«Non è certo il tipo di reati che si elenca al primo posto nel rapporto giornaliero», le fece notare Lynley in tono asciutto.

«Sì, me ne rendo conto. Il probabile delinquente *in fieri* che potrebbe ancora redimersi se qualcuno si occupasse di lui. Ma c'è un'altra cosa che mi ha colpito, sul suo conto.» Sgranocchiò un altro biscotto sfogliando il

taccuino. Il suo era più grande di quello di Nkata, acquistato da Ryman, con la copertina di cartoncino azzurro rugoso e la costola a spirale. La maggior parte delle pagine aveva le orecchie e alcune erano macchiate di senape. «Era un piromane», disse a bocca piena. «Quando aveva... Dannazione, dove l'ho... Ecco qua. A undici anni, il nostro Jimmy ha appiccato il fuoco al cestino dei rifiuti della scuola elementare di Cubitt Town. Nell'aula, durante l'intervallo per il pranzo. Stava alimentando le fiamme con alcuni testi di scienze quando è stato scoperto.»

«Ce l'aveva con Darwin», mormorò Nkata.

Havers sbuffò. «Il direttore telefonò alla polizia, e scomodarono un magistrato. Dopo quell'episodio, Jimmy dovette incontrarsi con un assistente sociale per... vediamo... dieci mesi.»

«Continuò ad appiccare incendi?»

«Pare che sia stato un caso isolato.»

«Forse c'è un legame con la separazione dei genitori...» commentò Lynley.

«E un altro incendio potrebbe essere associato con il loro divorzio», soggiunse Havers.

«Sapeva che il divorzio era in corso?»

«Jean Cooper sostiene di no, ma del resto è naturale che lo dica, non le pare? Il ragazzo porta scritto in fronte: *'Io avevo i mezzi e l'opportunità'*, e lei lo sa maledettamente bene, quindi è improbabile che ci aiuti a scrivere anche *movente*.»

«E quale sarebbe il movente?» chiese Nkata. «Tu divorzi da mamma e io t'incendio il cottage? E poi, lo sapeva che il padre era lì?»

Havers cambiò marcia con disinvoltura. «Può darsi che non c'entri affatto con il divorzio. Magari era in collera perché paparino aveva annullato la vacanza. Ha parlato al telefono con Fleming, ma non sappiamo che cosa si sono detti. E se avesse saputo che Fleming stava andando nel Kent? Jimmy potrebbe esserci arrivato in qualche modo, potrebbe aver visto la macchina del padre nel viale, potrebbe aver sentito la discussione che quel tizio... Come si chiamava, ispettore, il contadino che passava vicino al cottage?»

«Freestone.»

«Già. Potrebbe aver sentito la stessa discussione che ha sentito quel Freestone. Potrebbe aver visto Gabriella Patten uscire. Potrebbe essersi intrufolato in casa, regredendo al livello di un atto di rappresaglia da undicenne.»

«Non ha parlato con il ragazzo?» domandò Lynley.

«Non c'era. Jean non ha voluto dirmi dov'era andato. Ho fatto un giro lungo l'A1206 ma, se avessi battuto tutte le strade, sarei ancora lì a caccia.» Si ficcò in bocca un altro biscotto e passò la mano fra i capelli, spettinandoli in modo irrimediabile. «Per questo caso ci servono altri uomini, signore. Vorrei almeno qualcuno in Cardale Street, che possa avvertirci quando il ragazzo si ripresenta. E prima o poi lo farà. In questo momento ha con sé il fratello e la sorella, o almeno così ha detto la madre. Non possono restare fuori tutta la notte.»

«Ho fatto alcune richieste, e avremo aiuto.» Lynley si appoggiò allo schienale e provò il bisogno ansioso di una sigaretta, di qualcosa da fare con le mani, le labbra, i polmoni... Cancellò quel pensiero scrivendo *Kensington, Isle of Dogs* e *Little Venice* vicino alla lista di agenti che in quel momento venivano informati da Dorothea Harriman che si era appena abbattuta su di loro la iattura della convocazione in servizio.

Havers lanciò un'occhiata al suo taccuino. «Allora?» disse. «E la figlia?»

Handicappata, rispose lui. Olivia Whitelaw non poteva camminare senza aiuto. Proseguì spiegando quello che aveva visto, degli spasmi muscolari che accusava e di ciò che Faraday aveva fatto per alleviarli.

«Una specie di paralisi?» chiese Havers.

Sembrava un disturbo limitato alle gambe. Una malattia, forse, più che un'affezione congenita. Lei non aveva spiegato di che cosa si trattava e Lynley non lo aveva chiesto. Di qualunque malattia soffrisse, non sembrava proprio, almeno per ora, in rapporto con la morte di Kenneth Fleming.

«Per ora?» ripeté Nkata.

«Lei ha in mente qualcosa», disse Havers.

Lynley stava guardando i nomi degli agenti, decidendo in che modo dividerli e quanti assegnarne a ciascuno dei punti cruciali. «Qualcosa», mormorò. «Forse non è niente, ma mi spinge a fare un controllo incrociato. Olivia Whitelaw afferma di avere trascorso tutta la notte di mercoledì sul battello. Faraday era uscito. Ora, se Olivia avesse dovuto lasciare Little Venice, ci sarebbe stato un certo trambusto. Qualcuno avrebbe dovuto trasportarla a braccia, oppure usare un girello per invalidi; in ogni caso, si sarebbero mossi lentamente. Quindi, se è uscita mercoledì sera dopo che Faraday si è allontanato, qualcuno potrebbe averla notata.»

«Ma non può essere stata lei a uccidere Fleming, no?» protestò Havers. «Non avrebbe certo potuto aggirarsi per il giardino, se è conciata male come dice lei...»

«Non avrebbe potuto farlo da sola», precisò Lynley. Tracciò un cerchio

intorno alle parole *Little Venice* e lo completò con una freccia puntata in quella direzione. «Lei e Faraday tengono una pila di giornali sotto le ciotole per l'acqua dei cani, sul ponte del battello. Ci ho dato un'occhiata prima di andarmene. Hanno acquistato tutti i quotidiani in vendita oggi, e tutte le riviste.»

«E con questo?» replicò Havers, facendo l'avvocato del diavolo. «Lei è praticamente un'invalida. È logico che abbia un mucchio di tempo per leggere e mandi il suo ragazzo a prendere i giornali.»

«E tutti i giornali erano aperti sullo stesso articolo» disse Lynley.

«La morte di Fleming», concluse Nkata.

«Sì. E questo fatto mi ha spinto a chiedermi che cosa lei, Olivia, stia cercando.»

«Ma non conosceva Fleming, vero?» domandò Havers.

«Sostiene di no ma, se fossi uno scommettitore, punterei sul fatto che sa qualcosa.»

«Oppure *vuole* sapere qualcosa», aggiunse Nkata.

«Sì, esiste anche questa possibilità.»

C'era ancora un filo da intessere nella trama dell'indagine, e il fatto che fossero quasi le otto di un sabato sera non cancellava l'obbligo di provvedere, ma due persone sarebbero state sufficienti. Così, dopo che l'agente investigativo Nkata ebbe indossato la giacca e si fu allontanato tutto baldanzoso in cerca di qualunque piacere il sabato sera avesse in serbo per lui, Lynley disse al sergente Havers: «C'è ancora una cosa».

Lei stava per lanciare nel cestino dei rifiuti l'involucro appallottolato dei biscotti. Abbassò il braccio e sospirò. «Ecco che la cena se ne va in fumo, immagino.»

«In Spagna cenano di rado prima delle dieci di sera...»

«Gesù, sto facendo una vita tutta *fuego* e non me ne sono neanche accorta. Ho il tempo per un sandwich, almeno?»

«Se fa alla svelta.»

Lei si allontanò in direzione della mensa. Lynley sollevò il ricevitore e compose il numero di Helen. Otto squilli doppi e poi, per la seconda volta durante la giornata, si ritrovò ad ascoltare la segreteria telefonica. Lei non poteva rispondere al telefono; se chi chiamava desiderava lasciare un messaggio...

Lui non desiderava lasciare un messaggio, desiderava parlare con lei. Attese spazientito il dannato segnale acustico.

Disse in tono garbato, anche se a denti stretti: «Sono ancora al lavoro, Helen. Sei in casa?» Attese. Di sicuro lei voleva filtrare le chiamate, in attesa della sua. Era in soggiorno, e ci avrebbe messo un attimo per venire all'apparecchio. In quel momento di certo si alzava in piedi, si precipitava in cucina, accendeva la luce, afferrava il telefono, si preparava a mormorare: «Tommy caro», in tono ansioso. Lui attese. Niente. «Sono quasi le otto», disse, chiedendosi dove fosse e combattendo una battaglia inutile contro il risentimento perché Helen non era nel suo appartamento in attesa che lui telefonasse per annunciarle i suoi piani sempre più pericolanti per la serata. «Pensavo di poter sbrigare questa faccenda prima, ma non sarà così, temo. Ho un'altra visita da fare. Non so dirti a che ora finirò. Forse alle nove e mezzo... Non ne sono sicuro. Preferirei che tu non mi aspettassi, a questo punto. A meno che, naturalmente, tu non abbia già preso altri impegni.» Fece una smorfia: non avrebbe dovuto dire quell'ultima frase, soprattutto in tono così stizzito. Si affrettò ad aggiungere: «Ascolta, mi dispiace da morire che questo weekend sia così irrimediabilmente compromesso, Helen. Mi farò sentire non appena saprò...»

La voce da androide della macchina lo ringraziò per il messaggio, indicò l'ora, che lui già sapeva, e interruppe la comunicazione.

Lui riagganciò, esclamando: «Dannazione!»

Dov'era Helen, alle otto del sabato sera, quando avrebbe dovuto essere con lui, quando avevano progettato di passare insieme tutto il weekend? Esaminò le varie possibilità. C'erano i genitori nel Surrey, la sorella a Cambridge, Deborah e Simon St. James a Chelsea, un vecchio compagno di scuola che aveva appena firmato il compromesso per una casa in uno dei sobborghi che stavano per diventare alla moda, a Fulham. E poi c'erano anche i suoi precedenti amanti, ma lui preferiva non pensare che uno di loro, per una malaugurata coincidenza, si fosse fatto vivo, sbucando furtivamente dal suo passato proprio durante il weekend nel quale si doveva decidere del suo futuro.

«Maledizione», ripeté.

«Proprio quello che pensavo io», disse Havers entrando con tutta calma nell'ufficio con il sandwich in mano. «Un altro sabato sera in cui avrei potuto indossare qualcosa di aderente e tempestato di lustrini per scatenarmi nel *frug*... A proposito, c'è ancora qualcuno che balla il *frug*? Qualcuno lo ha mai ballato?... E invece eccomi qui, immersa nel lavoro fino agli occhi, con i denti affondati in qualcosa che la mensa definisce *croque-monsieur*.»

Lynley esaminò il sandwich che lei gli porgeva. «Sembra un toast al

prosciutto.»

«Ma se gli danno un nome francese, possono farglielo pagare di più, figliolo. Aspetti e vedrà. La prossima settimana mangeremo *pommes frites* e pagheremo una fortuna per godere di quel piacere.» Masticava come uno scoiattolo, con tutt'e due le guance piene, mentre Lynley si rimetteva gli occhiali nella tasca della giacca e pescava le chiavi dell'auto. «Allora si va?» borbottò lei. «E dove?»

«A Wapping.» La precedette, spiegando: «Guy Mollison ha rilasciato una dichiarazione alla stampa. L'hanno trasmessa questo pomeriggio al giornale radio. 'Una tragedia per l'Inghilterra, un brillante sportivo falciato nel fiore degli anni, un vero colpo alle nostre speranze di "recuperare le ceneri" dagli australiani, un motivo di seria preoccupazione per i selezionatori'».

Havers si ficcò in bocca l'ultimo triangolino della prima metà del sandwich. «Questo è un aspetto interessante, non è vero, signore?» disse, a bocca piena. «Finora non ci avevo pensato. Fleming era certo di essere scelto di nuovo per la nazionale. Ora bisognerà rimpiazzarlo, quindi le sorti di qualcuno sono in netta ascesa.»

Risalirono la rampa del parcheggio sotterraneo. Havers lanciò un'occhiata di rimpianto al ristorante italiano a nord di New Scotland Yard, mentre Lynley imboccava la Broadway superando col verde il semaforo in fondo alla strada, dove i lampioni si erano accesi all'improvviso, facendo filtrare la luce attraverso gli alti platani e proiettandola contro il Suffragette Scroll.

Si diressero verso Parliament Square. A quell'ora della sera, le file di pullman turistici erano sparite e la statua di Winston Churchill poteva tornare a contemplare il fiume in tutta tranquillità.

Poco prima del ponte di Westminster puntarono a nord, svoltando sul Victoria Embankment e sfrecciando lungo il fiume. Ora procedevano in direzione contraria al traffico e, una volta superata la passerella del ponte pedonale di Hungerford, la strada sulla quale si trovavano portava verso la City, dove nessuno andava mai il sabato sera. Avevano un parco su un lato, il fiume dall'altra, e tempo in abbondanza per riflettere su quello che l'architettura postbellica sulla riva meridionale del fiume stava facendo per rovinare il profilo della città.

«Che cosa sappiamo di Mollison?» chiese Havers. Aveva finito l'altra metà del sandwich e stava pescando qualcosa dalla tasca dei pantaloni. Era un rotolo di pastiglie alla menta per l'alito. Usando il pollice, ne fece uscire una e porse il rotolo a Lynley, dicendo con la voce vivace e artefatta di una

hostess stremata: «Gradisce un dolce dopo la cena, signore?»

Lui disse: «Grazie», e si ficcò in bocca la mentina. Sapeva di polvere, come se Havers avesse raccolto da qualche parte sul pavimento un rotolo già aperto e avesse deciso che non poteva sprecarlo.

«So che quando non gioca nella nazionale fa parte della squadra dell'Essex, ma niente di più», disse lei.

«Sono dieci anni che gioca nella nazionale inglese», le spiegò Lynley. Continuò riferendo gli altri particolari che aveva appreso sul conto di Mollison in una conversazione telefonica con Simon St. James, amico perito legale e appassionato di cricket senza pari. Avevano parlato all'ora del tè, con parecchie interruzioni da parte di St. James per mettere nella tazza la quarta e la quinta zolletta di zucchero e con l'accompagnamento di fondo delle animate obiezioni della moglie. «Ha trentasette anni...»

«Allora non gli restano molti anni buoni in campo.»

«... ed è sposato con un'avvocatessa che si chiama Allison Hepple. Ah, in passato il padre di lei è stato sponsor della squadra.»

«Questi sponsor non fanno che spuntare dappertutto, vero?»

«Mollison si è laureato a Cambridge, al Pembroke College, con un terzo posto senza infamia e senza lode nel corso di scienze naturali. Ha giocato a cricket a Harrow, poi ha fatto parte della squadra universitaria e ha continuato a giocare fino al termine degli studi.»

«Si direbbe che l'istruzione fosse una scusa per giocare a cricket.»

«Pare di sì.»

«Quindi dovrebbe avere a cuore gli interessi della squadra, quali che siano.»

«Quali che siano.»

Guy Mollison viveva in una zona di Wapping che aveva subito un considerevole rinnovamento urbanistico. Era una parte di Londra in cui enormi magazzini vittoriani si stagliavano lungo il fiume al di sopra delle viuzze lastricate di ciottoli. Alcuni erano ancora utilizzati, anche se una sola occhiata a un camion sul quale campeggiava in lettere sgargianti la scritta FRUIT OF THE LOOM ACTIVE WEAR spiegava la storia della metamorfosi di Wapping. Quello non era più il fronte del porto brulicante di folla, infestato dalla criminalità, dove scaricatori vocianti si facevano largo a gomitate sulle passerelle, scaricando di tutto, dal nerofumo ai carapace di tartaruga. Là dove un tempo le banchine e le strade traboccavano di balle, barili e sacchi, ora imperava la ristrutturazione. I pirati del XVIII secolo, condannati a essere incatenati nell'acqua bassa per essere esposti tre volte

al flusso e riflusso della marea vicino al pub Town of Ramsgate, erano diventati giovani professionisti del ventesimo secolo, i quali abitavano nei magazzini e sulle banchine stesse, che, classificate come monumenti storici, non potevano essere demolite per essere rimpiazzate dai giganti che si ergevano come monoliti sulla riva meridionale del fiume, dalla Royal Hall a Southwark fino al ponte di Londra.

La casa di Guy Mollison si trovava nel China Silk Wharf, un edificio di mattoni color cannella alto sei piani, che sorgeva all'incrocio fra Garnet Street e Wapping Wall. Il suo Cerbero era un portinaio che, quando Lynley e Havers arrivarono, montava di guardia in modo piuttosto singolare, e cioè standosene stravaccato davanti un televisore in miniatura in un ufficio delle dimensioni di una cassa da imballaggio, adiacente all'atrio chiuso a chiave e pavimentato di mattoni.

«Mollison?» ripeté quando Lynley suonò il campanello, esibì il tesserino e indicò la sua destinazione. «Aspettate qui, voi due, capito?» Indicò un punto del pavimento e, tenendo in mano la tessera di Lynley, si ritirò nel suo ufficio, dove sollevò il ricevitore e premette alcuni tasti con l'accompagnamento dell'ululato di gioia del pubblico televisivo alla vista di quattro concorrenti di un gioco a premi che, coperti di vischiosa materia rossa, strisciavano attraverso grossi barili.

Tornò indietro con la tessera e qualcosa che sembrava una forchettata di anguilla in gelatina, il suo spuntino serale. Disse: «417. Quarto piano, a sinistra dell'ascensore. E ricordatevi di passare da me quando uscite, capito?»

Fece un cenno di saluto, si ficcò in bocca l'anguilla e li mandò per la loro strada. Scoprirono che le istruzioni per raggiungere l'appartamento di Mollison erano superflue. Quando le porte dell'ascensore si aprirono ronzando al quarto piano, il capitano della squadra inglese li aspettava sul pianerottolo. Era appoggiato al muro di fronte all'ascensore, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni di lino stropicciati e i piedi incrociati.

Lynley riconobbe Mollison dal suo tratto caratteristico, il naso rotto due volte sui campi di cricket, appiattito sulla sella e mai sistemato a dovere. Aveva il viso arrossato dall'esposizione al sole e una manciata di lentiggini lungo la V pronunciata dell'attaccatura dei capelli piuttosto radi. Sotto l'occhio sinistro, un livido delle dimensioni di una palla da cricket - o di un pugno, a seconda dei punti di vista - cominciava a virare dal viola al giallo lungo i bordi.

Mollison tese la mano, dicendo: «L'ispettore Lynley? La polizia di Mai-

dstone mi ha informato di avere chiesto a Scotland Yard di badare alla faccenda. Se ne occupa lei, immagino».

Lynley gli strinse la mano. La stretta di Mollison era energica. «Sì», rispose, presentando il sergente Havers. «Lei ha avuto contatti con Maidstone?»

Mollison salutò con un cenno il sergente Havers, mentre rispondeva: «È da ieri sera che cerco di sapere qualcosa di preciso dalla polizia, ma sono in gamba a eludere le domande, non è vero?»

«Che genere d'informazioni vuole?»

«Vorrei sapere che cosa è successo. Ken non fumava, quindi che cosa sono queste sciocchezze sull'incendio di una poltrona e su una sigaretta? E come possono una poltrona incendiata e una sigaretta trasformarsi in 'sospetto omicidio' nel giro di dodici ore?» Mollison tornò ad appoggiarsi al muro di mattoni verniciati di bianco: la cruda luce della plafoniera gli striava d'oro i capelli color polvere. «Francamente, immagino che la mia sia una reazione al fatto che non riesco ancora a credere che sia morto. Gli avevo parlato appena mercoledì sera. Abbiamo chiacchierato. Era tutto a posto. Poi questo.»

«È della telefonata che vorremmo parlarle.»

«Sapete che ci siamo parlati?» I lineamenti di Mollison s'irrigidirono, poi parvero rilassarsi. «Oh, Miriam, naturalmente. Ha risposto lei. Me n'ero dimenticato», mormorò, affondando le mani in tasca e scivolando più in basso lungo il muro, come se intendesse restare lì a lungo. «Che posso dirvi?» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro con aria ingenua, come se non vedesse nulla di strano nel fatto che la conversazione si stesse svolgendo sul pianerottolo.

«Possiamo entrare nel suo appartamento?» chiese Lynley.

«Questa è una richiesta un po' indelicata», rispose Mollison. «Preferirei trattare la faccenda qui fuori, se possibile.»

«Per quale motivo?»

Lui accennò vagamente con la testa all'appartamento «Mia moglie Allison», spiegò. «Non vorrei turbarla, se posso farne a meno. È all'ottavo mese di gravidanza e non si sente troppo in forma. La situazione è piuttosto critica.»

«Sua moglie conosceva Kenneth Fleming?»

«Ken? No. Be', si parlavano, sì. Scambiavano quattro chiacchiere incontrandosi a un party o roba del genere.»

«Allora non crede che sia sotto shock per la sua morte?»

«No, no, niente di simile.» Mollison sorrise e batté leggermente la testa contro il muro in un gesto autoironico. «Sono un tipo ansioso, ispettore. Questo è il nostro primo figlio, un maschietto. Non voglio che qualcosa vada storto.»

«Lo terremo presente», replicò Lynley in tono garbato. «E, a meno che sua moglie non abbia qualche informazione che vuole comunicarci riguardo alla morte di Fleming, non c'è nemmeno bisogno che sia presente.»

Mollison storse la bocca come per aggiungere qualcosa, poi fece leva sui gomiti per staccarsi dalla parete. «E va bene, allora, venite pure. Ma tenete presenti le sue condizioni, per favore.»

Li precedette lungo il pianerottolo fino alla terza porta, che spalancò su un locale enorme, con le finestre dall'intelaiatura in legno di quercia aperte sul fiume. Chiamò: «Allie?» attraversando il pavimento in legno di betulla diretto verso il soggiorno che occupava tre lati della stanza. Il quarto lato era costituito da una serie di porte a vetri dalle quali si poteva scorgere uno degli approdi originali del molo, dove un tempo le merci venivano issate fino al magazzino.

Una forte brezza arruffava le pagine di un quotidiano aperto su un tavolino da caffè. Mollison chiuse le porte, ripiegò il giornale, disse: «Accomodatevi, prego», e chiamò di nuovo la moglie.

Una voce di donna rispose: «In camera da letto. Allora, hai finito?»

«Non del tutto», disse lui. «Chiudi la porta, cara, così non ti disturberemo.»

In risposta, udirono i suoi passi ma, invece di chiudersi dentro, Allison entrò nella stanza, con una mano stretta su un fascio di fogli e l'altra premuta sulle reni. Aveva un vistoso pancione, però, a differenza di quanto aveva lasciato intendere il marito, non pareva sofferente. Anzi, sembrava che l'avessero sorpresa mentre lavorava, con gli occhiali infilati fra i capelli e una penna biro agganciata al colletto del grembiulone.

«Bene, puoi andartene adesso», le suggerì il marito. «Qui non abbiamo bisogno di te.» E con un'occhiata ansiosa a Lynley aggiunse: «Vero?»

Prima che Lynley potesse rispondere, Allison ribatté: «Sciocchezze. Non ho bisogno di tanti riguardi, Guy. Ti sarei grata se la smettessi». Posò i fogli su un tavolo da pranzo di vetro che si trovava fra il soggiorno e la cucina dietro di lei, si tolse gli occhiali dai capelli e sganciò la biro dal colletto. «Gradite qualcosa?» chiese a Lynley e Havers. «Un caffè, magari?»

«Accidenti, Allie. Lo sai che non devi...»

Lei sospirò. «Non pensavo di prenderlo anch'io.»

Mollison fece una smorfia. «Scusami. Che diamine, sarò contento quando sarà finita.»

«Non sei certo il solo.» La donna ripeté l'offerta a Lynley e a Havers.

«Io accetterei volentieri un bicchiere d'acqua», rispose Havers.

«Per me niente», disse Lynley.

«Guy?»

Mollison chiese una birra e seguì con gli occhi la moglie mentre si spostava goffamente in cucina, dove l'illuminazione nascosta scintillava su piani da lavoro in granito screziato e credenze in acciaio satinato. Lei tornò indietro con una lattina di Heineken e un bicchiere d'acqua in cui galleggiavano due schegge di ghiaccio. Li posò sul tavolino da caffè e si adagiò su una poltrona imbottita. Lynley e Havers scelsero il divano.

Mollison, ignorando la birra che aveva chiesto, rimase in piedi. Si diresse verso le porte che prima aveva chiuso e ne aprì una. «Sembri accaldata, Allie. L'aria sa un po' di chiuso, qui, non è vero?»

«Va bene così. Sto bene, va tutto bene. Bevi la tua birra.»

«D'accordo.» Invece di unirsi a loro, Mollison si accovacciò vicino alla porta aperta, dove un cesto di vimini era disposto davanti a una coppia di palme in vaso, e frugò nel cesto, tirandone fuori tre palle da cricket.

«Chi prenderà il posto di Ken Fleming nella squadra?» esordì Lynley.

Mollison sbatté le palpebre. «La domanda presuppone che Ken sarebbe stato scelto di nuovo per giocare per l'Inghilterra.»

«Sarebbe stato scelto?»

«Che c'entra, questo?»

«Per il momento non lo so.» Lynley ricordò altre informazioni che gli aveva fornito St. James. «Fleming aveva sostituito un tale di nome Ryecroft, vero? Non è stato poco prima del girone invernale, due anni fa?»

«Ryecroft s'incrinò il gomito.»

«E Fleming prese il suo posto.»

«Se vuole metterla così.»

«Ryecroft non ha più giocato in nazionale.»

«Non è mai riuscito a rimettersi in forma. Non gioca più.»

«Voi due siete stati insieme a Harrow e a Cambridge, non è vero? Ryecroft e lei, intendo...»

«Che c'entra con Fleming la mia amicizia con Brent Ryecroft? Lo conosco da quando avevo tredici anni. Siamo stati a scuola insieme, abbiamo giocato a cricket insieme. Ognuno dei due ha fatto da testimone al matrimonio dell'altro. Siamo amici.»

«Lei è stato anche il suo patrocinatore, se non sbaglio.»

«Quando poteva giocare, sì. Ma ora non può farlo, quindi non lo sono più. È finita.» Mollison si raddrizzò, tenendo due palle in una mano e una nell'altra. Le fece roteare in aria come un esperto giocoliere per almeno mezzo minuto prima di aggiungere: «Perché? Sta pensando che mi sono liberato di Fleming per far rientrare Brent nella nazionale? È un'idea assurda. Di giocatori migliori di Brent ce n'è almeno un centinaio. Lo sa lui, lo so io, lo sanno i selezionatori.»

«Sapeva che Fleming sarebbe andato nel Kent, mercoledì sera?»

Lui scosse la testa, concentrandosi sulle palle che volteggiavano in aria. «Per quanto ne sapevo io, doveva partire in aereo per una vacanza col figlio.»

«Non accennò al fatto che aveva annullato il viaggio, o lo aveva rinviato?»

«Non fece il minimo accenno in questo senso.» Mollison balzò in avanti mentre una palla gli sfuggiva, cadendo sul pavimento e rimbalzando su un tappeto del colore della schiuma di mare, che serviva da confine al soggiorno nel quale si trovavano. Rotolò fino al sergente Havers, che la raccolse e la posò deliberatamente sul divano accanto a sé.

La moglie di Mollison comprese all'istante il messaggio. «Siediti, Guy», gli disse.

«Non posso», rispose lui con un sorriso infantile. «Sono su di giri. Tutta questa energia va scaricata.»

Rivolta a loro, Allison commentò con un sorriso stanco: «Quando arriverà il bambino, sarà il mio secondogenito. Vuoi la birra o no, Guy?»

«La bevo, la bevo.» Continuò a fare il giocoliere con due palle, invece di tre.

«Che cos'è che ti rende tanto nervoso?» gli chiese la moglie. Con un grugnito sommesso, cambiando posizione per guardare meglio in faccia Lynley, aggiunse: «Mercoledì sera Guy era qui con me, ispettore. È per questo che siete venuti a parlare con lui, non è vero, per controllare il suo alibi? Se veniamo subito ai fatti, possiamo abbandonare le congetture». Incurvò la mano sul ventre, quasi a sottolineare la propria condizione. «Non dormo più bene, sonnecchio quando posso. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte. Se fosse uscito, lo avrei saputo. E se, per qualche caso miracoloso, io avessi dormito per tutta la sua assenza, il portiere non lo avrebbe fatto di certo. Avete fatto conoscenza con il portiere di notte, immagino?»

«Diamine, Allison.» Mollison ripose finalmente le palle da cricket, lan-

ciandole nel cesto di vimini. Si diresse verso un'altra poltrona, sedette e fece saltare la linguetta della lattina di birra. «Lui non pensa che io abbia ucciso Ken. Perché avrei dovuto farlo, poi? Parlavo solo per parlare.»

«Qual è stato il motivo della vostra lite?» domandò Lynley. Non attese che Mollison replicasse: «Quale lite?» e proseguì spiegando: «Miriam Whitelaw ha sentito l'inizio della sua conversazione con Fleming e ha detto che lei ha accennato a una lite, dicendo qualcosa sul dimenticare la lite e continuare come prima.»

«Abbiamo avuto uno scontro la settimana scorsa, durante un incontro in quattro giornate al Lord's. La situazione era tesa. Il Middlesex era in grave difficoltà. Uno dei loro battitori migliori era uscito con un dito fratturato, quindi non erano particolarmente su di morale. Dopo il terzo giorno, nel parcheggio, ho fatto un'osservazione su uno dei loro giocatori pakistani. Riguardava il gioco, non l'uomo, ma Ken non volle vederla così. La prese come una battuta razzista, e quello fu l'inizio di tutto.»

«Hanno fatto a pugni», chiarì Allison con calma. «Fuori, nel parcheggio. Guy ha avuto la peggio. Due costole incrinate, un occhio nero.»

«Strano che non sia finito sui giornali», osservò Havers, «di solito ci vanno a nozze con fatti del genere.»

«Era tardi», spiegò Mollison. «Non c'era nessuno in giro.»

«Eravate solo voi due?»

«Esatto.» Mollison ingollò un sorso di birra.

«E in seguito lei non ha detto a nessuno di essersi scontrato con Fleming? Perché?»

«Perché era stupido. Avevamo bevuto troppo, ci stavamo comportando come teppisti. Era un episodio che a nessuno dei due faceva piacere divulgare.»

«E in seguito vi siete rappacificati?»

«Non subito. Ecco perché mercoledì gli ho telefonato. Immaginavo che sarebbe stato selezionato per la nazionale quest'estate, e lo stesso valeva per me. Per quanto mi riguardava, non c'era bisogno di essere culo e camicia perché le cose filassero lisce all'arrivo degli australiani, ma almeno dovevamo essere a nostro agio. Ero stato io a cominciare, con quell'osservazione. Mi è sembrato saggio essere di nuovo io a fare il primo passo verso la pace.»

«Di che cos'altro avete parlato, quel mercoledì sera?»

Lui posò la birra sul tavolo e si protese in avanti, intrecciando mollemente le mani sulle ginocchia. «Del lanciatore australiano con i suoi tiri a

effetto, delle condizioni del campo all'Oval, di quante altre serie di cento possiamo aspettarci da Jack Pollard. Cose del genere.»

«E, durante quella conversazione, Fleming non ha mai accennato al fatto che quella sera sarebbe andato nel Kent?»

«Mai.»

«E Gabriella Patten? L'ha nominata?»

«Gabriella Patten?» Mollison piegò la testa di lato con aria perplessa. «No, non ha nominato Gabriella Patten.» Parlando, guardava Lynley con tanta franchezza che la serietà stessa del suo sguardo lo tradì.

«La conosce?» domandò Lynley.

Gli occhi rimasero risoluti. «Certo, la moglie di Hugh Patten. È lui che sponsorizza le partite con l'Australia, quest'estate. Ma ormai questa notizia deve averla verificata.»

«Il marito e lei sono separati, al momento. Ne è al corrente?»

Un rapido spostamento degli occhi verso la moglie, poi Mollison riportò lo sguardo su Lynley. «Non lo sapevo. Mi dispiace. Ho sempre avuto l'impressione che Hugh e lei fossero pazzi l'uno dell'altra.»

«Li vedeva spesso?»

«Di quando in quando, ai ricevimenti, alle partite della nazionale contro l'Australia, a qualche partita del girone invernale. Seguono il cricket piuttosto da vicino. Be', immagino che sia naturale, visto che lui è lo sponsor della squadra.» Mollison sollevò la lattina, la vuotò. Cominciò a schiacciarla tra i pollici. «Ce n'è un'altra?» chiese alla moglie, poi aggiunse: «No, resta seduta. Vado a prenderla io». Scattò in piedi e andò in cucina dove scrutò nel frigorifero, dicendo: «Vuoi qualcosa, Allie? A cena hai mangiato come un uccellino. Queste cosce di pollo hanno un'aria appetitosa. Ne vuoi una, cara?»

Allison stava rivolgendo uno sguardo pensieroso alla lattina schiacciata che il marito aveva lasciato sul tavolino da caffè. Visto che non rispondeva, il marito la chiamò di nuovo per nome. Lei disse: «Non sono interessata, Guy. Al cibo».

Lui li raggiunse, usando il pollice per aprire la Heineken. «Sicuri di non volerne una?» chiese a Lynley e Havers.

Lynley domandò: «E gli incontri fra le squadre di contea?»

«Che cosa?»

«Patten e sua moglie assistono anche a quelli? Hanno mai assistito a una partita dell'Essex, per esempio? Hanno una squadra del cuore, quando non gioca l'Inghilterra?»

«Tifano per il Middlesex, immagino, o per il Kent. Sa, le contee intorno a Londra.»

«E l'Essex? Sono mai venuti a vederla giocare?»

«È probabile. Non potrei giurarci, ma seguono il gioco, come ripeto.»

«Di recente?»

«Di recente?»

«Sì. Mi chiedevo quando li ha visti per l'ultima volta.»

«Ho visto Hugh la settimana scorsa.»

«E dove?»

«Al Garrick, a pranzo. Fa parte del mio lavoro far sì che l'attuale sponsor della squadra sia felice di essere l'attuale sponsor della squadra.»

«Non le ha parlato della separazione dalla moglie?»

«No, che diamine. Non lo conosco. Voglio dire, lo conosco, ma è una conoscenza formale. Discorsi di sport. Chi sembra più promettente per aprire i lanci contro l'Australia, come ho intenzione di disporre i giocatori, chi pensano di scegliere i selezionatori per la squadra.» Sollevò la lattina e bevve.

Lynley attese che Mollison abbassasse la birra prima di chiedergli: «E la signora Patten, quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

Mollison guardò l'enorme tela appesa alla parete dietro il divano: lo stile del quadro ricordava quello di Hockney, ma in quel momento, l'uomo lo scrutava come se fosse un enorme calendario sul quale controllare l'andamento delle sue giornate. «A dire la verità, non ricordo.»

«Era presente alla cena», intervenne Allison. «Alla fine di marzo.» Quando il marito si mostrò interdetto, lei precisò: «Nella River Room, al Savoy».

«Accidenti, Allie, che memoria», esclamò Mollison. «È vero. Alla fine di marzo. Un mercoledì...»

«Giovedì.»

«Un giovedì sera, esatto. Tu indossavi quel vestito viola africano.»

«Persiano.»

«Giusto, persiano. E io...»

Lynley interruppe quei novelli Hermione Gingold e Maurice Chevalier prima che arrivassero al ritornello, chiedendo: «E da allora non l'ha più rivista? Non la vede da quando è andata a vivere nel Kent?»

«Nel Kent?» La faccia di Mollison era inespressiva. «Non sapevo che vivesse nel Kent. Che faceva nel Kent? E dove?»

«Dov'è morto Kenneth Fleming. Nello stesso cottage, per l'esattezza.»

«Accidenti.» Mollison deglutì.

«Quando ha parlato con lui mercoledì sera, Kenneth Fleming non le ha detto che andava nel Kent a vedere Gabriella Patten?»

«No.»

«Non sapeva che aveva una relazione con lei?»

«No.»

«Non sapeva che aveva una relazione con lei fin dallo scorso autunno?»

«No.»

«Che progettavano di divorziare dai rispettivi coniugi per sposarsi?»

«No, affatto. Non ne sapevo niente.» Si rivolse alla moglie. «Tu sapevi di questa storia, Allie?»

Lei lo aveva osservato per tutto l'interrogatorio di Lynley. Senza cambiare espressione, rispose: «Non sono nella posizione ideale per saperlo».

«Pensavo che ti avesse detto qualcosa. In marzo, alla cena», borbottò Mollison.

«Era lì con Hugh.»

«Intendo dire nel guardaroba, o qualcosa del genere.»

«Non siamo mai rimaste sole e, anche se lo fossimo state, rivelare che scopi con qualcuno fuori del matrimonio di solito non è il soggetto di una conversazione da guardaroba, Guy. Fra donne, almeno.» Il viso e il tono contraddicevano la scelta dei termini; tutt'e tre i fattori ottennero l'effetto d'inchiodare su di lei gli occhi del marito. Fra loro scese il silenzio, e Lynley lasciò che si prolungasse. Oltre la porta aperta, un battello sul fiume lanciò un richiamo isolato con la sirena. Come se fosse stato quello a scatenarla, una corrente d'aria fredda entrò nella stanza; la brezza fece frusciare le fronde di palma e scostò dalle guance di Allison le ciocche di capelli castani sfuggite al nastro color pesca che li teneva legati sulla nuca. Guy si affrettò ad alzarsi e a chiudere la porta.

Anche Lynley si alzò. Il sergente Havers gli scoccò un'occhiata fra l'interrogativo e lo sconcertato e si districò a malincuore dal divano troppo soffice. Lynley estrasse il suo biglietto da visita, dicendo: «Se le venisse in mente qualcos'altro, signor Mollison...» e, quando l'altro voltò le spalle alla porta, glielo porse.

«Le ho detto tutto», rispose Mollison. «Non so che altro...»

«A volte qualcosa stimola di colpo la memoria. Un'osservazione casuale, una conversazione udita per caso, una fotografia, un sogno. Mi telefoni, se dovesse capitarle.»

Mollison infilò il biglietto nel taschino della camicia. «Certo, ma non

credo...»

«Se dovesse capitarle», ribadì Lynley. Salutò con un cenno della testa la moglie di Mollison e pose fine al colloquio.

Havers e Lynley rimasero in silenzio finché non furono in ascensore, scivolando giù verso l'ingresso dove il portiere avrebbe sbloccato le serrature per lasciarli uscire.

«Sta ballando la giga con la verità», borbottò Havers.

«Già», fece Lynley.

«Allora perché non siamo lassù a inchiodarlo al muro?»

Le porte dell'ascensore si aprirono con un fruscio e loro uscirono nell'atrio. Il portiere sbucò dalla guardiola e li accompagnò alla porta, inalberando lo stesso cipiglio di un secondino che rilascia un detenuto. Lynley continuava a tacere.

Havers accese una sigaretta avviandosi verso la Bentley. Insistette: «Signore, perché non abbiamo...»

«Non c'è motivo di fare quello che può fare sua moglie per noi», fu la replica di Lynley. «È un avvocato. Questa per noi è una benedizione.»

Raggiunta la Bentley, rimasero in piedi ai lati opposti della vettura. Lynley guardava in direzione del Prospect of Whitby, dove alcuni affezionati avventori dei pub si erano riversati nella strada. Havers tirò una boccata dalla sigaretta, per fare scorta di nicotina prima del lungo tragitto fino a casa.

«Ma non sarà dalla nostra parte», obiettò. «Non con un bambino in arrivo, o se Mollison è coinvolto.»

«Non ci serve che stia dalla nostra parte. Ci serve soltanto che gli faccia notare che cosa ha dimenticato di chiedere.»

Havers si fermò con la sigaretta a mezz'aria. «Dimenticato che cosa?»

«Di chiedere dov'è ora Gabriella», spiegò Lynley. «L'incendio era in casa di Gabriella. Gli agenti hanno un cadavere da esaminare, ma quel cadavere è di Fleming. Allora dove diavolo è Gabriella?» Lynley disattivò l'antifurto dell'auto. «Interessante, vero?» commentò mentre apriva lo sportello e scivolava all'interno. «È incredibile quante cose si possono rivelare senza dire niente.»

11.

Il *dehors* della taverna Load of Hay formicolava di vita. I lampioncini alla veneziana splendevano dagli alberi formando una tettoia scintillante e

riflettevano la luce sulle braccia nude e sulle gambe degli avventori che festeggiavano il clima sempre più mite di quel mese di maggio. A differenza della sera prima, tuttavia, a Barbara non passò neanche per la testa l'idea di unirsi a loro. Ancora non aveva sorbito il boccale di Bass che si concedeva ogni settimana, ancora non aveva parlato con anima viva nel vicinato, a parte Bhimani in drogheria, ma erano le dieci e mezzo ed era in piedi da troppo tempo, con troppo poco sonno alle spalle per sostenerla. Era sfinita.

Parcheggiò nel primo spazio libero che riuscì a trovare, vicino a un mucchio di sacchetti della spazzatura che lasciavano traboccare sul marciapiede erbacce e avanzi della falciatura. Era in Steele's Road, proprio sotto un ontano i cui rami frondosi si protendevano sopra la strada, facendo presagire una spaventosa quantità di escrementi di uccelli per la mattina dopo. Non che gli escrementi di uccelli facessero poi una gran differenza, considerate le condizioni della Mini. Anzi, se ho fortuna, pensò Barbara, forse il guano sarà sufficiente a turare i fori che attualmente costellano il cofano arrugginito della macchina.

Si fece largo fra i sacchi della spazzatura per raggiungere il marciapiede e si avviò a passi pesanti in direzione di Eton Villas. Sbadigliò, sfregandosi la spalla indolenzita dalla borsa, e si ripromise di rovesciarne il contenuto su un tavolo per fare una spietata selezione dei suoi averi. Che cosa diavolo c'era dentro, poi? si domandò, trascinandola verso casa. Le sembrava di portarsi in giro un carico di mattoni; anzi, le sembrava di essere passata dalla drogheria di Jaffri per prendere altri due sacchetti di ghiaccio e ficcarli dentro insieme al resto.

I suoi passi si arrestarono di fronte all'immagine di Jaffri e del ghiaccio... Per tutti i diavoli dell'inferno, pensò. Si era dimenticata del frigorifero.

Accelerò il passo, svoltando l'angolo di Eton Villas. Sperava contro ogni speranza e pregava in barba a tutte le preghiere che il figlio del figlio del nonno fosse riuscito a raccapezzarsi da solo, dopo aver fatto il lungo viaggio da Fulham a Chalk Farm con il camioncino scoperto. Barbara non gli aveva spiegato con precisione dove scaricare il frigorifero, erroneamente convinta che, al momento del suo arrivo, sarebbe stata in casa. Ma visto che a casa lei non c'era, il ragazzo doveva avere chiesto certamente indicazioni a qualcuno. Non poteva averlo lasciato sul marciapiede, vero? E non lo avrebbe *mai* scaricato semplicemente sulla strada.

Non aveva fatto né l'una né l'altra cosa, scoprì arrivando a casa. Risalì il vialetto, aggirando una Golf rossa ultimo modello, spinse il cancello e vide che il figlio del figlio del nonno era riuscito (con o senza assistenza, non lo

avrebbe mai saputo) a trasportare il frigorifero attraverso il prato fino alla casa, trascinandolo giù per quattro gradini di cemento. Ora stava lì, avvolto per metà in una coperta rosa, con un piede affondato in un delicato ciuffo di camomilla che cresceva fra le lastre di pietra del vialetto di fronte all'appartamento al pianterreno.

«Sbagliato», esclamò Barbara furiosa. «Sbagliato, sbagliato, sbagliato. Dannatissimo idiota irrecuperabile.»

Assestò un calcio a una pietra del vialetto e appoggiò la spalla alla corda che fissava la coperta rosa. Con un grugnito, esercitò una spinta per verificare il peso che avrebbe dovuto sollevare per riportare il frigorifero in cima ai quattro scalini, spingerlo lungo il lato della casa e trasportarlo nel cottage in fondo al giardino. Riuscì a sollevarne un lato di circa due dita, ma lo sforzo fece affondare ancora di più l'altro lato nella camomilla, pianta che l'inquilino del pianterreno stava di certo coltivando per qualche esigenza medica d'importanza capitale, e che ora sarebbe rimasta disattesa per colpa di quell'inetto figlio del figlio del nonno.

«Dannazione delle dannazioni», esclamò e tentò di nuovo di sollevare il frigorifero, il quale, imperterrito, sprofondò di altre due dita. Lo sollevò ancora una volta; sprofondò ancora di più. Barbara disse: «Vaffanculo», con altrettanta energia di quanta ne aveva usata per sollevare il frigo, mise una mano nella borsa a tracolla e tirò fuori le sigarette. Di cattivo umore, si diresse verso una panchina di legno che si trovava davanti alle portefinestre dell'appartamento al pianterreno. Si sedette e accese una sigaretta, osservando il frigorifero attraverso la cortina di fumo e cercando di decidere il da farsi.

Sopra di lei si accese una luce e una delle portefinestre si aprì. Voltandosi, Barbara si trovò di fronte la stessa bambina dalla pelle scura che la sera prima stava apparecchiando il tavolo per la cena. Stavolta, però, non era in divisa scolastica: indossava una camicia da notte, lunga e immacolata, con un volant all'orlo e un nastrino che la chiudeva al collo. Aveva ancora i capelli raccolti in due trecce.

«È tuo, allora?» chiese la bambina in tono solenne, usando un dito del piede per grattarsi una caviglia. «Noi ce lo stavamo chiedendo.»

Barbara guardò oltre, riflettendo su quanti individui fossero inclusi in quel *noi*. L'appartamento era al buio, a parte una lama di luce che giungeva da una porta aperta sul retro.

«Ho dimenticato che dovevano consegnarlo», spiegò Barbara. «Un idiota lo ha sistemato qui per sbaglio.»

«Sì», disse la bambina. «L'ho visto, e ho tentato di dirgli che non volevamo un frigorifero, ma non ha voluto saperne. Ne abbiamo già uno, gli ho detto, e lo avrei fatto entrare per farglielo vedere con i suoi occhi, solo che non devo far entrare nessuno quando papà non è in casa, e non era ancora tornato a casa. Adesso sì, però.»

«Davvero?»

«Sì, ma dorme. È per questo che parlo a bassa voce, così non lo sveglio. Ha portato del pollo per cena, io ho cucinato le zucchine e abbiamo preparato i *chapati,* poi si è addormentato. Quando lui non c'è, non devo lasciar entrare nessuno; non dovrei nemmeno aprire la porta. Ma ora va tutto bene, perché lui è a casa. Se ho bisogno di lui posso gridare, no?»

«Certo», rispose Barbara. Scosse la cenere sulle linde lastre di pietra del vialetto e, quando gli occhi scuri della bambina ne seguirono la discesa con un'espressione corrucciata, Barbara allungò un piede chiuso nella scarpa da ginnastica e schiacciò con disinvoltura la cenere trasformandola in una macchia nerastra. La bambina rimase a guardare, mordendosi il labbro.

Barbara disse: «Non dovresti essere a letto?»

«Non dormo bene, purtroppo. Per lo più leggo, finché non riesco più a tenere gli occhi aperti, però devo aspettare che papà si addormenti prima di accendere la luce, perché se accendo la luce mentre è ancora sveglio, lui entra nella mia stanza e mi porta via il libro. Dice che per addormentarmi dovrei contare all'indietro da cento a uno, ma penso che sia molto più piacevole leggere, e tu? Per giunta, so contare all'indietro da cento più in fretta di quanto riesco ad addormentarmi e quando arrivo a zero, che cosa dovrei fare?»

«È davvero un problema.» Barbara sbirciò di nuovo alle spalle della bambina, nell'appartamento. «E tua madre non c'è, allora?»

«Mamma è in visita da amici. Nell'Ontano, che sta in Canada.»

«Già, lo so.»

«Non mi ha ancora mandato una cartolina. Immagino che sia occupata, come succede quando si vanno a trovare gli amici. Si chiama Malak, la mia mamma. Be', non è il suo vero nome. È così che la chiama papà. Malak significa angelo. Non è carino? Vorrei che fosse il mio nome. Io sono Hadiyyah, che non mi sembra per niente carino come Malak, e non significa angelo.»

«È un bel nome.»

«E tu ce l'hai un nome?»

«Scusa. Mi chiamo Barbara, e abito qui dietro.»

Le guance di Hadiyyah formarono delle fossette quando sorrise. «In quel piccolo cottage delizioso?» Si strinse le mani al petto. «Oh, quando siamo venuti qui volevo che ci abitassimo noi, solo che è troppo piccolo. Sembra una casa per le bambole. Posso vederlo?»

«Certo, perché no? Una volta o l'altra.»

«Posso vederlo adesso?»

«Adesso?» ribatté Barbara in tono brusco. Cominciava a sentirsi un tantino a disagio. Non era così che si cominciava, prima che un innocente venisse accusato di aver commesso un crimine infame contro una bambina? «Adesso non so. Non dovresti essere a letto? E se tuo padre si sveglia?»

«Non si sveglia mai prima della mattina. Mai. Soltanto se ho un incubo.»

«Ma se sentisse un rumore e si svegliasse e tu non fossi qui...»

«Ma sarò qui, non è vero?» Le rivolse un sorriso da folletto. «Sarò soltanto dietro la casa. Potrei scrivergli un biglietto e lasciarlo sul mio letto nel caso che si svegli. Potrei dirgli che sono andata solo qui dietro. Potrei dirgli che sono con te... Userò addirittura il tuo nome, dirò che sono con Barbara... e che tu mi riporterai indietro dopo che avrò visto il cottage. Non pensi che andrebbe bene?»

No, pensò Barbara. Quello che andrebbe bene sarebbe una lunga doccia calda, un uovo fritto e una tazza di Horlicks, perché una sola strisciolina di prosciutto alla griglia accompagnata da una puntina di formaggio con un fantasioso nome francese non contava come cena. E poi, quello che ci voleva, se riusciva a tenere gli occhi aperti, era un quarto d'ora di esplorazione letteraria di cosa avesse esattamente Flint Southern in serbo per Star Flaxen sotto quei jeans che portava incollati addosso.

«Un'altra volta.» Barbara si mise in spalla la cinghia della borsa e si alzò faticosamente dalla panchina.

«Immagino che sarai stanca, non è vero?» disse Hadiyyah. «Immagino che sarai esausta.»

«Esatto.»

«Anche papà è così, quando torna a casa dal lavoro. Si affloscia sul divano e per un'ora non riesce a muoversi. Io gli porto il tè. A lui piace il tè Earl Grey. Io so fare il tè.»

«Davvero?»

«So quanto tempo bisogna lasciarlo filtrare. Il segreto è tutto lì.»

«Nel filtrare.»

«Oh, sì.» La bambina aveva ancora le mani strette sul petto, come se vi tenesse in mezzo un talismano. I suoi grandi occhi scuri erano tanto supplichevoli che Barbara provò l'impulso di metterla in guardia, di costringerla a diventare più dura, di abituarsi alla vita. Invece gettò la sigaretta sul lastricato, la schiacciò con la punta della scarpa da ginnastica e si mise il mozzicone nella tasca dei pantaloni.

«Scrivigli un biglietto», disse. «Io ti aspetto.»

Il sorriso di Hadiyyah fu estatico. Piroettò su se stessa e sfrecciò nell'appartamento. La lama di luce si allargò, mentre rientrava in casa dal retro. Meno di due minuti dopo, era di ritorno.

«Ho attaccato il biglietto sulla lampada della mia stanza», le confidò. «Ma probabilmente non si sveglia. In genere non lo fa. Solo se ho un incubo.»

«Bene», disse Barbara avviandosi verso gli scalini. «È da questa parte.»

«Conosco la strada, sì, sì.» Hadiyyah la precedette saltellando. Senza voltarsi, esclamò: «La prossima settimana è il mio compleanno. Compio otto anni. Papà dice che posso fare una festa. Dice che posso offrire torte al cioccolato e gelato alla fragola. Vuoi venire? Non devi portare nessun regalo». Schizzò via senza attendere la risposta.

Barbara notò che non si era messa le scarpe. Magnifico, pensò. La bambina avrebbe preso la polmonite e la colpa sarebbe stata sua.

Raggiunse Hadiyyah sul tratto di prato che si trovava fra la casa principale e il cottage di Barbara. Lì la bambina si era fermata a raddrizzare un triciclo rovesciato. «È di Quentin», spiegò. «Lascia sempre la sua roba fuori. La mamma va su tutte le furie e lo sgrida dalla finestra, ma lui non le da mai retta. Immagino che non sappia che cosa vuole la mamma da lui, vero?»

Non aspettò la risposta. Indicò una sdraio di tela e poi un tavolino di plastica bianca con due sedie abbinate. «Quella è della signora Downey. Vive nel monolocale. L'hai incontrata? Ha un gatto che si chiama Jones. E quelli sono dei Jensen. A me non piacciono molto - i Jensen, voglio dire -, ma tu non glielo dirai, vero?»

«Sarò muta come un pesce.»

Hadiyyah arricciò il naso. «Tu sei un po' sfacciata, vero? A papà non piace quando sono sfacciata con la gente. Devi stare attenta quando lo conoscerai, capito? È importante che tu gli piaccia, così potrai venire alla festa. La festa è per il mio compleanno. È...»

«La settimana prossima, ho capito.»

Barbara precedette la bambina alla porta d'ingresso e pescò la chiave nella borsa. Aprì la porta e accese la luce. Hadiyyah le passò accanto, entrando per prima.

«Che carino!» esclamò. «È perfetto. Sembra una casa per le bambole.» Sfrecciò al centro della stanza e cominciò a fare piroette. «Vorrei vivere qui, vorrei, vorrei.»

«Ti girerà la testa.» Barbara posò la borsa sul piano della cucina e andò a riempire il bollitore.

«No», ribatté Hadiyyah. Fece ancora tre piroette e poi si fermò barcollando. «Be', forse un po'.» Si guardò attorno, sfregando le mani sui lati della camicia da notte. I suoi occhi saettavano da un oggetto all'altro. Alla fine disse con studiata serietà: «Lo hai fatto diventare molto carino, Barbara».

Barbara trattenne un sorriso. Hadiyyah era in bilico fra buone maniere e gusti discutibili. Tutto in quella stanza proveniva dalla casa dei suoi genitori, ad Acton, o era stato scovato in una vendita di beneficenza. Nel primo caso, l'articolo era maleodorante, logoro, segnato o malridotto; nel secondo, era funzionale e poco più. L'unico mobile che si era concessa il lusso di acquistare nuovo era il divano letto. Era di vimini, con il materasso coperto da una fila di cuscini variopinti e un copriletto decorato a disegni indiani.

Hadiyyah raggiunse saltellando il letto per esaminare una fotografia in cornice posata sul tavolino accanto. Saltellava da un piede all'altro, tanto che Barbara fu tentata di chiederle se doveva andare in bagno. Invece disse: «Quello è mio fratello Tony».

«Ma è piccolo, come me.»

«È stata scattata tanto tempo fa. Lui è morto.»

Hadiyyah si accigliò, guardando Barbara di sopra la spalla. «Com'è triste. Sei ancora triste per questo?»

«Qualche volta, non sempre.»

«Io sono triste, a volte. Qui intorno non c'è nessuno con cui giocare e io non ho né fratelli né sorelle. Papà dice che essere tristi va bene se esamino la mia anima e decido che è un sentimento onesto. Non sono molto sicura di come esaminare la mia anima. Ho cercato di farlo guardandomi allo specchio, ma mi sono sentita tutta strana quando ho guardato troppo a lungo. Tu lo hai mai fatto? Ti sei mai guardata allo specchio sentendoti tutta strana?»

Barbara si lasciò sfuggire suo malgrado una risatina stanca. Tirò fuori il secchio di sotto il lavello, esaminandone il misero contenuto. «Quasi tutti i

giorni», rispose. Riuscì a scovare due uova e le mise sul banco. Cercò le sigarette nella borsa.

«Papà fuma. Sa che non dovrebbe, ma lo fa. Ha smesso per due anni interi perché a mamma non piaceva, però ora ha ricominciato e lei sarà molto seccata con lui quando torna a casa. Lei è...»

«In Canada.»

«Giusto. Te l'ho già detto, vero? Scusami.»

«Non fa niente.»

Hadiyyah raggiunse Barbara saltellando e ispezionò lo spazio vuoto che c'era in cucina. «Questo è per il frigo», annunciò. «Non devi preoccuparti per il frigo, Barbara. Quando papà torna a casa, domani, lo porterà qui per te. Gli dirò che è tuo. Dirò che sei amica mia. Va bene, se dico che sei amica mia? È una buona idea, sai, se glielo dico. Papà sarà felicissimo di aiutare la mia amica.»

Aspettava con ansia la risposta di Barbara, stando in equilibrio su un piede solo con le mani dietro la schiena. E Barbara, chiedendosi in che pasticcio si stava cacciando rispose: «Certo che puoi dirlo».

Hadiyyah le rivolse un sorriso raggiante, piroettando attraverso la stanza fino al caminetto. «E anche questo è carino», commentò. «Pensi che funzioni? Possiamo arrostirci qualcosa? Questa è una segreteria telefonica? Guarda, hai ricevuto una chiamata, Barbara». Tese la mano verso la mensola vicino al camino. «Vogliamo vedere chi...»

«No!»

Hadiyyah ritirò di scatto la mano, allontanandosi in fretta dalla segreteria. «Non avrei dovuto...» Sembrava tanto mortificata che Barbara disse: «Scusami, non intendevo aggredirti».

«Immagino che sarai stanca. Papà ha degli scatti qualche volta, quando è particolarmente stanco. Vuoi che ti prepari il tè?»

«No, grazie. Ho già messo l'acqua, lo preparo io.»

«Oh!» Hadiyyah si guardò attorno, come in cerca di qualche altro motivo d'interesse. Non vedendone, mormorò: «Allora dovrei andare».

«È stata una giornata lunga.»

«Sì, vero?» Hadiyyah si avviò alla porta e Barbara notò per la prima volta che i fiocchetti che legavano le trecce erano bianchi. Si domandò se la bambina li cambiasse ogni volta che si cambiava d'abito. «Bene», disse sulla porta, «buonanotte, Barbara. È stato un piacere conoscerti.»

«Anche per me», rispose Barbara. «Aspetta un momento, ti accompagno». Versò l'acqua calda nella tazza del tè e v'immerse una bustina.

Quando si girò verso la porta, la bambina se n'era andata. Chiamò: «Hadiyyah?» e uscì fuori in giardino.

La sentì esclamare: «Buonanotte, buonanotte», e vide lo svolazzare della camicia da notte bianca sullo sfondo della casa, mentre la bambina tornava correndo da dove era venuta. «Non dimenticare la festa. E...»

«Per il tuo compleanno», completò Barbara sottovoce. «Sì, lo so.» Aspettò di sentire la porta dell'appartamento a pianterreno che si chiudeva, poi tornò al suo tè.

La segreteria telefonica attirò la sua attenzione, ricordandole il secondo impegno che non era riuscita a mantenere quel giorno. Non aveva bisogno di ascoltare il messaggio per sapere chi era. Sollevò il ricevitore e compose il numero della signora Flo.

«Ehi, stavamo giusto prendendo una bella tazza di Bourn-vita», disse la signora Flo quando rispose. «Insieme con uno spuntino a base di pane tostato. La mamma ha tagliato il pane a forma di coniglietto... Non è vero, cara? Sì, è molto carino... E non facciamo altro che infilarlo nel tostapane e tenerlo d'occhio in modo che non si bruci.»

«Come sta?» chiese Barbara. «Mi dispiace di non essere venuta, oggi. Mi hanno chiamato d'urgenza per un caso.»

Si sentì un fruscio, uno scalpiccio di passi sul linoleum, la voce della signora Flo che diceva a qualcuno: «Vuole tenerlo d'occhio per un attimo, mia cara? Sì, resti lì vicino, proprio così. Ben fatto. Sa che cosa fare se comincia a bruciare, vero? Me lo sa dire, cara?»

Si udì in risposta un mormorio, seguito da risatine soffocate. La signora Flo disse: «Stasera vuole fare la cattiva, eh?» E poi, con la parola: «Barbie?» il timbro della sua voce cambiò, non tanto per l'intonazione, ma come se lei fosse entrata in una stanza più piccola.

Era uscita dalla cucina nel corridoio, pensò Barbara. Avvertì un attimo d'inquietudine.

«Sono appena rientrata dal lavoro», disse. «C'è qualcosa... Come sta mamma?»

«Tu lavori troppo, mia cara», la interruppe la signora Flo. «Mangi come si deve? Ti prendi cura di te stessa? Dormi a sufficienza?»

«Sto benissimo, va tutto bene. Ho un frigorifero depositato davanti all'appartamento dei vicini anziché nella mia cucina ma, a parte questo, nella mia vita non è cambiato niente. Come sta mamma, signora Flo? Sta meglio?»

«Ha avuto di nuovo lo stomaco in disordine per quasi tutto il giorno,

quindi non ha mangiato, e la cosa mi preoccupava un po'. Ma ora va meglio. Sente la tua mancanza, però.» La signora Flo fece una pausa. Barbara se la immaginava in piedi nel corridoio buio che dava in cucina. Doveva indossare uno dei suoi chemisier freschi di bucato, con una delle sue tante spille a fiore appuntata alla gola. Le calze erano intonate al colore del vestito e le scarpe con la suola piatta lucidate alla perfezione. Barbara non l'aveva mai vista vestita in modo diverso; anche quando lavorava in giardino, la signora Flo si vestiva come se si aspettasse che un membro della famiglia reale facesse un salto a prendere il tè da lei.

«Sì», mormorò Barbara, «lo so. Accidenti, mi dispiace tanto.»

«Non devi preoccuparti e non devi sentirti in colpa», disse con fermezza la signora Flo. La sua voce era piena di calore. «Stai facendo del tuo meglio. Mamma in questo momento si è quasi rimessa. Ha ancora la temperatura un po' alta, ma le abbiamo fatto mangiare il pane tostato.»

«Non può vivere solo di quello.»

«Per il momento starà benissimo così, cara.»

«Posso parlarle?»

«Ma certo. Sarà felice come un fringuello, quando sentirà la tua voce.» La sua cambiò nuovamente mentre rientrava in cucina annunciando: «Abbiamo una telefonata speciale, qui, tesorucci miei. Chi pensate che chiami apposta per parlare con la sua mamma? Signora Pendlebury, *che cosa fa* con quella marmellata? Su, cara, va messa *sopra* il pane tostato. Così. Sì, molto bene, mia cara».

Passò un istante. Barbara cercò di non pensare a pane tostato, marmellata, cibi di qualunque genere. Sua madre non stava bene, lei non era andata a trovarla, e tutto quello cui riusciva a pensare era ficcarsi in bocca qualcosa che fosse anche solo vagamente commestibile. Che razza di figlia era?

«Doris? Dorrie?» La voce della signora Havers tremolò incerta all'altro capo del filo. «La signora Flo dice che non c'è più l'oscuramento. Le ho detto che dobbiamo oscurare le finestre in modo che i tedeschi non possano trovarci, ma lei ha risposto che non ce n'è bisogno, che non c'è la guerra. Tu lo sapevi? Mamma ha tolto l'oscuramento alle finestre, a casa?»

«Ciao, mamma», disse Barbara. «La signora Flo mi ha detto che sei stata poco bene ieri e anche oggi. Hai lo stomaco in subbuglio?»

«Ti ho visto, sai, con Stevie Baker», proseguì la signora Havers. «Pensavi di no, e invece ti ho visto, Dorrie. Lui ti aveva tirato su il vestito e abbassato le mutandine. Stavi facendo le porcherie con lui.»

«Mamma», rispose Barbara. «Non sono la zia Doris. Lei è morta, ricor-

di? Durante la guerra.»

«Ma non c'è nessuna guerra. La signora Flo ha detto...»

«Voleva dire che la guerra è finita, mamma. Sono Barbara, tua figlia. La zia Doris è morta.»

«Barbara.» La signora Havers ripeté quel nome in tono così intento che Barbara visualizzò le rotelle del suo cervello in via di disgregazione che cigolavano penosamente nella testa. «Che io sappia, non conosco...» Di certo, man mano che la confusione cresceva in lei, torceva fra le dita il cordone del telefono, e il suo sguardo dardeggiava in giro per la cucina della signora Flo, come se la chiave della comprensione fosse nascosta lì.

«Abitavamo ad Acton», le rammentò dolcemente Barbara. «Papà, tu, Tony e io.»

«Tony. Ho una fotografia, in camera.»

«Sì. Quello è Tony, mamma.»

«Non viene a trovarmi.»

«No. Be', vedi...» Barbara si accorse all'improvviso di quanto fosse forte la sua stretta sul ricevitore del telefono, e s'impose di allentarla. «È morto anche lui.» Come il padre, come in pratica tutti gli altri che un tempo avevano formato il cerchio del piccolo mondo di sua madre.

«Davvero? E com'è...? È morto in guerra come Dorrie?»

«No, Tony era troppo giovane per morire così. Era nato dopo la guerra, molto tempo dopo.»

«Allora non è stato colpito da una bomba?»

«No, no. Non è stato niente del genere.» Molto peggio, pensò Barbara, molto meno misericordioso di una frazione di secondo di lampo, fuoco e fiamme e una spinta violenta e interminabile verso l'eternità. «Ha avuto la leucemia, mamma. È quando qualcosa si guasta nel sangue.»

«Leucemia. Oh.» La sua voce si ravvivò. «Io non ce l'ho, Barbie, ho solo lo stomaco in disordine. La signora Flo voleva che mangiassi la minestra, oggi a pranzo, ma non ce l'ho fatta. Non voleva proprio andar giù. Ma ora sto mangiando. Abbiamo preparato il pane tostato, e c'è anche la marmellata di more.. Io mangio il pane e la signora Pendlebury la marmellata.»

Barbara innalzò al cielo un muto ringraziamento per quell'attimo di lucidità e ne approfittò, prima che la madre perdesse di nuovo il contatto con la realtà. «Brava, ti fa molto bene, mamma. Devi mangiare per tenerti in forze. Ascolta, mi dispiace terribilmente di non essere potuta venire, oggi. Ieri sera mi hanno richiamata in servizio per lavorare a un caso, ma cercherò di essere lì prima del prossimo weekend, d'accordo?»

«Verrà anche Tony? Verrà papà, Barbie?»

«No, soltanto io.»

«Ma è tanto tempo che non vedo papà.»

«Lo so, mamma. Ma ti porterò una bella sorpresa. Ricordi come parlavi della Nuova Zelanda? Della vacanza ad Auckland?»

«In Nuova Zelanda l'estate è inverno, Barbie.»

«Giusto. Bene. Brava, mamma.» Era strano, pensò Barbara, ricordare i fatti e dimenticare i volti. Da dove venivano le informazioni? Come andavano perdute? «Ho gli opuscoli per te. La prossima volta che vengo potrai cominciare a organizzare la vacanza. Potremo farlo insieme, tu e io, che ne dici?»

«Ma non possiamo andare in vacanza se c'è l'oscuramento, ti pare? E Stevie Baker non vorrà che parti senza di lui. Se fai le porcherie con Stevie Baker, succederà qualcosa di brutto, Dorrie. Ho visto il suo salame, sai, ho visto dove lo ha messo. Tu credevi che giocassi a domino in cucina, invece ti ho seguito. Ho visto che ti baciava. Ti sei tolta le mutandine da sola, e poi hai mentito a mamma su dove eri stata. Hai detto che tu e Cora Trotter eravate andate ad avvolgere le bende. Hai detto che facevi pratica per quando saresti diventata ausiliaria della marina. Hai detto...»

«Barbie?» La voce sommessa della signora Flo. Sopraffacendola, in sottofondo, la signora Havers continuava l'elenco dei peccati della sorella adolescente. «Si sta agitando un po', mia cara. Non c'è da preoccuparsi, però. È l'eccitazione della tua telefonata. Si calmerà subito, quando prenderà ancora un po' di Bourn-vita e di pane tostato. E poi una lavatina ai denti e via a letto. Ha già fatto il bagno.»

Barbara deglutì. Non diventava mai più facile. Lei si faceva forza per affrontare il peggio; sapeva in anticipo che cosa aspettarsi, ma ogni tanto, ogni tre o quattro conversazioni con la madre, sentiva una parte della sua forza sgretolarsi, come una scogliera di arenaria battuta per troppo tempo dall'oceano.

«Certo», rispose.

«Non voglio che ti preoccupi.»

«Certo», ripeté Barbara.

«Mamma sa che verrai a trovarla quando potrai.»

Mamma non sapeva niente del genere, ma era generoso da parte della signora Flo fare quella osservazione. Per l'ennesima volta, Barbara si domandò da quale fonte straordinaria Florence Magentry attingesse la sua presenza di spirito, la sua pazienza e la sua bontà innata. «Sto lavorando a

un caso», le disse ancora. «Forse ne ha letto o lo ha visto al telegiornale. Quel giocatore di cricket, Fleming, che è morto in un incendio.»

La signora Flo fece schioccare la lingua in segno di compassione. «Povera anima», commentò.

Sì, pensò Barbara. Davvero, povera anima.

Attaccò e tornò al suo tè. Sul piano della cucina, i gusci color sabbia delle uova avevano cominciato a trasudare gocce di umidità simili a punte di spillo. Ne prese in mano uno, facendolo rotolare lungo la guancia. Non aveva più voglia di mangiare.

Uscendo, Lynley controllò che la porta dell'appartamento di Helen fosse chiusa a chiave. Dedicò un istante di riflessione alla maniglia di ottone e al catenaccio abbinato. Lei non era in casa. Di più: visto che non aveva ritirato la posta, non era stata in casa per quasi tutto il giorno. Così Lynley, come un meschino investigatore dilettante, si era aggirato nell'appartamento di Helen, in cerca d'indizi che spiegassero la sua scomparsa.

I piatti nel lavello della cucina risalivano alla colazione (per quale motivo Helen non fosse in grado di ficcare una ciotola per i cereali, una tazza da caffè, un piattino e due cucchiaini nella lavapiatti, sarebbe rimasto sempre un mistero per lui) e tanto il *Times* quanto il *Guardian* davano l'impressione di essere stati spiegati e letti. Bene, quindi non era uscita in fretta, e nessuna circostanza ignota l'aveva sconvolta al punto da impedirle di fare colazione. In effetti, non gli era mai accaduto di notare che Helen avesse perso l'appetito per qualche motivo, ma almeno quello era un punto di partenza: nessuna fretta di uscire e dunque nessuna catastrofe.

Era passato in camera da letto. Il letto era rifatto, a conferma della tesi nessuna-fretta-di-uscire. Il tavolino da toeletta era sistemato con la stessa precisione della sera prima. Il portagioie era chiuso. Una boccetta di profumo con la base in argento sporgeva leggermente rispetto alle altre, e Lynley ne aveva tolto il tappo per annusare l'essenza.

Si era chiesto se fosse di cattivo auspicio il fatto che si era profumata prima di lasciare l'appartamento. Metteva sempre il profumo? La sera prima, lo aveva fatto? Non riusciva a ricordarlo e provava un vago senso di disagio, chiedendosi se il fatto che non lo ricordava fosse di cattivo auspicio quanto lo sarebbe stato il fatto che Helen si profumasse per la prima volta da settimane. Per quale motivo le donne si mettono il profumo, dopo tutto? Per tentare, per aumentare l'interesse, per eccitare, per invitare?

L'idea lo aveva spinto a dirigersi verso il guardaroba per cominciare a

frugare tra i vestiti. Abiti lunghi, abiti corti, pantaloni, tailleur. Se doveva incontrare qualcuno, il suo abbigliamento ne avrebbe indicato almeno il sesso, se non l'identità. Lynley aveva cominciato a passare in rassegna gli uomini che erano stati suoi amanti. Che cosa indossava Helen quando l'aveva vista con loro? Era una domanda senza risposta, un compito disperato. Non riusciva a ricordare. Si era sentito turbato dalla fresca carezza sulla guancia di una camicia da notte in raso, appesa all'interno dell'anta del guardaroba.

Follia, aveva pensato. No, idiozia. Aveva richiuso di colpo lo sportello dell'armadio, disgustato. Che cosa stava diventando? Se non si controllava, ben presto si sarebbe ritrovato a baciare i gioielli di Helen o ad accarezzare le suole delle sue scarpe nuove.

Non c'era altro, aveva pensato. Il comodino. L'anello. L'astuccio del gioiello non era lì dove lo aveva messo la sera prima, e nemmeno nel cassetto del comodino; non era neanche in mezzo agli altri gioielli. Questo significava che lei portava l'anello, il che significava che aveva accettato, il che significava che era andata di sicuro dai genitori a informarli della notizia.

Avrebbe dovuto trascorrere la notte da loro, quindi doveva aver preso una valigia. Ma certo, era così, perché non l'aveva compreso subito? Si era affrettato a controllare l'armadio nel corridoio per verificare le sue conclusioni. Un altro vicolo cieco: le due valigie erano lì.

Tornato in cucina, si era accorto di quello che aveva già visto e che aveva preferito ignorare. La segreteria telefonica lampeggiava frenetica; evidentemente, durante il giorno, Helen aveva ricevuto una dozzina di telefonate. Lynley si era detto che non si sarebbe abbassato fino a quel punto; se cominciava col curiosare nella segreteria telefonica, fra poco si sarebbe ritrovato ad aprire le lettere col vapore. Il succo era che Helen era fuori, che era stata fuori tutto il giorno e che, se intendeva tornare presto, lo avrebbe fatto senza che lui restasse appostato fra i cespugli struggendosi come Romeo.

Così lasciò l'appartamento e tornò a casa sua, a Eaton Terrace, uscendo da Sydney Street e raggiungendo con un percorso tortuoso il silenzioso quartiere dai porticati bianchi di Belgravia. Si disse che era esausto, affamato e aveva bisogno di un whisky.

«Buonasera, milord. Giornata piuttosto lunga.» Denton lo accolse sulla porta, tenendo sotto il braccio una pila di asciugamani bianchi accuratamente piegati. Sebbene portasse il solito completo scuro, aveva già calzato

le pantofole da riposo; il suo modo sottile di accendere il segnale *fuori servizio*. «L'aspettavo verso le otto.»

Guardarono entrambi la pendola che ticchettava rumorosa nell'ingresso: mancavano due minuti alle undici.

«Le otto?» ripeté Lynley senza capire.

«Esatto. Lady Helen ha detto...»

«Helen? Ha telefonato?»

«Non aveva bisogno di telefonare.»

«Non aveva bisogno...?»

«È qui dalle sette. Ha detto che lei le aveva lasciato un messaggio. Ha detto di avere l'impressione che lei sarebbe rientrato a casa verso le otto. Così ha fatto un salto qui e ha preparato la cena per lei. Ormai si è raffreddata, temo. Quando si tratta di pasta, non ci si può aspettare più di tanto in fatto di longevità. Ho tentato di dissuaderla dal cuocerla prima del suo arrivo, ma lei non ha voluto accettare i miei consigli.»

«Cuocerla?» Lynley guardò vagamente in direzione della sala da pranzo, sul retro della casa. «Denton, mi sta dicendo che Helen ha cucinato la cena? Helen?»

«Proprio così, e non intendo addentrarmi su ciò che ha fatto alla mia cucina. L'ho rimessa in ordine.» Denton trasferì gli asciugamani sull'altro braccio e si diresse verso la scala. Con un cenno della testa, indicò il piano superiore. «È in biblioteca», disse cominciando a salire le scale. «Vuole che le prepari un'omelette? Mi creda, la pasta non le servirà, a meno che non intenda usarla come fermaporte.»

«Cucinare», ripeté Lynley a se stesso, in tono interrogativo. Lasciò Denton in attesa di una risposta e si diresse in sala da pranzo.

A quel punto, tre ore dopo il momento in cui doveva essere consumata, la cena aveva l'aspetto di quelle vivande di plastica che si vedono nelle vetrine dei ristoranti di Tokyo. Helen aveva messo insieme un piatto di fettuccine ai frutti di mare, con un'insalata di contorno ormai avvizzita, asparagi molli, fette di pane ricavate da una *baguette* e vino rosso. Quest'ultimo era stato stappato ma non versato. Lynley riempì i bicchieri per i due coperti, fissando la tavola.

«Cucinare», ripeté.

Era incuriosito all'idea di quale poteva essere il sapore del cibo. Per quanto ne sapeva, Helen non aveva mai messo insieme un pasto intero da sola!.. tutta la sua vita.

Prese in mano il bicchiere di vino e fece il giro della tavola, scrutando

ogni piatto, ogni forchetta, ogni coltello. Bevve un sorso di vino. Dopo aver fatto un giro completo della sala da pranzo, prese una forchetta e catturò fra i rebbi tre fili di fettuccine. Certo, il cibo era freddo e probabilmente al di là della redenzione di un forno a microonde, ma poteva ancora farsi un'idea...

«Cristo», mormorò. Che cosa aveva messo nella salsa, in nome di Dio? Pomodori, certo, ma aveva davvero usato il dragoncello al posto del prezzemolo? Per mandare giù la pasta, bevve una generosa sorsata di vino. Forse era meglio che fosse tornato a casa con tre ore di ritardo per gustare le delizie culinarie imbandite alla sua tavola.

Prese il secondo bicchiere di vino e lasciò la sala da pranzo. Se non altro, c'era il vino, ed era un chiaretto decente. Si domandò se lo aveva scelto lei personalmente o se Denton lo aveva scovato per lei nella riserva di vini.

Il pensiero di Denton lo fece sorridere. Poteva immaginare l'orrore del maggiordomo, e il suo tentativo di mascherarlo, nel vedere Helen che seminava il caos nella sua cucina, respingendo senza dubbio i suoi suggerimenti con un brioso: «Caro Denton, se continua a confondermi, combinerò uno spaventoso pasticcio. Ha delle spezie, per caso? Le spezie sono il segreto di una eccellente salsa per gli spaghetti, se non sbaglio».

La sottile differenza fra odori e spezie sfuggiva del tutto a Helen, che sarebbe stata capace di aggiungere alla salsa noce moscata e cannella con lo stesso entusiasmo col quale vi spruzzava timo e salvia.

Lynley salì la scala fino al primo piano, dove la porta della biblioteca era socchiusa quanto bastava per lasciar cadere sul tappeto un filo di luce. Lei era seduta in una delle grandi poltrone accoglienti vicine al caminetto, con il riverbero di una lampada da lettura che le creava un'aureola di luce intorno alla testa. A prima vista, sembrava intenta a studiare un libro che teneva aperto sulle ginocchia ma, avvicinandosi, Lynley si accorse che in realtà dormiva, con la guancia appoggiata alla mano. Stava leggendo *Le sei mogli di Enrico VIII* di Antonia Fraser, che non era esattamente l'auspicio propizio che Lynley si aspettava da lei. Tuttavia, quando diede un'occhiata alla moglie della quale Helen stava scorrendo la biografia in quel momento e vide che era Jane Seymour, decise d'interpretarlo come un segno favorevole. Un'ispezione più approfondita, tuttavia, rivelò che era nel bel mezzo del farsesco processo ad Anna Bolena, la moglie precedente alla Seymour, e quello era un presagio funesto. D'altra parte, il fatto che si fosse *addormentata* mentre leggeva del processo di Anna Bolena si poteva interpretare come...

Lynley si riscosse. Era davvero un'ironia del destino, a pensarci bene. Per quasi tutta la sua vita adulta, l'aveva fatta da padrone con le donne, con una sola eccezione. Era andato per la sua strada, e se la direzione che prendevano loro incrociava per caso la sua, bene; se no, di rado sprecava tempo a piangere una sconfitta amorosa. Invece con Helen tutto il suo *modus operandi* era andato a carte quarantotto. Nei sedici mesi trascorsi da quando aveva ammesso per la prima volta con se stesso di essersi innamorato di una donna che era stata una delle sue migliori amiche per quasi metà della sua vita, si era trovato a cambiare tutte le sue abitudini. Da un momento all'altro, passava dalla convinzione di capire perfettamente le donne al più nero sconforto, convinto di non poter fare il minimo progresso nella sua profonda ignoranza. Nei periodi più neri si sorprendeva a rimpiangere quelli che amava definire «i bei vecchi tempi», quando le donne nascevano e venivano allevate per diventare mogli, compagne, amanti, cortigiane, o qualunque altra cosa richiedesse loro la totale sottomissione al volere dell'uomo. Come sarebbe stato comodo, in effetti, presentarsi a casa del padre di Helen, esporre la propria pretesa agli affetti di lei, magari anche mercanteggiare per la dote, ma soprattutto ritrovarsi alla fine insieme a lei, con la mente sgombra dalla minima preoccupazione sui suoi desideri in materia. Se i matrimoni fossero stati ancora combinati, avrebbe potuto averla prima e preoccuparsi di conquistarla poi. Così come stavano le cose, il corteggiamento e la conquista lo stavano logorando. Lui non era, e non era mai stato, un uomo particolarmente paziente.

Posò il bicchiere di vino destinato a lei sul tavolino vicino alla poltrona, le tolse il libro dalle ginocchia, segnando la pagina, e lo chiuse. Poi si accovacciò davanti a Helen, coprendole la mano libera con la propria. La mano si girò e le loro dita s'intrecciarono. La sua si chiuse su un oggetto inatteso, rigido e sporgente. Abbassando gli occhi, Lynley si accorse che Helen portava l'anello che le aveva lasciato. Sollevò la mano per baciarla sul palmo.

A quel gesto, lei finalmente si riscosse. «Stavo sognando Caterina d'Aragona», mormorò.

«Com'era?»

«Infelice. Enrico non la trattava molto bene.»

«Sfortunatamente, si era innamorato.»

«Sì, ma non l'avrebbe ripudiata se solo lei gli avesse dato un figlio vivo. Perché gli uomini sono così disgustosi?»

«Questo è un salto logico.»

«Da Enrico agli uomini in generale? Mi domando se è vero.» Lei si stirò, notando il bicchiere di vino che Lynley teneva in mano. «Vedo che hai trovato la cena.»

«Sì. Mi dispiace, tesoro. Se avessi saputo...»

«Non importa. L'ho fatta assaggiare a Denton e dalla sua espressione - che, va detto a suo credito, ha cercato di nascondere - direi che non sono riuscita esattamente a scalare un Himalaya culinario. È stato gentile a lasciarmi usare la cucina, comunque. Ti ha descritto il caos in cui l'ho ridotta?»

«E stato notevolmente discreto.»

Lei sorrise. «Se tu e io ci sposeremo, Tommy, Denton divorzierà certamente da te. Come potrebbe sopportare che gli bruci il fondo di tutte le sue pentole e casseruole?»

«Lo hai fatto?»

«È stato davvero discreto, eh? Che uomo delizioso.» Lei allungò la mano verso il bicchiere di vino e lo fece roteare lentamente tenendolo per lo stelo. «Era solo una pentola, per la verità, e anche piccola. E non ho bruciato il fondo del tutto. Vedi, la ricetta richiedeva di soffriggere l'aglio, e io l'ho messo a soffriggere e poi mi sono lasciata distrarre dal telefono... Era tua madre, a proposito. Se non fosse scattato l'allarme antincendio, probabilmente tornando a casa avresti trovato un mucchio di rovine, anziché...» disse agitando la mano più o meno in direzione della cucina, «fettuccine *à la mer avec les crevettes et les moules.*»

«Che cosa aveva da dire, mia madre?»

«Ha esaltato le tue virtù: intelligenza, compassione, spirito, integrità, fibra morale. Le ho chiesto informazioni sulla tua dentatura, ma in quel campo non mi è stata di grande aiuto.»

«Dovresti parlare col mio dentista. Vuoi che ti dia il numero?»

«Lo faresti?»

«Questo e ancora di più. Mangerei persino le fettuccine *à la mer avec les crevettes et les moules.*»

Lei sorrise di nuovo. «Le ho assaggiate anch'io. Oh, Dio mio, erano orribili. Sono un caso disperato, Tommy.»

«Hai cenato?»

«Alle nove e mezzo, Denton ha avuto pietà di me. Ha improvvisato qualcosa di assolutamente divino con pollo e carciofi. L'ho mangiato a quattro palmenti al tavolo di cucina e gli ho fatto giurare il segreto sull'argomento, ma ne è avanzato un po'. Gliel'ho visto mettere in frigorifero.

Vuoi che te lo riscaldi? Sicuramente sono capace di farlo senza bruciare tutta la casa. Oppure hai già cenato da qualche parte?»

Lui le rispose di no; si era aspettato da un momento all'altro di concludere la giornata di lavoro, ma l'indagine non aveva fatto che estendersi di momento in momento. Ammise di essere affamato, l'aiutò ad alzarsi e scesero insieme le scale. Evitando la sala da pranzo e le fettuccine *à la mer* che si stavano lentamente solidificando, si diressero verso la cucina, nel seminterrato. Helen frugò nel frigorifero, mentre Lynley stava a guardare. Si sentiva assurdamente confortato, in qualche suo lato infantile, dalla vista di Helen che spostava vasetti e sacchetti di plastica per tirare fuori trionfante un contenitore. Che cosa significava, si domandò, quella sensazione improvvisa di totale appagamento? Era l'anello e il fatto che lei aveva deciso di portarlo? Era la promessa di un pasto moderatamente decente? Oppure era l'atteggiamento di Helen, che si dava da fare in cucina, comportandosi in modo così decisamente coniugale verso di lui, prendendo i piatti dalla credenza, le posate dai cassetti, trasferendo pollo e carciofi in una casseruola d'acciaio inossidabile, mettendo la casseruola nel forno a microonde, chiudendone lo sportello con un'aria di...

«Helen!» Lynley attraversò con un balzo la cucina prima che lei potesse accendere il forno a microonde. «Non puoi mettere del metallo là dentro.»

Lei lo guardò senza capire. «E perché mai?»

«Perché non si può. Perché il metallo e le microonde... Diavolo, non lo so. So soltanto che non si può.»

Lei osservò il forno. «Santo cielo. Mi domando...»

«Che cosa?»

«Dev'essere quello che è successo al mio.»

«Ci hai messo dentro del metallo?»

«Per la verità non pensavo al metallo. Non è a quello che si pensa, sai.»

«Che cosa? Di che si trattava?»

«Di una pentola di *vichyssoise*. Non mi è mai piaciuta fredda, capisci, e ho pensato: 'Mettiamola nel forno a microonde per un minuto o due'. È bastato quello. Ha fatto un botto, cominciando a sibilare e sfrigolare, e si è spento. Non mi meraviglio che la servano fredda, ricordo di aver pensato, ma credevo che fosse la minestra. Per la verità non ho mai collegato il metallo della pentola al botto, al sibilo e allo sfrigolio.» Lasciò ricadere le spalle e sospirò. «Prima le fettuccine, adesso questo. Non so, Tommy.» Fece girare l'anello sul dito. Lui le circondò le spalle con un braccio e la baciò sulla tempia.

«Perché mi ami?» gli chiese lei. «Sono un caso assolutamente disperato e irrecuperabile.»

«Questo non direi.»

«Ti rovino la cena, ti distruggo le pentole.»

«Sciocchezze», le disse, facendola voltare verso di sé.

«Per poco non faccio saltare in aria la cucina. Oh, Signore, saresti più al sicuro con l'IRA.»

«Non dire assurdità.» Lynley la baciò.

«Lasciata a me stessa, probabilmente brucerò fino alle fondamenta questa casa e anche tutto Howenstow. Puoi immaginarti che orrore. Ci hai provato?»

«Non ancora, ma lo farò. Fra un attimo.» La baciò di nuovo, stavolta attirandola più vicino, stuzzicandole con la lingua la bocca e le labbra. Si adattava naturalmente al suo abbraccio, e lui ammirò la natura assolutamente miracolosa e antitetica della sessualità maschile-femminile. Angolo contro curva, ruvido contro liscio, duro contro morbido. Helen era un prodigio, era tutto ciò che lui voleva, e, subito dopo aver mangiato qualcosa, glielo avrebbe dimostrato.

Le braccia di lei gli scivolarono intorno al collo, mentre le dita si spostavano languidamente fra i suoi capelli. Premette i fianchi contro quelli di lui, che sentì contemporaneamente un gran calore all'inguine e le vertigini alla testa, mentre due appetiti lottavano per il controllo del suo corpo.

Non riusciva proprio a ricordare quando era stata l'ultima volta che era riuscito a fare un pasto equilibrato e nutriente. Erano passate almeno trentasei ore, no? Quella mattina aveva mangiato un uovo alla coque e una fetta di pane tostato, ma quello contava ben poco, se si considerava quante ore erano passate da allora. Doveva proprio mangiare. Il pollo con i carciofi era lì, sul piano della cucina; ci sarebbero voluti meno di cinque minuti per scaldarlo, e altri cinque per divorarlo. Tre per lavare il contenitore, se non voleva lasciare i resti a Denton. Sì, forse quella era l'idea migliore. Cibo. Meno di quindici minuti e si sarebbe sentito in gran forma, forte come un bue, sano come un pesce. Gemette. Oh, Gesù. Che cosa stava succedendo alla sua mente? Aveva bisogno di nutrimento, subito. Perché se non mangiava, non poteva assolutamente...

Le mani di Helen scivolarono in basso sul suo torace, slacciando i bottoni man mano che scendevano. Raggiunsero i pantaloni e allentarono la cintura.

«Denton è già andato a letto, caro?» gli sussurrò sulle labbra.

Denton? Che c'entrava Denton?

«Non verrà a curiosare in cucina, vero?»

In cucina? Intendeva davvero dire che loro... No, no. Non poteva intendere quello.

Lui sentì la lampo che si abbassava. Un velo nero parve calargli sugli occhi. Pensò alla possibilità di svenire per la fame. Poi la mano di Helen fu su di lui, e tutto il sangue che gli restava ancora nella testa cominciò a pulsare altrove.

Mormorò: «Helen, non mangio da ore. Francamente, non so nemmeno se riuscirò a...»

«Sciocchezze.» Lei riportò la bocca sulla sua. «Prevedo che te la caverai benissimo.»

E così fu.

OLIVIA

Ho i crampi alle gambe. Negli ultimi venti minuti ho lasciato cadere quattro matite, senza avere la forza di raccoglierle. Mi limito a prenderne un'altra dalla lattina e continuo a scrivere, cercando di non pensare a quello che è diventata la mia scrittura negli ultimi mesi.

Chris è passato di qui un momento fa. Si è messo dietro di me e mi ha posato le mani sulle spalle, massaggiando i muscoli nel modo che adoro. Mi ha appoggiato la guancia sulla sommità della testa. «Non devi scrivere tutto in una volta», mi ha detto poi.

Ho risposto: «Invece è proprio quello che devo fare».

«Perché?»

«Non chiederlo. Lo sai.»

Mi ha lasciata sola. Adesso è nel laboratorio, a costruire una conigliera per Felix. «Lunga un metro e ottanta», mi ha detto. «La maggior parte della gente non capisce di quanto spazio ha bisogno un coniglio.» Di solito lavora al suono della musica, ma ora ha lasciato la radio e lo stereo spenti perché vuole che io riesca a pensare e a scrivere lucidamente. E quello che voglio anch'io, ma poi squilla il telefono e lo sento rispondere al primo squillo, sento come la sua voce diventa dolce. È morbida lungo i contorni come il brandy, se il brandy fosse fatto di suoni. Tento d'ignorare il suo tono, i suoi: «Sì... No... Nessun reale cambiamento... Non potrò... No... No, non si tratta di questo...» Un lungo, terribile silenzio, dopo di che dice: «Capisco», con una voce che mi fa male per quanta sofferenza esprime.

Aspetto dell'altro, parole rivelatrici sussurrate sottovoce come *tesoro,* come *desidero, mi manchi* e *se solo,* suoni rivelatori come sospiri. Mi sforzo di tendere le orecchie, e nello stesso tempo recito in silenzio l'alfabeto alla rovescia, per cancellare la sua voce. Lo sento dire: «Solo pazienza», e le parole si confondono sulla carta sotto i miei occhi. La matita scivola e cade sul pavimento. Ne prendo un'altra.

Chris entra nella cambusa e inserisce la spina del bollitore elettrico. Prende una tazza dalla credenza, il tè da un armadietto. Appoggia le mani sul banco da lavoro e abbassa la testa come se esaminasse qualcosa là sopra.

Sento il cuore salirmi in gola e vorrei dirgli: «Puoi andare da lei. Puoi andare, se vuoi», ma non lo dico perché ho paura che lo faccia.

Fa troppo male, amare. Perché mai ci aspettiamo che sia qualcosa di magnifico? L'amore non è che un'infelicità dietro l'altra; è come versare acido sul proprio cuore.

Il bollitore raggiunge l'ebollizione e si stacca. Chris versa l'acqua. Mi domanda: «Ne vuoi una tazza, Livie?» e io rispondo: «Sì, grazie».

Chiede: «Oolong?»

Gli rispondo: «No. Abbiamo del Gunpowder?»

Lui fruga in un armadietto in cerca della scatoletta di latta, osservando: «Non so come faccia a piacerti questa roba. A me fa proprio schifo».

«Ci vuole un palato raffinato», ribatto io. «Certi sono più delicati di altri.»

Lui si volta e ci scambiamo un'occhiata. Diciamo senza parlare tutte le cose che non possiamo correre il rischio di dire a voce alta. Alla fine, lui osserva: «Dovrei finire quella gabbia. Stanotte Felix avrà bisogno di un posto per dormire».

Annuisco, ma mi sento il viso tirato. Passandomi accanto, lui mi sfiora il braccio con la mano, una mano che vorrei afferrare e portarmi alla guancia.

Gli dico: «Chris», e lui si ferma accanto a me. Prendo fiato, e mi fa più male di quanto mi aspettassi. «Probabilmente dovrò lavorare a questa storia ancora per parecchie ore. Se vuoi uscire... Portare i cani a fare ancora una corsa prima di dormire o qualcosa del genere, fare un salto al pub...»

Lui risponde piano: «Penso che i cani siano tutti a posto».

Guardo questo blocco giallo, il terzo che uso da quando ho cominciato a scrivere, e gli dico: «Ormai non ci vorrà ancora molto, lo sai».

Lui replica: «Prenditi tutto il tempo che vuoi».

Si rimette al lavoro, dicendo a Felix: «Ora dimmi, figliolo, per il tuo nuovo alloggio preferisci un'esposizione a ovest o a est?» e ricomincia a martellare, colpi rapidi, uno o due per ogni chiodo. Chris è forte e abile, non commette errori.

Mi domandavo spesso per quale motivo mi avesse preso con sé. «È stato un capriccio del momento?» gli chiedevo. Perché ai miei occhi non aveva senso rimorchiare una prostituta, offrirle due tazze di caffè e un involtino primavera, portarsela a casa, metterla a lavorare come falegname e finire per invitarla a restare dato che non aveva nessuna intenzione di scoparsela... per non parlare d'altro. Sulle prime pensai che volesse farmi battere per lui. Credevo che avesse bisogno di denaro per potersi permettere... che so, la droga, e mi aspettavo che, da un momento all'altro, comparissero aghi, cucchiai e bustine di roba. Quando gli domandai: «Ma insomma, che storia è questa?» lui mi rispose: «Quale storia?» e si guardò attorno nel battello, come se la domanda si riferisse a quello.

«Questa. Io, qui, con te.»

«E che storia dovrebbe essere?»

«Un uomo e una ragazza, insieme, di solito hanno in mente qualcosa, direi.»

«Ah.» Si era caricato in spalla un'asse, piegando la testa di lato. «Dov'è finito il martello?» E si era rimesso al lavoro, invitandomi a darmi da fare.

Mentre eravamo occupati a completare il battello, dormivamo su due sacchi a pelo a sinistra della scaletta, dalla parte opposta rispetto agli animali. Chris dormiva con la biancheria addosso, io dormivo nuda. A volte, la mattina presto, scostavo le coperte e mi stendevo di fianco, in modo che i seni apparissero più pieni. Facevo finta di dormire e aspettavo che succedesse qualcosa fra noi. Una volta lo sorpresi a guardarmi: colsi il suo sguardo che percorreva il mio corpo da capo a piedi e lo vidi assumere un'espressione pensierosa. Ci siamo, pensai, e inarcai la schiena, in un movimento che sapevo per esperienza flessuoso e seducente.

Lui osservò: «Hai una muscolatura notevole, Livie. Fai esercizio regolarmente? Vai a correre?»

Esclamai: «Al diavolo!» poi: «Già, immagino di poter correre, se necessario».

«A quale velocità?»

«Come faccio a saperlo?»

«Che ne pensi del buio?»

Mi sporsi per passargli la mano sul petto. «Dipende da quello che si fa,

al buio.»

«Correre, scavalcare, arrampicarsi, nascondersi.»

«Di che si tratta? Giochi di guerra?»

«Qualcosa del genere.»

Gli infilai le dita nell'elastico degli slip, e lui mi bloccò la mano con la sua.

«Vediamo», disse.

«Che cosa?»

«Se sei buona a qualcosa, a parte questo.»

«Sei un finocchio? È di questo che si tratta? Sei asessuato o che? Perché non vuoi farlo?»

«Perché non è così che sarà il rapporto fra noi due.» Uscì rotolandosi dal sacco a pelo e si alzò in piedi, prendendo jeans e camicia. In meno di un minuto si era vestito, voltandomi le spalle e tenendo il collo piegato in modo tale che gli vedevo la nuca, dove sembrava più vulnerabile. «Non devi essere per forza così, con gli uomini», mi disse. «Ci sono altri modi di essere.»

«Di essere che cosa?»

«Quella che sei. Preziosa, o quello che ti pare.»

«Oh, certo.» Mi misi a sedere, stringendomi le coperte addosso. Oltre le cataste di legname e la struttura incompleta dell'interno del battello, scorgevo gli animali all'altra estremità della cabina. Toast era sveglio e mordicchiava una palla di gomma, imitato da un segugio che Chris chiamava Jam. Una delle cavie girava sulla ruota all'interno della gabbia, che produceva uno strano suono, simile al *ratatatat* di un mitra in lontananza. «Avanti, continua pure», dissi.

«Che cosa?»

«La predica che sei tanto ansioso di farmi. Solo che farai bene a stare attento, perché io non sono come loro.» Indicai col braccio gli animali. «Posso andarmene di qui quando mi pare.»

«E perché non lo fai?»

Lo guardai con odio. Non potevo rispondere. Avevo il monolocale in Earl's Court, avevo clienti fissi, avevo occasioni quotidiane di espandere la mia attività sulla strada. Finché ero disposta a fare di tutto e a provare di tutto, avevo una fonte regolare d'introiti. Quindi per quale motivo restavo?

È perché voglio darti il fatto tuo, pensavo allora. Prima che questa storia sia finita, mammoletta, ti farò abbaiare alla luna, ti vedrò così arrapato che striscerai ai miei piedi solo per leccarmi la caviglia.

E per riuscirci, naturalmente, dovevo restare con lui sul battello.

Afferrai i miei vestiti dal pavimento fra i due sacchi a pelo. Me li infilai, ripiegai la coperta, e mi passai la mano fra i capelli per pettinarli. «D'accordo», dissi.

«Che?»

«Ti farò vedere.»

«Che cosa?»

«A che velocità posso correre, fin dove. E tutto quello che hai voglia di vedere.»

«Sei disposta ad arrampicarti?»

«Certo.»

«Accovacciarti?»

«D'accordo.»

«Strisciare sul ventre?»

«Scoprirai che in questo sono un'esperta.»

Lui arrossì. Fu la prima e unica volta che riuscii a metterlo in imbarazzo. Scostò col piede un pezzo di legno, dicendo: «Livie...»

Risposi: «Non intendevo aggredirti».

Lui sospirò. «Non è perché sei una prostituta. Questo non c'entra affatto.»

«E invece sì», ribattei. «Tanto per cominciare, se non fossi una prostituta non sarei qui.» Salii sul ponte e lui mi raggiunse. Era una giornata grigia e ventosa. Le foglie venivano trascinate lungo la superficie dell'alzaia. Mentre stavamo lì, le prime gocce di pioggia cominciarono a punteggiare la superficie del canale. «Bene», dissi. «Correre, arrampicarsi, accovacciarsi, strisciare.» E mi misi d'impegno, con Chris che mi seguiva da vicino, per dimostrargli esattamente che cosa sapevo fare.

Stava mettendo alla prova le mie capacità, ora mi sembra evidente, ma allora immaginavo che stesse escogitando una tattica per non cedere al mio fascino. Vedete, a quell'epoca non sapevo che lui avesse altri interessi. Nelle prime settimane in cui vivemmo insieme, lavorava al battello, s'incontrava con i clienti che facevano appello alla sua abilità nella ristrutturazione di abitazioni e si occupava degli animali. La sera restava in casa, per lo più leggendo, anche se ascoltava musica e riceveva e ricambiava decine di telefonate che, a giudicare dal tono serio e dai numerosi riferimenti che faceva alla città e alle carte topografiche dell'esercito, immaginavo relative al suo lavoro con lo stucco e il legno. Uscì per la prima volta di sera circa quattro settimane dopo che mi aveva preso con sé. Disse che doveva parte-

cipare a una riunione - spiegò che era un impegno mensile che aveva con quattro tizi che erano stati suoi compagni di scuola, e in un certo senso era vero, come scoprii in seguito - e mi disse che non sarebbe rientrato tardi. E così fu. Ma poi uscì di sera una seconda volta e una terza, sempre quella settimana. La quarta volta tornò dopo le tre e, rientrando, mi svegliò per il fracasso che faceva. Gli domandai dov'era stato e lui rispose: «Ho bevuto troppo», e crollò sul sacco a pelo, scivolando in un sonno comatoso. Una settimana dopo, ricominciò daccapo. Doveva incontrarsi con gli amici, disse; solo che quella volta, alla terza uscita, non rientrò affatto.

Restai seduta sul ponte con Toast e Jam, ad aspettarlo. Col passare delle ore, però, l'ansia per lui cominciò a irrancidirsi. E va bene, mi dissi, questo è un gioco che si può fare in due. Indossai un abito stretch tempestato di lustrini, calze nere e tacchi alti, e me ne andai a Paddington. Rimorchiai un produttore cinematografico australiano che lavorava a un progetto agli Shepperton Studios. Lui voleva andare nel suo albergo, ma a me non stava bene: io lo volevo sul battello.

Era ancora lì, addormentato e nudo come un verme, con un braccio sugli occhi e una mano sulla mia testa, che gli tenevo appoggiata al torace, quando finalmente rientrò Chris, silenzioso come un topo d'albergo, alle sei e mezzo del mattino dopo. Aprì la porta e scese gli scalini tenendo il giubbotto fra le braccia. Per un attimo non riuscii a vederlo chiaramente, dato che era in controluce. Strizzai gli occhi, poi mi stiracchiai, tutta felice nello scorgere il familiare alone dei suoi capelli. Sbadigliai, passando la mano su e giù lungo la gamba dell'australiano; lui emise un gemito.

Esclamai: «Buongiorno, Chris. Questo è Brian, un australiano. Carino, vero?» E mi dedicai a Brian, facendo salire il volume dei suoi gemiti. Lui fece il mio gioco, gemendo: «Basta, non ce la faccio più. Farò cilecca, Liv». Per quanto ne sapevo, non aveva neanche aperto gli occhi.

Chris mi disse: «Liberati di lui, Livie. Ho bisogno di te».

Lo invitai con un gesto ad andarsene e continuai con Brian, che esclamò: «Che cosa? Chi?» sforzandosi di sollevarsi sui gomiti. Afferrò una coperta e se la gettò di traverso in grembo.

«Questo è Chris», annunciai a Brian, accarezzandogli il petto. «Vive qui.»

«Chi è?»

«Nessuno. È Chris, te l'ho detto. Vive qui.» Tirai via la coperta, mentre Brian vi si aggrappava. Con l'altra mano cominciò a tastare il pavimento in cerca dei vestiti. Li respinsi con un calcio, dicendo: «È occupato, non gli

daremo fastidio. Su, mi sembra che stanotte ti piacesse».

«Ho afferrato il messaggio», mormorò Chris. «Adesso mandalo via di qui.»

E poi si udì un altro suono, un uggiolio sommesso, e vidi che Chris non teneva fra le mani il suo giubbotto: era una vecchia coperta marrone con la guarnizione dell'orlo strappata, avvolta intorno a qualcosa di voluminoso. Chris portò l'involto fino all'estremità opposta del battello, dov'erano sistemati gli animali. La cambusa ormai era chiusa, come pure lo spazio per gli animali e il bagno, quindi non riuscivo a capire che cosa stesse combinando laggiù. Sentii Jam abbaiare.

Chris mi gridò senza voltarsi: «Almeno hai dato da mangiare agli animali? Hai portato fuori i cani?» Poi: «Oh, al diavolo, lascia perdere». E infine, in tono più sommesso: «Ecco, ora va tutto bene. Stai bene, stai benissimo», con voce gentile.

Guardammo nella direzione in cui era sparito, e Brian disse: «Io me la squaglio».

Risposi: «Va bene», ma tenevo lo sguardo fisso sulla porta della cambusa. M'infilai in fretta una T-shirt. Sentii Brian salire la scaletta e la porta richiudersi alle sue spalle. Raggiunsi Chris attraversando la cambusa.

Era curvo sul lungo banco da lavoro, nello spazio riservato agli animali. Non aveva acceso la lampada; dalla finestra filtrava la luce fioca del mattino. Stava dicendo: «Starai bene, vedrai. Vedrai», con voce tenera. «Una notte agitata, non è vero? Ma ormai è finita.»

Domandai: «Che cos'hai, lì?» guardando sopra la sua spalla. «Oh, buon Dio», esclamai, mentre lo stomaco mi si ribellava. «Che cos'è successo? Eri ubriaco? Da dove viene? Lo hai investito con una macchina?»

Fu tutto quello che riuscii a pensare quando vidi per la prima volta il segugio, benché, se fossi stata meno inebetita dall'alcool, avrei dovuto capire che quelle suture estese da un punto tra gli occhi del cane fino alla nuca non erano abbastanza recenti da indicare un'operazione chirurgica di emergenza compiuta durante la notte. Il cane stava disteso sul fianco, tirando lenti respiri con lunghi intervalli fra l'uno e l'altro. Quando Chris gli sfiorò la mascella con le nocche, la coda del cane ricadde fiacca.

Afferrai Chris per il braccio. «Ha un aspetto orribile. Che cosa gli hai fatto?»

Lui mi guardò e, per la prima volta, mi accorsi di quanto fosse pallido. «L'ho rubato», rispose. «Ecco che cosa ho fatto.»

«Rubato? Che...? Da...? Che ti prende, in nome di Dio? Hai rubato in

uno studio veterinario?»

«Non era da un veterinario.»

«Allora dove...»

«Gli hanno asportato una parte del cranio per lasciare allo scoperto il cervello. Preferiscono i segugi perché è facile ottenere la loro fiducia. E naturalmente è di questo che loro hanno bisogno prima di...»

«Loro? Chi? Di che stai parlando?» Mi stava spaventando, proprio come la prima sera che lo avevo conosciuto.

Lui tese la mano per prendere un flacone e una scatola di ovatta, e cominciò a tamponare le suture. Il cane alzò la testa verso di lui, con gli occhi mesti e annebbiati e le orecchie che aderivano flosce al cranio. Chris prese delicatamente fra l'indice e il pollice un lembo di pelle del segugio e, quando lo lasciò andare, la pelle rimase com'era, raggrinzita.

«Disidratato», disse Chris. «Ci serve una flebo.»

«Ma non *abbiamo*...»

«Lo so. Tienilo d'occhio, impediscigli di alzarsi.» Passò nella cambusa e si sentì scorrere l'acqua. Sul banco da lavoro gli occhi del cane si chiusero, il respiro rallentò. Le zampe presero a contrarsi e sotto le palpebre gli occhi sembravano guizzare avanti e indietro.

«Chris!» gridai. «Presto!»

Toast si era alzato e mi annusava la mano; Jam si era ritirato in un angolo a masticare un pezzo di cuoio grezzo.

«Chris!» chiamai di nuovo. Poi, quando tornò dagli animali con una ciotola d'acqua pulita, sussurrai: «Sta morendo. Penso che stia morendo».

Chris posò l'acqua e si chinò sul cane. Lo guardò attentamente, posandogli una mano sul fianco. «Dorme», spiegò.

«Ma le zampe, gli occhi...»

«Sta sognando, Livie. Gli animali sognano, sai, proprio come noi.» Intinse le dita nell'acqua, e le accostò al naso del segugio, che fremette. Il cane socchiuse gli occhi, leccando le gocce dalle dita di Chris; aveva la lingua quasi bianca. «Sì», disse lui. «Prendila così. Piano. Bravo.» Immerse ancora la mano nell'acqua e la mise di nuovo sotto il naso del cane, che la leccò anche stavolta dalla sua mano. La coda tamburellava sul banco da lavoro. Il cane tossì, e Chris gli rimase vicino con pazienza, continuando a dargli l'acqua. Ci volle un'eternità. Quando ebbe finito, lo depose delicatamente sopra un nido di coperte sul pavimento. Toast si avvicinò zoppicando per annusare i bordi delle coperte, mentre Jam restava dov'era, a masticare il pezzo di cuoio.

Stavo chiedendo: «Dove sei stato? Che cosa è successo? Dove lo hai preso?» quando una voce maschile chiamò dall'altro capo del battello. «Chris? Sei qui? Ho ricevuto solo ora il messaggio, scusami.»

Chris rispose a voce alta, senza voltarsi: «Qui dentro, Max».

Ci raggiunse un uomo anziano, calvo, con una benda su un occhio. Era vestito in modo impeccabile, con un completo blu, camicia bianca, cravatta a pois, e portava una piccola valigia nera, del tipo di quelle che usano i medici. Lanciò un'occhiata a me, poi a Chris. Esitò.

«Lei è a posto», lo rassicurò Chris. «Ti presento Livie.»

Il tizio mi rivolse un secco cenno di saluto. Poi, rivolto a Chris, disse: «Com'è andata?»

«Io ho preso questo, Robert ne ha altri due. La madre ne ha un quarto. Questo era ridotto peggio di tutti.»

«Nient'altro?»

«Dieci furetti, otto conigli.»

«Dove?»

«Sarah, Mike.»

«E questo?» Si chinò per esaminare il cane. «Non importa, lo vedo da me.» Aprì la valigetta. «Porta fuori gli altri, se non ti dispiace», suggerì con un cenno all'indirizzo di Toast e Jam.

«Non vorrai abbatterlo, vero, Max? Posso assisterlo io. Basta che tu mi dia il necessario, ci penso io.»

Max alzò la testa. «Porta fuori i cani, Chris.»

Staccai i guinzagli dai chiodi alle pareti. «Su, vieni», dissi a Chris.

Non volle andare oltre l'alzaia. Guardammo i cani spingersi sino in fondo, verso il ponte; lungo la strada annusavano il muro, fermandosi spesso a bagnarlo, e deviavano verso l'acqua, abbaiando alle anatre. Jam si scrollò, dimenando le orecchie con violenza, come se fosse bagnato; Toast fece lo stesso, ma perse l'equilibrio e cadde battendo pesantemente la spalla. Tuttavia si rialzò subito. Chris fischiò. I cani tornarono indietro a balzi nella nostra direzione.

Max ci raggiunse e Chris gli domandò: «Ebbene?»

«Gli do quarantotto ore.» Max richiuse di scatto la borsa. «Ti ho lasciato delle pillole. Dagli da mangiare riso bollito con carne di agnello tritata, mezza tazza. Vediamo che succede.»

«Grazie», mormorò Chris. «Lo chiamerò Beans.»

«Non si può certo chiamarlo Fortunello.»

Quando i cani tornarono da noi, Max coccolò Toast accarezzandolo sulla

testa e tirò leggermente le orecchie a Jam. «Questo è pronto per una casa», disse a Chris. «C'è una famiglia a Holland Park.»

«Non so. Vedremo.»

«Non puoi tenerli tutti.»

«Questo lo so.»

Max lanciò un'occhiata all'orologio. «È tardi», osservò. Poi s'infilò una mano in tasca. I due cani guairono e indietreggiarono di alcuni passi. Lui sorrise e lanciò un biscotto a ciascuno. «Fatti un sonnellino», disse a Chris. «Bel lavoro.» Mi rivolse un secondo cenno del capo e si diresse verso il ponte.

Chris spostò il suo sacco a pelo nello spazio degli animali e trascorse la mattinata dormendo accanto a Beans. Io tenni con me Toast e Jam nel laboratorio, dove, mentre loro si contendevano un giocattolo che squittiva, tentai di mettere ordine fra scatoloni, attrezzi e legname. Periodicamente ricevevo messaggi telefonici. Erano tutti sibillini, come: «Dica a Chris che è sì per il canile Vale of March»; «In attesa alla fattoria Laundry»; «Cinquanta colombe al PAL del Lancashire»; «Ancora niente su Boots. Aspettiamo un messaggio da Sonia». Quando Chris si alzò, alle due e mezzo, avevo cominciato ad afferrare quello che prima ero stata troppo ottusa per capire.

Mi aiutò il giornale radio della BBC, che riferì sull'impresa compiuta la notte precedente a Whitechapel dall'Animal Rescue Movement, il Movimento per il salvataggio degli animali. Quando Chris entrò nel laboratorio, uno degli intervistati stava dicendo con voce indignata: «... quindici anni di ricerca medica spietatamente distrutti per la loro cieca stupidità».

Chris si fermò sulla soglia, con una tazza di tè in mano. Lo studiai. «Tu rubi animali», dissi.

«Esatto.»

«Toast?»

«Sì.»

«Jam?»

«Esatto.»

«Le cavie?»

«E anche gatti, uccelli e topolini. Ogni tanto un pony. E scimmie, molte scimmie.»

«Ma... è contro la legge.»

«Sul serio?»

«Ma perché...» Era inconcepibile. Chris Faraday, il più rispettoso dei cit-

tadini. Chi era, insomma? «Che cosa fanno a loro, agli animali? Che cosa?»

«Tutto quello che vogliono. Li sottopongono all'elettroshock, li accecano, gli fratturano il cranio, gli procurano l'ulcera allo stomaco, gli recidono il midollo spinale, gli danno fuoco, tutto quello che vogliono. Tanto sono solo animali, non possono sentire dolore. Sebbene abbiano un sistema nervoso centrale come tutti noi, sebbene possiedano recettori per il dolore e connessioni neurali fra quei recettori e il sistema nervoso. Sebbene...» Si sfregò gli occhi con il dorso della mano. «Scusami, sto facendo la predica. È stata una lunga notte. Devo andare a vedere Beans.»

«Ce la farà a sopravvivere?»

«Se dipende da me, sì.»

Rimase con Beans tutto il giorno e tutta la notte. Max tornò la mattina dopo ed ebbero una discussione accesa. Sentii Max dire: «Stammi a sentire, Christopher, non puoi...» e Chris interromperlo dicendo: «No, non voglio».

Alla fine, ebbe la meglio Chris perché accettò un compromesso: noi ci tenemmo Beans e Jam se ne andò tutto felice nella casa che Max aveva trovato per lui a Holland Park. Una volta completato, il battello divenne una tappa intermedia per altri animali liberati furtivamente nel buio, il perno sul quale ruotava il potere clandestino che Chris esercitava.

Potere. Quando abbiamo visto le fotografie di quello che è successo sul fiume, il pomeriggio di giovedì scorso, Chris ha sostenuto che era arrivato per me il momento di dire la verità. «Tu puoi mettere fine a tutto questo, Livie. Tu ne hai il potere», mi ha detto. E come mi sono suonate strane quelle parole, perché è esattamente ciò che ho sempre desiderato.

In questo credo di somigliare a mia madre più di quanto mi piaccia. Mentre imparavo ad accudire gli animali, assistendo alle prime riunioni del movimento e scegliendo un tipo d'impiego che potesse riuscire utile ai nostri fini (ero diventata uno dei tecnici d'infimo grado nella clinica veterinaria dello zoo di Londra), mamma cominciava a preparare i suoi piani per Kenneth Fleming. Quando capì che lui coltivava il sogno segreto di giocare a cricket nella nazionale inglese, ebbe in mano la leva che stava cercando per incrinare il suo matrimonio con Jean Cooper. A mamma doveva riuscire incomprensibile il fatto che Kenneth e Jean fossero non solo compatibili fra loro, ma addirittura soddisfatti di se stessi e della vita che erano riusciti a creare per sé e per i propri figli. Jean, dopo tutto, era inferiore a Kenneth sul piano intellettuale; lo aveva intrappolato, dopo tutto, in un

matrimonio al quale lui, dopo tutto, si era sottomesso in nome del dovere e della responsabilità, ma non certo dell'amore. Agli occhi di mamma, Kenneth era legato a un giogo e sarebbe dovuto sprofondare da tempo nel fango. Il cricket le avrebbe fornito lo strumento per liberarlo.

Non si mosse in fretta, né in modo poco accorto. Kenneth faceva ancora parte della squadra di cricket della tipografia, quindi lei cominciò con l'assistere alle partite. Da principio gli uomini furono sconcertati: la videro apparire ai bordi del loro campo da gioco in Mile End Park, con la sdraio sotto il braccio e in testa il cappello per ripararsi dal sole. Per i ragazzi del pozzo, mia madre era «la signora», e tanto loro quanto le loro famiglie si tennero bene alla larga da lei.

Mamma non si lasciò smontare. C'era abituata; sapeva di essere una figura imponente nelle sue casacchine estive con scarpe e borsetta intonate. Sapeva inoltre che, a separare la sua vita e la sua esperienza da quelle dei suoi dipendenti, non erano soltanto Hyde Park, Green Park o la City, ma una congerie di altre cose. Eppure era fiduciosa: li avrebbe conquistati, prima o poi. A ogni partita rimaneva un po' più a lungo con le mogli dei giocatori e parlava con i loro figli. Si comportava come una di loro e al contempo era leggermente distaccata, soprattutto quando gridava: «Oh, ben giocata! *Ben giocata!*» dalle linee laterali, vicino al thermos e ai biscotti che portava sempre con sé, o quando faceva un commento durante l'intervallo per il tè, dopo la partita, o più tardi, al lavoro. I giocatori e le loro famiglie impararono ad accettare e addirittura a pregustare la sua presenza. Finì per organizzare riunioni della squadra, oltre a suggerire strategie, raccogliere informazioni sulle altre compagini e chiedere il parere di esperti.

Cercò persino di placare i sospetti di Jean Cooper sulla sua presenza alle partite. Sapeva che la chiave del futuro di Kenneth stava nel conquistare la fiducia di Jean, e si mise d'impegno per meritarsela. Professò il suo interesse per l'istruzione dei due figli maggiori, s'immerse in conversazioni sulla salute e lo sviluppo del più piccolo, un maschietto di tre anni di nome Stan che era lento a parlare e camminava traballando, mentre avrebbe dovuto già muoversi con sicurezza. «Olivia era proprio come lui, alla sua età», confidava mamma a Jean. «Ma, quando compì cinque anni, non riuscivo più a tenerla ferma e avrei dovuto metterle la museruola per impedirle di parlare.» Mia madre rideva amabilmente delle sue ansie di un tempo. «Quante preoccupazioni per noi mamme, non è vero?» Un bel tocco, quel *noi.*

Così si arrivò al punto che quella disgraziata scena fra Jean e mia madre al mercato di Billingsgate, anni prima, sembrava non essere mai avvenuta. Al posto d'invettive c'erano discussioni sul costo del mantenimento dei bambini, sull'incredibile somiglianza di Jimmy con papà, sull'istinto materno di Sharon e su come avesse cominciato a manifestarlo proprio il giorno in cui Jean aveva riportato a casa dall'ospedale il piccolo Stan. Mia madre evitava qualunque argomento che potesse suscitare in Jean un senso d'inferiorità; se dovevano cospirare per la rinascita personale di Kenneth, era indispensabile che si sentissero alla pari. Jean avrebbe finito con l'accettare ciò che prima le era inconcepibile, e mamma era abbastanza accorta da capire che Kenneth e lei avrebbero potuto strappare un assenso a Jean solo se quest'ultima fosse stata certa di aver contribuito personalmente all'idea.

Mi sono chiesta se mamma avesse preparato i suoi piani in maniera sistematica, o se li avesse lasciati procedere in modo spontaneo. Mi sono chiesta anche se il momento della decisione sia coinciso con l'attimo in cui lei vide Kenneth Fleming nel pozzo. L'aspetto più notevole e audace delle sue macchinazioni è che sembrano - persino adesso, persino a me che conosco la verità - indiscutibilmente naturali, una sequenza di avvenimenti che è impossibile ripercorrere da una direzione qualsiasi con la speranza di trovare all'origine un Machiavelli.

Da dove nacque l'idea che la squadra di cricket della tipografia aveva bisogno di un capitano? Dalla logica, naturalmente. Da una domanda gentile e perplessa lasciata cadere qua o là: ma, ditemi un po', la squadra inglese non ha un capitano? Le squadre di contea non hanno un capitano? In effetti le squadre di cricket di ogni scuola del Paese devono avere un capitano. Forse anche i ragazzi della Tipografia Whitelaw dovevano avere un capitano.

I ragazzi si decisero a scegliere ed elessero il caposquadra dell'officina. Chi poteva organizzare la squadra meglio dello stesso individuo che sovrintendeva alle loro giornate lavorative? D'altra parte, però, pensandoci bene, ecco, forse non era poi un'idea tanto buona... Le doti necessarie per dirigere il pozzo alla Tipografia Whitelaw non erano esattamente le stesse richieste sul campo di cricket, no? E se anche lo fossero state, non era forse opportuno mantenere una certa distinzione fra il tempo che si trascorreva al lavoro e quello che si dedicava al piacere? E come si poteva operare questa distinzione, se il caposquadra sul lavoro diventava il capitano della squadra? E se il caposquadra fosse stato invece uno dei componenti della

squadra, anziché il leader? E se il caposquadra fosse stato alla pari con i ragazzi in quell'impresa, ciò non sarebbe forse andato a vantaggio del morale e dell'armonia fra i dipendenti?

Sì, sì. I ragazzi la vedevano così e il caposquadra la vedeva allo stesso modo. Cambiarono idea. Cercarono qualcuno che conoscesse il gioco, che lo avesse praticato a scuola, qualcuno che trascinasse i compagni in campo, o come battitore o come lanciatore. Avevano due discreti lanciatori: Shelby, il proto, e Franklin, un addetto alla manutenzione delle macchine. E poi avevano un battitore superlativo: Fleming, che lavorava sia su una delle macchine da stampa sia in amministrazione. Ebbene, che ne dicevano di Fleming? Poteva andare? Se sceglievano lui, né Shelby né Franklin avrebbero avuto motivo di pensare che la squadra considerasse migliore l'altro come lanciatore. Perché non offrire un'occasione a Fleming?

Così Fleming divenne capitano della squadra. Non c'erano soldi in gioco, e il prestigio restava più o meno lo stesso, ma non era questo che contava, perché i veri obiettivi erano stuzzicare il suo appetito per il gioco, spingerlo a desiderare con maggiore intensità quello che sarebbe potuto essere, e distoglierlo dalla sua squallida realtà.

Nessuno rimase sorpreso, e meno di tutti mia madre, quando Kenneth riscosse un grande successo nel ruolo di capitano. Aveva una visione del campo chiara ed equilibrata, e sapeva come alternare i giocatori finché non individuava la posizione in cui rendevano di più. Considerava il gioco come una scienza, e non alla stregua di un'opportunità per aumentare la propria fama tra i ragazzi. Il suo rendimento personale era sempre lo stesso: con una mazza in mano, Kenneth Fleming era magico.

Non giocava a cricket per sentirsi amato dal pubblico. Giocava a cricket perché amava il gioco, e quell'amore traspariva da tutto il suo atteggiamento, dalla grinta con la quale si metteva in guardia sulla linea bianca, al sorriso che gli illuminava il volto un attimo dopo che aveva colpito la palla. Dunque fu il primo ad accettare con entusiasmo la proposta di un anziano signore di nome Hal Rashadam, che era venuto ad assistere a tre o quattro partite. Rashadam offrì alla squadra i suoi servigi come allenatore. Gratis, disse. È che mi piace il gioco, tutto qui. Ho giocato anch'io, quando ero in gamba. Mi è sempre piaciuto vederlo giocare come si deve.

Un allenatore per la squadra di cricket di una fabbrica? Chi aveva mai sentito una cosa del genere? E da dove saltava fuori, poi? I ragazzi lo avevano visto soffermarsi ai bordi del campo, dondolarsi sui talloni, sfregarsi il mento, annuire e di tanto in tanto parlare da solo. Avevano pensato che

fosse uno degli scemi del quartiere e, parlando tra loro, lo avevano liquidato bollandolo come tale. Così, quando, dopo una partita particolarmente sofferta contro una fabbrica di pneumatici di Haggerston, Rashadam si avvicinò per esporre le sue riflessioni sul loro gioco, la prima reazione dei ragazzi fu di mandarlo a quel paese.

Fu mia madre a dire: «Un momento, signori. C'è qualcosa... Di che cosa sta parlando, signore?» E senza dubbio lo disse in tono così ingenuo che nessuno di loro indovinò quanto aveva dovuto penare per convincere Hal Rashadam a dare un'occhiata sul serio ai ragazzi della Tipografia Whitelaw, e a uno di loro in particolare. Perché, non c'è da sbagliarsi, dietro la presenza di Rashadam c'era mamma, come avrebbe capito subito chiunque avesse un briciolo di cervello quando lui si presentò e Kenneth Fleming disse: «Rashadam... *Rashadam?*» Si diede una manata sulla fronte scoppiando a ridere. «Caspita!» esclamò rivolto ai compagni di squadra. «Idioti, ma davvero non sapete chi è?»

Harold Rashadam. Questo nome vi suona familiare? Non dovrebbe, se non seguite il gioco con la stessa passione di Kenneth Fleming. Rashadam si era ritirato dal cricket una trentina d'anni prima per colpa di una spalla malandata che non voleva saperne di guarire; ma quando aveva giocato - due anni appena - per il Derbyshire e per l'Inghilterra, aveva lasciato il segno come giocatore eccezionale in tutti i ruoli.

La gente crede quello che vuole credere, e sembrava che i ragazzi della Tipografia Whitelaw volessero credere che Hal Rashadam si era trovato per caso a osservare la loro squadra durante una visita a non so quale dei suoi conoscenti nei dintorni di Mile End Park. Stava giusto passando per caso da quelle parti, disse loro, e quelli si sorbirono l'informazione come fanno i gatti con la panna. Vollero anche credere che fosse disposto, come sosteneva, a offrire gratis i suoi servigi come allenatore, solo per amore dello sport e nient'altro. Era in pensione, disse. Ho molto tempo libero, mi piace avere qualcosa che mi distragga dal pensiero di queste vecchie ossa, capite? E soprattutto vollero credere che Rashadam fosse interessato all'intera compagine, non a un singolo individuo, e che il gruppo avrebbe tratto beneficio dalla sua presenza in qualche modo oscuro, solo marginalmente collegato al cricket.

Mia madre li incoraggiò a crederlo. Di fronte alla sua offerta, mormorò: «Ci lasci riflettere su questa possibilità, se non le dispiace, signor Rashadam», e con i ragazzi indossò i panni di Madama Prudenza, dicendo: «Ma è davvero quello che dice di essere? E chi era questo Rashadam, quando

era qualcuno?»

Qualcuno si occupò delle ricerche per lei, andando a scovare vecchi ritagli di giornale e procurandosi una copia del *Wisden Cricketer's Almanack,* in modo che lei potesse giudicare da sé. Mamma si tramutò da Madama Prudenza in Madama Interesse, senza dubbio eccitata nel vedere come l'apparizione di Rashadam a Mile End Park avesse infiammato Kenneth Fleming.

Come aveva conosciuto Rashadam? Ve lo starete chiedendo, non è vero? Non vi state chiedendo come diavolo Miriam Whitelaw, ex insegnante, fosse riuscita a tirare fuori dal cappello a cilindro un asso del cricket?

Dovete tener conto degli anni della sua vita che aveva dedicato al lavoro volontario, e a quello che significavano quegli anni in termini di contatti, di conoscenze, di organizzazioni che le dovevano questo o quel favore; non le occorreva altro che l'amico di un amico. Se fosse riuscita a indurre un tipo come Rashadam a visitare Mile End Park una domenica pomeriggio, a farsi una passeggiata lungo il campo da gioco, dietro gli spettatori con le sdraio e i tavolini da picnic, il talento di Kenneth Fleming avrebbe fatto il resto, ne era certa.

Naturalmente, c'era di mezzo del denaro. Rashadam non avrebbe fatto niente di tutto questo per pura bontà d'animo, e del resto mia madre non glielo avrebbe mai chiesto. Era una donna d'affari, e quello faceva parte dell'affare. Lui deve aver indicato un tanto all'ora per la visita, per il colloquio e per le sue prestazioni da allenatore, e lei deve aver pagato.

E voi vi starete chiedendo il perché; mi pare di sentirvi. Perché mai doveva prendersi quel disturbo? Per quale motivo fare quel sacrificio?

Perché per mamma non era né un disturbo né un sacrificio, era semplicemente quello che voleva fare. Non aveva più un marito, e il suo rapporto con me era stato interrotto di comune accordo. Aveva bisogno di Kenneth Fleming. Chiamatelo come volete: un punto focale per la sua attenzione e le sue premure, un potenziale destinatario del suo affetto, una causa per la quale lottare e vincere, un uomo che sostituisse quello che era morto, un figlio che sostituisse la figlia che aveva cancellato dalla sua vita. Forse sentiva di averlo deluso quando era stato suo allievo, dieci anni prima; forse considerava il rinnovarsi del loro rapporto come un'occasione per non deluderlo una seconda volta. Lei aveva sempre creduto nel suo potenziale, forse cercava un modo per dimostrare a se stessa di avere ragione. Non so esattamente che cosa pensava, sperava, sognava o progettava quando cominciò. Credo però che ci mettesse il cuore. Voleva il meglio per Kenneth;

ma voleva anche essere lei a decidere quale fosse il meglio.

Così Rashadam si unì alla squadra della tipografia, e non passò molto tempo prima che scegliesse Kenneth per dedicargli attenzioni speciali. Queste attenzioni presero corpo dapprima a Mile End Park, con Rashadam che lavorava per migliorare l'abilità di Kenneth con la mazza; ma, meno di due mesi dopo, il vecchio giocatore di cricket suggerì di prenotare alcune sedute sul campo di allenamento del Lord's.

Ci sarebbe stata maggiore privacy, in un certo senso, dovette dire a Kenneth Fleming. Non vorremo certo che gli osservatori di altre squadre diano un'occhiata a quello che stiamo combinando qui, no?

E così andarono al Lord's, da principio la domenica mattina. Potete immaginare che momento sia stato per Kenneth Fleming quello in cui la porta della scuola di cricket *indoor* si chiuse alle sue spalle e lui udì lo schiocco secco delle mazze che colpivano la palla e il sibilo delle palle che venivano lanciate. Chissà che cosa dovette provare, mentre camminava lungo le reti del campo di allenamento: i nervi che gli facevano fremere lo stomaco, l'ansia che gli inumidiva di sudore il palmo delle mani, l'eccitazione che oscurava qualunque interrogativo potesse avere rivolto a se stesso sul motivo per cui Hal Rashadam dedicava tanto tempo e tante energie a un giovanotto il cui vero futuro non era nel cricket - buon Dio, aveva già ventisette anni! -, bensì nell'Isle of Dogs, in una casetta a schiera con una moglie e tre bambini, a Cubitt Town.

E Jean? vi chiederete. Dov'era, che cosa faceva e come reagiva alle attenzioni che Kenneth riceveva da Rashadam? Immagino che sulle prime non ci badasse; d'altronde inizialmente erano poco vistose. Quando Kenneth tornava a casa dicendo: «Hal la pensa così», oppure: «Hal dice così», lei senza dubbio annuiva e notava i capelli del marito schiariti dall'esposizione al sole, la sua pelle più sana di quanto apparisse da anni, i suoi movimenti più agili di quanto fossero mai stati in passato, l'entusiasmo per la vita che traspariva dal suo viso, quell'entusiasmo che sembrava ormai perduto per sempre. Tutto questo si traduceva in desiderio. E una volta a letto, mentre i loro corpi si muovevano ritmicamente all'unisono, l'ultimo problema che Jean si poneva era dove li avrebbe portati quell'ardore per il cricket, per non parlare del potenziale d'infelicità che si annida nella semplice passione di un uomo per uno sport.

OLIVIA

Immagino che Kenneth Fleming abbia tenuto nascosto alla moglie il suo desiderio più profondo e più sentito, nato com'era dall'unione di speranze e fantasie. Aveva ben poco a che fare con la loro vita di ogni giorno. Il tempo di Jean doveva essere occupato dalle faccende di casa, dai figli, dal lavoro al mercato di Billingsgate. Probabilmente si sarebbe fatta beffe dell'idea che Kenneth potesse mai combinare qualcosa di più che farsi un nome alla Tipografia Whitelaw, e magari un giorno diventare direttore dell'azienda. Quel dubbio non doveva scaturire dall'incapacità o dal rifiuto di credere in suo marito; doveva scaturire da un'analisi concreta dei fatti a portata di mano.

Ho l'impressione che Jean sia sempre stata la più razionale fra i due. Se ben ricordate, era stata lei a esitare sull'opportunità di fare del sesso senza precauzioni, tanti anni prima, ed era stata lei ad annunciare la gravidanza e a decidere di tenersi il bambino e di continuare a vivere la sua vita qualunque fosse la decisione di Kenneth in materia.

Quindi mi sembra ragionevole concludere che doveva essere perfettamente in grado di valutare realisticamente i fatti, quando Hal Rashadam entrò nella loro vita. Kenneth si avviava a compiere ventotto anni; non aveva mai giocato a cricket se non a scuola, con i figli o con i colleghi; esisteva un solco tracciato dalla tradizione da seguire, per chi aspirava a giocare nella nazionale.

Kenneth non aveva seguito quel solco. Oh, certo, aveva fatto il primo passo, giocando a scuola, ma poco di più.

Jean dovette accogliere con ironia l'idea stessa che Kenneth giocasse da professionista. Probabilmente disse qualcosa sul genere: «Kenny, tesoro, hai la testa fra le nuvole». Deve averlo preso in giro, chiedendogli quanto pensava di dover aspettare prima che il capitano e i selezionatori della nazionale venissero ad assistere alla partita del secolo fra la Tipografia Whitelaw e la Cowper's Guaranteed Rebuilt Appliances. Ma aveva fatto i conti senza mia madre.

Forse fu dietro suggerimento di mamma che Kenneth non parlò a Jean dei suoi sogni, o forse mia madre chiese: «Jean è al corrente di tutto questo, Ken caro?» la prima volta in cui lui le confidò quello che teneva racchiuso nel cuore. Se lui rispose di no, forse lei commentò saggiamente: «Già. Be', certe cose è meglio passarle sotto silenzio, non è vero?» e in quel modo stabilì il primo dei legami adulti fra loro due.

Se conoscete la storia dell'ascesa di Kenneth Fleming alla fama e alla fortuna, allora sapete il resto della storia. Hal Rashadam prese tempo, men-

tre allenava Kenneth in privato; poi invitò il presidente della squadra della contea del Kent ad assistere a una seduta di allenamento. L'interesse del presidente fu stuzzicato quanto bastava per spingerlo ad assistere a una partita in Mile End Park, dove i ragazzi della Tipografia Whitelaw affrontavano la squadra dell'East London Tool Manufacturers, Ltd. Alla fine della partita, ci furono le presentazioni fra Kenneth Fleming e il gentiluomo del Kent. Quest'ultimo propose: «Le va di venire a bere una Guinness?» e Kenneth lo accompagnò.

Mia madre fece bene attenzione a tenersi in disparte. Invitando il presidente della squadra della contea del Kent ad assistere alla partita, Rashadam agiva sotto l'egida di mamma, ma nessuno doveva saperlo. Nessuno doveva sospettare che ci fosse un piano più vasto in atto.

Davanti a un boccale di Guinness, il gentiluomo del Kent invitò Kenneth a una seduta di allenamento per dare un'occhiata alla squadra della contea. Cosa che lui fece, accompagnato da Rashadam, un venerdì mattina in cui mia madre gli disse, sperando per il meglio: «Va' pure a Canterbury. Potrai recuperare in seguito le ore perdute. Non è affatto un problema». Rashadam lo aveva avvertito d'indossare la tenuta da gioco. Kenneth gli aveva chiesto il motivo, e Rashadam aveva risposto: «Fallo e basta, ragazzo». Kenneth aveva replicato: «Ma mi sentirò un perfetto idiota», e Rashadam aveva concluso: «Vedremo chi sarà l'idiota, alla fine della giornata».

Alla fine della giornata, Kenneth aveva un posto nella squadra della contea del Kent, in barba alla tradizione e «al modo in cui vanno le cose». Solo otto mesi prima (anzi: sette mesi e ventotto giorni prima) Hal Rashadam aveva visto giocare per la prima volta i ragazzi della Tipografia Whitelaw.

L'ingaggio di Kenneth nella squadra del Kent comportava due problemi. Il primo era la paga: era poco più della metà di quanto guadagnava in tipografia. Il secondo era la residenza: l'Isle of Dogs era troppo lontana dal campo di gioco e di allenamento a Canterbury, specie per un novellino sul quale la squadra nutriva di certo qualche dubbio. Secondo il parere del capitano, se voleva giocare per il Kent, doveva trasferirsi nel Kent.

Ormai, in sostanza, la prima fase del piano di mia madre a beneficio di Kenneth era completata; la necessità di trasferirsi nel Kent costituiva la seconda fase.

Kenneth dovette dividere con mia madre ogni momento del dramma che si stava svolgendo. Primo, perché lavoravano a stretto contatto nelle ore che lui trascorreva in amministrazione. Secondo, perché grazie alla generosità di mamma e all'inossidabile fiducia che nutriva in lui (Kenneth di

certo vedeva così la situazione) aveva ricevuto l'offerta di giocare in una squadra di contea. Ma che cosa poteva fare, probabilmente chiese a lei come a se stesso, riguardo ai problemi legati all'ingaggio nella squadra di contea? Non poteva trasferire nel Kent tutta la famiglia: Jean aveva il suo lavoro al mercato di Billingsgate, lavoro che, se lui avesse colto quell'occasione, sarebbe stato essenziale per la sopravvivenza della famiglia. E anche supponendo di chiedere a Jean di fare la pendolare (e non poteva, non voleva, su quello non c'era niente da dire), non avrebbe potuto costringerla a viaggiare da Canterbury a East London nel cuore della notte, guidando una vecchia auto che poteva avere un guasto e lasciarla così a piedi nel bel mezzo della strada deserta; era inconcepibile. Per giunta, tutta la famiglia di Jean viveva nell'Isle of Dogs, come del resto gli amici dei figli. E c'era comunque il problema dei soldi, perché, anche se Jean avesse continuato a lavorare al mercato di Billingsgate, come potevano tirare avanti con la sua paga, visto che lui avrebbe guadagnato meno di quanto prendeva alla tipografia? C'erano in gioco troppe considerazioni finanziarie: le spese del trasloco, le spese per trovare un'abitazione adatta, le spese per la macchina... Non c'era denaro sufficiente, proprio no.

Posso figurarmi la conversazione tra loro, tra Kenneth e mia madre. Si trovano nell'ufficio al terzo piano, che lei ha fatto ricavare da quello di mio padre. Mamma sta leggendo una serie di contratti, mentre sulla scrivania una teiera di porcellana bianca con i bordi azzurri emette un filo di vapore. È sera, più o meno verso le otto, quando l'edificio è immerso nel silenzio, e i cinque custodi - tutti immigrati - impugnano scope, spazzoloni e stracci e si mettono al lavoro tra i macchinari ormai fermi.

Kenneth entra nell'ufficio con un altro contratto da far esaminare a mamma. Lei si toglie gli occhiali, si massaggia le tempie. Ha spento la luce centrale dell'ufficio perché le fa venire mal di testa; la lampada sulla sua scrivania proietta sulle pareti ombre simili a gigantesche impronte di mani. Gli dice: «Ho riflettuto, Ken».

Lui replica: «Ho preparato il preventivo del lavoro per il ministero dell'Agricoltura. Penso che lo otterremo», e le consegna il documento.

Lei posa il preventivo sull'angolo della scrivania, si riempie un'altra tazza di Earl Grey e prende una seconda tazza per lui. Fa attenzione a non tornare alla sua poltrona; quando lui è in ufficio, non siede neanche dietro la scrivania, perché sa che farlo significa sottolineare l'abisso che esiste nel loro rapporto.

«Quello a cui stavo pensando», dice, «sei tu. E il Kent.»

Lui alza le braccia, lasciandole ricadere in un gesto che fa intendere che non c'è niente da discutere; ha l'aria rassegnata.

Mamma dice: «Non hai ancora dato una risposta, vero?»

«Non faccio che rimandare», risponde lui. «Preferisco aggrapparmi al sogno finché posso.»

«Quando hanno bisogno di saperlo?»

«Ho detto che avrei telefonato verso la fine della settimana.»

Lei gli versa il tè; sa come lo prende lui, con lo zucchero ma senza latte, e gli porge la tazza. Da una parte dell'ufficio, dove le ombre sono più fitte, c'è un tavolo, e lei lo guida in quella direzione, invitandolo a sedersi. Lui spiega che dovrebbe andare, Jean si starà chiedendo che cosa gli è successo, devono partecipare a una cena di famiglia in casa dei suoi genitori, è già in ritardo, probabilmente Jean ha già preso i bambini ed è andata senza di lui... Ma non fa il gesto di muoversi.

Mamma dice: «È un tipo indipendente, la tua Jean».

«È vero», ammette lui. Mescola il tè, ma senza berlo subito. Posa la tazza sul tavolo e si siede. È alto e snello, più di quanto fosse da ragazzo, e dà l'impressione di riempire la stanza con la sua presenza, diversamente dagli altri uomini. Da lui emana qualcosa di vibrante, una sorta di curiosa forza vitale, di energia impossibile da contenere.

Mia madre lo nota, è in sintonia con lui. Gli domanda: «Non c'è proprio nessuna possibilità per lei di trovare lavoro nel Kent?»

«Oh, sì», risponde lui. «Ma dovrebbe lavorare in un negozio, o in una tavola calda. E non guadagnerebbe abbastanza per coprire le spese.»

«Non ha nessuna... qualifica, Ken?» Naturalmente, mamma conosce la risposta a quella domanda, ma vuole che sia lui a dirla.

«Qualifiche professionali, vuol dire?» Kenneth gira la tazza sul piattino. «Solo quello che ha imparato nella tavola calda di Billingsgate.»

La vera risposta è «Ben poco». Cioè servire ai tavoli, compilare il conto, azionare il registratore di cassa, dare il resto...

«Sì, capisco. Questo rende le cose spinose, non è vero?»

«Le rende impossibili.»

«Le rende... Vogliamo dire difficili?»

«Difficili, spinose, critiche, impossibili. Il risultato è sempre lo stesso, no? Non c'è bisogno che me lo rammenti. Mi sono preparato il letto da solo e...»

Probabilmente quella di Kenneth non è l'espressione che avrebbe scelto lei, ed è per questo che, prima che lui abbia modo di completarla, lei lo in-

terrompe.

«Forse c'è un'altra strada da considerare, una che non comporta tanti disagi per la tua famiglia.»

«Potrei chiedere al Kent di offrirmi una possibilità. Potrei fare il pendolare e dimostrare che non è un problema. Ma per i soldi...» Ken respinge la tazza di tè. «No, Miriam, ormai sono cresciuto. Jean ha accantonato i suoi sogni d'infanzia, ed è ora che lo faccia anch'io con i miei.»

«È lei che te lo chiede?»

«Lei dice che dobbiamo pensare ai ragazzi, a quello che è meglio per loro, non per noi. E io non posso fare obiezioni. Potrei lasciare la tipografia e andare avanti e indietro dal Kent per anni, e alla fine ritrovarmi comunque senza niente in mano. Lei vuole la certezza che valga la pena di correre il rischio, mentre non c'è nulla di garantito.»

«E se ci fosse qualcosa di garantito? Il posto qui, per esempio.»

Lui appare pensieroso; appunta su mia madre quel suo sguardo franco, tenendole gli occhi fissi sul viso come se potesse leggerle nel pensiero. «Non posso chiederle di tenermi da parte il posto. Non sarebbe giusto nei confronti degli altri uomini; e poi, ammesso che lei facesse tutto questo per me, ci sarebbero ancora troppe difficoltà da superare.»

Lei si avvicina alla scrivania e torna indietro con un taccuino, proponendo: «Facciamo un elenco, d'accordo?»

Lui protesta, ma senza troppa convinzione. Finché ha qualcuno con il quale dividere i suoi sogni dopo l'orario di lavoro, non ha l'impressione di rinunciarvi del tutto. Dice che ha bisogno di telefonare a Jean, per informarla che tarderà ancora, e mentre lui va a rintracciare sua moglie e la sua famiglia, mia madre si mette al lavoro, compilando elenchi e controelenchi e giungendo alla conclusione alla quale senza dubbio è già arrivata la prima volta che ha visto Kenneth colpire la palla e lanciarla oltre il limite del campo in Mile End Park. Oxford era perduta per lui, questo era vero ma, sotto un altro aspetto, il futuro era ancora aperto.

Parlano, lanciando e rilanciando idee. Lei suggerisce, lui obietta. Discutono di sottigliezze, infine lasciano la tipografia e vanno a Limehouse per cenare in un ristorante cinese, sempre continuando a esaminare i fatti. Mamma però ha in mano un asso che sta bene attenta a non calare troppo presto: Celandine Cottage, presso Springburn, nel Kent.

Celandine Cottage appartiene alla nostra famiglia fin dal 1870 circa. Per un certo tempo il mio bisnonno lo usò per alloggiarvi la sua amante e i loro due figli; poi il cottage passò al nonno, che andò a ritirarsi laggiù una volta

in pensione. In seguito passò a mio padre, che lo affittò a una serie di agricoltori fino al momento in cui divenne di moda avere una casa in campagna per il weekend. Quando ero adolescente lo usavamo di tanto in tanto, ma in quel momento era libero.

E se Kenneth avesse usato Celandine Cottage come base operativa? suggerì mamma. Così sarebbe stato risolto il problema di vivere nel Kent. E se avesse rinnovato quello che andava rinnovato nel cottage, sbrigato i lavori di giardinaggio necessari, riverniciato quello che aveva bisogno di una mano di vernice, stuccato quello che andava stuccato, e insomma si fosse reso utile in tanti altri modi? In tal modo avrebbe pagato l'affitto. E se avesse lavorato in tipografia quando poteva, preparando le offerte di appalto nel tempo libero? Mamma lo avrebbe pagato per questo, e così lui avrebbe risolto almeno una parte dei suoi problemi finanziari. E se Jean e i bambini fossero rimasti a casa nell'Isle of Dogs (dove Jean poteva mantenere il suo posto di lavoro e dove i bambini avrebbero avuto vicini i parenti, oltre che gli amici) e Kenneth li avesse portati in campagna per il week-end? Questo avrebbe ridotto al minimo il cambiamento nella loro vita, avrebbe mantenuto unita la famiglia e avrebbe offerto ai bambini l'opportunità di scatenarsi all'aria pura. Così, anche supponendo che Ken non avesse un futuro nel mondo del cricket come professionista, se non altro avrebbe tentato.

Mamma era Mefistofele. Fu il suo momento migliore. Però i suoi propositi non erano malvagi. Sono convinta che fosse davvero animata da buone intenzioni; del resto in fondo al cuore lo sono quasi tutti, penso...

Chris esclama: «Livie, da' un'occhiata qui», e io spingo la sedia all'indietro e inclino la testa per guardare oltre la porta della cambusa, nel laboratorio. Ha finito la gabbia e Felix la sta esplorando. Fa un saltello esitante e poi annusa. Un altro saltello.

«Ha bisogno di un giardino in cui scorrazzare», osservo.

«Certo, ma visto che non abbiamo un giardino, questo dovrà bastargli finché non cambierà casa.» Chris osserva Felix saltellare dentro e dirigersi verso la bottiglia dell'acqua, da cui beve. La bottiglia urta contro la gabbia producendo un rumore simile a quello delle vetture ferroviarie sui binari.

«Come fanno a saperlo?» domando.

«A sapere come si fa a bere da una bottiglia?» Rimette i chiodi negli appositi contenitori, suddivisi per misura. Ripone il martello e spazza via accuratamente la segatura dal banco da lavoro, facendola cadere nel cestino dei rifiuti. «È un processo di osservazione e di esplorazione, direi. Perlustra la sua nuova casa, urta la bottiglia dell'acqua, la esplora con il naso.

Ma è già stato in una gabbia, quindi probabilmente sa che cosa trovarci dentro, in ogni caso.»

Guardiamo il coniglio, io dalla sedia nella cambusa e Chris dalla sua posizione di fronte al banco da lavoro. O meglio, Chris guarda il coniglio, e io guardo lui.

«È stato tutto tranquillo negli ultimi tempi, non è vero? Sono giorni che non sento squillare il telefono», dico.

Lui annuisce. Ignoriamo entrambi la telefonata che ha ricevuto appena un'ora prima, perché sappiamo entrambi a che cosa mi riferisco; non alle telefonate di amici né a quelle di lavoro, bensì alle chiamate dell'ARM. Lui fa scorrere la mano sopra la parte anteriore della gabbietta di Felix, trova un punto ruvido e lo lima con la carta vetrata.

«Non c'è niente in vista?» domando.

«Solo nel Galles.»

«Di che si tratta?»

«Un canile di segugi. Se sarà la nostra squadra ad attaccarlo, starò via per qualche giorno.»

«Chi è che decide?» gli chiedo. «Se attaccarli, voglio dire.»

«Io.»

«Allora attaccalo.»

Lui mi guarda, avvolgendosi intorno al dito la carta vetrata. La stringe, la allenta, esamina il tubo che ha creato e lo fa rotolare avanti e indietro sul palmo.

«Posso farcela», gli assicuro. «Starò bene, benissimo. Chiedi a Max di fare un salto da me. Lui potrà portare a spasso i cani, e dopo giocheremo a *cribbage*.»

«Vedremo.»

«Quando devi decidere?»

Rimette a posto la carta vetrata. «C'è tempo.»

«Ma i segugi... Chris, il canile sta per consegnarli?»

«Si stanno già preparando.»

«Allora devi...»

«Vedremo, Livie. Se non lo faccio io, toccherà a un altro. Non preoccuparti, i cani non finiranno in un laboratorio.»

«Ma tu sei il migliore, soprattutto con i cani. E poi staranno in guardia, i proprietari del canile intendo, se i cuccioli stanno per diventare abbastanza grandi da essere spediti. Deve andarci qualcuno in gamba, devono andarci i migliori.»

Lui spegne la luce al neon sopra il banco da lavoro. Felix corre in tondo nella gabbia. Chris entra nella cambusa.

«Ascolta, non c'è bisogno che tu mi tenga d'occhio», dico. «Lo detesto, mi fa sentire una specie di fenomeno da baraccone.»

Lui si siede e mi prende la mano. La gira nella sua, esaminando il palmo, piega le dita serrate e mi guarda mentre le apro. Sappiamo tutti e due quanto devo concentrarmi per rendere fluido il movimento.

Quando le dita sono distese, lui mi copre la mano in modo che sia completamente racchiusa fra le sue. Dice: «Nella squadra ci sono due elementi nuovi, Livie. Non sono sicuro che siano pronti per qualcosa come il Galles e non voglio far correre dei rischi ai cani per soddisfare il mio egocentrismo». Le sue mani stringono la mia. «Ecco il punto. Non ha niente a che fare con te, o con questa storia, capito?»

«Elementi nuovi?» ripeto. «Non me lo hai mai detto.» Una volta lo avrei saputo; ne avremmo parlato insieme.

«Devo averlo dimenticato. Ormai sono con me da circa sei settimane.»

«Chi sono?»

«Un tipo di nome Paul e sua sorella, Amanda.»

Sostiene il mio sguardo con occhi così fermi che mi rendo conto che è lei. Amanda. Il suo nome sembra restare sospeso fra noi come una nuvola di vapore.

Vorrei dire: «Amanda, che bel nome». Vorrei aggiungere in tono gaio: «È lei, vero? Su, raccontami, come ti sei innamorato? Quanto tempo è passato prima che finiste a letto?»

Vorrei sentirgli dire: «Livie», con aria imbarazzata, in modo da poter chiedere: «Ma non stai violando qualche regola?» come se la scoperta non potesse interessarmi di meno. Vorrei aggiungere: «L'organizzazione non proibisce i rapporti sentimentali? Non è quello che mi hai sempre detto? E dato che i membri di una squadra, per non parlare dei membri di tutto il dannato gruppo, si conoscono soltanto per nome, questo non rappresenta un ostacolo alla tua relazione? Oppure vi siete scambiati qualcosa di più dei vostri fluidi corporei? Lei sa chi sei? Avete fatto progetti insieme?»

Se dico tutto questo, e lo dico abbastanza in fretta, non dovrò immaginarmi loro due insieme, non dovrò chiedermi dove lo fanno o come. Non dovrò pensarci, se solo riesco a impormi di fare queste domande e metterlo sulla difensiva.

Ma non posso. Un tempo lo avrei fatto, ma a quanto pare ho perso quella parte di me in grado di balzare fuori dal nulla, pronta a ringhiare e a ferire

chiunque.

Lui mi osserva. Sa che io so. Una sola parola da parte mia, e potremo avere la conversazione che senza dubbio ha promesso ad Amanda di avere con me. «Le parlerò di noi», le sussurra, probabilmente quando hanno finito e i loro corpi sono umidi di quella miscela di amore e sudore. «Glielo dirò, sicuro.» La bacia sul collo, sulle guance, sulla bocca. La gamba di lei si sposta per intrecciarsi alle sue. Lui sussurra: «Amanda», oppure: «Mandy», sulle sue labbra, al posto di un bacio, e scivolano insieme nel sonno.

No, non voglio pensare a loro in quel modo, non voglio pensarci affatto. Chris ha diritto alla sua vita, proprio come io ho avuto diritto alla mia. E ho infranto anch'io parecchie regole dell'organizzazione, quando ne ero un membro attivo.

Dopo aver superato la prova fisica con soddisfazione di Chris, correndo, arrampicandomi, saltando, scivolando, strisciando, e facendo tutto quello che lui mi ordinava, cominciai a frequentare le riunioni pubbliche della sezione informativa dell'ARM. Si tenevano nelle chiese, nelle scuole e nei centri sociali; gli antivivisezionisti di una mezza dozzina di organizzazioni comunicavano dati e notizie alla cittadinanza locale. Così imparai a conoscere le circostanze e gli intenti delle ricerche sugli animali: che cosa faceva Boots a Thurgarton, che cosa sono le fattorie industriali, quanti animali domestici rapiti si pensa che ci siano nella Laundry Farm, il comportamento nevrotico dei visoni in gabbia a Halifax, il numero di fornitori che allevano animali per i laboratori. Acquistai familiarità con le argomentazioni etiche e morali di entrambe le parti in causa, lessi il materiale che veniva distribuito, ascoltai quello che veniva detto.

Fin dall'inizio volevo far parte di una squadra d'assalto. Mi piacerebbe sostenere che una sola occhiata a Beans, la mattina che arrivò sul battello, sia stata sufficiente a convertirmi alla causa, ma la verità è che volevo far parte di una squadra d'assalto a causa di Chris, di ciò che volevo da lui, di quello che volevo dimostrargli su me stessa. Oh, questo non lo ammettevo, naturalmente. Dicevo a me stessa che volevo far parte di una squadra perché le attività che caratterizzavano la liberazione degli animali mi sembravano cariche di tensione, pervase del terrore di essere colti sul fatto e, cosa ancor più essenziale, prodighe di un'esaltazione incredibilmente eccitante quando un assalto veniva portato a termine senza inconvenienti. A quel punto avevo lasciato la strada da qualche mese e mi sentivo irrequieta, avevo bisogno di una buona dose di quel tipo di ebbrezza che nasce dall'i-

gnoto, dal pericolo e dallo sfuggire al rischio di stretta misura. Partecipare a un assalto mi sembrava la soluzione ideale.

Le squadre d'assalto erano composte da specialisti e da corrieri. Gli specialisti preparavano il terreno, infiltrandosi nel bersaglio con qualche settimana di anticipo, sottraendo documenti, fotografando i soggetti, disegnando mappe della zona, individuando i sistemi di allarme e infine disattivandoli per i corrieri. Questi ultimi portavano a termine l'assalto vero e proprio, ovviamente di notte, ed erano guidati da un capitano la cui parola era legge.

Chris non commetteva mai errori. Manteneva i contatti con gli specialisti, con il nucleo direttivo dell'ARM, con i corrieri. Ciascun gruppo era isolato dagli altri; lui era l'agente di collegamento fra tutti noi.

Il mio primo assalto con la squadra avvenne circa un anno dopo che Chris e io ci eravamo conosciuti. Avrei voluto farlo prima, ma lui non mi permise di bruciare le tappe del processo al quale venivano sottoposti tutti gli altri. Così salii un gradino dopo l'altro nell'organizzazione, sempre tenendo di vista il mio obiettivo, e cioè vincere quelle che ritenevo fossero le difese di Chris nei miei confronti. Senza dubbio vi rendete conto di come sia stato ignobile il mio comportamento.

Il primo assalto al quale partecipai fu compiuto contro un centro di ricerca sulle lesioni al midollo spinale che aveva sede in una università di seconda categoria, situata a due ore da Londra, dove Chris aveva piazzato uno specialista da sette settimane. Arrivammo con quattro auto e un furgoncino e, mentre le sentinelle procedevano a mettere fuori uso le luci di sicurezza, noialtri ci accovacciammo al riparo di una siepe di tasso per ascoltare le ultime istruzioni di Chris.

Il nostro scopo primario erano gli animali, ci disse; quello secondario era la ricerca. Liberate i primi, distruggete la seconda; ma passate alla seconda fase solo se e quando è stata portata a termine la prima. Prendete tutti gli animali. In seguito si sarebbe deciso quali di loro si potevano tenere.

«Tenere?» sussurrai. «Chris, ma non siamo qui per salvarli tutti? Non ne restituiremo mica qualcuno?»

Lui m'ignorò, calandosi sul viso il passamontagna. Nell'attimo in cui le luci di sicurezza si spensero, ordinò: «Ora», e lanciò la prima ondata della squadra, i liberatori.

Mi sembra ancora di vederli, figure vestite di nero da capo a piedi che si muovevano nell'oscurità come ballerini. Scivolarono attraverso il cortile, sfruttando le ombre più fitte degli alberi come riparo. Li perdemmo di vi-

sta quando aggirarono il fianco dell'edificio. Chris puntò il raggio della torcia sull'orologio, mentre una ragazza di nome Karen schermava la luce con le mani.

Passarono due minuti. Io tenevo d'occhio l'edificio. Un puntolino di luce ammiccò da una finestra al piano terra. «Sono entrati», annunciai.

«Ora», disse Chris.

Io facevo parte della seconda ondata della squadra: i trasportatori. Muniti di grosse scatole di cartone, attraversammo in un lampo il cortile, tenendoci bassi sul terreno. Quando raggiungemmo l'edificio, due finestre erano aperte. Alcune mani si tesero verso di noi, attirandoci all'interno. Ci ritrovammo in un ufficio pieno di libri e classificatori; scorsi un computer con relativa stampante, grafici alle pareti, carte. Quindi sgusciammo fuori in un corridoio; una luce lampeggiò alla nostra sinistra. I liberatori erano già nel laboratorio.

Gli unici suoni erano i nostri respiri, gli scatti delle gabbie che venivano aperte e il pianto sommesso dei gattini. Le torce si accendevano e si spegnevano quanto bastava per avere la certezza che nella gabbia ci fosse un animale. I liberatori tiravano fuori gatti e gattini; i trasportatori si dirigevano in fretta verso la finestra aperta con le scatole di cartone, mentre i ricevitori, l'ultima ondata della squadra, correvano in silenzio con i contenitori verso le auto e il furgoncino. L'intera operazione doveva durare meno di dieci minuti.

Chris entrò per ultimo. Portava la vernice, la sabbia e il miele. Mentre i trasportatori svanivano nella notte, raggiungendo i ricevitori sulle macchine, lui e i liberatori distrussero il centro di ricerca. Si concessero due minuti per rendere inservibili carte, grafici, computer e fascicoli; poi, scaduto il tempo, scivolarono fuori dalla finestra - che venne richiusa - e si misero a correre attraverso il cortile. Mentre li aspettavamo, riparati dalla siepe, comparvero le sentinelle che, spostandosi da un'ombra all'altra, scivolarono vicino agli alberi fino a raggiungerci.

«Un quarto d'ora», bisbigliò Chris. «Troppo lenti.»

Fece scattare la testa all'indietro e noi lo seguimmo fra gli edifici, diretti alle auto. Nel frattempo, i ricevitori avevano già sistemato gli animali nel furgone di Chris e se n'erano andati.

«Martedì sera», disse Chris a bassa voce. «Esercitazioni pratiche.» Salì sul furgone e si tolse il passamontagna; io lo seguii. Aspettammo finché le altre auto non si allontanarono in direzioni diverse, poi Chris avviò il motore del furgone e puntammo in direzione sud-ovest.

«Grande, grande, *grande*», esclamai. Mi protesi per attirare Chris verso di me, e lo baciai. Lui si raddrizzò, tenendo gli occhi fissi sulla strada. «È stato grande. È stato forte. Dio! Ma ci hai visti? Ci hai *visti?* Eravamo addirittura invincibili.» Scoppiai a ridere, battendo le mani. «Quando lo facciamo di nuovo? Rispondi, Chris. Quando lo facciamo di nuovo?»

Lui non rispose. Schiacciò di colpo l'acceleratore e il furgoncino fece un balzo in avanti. Dietro di noi i contenitori di cartone scivolarono indietro e parecchi gattini miagolarono.

«Che cosa ne faremo di loro? Rispondi, Chris: che ne faremo? Non possiamo tenerli tutti. Chris, non starai forse pensando di tenerli tutti?»

Lui mi diede un'occhiata, poi tornò a guardare la strada. Le luci del cruscotto davano al suo viso un colorito giallastro. Alla luce dei fari, balenò davanti a noi un cartello stradale della M20. Lui sterzò a sinistra, verso l'autostrada.

«Hai già qualche casa pronta per loro? Andiamo a consegnarli domattina, come il latte? Oh, sì, però teniamoci almeno una gattina. Sarà un souvenir. La chiamerò Irruzione.»

Lui fece una smorfia; dava l'impressione di avere le lacrime agli occhi.

Esclamai: «Ti sei fatto male? Ti sei tagliato? Ti sei fatto male alle mani? Guido io? Guiderò io. Chris, frena, lascia guidare me».

Lui premette di nuovo sull'acceleratore. I gattini protestarono.

Mi girai sul sedile per attirare verso di me uno dei contenitori, dicendo: «Okay, vediamo che cosa abbiamo qui».

Chris esclamò: «Livie».

«Chi sei, tu? Come ti chiami? Sei contento di essere uscito da quel brutto postaccio?»

Chris ripeté: «Livie».

Ma io avevo già sollevato il coperchio e stavo prendendo in mano quel batuffolo di pelo. Vidi che il gattino era un soriano, a strisce bruno-grigie e bianche, con occhi e orecchie grandissimi. «Oh, come sei dolce», mormorai e presi il gattino sulle ginocchia. Lui miagolò e, mentre cominciava a strisciare verso le mie ginocchia, i suoi piccoli artigli s'impigliarono nella mia calzamaglia.

Chris disse: «Rimettilo dentro», proprio nel momento in cui notai le zampe posteriori del gattino. Pendevano inerti dietro di lui, due inutili e contorte appendici; anche la coda ciondolava mollemente. Lungo la spina dorsale correva una lunga incisione sottile, tenuta insieme da punti di sutura metallici incrostati di sangue. Verso le spalle l'incisione trasudava pus,

che si era coagulato sul pelo.

Mi ritrassi istintivamente, esclamando: «Merda!»

Chris ripeté: «Rimettilo nel contenitore».

«Io... Che cosa... Che gli hanno fatto...?»

«Gli hanno reciso il midollo spinale. Rimettilo dentro.»

Non potevo, non potevo toccarlo. Spinsi con forza il capo contro il poggiatesta del sedile.

«Prendilo tu», gli dissi. «Ti prego, Chris.»

«Che cosa credevi? Che cosa diavolo credevi?»

Serrai gli occhi con forza. Sentivo i minuscoli artigli contro la mia pelle. L'immagine del gattino sembrava essersi impressa sulla parte interna delle palpebre. Gli occhi mi bruciavano. Tutto il mio viso bruciava. Il gattino miagolava, e sentivo la sua testolina sfiorarmi la mano.

«Sto per sentirmi male», dissi.

Chris sterzò in una piazzola di sosta; scese e si diresse dalla mia parte. Spalancò la portiera e lo sentii imprecare.

Mi tolse dalle ginocchia il gattino e mi fece scendere dal furgone. Esclamò: «Che cosa credevi che fosse questo, un gioco? Che cosa credevi che fosse, in nome di Dio?»

La sua voce era acuta e tesa. Fu il tono, più che le parole, a farmi aprire gli occhi. Sembrava che lo avessero colpito allo stomaco, proprio come me. Si teneva il gattino stretto al petto.

«Vieni qui», mi disse, dirigendosi verso il retro del furgone. «Vieni qui, ti ho detto.»

«Non farmi...»

«Dannazione, vieni qui, Livie. Subito.»

Spalancò il portellone posteriore e cominciò ad aprire la parte superiore dei contenitori. «Guarda», sibilò. «Vieni qui, Livie. Ti ho detto di guardare.»

«Non ho bisogno di...»

«Abbiamo spine dorsali spezzate.»

«No.»

«Abbiamo crani scoperchiati.»

«No.»

«Abbiamo spinotti applicati al cervello ed...»

«Chris!»

«... elettrodi suturati nei muscoli.»

«Ti prego.»

«No, guarda. *Guarda.*» E poi la voce gli si spezzò e, appoggiando la fronte al furgone, scoppiò a piangere.

Io rimasi a fissarlo, senza potermi avvicinare. Sentivo il suo pianto confondersi con i lamenti degli animali. Non riuscivo a provare altro che il desiderio di trovarmi a mille miglia da quella piazzola immersa nel buio, investita dalla brezza fredda che soffiava dal canale in lontananza. Le spalle di Chris sussultavano. Feci un passo verso di lui e in quell'istante capii che avevo un solo modo per ottenere il suo perdono. Dovevo guardare... Dovevo guardare quei corpicini rasati per metà e completamente distrutti, quelle membra rattrappite, quei rigonfiamenti, quelle suture, quelle chiazze di sangue coagulato.

Mi sentii avvampare e poi gelare. Pensai alle mie parole, riflettei su tutto quello che ignoravo. Quindi mi voltai e dissi: «Dallo a me». Allentai le dita di Chris e presi il gattino, cullandolo fra le mani. Lo riposi nel contenitore, chiusi il coperchio degli altri, sbattei lo sportello del furgone e presi per il braccio Chris. «Vieni», gli mormorai, riportandolo verso il posto di guida.

Quando fummo di nuovo a bordo, gli domandai: «Dove ci aspetta Max?» Ora infatti sapevo che cosa aveva tenuto per sé sia nel corso della preparazione dell'assalto sia durante la sua esecuzione. «Dove dobbiamo incontrarci con Max?» lo incalzai.

Così li sopprimemmo tutti, uno per uno. Max praticava le iniezioni, mentre Chris e io li tenevamo fermi. Li stringevamo al petto, in modo che l'ultima sensazione di quei piccoli fosse quella di un cuore umano che batteva regolare contro il loro corpo.

Alla fine, Max mi strinse la spalla. «Non è certo l'iniziazione che ti aspettavi, vero?»

Scossi la testa, intontita. Deposi l'ultimo corpicino nella scatola che Max aveva preparato a quello scopo.

«Ben fatto, ragazza», commentò.

Chris si voltò e uscì. Era poco dopo l'alba, il momento in cui il cielo non si è ancora deciso fra oscurità e luce. A occidente l'orizzonte era velato e aveva un color grigio tortora; a oriente, invece, si scorgevano alte nuvole dai bordi rosati.

Chris era fermo vicino al furgoncino, con le mani strette a pugno sul petto, e contemplava l'aurora.

Gli domandai: «Perché la gente fa quello che fa?»

Lui scosse la testa, poi risalì sul furgone. Gli tenni la mano per tutto il

tragitto fino a Little Venice. Volevo confortarlo, volevo rimettere le cose a posto.

Una volta giunti sul battello, fummo accolti da Toast e Beans che ci vennero incontro uggiolando e strofinandosi sulle nostre gambe.

«Vogliono fare una corsa», dissi. «Vuoi che li porti io?»

Chris annuì. Scaricò lo zaino su una sedia e si avviò verso la sua stanza. Sentii la porta che si chiudeva.

Portai fuori i cani, e saltammo e caracollammo lungo il canale. Rincorsero una palla, bisticciando fra loro e ringhiando, correndo per lasciarla cadere ai miei piedi e poi sfrecciando in avanti con un uggiolio felice per riprenderla. Quando ne ebbero abbastanza e il luogo cominciò ad affollarsi di studenti e di pendolari diretti al lavoro, tornammo al battello. Dentro era buio, così aprii le imposte nel laboratorio. Diedi da mangiare e da bere agli animali, poi scivolai in silenzio nel corridoio e mi fermai davanti alla stanza di Chris. Bussai, ma lui non rispose. Afferrai la maniglia ed entrai.

Era steso sul letto. Si era tolto la giacca e le scarpe, ma per il resto era ancora vestito: blue jeans, pullover nero e calzini neri con un buco sul tallone del piede destro. Non dormiva. Fissava, assolutamente immobile, una fotografia che si trovava fra i libri sullo scaffale. L'avevo già vista: Chris e suo fratello, rispettivamente a cinque e otto anni. Erano inginocchiati a terra e sorridevano felici, con le braccia al collo di un asinelio. Chris era vestito da sir Galahad, suo fratello da Robin Hood.

Appoggiai un ginocchio alla sponda del letto, posandogli una mano sulla gamba.

Lui disse: «Strano».

«Che cosa?»

«Dovevo diventare anch'io avvocato, come Jeffrey. Te l'ho mai detto?»

«Solo che lui è avvocato, il resto no.»

«Jeff aveva l'ulcera. Io non volevo averla. Voglio cambiare le cose, gli dissi, e non è questo il modo per farlo. I cambiamenti si ottengono lavorando all'interno del sistema, sosteneva lui. Credevo che si sbagliasse, invece ero io a sbagliare.»

«No.»

«Non so, non credo.»

Mi sedetti sull'orlo del letto. «Non ti sbagliavi», insistetti. «Guarda come hai cambiato me.»

«La gente cambia da sola.»

«Non sempre. Non ora.»

Mi stesi accanto a lui, con la testa sullo stesso cuscino, il viso vicino al suo. Abbassò le palpebre e io gli sfiorai le ciglia color sabbia. Accarezzai le cicatrici dell'acne che gli punteggiavano gli zigomi.

«Chris», sussurrai.

A parte il fatto che aveva chiuso gli occhi, non si era mosso. «Hmm?»

«Niente.»

Avete mai desiderato qualcuno al punto da sentire un dolore fra le gambe? Ecco com'era. Il cuore batteva come sempre, il mio respiro non si era alterato, ma ero tutta un pulsare e un dolore. Sentivo il desiderio per lui ardere come un anello rovente che serrava il mio corpo.

Sapevo che cosa fare, dove mettere le mani, come muovermi, quando slacciargli i vestiti e liberarmi dei miei. Sapevo come eccitarlo, sapevo esattamente che cosa gli sarebbe piaciuto. Conoscevo il modo migliore per fargli dimenticare tutto.

OLIVIA

Il dolore risaliva lungo il mio corpo come una lancia incandescente, ma io avevo il potere di cancellarlo. Non dovevo fare altro che tornare indietro nel tempo, sentirmi un giovane cigno che scivola sulle acque del laghetto della Serpentine, una nuvola in cielo, una cerbiatta nella foresta, un pony che corre libero e selvaggio nel vento di Dartmoor; qualunque cosa mi permettesse di eseguire la mia prestazione senza provare niente, di fare uno delle centinaia di movimenti che un tempo avevo fatto con indifferenza per denaro, e il dolore si sarebbe dissolto con la resa di Chris.

Non feci niente. Restai distesa sul letto a guardarlo dormire. E quando il dolore, risalendo lungo il mio corpo, arrivò alla gola, mi resi conto che le mie più cupe previsioni sull'amore erano diventate realtà.

Da principio lo odiai. Odiavo quello che mi aveva fatto, odiavo la donna che - me lo aveva dimostrato, no? - potevo diventare.

Allora giurai a me stessa di sradicare quello slancio di affetto e, per cominciare, mi scopai tutti gli uomini che mi capitarono a tiro. Me li sbattevo in macchina, nelle stazioni del metrò, nei parchi, nei gabinetti dei pub e sul battello. Li facevo abbaiare come cani, li facevo sudare e piangere, li facevo implorare. Li guardavo strisciare, li ascoltavo ansimare e ululare. Chris non reagiva mai; non gli sfuggì neanche una parola, almeno finché non cominciai a lavorarmi gli uomini che facevano parte della nostra squadra d'assalto.

Erano prede così facili... Anzitutto erano molto sensibili, e avvertivano quanto me l'eccitazione che seguiva un assalto riuscito. Poi, da quegli innocenti che erano, non sollevavano obiezioni alla proposta di festeggiare insieme il buon esito di un'operazione. Sulle prime dicevano: «Ma non dovremmo...» oppure: «Veramente, mi pare che al di fuori della struttura delle attività regolari dell'organizzazione, non ci sia consentito...» o anche: «Santo cielo, non possiamo, Livie. Abbiamo dato la nostra parola...» Al che, io ribattevo: «E chi vuoi che venga a saperlo? Io non lo dirò a nessuno, e tu?» Allora loro, arrossendo violentemente, rispondevano: «Io no, certo che no. Non sono il tipo che...» A quel punto, io sgranavo gli occhi con fare innocente e incalzavo: «Che tipo? Sto parlando solo di bere qualcosa insieme», e loro balbettavano: «Certo, non intendevo... Non mi azzarderei mai a pensare...»

Questi, li portavo sul battello. Loro protestavano: «Livie, non possiamo. Non qui, almeno. Se Chris lo scopre, siamo finiti». Io rispondevo: «Lascia che a Chris ci pensi io», e chiudevo la porta alle nostre spalle. «Oppure non vuoi?» domandavo. Stringevo le dita intorno alla fibbia della loro cintura e li attiravo in avanti, sollevando la bocca verso la loro. «Oppure non vuoi?» ripetevo, insinuando le dita nei loro jeans. «Allora?» dicevo sulla loro bocca, passando un braccio intorno alla loro vita. «Vuoi o no? È meglio che ti decidi.»

Quel poco di cervello che ancora gli era rimasto a quel punto era concentrato su un solo pensiero, che non era poi un vero pensiero. Cadevamo sul letto, scalciando via le scarpe. Preferivo gli urlatori, perché allora si faceva un gran chiasso, e io volevo fare più chiasso che potevo.

Una mattina presto, dopo un assalto, me ne stavo facendo due insieme, quando Chris intervenne. Bianco in volto, entrò nella mia stanza, afferrando uno dei due per i capelli e l'altro per il braccio. «Siete finiti. Spacciati», sibilò, e poi li scaraventò lungo il corridoio, verso la cambusa. Uno di loro borbottò: «Ehi, non sei un tantino ipocrita, Faraday?» L'altro gemette. «Fuori. Prendete la vostra roba e filate», ordinò Chris. Quando la porta del battello sbatté alle loro spalle e il paletto scattò, Chris tornò da me.

Io ero rimasta a letto. Mi accesi una sigaretta: parevo il ritratto dell'indifferenza. «Guastafeste», dissi in tono imbronciato. Ero nuda, e non feci il minimo tentativo di coprirmi con la coperta o la vestaglia.

Lui teneva le dita strettamente ripiegate sul palmo delle mani. Sembrava incapace di respirare. «Vestiti. *Subito*», mormorò.

«E per quale motivo? Vuoi buttare fuori anche me?»

«Non te la caverai così a buon mercato.»

Sospirai. «Perché te la prendi tanto? Ci stavamo divertendo e basta.»

«No», rispose lui. «Stavi attaccando me e basta.»

Alzai gli occhi al cielo, tirando una boccata dalla sigaretta.

«Se riuscirai a distruggere tutta la squadra, sarai soddisfatta? Sarà un'ammenda sufficiente da parte mia?»

«Ammenda per che cosa?»

«Per il fatto che non voglio scoparti. Infatti non lo voglio, non l'ho mai voluto e non intendo farlo adesso, non importa quanti babbei di Londra siano disposti a infilarsi nel tuo letto. Perché non riesci ad accettarlo? Perché non puoi lasciare che le cose fra noi restino come sono? E mettiti qualcosa addosso, cristo.»

«Se non mi desideri, allora che te ne importa, se sono vestita o no? Stai cominciando a scaldarti?»

Lui si diresse verso l'armadio e tirò fuori la mia vestaglia. Me la lanciò. «Mi sto scaldando, sì, ma non nel senso che vorresti tu.»

«Non sono io che voglio», gli feci notare. «Io sono quella che prende.»

«Ed è questo che fai con quei tizi... prendere ciò che vuoi? Ma non farmi ridere.»

«Vedo uno che mi piace e me lo prendo, tutto qui. Qual è il problema? Ti dà fastidio?»

«Non dà fastidio *a te*?»

«Che cosa?»

«Mentire, trovare scuse, recitare una parte? Andiamo, Livie. Comincia ad affrontare te stessa, comincia ad affrontare la verità.» Uscì dalla mia stanza, gridando: «Beans, Toast, andiamo».

Comincia ad affrontare te stessa. Comincia ad affrontare la verità. Mi sembra ancora di sentirlo mentre pronuncia quelle parole. E mi domando come faccia lui ad affrontare se stesso e ad affrontare la verità, ogni volta che incontra Amanda.

Sta violando le regole dell'organizzazione, proprio come facevo io. Che genere di scuse ha escogitato per giustificarsi? Non dubito che abbia una spiegazione razionale. Potrà metterci su una serie di etichette, da *futura moglie* a *test di lealtà,* da *è più forte di noi* a *ha bisogno della mia protezione,* da *sono stato sedotto* a *ho incontrato finalmente la donna per la quale rischiare tutto,* ma sono certa che l'ha trovata, un'abile giustificazione, e che tirerà fuori per discolparsi quando il nucleo direttivo dell'ARM gli chiederà conto di quel legame.

Immagino che vi sembrerò cinica, del tutto priva di comprensione, amara, vendicativa, aggrappata alla speranza che Chris venga sorpreso con i calzoni abbassati. Ma non mi sento cinica, e non mi rendo conto di quanto sia bruciante l'indignazione che avverto se penso a Chris e a lei. Non mi sento in dovere di lanciare accuse; trovo semplicemente che sia saggio partire dal presupposto che la maggior parte delle persone, nella propria vita, si ritrova prima o poi a cercare delle scuse. Quale modo migliore esiste per evitare le responsabilità? E nessuno *vuole* addossarsi responsabilità, quando la situazione diventa critica.

È per il suo bene, era la scusa di mamma. Soltanto un idiota avrebbe rifiutato quello che lei offriva a Kenneth Fleming: Celandine Cottage nel Kent, un impiego part-time alla tipografia nei mesi in cui si teneva il campionato di contea, un impiego a tempo pieno d'inverno. Aveva previsto le possibili obiezioni che Jean avrebbe potuto sollevare al piano, e presentò la sua offerta a Kenneth in modo tale da prevenirle tutte. Era un guadagno su tutta la linea per tutti gli interessati; Jean non doveva fare altro che accettare il trasferimento di Kenneth nel Kent e un matrimonio part-time.

«Pensa alle occasioni che potrai sfruttare», deve aver detto mia madre a Kenneth, nella speranza che lui riferisse il messaggio a Jean. «Pensa alla possibilità di giocare in nazionale. Pensa a tutto quello che potrebbe significare per te.»

«Confrontarsi con i migliori giocatori del mondo», dovette riflettere Kenneth, con la sedia inclinata all'indietro e gli occhi raddolciti dalla visione di un battitore e di un lanciatore che si affrontavano sul campo del Lord's.

«Per non parlare di viaggi, celebrità, ingaggi pubblicitari. Denaro.»

«Questo si chiama vendere la pelle dell'orso...»

«Solo se non credi in te stesso come io credo in te.»

«Non deve credere in me, Miriam. L'ho già delusa una volta.»

«Non parliamo del passato.»

«Potrei deluderla ancora.»

Lei forse gli sfiorò per un attimo il polso con le dita. «Sarebbe molto più grave se tu deludessi te stesso, Jean, e i tuoi figli.»

Il resto potete mettercerlo voi. La seconda fase si concluse in perfetta armonia con la tabella di marcia: Kenneth Fleming si trasferì nel Kent.

Non c'è bisogno che vi parli dei successi di Kenneth. Da quando è morto, i giornali non fanno che rievocare la sua storia. Hal Rashadam ha dichiarato in un'intervista di non aver mai visto un uomo «cui Dio abbia do-

nato maggiore generosità e maggiore saggezza per praticare questo sport». Kenneth aveva il fisico di un atleta e un talento naturale; aspettava solo qualcuno che sapesse mettere insieme le due cose.

Ma un'unione del genere richiedeva tempo e fatica; non bastava allenarsi e giocare con la squadra di contea del Kent. Per sfruttare al massimo il suo potenziale, Kenneth aveva bisogno di un programma che combinasse dieta adeguata, body building, e allenamento. Aveva bisogno di osservare i migliori giocatori del mondo in qualunque momento e dovunque gli fosse possibile. Avrebbe raggiunto il successo solo comprendendo gli avversari che doveva affrontare e riuscendo a superarli... in condizione fisica, in abilità, in tecnica. Doveva rimontare due svantaggi, l'età e l'inesperienza, e questo richiedeva tempo.

I giornali scandalistici hanno ipotizzato che il declino del matrimonio di Kenneth con Jean Cooper abbia seguito uno schema vecchio di secoli. Ore e giorni interi trascorsi a inseguire un sogno significavano ore e giorni interi trascorsi lontano da Jean e dai bambini. Il progetto di essere un «padre della domenica» fallì non appena Kenneth e Jean scoprirono quanto tempo era necessario per raggiungere il massimo della forma, per affinare le capacità di gioco, per studiare gli awersari e gli altri aspiranti a un posto nella nazionale inglese. Jean e i bambini si recavano nel Kent ogni fine settimana, ma spesso solo per scoprire che il rispettivo marito e padre doveva trovarsi il sabato nello Hampshire e la domenica nel Somerset. Quando non era fuori a giocare, a far pratica o a osservare le partite, si allenava. Quando non si allenava, adempiva ai suoi obblighi verso la Tipografia Whitelaw. Non c'è quindi da stupirsi se nel matrimonio dei Fleming si aprì un abisso, con una moglie trascurata da un lato e un marito distratto dall'altro. Spiegazione logica e soddisfacente, ma non esaustiva.

Provate a immaginare la situazione. Nel Kent, per la prima volta in vita sua, Kenneth Fleming è davvero indipendente. Dopo essere passato dalla casa dei genitori alla scuola e poi al matrimonio, adesso si sente libero. Certo, non si tratta di una libertà priva di obblighi, ma quegli obblighi non sono più determinati dalla necessità di guadagnare per sopravvivere: sono tappe verso la realizzazione di un sogno, del *suo* sogno. La prospettiva di riuscire a migliorare le condizioni della propria famiglia grazie all'affermazione come giocatore professionista ha provveduto a cancellare anche gli eventuali sensi di colpa nei confronti di Jean e dei bambini. Quindi Kenneth può dedicarsi completamente al cricket... e se gli fa piacere sentirsi libero dalla moglie e dai figli, be', quello in realtà non è altro che un

inatteso - ma comunque gradito - effetto collaterale di un piano più vasto.

Suppongo che, durante i primi tempi a Celandine Cottage, si sia sentito un po' strano. La sera dell'arrivo, per esempio. Kenneth disfa i bagagli e si prepara da mangiare. Cenando, lo colpisce il fatto di trovarsi immerso nel silenzio: è un'esperienza del tutto nuova per lui. Poi, una telefonata a Jean; ma lei ha portato fuori i piccoli, una festicciola per distogliere i loro pensieri dall'abbandono di Kenny-papà. Di seguito, una telefonata a Hal Rashadam, per rivedere la loro tabella di allenamento: ma quella sera Rashadam cena con la figlia e il genero e non può... E così, quando il bisogno di un contatto umano comincia a logorargli i nervi, Kenneth telefona a mia madre.

«Sono arrivato», le dice, cercando di non guardare le finestre e la notte buia e sconfinata che preme contro i vetri.

«Sono tanto contenta, mio caro. Hai tutto quello che ti serve?»

«Credo di sì. Sì. Credo.»

«Che c'è, Ken? C'è qualcosa che non va nel cottage? Manca qualcosa? Non hai avuto problemi a entrare?»

«No, nessun problema. È solo che... niente. Solo... Sto parlando a vanvera. Do l'impressione di essere pazzo, non è vero?»

«Che cosa c'è? Dimmelo.»

«Non mi aspettavo di sentirmi... fuori posto, in un certo senso.»

«Stai male?»

«Mi aspetto di sentire Stan che sbatte la palla contro la parete del salotto. E mi aspetto di sentire Jean gridargli di smettere. È strano che non siano qui.»

«E naturale che tu senta la loro mancanza. Non essere severo con te stesso.»

«Immagino di sentire proprio la loro mancanza.»

«Ma certo. Sono una parte importante della tua vita.»

«È solo che ho telefonato a casa e... Diamine, non dovrei piangerle sulla spalla in questo modo. Lei è stata buona con me, con tutti noi, offrendomi questa possibilità. Potrebbe cambiare la nostra vita.»

Cambiare la loro vita fa parte del piano. Quella sera, al telefono, mia madre certamente gli consiglia di prendere le cose con calma, di abituarsi al cottage e alla campagna, di godersi l'occasione che gli è piovuta fra le braccia.

«Mi terrò in stretto contatto con Jean», lo rassicura. «Passerò di lì domani dopo il lavoro, per vedere come se la cavano lei e i bambini. So che

questo non ti farà sentire meno la loro mancanza, ma almeno ti metterà il cuore in pace.»

«Lei è troppo buona con noi.»

«Sono felice di fare tutto il possibile.»

A questo punto è facile immaginare che mamma lo inviti a prepararsi una tazza di caffè o un brandy. E che lo incoraggi ad andare fuori, in giardino, per osservare le stelle, stelle così diverse da quelle di Londra, stelle che paiono creare fuochi d'artificio nel cielo. Fatti una buona nottata di sonno, conclude, e domattina tuffati nel lavoro; c'è molto da fare, non solo nel cricket, ma anche al cottage.

C'è da scommettere che lui abbia seguito quel consiglio: non lo ha forse sempre fatto? Così porta fuori il brandy; non un bicchiere solo, ma anche la bottiglia. Poi si siede sul prato non ancora falciato, nel tratto che scende verso la strada, versandosi da bere, contemplando le stelle e ascoltando i rumori che si sentono di notte in campagna.

Un cavallo che nitrisce sommessamente dal recinto del vicino, i grilli che friniscono dal campo e dai margini del bosco, un allocco che lancia il suo verso per la caccia notturna, i rintocchi della campana di una chiesa, il sibilo e lo sferragliare di un treno lontano... Nient'affatto silenzioso, questo posto, riflette lui, un po' sorpreso.

Allora si appoggia sui gomiti, riempiendo il bicchiere. Il primo lo manda giù in fretta, e se ne versa subito un altro. È probabile che il malumore si attenui. Kenneth si stende supino sul prato, con un braccio dietro la testa. E si rende conto che la vita adesso è tutta sua.

Per la verità, non credo che sia successo tutto così in fretta, tutto la prima sera. Probabilmente fu un processo più lento, nel quale il senso del dovere - il dovere di allenarsi, di esercitarsi e di osservare gli avversari - si fuse con un senso d'indipendenza via via più esaltante. Ciò che all'inizio era strano, alla fine divenne gradito: niente figli chiassosi, niente moglie dalla conversazione troppo spesso noiosa e monotona, niente lavoro per il quale alzarsi presto la mattina, niente discussioni tra i vicini ascoltate attraverso le pareti sottili, niente cene con i parenti della moglie. Scoprì che l'indipendenza gli piaceva e, visto che gli piaceva, ne voleva di più. E, dal momento che ne voleva di più, Kenneth entrò in rotta di collisione con Jean.

Da principio avrà inventato varie scuse per spiegare come mai non poteva trascorrere con lei i weekend. Mi sono stirato un muscolo della schiena che mi ha messo a terra, tesoro. Ho un preventivo da preparare per la tipo-

grafia. Ho rimesso a nuovo la cucina e il bagno, li sto sistemando per la signora Whitelaw. Rashadam insiste perché faccia un salto vedere una partita a Leeds...

Durante quei fine settimana senza la famiglia, deve avere scoperto che si trovava benissimo anche da solo. Se andava a una festa sponsorizzata dalla squadra del Kent, beveva qualcosa, chiacchierava con gli altri giocatori, con le loro mogli e fidanzate, e faceva quella che, secondo lui, era una valutazione obiettiva delle probabilità che Jean s'inserisse in un ambiente del genere. Forse all'inizio le concesse una possibilità, osservando come e se si mescolava con gli altri, valutando il suo modo di aggirarsi tra la folla e giudicandolo imbarazzato anziché cauto e prudente. E ben presto si convinse che, se lui non stava attento a proteggerla, la conversazione superficiale delle donne e le canzonature degli uomini avrebbero fatto perdere la bussola a sua moglie.

Quindi Kenneth si ritrovò con diversi motivi indiscutibili per non vedere la sua famiglia regolarmente come avrebbe voluto. E quando Jean cominciò a fare domande, quando gli fece notare che le sue responsabilità di padre andavano al di là del denaro che era in grado di passarle, lui fu costretto a inventarsi qualcosa di meglio. E quando Jean lo strinse alle corde e si mise a fare richieste che minacciavano la sua libertà, Kenneth fu costretto a dirle la verità, anche se in una versione intesa a ferire Jean il meno possibile.

Senza dubbio prese quella decisione con la premurosa assistenza della sua principale confidente, mia madre. Di certo lei gli fu vicina per tutto quel periodo d'incertezza. Kenneth si angustiava, cercando di valutare la situazione. Non so più che cosa provo. Amo mia moglie? La desidero? Voglio ancora questo matrimonio? Mi sento così perché sono stato in trappola per tanti anni? È stata Jean a intrappolarmi, o mi sono intrappolato da solo? Se ho intenzione di continuare a essere suo marito, come mai mi sembra di respirare liberamente solo da quando ci siamo separati? Come posso sentirmi così? Lei è mia moglie. Loro sono i miei figli. Io li amo. Mi sento un bastardo.

Fu davvero saggio da parte di mia madre suggerire un periodo di separazione, soprattutto dal momento che Kenneth e Jean erano già separati. Hai bisogno di schiarirti le idee, mio caro. La tua vita è a un punto morto, e questo non dovrebbe poi essere uno shock così terribile. Guarda i cambiamenti che avete dovuto affrontare nel giro di pochi mesi tu, Jean e i bambini. Concedi a te stesso un po' di tempo e un po' di spazio per decidere chi

sei. In tutti questi anni non hai mai avuto l'opportunità di farlo, non è vero? E neanche lei.

Fu abile da parte sua formulare in quel modo il suggerimento. Non era soltanto Ken ad avere bisogno di «schiarirsi le idee», erano tutti e due. Che Jean non ritenesse essenziale schiarirsi le idee, e meno ancora decidere se voleva tenere in piedi il matrimonio, era del tutto indifferente. Così Kenneth *decise* che un periodo di separazione avrebbe chiarito chi erano e che cosa potevano essere l'uno per l'altra in futuro, ammesso che ce lo avessero, un futuro. A quel punto, il dado era tratto. Lui era già fuori casa; Jean poteva chiedergli di tornare, ma lui non era tenuto a farlo.

«È successo tutto così in fretta», le disse, con ogni probabilità. «Non puoi concedermi qualche settimana per scoprire chi sono? Per mettere ordine nei miei sentimenti?»

«Per chi?» chiese lei. «Per me? Per i bambini? Che sciocchezze sono queste, Kenny?»

«Non si tratta di te o dei bambini. Sono io, sono fuori fase.»

«Bella scusa! Balle, Kenny, balle. Vuoi il divorzio? È di questo che si tratta? Sei troppo schizzinoso per dirlo chiaro e tondo?»

«Piantala, tesoro. Stai dando i numeri. Ho parlato forse di divorzio?»

«Chi c'è, dietro questa storia? Dimmelo, Kenny. Ti vedi con qualcuna? È questo che sei troppo smidollato per dirmi?»

«Ma che vai pensando? Gesù. Diavolo, non vedo nessuna. Non voglio vedere nessuna.»

«Allora perché? *Perché?* Che tu sia dannato, Kenny Fleming.»

«Due mesi, tesoro, è tutto quello che ti chiedo.»

«Perché, posso scegliere? E allora non trasformarlo in una presa in giro, *chiedendo* due mesi.»

«Non piangere, non ce n'è bisogno. Farai preoccupare i bambini.»

«E *questo* no? Non vedere papà, non sapere se siamo una famiglia o no, questo non farà preoccupare i bambini?»

«E egoistico, lo so.»

«Hai maledettamente ragione.»

«Ma è quello di cui ho bisogno.»

Lei non aveva altra scelta che accettare. Non si videro granché, mentre lui si schiariva le idee. I due mesi che aveva chiesto divennero quattro, i quattro sei, i sei dieci, i dieci dodici; un anno si trasformò in due. Senza dubbio Kenneth ebbe un momento d'indecisione riguardo al suo modo di vivere allorché lasciò la squadra del Kent per passare in quella del Middle-

sex... Ma quando realizzò il suo sogno, quando i selezionatori della nazionale scelsero il battitore di prima squadra del Middlesex perché giocasse per l'Inghilterra, il suo matrimonio era ormai una pura formalità.

Per motivi che mi restano oscuri, non insistette per ottenere il divorzio. Neanche Jean lo fece. Per quale motivo? vi chiederete. Per via dei bambini? Per un senso di sicurezza? Per salvare le apparenze? So soltanto che quando rientrò a Londra, così da essere vicino al campo di gioco del Middlesex, non lontano da Regent's Park, non tornò all'Isle of Dogs. Si trasferì invece in casa di mia madre, a Kensington.

La posizione, dopotutto era quasi perfetta: un tiro di schioppo lungo Ladbroke Grove, un salto attraverso Maida Vale, un breve tratto lungo St. John's Wood Road, ed ecco il terreno del Lord's Cricket Ground, dove giocava il Middlesex.

La situazione poi era ideale. Mia madre si lamentava di quell'enorme casa in Staffordshire Square, con tante camere da letto inutilizzate; Kenneth aveva bisogno di un posto per vivere che non fosse tanto caro da impedirgli di continuare ad aiutare economicamente la moglie e i figli.

Il legame tra Kenneth e mia madre era già saldo; per Ken, lei era per un terzo una specie di mascotte, per un terzo un'ispiratrice e per un terzo una fonte di energia interiore. Immagino quindi che, nel confidarle le difficoltà legate alla decisione di lasciare il Kent per entrare nella squadra del Middlesex, le rivelasse anche la sua riluttanza a tornare al vecchio modo di vivere. E a fronte di quella riluttanza, lei probabilmente chiese, in tono grave: «E Jean lo sa, Ken?» Al che è facile che lui abbia risposto: «Non gliel'ho ancora detto». E allora mia madre gli avrà raccomandato, con fare prudente: «Forse devi lasciare che le vostre vite si separino pian piano. Lascia che la natura segua il suo corso. E se... Forse ti potrà sembrare azzardato, ma... E se ti trasferissi da me per qualche tempo? Mentre aspetti di vedere quale direzione prende la tua vita...» Perché la sua casa era più vicina al Lord's, perché lui non guadagnava ancora quanto avrebbe permesso alla famiglia di migliorare la sua posizione, perché, perché, perché... «Questo ti sarebbe di aiuto, mio caro?»

Lei gli suggerì le parole, e lui senza dubbio le usò. Il risultato era lo stesso, comunque fosse stato raggiunto: Ken si trasferì da mia madre.

E mentre lei si dedicava al benessere di Kenneth Fleming, io lavoravo allo zoo di Regent's Park.

Ricordo che, dopo quella mattina nella mia stanza, pensai: la vuoi sapere la verità, Chris? E io te la mostrerò. Quello stupido scimmione crede di

conoscermi e invece non sa un accidente di niente, pensavo.

Mi misi d'impegno a dimostrargli quanto poco sapesse. Trovai lavoro allo zoo, prima sbrigando incarichi occasionali a seguito degli addetti alle pulizie e alla fine ottenendo un posto nella clinica veterinaria. Lì avevo accesso alle loro banche dati e questa si rivelò un'opportunità straordinaria per me. Difatti aumentò di parecchio la stima dell'organizzazione nei miei confronti, soprattutto quando l'ARM decise che era giunto il momento di scoprire dove venivano inviati gli animali in eccedenza. Mi dedicai all'ARM con zelo sempre maggiore: se Chris amava gli animali, io potevo amarli di più, potevo dimostrare meglio il mio amore per loro, potevo affrontare rischi maggiori.

Chiesi di essere assegnata a una seconda squadra d'assalto. «Siamo troppo lenti», dissi. «Non facciamo abbastanza, non siamo abbastanza veloci. Se consentite ad alcuni di noi di passare da una squadra all'altra, potremo raddoppiare le nostre attività, forse addirittura triplicarle. Pensate al numero di animali che potremo salvare.» Richiesta respinta.

Così cominciai a spingere la nostra squadra a concludere di più. «Ce ne stiamo seduti con le mani in mano, stiamo cominciando a impigrirci. Andiamo, andiamo.»

Chris mi osservava con diffidenza. Mi frequentava da abbastanza tempo per chiedersi quali fossero i miei secondi fini, e aspettava pazientemente che venissero alla luce.

Se fossimo stati impegnati in un'attività più pacifica, meno sconvolgente, quei secondi fini sarebbero venuti a galla nel giro di qualche settimana. A ripensarci, mi sembra ironico. Aumentai il mio impegno nell'organizzazione con l'intento d'indurre Chris a scoprire chi ero realmente, in modo che s'innamorasse di me, in modo che io potessi scoparmelo, poi respingerlo, e infine andarmene trionfante annunciando che non me ne importava niente. Intendevo volgere a mio vantaggio le attività dell'ARM, senza preoccuparmi della sorte degli animali più di quanto facessi per la sorte degli uomini che raccoglievo per le strade. E invece finii con il cuore che sembrava tagliato a strisce con un paio di cesoie arrugginite.

Non fu un processo rapido. Non avvertii la minima incrinatura nella corazza della mia indifferenza neppure quando ricevetti la carezza della lingua asciutta del primo cucciolo di segugio che liberai da un laboratorio in cui si studiava l'ulcera gastrica. Mi limitai a consegnarlo al trasportatore, passando alla gabbia seguente e continuando a concentrarmi sulla necessità di lavorare in fretta e in silenzio.

Quando infine crollai, non fu affatto per via di un esperimento scientifico, bensì a causa di un assalto a un allevamento illegale di cani situato nello Hampshire, non lontano dagli Wallops.

Avete mai sentito parlare di posti del genere? Allevano cani per dimostrazione e per profitto; si trovano sempre in località isolate e a volte si appoggiano a tenute agricole che in apparenza sono regolarmente in attività.

Era successo che uno dei nostri corrieri, andando a trovare i genitori nello Hampshire, si era trovato per caso a curiosare in un mercatino di cianfrusaglie, e si era imbattuto in una donna che aveva dei cuccioli. In casa ho due cagne, aveva proclamato la donna con un tocco di serietà di troppo; hanno figliato nello stesso momento, ora come ora sono sommersa dai cuccioli, sono disposta a venderli quasi per niente, puri che più puri non si può, dal primo all'ultimo. Al corriere tuttavia non era piaciuto l'aspetto della donna e l'aria abbattuta dei cuccioli. L'aveva seguita fino a casa, su una strada appena tracciata, tortuosa e piena di avvallamenti, che verso la fine si riduceva a due solchi di ruote fra i quali cresceva dell'erba macchiata d'olio.

«Li tiene in un granaio», ci riferì, premendo le mani l'una contro l'altra e tenendole giunte come se pregasse. «Ci sono delle gabbie, stipate l'una sull'altra, senza luce e senza ventilazione.»

«Sembra un caso adatto per la Protezione animali», osservò Chris.

«Ci metterebbero settimane, e anche se procedessero contro di lei, il fatto è...» L'uomo rivolse uno sguardo solenne a tutto il gruppo. «Sentite, quella donna va sistemata una volta per tutte.»

Qualcuno sollevò il problema logistico. Non si trattava di un laboratorio, cioè di un luogo che durante la notte restava deserto; c'era una casa abitata a soli cinquanta metri dal granaio nel quale erano custoditi gli animali. E se i cani abbaiavano, come avrebbero senz'altro fatto? E se la proprietaria della fattoria avesse dato l'allarme, telefonato alla polizia, rincorso gli intrusi con un fucile?

Poteva darsi, ammise Chris, che decise di fare una ricognizione.

Andò nello Hampshire da solo. Quando tornò, disse soltanto: «Agiremo la settimana prossima».

Io obiettai: «La settimana prossima? Chris, non c'è abbastanza tempo. Questo mette a repentaglio tutti. Questo...»

Lui ripeté: «La settimana prossima», e tirò fuori una pianta della fattoria. Assegnò alle sentinelle l'incarico di sistemare la signora Porter, la proprietaria. Spiegò che la donna si sarebbe ben guardata dal chiamare la polizia,

attirando così su di sé una qualche sanzione penale per avere gestito l'allevamento. D'altronde, poteva comunque agire in qualche modo, e le sentinelle dovevano tenersi pronte a bloccarla. Quindi ci ordinò di portare delle mascherine da chirurgo. A quel punto, avrei dovuto capire che ce la saremmo vista brutta.

Arrivammo all'una del mattino. Le sentinelle sgattaiolarono ai loro posti di guardia, ai due ingressi della fattoria, uno sul retro e l'altro sul davanti, di fronte a un giardino impeccabile e alla strada costellata di buche. Quando il lampeggiare delle loro luci ci segnalò che erano in posizione, noi liberatori ci preparammo a fare irruzione nel granaio. Per una volta, Chris ci avrebbe accompagnati, e nessuno osò chiedersi il perché.

Trovammo il primo animale morto in un recinto fuori del granaio; nel cerchio di luce che Chris proiettò su di lui, capimmo che si trattava di uno spaniel. Era spaventosamente gonfio ma, sotto il raggio della torcia, il gonfiore parve spostarsi in un movimento ondulatorio: erano i vermi. Gli teneva compagnia nel recinto un golden retriever con il pelo incrostato di fango e di feci. Il cane si alzò faticosamente in piedi e tornò barcollando dietro la barriera di filo metallico.

«Merda», mormorò qualcuno.

Il retriever fece scattare l'allarme che ci aspettavamo.

«Andate», ordinò Chris. «Lasciate stare questo, per ora.»

Una volta entrati nel granaio, udimmo gli spari provenienti dalla casa colonica. Tuttavia gli spari divennero ben presto un semplice sottofondo sonoro. Quello che trovammo all'interno era di gran lunga più sconvolgente. Avevamo tutti delle torce, e le accendemmo. C'erano escrementi ovunque, e i nostri piedi vi affondavano con un risucchio mentre calpestavamo il fieno sparso sulla melma.

Gli animali si lamentavano. Erano stipati in gabbie della grandezza di scatole da scarpe, disposte l'una sull'altra in modo tale che i cani in basso vivevano immersi negli escrementi di quelli in alto. Sotto le gabbie c'erano tre sacchi neri per la spazzatura. Qualcuno ne rovesciò il contenuto nel fango: quattro cuccioli di terrier morti, ammassati alla rinfusa fra peli bagnati, feci e sangue marcio.

Nessuno parlava, come al solito. Il fatto insolito fu che uno dei presenti cominciò a piangere, accasciandosi contro la parete di un cubicolo della stalla. In tono duro, Chris mormorò: «Patrick, Patrick, non mollarmi proprio adesso, amico». Poi si rivolse a me: «Da' il segnale», ordinò, mentre si avvicinava alle gabbie.

I cani cominciarono a uggiolare. Io tornai alla porta del granaio per fare un segnale con la torcia ai trasportatori, in attesa sotto la siepe che delimitava la proprietà. Alla casa colonica, le sentinelle stavano lottando con la signora Porter, che era riuscita ad arrivare fino alla soglia gridando: «Polizia! Aiuto! Polizia!» prima che una delle sentinelle le piegasse le mani dietro la schiena e un'altra la imbavagliasse. La trascinarono di nuovo in casa e le luci all'interno si spensero.

I trasportatori si lanciarono attraverso il cortile della fattoria, entrando nel granaio. Uno di loro scivolò sulla melma e cadde. I cani presero a ululare.

Chris scattò lungo la linea di gabbie, mentre io correvo a unirmi agli altri che lavoravano dalla parte opposta del granaio. Sia pure nel raggio limitato della torcia, potevo vedere, e mi sentivo assalire dalle vertigini. C'erano cuccioli dovunque, ma non erano quelle dolci creaturine che si vedono sui calendari. Quei terrier e quei pastori scozzesi Shetland, quei retriever e quegli spaniel avevano gli occhi pieni di ulcere e il corpo disseminato di piaghe purulente; le chiazze prive di peli brulicavano di parassiti.

Uno degli uomini più anziani cominciò a imprecare, due donne piangevano. Io trattenevo il respiro e cercavo d'ignorare le ondate alternate di caldo e di freddo che m'invadevano. Il ronzio nelle orecchie contribuiva molto a soffocare i suoni prodotti dagli animali, eppure io, in preda al terrore che il ronzio potesse cessare, cominciai a recitare le filastrocche dal *Bad Child's Book of Beasts.* Avevo già recitato quelle sullo yak, sull'orso polare e sulla balena, quando raggiunsi l'ultima gabbia, che conteneva un piccolo lhasa apso. Infilai fra le sbarre le dita guantate, mormorando tutti i versi che riuscivo a ricordare sul dodo. La filastrocca cominciava con qualcosa a proposito di camminare all'aperto, di prendere sole e aria.

Aprii la gabbia, concentrandomi sui versi della filastrocca; dovevano fare rima con *aperto* e *aria,* ma non riuscivo a immaginare quali fossero.

Allungai la mano verso il cane, sempre continuando a cercare le parole. Qualcosa sul terreno? *Tra la la scoperto? Era così? Faceva così?*

Attirai il cane verso di me. *Aperto? Deserto? Dodo è un esperto?* Non so come, dovevo ricostruire la filastrocca perché, se non lo facevo, sarei crollata, e non potevo affrontare quella prospettiva. Non sapevo che cosa fare per impedirlo se non passare in fretta a un'altra filastrocca, una più familiare, una di cui non potevo dimenticare le parole, come *Humpty Dumpty.*

Sollevai il cane, che era una femmina, e l'occhio mi cadde sul suo piede

posteriore sinistro: pendeva inutilizzabile, appeso a una striscia di pelle. Sulle carni c'erano segni inconfondibili di denti canini, quasi che avesse tentato di rosicchiarsi il piede... O forse il cane che occupava la gabbia sottostante aveva tentato di rosicchiarlo per lei.

Il mio campo visivo si restrinse a un puntolino luminoso. Gridai, ma senza emettere alcun suono che potesse somigliare a una parola o a un nome. Il cane restava abbandonato e inerte contro il mio petto.

Tutt'intorno a me c'era un gran trambusto di chiazze nere in movimento, mentre i liberatori spostavano gli animali cercando di non prendere fiato. Io inspirai una boccata d'aria, ma non riuscii a trovarne abbastanza.

«Qua, lascia che lo prenda io», disse qualcuno al mio fianco. «Livie, Livie, dammi il cane.»

Non potevo lasciarlo andare, non potevo muovermi. Non potevo fare altro che sentirmi sciogliere, come se una grande vampata mi fondesse le carni. Cominciai a piangere.

«Il piede», dissi piangendo.

Dopo tutto quello che avevo visto da quando facevo parte dell'ARM, sembra quasi assurdo che a farmi crollare fosse il piede di un cagnolino che penzolava appeso a una striscia di carne morta, eppure fu così. Mi sentii invadere dalla rabbia, mi sentii sprofondare nell'impotenza come nelle sabbie mobili. Dissi: «Basta», e fui io ad afferrare la latta di benzina dalla soglia, dove l'aveva lasciata Chris.

Lui disse: «Livie, sta' alla larga».

Io ribattei: «Porta via quel cane dal recinto, là fuori. Prendilo. Ti ho detto *prendilo,* Chris. Prendilo». E cominciai a versare la benzina all'interno di quella bolgia infernale. Quando l'ultimo cane fu portato via e l'ultima gabbia cadde al suolo, accesi il fiammifero. Le fiamme divamparono come un geyser. Non avevo mai visto uno spettacolo meraviglioso come quel fuoco.

Chris mi prese per il braccio, altrimenti sarei rimasta dentro e sarei finita in fumo anch'io con quello sciagurato granaio. Invece uscii incespicando, mi accertai che il retriever fosse stato liberato dal recinto e corsi verso la strada. Ripetevo in continuazione: «Basta», tentando di cancellare dalla mente l'immagine di quella patetica zampetta ciondolante.

Ci fermammo a una cabina telefonica di Itchen Abbas, dove Chris chiamò il pronto intervento per segnalare l'incendio, poi tornò verso il furgoncino.

«È più di quanto si meriti quella donna», gli dissi.

«Non possiamo lasciarla legata. Non vogliamo avere sulla coscienza un omicidio.»

«Perché no? Lei ne ha, sulla sua.»

«È questo che ci rende diversi.»

Io guardai la notte sfrecciare ai lati. L'autostrada si stendeva davanti a noi, uno squarcio di cemento grigio aperto nel terreno.

«Non è più eccitante», dissi rivolta alla mia immagine riflessa nel finestrino del passeggero. Sentii lo sguardo di Chris su di me.

«Vuoi uscirne?» mi domandò.

Chiusi gli occhi. «Voglio solo che finisca.»

«Finirà», rispose lui.

Imboccammo l'autostrada a tutta velocità.

12.

Il fruscio delle coltri lo svegliò, ma Lynley rimase per un attimo a occhi chiusi, ascoltando il respiro di Helen. Che strano, pensò, gioire di una cosa tanto semplice.

Si girò sul fianco verso di lei, con precauzione, per non svegliarla. Invece lei era già sveglia, supina, con una gamba piegata e gli occhi fissi sulle foglie d'acanto di stucco sul soffitto.

Lynley trovò la sua mano sotto le coperte e intrecciò le dita alle sue. Helen gli lanciò un'occhiata e lui, vedendo che fra le sue sopracciglia si era formata una piccola ruga verticale, la spianò con la mano libera.

«Ho capito», disse lei.

«Che cosa?»

«Ieri sera mi hai distratto, e così non ho mai avuto la risposta alla mia domanda.»

«Se ben ricordo, sei stata tu a distrarre me. Mi avevi promesso pollo con carciofi, vero? Non è stato per quello che ci siamo avventurati giù in cucina?»

«Ed è stato in cucina che ti ho fatto la domanda, ma tu non hai mai risposto.»

«Ero occupato. Tu mi tenevi occupato.»

Un lieve sorriso aleggiò sulla bocca di Helen. «Duramente occupato», mormorò.

Lui rise piano, protendendosi per baciarla. Seguì col dito la curva del suo orecchio, nel punto in cui i capelli ricadevano all'indietro.

«Perché mi ami?» domandò lei.

«Che cosa?»

«È questa la domanda che ti ho fatto ieri sera, non ricordi?»

«Ah, quella.» Rotolò sul dorso per unirsi a lei nella contemplazione del soffitto. Continuava a tenere sul petto la mano di Helen, meditando sull'elusivo perché dell'amore.

«Non sono alla tua altezza né per cultura né per esperienza», gli fece notare Helen. Lui inarcò un sopracciglio con aria dubbiosa e lei rispose con un fuggevole sorriso. «E va bene, non sono alla tua altezza in fatto di cultura. Non ho una carriera, anzi, non ho nemmeno un impiego remunerativo. Non ho virtù, e ancor meno aspirazioni, casalinghe; mi manca poco per essere la personificazione della frivolezza. Be', se proprio vogliamo, l'ambiente di origine è comune, ma che c'entra questo con il desiderio di donare il proprio cuore a un'altra persona?»

«Un tempo, ogni cosa aveva a che fare con il matrimonio.»

«Non stiamo parlando di matrimonio, ma di amore. Il più delle volte sono due argomenti del tutto diversi, che si elidono a vicenda. Caterina d'Aragona ed Enrico VIII erano sposati, e guarda che cos'è successo. Lei allevava i figli e doveva confezionargli le camicie, lui andava a caccia di gonnelle e ha fatto fuori sei mogli, con tanti salti per l'affinità dell'ambiente di origine.»

Lynley sbadigliò. «Che altro poteva aspettarsi Caterina, sposando un Tudor? Il figlio di Richmond, nientemeno. Voleva stabilire un legame genealogico con la feccia primordiale. Codardo, taccagno, omicida, politicamente paranoico... e su quest'ultimo punto aveva ragione da vendere.»

«Oh, cielo, non vorremo finire a discutere della linea di successione e dei principini nella Torre, vero, caro? Questo ci porta un po' fuori del seminato.»

«Scusami.» Lynley le prese la mano per baciarle le dita. «Mi basta sfiorare l'argomento di Enrico VIII per diventare idrofobo.»

«È un ottimo sistema per eludere la domanda.»

«Non volevo eluderla, solo guadagnare tempo per riflettere.»

«Allora, perché? Perché mi ami? Vedi, il punto è questo: se non riesci a spiegare o a definire l'amore, forse è meglio ammettere che il vero amore non esiste affatto.»

«In questo caso, che cosa c'è fra noi due?»

Lei fece un movimento irrequieto, simile a una scrollata di spalle. «Lussuria, passione, attrazione fisica; qualcosa di piacevole ma effimero. Non

lo so.»

Lui si sollevò, appoggiandosi a un gomito, per osservarla. «Dunque vediamo se ho capito bene. Dovremmo concludere che questa è una relazione fondata sulla lussuria?»

«Non sei disposto ad ammettere questa possibilità? Soprattutto se pensi a ieri sera, a come eravamo?»

«Come eravamo», ripeté lui.

«In cucina, poi in camera da letto. Ammetto di essere stata io l'istigatrice, Tommy, quindi non intendo insinuare che tu sia il solo travolto dall'attrazione fisica e cieco alla realtà.»

«Quale realtà?»

«Che fra noi non c'è altro che attrazione fisica.»

Lui la fissò a lungo, prima di muoversi o di parlare. Sentì i muscoli dell'addome irrigidirsi, e si accorse che cominciava a ribollirgli il sangue. Stavolta non era lussuria, ma era pur sempre una passione. Controllando la voce, disse: «Helen, che diavolo ti prende?»

«Che razza di domanda è? Voglio semplicemente sottolineare che quello che consideri amore potrebbe essere un fuoco di paglia. Non è una possibilità realistica? Perché, se dovessimo sposarci e poi scoprire che quello che proviamo l'uno per l'altra non è mai stato altro che...»

Lui gettò all'indietro le coperte, si alzò dal letto e s'infilò la vestaglia. «Ascoltami, Helen, una volta tanto, e ascolta bene dal principio alla fine. Io ti amo, e tu ami me. O ci sposiamo oppure no. Questo è quanto, d'accordo?» Attraversò la stanza imprecando sottovoce e scostò le tende. La stanza venne inondata dallo splendore del sole primaverile che scaldava il giardino sul retro della sua casa di città. La finestra era già in parte aperta, ma lui sollevò del tutto il telaio scorrevole per aspirare profonde boccate di fresca aria mattutina.

«Tommy», disse Helen, «volevo solo sapere...»

«Basta così», ribatté lui. Donne, *donne,* pensava. La tortuosità della loro mente, le domande, i sondaggi, l'infernale indecisione. Dio dei cieli, era meglio farsi monaco.

Si sentì un colpetto esitante alla porta della camera da letto. Lynley scattò: «Che c'è?»

«Chiedo scusa, milord», disse Denton. «C'è qualcuno che è venuto a trovarla.»

«Qualcuno... Che ore sono?» Nello stesso momento in cui faceva quella domanda, Lynley si avvicinò al comodino per prendere in mano la sveglia.

«Quasi le nove», rispose Denton nello stesso istante in cui Lynley leggeva l'ora e imprecava a voce alta. «Devo dirgli...»

«Chi è?»

«Guy Mollison. Gli ho spiegato che doveva telefonare a Scotland Yard e parlare con il funzionario in servizio, ma ha insistito. Sostiene che lei vorrebbe sentire ciò che ha da dire. Mi ha raccomandato di riferirle che si è ricordato qualcosa. L'ho pregato di lasciare il suo numero, ma ha risposto che questo era escluso e ha insistito per vederla. Devo mandarlo via?»

Lynley si stava già dirigendo verso il bagno. «Gli offra caffè, colazione, tutto quello che vuole.»

«Devo dirgli...»

«Venti minuti», rispose Lynley. «E, per favore, telefoni al sergente Havers da parte mia, Denton. Le dica di venire qui al più presto.» Imprecò di nuovo per buona misura, chiudendo con fermezza la porta del bagno dietro di sé.

Aveva già fatto il bagno e si stava radendo, quando Helen lo raggiunse.

«Non dire una sola parola di più», ingiunse Lynley all'immagine di lei riflessa nello specchio, mentre passava rapido il rasoio sulla guancia coperta di schiuma. «Non sono disposto a tollerare altre sciocchezze. Se non riesci ad accettare il matrimonio come normale conseguenza dell'amore, tra noi è finita. Se questo...» continuò, indicando con il pollice la camera da letto, «significa per te soltanto farsi una bella scopata, io chiudo qui, intesi? Perché se sei ancora troppo crudele per capire che... Ahi! *Dannazione.*» Si era tagliato. Afferrò un fazzolettino di carta e lo premette sul punto sanguinante.

«Stai andando troppo in fretta», osservò lei.

«Non rifilarmi questa solfa, non ti azzardare, maledizione. Ci conosciamo da quando avevi diciotto anni. Diciotto. *Diciotto.* Siamo stati amici, siamo stati amanti, siamo stati...» Scrollò il rasoio in direzione della sua immagine. «Che cosa aspetti, Helen? Che cosa...»

«Mi riferivo alla rasatura», lo interruppe lei.

Col viso semicoperto dalla schiuma, lui la fissò senza capire. «La rasatura», ripeté.

«Ti stai radendo troppo in fretta. Ti taglierai ancora.»

Lui abbassò gli occhi sul rasoio che teneva in mano. Era coperto anche quello di schiuma. Lo mise sotto il rubinetto e lasciò scorrere l'acqua sulla lama e sui residui di basette color zenzero.

«Per te sono una distrazione», commentò Helen. «Lo hai detto tu, vener-

dì sera.»

Lui sapeva dove voleva arrivare con quell'affermazione, ma per il momento non tentò di sbarrarle la strada. Rifletté sulla parola *distrazione:* che cosa spiegava, che cosa prometteva e che cosa implicava. Infine ebbe la risposta. «Ecco qual è il punto.»

«Quale?»

«La distrazione.»

«Non capisco.»

Lui finì di radersi, si sciacquò il viso e se lo asciugò su una salvietta che lei gli porgeva. Non rispose finché non si fu passato sul viso il dopobarba. «Ti amo», le disse, «perché quando sono con te non devo pensare a quello cui altrimenti sarei costretto a pensare, ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana.»

Le passò accanto, dirigendosi in camera da letto, e cominciò a lanciare sul letto gli abiti. «Ho bisogno di te per questo», proseguì mentre si vestiva. «Per raddolcire il mio mondo, per offrire a me stesso qualcosa che non sia brutto e sporco.» Helen lo ascoltava, attenta. «Amo tornare a casa da te chiedendomi che cosa troverò. Amo dovermelo chiedere. Amo dovermi preoccupare che tu possa far saltare in aria la casa perché, quando mi preoccupo di questo, per cinque o quindici o venticinque secondi non devo pensare all'omicidio sul quale sto cercando freneticamente d'indagare, al modo in cui è stato commesso e a chi ne è il responsabile.» Andò in cerca di un paio di scarpe, concludendo senza voltarsi: «Ecco come stanno le cose, capito? Oh, c'entra anche la lussuria, la passione, l'attrazione fisica, quello che ti pare. Ce n'è tanta di lussuria, ce n'è sempre stata, francamente, perché mi piace andare a letto con le donne».

«Donne?»

«Helen, non cercare di farmi cadere in trappola, d'accordo? Lo sai che voglio dire.» Trovò sotto il letto le scarpe che cercava, se le infilò e allacciò i lacci così stretti che il dolore gli saettò in alto fino al ginocchio. «E quando la lussuria che provo per te si attenuerà, come accadrà prima o poi, immagino che continuerò ad avere tutto il resto, tutte quelle distrazioni che sono, guarda caso, la ragione per cui ti amo.»

Si diresse verso il cassettone dalle linee sinuose, davanti al quale si passò quattro volte la spazzola fra i capelli. Tornò verso il bagno: lei era ancora ferma sulla soglia. Le posò la mano sulla spalla e la baciò con forza.

«La storia è questa», concluse. «Dall'inizio alla fine. Ora decidi quello che vuoi e falla finita.»

Lynley trovò Guy Mollison nel soggiorno che dava su Eaton Terrace. Denton aveva premurosamente fornito al giocatore di cricket un po' d'intrattenimento, oltre che caffè, croissant, frutta e marmellata: infatti dallo stereo si sprigionava la musica di Rachmaninov. Lynley si domandò chi fosse stato a scegliere la musica e scelse Mollison. Lasciato ai suoi gusti, Denton optava per brani di successo tratti da commedie musicali.

Mollison era proteso sul tavolino da caffè, con tazza e piattino in mano, intento a leggere il *Sunday Times*. Il giornale era aperto vicino al vassoio sul quale Denton gli aveva servito la prima colazione. Non stava leggendo un articolo sportivo, però, come ci si poteva aspettare da un giocatore di cricket da tempo capitano della nazionale inglese alla vigilia di una sfida con l'Australia, bensì un servizio sulla morte di Fleming e sulle indagini. In particolare, notò Lynley passando vicino al tavolo per andare a spegnere lo stereo, stava scorrendo un articolo che recava il titolo, ormai superato: SI CERCA L'AUTO DEL GIOCATORE.

Lynley spense la musica. Denton si affacciò sulla soglia. «La colazione è pronta, milord. Gliela servo qui, o in sala da pranzo?»

Lynley fece una smorfia dentro di sé. Detestava l'uso del titolo in qualunque situazione legata al suo lavoro e rispose in tono brusco: «Qui. Ha rintracciato il sergente Havers?»

«È in viaggio. Era a Scotland Yard, e mi ha detto di riferirle che gli uomini sono di ronda. Questo significa qualcosa per lei, non è vero?»

Senza dubbio. Significava che Havers si era assunta il compito di assegnare gli incarichi agli agenti da lui richiamati in servizio. La procedura era irregolare (avrebbe preferito parlare con loro di persona), ma il fatto che si fosse addossata lei quell'incarico era spiegabile con la «sbadataggine» di Lynley, il quale non aveva messo la sveglia dopo essere andato a letto con Helen, la sera prima.

«Sì, grazie. Ha un significato chiarissimo.» Mentre Denton si eclissava, Lynley si rivolse a Mollison, che aveva seguito il dialogo con malcelato interesse.

«Ma chi è lei?» domandò.

«Che cosa?»

«Ho visto lo stemma vicino al campanello, ma pensavo che fosse uno scherzo.»

«Lo è», rispose Lynley. L'altro diede l'impressione di voler ribattere e Lynley gli versò un'altra tazza di caffè.

Mollison disse lentamente, rivolto più a se stesso che a Lynley: «Ieri sera lei ha mostrato al portiere un tesserino della polizia. Almeno, così mi ha detto lui».

«Lei è bene informato. Ora mi dica, che posso fare per lei, signor Mollison? Se non sbaglio, ha delle informazioni per me.»

Mollison lanciò un'occhiata alla stanza come per valutarne il contenuto e confrontarlo con ciò che sapeva o non sapeva sullo stipendio di un poliziotto. Si fece d'improvviso diffidente e disse: «Gradirei dargli un'occhiata anch'io, se non le dispiace. Al tesserino».

Lynley ripescò dalla tasca il tesserino e lo porse a Mollison, che lo esaminò. Dopo un lungo scrutinio, evidentemente si ritenne soddisfatto, perché lo restituì, dicendo: «E va bene, allora. Preferisco essere prudente, per il bene di Allison. C'è gente di ogni risma che ficca il naso nella nostra vita. Succede, quando si ha un nome».

«Non ne dubito», ribatté asciutto Lynley. «Allora, le informazioni?»

«Ieri sera non sono stato del tutto sincero con lei, non in tutto. Gliene chiedo scusa, ma ci sono certe cose...» Si mordicchiò l'unghia dell'indice, fece una smorfia, serrò la mano a pugno e la lasciò ricadere sulla coscia. «Si tratta di questo», annunciò. «Ci sono cose che non posso dire davanti ad Allison, quali che siano le conseguenze legali, mi capisce?»

«Ecco perché all'inizio voleva condurre il colloquio sul pianerottolo, anziché in casa.»

«Non voglio turbarla.» Mollison prese in mano tazza e piattino. «È incinta di otto mesi.»

«Lo ha già accennato ieri sera.»

«Però, quando l'ha vista, mi sono accorto...» Posò di nuovo il caffè senza berlo. «Ascolti, non le dirò niente che lei già non sappia: il bambino sta benissimo, Allison sta benissimo. Ma a questo punto qualunque fatto sconvolgente potrebbe davvero compromettere tutto.»

«Fra voi due.»

«Mi spiace di averle mentito quando le ho detto che mia moglie non stava bene, ma non mi è venuto in mente nessun altro sistema per impedirle di parlare davanti a lei.» Attaccò di nuovo a rosicchiarsi l'unghia, accennando con la testa al giornale. «State cercando la sua auto.»

«Non più.»

«Perché no?»

«Signor Mollison, non c'era qualcosa che voleva dirmi?»

«L'avete trovata? La Lotus?»

«Credevo che lei fosse qui per fornire informazioni.»

Entrò Denton, con un altro vassoio in mano. Evidentemente aveva deciso che, dopo le fettuccine *à la mer* della sera prima, si richiedevano misure drastiche e aveva preparato flocchi di cereali con banane, uova e salsicce, pomodori e funghi alla griglia, uva e pane tostato. Inoltre aveva provveduto premurosamente ad aggiungere una rosa in un vasetto e una teiera di Lapsang Souchong. Mentre metteva in tavola, suonarono alla porta.

«Dev'essere il sergente», disse.

«Vado io.»

Denton aveva ragione. Lynley trovò sulla porta Havers.

«Guy Mollison è qui», annunciò, chiudendole la porta alle spalle.

«Qualche novità?»

«No, almeno finora. Una serie di scuse e di giri di parole. Ha rivelato un fuggevole interesse per Rachmaninov, comunque.»

«Questo deve averle scaldato il cuore. Spero che lo abbia cancellato subito dalla lista dei sospetti.»

Lynley sorrise. Lui e Havers incrociarono Denton, che offrì al sergente caffè e croissant. Havers rispose: «Caffè. A quest'ora sono a dieta».

Denton sghignazzò e proseguì per la sua strada. In salotto, Mollison si era spostato dal divano alla finestra. Stava in piedi, intento a rosicchiarsi le unghie e la pelle circostante. Salutò con un cenno Havers, mentre Lynley tornava a dedicarsi alla colazione. Non parlò finché Denton non fu tornato con un'altra tazza e relativo piattino, versando il caffè per Havers e uscendo subito dopo.

Allora Mollison disse: «State cercando la sua macchina?»

«L'abbiamo trovata», rispose Lynley.

«Ma il giornale diceva...»

«Preferiamo stare un passo avanti ai giornali, se possibile», osservò Havers.

«E Gabbie?»

«Gabbie?»

«Gabriella Patten. Le avete parlato?»

Gabbie. Lynley meditò sul diminutivo mentre mandava giù i cereali. La sera prima non era riuscito a fare un pasto decente, e non riusciva a ricordare di avere mai gustato tanto il cibo.

«Se avete trovato la macchina, allora...»

«Perché non ci dice quello che è venuto a dirci, signor Mollison?» esclamò Lynley. «La signora Patten è o uno dei principali sospetti o un teste

materiale in un caso di omicidio. Se lei sa dove si trova, farebbe bene a comunicarci l'informazione, come senza dubbio sua moglie le avrà già consigliato di fare.»

«Allison non dev'essere coinvolta in questa storia, gliel'ho detto ieri sera. Parlavo sul serio.»

«Ma certo.»

«Se posso avere la vostra assicurazione che quello che dico non uscirà di qui...» Mollison si passò nervosamente il pollice sull'indice, come per saggiare la grana della pelle. «Non posso parlare se non me lo garantite.»

«Temo che sia impossibile», rispose Lynley. «Però, se vuole, può telefonare a un avvocato.»

«Non mi serve un avvocato, non ho fatto niente. Voglio solo avere la certezza che mia moglie... Sentite, Allie non sa... Se ha scoperto non so come che...» Si girò di scatto verso la finestra e guardò verso Eaton Terrace. «Merda, volevo solo rendermi utile. No, anzi *tentavo* solo di rendermi utile.»

«Alla signora Patten?» Lynley posò la ciotola dei cereali per attaccare le uova. Il sergente Havers estrasse dalla borsa il taccuino con la copertina malandata.

Mollison sospirò. «Mi ha telefonato.»

«Quando?»

«Mercoledì sera.»

«Prima o dopo che lei aveva parlato con Fleming?»

«Dopo. Qualche ora dopo.»

«A che ora?»

«Dovevano essere... Non so... poco prima delle undici? Poco dopo? Qualcosa del genere.»

«Da dove la chiamava?»

«Da una cabina telefonica a Greater Springburn. Aveva avuto una lite spaventosa con Ken, mi disse. Fra loro era tutto finito, e lei aveva bisogno di un posto dove andare.»

«Perché ha telefonato a lei e non a un'amica, per esempio?»

«Perché Gabbie non ha amiche. E, anche se ne avesse, ha telefonato a me perché ero stato io la causa della lite. Glielo dovevo, mi ha detto. E aveva ragione, glielo dovevo.»

«Glielo doveva?» ribatté Havers. «La signora Patten le aveva fatto dei favori?»

Mollison si girò di nuovo verso di loro. Il suo viso abbronzato si stava

coprendo di uno sgradevole rossore, affiorato prima sul collo e ora in rapida espansione verso l'alto. «Lei e io... Una volta, noi due... Capite?»

«No», replicò Havers. «Ma perché non ce lo spiega lei?»

«Ci siamo fatti quattro risate insieme, o qualcosa del genere.»

«Lei e la signora Patten siete stati amanti?» intervenne Lynley e, quando il rossore dell'altro si accentuò, soggiunse: «E quando?»

«Tre anni fa.» Mollison tornò al divano e prese la tazza di caffè, vuotandola con l'avidità di un uomo spinto dal bisogno disperato di qualcosa che gli infondesse forza o gli calmasse i nervi. «È stata una tale idiozia. Per poco non mi è costata il matrimonio. Noi... Be', avevamo sbagliato a interpretare i reciproci segnali.»

Lynley infilzò con la punta della forchetta un boccone di salsiccia, aggiungendovi le uova. Mangiando, fissava impassibile Mollison, che a sua volta lo guardava. Il sergente Havers scriveva, con la matita che grattava instancabile contro la carta del taccuino.

«Le cose stanno così», riprese Mollison. «Se sei famoso, ci sono sempre donne che 'decidono' di avere un debole per te. Vogliono... Sono interessate a... Hanno fantasie del genere. Sul tuo conto. Voglio dire, fai parte delle loro fantasie, e anche loro fanno parte delle loro fantasie. E di solito non si danno pace finché non hanno l'opportunità di vedere quanto le loro fantasie si avvicinano alla realtà.»

«Insomma Gabriella Patten e lei scopavate come due ricci», Havers non aveva peli sulla lingua; guardò persino il suo Timex, nel caso l'intenzione di tagliar corto con quei tentennamenti fosse sfuggita a Mollison.

Il giocatore di cricket la guardò accigliato, un'occhiata che diceva chiaramente: che cosa diavolo può saperne, lei? Comunque proseguì. «Pensavo che lei volesse quello che volevano le altre...» Fece un'altra smorfia. «Sentite, io non sono un santo. Se una donna mi fa un'offerta, è probabile che l'accetti. Ma si tratta solo di un'ora di... risate senza impegno. Io lo tengo sempre a mente, e anche la donna lo sa.»

«Gabriella Patten non lo sapeva», commentò Lynley.

«Pensava che quando lei e io... quando noi...»

«Vi sbattevate», lo sollecitò il sergente Havers.

«Il guaio fu che le cose andarono avanti», disse Mollison. «Voglio dire che lo abbiamo fatto più di una volta. Avrei dovuto chiudere quando mi sono accorto che lei attribuiva alla... relazione... più peso di quanto avrebbe dovuto.»

«Si aspettava qualcosa da lei», precisò Lynley.

«Sulle prime non capii che cosa voleva. Poi, quando ci arrivai, ormai ero troppo preso da... da lei. Lei è... Come posso dirlo in modo che non sembri così maledettamente...? C'è qualcosa, in lei. Una volta che l'hai... Voglio dire, una volta che hai provato... Poi le cose divennero... Oh, al diavolo, fa un effetto orribile.» Prese dalla tasca un fazzoletto gualcito e se lo passò sul viso.

«Insomma, la fa ingrifare», riassunse Havers.

Mollison la guardò senza capire.

«Fa tremare la terra.»

Ancora nessuna reazione.

«A letto è un vera bomba del sesso.»

«Ehi, senta un po'», cominciò Mollison, rosso come il fuoco.

«Sergente», l'ammonì Lynley in tono blando.

Havers si difese dicendo: «Cercavo solo di...»

Lynley inarcò un sopracciglio. Cerchi di meno, le comunicava. Lei si ritirò in buon ordine, brontolando e tenendo la matita sospesa.

Mollison si ficcò di nuovo in tasca il fazzoletto. «Quando capii che cosa voleva realmente, pensai di poter continuare la relazione per qualche tempo. Non volevo rinunciare a lei.»

«E che cosa voleva esattamente?» domandò Lynley.

«Me. Voglio dire, voleva che lasciassi Allie in modo che lei e io potessimo stare insieme. Voleva il matrimonio.»

«Ma all'epoca non era sposata con Patten?»

«Le cose andavano male fra loro, non so perché.»

«Lei non glielo ha mai spiegato?»

«Io non gliel'ho chiesto. Voglio dire, se è tanto per ridere... Una faccenda di letto... non t'informi sul serio dello stato del matrimonio della tua partner. Dai semplicemente per scontato che le cose potrebbero andare meglio, ma non vuoi lasciarti coinvolgere in una situazione complicata, quindi resti sul vago. Qualche drink, magari un pranzo, quando il tempo lo consente. Poi...» Si schiarì la gola.

La bocca di Havers formò le parole *una scopata,* ma non le pronunciò ad alta voce.

«Quindi tutto quello che so è che non era felice con Hugh. Voglio dire che non era... Come posso esprimermi senza sembrare... Non era felice con lui sul piano sessuale. Non sempre lui era capace di... Quando lo facevano, lei non riusciva mai... Voglio dire, so soltanto quello che mi diceva lei e mi rendo conto che, siccome lo diceva mentre lo stavamo facendo, forse men-

tiva. Ma diceva che non aveva mai... mi capite. Con Hugh.»

«Penso che abbiamo capito», disse Lynley.

«Bene. Insomma, questo è quanto mi diceva. Ma, come ripeto, lo diceva mentre lo stavamo facendo, quindi... Lei sa come possono essere le donne. Se voleva darmi l'impressione che fossi il solo che l'aveva mai fatta... E ci riusciva benissimo. Io ne ero convinto, solo che non volevo sposarla. Lei era un di più, un diversivo. Perché io amo mia moglie. Amo Allie, l'adoro. Il resto è solo quel genere di cose che ti capitano quando hai qualcosa, per esempio una certa fama.»

«Sua moglie è al corrente della relazione?»

«È così che ne sono uscito, in effetti. Ho dovuto confessare. La cosa ha sconvolto terribilmente Allison... E ancora me ne dispiace, badi bene... Ma almeno ho potuto chiudere con Gabbie. E ho giurato ad Allison che non avrei avuto più a che fare con Gabbie, a parte le volte che dovevo incontrare Hugh, quando la squadra inglese s'incontrava con i potenziali sponsor.»

«Una promessa che non ha mantenuto, presumo?»

«In questo si sbaglia. Una volta conclusa la relazione, non ho più rivisto Gabbie senza Hugh. Fino alla telefonata di mercoledì sera.» Mollison fissò il tappeto, sconsolato. «E allora aveva bisogno del mio aiuto, così gliel'ho dato. E lei... mi è stata riconoscente.»

«Dobbiamo chiederle in che modo le ha manifestato la sua riconoscenza?» chiese cortesemente Havers.

«Dannazione», sibilò Mollison, sbattendo in fretta le palpebre. «Non è successo mercoledì sera. Non l'ho neanche vista, allora. È stato giovedì pomeriggio.» Alzò la testa. «Lei era sconvolta, praticamente isterica. E stata colpa mia. Volevo fare qualcosa per aiutarla, ed è successo. Preferirei che Allison non lo sapesse.»

«Che genere di aiuto le ha prestato mercoledì sera?» s'informò Lynley. «Le ha procurato un alloggio?»

«In Shepherd's Market. Ho un appartamento lì in comune con tre amici dell'Essex. Lo usiamo quando...»

«Volete farvi una scopata senza impegno e all'insaputa delle vostre mogli», completò Havers in tono stanco.

Mollison non reagì. Si limitò a dire, in tono altrettanto stanco: «Quando mi ha telefonato mercoledì sera, le ho detto che avrei preso accordi perché potesse usare l'appartamento».

«E come ha fatto a entrare?»

«Teniamo le chiavi lì, nel palazzo. Affidate al portiere. In modo che le

nostre mogli... Capite.»

«E l'indirizzo?»

«Dovrò accompagnarvi io. Mi dispiace, ma altrimenti non vi lascerà entrare. Non risponde neanche alla porta.»

Lynley si alzò, imitato da Mollison e Havers, poi disse: «La sua lite con Fleming, la lite per la quale lei gli ha telefonato il mercoledì sera, non aveva niente a che fare con il giocatore pakistano della squadra del Middlesex, vero?»

«Aveva a che fare con Gabbie», ammise Mollison. «Ecco perché Fleming andò a Springburn per vederla.»

«Lei sapeva che ci sarebbe andato.»

«Lo sapevo.»

«E laggiù che cosa successe?»

Mollison teneva le mani lungo i fianchi, ma Lynley vide lo stesso i pollici che tormentavano le pellicine intorno alle unghie. «Questo dovrà dirglielo Gabbie», rispose.

Il contributo che Mollison era disposto ad aggiungere alla storia era il motivo del litigio con Kenneth Fleming. Si era inventato la faccenda del giocatore pakistano a beneficio di Allison, spiegò. Se solo avessero condotto l'interrogatorio sul pianerottolo del China Silk Wharf, la sera prima, lui sarebbe stato sincero; ma non poteva permettersi il lusso di essere onesto davanti ad Allison. Il rischio che venisse a galla ciò che era successo il giovedì pomeriggio era davvero troppo alto. Inoltre il diverbio a proposito del giocatore pakistano era la scusa che aveva inventato per giustificare agli occhi della moglie i segni della rissa che aveva avuto luogo.

Procedevano verso Mayfair, attraversando Eaton Square dove i giardinetti centrali erano una tavolozza di colori, fitti di fiori di ogni genere, dalle viole del pensiero ai tulipani. Mentre svoltavano in Grosvenor Place e sfrecciavano lungo il muro color ocra che proteggeva dagli sguardi dei curiosi i giardini di Buckingham Palace, Mollison riprese il suo racconto.

Quello che era successo fra lui e Fleming, disse, era successo veramente dopo il terzo giorno della sfida, durata quattro giorni, fra il Middlesex e il Kent, ed era successo veramente nel parcheggio del Lord's. Ma era cominciato al bar («Quello del Pavilion, dietro la Long Room... Senza dubbio il barista potrà confermarlo, se volete»), dove Mollison e Fleming, insieme con altri sei o sette giocatori, stavano bevendo qualcosa insieme.

«Io bevevo tequila», spiegò. «È una subdola carogna, per come ti colpi-

sce. Ti va alla testa in men che non si dica. Ti scioglie la lingua più del dovuto, e più in fretta, e così dici cose che altrimenti non diresti mai.»

Aveva sentito delle voci, aggiunse, appena qualche parola lasciata cadere qua e là, su un legame fra Fleming e Gabriella Patten. Lui non aveva mai sentito né visto niente («In questo erano prudenti, ma del resto è il modo di fare di Gabriella. Quando si prende un amante, non lo sbandiera certo ai quattro venti...») ma, quando la relazione tra Ken e Gabbie aveva cominciato a orientarsi verso il matrimonio, la vigilanza si era allentata. Qualcuno aveva visto, qualcuno aveva fatto congetture, e Mollison le aveva sentite.

Non sapeva esattamente che cosa lo avesse spinto a parlare, disse. Non faceva... Be', non combinava niente con Gabriella da almeno due anni. Quando la loro relazione era finita - okay, okay, quando aveva confessato i suoi peccati ad Allison e aveva dovuto troncare per non perdere sua moglie -, si era sentito sollevato, deciso a fare di tutto per salvare il suo matrimonio. Quella sensazione era durata circa due mesi, durante i quali era stato assolutamente fedele ad Allison. Niente giochetti con qualcun'altra, neanche per scherzo. Ma poi aveva cominciato a sentire la mancanza di Gabbie. La sentiva al punto che il più delle volte, quando stava con Allison, non aveva neanche voglia di... Tentava di fingere, ma ci sono cose che un uomo non può simulare... Be', capivano a che cosa si riferiva, no? Si consolava col pensiero che probabilmente Gabbie sentiva la sua mancanza almeno quanto lui. Ne era convinto, perché Hugh beveva sempre come un marinaio in licenza, e questo lo rendeva... insomma era un vero disastro fra le lenzuola. E Gabbie non se la intendeva con nessun altro, almeno Mollison ne era convinto. Dopo un certo tempo, la sensazione dolorosa di mancanza era diminuita di una frazione infinitesimale. Si era fatto quattro risate con altre donne, il che aveva migliorato le sue prestazioni con Allie, il che gli aveva permesso di convincersi che la scappatella con Gabbie non era stata altro che quello, divertente finché era durata, ma pur sempre una scappatella.

E poi aveva sentito le voci su Fleming. Il modo di vivere di Ken era sempre stato bizzarro, ma lui, Mollison, aveva immaginato che Fleming sarebbe tornato dalla moglie, una volta che si fosse sfogato. Era quello che facevano tutti, di solito, no? Però, quando si era sparsa la voce che Fleming si era rivolto a un costoso avvocato per mettere ordine nella sua situazione e preparare le carte del divorzio, e quando si era sparsa l'altra voce, che Hugh e Gabriella Patten non vivevano più sotto lo stesso tetto, e

quando lui aveva visto con i propri occhi uno scambio di tenerezze fra Fleming e Gabriella nella sala del Lord's, a meno di un tiro di schioppo dal Pavilion, dove *chiunque* avrebbe potuto vederli... Be', Mollison non era un idiota, no?

«Ero geloso», ammise. Aveva dato indicazioni a Lynley fino a raggiungere una strada stretta e lastricata che formava il confine meridionale di Shepherd's Market. Parcheggiarono di fronte a un pub chiamato Ye Grapes, tutto ricoperto di edera. Scesero dalla macchina e lui si appoggiò contro la fiancata, evidentemente deciso a concludere il discorso prima di condurli dalla protagonista femminile della vicenda. Il sergente Havers continuava a prendere appunti sulla conversazione. Lynley incrociò le braccia, ascoltando con aria impassibile.

«Avrei potuto farlo io... Sposarla, voglio dire... e non l'avevo voluta», disse Mollison. «Ma ora che l'aveva un altro...»

«Non la voleva, ma non voleva che l'avesse un altro», osservò Havers.

«Proprio così. Quello, più la tequila, più l'essere costretto a ricordare com'era quando lei e io stavamo insieme, e dover pensare a lei che faceva le stesse cose con un altro, soprattutto con uno che conoscevo... Cominciai a pensare che razza d'idiota ero stato a sentire tanto la sua mancanza. Probabilmente lei si era presa un altro subito. Probabilmente ero stato solo uno di una lunga lista di amanti, e l'ultimo era Fleming, il pollo che lei aveva catturato.»

Così quel giorno, dopo la partita di cricket, aveva fatto un'osservazione maligna sotto forma di domanda. Era una frase brutale e rivelava una familiarità con Gabriella che recava il marchio inconfondibile dell'autenticità. Preferiva non riferirla, se a loro non dispiaceva; non era molto fiero della passione maligna che gliel'aveva ispirata, né della scarsa cavalleria che gli aveva permesso di pronunciarla.

«Sulle prime Ken è rimasto del tutto indifferente», spiegò Mollison. «Era come se parlassimo di due persone diverse.» Così lui aveva calcato la mano, facendo un'allusione al numero di giocatori di cricket che avevano avuto la loro parte di quello che Gabriella Patten era incline a distribuire così generosamente.

Fleming si era allontanato dal bar, ma non dal Lord's; quando Mollison era uscito nel parcheggio, lo stava aspettando.

«Mi è saltato addosso», disse Mollison. «Non so se intendeva difendere l'onore di Gabriella o se voleva solo suonarmele. In un caso o nell'altro, mi ha colto alla sprovvista. Se non fosse arrivato il custode a staccarlo da me,

probabilmente sarei io la vittima dell'omicidio sul quale state indagando adesso.»

«E mercoledì sera, quando gli ha parlato», intervenne Lynley, «di che cosa si trattava, in realtà?»

«Volevo scusarmi. Davvero. Su questo non vi ho mentito. Probabilmente avremmo dovuto giocare insieme, una volta convocata la squadra per le partite con l'Australia. Non volevo che fra noi ci fosse cattivo sangue.»

«E quale fu la sua reazione?»

«Disse che non aveva importanza, che era tutto dimenticato, che in ogni caso avrebbe chiarito l'equivoco con Gabbie quella sera stessa.»

«Non sembrava più seccato?»

«Immagino che lo fosse, e molto. Ma ero l'ultima persona cui l'avrebbe fatto capire, non le pare?» Mollison si staccò dalla macchina. «Potrà dirvelo Gabbie, fino a che punto era seccato. Potrà anche mostrarvelo.»

Li guidò verso Shepherd Street, a pochi metri dal punto in cui avevano parcheggiato la Bentley. Lì, di fronte a un fiorista con la vetrina piena di iris, rose, narcisi e garofani, premette il pulsante del campanello di un appartamento contrassegnato con il numero quattro, senza nessun'altra indicazione. Aspettò un secondo e premette altre due volte. Tale il marito, tale la moglie, pensò Lynley con ironia.

Un istante dopo, il piccolo altoparlante di metallo vicino al pannello di pulsanti gracchiò. Mollison disse: «Sono Guy».

Passò un secondo prima che si udisse un ronzio. Lui aprì la porta, dicendo a Havers e Lynley: «Non siate rudi con lei. Vedrete che non ce ne sarà bisogno».

Li guidò lungo un corridoio verso il retro dell'edificio e salì una breve rampa di scale fino al mezzanino. Lì, c'era una porta socchiusa, con la catena agganciata. Mollison l'aprì con una spinta dicendo: «Gabbie?»

«Da questa parte», fu la risposta. «Jean-Paul mi sta togliendo di dosso i segni dell'aggressione. Ahi! Sta' attento, non sono fatta di gomma.»

Da questa parte era il salotto dietro l'angolo del corridoio d'ingresso. I mobili troppo imbottiti erano stati spinti contro le pareti per fare spazio a un tavolo per massaggi, sul quale era distesa bocconi una donna, leggermente abbronzata. Era minuta, ma proporzionata e con le curve al posto giusto: un lenzuolo la copriva in parte. Teneva la testa rivolta verso le finestre che si affacciavano su un cortile.

«Non hai telefonato in anticipo per avvertirmi», disse con voce insonnolita mentre Jean-Paul, vestito di bianco dal turbante alla punta delle scarpe,

le massaggiava la coscia destra. «Hmm, è magnifico», mormorò.

«Non ho potuto.»

«Ma davvero? E perché no? Quell'impiastro di Allison fa di nuovo storie?»

Il viso di Mollison avvampò. «Ho portato qualcuno con me», rispose. «Devi parlargli, Gabbie, mi dispiace.»

La testa, sormontata da una soffice massa di capelli color del grano maturo, si volse lentamente nella loro direzione. Gli occhi azzurri, con una fitta frangia di ciglia scure, si spostarono da Mollison a Havers a Lynley, restando fissi su quest'ultimo. Fece una smorfia quando le dita alacri di Jean-Paul trovarono un muscolo della coscia che non aveva ancora ricevuto le dovute attenzioni. La donna disse: «E chi sono esattamente questi *qualcuno* che hai portato?»

«Hanno trovato la macchina di Ken, Gabbie», ribatté Mollison, tormentandosi nervosamente le mani. «Ti stavano cercando. Avevano già cominciato a passare al setaccio Mayfair. È meglio per tutti e due se...»

«Vuoi dire che è meglio per te.» Gli occhi di Gabriella Patten erano ancora fissi su Lynley. Sollevò un piede e lo fece ruotare. Considerandolo forse un ordine per lui, Jean-Paul lo afferrò e cominciò a lavorarlo dalle dita alla pianta e poi fino all'arco del piede. «Delizioso», mormorò lei. «Tu mi fai sciogliere come burro fuso, Jean-Paul.»

Jean-Paul era serissimo; la sua mano risalì lungo la gamba, e di lì alla coscia. «*Vous avez tort*», disse in tono brusco. «Senta qui, madame Patten, com'è diventata tesa in un attimo. Come un fascio di nervi. Più di prima, molto di più. E anche qui, e qui.» Fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione.

Lynley sentì le sue labbra incresparsi in un sorriso che fece del suo meglio per controllare: Jean-Paul era più efficiente di una macchina della verità.

Bruscamente, Gabriella si scrollò di dosso le mani del massaggiatore, annunciando: «Penso di averne abbastanza, per oggi». Girò su se stessa e si mise a sedere, abbassando le gambe dal tavolo. Il lenzuolo le ricadde fino alla vita. Il massaggiatore si affrettò a coprirle le spalle con un nuovo asciugamano bianco e immacolato, ma lei se la prese comoda, drappeggiandolo come un sarong. Mentre Jean-Paul ripiegava il tavolo da massaggio e cominciava a rimettere a posto i mobili, Gabriella si diresse verso un tavolino lontano mezzo metro dal punto in cui si trovavano i suoi visitatori. Sul tavolo c'era una pesante coppa di vetro che conteneva della frutta.

Lei scelse un'arancia e conficcò nella buccia le unghie ben curate: l'aroma della polpa si diffuse subito nell'aria. Poi, con voce sommessa, la donna si rivolse a Mollison, dicendo: «Grazie, Giuda».

Lui si lasciò sfuggire un gemito. «Suvvia, Gabbie. Quali erano le alternative?»

«Non lo so, perché non lo chiedi al tuo avvocato personale? Sono certa che sarà più che disposta a darti dei consigli.»

«Non puoi restare qui per sempre.»

«Non erano queste le mie intenzioni.»

«Devono parlare con te, devono sapere quello che è successo, devono arrivare in fondo alla faccenda.»

«Ah, sì? E tu hai deciso di giocare all'aiutante dei poliziotti, eh?»

«Gabbie, basta che tu dica loro ciò che è successo quando Kenneth è arrivato al cottage. Di' quello che hai detto a me... Non vogliono sapere altro. Poi se ne andranno.»

Gabriella fissò per un lungo istante Mollison con aria di sfida. Alla fine abbassò la testa, dedicando la sua attenzione all'arancia. Una striscia di buccia le scivolò di mano: lei e Mollison si chinarono nello stesso tempo per raccoglierla. Lui la raggiunse per prima, e la mano di lei si chiuse sulla sua. «Guy», disse in tono ansioso.

«Andrà tutto bene», le mormorò dolcemente lui. «Te lo prometto. Basta che tu dica la verità. Lo farai?»

«Se parlo, tu resterai?»

«Ne abbiamo già discusso. Mi è impossibile, e lo sai.»

«Non mi riferisco a dopo. Intendo adesso, mentre loro sono qui. Resterai?»

«Allison crede che sia andato al centro sportivo. Non potevo dirle dove... Gabbie, devo tornare a casa.»

«Ti prego», insistette lei. «Non farmi affrontare tutto questo da sola. Non so che cosa dire.»

«Devi solo dire la verità.»

«Aiutami a dirla, per favore.» Le dita di lei si spostarono dal polso al braccio di Mollison. «Ti prego», ripeté. «Non ci vorrà molto, Guy, te lo assicuro.»

Mollison dava l'impressione di riuscire a staccare gli occhi da lei solo grazie a un titanico sforzo di volontà. «Non posso trattenermi più di mezz'ora», concesse.

«Grazie», rispose lei in un soffio. «Vado a mettermi qualcosa addosso.»

Uscì sfiorandoli per scomparire in una camera da letto, chiudendo la porta dietro di sé.

Jean-Paul si congedò con discrezione e gli altri avanzarono nel salotto. Il sergente Havers si diresse verso una delle due poltrone che si trovavano sotto le finestre sul cortile. Si lasciò cadere sul cuscino, posò a terra la borsa a tracolla e appoggiò un piede, stretto in una pesante scarpa sportiva, sul ginocchio opposto. Incrociò lo sguardo di Lynley e alzò gli occhi al cielo. Lynley sorrise; il sergente era stato ammirevole, finora, nel controllarsi. Gabriella Patten era il tipo di donna che a Havers sarebbe piaciuto schiacciare come una mosca.

Mollison si diresse prima verso il caminetto, dove toccò le foglie di seta di un'aspidistra artificiale. Si guardò nella parete di specchi, poi si spostò verso gli scaffali incassati nel muro, facendo scorrere il dito lungo una collezione di tascabili dedicata in gran parte a Dick Francis, Jeffrey Archer e Nelson DeMille. Si mangiò le unghie per qualche istante, quindi si girò verso Lynley.

«Non è come sembra», disse impulsivamente.

«Che cosa?»

Piegò la testa verso la porta. «Quel tale. Il fatto che fosse qui. Fa una cattiva impressione, ma non significa quello che crede lei.»

Lynley si domandò quali conclusioni doveva aver tratto, secondo Mollison, dalla breve ma efficace interpretazione di Gabriella. Decise di optare per il silenzio e di vedere dove lo avrebbero portato le ruminazioni verbali di Mollison. Si diresse verso la finestra per osservare il cortile: due uccellini facevano il bagno e saltellavano sul bordo di una fontana.

«È affranta.»

«Per che cosa?» chiese Havers.

«Per quello che è successo a Ken. Fa finta di essere indifferente per via di mercoledì sera, per via di quello che le ha detto, di quello che le ha fatto. È ferita, e non vuole che si veda. Lei non farebbe lo stesso?»

«Penso che in un'indagine su un omicidio mi muoverei con prudenza», ribatté Havers, «soprattutto se fossi l'ultima persona che ha visto il cadavere prima che diventasse cadavere.»

«Lei non ha fatto niente. Se n'è andata via in tutta fretta, e ne aveva motivo, se vuole sapere la verità.»

«È proprio quello che stiamo cercando: la verità.»

«Bene, perché sono pronta a dirla.»

Gabriella Patten li aveva raggiunti. Se ne stava lì, incorniciata dalla porta

del salotto, vestita con un pantacollant nero, un top con le spalline sottili stampato a fiori tropicali e una diafana giacca nera, che si gonfiò al vento mentre lei girava intorno al divano. Slacciò le delicate fibbie d'oro dei sandali neri che portava e se li sfilò dai piedi. Questi, ben curati, con le unghie laccate dello stesso rosa delle unghie delle mani, li ripiegò sotto di sé, prendendo posto su un angolo del divano e rivolgendo un fuggevole sorriso a Mollison.

Lui disse: «Vuoi qualcosa, Gabbie? tè? Caffè? Una Coca-Cola?»

«Mi basta che tu sia qui. Sarà penoso dover rivivere tutto daccapo. Che Dio ti benedica per essere rimasto.» Posò il palmo della mano sul divano accanto a sé, dicendo: «Vuoi?»

Per tutta risposta, Mollison si staccò dalla libreria e si sedette a una distanza accuratamente calcolata, una ventina di centimetri, quanto bastava per comunicarle il suo appoggio e al contempo restare fuori della sua portata. Lynley si domandò a chi fosse rivolto il messaggio sottinteso da quei venti centimetri, se alla polizia o a Gabriella Patten. Lei sembrava ignara di tutto. Raddrizzando le spalle e la schiena, dedicò la sua attenzione agli altri con una scrollata ai morbidi riccioli che le ricadevano sulle spalle.

«Voi volete sapere che cosa è successo mercoledì sera», esordì.

«È un buon punto di partenza», disse Lynley. «Ma possiamo spingerci oltre.»

«Non c'è molto da dire. Ken è venuto in macchina a Springburn, abbiamo avuto una lite spaventosa e io me ne sono andata. Non ho idea di che cosa sia successo dopo. A Ken, voglio dire.» Appoggiò la testa sulla mano, con la tempia sorretta dalla punta delle dita e il braccio allungato sulla spalliera del divano, guardando il sergente Havers che sfogliava il taccuino. «È proprio necessario?» domandò.

Havers continuò a sfogliare. Trovò la pagina che cercava, leccò la punta della matita e cominciò a scribacchiare.

«Ho detto...» ricominciò Gabriella.

«Lei ha avuto una lite con Fleming. Se n'è andata», mormorò Havers mentre scriveva. «Che ore erano?»

«Deve proprio prendere appunti?»

«È il modo migliore per fissare chiaramente la versione di ognuno.»

Gabriella guardò Lynley, aspettandosi che intervenisse. Invece lui insistette: «Riguardo all'ora, signora Patten?»

Lei esitò, accigliandosi, con l'attenzione ancora fissa su Havers, come se volesse telegrafarle la sua infelicità per il fatto che le sue parole sarebbero

state immortalate dalla matita del sergente. «Non so dirglielo con precisione. Non ho guardato l'orologio.»

«Mi hai chiamato verso le undici, Gabbie», intervenne Mollison. «Dalla cabina telefonica di Greater Springburn, quindi dovete aver litigato prima di quell'ora.»

«A che ora è arrivato da lei, Fleming?» domandò Lynley.

«Alle nove e mezzo? Alle dieci? Non lo so con esattezza perché ero andata a fare una passeggiata e, quando sono tornata, lui era lì.»

«Non sapeva che sarebbe venuto?»

«Pensavo che dovesse andare in Grecia. Con quel...» esitò, sistemando con cura la giacca nera, «... con il figlio. Aveva detto che era il compleanno di James e che voleva tentare di rappacificarsi con lui, quindi erano in partenza per Atene, e da lì dovevano proseguire in barca.»

«Tentare di rappacificarsi?»

«Fra loro c'era una notevole anomia, ispettore.»

«Prego?»

«Non andavano d'accordo.»

«Ah.» Lynley vide la bocca di Havers compitare la parola *anomia* mentre la trascriveva con diligenza. Dio solo sapeva che scempio avrebbe fatto dello strafalcione di Gabriella stendendo il rapporto. «E qual era l'origine di questa... anomia?» domandò.

«James non sapeva rassegnarsi al fatto che Ken avesse lasciato sua madre.»

«Questo glielo ha detto Fleming?»

«Non ce n'era bisogno. James era l'ostilità personificata nei confronti del padre, e non c'è bisogno di essere uno psicologo infantile per capirne il motivo. Spesso i figli si aggrappano all'oscura speranza che i genitori separati si riconcilieranno.» Si portò il palmo al petto per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Io rappresentavo l'intrusa, ispettore. James sapeva di me, sapeva che cosa implicava la mia presenza nella vita del padre. Questo non gli piaceva, e lo faceva capire al padre in tutti i modi possibili.»

Havers intervenne: «La madre di Jimmy afferma che lui non sapeva che il padre intendesse sposarla. Sostiene che nessuno dei figli lo sapeva».

«Allora la madre di Jimmy mente», ribatté Gabriella. «Ken lo aveva detto ai figli, e anche a Jean.»

«Per quanto ne sa lei.»

«Che cosa vuole insinuare?»

«Lei era presente, quando parlò alla moglie e ai figli?» le chiese Lynley.

«Non avevo il minimo desiderio di gloriarmi pubblicamente del fatto che Ken voleva mettere fine al suo matrimonio per stare con me, e non avevo bisogno di essere presente per avere la certezza che avesse informato la sua famiglia.»

«Ma in privato?»

«Che cosa?»

«In privato se ne... gloriava?»

«Fino a mercoledì sera, ero pazza di lui. Volevo sposarlo. Sarei colpevole di falsa testimonianza, se dicessi che non ero contenta di sapere che stava prendendo certe misure nella sua vita privata per poter stare con me.»

«In che senso la sera di mercoledì ha cambiato le cose?»

Lei volse la testa in modo che le dita, che prima sorreggevano la tempia, si trovassero ora sulla fronte. «Ci sono parole che, una volta pronunciate fra un uomo e una donna, infliggono un danno irreparabile a una relazione. Sono sicura che lei capisce.»

Capisco che ci vorrebbe più sostanza con meno artificio, pensò Lynley. E invece disse: «Dovrò chiederle di essere più precisa, signora Patten. Fleming arrivò alle nove e mezzo o alle dieci. La lite cominciò subito, oppure lui cercò qualche pretesto?»

Lei alzò la testa. Sulle sue guance erano comparsi due cerchi perfetti di colore della misura di una moneta da dieci pence. «Non vedo come una ricostruzione della serata possa avere la benché minima importanza riguardo a quello che è successo in seguito.»

«Questo sta a noi giudicarlo», replicò Lynley. «La lite cominciò subito?»

Lei non rispose. Mollison la implorò: «Gabbie, diglielo. Non importa... Non ti metterà in cattiva luce.»

La donna fece una risatina rapida e ansimante. «Questo perché non ti ho detto tutto. Non potevo, Guy. E dover dire tutto adesso...» Si passò le dita sulle palpebre, e le labbra tremarono in modo convulso sotto lo schermo della mano.

«Preferisci che me ne vada?» suggerì Mollison. «Altrimenti potrei aspettare nell'altra stanza. Oppure fuori...»

Lei si protese verso di lui, prendendogli la mano, e Mollison si avvicinò di un paio di centimetri. «No», disse Gabriella. «Tu sei la mia forza. Resta, te ne prego.» Gli tenne stretta la mano fra le sue, inspirando a fondo. «E va bene», concesse.

Era uscita per fare una lunga passeggiata, raccontò. Rientrava nelle sue

abitudini: una camminata di mattina e l'altra di sera, per tenersi in esercizio. Quella sera aveva fatto parte del giro dei villaggi di Springburn, percorrendo almeno dieci chilometri a un'andatura sostenuta e regolare. Era tornata a Celandine Cottage in tempo per trovare la Lotus di Ken Fleming parcheggiata nel viale. «Come ho già detto, credevo che lui fosse andato in Grecia con James, quindi sono rimasta sorpresa vedendo la sua macchina. Però ero anche contenta, perché non c'incontravamo dalla sera del sabato precedente e, prima di vederlo lì, nel Kent, non avevo speranza di rivederlo fino al suo ritorno dalla Grecia, la domenica sera.»

Era entrata nel cottage, chiamandolo. Lo aveva trovato al primo piano, in bagno: era inginocchiato sul pavimento e stava esaminando il cestino dei rifiuti. Aveva già fatto lo stesso in cucina e nel salotto, lasciando dietro di sé i cestini rovesciati.

«Che cosa stava cercando?» chiese Lynley.

Era quello che aveva voluto sapere Gabriella, e da principio Fleming non aveva voluto dirglielo. Non aveva detto una parola, in effetti. Si era limitato a frugare tra i rifiuti e, quando aveva finito, si era precipitato in camera da letto, strappando dal letto il copriletto e le coperte per esaminare le lenzuola.

Poi era sceso in sala da pranzo, aveva preso le bottiglie di liquori dal lavamano d'antiquariato in cui erano disposte e le aveva allineate sul tavolo, studiando il livello del liquido in ogni bottiglia. Fatto questo - seguito da Gabriella che gli chiedeva in continuazione che cosa cercava, che cosa c'era che non andava, che cosa era successo -, lui era tornato in cucina e aveva ripreso a cercare tra i rifiuti.

«Gli ho domandato se avesse perso qualcosa», ricordò Gabriella. «Lui ha ripetuto la domanda ed è scoppiato a ridere.» Poi si era alzato in piedi, scalciando da una parte i rifiuti, e l'aveva afferrata per il braccio, esigendo di sapere chi era stato lì. Gabriella era sola dalla domenica mattina, ormai era mercoledì sera, non ci si poteva certo aspettare che resistesse quattro giorni interi senza una buona dose di compagnia maschile adorante, vero?... Non lo aveva mai fatto prima, vero?... Allora, chi aveva provveduto a fornirgliela? Prima che lei potesse rispondere o protestare la sua innocenza, lui era uscito dal cottage e aveva attraversato il giardino, dirigendosi verso il mucchio di concime e cominciando a scavare anche lì.

«Era come invasato. Non avevo mai visto niente del genere, prima di allora. Lo pregai almeno di spiegarmi che cosa cercava, in modo da poterlo aiutare, e lui disse...» Si portò alla guancia la mano di Mollison, imprigio-

nata fra le sue, e chiuse gli occhi.

«Va tutto bene, Gabbie», disse Mollison.

«No», bisbigliò lei. «Aveva il viso così stravolto da essere quasi irriconoscibile. Ho fatto un passo indietro, dicendogli: 'Ken, che c'è? Che c'è? Non puoi dirmelo? Devi dirmelo!' e lui... Lui è esploso. È stato come se si sollevasse da terra.»

Fleming aveva contato le notti in cui erano stati separati: domenica notte, lunedì notte, martedì notte. Per non contare le mattine e i pomeriggi. Questo le aveva lasciato parecchio tempo, aveva concluso. Tempo per che cosa, gli aveva chiesto Gabriella, per *che cosa*? Lui era scoppiato a ridere, replicando che aveva avuto tempo a sufficienza per accontentare tutto il Middlesex e metà dell'Essex. Ed era anche astuta, vero? Doveva aver distrutto le prove, ammesso che esistessero. Perché forse non aveva chiesto agli altri di prendere le stesse misure che aveva preteso da lui, per soddisfare le sue piagnucolose esigenze di protezione e di sicurezza. Forse gli altri si godevano l'affondo gratificante nel suo sesso fin troppo pronto a collaborare senza la barriera del lattice di gomma, non era così, Gabriella? Chiedere a lui di usare il preservativo per indurlo a pensare: ma che dolce innamorata prudente è la mia Gabriella... Mentre invece la dava agli altri senza fare nessuna richiesta?

«E quindi stava frugando fra i rifiuti... Stava addirittura *cercando*... Come se io...» Gabriella s'interruppe.

«Penso che abbiamo afferrato il concetto.» Havers picchiettò con la matita contro la suola della scarpa. «Avete litigato fuori del cottage?»

Era lì che avevano cominciato, rispose lei. Prima Fleming aveva accusato e Gabriella aveva negato, ma le sue proteste d'innocenza erano servite soltanto a mandarlo in collera ancora di più. Lei aveva detto che si rifiutava di discutere accuse così ridicole ed era rientrata nel cottage. Lui l'aveva seguita. Lei aveva tentato di chiuderlo fuori, ma naturalmente Fleming aveva la sua chiave. Allora Gabriella era passata in salotto e aveva tentato invano di bloccare la porta, incastrando una sedia sotto la maniglia.. Fatica inutile. Fleming aveva sfondato la porta con una spallata e la sedia era scivolata sul pavimento. Lui era entrato, mentre Gabriella si ritirava in un angolo con uno degli attizzatoi in mano. Lo aveva ammonito a non avvicinarsi, però lui non le aveva badato.

«Pensavo di poterlo colpire», disse. «Ma quando si è trattato di farlo, non sono riuscita a pensare ad altro che al sangue, all'osso e a come sarebbe sembrato lui, se lo avessi fatto davvero.» Aveva esitato mentre Fleming

si avvicinava, e lo aveva messo in guardia di nuovo, sollevando l'attizzatoio. «E poi all'improvviso lui si è calmato del tutto», disse Gabriella.

Fleming si era scusato, dicendo che se l'era voluta e promettendo di non farle del male. Aveva detto di aver sentito delle voci; c'erano state alcune insinuazioni, aveva confessato, che gli ronzavano nella testa come calabroni. Lei aveva chiesto quali insinuazioni, quali voci. Voleva saperlo, per potersi almeno difendere o per spiegare. Lui aveva replicato sfidandola a difendersi, a spiegarsi. Se le avesse fatto un nome, lei gli avrebbe detto la verità?

«C'era qualcosa di così patetico in lui», disse Gabriella. «Sembrava indifeso e distrutto. Così posai l'attizzatoio, e gli dissi che lo amavo e che avrei fatto di tutto per aiutarlo, qualunque fosse la crisi che stava attraversando.»

Allora lui aveva nominato Mollison. Prima voleva sapere di Mollison. Lei aveva ripetuto la parola *prima,* chiedendogli che cosa intendeva con *prima,* e quella sola parola era bastata a farlo esplodere di nuovo.

«Immaginava che avessi avuto una ventina di amanti. Le sue accuse non mi piacevano, così ne ho fatte alcune maligne su di lui e su Miriam. Allora ha reagito, e da quel momento la lite è diventata sempre più violenta.»

«Che cosa l'ha spinta ad andarsene?» chiese Lynley.

«Questo.» Gabriella scostò dalle spalle la pesante massa dei capelli. Ai lati del collo, dei lividi scuri risaltavano sulla pelle come macchie d'inchiostro acquoso. «Ho creduto davvero che mi avrebbe uccisa. Era fuori di sé.»

«Per difendere la signora Whitelaw?»

No. Lui aveva liquidato le accuse ridendo, come se fossero una totale assurdità. La sua vera ansia riguardava il vero passato di Gabriella. Quante volte era stata infedele a Guy? Con chi? Dove? In che modo avveniva? Non dirmi che è solo Mollison, l'aveva ammonita. Questa risposta non regge. Ho passato gli ultimi tre giorni a chiedere in giro, ho avuto nomi, indirizzi. Il massimo che puoi fare per te stessa in questo momento è solo confermare nomi e indirizzi.

«Di questo sono colpevole io», intervenne Mollison. Con la mano libera, fece ricadere i capelli di Gabriella, nascondendo di nuovo i lividi.

«E anch'io.» Gabriella sollevò per la seconda volta la mano di Mollison e parlò tenendola accostata alla bocca. «Perché quando è finita fra noi due, ero sconvolta, Guy. Ho fatto proprio quello di cui mi accusava Kenneth. Oh, non tutto, perché chi avrebbe avuto il tempo di fare tutto quello che lui voleva credere che fossi riuscita a fare? Ma in parte sì. E con più di un amante, perché ero disperata, perché il mio matrimonio era una farsa, per-

ché mi mancavi tanto che avrei voluto morire... Quindi che importanza aveva quello che mi accadeva?»

«Oh, Gabbie», sospirò Mollison.

«Mi dispiace.» Lei lasciò ricadere la sua mano e quella di Mollison, sollevò la testa e gli rivolse un sorriso tremulo. Mollison alzò la mano libera per sfiorarle la guancia. Era rigata da una lacrima, e lui l'asciugò.

Havers interruppe quella scena tenera. «Quindi la stava strangolando, giusto? Lei si è liberata ed è fuggita.»

«Sì, è andata così.»

«Perché ha preso la sua auto?»

«Perché bloccava il passaggio alla mia.»

«Lui non l'ha inseguita?»

«No.»

«Come gli ha preso le chiavi?»

«Le chiavi?»

«Della macchina.»

«Le aveva lasciate sul piano della cucina. Le ho prese per impedirgli di seguirmi, poi, quando sono uscita sul viale, ho visto che la Lotus bloccava il passaggio, così ho preso la sua macchina. Da allora non l'ho più sentito né visto.»

«E i gattini?» domandò Lynley.

Lei lo guardò, interdetta. «I gattini?»

«Che ne ha fatto? Mi risulta che ne ha due.»

«Oh, Dio, mi sono completamente dimenticata dei gattini. Quando sono uscita per fare una passeggiata dormivano in cucina.» Per la prima volta, apparve sinceramente addolorata. «Avrei dovuto prendermi cura di loro, me lo ero ripromesso quando li ho trovati vicino alla sorgente. Avevo promesso di non abbandonarli, e poi sono fuggita e...»

«Eri terrorizzata», la consolò Mollison. «Fuggivi per salvarti la vita. Non ci si poteva aspettare che ponderassi tutte le implicazioni di quello che facevi.»

«Non è questo il punto. Erano indifesi, e io li ho lasciati perché non ho saputo pensare che a me stessa.»

«Salteranno fuori da qualche parte», disse Mollison. «Se nel cottage non c'erano, li avrà presi qualcuno.»

«Dov'è andata quando è uscita di casa?» domandò Lynley.

«Sono andata direttamente a Greater Springburn e ho telefonato a Guy».

«Quanto tempo ci vuole?»

«Un quarto d'ora.»

«Allora la sua lite con Fleming è durata più di un'ora?»

«Più di...?» Gabriella guardò Mollison, confusa.

«Se lui è arrivato verso le nove e mezzo o le dieci e se lei non ha telefonato a Mollison fin dopo le undici, abbiamo un vuoto di oltre un'ora», spiegò Lynley.

«Allora dobbiamo aver litigato per tutto quel tempo. Sì, immagino di sì.»

«Non ha fatto nient'altro?»

«Che cosa vorrebbe dire, con questo?»

«In uno degli armadietti della cucina nel cottage c'era un pacchetto di Silk Cut», disse Lynley. «Lei fuma, signora Patten?»

Mollison si agitò irrequieto sul divano. «Non penserà che Gabriella...»

«Lei fuma, signora Patten?»

«No.»

«Allora di chi sono quelle sigarette? Ci è stato detto che Fleming non fumava.»

«Sono mie. Fumavo, ma ho smesso da quasi quattro mesi. Per amore di Ken, soprattutto. Era quello che voleva lui. Ma ne tengo sempre un pacchetto a portata di mano, in caso ne senta il bisogno. Trovo che sia più facile resistere, se sono nella stanza accanto. In questo modo non mi sembra una rinuncia così pesante.»

«Quindi non ne aveva un altro pacchetto, già aperto?»

Lei spostò lo sguardo da Lynley a Havers, poi lo riportò su Lynley. Sembrava sul punto di contestare la domanda, poi disse: «Non crederà che l'abbia ucciso io? Non penserà che abbia appiccato il fuoco? Come avrei potuto fare? Lui era lì, furibondo. Crede che si sarebbe interrotto per lasciarmi passare e permettermi di... Che cos'è che avrei dovuto fare?»

«Ha un pacchetto di sigarette anche qui?» domandò Lynley. «Per resistere meglio alla tentazione?»

«Ne ho un pacchetto, intatto. Vuole vederlo?»

«Prima che ce ne andiamo, sì.» A quella risposta, Gabriella drizzò la testa, sdegnata, ma Lynley proseguì. «Dopo aver telefonato a Mollison e preso accordi per questo appartamento, che cosa è successo?»

«Sono salita in macchina e sono venuta qui», rispose lei.

«Ha incontrato qualcuno, qui?»

«Nell'appartamento? No.»

«Quindi in realtà nessuno può confermare a che ora è arrivata.»

A quel sottinteso, dai suoi occhi sprizzò un lampo di collera. «Ho svegliato il portiere, che mi ha consegnato la chiave.»

«E vive da solo, il portiere?»

«E questo che c'entra, ispettore?»

«Mercoledì sera, Fleming mise fine alla vostra relazione, signora Patten? Questo faceva parte della lite? I suoi progetti per un nuovo matrimonio erano falliti?»

«Ehi, un momento», intervenne Mollison, accalorandosi.

«No, Guy.» Gabriella lasciò la mano di Mollison e cambiò posizione. Teneva sempre le gambe ripiegate sotto di sé, ma adesso era rivolta verso Lynley, e l'indignazione irrigidiva il suo tono. «È stato Ken a mettere fine alla relazione, sono stata io... Che importanza ha? Era finita. Me ne sono andata e ho telefonato a Guy. Sono venuta a Londra e sono arrivata verso la mezzanotte.»

«C'è qualcuno che può confermarlo? A parte il portiere...» Il quale, pensò Lynley, probabilmente sarebbe stato fin troppo felice di confermare qualunque affermazione di Gabriella.

«Oh, sì, certo. C'è chi può confermarlo.»

«Ci servirà il nome.»

«E io, mi creda, sono felice di darglielo. Miriam Whitelaw. Abbiamo parlato al telefono meno di cinque minuti dopo che ero entrata in questo appartamento.» Sul suo viso balenò un sorriso di trionfo quando lesse la sorpresa su quello di Lynley.

Doppio alibi, pensò lui. Uno per ciascuna delle due.

13.

Barbara Havers era ferma vicino alla Bentley in Shepherd's Market, intenta a dividere in due un *muffin* ai mirtilli. Mentre Lynley telefonava a Scotland Yard, lei aveva fatto un salto all'Express Café, tornando con due bicchieri di plastica fumanti, che aveva posato sul cofano della macchina, e un sacchetto di carta dal quale stava pescando la merenda.

«È un po' presto per l'intervallo del tè, ma chi se ne importa», osservò, offrendo una porzione a Lynley.

Lui rifiutò con un gesto: «Per Dio, faccia attenzione alla macchina, sergente». Stava ascoltando il rapporto di Nkata, che fino a quel momento si limitava a riferire come gli agenti assegnati all'Isle of Dogs e a Kensington riuscissero a evitare la stampa, la quale, per citare Nkata, «volteggiava

come uno stormo di corvi in attesa di un incidente stradale mortale». Fino ad allora non c'erano scoperte di rilievo da nessuna delle due località e neanche da Little Venice, dove un'altra squadra di agenti stava approfondendo le indagini sui movimenti di Olivia Whitelaw e Chris Faraday il mercoledì sera. «Comunque tutta la famiglia è in casa, a Cardale Street», annunciò Nkata.

«Anche il ragazzo?» domandò Lynley. «Jimmy?»

«Per quanto ne sappiamo, sì.»

«Bene. Se esce, pedinatelo.»

«Senz'altro, ispettore.» Lungo la linea giunse un fruscio di carte, come se Nkata stesse sfogliando qualcosa vicino al ricevitore. Infine disse: «Ha telefonato Maidstone. Una pollastra, dicendo che lei deve richiamarla appena possibile».

«L'ispettore Ardery?»

Altro fruscio. «Giusto, Ardery. Mi dica, è sexy come sembra dalla voce?»

«È troppo vecchia per lei, Winston.»

«Accidenti, è sempre la stessa storia.»

Lynley riattaccò e raggiunse Havers sul marciapiede. Assaggiò il caffè che lei gli aveva portato. «Havers, fa schifo.»

Il sergente, masticando, rispose: «Almeno è liquido».

«Anche l'olio di macchina, ma preferisco non berlo.»

Havers continuò a masticare, sollevando il bicchiere nella direzione da cui provenivano. «Allora, che ne pensa?»

«C'è il problema dell'ora», rispose Lynley, riflettendo sul colloquio con Gabriella Patten.

«Possiamo verificare la telefonata con la signora Whitelaw», ribatté Havers. «Se davvero ha telefonato a Kensington verso la mezzanotte di mercoledì, lo ha fatto dall'appartamento, perché il portiere conferma l'ora in cui ha ritirato la chiave, e questo la mette fuori gioco. Non poteva trovarsi contemporaneamente in due posti diversi, ad appiccare un incendio nel Kent e a fare una chiacchierata amichevole con la signora Whitelaw a Londra. Immagino che questo esuli persino dai poteri di Gabriella.»

Ma ne aveva altri, come avevano constatato entrambi, e non mostrava la minima riluttanza a usarli.

«Io resterò qui per un po'», aveva confidato loro Guy Mollison senza apparente imbarazzo alla fine del colloquio, quando era uscito sul pianerottolo con Lynley e Havers, socchiudendo la porta dietro di sé. «Ha passato

un brutto momento, e ha bisogno di un amico. Se posso fare qualcosa... Be', la colpa è mia, in questo caso. Se non avessi dato inizio ai guai con Ken... Glielo devo, capite.» Si era voltato indietro verso la porta. «È distrutta dalla sua morte. Vorrà qualcuno con cui parlare, potete immaginarlo.»

Lynley si era domandato fin dove arrivasse la capacità di Mollison di autoingannarsi. Era difficile credere che avessero assistito davvero alla stessa rappresentazione. Dal suo posto sul divano, con la testa e le spalle rovesciate all'indietro, le mani incrociate, Gabriella aveva parlato loro della conversazione con Miriam Whitelaw, e di quello che l'aveva provocata.

«Quella donna è una vera ipocrita», aveva detto. «Si scioglieva come il burro ogni volta che ci vedeva insieme, Ken e me, ma in realtà mi odiava. Non voleva che mi sposasse, pensava che non valevo abbastanza per lui. Nessuno valeva abbastanza per Ken, secondo Miriam. Nessuno tranne Miriam, naturalmente.»

«Lei sostiene che non erano amanti.»

«Certo che non erano amanti», aveva affermato Gabriella. «Ma non certo perché lei non ci provasse, mi creda.»

«Glielo disse Fleming?»

«Non c'era bisogno di parole. Non dovevo fare altro che stare a vedere, come lo guardava, come lo trattava, come pendeva dalle sue labbra. Era disgustoso. E, alle sue spalle, eccola lì, sempre pronta a criticare. Me, noi, tutto, sempre col pretesto di avere a cuore soltanto gli interessi di Ken. E tutto questo, tutto, sempre con quel sorrisetto mielato sulle labbra. 'Gabriella, perdonami, non intendo metterti in imbarazzo...' e attaccava.»

«In imbarazzo su che cosa?»

«'Sei sicura che sia questa la parola che vuoi usare, cara?'». Gabriella aveva fatto una discreta imitazione della voce sommessa della signora Whitelaw. «'Non intendevi per caso usare *me* anziché *io*? Che affascinante... ehm, punto di vista stai esprimendo. Hai letto molto sull'argomento? Ken è un lettore verbace, sai.'»

Lynley dubitava che Miriam Whitelaw si sarebbe avventurata a coniare neologismi, ma aveva afferrato il concetto. Gabriella continuava l'imitazione.

«'Sono certa che, quando tu e Ken vi sposerete, vorrete una unione duratura, non è vero? Quindi non ti dispiacerà se ti faccio notare l'importanza del fatto che un uomo e una donna s'incontrino sul piano intellettuale, oltre che fisico.'» Gabriella aveva scrollato all'indietro la massa di capelli, sco-

prendo di nuovo i lividi. «Sapeva che lui mi amava, sapeva che mi desiderava, e non poteva sopportare l'idea che Ken provasse qualcosa per un'altra donna, quindi doveva svilire quel sentimento. 'Naturalmente, sai che l'ardore non è duraturo. Ci dev'essere qualcosa di più fra due amanti, se il loro rapporto deve reggere alla prova del tempo. Sono certa che tu e Ken avete già affrontato questo argomento, non è vero, cara? Non vorrà ripetere con te lo stesso disgraziato errore che ha commesso con Jean...'»

Se ciò era quanto diceva a Gabriella in faccia, che cosa pensavano che dicesse la signora Burrofuso alle sue spalle? A Ken? E tutto, insisteva Gabriella, doveva essere espresso con tanta delicatezza, con tanta premura, senza il minimo indizio che la signora Whitelaw provasse qualcosa di diverso da una sollecitudine materna per un giovane che conosceva fin da quando aveva quindici anni.

«Così, quando sono arrivata a Londra, le ho telefonato», aveva concluso Gabriella. «Lei aveva passato tanto tempo a cercare di separarci, che ho pensato le avrebbe fatto piacere sapere di esserci finalmente riuscita.»

«Quanto è durata questa conversazione?»

«Solo quanto bastava perché dicessi a quella strega che aveva ottenuto ciò che voleva.»

«E l'ora?»

«L'ho già detto, verso mezzanotte. Non ho controllato, ma ero arrivata direttamente dal Kent, quindi non poteva essere più tardi di mezzanotte e mezzo.»

E anche questo, Lynley lo sapeva, si poteva verificare con la signora Whitelaw. Bevve un altro sorso di caffè, fece una smorfia e versò il resto nella cunetta, dove formò una pozzanghera dall'aspetto sospettosamente oleoso. Gettò il bicchiere in un cestino dei rifiuti e tornò verso la macchina.

«Allora?» disse Havers. «Se Gabriella è fuori causa, su chi ci focalizziamo, adesso?»

«L'ispettore Ardery ha qualcosa per noi», ribatté Lynley. «Dobbiamo parlare con lei.»

Salì in macchina e Havers lo imitò, lasciandosi dietro una scia di briciole come Pollicino. Chiuse lo sportello, tenendo in equilibrio sulle ginocchia il caffè e il *muffin* mentre si allacciava la cintura di sicurezza, dicendo: «Un punto si è chiarito, almeno per me».

«E quale?»

«Quello a cui sto pensando fin da venerdì sera. E, se non sbaglio, coin-

cide con quello che intendeva lei quando ha detto che la morte di Fleming non era un suicidio, né un omicidio, né un incidente... Insomma, l'idea è quella di considerare Gabriella Patten come potenziale vittima dell'omicidio. È esclusa, non ne conviene anche lei?»

Lynley non rispose subito. Meditò sulla domanda, osservando distrattamente una donna ben pettinata, con un vestito nero sospettosamente aderente, superare la Bentley e assumere una posa disinvolta appoggiandosi a un lampione non lontano dal pub Ye Grapes. Aveva atteggiato il viso a una maschera che riusciva a esprimere nello stesso tempo sensualità, noia e cinica indifferenza.

Havers seguì la direzione dello sguardo di Lynley e sospirò. «Oh, al diavolo. Devo chiamare la Buoncostume?»

Lynley scosse la testa e girò la chiavetta dell'accensione, pur senza mettere in moto. «È ancora presto. Non credo che troverà molti clienti.»

«Dev'essere disperata.»

«Direi proprio di sì.» Lui posò la mano sulla leva del cambio, soprappensiero. «Forse è la disperazione la chiave di tutta questa storia.»

«Della morte di Fleming, vuole dire? Perché è sulla morte di Fleming, premeditata e tutto, che stiamo indagando, non è vero, signore? Non su quella di Gabriella.» Havers bevve un sorso di caffè e continuò prima che lui avesse la possibilità di esprimere il suo dissenso. «Ecco come stanno le cose. C'erano solo tre persone che potevano desiderare la morte di Gabriella e che sapevano dove lei fosse mercoledì sera. Ma il punto è che tutti e tre i potenziali assassini hanno un alibi di ferro.»

«Hugh Patten», disse Lynley in tono meditativo.

«Il quale, stando a tutti i resoconti, era esattamente dove ha detto che si trovava, ai tavoli da gioco dello Cherbourg Club.»

«Miriam Whitelaw.»

«Il cui alibi è stato confermato involontariamente da Gabriella Patten meno di dieci minuti fa.»

«E l'ultimo?» volle sapere Lynley.

«Fleming stesso, distrutto dalla scoperta dello sgradevole passato della sua donna. E si dà il caso che lui abbia l'alibi migliore di tutti.»

«Allora lei esclude Jean Cooper, e il ragazzo, Jimmy.»

«Riguardo a Gabriella e al fatto di ucciderla? Be', quei due non sapevano dove si trovava. Ma se la vittima predestinata fin dall'inizio era Fleming, il discorso è tutto diverso, non le pare? Perché Jimmy era *senza dubbio* al corrente delle ferme intenzioni del padre nei confronti del divorzio, e ha

parlato con lui quel pomeriggio stesso. Dal mio punto di vista, Fleming aveva fatto soffrire la madre del ragazzo, aveva fatto soffrire lui, aveva fatto soffrire il fratello e la sorella, aveva fatto promesse che non intendeva mantenere...»

«Non starà suggerendo che Jimmy ha assassinato il padre per via di un viaggio in barca annullato, vero?»

«Il viaggio in barca annullato era solo il sintomo, non la malattia. Jimmy ha deciso che ne avevano tutti abbastanza, così mercoledì sera è andato nel Kent e ha somministrato l'unica medicina che sapeva efficace. In più ripetendo un gesto che già aveva compiuto nel passato, e cioè appiccando il fuoco.»

«Un sistema piuttosto raffinato per un sedicenne, non le pare?»

«Niente affatto. Ha già appiccato incendi...»

«Uno solo.»

«Per quanto ne sappiamo noi... E il fatto che l'incendio nel cottage fosse doloso in modo così evidente suggerisce semmai una scarsa raffinatezza. Signore, dobbiamo mettere le mani su quel ragazzo.»

«Prima ci serve qualcosa su cui lavorare.»

«Per esempio?»

«Per esempio una prova concreta. Per esempio un testimone che possa collocare il ragazzo sulla scena del delitto.»

«Ispettore...»

«Havers, capisco le sue argomentazioni, ma non intendo giocare d'anticipo, in questo caso. Il suo ragionamento riguardo a Gabriella è solido: quelli che potevano volerla morta e sapevano dov'era hanno tutti un alibi, mentre quelli che hanno un movente ma non un alibi non sapevano dov'era. Tutto questo lo accetto.»

«Allora...»

«Ci sono altri punti che lei non prende in considerazione.»

«E quali?»

«I lividi che ha sul collo. Glieli ha inflitti Fleming? Se li è inflitti da sola per dare sostegno alla sua storia?»

«Ma c'è qualcuno... Quel tizio uscito a passeggio, quell'agricoltore, che ha sentito la lite, quindi la sua versione è confermata. E lei stessa ha portato l'argomento migliore: che cosa avrebbe fatto Fleming, mentre lei girava furtivamente per il cottage ad appiccare l'incendio?»

«Chi ha messo fuori i gatti?»

«I gatti?»

«I gattini. Chi ha messo fuori i gattini? Fleming? Perché? Sapeva che erano lì? Se n'era mai interessato?»

«E con questo che cosa vuole suggerire? Che Fleming è stato ucciso da un amico degli animali che odiava l'uomo?»

«C'è anche questa possibilità da considerare, non trova?» Lynley mise in moto la macchina e si diresse verso Piccadilly.

Dal ponte del battello, dove il sole della tarda mattinata era riuscito finalmente a trasmettere consolanti ondate di calore ai suoi muscoli indolenziti, Chris Faraday osservò i due poliziotti e si sentì gelare. Non erano vestiti da agenti - uno indossava un giubbotto di cuoio e i jeans, l'altro portava pantaloni di cotone e teneva la camicia aperta al collo - quindi, in altre circostanze, Chris sarebbe riuscito a convincersi che si trattava di gitanti, o magari di testimoni di Geova che svolgevano la loro missione lungo il canale. Ma in quel caso - osservandoli salire su un battello dopo l'altro, vedendo i proprietari dei battelli girare la testa nella sua direzione e poi distogliere in fretta lo sguardo non appena lo vedevano -, Chris capì subito chi erano quegli uomini e che cosa stavano facendo. Il loro compito era interrogare i vicini e raccogliere conferme o resoconti contrastanti sui suoi movimenti nella sera di mercoledì, e stavano seguendo un metodo professionale e sistematico. Oltretutto era anche vistoso, inteso a scuotergli i nervi, se per caso si fosse trovato ad assistere all'indagine.

Col pensiero, rivolse ai due un ironico complimento. I suoi nervi erano scossi al punto giusto.

C'erano misure da adottare, telefonate da fare e rapporti da stendere, ma non riusciva a fare alcunché. Tutto questo non ha niente a che fare con me, seguitava a ripetersi; ma la verità era che *tutto* aveva a che fare con lui e con quello che aveva fatto negli ultimi cinque anni, fin dalla sera in cui aveva tolto dalla strada Livie e si era prefisso come sfida personale la sua riabilitazione. Idiota, pensò. Era stato un moto d'orgoglio, ed ecco l'inevitabile punizione.

Affondò le dita nei muscoli doloranti alla base del cranio, annodati come un groviglio di fili. In parte reagivano alla vista della polizia, in parte anche a una notte insonne.

Infelicità e ironia sono pessime compagne di letto, decise Chris. Non solo l'avevano tenuto sveglio, ma stavano trasformando la sua vita in un gioco di attesa. E il solo fatto che fossero lì, in agguato ai confini della sua coscienza, lo aveva spinto ad aprire gli occhi quella mattina, puntandoli sui

nodi del legno nel soffitto di pino della sua camera da letto, e a sentirsi come un puritano sottoposto al giudizio di Dio per stregoneria, con il peso di un'incudine che gli schiacciava il torace. Doveva aver dormito, però non riusciva a ricordarsene; mentre lenzuola e coperte, aggrovigliate al punto da sembrare - alla vista e al tatto - un bucato non ancora ritirato dalla lavatrice, erano la silenziosa testimonianza dei movimenti convulsi che avevano preso il posto di un sonno tranquillo.

Al primo movimento aveva lanciato un grugnito di dolore. Si sentiva il collo e le spalle irrigiditi e, pur avendo bisogno di pisciare al punto che il suo uccello stava praticamente cercando il bagno da solo, aveva la schiena indolenzita e le gambe stanche. Alzarsi dal letto gli sembrava un progetto che non poteva sperare di completare in meno di un mese.

Quello che lo aveva costretto ad alzarsi era stato il pensiero di Livie, l'idea: «Ecco che cosa deve provare lei», che gli aveva messo in circolo energia e senso di colpa in parti uguali. Si era lasciato sfuggire un gemito, girandosi dalla schiena sul fianco, e aveva tirato i piedi fuori dal letto per saggiare la temperatura della stanza. Una lingua morbida gli aveva leccato le dita: Beans era steso sul pavimento in paziente attesa della colazione e di una corsa.

Chris aveva lasciato ricadere la mano dalla sponda del letto, e il segugio volenteroso era strisciato sul pavimento, portando la testa alla distanza giusta per farsi coccolare. Chris aveva sorriso. «Bravo ragazzo», aveva mormorato. «Che ne diresti di una tazza di tè? Sei qui per prendere le ordinazioni per la colazione? Io vorrei uova, pane tostato, una striscia di bacon - non troppo croccante, attenzione - e in più una coppa di fragole. Capito, Beans?»

Beans aveva risposto con un uggiolio di piacere, tamburellando la coda sul pavimento. Poi, dalla parte opposta del corridoio, si era alzata la voce di Livie: «Chris, sei sveglio? Sei già in piedi, Chris?»

«Mi sto alzando», rispose lui.

«Hai dormito fino a tardi.»

Non aveva un tono di rimprovero. Livie non assumeva mai un tono di rimprovero, ma lui si sentì rimproverato lo stesso.

«Scusami», disse.

«Chris, non intendevo...»

«Lo so. Non è niente, solo una brutta nottata.»

Lui si era districato dalle coperte, restando seduto per un attimo, con la testa fra le mani. Tentava di non pensare, ma non ci riusciva, come aveva

fatto per quasi tutta la notte.

Che monumentale sghignazzo si faceva il destino di fronte a tutta quella storia, rifletteva. Fino a quel momento aveva vissuto per tutta la vita senza cedere all'impulso. Aveva deviato da quella linea di condotta una sola volta; e ora, a causa di quell'unico istante - quando aveva visto per la prima volta Livie in attesa del suo cliente fisso della domenica pomeriggio, con le borse piene di articoli da sexy shop ai piedi -, a causa di quel momento in cui si era pigramente domandato se era possibile levigare i suoi spigoli, doveva pagare. In un modo o nell'altro, se non fosse riuscito a escogitare una direzione verso cui orientare la polizia, avrebbe dovuto affrontare conseguenze che non si era mai sognato di dover affrontare. Ed era tutta una tale beffa, in fondo, perché, per la prima volta, non era colpevole di niente... e lo era di tutto.

«Accidenti», aveva imprecato.

«Stai bene, Chris?» aveva esclamato Livie. «Chris, stai bene?»

Lui aveva raccolto dal pavimento i pantaloni del pigiama e se li era infilati per raggiungere la sua stanza. Dalla posizione del deambulatore aveva intuito che lei si era sforzata di alzarsi da sola, e la cosa gli aveva procurato un'altra ondata di colpa. «Livie, perché non mi hai chiamato?»

Lei gli aveva rivolto un pallido sorriso. Era riuscita a mettersi tutti i suoi gioielli, tranne l'anello al naso, che era posato su una copia di un libro intitolato *Le mogli di Hollywood.* Fissando accigliato il libro, lui si era chiesto per l'ennesima volta fin dove arrivasse la sua capacità di mandar giù ciò che era insipido e insignificante. Lei aveva detto, quasi in risposta: «Sto annotando dei suggerimenti. Fanno ore e ore di sesso acrobatico».

«Spero che se lo godano», aveva replicato Chris.

Si era seduto sul letto, spostando di lato Panda, mentre i cani si affollavano nella stanza. Si spostavano irrequieti dal letto al cassettone e di lì all'armadio, che era aperto e rovesciava una cascata d'indumenti neri verso il pavimento.

«Vogliono fare una corsa», aveva osservato Livie.

«Piccoli monellacci viziati. Li porto via fra un minuto. Allora, sei pronta?»

«Sì.»

Gli si era aggrappata al braccio e lui aveva scostato le coperte, facendo da perno al suo corpo in modo che appoggiasse le gambe sul pavimento. Poi le aveva messo davanti il girello di alluminio, sollevandola in piedi.

«Il resto posso farlo da sola», aveva detto lei, e aveva cominciato la tor-

mentosa avanzata verso il bagno, guadagnando un centimetro alla volta, sollevando il girello e trascinando i piedi nell'unica parvenza di movimento che ormai le riusciva. Stava peggiorando, aveva notato Chris, chiedendosi quando fosse successo esattamente. Olivia non riusciva più ad appoggiare i piedi, e camminava - se quel movimento strisciante si poteva definire camminare - su qualunque parte del piede toccasse per prima il pavimento, che fosse la caviglia, l'arco, il tallone o le dita.

Doveva andare in bagno anche lui. Avrebbe potuto andarci e tornare nel tempo che occorreva a lei per arrivare dalla stanza al bagno, invece rimase dov'era, sulla sponda del letto, imponendosi di aspettare. Era una punizione ben lieve, aveva deciso.

L'aveva lasciata nella cambusa, a fare la sua parte di preparativi per la colazione, che consistevano nel versare i fiocchi di granturco nelle ciotole rovesciandone un quarto sul pavimento. Aveva portato i cani a fare la loro corsa, tornando con il *Sunday Times.* Lei aveva affondato il cucchiaio nella ciotola in silenzio, cominciando a leggere il giornale. Dal giovedì sera, lui tratteneva il fiato ogni volta che Olivia apriva un giornale; non faceva che pensare: lei se ne accorgerà, comincerà a fare domande, non è un'idiota. Ma, fino a quel momento, lei non se n'era accorta e non aveva fatto domande. Era così assorta nelle notizie che riportava il giornale da non aver ancora notato quello che *non* riportava.

Lui l'aveva lasciata mentre faceva scorrere il dito lungo le colonne di stampa, leggendo un articolo sulla ricerca di una macchina. Le aveva detto: «Sono sul ponte. Dammi una voce, se hai bisogno di me», e lei gli aveva risposto con un vago mormorio. Chris aveva risalito la scaletta e aperto una sedia a sdraio di tela, vi si era lasciato cadere sopra con una smorfia e aveva tentato di pensare e non pensare nello stesso tempo. Pensare a che cosa fare, non pensare a quello che aveva fatto.

Stava rimuginando le varie possibilità da un'ora, mentre il calore del sole fungeva da balsamo sui muscoli stanchi, quando aveva avvistato i poliziotti. Erano sulla chiatta degli Scannel, la più vicina al ponte di Warwick Avenue. John Scannel era in piedi di fronte al cavalietto; sua moglie era in posa, semidistesa e seminuda, sul tetto della cabina. Lungo il sentiero, Scannel aveva già disposto altri ritratti delle curve abbondanti di sua moglie perché i potenziali collezionisti si fermassero a contrattare, e senza dubbio aveva coltivato l'errata speranza che i due uomini che lo avevano avvicinato fossero intenditori, appassionati del suo stile cubista.

Chris era rimasto a guardare, con un blando interesse; ma, quando Scan-

nel si era girato nella sua direzione per poi avvicinarsi ai visitatori con aria confidenziale, il suo interesse era aumentato. Da quel momento in poi, seguì i progressi degli uomini da un battello all'altro, osservando i suoi vicini parlare, immaginando di sentirli, e ascoltando il suono dei chiodi che si conficcavano nella sua bara.

I poliziotti non lo avrebbero interrogato, e lui lo sapeva. Avrebbero fatto rapporto al loro superiore, quel tizio con il taglio di capelli da venti sterline e il vestito su misura. Poi, senza dubbio, l'ispettore sarebbe tornato, solo che stavolta le sue domande sarebbero state più specifiche; e se Chris non fosse riuscito a rispondere in modo convincente, si sarebbe scatenato l'inferno per tutti, senza dubbio.

I poliziotti si spostavano, continuando ad avanzare. Infine salirono a bordo del battello più vicino a quello di Chris, così vicino, ormai, che Chris sentì uno di loro schiarirsi la gola e l'altro bussare piano alla porta chiusa della cabina. Gli occupanti, i Bidwell (un romanziere alcolizzato e un'ex indossatrice ancora illusa che la copertina di *Vogue* fosse alla sua portata, se solo fosse riuscita a dimagrire di una dozzina di chili), non si sarebbero svegliati prima di un'ora. E, una volta riscossi rudemente dalla polizia, o da chiunque altro, del resto, non sarebbero stati neanche troppo disposti a collaborare. Quella, se non altro, era una benedizione. Forse i Bidwell gli avrebbero involontariamente consentito di guadagnare tempo; perché era di tempo che aveva bisogno, se voleva riuscire a tirarsi fuori dal pantano degli ultimi quattro giorni e a cavarsela senza affondarvi dentro sino al collo.

Attese finché udì Harry Bidwell borbottare: «Che diavolo... Chi è, dannazione?» oltre la porta della cabina. Non attese di sentire la risposta dei poliziotti. Prese la sua tazza di tè, ormai imbevibile, e disse: «Beans, Toast», rivolto ai cani, che stavano prendendo il sole come lui. I cani si alzarono e scesero dal tetto della cabina; con la testa impaziente, piegata di lato, chiedevano: «Correre? Camminare? Mangiare? Che cosa?» e con la coda scodinzolante segnalavano la loro disponibilità ad accogliere qualsiasi suggerimento. «Sottocoperta», ordinò lui. Toast invece si diresse zoppicando verso il fianco del battello e Beans, sempre docile come una pecora, lo seguì. Chris disse: «No, non ora, avete già fatto la vostra corsa. Andate da Livie. *Andate*». Nonostante le parole di Chris, Toast appoggiò l'unica zampa anteriore sulla murata del battello, preparandosi a saltare sui gradini, per avviarsi sull'alzaia, e di lì, senza dubbio, verso Regents' Park. Chris sbottò: «Ehi», indicando la cabina. Toast ci ripensò e decise di obbedire,

seguito da Beans, mentre Chris si metteva alla retroguardia.

Livie era rimasta dove l'aveva lasciata, al tavolo della cucina. Le ciotole di cereali erano ancora lì, in mezzo alle bucce di banana, alla teiera, alla zuccheriera e al bricco del latte. Lei aveva ancora davanti il giornale della domenica, aperto alla pagina che stava leggendo più di un'ora prima, e sembrava ancora intenta a leggerla, perché se ne stava a testa china, con una mano sollevata a sostenere la fronte e le dita dell'altra, con la loro fila di anelli d'argento, curve intorno alla prima parola del titolo: CRICKET. L'unico cambiamento, agli occhi di Chris, era in effetti la presenza di Panda, che era saltata sul tavolo, aveva finito il latte e i cereali inzuppati in una ciotola ed era intenta a leccare i residui nell'altra. La gatta se ne stava accovacciata davanti alla ciotola, tutta felice, con gli occhi chiusi per la beatitudine e la lingua che lappava freneticamente, in previsione del momento in cui sarebbe stata colta sul fatto.

«Tu, Panda!» scattò Chris. «Scendi subito!»

Livie fu scossa da un sussulto spasmodico. Alzò di scatto le mani urtando i piatti, e una ciotola scivolò giù dal tavolo, mentre l'altra restava in bilico. I resti di latte, banane e cereali imbrattarono le zampe anteriori della gatta, ma Panda non si lasciò impressionare e riprese a leccare.

«Scusami», disse Chris. Raccolse i piatti, mentre la gatta saltava senza rumore sul pavimento e scappava lungo il corridoio per sottrarsi al castigo. «Dormivi?»

C'era qualcosa di strano nel viso di Livie: gli occhi sembravano sfocati e le labbra erano pallide.

«Non hai visto Panda?» le chiese Chris. «Non mi piace che stia sul tavolo, Livie. Lecca i piatti, e non è molto...»

«Mi spiace, non ci badavo.» Lei passò una mano sul giornale, lisciandolo, la staccò macchiata d'inchiostro e cominciò a rimettere le pagine nell'ordine iniziale, con estrema attenzione. Raddrizzava i fogli, facendo combaciare gli angoli, li piegava, li divideva a metà e li sistemava l'uno sull'altro. Lui la guardava. La mano destra di Livie cominciò a tremare, così la lasciò ricadere sulle ginocchia e continuò con la sinistra.

«Ci penso io», disse Chris.

«Alcune pagine si sono bagnate di latte. Mi dispiace. Tu non lo avevi ancora letto.»

«Non fa niente, Livie, è solo un giornale. Che importanza ha? Posso prenderne un altro, se ne ho bisogno.» Prese dal tavolo la ciotola di Livie. A colazione, non aveva fatto altro che giocherellare con i cereali e, da quel

che Chris poteva vedere, durante la mattinata non aveva fatto molto di più. Cereali inzuppati di latte e fettine di banana scurite ai bordi segnavano la traiettoria della ciotola che aveva rovesciato. «Continui a non avere appetito?» le domandò. «Vuoi che ti prepari un uovo? Preferisci un sandwich? Oppure del tofu? Potrei farti un'insalata con quello.»

«No.»

«Livie, devi mangiare qualcosa.»

«Non ho appetito.»

«L'appetito non conta. Sai che devi...»

«Che cosa? Tenermi in forze?»

«Tanto per cominciare, sì. Non è una cattiva idea.»

«Non ti conviene, Chris.»

Lentamente, lui volse le spalle al secchio della spazzatura, dove stava gettando i cereali molli e le banane gelatinose. Osservò i suoi lineamenti contratti e la sua pelle color gesso, e si domandò perché sceglieva proprio quel momento per attaccarlo. Era vero, il suo comportamento quella mattina era stato pieno di manchevolezze - il fatto che si fosse attardato a letto l'aveva messa in difficoltà -, però non era da lei accusare senza avere qualche fatto alla mano. E fatti non ne aveva. Lui era stato troppo attento perché potesse averne. «Che c'è?» le domandò.

«Quando se ne andrà la mia forza, me ne andrò anch'io.»

«E tu pensi che sia quello che voglio?»

«Perché non dovresti volerlo?»

Chris sistemò le ciotole nel lavello. Si avvicinò di nuovo al tavolo per prendere la zuccheriera e il bricco del latte, che posò sul piano della cucina. Poi tornò da lei e si sedette a tavola. La mano sinistra di Livie era chiusa mollemente a pugno e lui allungò la mano per coprirla con la sua, ma lei la ritrasse. Allora Chris vide: per la prima volta, anche il braccio destro di Livie stava vibrando. I muscoli fremevano dal polso al gomito e fino alla spalla. A quella vista, lui si sentì invadere dal gelo, come se una nuvola avesse non solo coperto il sole ma anche invaso la cabina, portando con sé la netta sensazione di un'aria greve e umida. Merda, pensò, e s'impose di mantenere un tono pratico.

«Quanto tempo è che va avanti?» le domandò.

«Che cosa?»

«Lo sai.»

Lei mosse la mano sinistra e osservò le dita chiudersi intorno alla curva del gomito destro, come se, grazie all'intensità dello sguardo e alla pres-

sione inadeguata che era in grado di applicare, potesse controllare i muscoli. Tenne lo sguardo fisso sul braccio, sulle dita e sul loro fiacco tentativo di obbedire a qualunque messaggio il suo cervello stesse inviando loro.

«Livie», insistette lui. «Voglio sapere.»

«Che importanza ha, da quanto tempo va avanti? Che differenza fa?»

«Riguarda anche me, Livie.»

«Ma non per molto.»

Lui lesse i tanti significati che si celavano dietro la sua affermazione. Stavano parlando del suo futuro, del futuro di lei, delle decisioni che Livie aveva preso, e soprattutto del vero motivo per cui le aveva prese. Per la prima volta da quando lei era entrata nella sua vita, Chris provò un impulso di autentico furore. E, mentre si diffondeva dentro di lui, dal petto fino alla punta delle dita, una parte di lui sembrò lasciare il corpo, fluttuando verso il soffitto dove rimase sospesa, guardando dall'alto loro due, ridacchiando e dicendo: «Ecco perché, ecco perché, cretino, idiota che non sei altro».

«Dunque hai mentito», le disse. «Non c'entrava niente il battello, la larghezza delle porte, la necessità di una sedia a rotelle.»

Lei spostò le dita dal gomito al polso.

«È così?» domandò Chris. «Non era quello il motivo, vero?» Tese la mano attraverso il tavolo per afferrarla, ma lei si ritrasse di scatto. «Da quanto tempo? Avanti, Livie, da quanto tempo ha attaccato il braccio?»

Lei lo guardò per un attimo, diffidente come uno degli animali che lui aveva salvato. Afferrò la mano destra con la sinistra, cullandole tutt'e due contro il petto, e mormorò: «Non posso più lavorare. Non posso cucinare. Non posso fare le pulizie. Non posso neanche scopare».

«Da quanto tempo?» ripeté lui.

«Non che quest'ultima possibilità ti abbia mai interessato, vero?»

«Dimmelo.»

«Immagino che potrei farti un lavoretto discreto con la bocca, se mi lasciassi fare. Ma l'ultima volta che ci ho provato, non hai voluto saperne, ricordi? Almeno, non con me.»

«Piantala con questa storia, Livie. E il braccio sinistro? Anche quello? Dannazione, non puoi usare una sedia a rotelle, e lo sai. Allora perché diavolo...»

«Non faccio più parte della squadra, sono stata rimpiazzata. È tempo che me ne vada.»

«Abbiamo già fatto questa discussione. Pensavo che avessimo esaurito

l'argomento.»

«Abbiamo fatto molte discussioni.»

«Allora ne faremo ancora una, ma sarà breve. Tu stai peggiorando, e lo sai da settimane. Però non ti fidi di me, temi che io non possa affrontare la situazione, si tratta di questo, non è vero?»

Le dita della mano sinistra impastavano inefficaci il braccio destro, che Livie aveva lasciato ricadere di nuovo sulle ginocchia. I crampi cominciavano senza dubbio ad assalire i muscoli, ma lei non aveva più la forza di placarli. Abbassò la testa verso la spalla destra, come se il movimento potesse in qualche modo alleviare il dolore. I suoi lineamenti si stravolsero, e infine disse: «Chris», con una voce che s'incrinò nel pronunciare il suo nome. «Ho tanta paura.»

In un attimo, lui sentì la sua ira dissolversi. Livie aveva trentadue anni e doveva affrontare a faccia a faccia la morte. Sapeva che si stava avvicinando, e sapeva anche esattamente in che modo l'avrebbe ghermita.

Lui si scostò dal tavolo e la raggiunse, mettendosi dietro di lei. Le mise le mani sulle spalle, poi le abbassò in modo da poterle intrecciare e appoggiare sul petto scheletrico di Livie.

Anche lui, come lei, sapeva come sarebbe stata la fine. Era andato in biblioteca e aveva scovato ogni libro, ogni rivista scientifica, ogni articolo di quotidiano o di rivista che offrisse anche solo un barlume d'illuminazione. Quindi sapeva che il progresso degenerativo cominciava dalle estremità e procedeva spietatamente verso l'alto e verso l'interno, come un esercito invasore che non prende prigionieri. Se ne andavano per primi le mani e i piedi, seguiti rapidamente dalle braccia e dalle gambe. Quando infine la malattia avesse raggiunto il sistema respiratorio, lei avrebbe avuto il fiato corto e sarebbe stata colta dalla sensazione di essere in procinto di annegare. Allora avrebbe potuto scegliere tra l'asfissia immediata o la vita in un polmone artificiale, ma in entrambi i casi il risultato finale sarebbe stato identico: in un modo o nell'altro sarebbe morta, prima o poi.

Lui si chinò per appoggiare la guancia ai suoi capelli cortissimi, che emanavano un pungente odore di sudore. Avrebbe dovuto lavarglieli il giorno prima, ma la visita di Scotland Yard aveva cancellato dalla sua mente ogni pensiero che non fosse strettamente legato alle sue ansie personali. Farabutto, pensò. Bastardo, porco. Avrebbe voluto dirle: «Non aver paura, resterò con te fino alla fine», ma lei gli aveva già sottratto quella opzione. Così bisbigliò invece: «Ho paura anch'io».

«Ma non per lo stesso motivo.»

«No.»

Gli baciò i capelli e sentì sotto le mani il suo petto sollevarsi, poi il suo corpo rabbrividire.

«Non so che cosa fare», disse lei. «Non so come devo essere.»

«Ce la faremo. Ce l'abbiamo sempre fatta.»

«Stavolta no. È troppo tardi.» Non aggiunse quello che lui già sapeva; la morte rendeva tutto troppo meschino e tardivo. Invece attirò con fermezza il suo corpo scosso dal tremito verso il proprio. Lei raddrizzò le spalle e poi la schiena. «Devo andare da mia madre», mormorò. «Vuoi accompagnarmi?»

«Adesso?»

«Adesso.»

14.

Erano le due e mezzo quando Lynley e Havers arrivarono a Celandine Cottage per la seconda volta. L'unica differenza rispetto al giorno prima sembrava l'assenza dei curiosi ai confini della proprietà. Al loro posto, c'erano cinque cavallerizze che percorrevano il sentiero con tanto di stivali, *cap* e frustino in mano, ma non sembravano per nulla interessate al nastro della polizia che chiudeva ancora il vialetto di Celandine Cottage. Infatti lo costeggiarono a cavallo senza degnarlo neanche di un'occhiata.

Lynley e Havers erano in piedi vicino alla Bentley e le guardarono passare. Havers fumava in silenzio, mentre Lynley osservava i pali di castagno che sorgevano oltre la siepe, dalla parte opposta della strada di campagna. I fili tesi dai pali fino a terra avrebbero offerto sostegno ai germogli di luppolo nelle prossime settimane; ma in quel momento fili e pali insieme sembravano lo scheletro di un *tepee* in un accampamento d'indiani ben disposto, ma comunque abbandonato.

Stavano aspettando l'arrivo dell'ispettore Ardery. Dopo quattro telefonate, fatte mentre procedevano a zig zag da Mayfair verso sud-est in direzione del ponte di Westminster, Lynley l'aveva rintracciata nel ristorante di un albergo di campagna non lontano da Maidstone. Quando lui si era identificato, gli aveva detto: «Ho portato mia madre a pranzo fuori, ispettore», come se il semplice suono della sua voce le fosse parso un rimprovero implicito e del tutto ingiustificato, dal quale doversi difendere. Aveva aggiunto in tono acido: «È il suo compleanno», e: «Le avevo telefonato prima», al che lui aveva replicato: «Ne sono al corrente, e la sto chiamando per

questo». Lei sarebbe stata disposta a comunicargli le informazioni al telefono, ma Lynley aveva nicchiato. Gli piaceva ricevere i rapporti direttamente, le disse; era una sua fissazione. Inoltre voleva dare ancora un'occhiata alla scena del delitto. Avevano trovato la signora Patten e le avevano parlato, e lui voleva verificare le informazioni che aveva fornito loro. Non poteva magari fare lei stessa quella verifica? gli aveva chiesto l'ispettore Ardery. Poteva, ma lui si sarebbe sentito più tranquillo se avesse riesaminato il cottage di persona. Se a lei non dispiaceva...

Lynley capì che all'ispettore Ardery dispiaceva, e molto. Non poteva biasimarla; venerdì sera avevano stabilito le regole del gioco, e ora lui tentava già di manipolarle, se non di romperle. D'altronde, era una trasgressione che non si poteva evitare.

Per quanto dovesse provare un certo risentimento, Isabelle Ardery riusciva a nasconderlo bene quando fermò la Rover e scese dalla macchina, dieci minuti dopo il loro arrivo. Era ancora vestita per il pranzo, con un abito di organza color bronzo stretto in vita da una cintura, cinque braccialetti d'oro al polso e orecchini a cerchio intonati. Ma, quando disse: «Scusatemi», riferendosi al ritardo, la sua voce era tutta efficienza e disponibilità. «Ho ricevuto una telefonata dal laboratorio: hanno identificato l'impronta della scarpa», spiegò. «Ho pensato che avreste voluto dare un'occhiata anche a quella, così sono passata a ritirarla e mi sono ritrovata incastrata da quel verme del *Daily Mirror*. Potevo per favore confermare che Fleming era stato ritrovato completamente nudo, con le mani e i piedi legati alle colonnine del letto di Celandine Cottage? Ero disposta a far riportare la mia dichiarazione che Fleming si era ubriacato fino a perdere i sensi? Se il *Mirror* avesse formulato la congettura che Fleming se la spassava con le mogli di due o tre sponsor della squadra inglese di cricket, la storia sarebbe risultata inesatta? Ci basta un semplice sì o no, ispettore». Sbatté lo sportello della Rover girando sul retro verso il bagagliaio, che aprì con violenza. «Che esseri spregevoli», esclamò, e poi sollevò la testa dal cofano. «Chiedo scusa, mi sto sfogando un po'.»

«Anche noi a Londra dobbiamo vedercela con loro», disse Lynley.

«Qual è la vostra linea di condotta?»

«In genere diciamo loro tutto quello che ci può tornare utile.»

Lei tirò fuori una scatola di cartone e chiuse il bagagliaio, tenendo la scatola in equilibrio sul fianco. Lo guardò inclinando la testa, come se fosse interessata o stesse riflettendo. «Davvero? Io non dico mai niente. Detesto la simbiosi fra stampa e polizia.»

«Anch'io», replicò Lynley. «Ma a volte ci riesce utile.»

Lei gli lanciò un'occhiata scettica, si diresse verso il nastro che isolava la scena del delitto e lo superò chinandosi. I due la seguirono oltre il cancello di legno bianco e lungo il vialetto. Lei li guidò verso il retro del cottage, fino al tavolo sotto il pergolato di vite, dove posò la scatola. Lynley vide che all'interno c'erano un fascio di carte, un gruppo di fotografie e due calchi in gesso; di questi ultimi, uno formava un'orma completa e l'altro una parziale.

Mentre lei cominciava a svuotare la scatola del suo contenuto, Lynley disse: «Prima, se non le dispiace, vorrei dare un'altra occhiata all'interno del cottage, ispettore».

Lei si fermò con il calco dell'impronta parziale tra le mani. «Avete le fotografie», gli rammentò. «Per non parlare del rapporto.»

«Come le ho accennato al telefono, ho nuove informazioni che vorrei verificare. Con la sua collaborazione, naturalmente.»

Lei fece scorrere lo sguardo da lui a Havers e ripose il calco di gesso nella scatola. Era chiaro che stava vivendo una sorta di scaramuccia mentale con se stessa: doveva obbedire a un collega o continuare a protestare? Alla fine disse: «Va bene», e serrò le labbra come per impedirsi di fare ulteriori commenti.

Tolse il lucchetto della polizia dalla porta del cottage e fece un passo indietro per lasciarli entrare. Lynley la ringraziò con un cenno della testa e si diresse prima di tutto verso il lavello, dove, aprendo l'armadietto sottostante, verificò insieme all'ispettore Ardery che la scientifica di Maidstone aveva portato via i rifiuti, come lui si aspettava. Li stavano esaminando in cerca di qualunque elemento connesso con il congegno incendiario, gli spiegò lei. Era stato steso un elenco dei rifiuti. Per quale motivo Lynley voleva la spazzatura?

L'ispettore riferì la storia di Gabriella Patten sulla ricerca di Fleming tra i rifiuti. Ardery ascoltò, con le sopracciglia corrugate e una mano sulla clavicola. No, rispose alla fine, sul pavimento non erano rimasti rifiuti, né in cucina, né in bagno, né in salotto. Se Fleming aveva rovesciato la spazzatura in preda alla collera, l'aveva rimessa tutta a posto quando aveva avuto il tempo di calmarsi. Ed era stato estremamente scrupoloso, aggiunse lei; non c'era rimasto neanche un pezzetto di carta sul pavimento.

«Può darsi che sia tornato in sé dopo che Gabriella se n'è andata», fece notare Havers a Lynley. «Il cottage appartiene alla signora Whitelaw e probabilmente lui non voleva lasciarlo sporco, per quanto fosse in collera.»

Quella era una possibilità, ammise Lynley. Chiese informazioni sulla presenza di mozziconi di sigaretta nella spazzatura, riferendo ad Ardery l'affermazione di Gabriella Patten che lei aveva smesso di fumare. Ardery confermò; non c'erano mozziconi e neanche fiammiferi bruciati. Lynley allora s'infilò in un angolino dov'era sistemato un tavolo in legno di pino; sotto, c'era una cuccia per animali in vimini. Si accovacciò per esaminarla ed estrasse dal cuscino alcuni peli.

«Gabriella Patten sostiene che i gattini erano in casa, quando se n'è andata», disse. «In questo cestino, direi.»

«Ebbene, in qualche modo sono usciti, no?» ribatté Ardery.

Lynley si spostò attraverso la sala da pranzo e lungo il breve corridoio che portava al salotto, dove esaminò il battente anteriore della porta. Gabriella aveva usato il verbo *sfondare* per descrivere il modo in cui Fleming era riuscito a entrare nel salotto dove lei aveva tentato di nascondersi per sfuggire alla sua ira. Se quel verbo era esatto, dovevano esserci prove che lo confermassero.

Come il resto della casa, la porta era verniciata di bianco, anche se, come il resto della casa, adesso era ricoperta da una patina nera di fuliggine. Lynley la sfregò per asportarla all'altezza della spalla, e lo stesso fece intorno alla maniglia. Non c'erano tracce di violenza.

Ardery e Havers lo raggiunsero, e Ardery disse, con una deliberata ostentazione di pazienza: «Abbiamo identificato quasi tutte le impronte, ispettore», mentre Havers controllava il caminetto in cerca dell'attizzatoio che Gabriella sosteneva di aver usato per difendersi. C'era tutta una serie di strumenti, l'attizzatoio appeso a un gancio insieme a una spazzola, una pala in miniatura e le molle. Domandò: «Anche su questi? Li avete controllati in cerca d'impronte?»

«Abbiamo controllato tutto in cerca d'impronte, sergente. Credo che le informazioni che volete siano nel rapporto che ho portato con me.»

Lynley stava chiudendo la porta del salotto per esaminarla dalla parte opposta. Usò il fazzoletto per togliere la fuliggine e disse: «Ah, ecco, sergente», e Havers lo raggiunse.

Sotto la maniglia, una sottile linea chiara tratteggiata intaccava il legno bianco per una quindicina di centimetri. Lynley vi passò le dita sopra, poi volse le spalle alla porta per osservare il resto della stanza.

«Ha detto di aver usato una sedia», riflettè Havers, e insieme le esaminarono una per una.

La sedia in questione era una delle tante sedie da balia della signora

Whitelaw, rivestita di velluto verde bottiglia e posta sotto un'angoliera sospesa. Havers la scostò dalla parete e Lynley vide subito la striatura bianca che correva lungo la parte superiore della sedia e ai lati, risaltando sul legno di noce, più scuro. Mise la sedia sotto il pomo della porta: la striatura bianca corrispondeva alla linea tratteggiata. «Confermata», disse.

L'ispettore Ardery era in piedi vicino al caminetto e commentò: «Ispettore, se lei mi avesse detto fin dall'inizio che cosa cercava, la mia squadra scientifica le avrebbe risparmiato questo viaggio».

Lynley si chinò a esaminare il tappeto nelle vicinanze della porta. Trovò un minuscolo strappo, allineato con la direzione che la sedia avrebbe preso se qualcuno l'avesse spostata con violenza dalla maniglia della porta alla quale era appoggiata. Una conferma supplementare, pensò. Almeno in parte, Gabriella Patten aveva detto la verità.

«Ispettore Lynley», ripeté Ardery.

Lynley si alzò in piedi. La collega sprizzava indignazione da tutti i pori. L'accordo era stato raggiunto con relativa facilità: lei si sarebbe occupata del Kent, lui di Londra. Si sarebbero incontrati intellettualmente - e anche fisicamente, se necessario - a metà strada. Ma scoprire la verità che si nascondeva dietro la morte di Fleming non era così semplice, come lui ben sapeva. La natura delle indagini avrebbe imposto a uno dei due di diventare un subordinato, e si rendeva conto che Ardery non gradiva che tale ruolo toccasse a lei.

«Sergente, vuole lasciarci un momento?» chiese Lynley.

Havers rispose: «Bene», e scomparve in direzione della cucina. Lynley sentì la porta esterna chiudersi alle sue spalle mentre lei usciva dal cottage.

Ardery disse: «Lei sta esagerando, ispettore Lynley. Prima ieri e poi oggi. Non lo apprezzo. Io ho le informazioni per lei, ho i rapporti, ho persino ordinato al laboratorio di fare gli straordinari. Che altro vuole?»

«Mi scusi», mormorò lui. «Non intendevo essere invadente.»

«Le scuse funzionavano ieri; oggi pomeriggio non bastano. Lei intende essere invadente, intende continuare a esserlo, e io voglio sapere perché.»

Lui rifletté per un attimo se era il caso di lisciarle le penne. Non doveva essere facile per Ardery esercitare la sua professione in un campo dominato da uomini, che probabilmente le contestavano ogni singola mossa, mettendo in dubbio le sue opinioni e i suoi rapporti; ma, se avesse cercato di placarla proprio in quel momento, allora lui avrebbe fatto la figura del maschio condiscendente. Sapeva che non avrebbe avuto problemi di sorta, se lei fosse stata un uomo. Quindi, secondo il modo di vedere di Lynley, il

fatto che Ardery non lo fosse doveva essere escluso dalla discussione.

«Il punto non è chi fa che cosa, o chi indaga dove, il punto è trovare un assassino. Su questo siamo d'accordo, non è vero?» chiese Lynley.

«Non faccia il condiscendente con me. L'accordo che abbiamo raggiunto era di definire con chiarezza le sue responsabilità in rapporto alle mie. Io ho rispettato la mia parte dell'accordo. Che ne è stato della sua?»

«Questa non è una vertenza contrattuale, ispettore. Predeterminare i confini, come piacerebbe a lei, è impossibile. Dobbiamo lavorare insieme, oppure non lavoreremo affatto.»

«Allora forse è necessario ridefinire il concetto di 'lavorare insieme'. Perché, per quanto ho potuto vedere fino a questo momento, io lavoro per lei, a suo piacere e ai suoi ordini. E se è così che dovremo continuare, gradirei che lo mettesse in chiaro subito, in modo che io possa decidere quali passi intraprendere per garantirle lo spazio vitale di cui sembra aver bisogno.»

«Ciò di cui ho bisogno è la sua esperienza, ispettore Ardery.»

«Mi riesce difficile crederlo.»

«E non la otterrò se lei chiede al suo capo di rimuoverla dall'incarico.»

«Non ho detto...»

«Sappiamo entrambi che la minaccia era implicita.» Non aggiunse: *poco professionale.* Il modo in cui quell'espressione veniva sbandierata, ogni volta che un funzionario entrava in conflitto con un altro, gli era piuttosto sgradito. Disse invece: «Ciascuno di noi lavora a modo suo, e dobbiamo adattarci l'uno allo stile dell'altra. Il mio è dare la caccia a ogni minima informazione. Non intendo pestare i piedi a nessuno, ma a volte succede. Questo non significa che io sia convinto che i miei colleghi non sanno fare il loro lavoro. Significa solo che ho imparato a fidarmi del mio istinto.»

«Più che di chiunque altro, evidentemente.»

«Sì. Ma, se mi sbaglio, devo biasimare solo me stesso e devo riparare solamente ai danni che ho combinato io.»

«Capisco. Molto comodo.»

«Che cosa?»

«Il modo in cui ha impostato i suoi rapporti professionali: i colleghi si adattano a lei, mentre lei non si adatta a loro.»

«Non ho detto questo, ispettore.»

«Non ce n'era bisogno, ispettore. Lo ha reso piuttosto chiaro. Lei intende dare la caccia alle informazioni in qualunque modo ritenga opportuno, e io devo fornirgliele, quando e se questo corrisponde alle sue necessità.»

«Ciò significa affermare che il suo ruolo è privo d'importanza», disse Lynley. «E io non la penso affatto così. Perché, lei sì?»

«Inoltre», continuò l'ispettore Ardery come se lui non avesse parlato, «non devo esprimere opinioni né fare obiezioni a qualunque direzione lei decida di prendere. E se tale direzione richiede che io stia ai suoi ordini, devo accettarla, farmela piacere e tenere la bocca chiusa come una brava donnina, senza dubbio.»

«Questo non è un problema di rapporti fra uomo e donna», ribatté Lynley. «È questione di approccio. Io le ho rovinato il pomeriggio domenicale per via delle mie esigenze, e me ne scuso. Ma stiamo cominciando a raccogliere informazioni che possono contribuire alla soluzione del caso, e vorrei seguirle finché è possibile. Il fatto che decida di seguirle di persona non ha niente a che fare con lei. Non è un'affermazione che riguarda la sua competenza; semmai, riguarda la mia. L'ho offesa, e non ne avevo l'intenzione. Ora vorrei passare oltre e dare un'occhiata al materiale che lei ha raccolto da ieri, se possibile.»

Mentre parlavano, lei aveva incrociato le braccia sul petto, e Lynley notò la pressione che esercitava con i polpastrelli. Attese che lei portasse a termine la battaglia interiore in cui era impegnata, e tentò di mascherare l'impazienza e di mantenere un'espressione indifferente. Non aveva senso offenderla ancora. Sapevano entrambi che il vantaggio era tutto dalla parte di Lynley; una sola telefonata, e Scotland Yard avrebbe preso tutte le misure politiche necessarie per neutralizzarla o allontanarla dal caso. E questo, secondo lui, sarebbe stato uno spreco, perché Ardery sembrava sveglia, intelligente e capace.

Lei allentò la stretta sulle braccia, dicendo: «D'accordo». Lynley non capì che cosa intendesse accettare e arguì che quella concessione si limitava alla mossa seguente, vale a dire fargli riattraversare il cottage per uscire dalla porta della cucina, dove il sergente Havers era in attesa, su una delle sedie sotto il pergolato. Saggiamente, notò Lynley, non aveva toccato niente nella scatola di prove e di rapporti dell'ispettore Ardery, e il suo viso, quando la raggiunsero, era del tutto impassibile.

Ardery estrasse nuovamente dalla scatola i calchi in gesso delle orme, insieme ai rapporti e alle fotografie. «Abbiamo identificato la scarpa», annunciò. «Il disegno sulla suola è estremamente caratteristico.»

Porse a Lynley il calco completo, che riproduceva per intero la suola di una scarpa. Tutt'intorno correvano dei segni che somigliavano a una cornice di denti di lupo; nello stucco apparivano scavati, mentre sulla suola sa-

rebbero apparsi in rilievo. Sul fondo della scarpa correva, in senso diagonale da una cornice all'altra, una seconda serie d'incavi, simili a tagli, e quei motivi si ripetevano sul tallone. Era un disegno caratteristico, notò Lynley.

«Doc Martens», disse Ardery.

«Scarpe? Stivali?»

«Sembra che siano stivali.»

«Buoni per esercitare il proprio 'diritto' alla xenofobia», osservò Havers. «Fate una piccola marcia attraverso Bethnal Green e pestate qualche faccia con quelle graziose punte di metallo.»

Lynley affiancò al primo calco il secondo, che riproduceva la punta della scarpa e sette-otto centimetri della suola. Si rese conto che le orme erano state lasciate dallo stesso stivale. Uno dei segni della cornice lungo il bordo sinistro era deformato, come se fosse stato logorato o intaccato con un coltello. Quella massa informe compariva in entrambi i calchi e non era, spiegò loro Ardery, una normale caratteristica di quel modello.

«Il calco completo proviene dal fondo del giardino», chiarì. «Contrassegnava il punto in cui qualcuno ha scavalcato lo steccato dal recinto chiuso del vicino.»

«E l'altro?» chiese Lynley.

Lei accennò a ovest. «C'è un sentiero pubblico che passa sopra la sorgente, diretto al villaggio di Lesser Springburn. A circa tre quarti di cammino da qui c'è un cancelletto girevole, e l'impronta si trovava lì.»

Lynley azzardò una domanda, sapendo che ad Ardery non sarebbe piaciuta perché lasciava trasparire il dubbio che lei e la sua squadra si fossero lasciati sfuggire qualcosa. «Vuol farcelo vedere?»

«Ispettore, abbiamo passato il villaggio al setaccio. Abbiamo parlato a tutti, laggiù. Mi creda, il rapporto...»

«Probabilmente è più completo di qualunque rapporto possa scrivere io», la interruppe Lynley. «Ciò nonostante, vorrei dare un'occhiata di persona, se non le dispiace.»

Lei sapeva perfettamente che, se volevano fare una passeggiata lungo un sentiero pubblico, non avevano bisogno né del suo permesso né della sua presenza. Lynley lesse quella consapevolezza nel suo sguardo; pur sottintendendo una parità di rango, la richiesta insinuava al contempo un dubbio sullo zelo professionale di Ardery. Stava a lei decidere quale significato era disposta ad accogliere.

«Benissimo», rispose. «Possiamo andare al villaggio e fare un giro. So-

no appena dieci minuti di cammino.»

Il sentiero partiva dalla sorgente, una polla gorgogliante che distava una cinquantina di metri da Celandine Cottage, ed era piuttosto battuto. Saliva con una lieve pendenza lungo il ruscello che scaturiva dalla polla, costeggiando una serie di recinti chiusi per i cavalli e un frutteto in cui alcuni alberi di melo, carichi di fiori bianchi e rosei come una nevicata al tramonto, erano inesorabilmente sopraffatti dalla pestilenza strisciante del muschio. Dalla parte opposta del sentiero, l'ortica bianca si mescolava ai cespugli di more e i capolini bianchi del prezzemolo delle vacche s'innalzavano sull'edera che ricopriva querce, ontani e salici. La maggior parte degli alberi lungo il sentiero e il ruscello stavano mettendo le foglie, e il caratteristico *prree* al quale rispondeva un fischio forte e chiaro rivelava la presenza tanto dell'usignolo quanto del tordo.

A onta dei sandali a tacco alto che indossava - e che le permettevano di raggiungere la statura di Lynley -, l'ispettore Ardery procedeva di buon passo lungo il sentiero, sfiorando siepi e rovi, aggirando rami e parlando senza voltarsi mentre camminava. «Abbiamo identificato le fibre trovate sul recinto in fondo al giardino: sono di tela denim, i normali blue jeans. Marca Levi's.»

«Questo restringe la ricerca al settantacinque per cento della popolazione», osservò sottovoce Havers.

Lynley lanciò un'occhiata ammonitrice al sergente, che lo seguiva a pochi metri di distanza. Avendo ottenuto la collaborazione, sia pure riluttante, dell'ispettore, non intendeva metterla a repentaglio con una delle osservazioni inopportune di Havers. Lei interpretò la sua espressione al volo e, senza parlare, formulò le parole *chiedo scusa.*

Ardery non sentì l'osservazione oppure decise d'ignorarla. Aggiunse: «Anche sulle fibre c'era del grasso. Le abbiamo mandate ad analizzare per sicurezza, ma uno dei nostri uomini più anziani le ha osservate a lungo al microscopio e dice che si tratta di olio di macchina. Io tendo a credergli. Lavorava alla scientifica prima che avessimo i cromatografi che ci forniscono tutte le risposte, quindi in genere sa di che cosa parla».

«E per i mozziconi?» chiese Lynley. «Quello usato nel cottage e gli altri in giardino?»

«Non abbiamo ancora l'identificazione.» Ardery si affrettò a continuare, quasi a prevenire la proposta di Lynley di trasferire le prove a New Scotland Yard per sottoporle a un tecnico più capace. «Il nostro esperto torna oggi da Sheffield. Doveva parlare a un congresso. Riceverà le sigarette

domattina, e quando le avrà in mano non ci vorrà molto», concluse.

«Non c'è nessun rapporto preliminare sul quale basarsi?» insistette Lynley.

«Il nostro esperto è lui. Potrei formulare qualche congettura, ma sarebbero inutili. In un mozzicone esistono otto diversi punti d'identificazione, e preferisco di gran lunga che il mio uomo li contrassegni tutti anziché trovarne uno o due io stessa, indicare qualcosa alla cieca e sbagliare.»

Aveva raggiunto uno steccato di legno che tagliava il sentiero e si fermò presso la tavola coperta di licheni che costituiva il semplice tornello. «Qui», disse.

Il terreno intorno al cancello era più soffice che sul sentiero e presentava un confuso intrico di orme. La squadra di Ardery era stata davvero fortunata a trovare qualcosa che corrispondesse all'impronta di Celandine Cottage; persino un'orma parziale sembrava un miracolo.

«Era verso il bordo», osservò Ardery, quasi in risposta al pensiero di Lynley. «Qui, dove ci sono i frammenti di gesso.»

Lynley annuì e guardò oltre lo steccato. Centocinquanta metri più in là, a nord-ovest, scorgeva i tetti che indicavano il confine urbano di Lesser Springburn. Il sentiero era chiaramente visibile, una pista battuta che deviava allontanandosi dal ruscello, attraversava un binario ferroviario, aggirava un frutteto e scendeva verso un piccolo quartiere residenziale.

Scavalcarono il cancelletto. All'altezza del quartiere residenziale, il sentiero si allargava a sufficienza per consentire il passaggio di tre persone affiancate, con i giardini posteriori delle casette allineati ai lati. Sbucarono nel quartiere vero e proprio, una curva di casette a schiera identiche, con l'esterno di mattoni, il camino tozzo, le finestre a bovindo e i tetti a punta. I tre investigatori attirarono un certo interesse, perché la strada era animata da bambini che saltavano alla corda, due uomini che lavavano la macchina con la pompa e un gruppetto di ragazzi che giocava a cricket.

«Qui abbiamo fatto il giro delle case», spiegò Ardery. «Nessuno ha visto niente di particolare, mercoledì sera. Ma quando è passato dovevano essere in casa.»

«Si è decisa per un *lui*», osservò Lynley.

«Il tipo di scarpa, il numero, la profondità dell'orma a Celandine Cottage. Sì», concluse Ardery, «direi che stiamo cercando un *lui*.»

Si ritrovarono in Springburn Road, in fondo al villaggio. Sulla destra, la stretta via principale del paese risaliva un lieve pendio, fiancheggiata da una fila di antiche abitazioni con il tetto di paglia e da una serie di negozi.

Proprio di fronte a loro, una viuzza secondaria, occupata da una serie di cottage con le travature in legno a vista, conduceva a una chiesa; a sinistra, un viale ricoperto di ghiaia sfociava nel parcheggio del pub Fox and Hounds. Dal punto in cui si trovava, Lynley poteva vedere che oltre il pub si stendeva un terreno demaniale, con querce e frassini che proiettavano sul prato lunghe ombre. Ai margini, cresceva un intrico di cespugli fitti e incolti; lanciando un'occhiata tanto alla strada principale quanto alla viuzza che portava alla chiesa, Lynley prese una decisione e puntò verso i cespugli.

Il folto non presentava un bordo compatto: qua e là c'erano dei varchi nella vegetazione, che mettevano in comunicazione il parcheggio del pub con il terreno demaniale. Gli investigatori passarono da uno di quelli, sotto l'arco naturale formato dalla chioma di una quercia.

All'estremità meridionale del prato era in corso un'altra partita di cricket, una sfida locale, a giudicare da quel che si vedeva. I giocatori erano adulti con la tradizionale divisa bianca, benché piuttosto informale, e gli spettatori erano seduti sulle sdraio, circondati da bambini che strillavano e correvano, obbligando spesso uno degli arbitri a gridare: «Donna, per amor del cielo, manda via quelle piccole pesti dalla porta».

Lynley e i suoi compagni non attirarono l'attenzione perché i cespugli crescevano lungo il confine nordorientale del terreno demaniale. In quel punto il suolo era accidentato: terra dura e diseguale sulla quale l'edera cresceva a chiazze irregolari, con i viticci che non si limitavano a strisciare sul terreno, ma si arrampicavano anche su un tratto pericolante di steccato in legno. Lungo quello steccato fiorivano i rododendri, con i rami che oscillavano curvandosi sotto il peso di enormi fiori eliotropi. Qua e là un cespuglio di agrifoglio protendeva fra i rododendri i rami dalle foglie spinose, e il sergente Havers andò a osservarli, mentre Lynley ispezionava il terreno e Ardery stava a guardare.

«Uno degli uomini della scientifica ha parlato con Connor O'Neil», spiegò. «È il proprietario del pub. Mercoledì sera lavorava al banco insieme con il figlio.»

«Ci ha fornito qualche elemento utile?»

«Ha detto che hanno finito verso mezzanotte e mezzo e nessuno dei due ha visto una macchina sconosciuta nel parcheggio, quando hanno chiuso. In effetti, non c'erano rimaste auto, a parte la loro.»

«Non è certo sorprendente», osservò Lynley.

«Abbiamo controllato anche questa zona», continuò risoluta Ardery.

«Come può vedere, ispettore, il terreno è ben battuto. Non ha la consistenza ideale per rilevare orme.»

Lynley si rese conto che Ardery aveva ragione. I tratti liberi dall'edera erano ricoperti delle foglie dell'anno scorso, ormai marcite, e il terreno sottostante era compatto come uno strato di cemento. Sarebbe stato del tutto inutile cercare orme di piedi o impronte di pneumatici.

Si raddrizzò, guardando nella direzione da cui erano venuti. I cespugli, ne era convinto, erano il punto più logico in cui nascondere un veicolo, se effettivamente era stato usato un veicolo in una certa fase del delitto. Dava sul parcheggio, che a sua volta dava sulla strada che conduceva al sentiero. Il sentiero consentiva di arrivare a piedi a meno di cinquanta metri da Celandine Cottage: all'assassino che cercavano non occorreva altro che un'adeguata conoscenza dell'ambiente locale.

D'altra parte, nascondere un veicolo non era strettamente necessario, se l'assassino agiva di concerto con un'altra persona. Un automobilista avrebbe potuto fermarsi un attimo al Fox and Hounds, far scendere l'assassino, che si sarebbe dileguato lungo la strada che portava al sentiero, e limitarsi a trascorrere un'ora o più girando in macchina per la campagna sinché il fuoco non fosse stato appiccato e l'incendiario non fosse tornato. Ciò suggeriva non solo una collusione, ma anche una conoscenza approfondita dei movimenti di Fleming nel giorno della sua morte. Due persone, invece di una sola, dovevano aver nutrito un preciso interesse nella sua morte.

«Signore», disse il sergente Havers. «Dia un'occhiata qui.»

Lynley vide che Havers si era spostata lungo i rododendri e l'agrifoglio. Era accovacciata in corrispondenza dell'ultimo dei varchi fra i cespugli e il parcheggio del pub e, dopo aver scostato un po' di foglie morte, stava sollevando un viticcio di edera che si stendeva su un tratto oblungo di terreno.

Lynley e Ardery la raggiunsero. Sbirciando sopra la sua spalla, Lynley vide quello che aveva trovato, un rozzo circolo di terra compatta del diametro di dieci centimetri scarsi. Era più scuro del resto del terreno, color caffè, anziché nocciola come quello circostante.

Havers spezzò il viticcio che teneva in mano e si rialzò con un grugnito, scostandosi i capelli dalla fronte e porgendo il viticcio a Lynley. «A me sembra una specie di grasso», disse. «È gocciolato anche su tre di queste foglie. Vede? Eccone un po'. E dell'altro lì, e lì.»

«Olio di macchina», mormorò Lynley.

«È quello che penso anch'io. Proprio come il grasso sui blue jeans.» Havers indicò la Springburn Road. «Dev'essere arrivato da quella parte, spe-

gnendo il motore e le luci, e ha proseguito in folle lungo il prato. Ha parcheggiato qui, è sgusciato fra i cespugli e il parcheggio, dirigendosi verso il sentiero. Ha seguito il sentiero fino al cottage, ha scavalcato il muro del recinto del vicino e ha aspettato in fondo al giardino di avere via libera.»

Ardery si affrettò a dire: «Ma noi avremmo trovato i segni delle ruote, sergente. Perché se davvero una macchina fosse passata sul prato...»

«Non una macchina», replicò Havers. «Una motocicletta. Due ruote, non quattro. Più leggera di un'auto, meno vistosa, facile da manovrare, più facile da nascondere.»

Lynley era riluttante ad accettare quella ricostruzione. «Un motociclista che poi ha fumato sei o sette sigarette per lasciare le sue tracce a Celandine Cottage? Come s'inserisce questo nel quadro? Che razza di assassino lascia un biglietto da visita?»

«Il tipo di assassino che non si aspetta di essere preso.»

«Ma chiunque abbia un'infarinatura di medicina legale conosce l'importanza del non lasciare tracce», ribatté Lynley. «Qualunque traccia. Di qualsiasi genere.»

«Esatto. Quindi forse cerchiamo qualcuno stupidamente convinto che questo assassinio non sarebbe sembrato affatto tale. Qualcuno che pensava anzitutto alla morte di Fleming, a come provocarla e a che cosa c'era da guadagnarci, e non a come si sarebbe potuto indagare dopo. Qualcuno convinto che il cottage - pieno zeppo com'è di anticaglie infiammabili - sarebbe andato in cenere non appena quella sigaretta avesse appiccato il fuoco alla poltrona. Non ci sarebbero stati mozziconi di sigaretta, fiammiferi, tracce: sarebbero rimaste soltanto macerie. E che cosa potrà mai ricavare la polizia da un cumulo di macerie? avrà pensato lui, ammesso che abbia perso tempo a pensare...»

Un applauso si levò dagli spettatori della partita di cricket. I tre investigatori si girarono di scatto. Il battitore aveva colpito la palla e stava sfrecciando verso l'altra serie di paletti, due difensori correvano, il lanciatore urlava, mentre il portiere gettava a terra il guantone, disgustato. Evidentemente, qualcuno aveva dimenticato una delle regole cardinali del cricket: a qualunque costo, tenta sempre di prendere la palla.

«Dobbiamo parlare con quel ragazzo, ispettore», disse Havers. «Lei voleva delle prove, e l'ispettore qui ce le ha fornite. Mozziconi di sigaretta...»

«Che devono ancora essere identificati.»

«Fibre di tela denim macchiate d'olio.»

«Ancora da controllare al cromatografo.»

«Orme già identificate. Una suola di scarpa con un segno caratteristico. E ora questa.» Indicò l'edera che lui teneva in mano. «Che altro vuole?»

Lynley non replicò. Sapeva come avrebbe reagito Havers alla sua risposta: non era che volesse di più. Voleva di meno, molto di meno.

L'ispettore Ardery, notò, stava ancora fissando il terreno alle spalle del sergente Havers, dove la macchia d'olio spiccava circolare. Aveva un'espressione afflitta e disse piano, più a se stessa che a loro: «Ho ordinato di controllare le impronte. Non sapevamo ancora dell'olio sulle fibre».

«Non ha importanza», disse Lynley.

«E invece ne ha. Se lei non avesse insistito...»

L'espressione rassegnata di Havers chiese a Lynley se non aveva commesso di nuovo una gaffe. L'ispettore alzò una mano per ordinarle di restare dov'era e disse: «Non ci si può aspettare che lei preveda l'esistenza delle prove».

«È il mio lavoro.»

«L'olio può non significare niente. Può non essere lo stesso che c'è sulle fibre.»

«Dannazione», mormorò Ardery. Rimase quasi un minuto intero a osservare la partita di cricket - gli stessi due battitori continuavano implacabili a mettere a dura prova le scarse capacità degli avversari -, prima che i suoi lineamenti riassumessero una parvenza di distacco professionale.

«Quando questo caso sarà chiuso», le disse Lynley con un sorriso non appena gli occhi di Ardery incontrarono di nuovo i suoi, «le farò raccontare dal sergente Havers alcuni dei miei più interessanti errori di giudizio sul lavoro.»

Ardery alzò la testa di una frazione infinitesimale, e la sua risposta fu gelida. «Tutti noi commettiamo errori, ispettore. A me piace imparare dai miei. Questo genere di cose non si ripeterà più.»

Poi si allontanò, in direzione del parcheggio, dicendo: «C'è qualcos'altro che vuole vedere nel villaggio?» Non attese la risposta.

Havers gli prese di mano il rametto di edera e infilò le foglie nelle bustine, una per una. «A proposito di errori di giudizio...» commentò, seguendo Ardery nel parcheggio.

15.

Jeannie Cooper versò l'acqua bollente sulla bustina di P.G. Tips e osservò il filtro del tè risalire a galla come una boa. Prese un cucchiaino, mesco-

lò e mise il coperchio sulla teiera. Quella sera aveva scelto di proposito il servizio da tè speciale, quello con la teiera, la lattiera e la zuccheriera a forma di coniglio, le tazze a forma di carote e i piattini a forma di foglie di lattuga. Era quello che usava sempre quando i bambini stavano male, per metterli di buon umore e spingerli a pensare a qualcosa che non fosse un orecchio dolorante o uno stomaco in disordine.

Posò la teiera sul tavolo di cucina, dal quale aveva tolto poco prima la vecchia incerata rossa, stendendo al suo posto una tovaglia di cotone verde punteggiata di violette sulla quale aveva già disposto il resto del servizio. Al centro del tavolo, sul piatto da portata che rappresentava una famiglia di conigli, aveva sistemato i sandwich al paté; aveva tolto la crosta al pane, alternando i sandwich con semplici fette di pane imburrato e circondando il tutto con Custard Cremes.

Stan e Sharon erano in salotto. Stan fissava il televisore: sullo schermo, un'anguilla gigante nuotava seguendo un ritmo ipnotico, mentre una voce in sottofondo diceva: «L'habitat della murena...» Sharon invece era curva sul suo taccuino degli uccelli e usava le matite colorate per completare i segni caratteristici di un gabbiano che aveva disegnato il giorno prima. Gli occhiali le erano scivolati sulla punta del naso e il respiro sembrava pesante e affannoso, come se avesse un brutto raffreddore di testa.

«Il tè è pronto», annunciò Jeannie. «Shar, va' a chiamare Jimmy.»

Sharon alzò la testa e tirò su col naso. Usò il dorso della mano per spingere in su gli occhiali e disse: «Tanto non scende».

«E tu come fai a saperlo? Ora vallo a chiamare come ti ho detto.»

Jimmy era rimasto nella sua stanza per tutto il giorno. A un certo punto della mattinata, verso le undici e mezzo, era sceso in cucina con la giacca a vento addosso e aveva aperto il frigo per prendere gli avanzi di una pizza. L'aveva arrotolata e avvolta nella carta d'alluminio, poi se l'era ficcata in tasca. Jeannie lo aveva osservato dal lavello, dove stava lavando i piatti della prima colazione, e si era voltata dicendo: «Che cosa hai in mente di fare, Jimmy?» al che lui aveva risposto con una sola parola: *niente*. Lei aveva replicato che le sembrava che volesse uscire, e lui aveva risposto: e se fosse? Non aveva intenzione di gironzolare per casa tutto il giorno come un bambino di due anni. Per giunta, doveva incontrare un amico a Millwall Outer Dock. Che amico è? aveva voluto sapere Jeannie. Un amico e basta, aveva risposto Jimmy. Lei non lo conosceva e non aveva bisogno di conoscerlo. Era per caso Brian Jones? aveva chiesto allora Jeannie. Brian Jones? aveva ripetuto Jimmy. Chi diavolo... Non conosceva nessun Bri... Poi

aveva fiutato la trappola. Jeannie aveva osservato in tono innocente che doveva ricordarselo, no, Brian Jones, di Deptford, quello col quale Jimmy era stato tutto il giorno, venerdì, invece di andare a scuola...

Jimmy aveva chiuso lo sportello del frigorifero con una spinta e si era diretto verso la porta di servizio, annunciando che usciva. Jeannie aveva ribattuto che prima faceva meglio a dare un'occhiata dalla finestra. Aveva aggiunto che parlava sul serio e, se Jim sapeva che cosa era meglio per lui, doveva darle retta.

Jimmy era rimasto fermo, con una mano sulla maniglia della porta e gli occhi che si spostavano irrequieti da lei alla cucina e poi di nuovo a lei. Gli aveva detto che voleva fargli vedere una cosa. Lui - con quella piega del labbro che Jeannie aveva sempre desiderato cancellargli dal viso con uno schiaffo - aveva chiesto che cosa. Lei aveva replicato che doveva solo venire lì. Jim, dai un po' un'occhiata fuori.

Jeannie si rendeva conto che il ragazzo sospettava chissà quale trucco da parte sua, quindi si era allontanata dalla finestra per fargli spazio. Lui si era avvicinato di sghembo, quasi aspettandosi che lei gli balzasse addosso, e aveva guardato dalla finestra.

Così aveva visto i giornalisti: era difficile non vederli, appoggiati alla Escort lungo il marciapiede di fronte. E con questo? aveva commentato Jim. Erano lì anche il giorno prima, no? Lei allora aveva replicato: non lì, Jim. Doveva guardare di fronte. Chi credeva che fossero, quei tizi laggiù, quelli a bordo della Nova nera? Lui aveva alzato le spalle con indifferenza. La polizia, gli aveva detto lei. Quindi poteva uscire, se voleva, ma non doveva aspettarsi di uscire da solo. La polizia lo avrebbe seguito.

Lui aveva assorbito il colpo fisicamente oltre che mentalmente, serrando le mani a pugno lungo i fianchi. Poi aveva chiesto che cosa voleva la polizia, e lei gli aveva risposto che volevano sapere di suo padre, di quello che gli era successo, di chi era con lui il mercoledì sera, del motivo per cui era morto.

E poi era rimasta in attesa. Lo aveva guardato mentre lui osservava i poliziotti e i giornalisti con un'aria che voleva essere indifferente. Ma non era riuscito a ingannarla. Vari piccoli segni lo tradivano: il rapido spostarsi del peso da un piede all'altro, un pugno ficcato nella tasca dei jeans. Jimmy aveva rovesciato la testa all'indietro, alzando il mento, pretendendo di fregarsene, però si era mosso di nuovo, a disagio, e Jeannie poteva immaginare che aveva il palmo delle mani sudato e lo stomaco che sussultava come gelatina.

Si era sorpresa a desiderare di uscire vittoriosa da quella situazione, a desiderare di chiedergli in tono disinvolto se aveva ancora intenzione di uscire e andarsene a spasso in quella bella mattinata domenicale. Si era sorpresa a desiderare d'incalzarlo, aprendogli la porta, invitandolo ad andarsene soltanto per costringerlo ad ammettere il suo dolore, la sua paura, il suo bisogno di aiuto, la verità, qualunque fosse, qualsiasi cosa. Invece era rimasta in silenzio, ricordando in un lampo e con pungente chiarezza, che cosa significava avere sedici anni e affrontare una crisi. Lo aveva lasciato uscire dalla cucina e salire lentamente le scale, e da allora non aveva violato la sua privacy.

Ora, mentre Sharon saliva a chiamarlo, Jeannie disse a Stan: «In cucina. E fatti vedere sveglio, capito? È l'ora del tè». Lui non rispose. Vide che si stava frugando nel naso col mignolo, e lo sgridò: «Ehi, Stan! È disgustoso, smettila!» e il dito venne ritirato in fretta. Stan abbassò la testa e ficcò le mani bene in fondo sotto il sedere. Jeannie gli disse in tono più gentile: «Avanti, vieni, tesoro. Ho preparato un po' di tè».

Lo guidò verso il lavello per fargli lavare le mani, mentre lei versava il tè nelle tazze-carota. Lui le si affiancò mormorando: «Oggi hai messo i piatti speciali, mammina», e fece scivolare la mano, appena lavata e ancora umida, nella sua.

«Sì, ho pensato che ci voleva qualcosa per tirarci su», rispose lei.

«Jimmy scende?»

«Non lo so, vedremo.»

Stan scostò la sedia dal tavolo e vi si lasciò cadere. Si mise nel piatto una fetta di pane imburrato e un sandwich al paté. Poi aprì quest'ultimo, tenendo ciascuna metà sul palmo di una mano. «Stanotte Jimmy piangeva, mammina», mormorò.

L'interesse di Jeannie si ridestò, ma lei si limitò a dire: «Piangere è naturale. Non affliggere tuo fratello per questo».

Stan leccò il paté dal pane. «Non pensava che lo sentivo perché non ho detto niente, ma io sentivo. Teneva la testa nel cuscino e picchiava il materasso e diceva, vaffanculo, vaffanculo.» Stan si fece piccolo piccolo mentre Jeannie alzava di scatto la mano, minacciando un castigo. «È quello che *ho sentito,* mammina. Non lo dico io.»

«Be', bada bene di non farlo.» Jeannie riempì le altre tazze. «Che altro?» domandò a bassa voce.

Dopo averlo ripulito dal paté, Stan masticava il pane. «Altre brutte parole.»

«Per esempio?»

«Bastardo. Vaffanculo. Vaffanculo, bastardo. Ecco che diceva. E intanto piangeva.» Stan leccò il paté dalla fetta di pane sull'altra mano. «Penso che piangeva per papà. Penso che parlava anche di papà. Ha rotto tutte le sue barche, lo sapevi?»

«L'ho visto, Stan.»

«E mentre lo faceva diceva vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo.»

Jeannie si sedette di fronte al figlio minore, chiudendo pollice e indice intorno al suo polso sottile. «Non stai raccontando storie tanto per dire, vero, Stan? Se è così, è una brutta abitudine.»

«Io non...»

«Bravo. Perché Jimmy è tuo fratello e devi volergli bene. Ora sta passando un brutto momento, ma ne uscirà.» E proprio mentre lo diceva, Jeannie sentì la pressione della lancia, quella che continuava a premere sotto il seno sinistro senza mai perforare la pelle. Anche Kenny aveva passato un brutto momento, un momento che era cominciato male e non aveva fatto che peggiorare.

«Jimmy dice che non vuole nessun dannato tè. Solo che non ha detto *dannato,* ma un'altra parola.» Shar entrò in cucina svolazzando come uno dei suoi uccelli, con due fogli di carta da disegno al posto delle ali. Scostò il piatto, la tazza e il piattino di Jimmy e lisciò la carta sulla tovaglia. Scelse con delicatezza un sandwich e gli diede un piccolo morso mentre esaminava la sua opera, un'aquila calva che si librava sopra i pini, pini così piccoli che l'aquila sembrava una cugina in secondo grado di King Kong.

«Ha detto *fottuto,* vero?» disse Stan mordicchiando gli orli della fetta di pane.

«Basta con quelle parole», ordinò Jeannie. «E pulisciti la bocca. Shar, controlla come si comporta tuo fratello a tavola, per favore. Io penso a Jim.»

Frugò nella credenza vicino al lavello e tirò fuori un vassoio di plastica scheggiato. Tanto tempo prima, era stato un regalo di nozze per lei e Kenny, verde limetta decorato con mazzolini di nontiscordardimé; proprio l'ideale, aveva pensato lei, per servire gli *scones* e i sandwich all'ora del tè. Non l'aveva mai usato per quello, invece, ma solo per portare un pasto dopo l'altro al piano di sopra, assistendo un figlio con il raffreddore o l'influenza. Ora ci mise sopra la tazza del tè di Jimmy, aggiungendo zucchero e latte come piaceva a lui e scegliendo fra i sandwich, il pane imburrato e le Custard Cremes.

«Non dovesse scendere, mammina?» chiese Stan quando lei si diresse verso la scala.

«Non *dovrebbe*», lo corresse distrattamente Shar, aggiungendo un tocco di colore alle ali dell'aquila.

«Perché tu dici sempre che se non ci sentiamo male dobbiamo mangiare qui di sotto», insistette Stan.

«Sì», disse Jeannie. «Be', Jimmy si sente male, lo hai detto anche tu.»

Shar non aveva chiuso del tutto la porta dietro di sé, quindi dopo aver detto: «Jimmy?» Jeannie aprì la porta con un colpo d'anca. «Ti ho portato il tè.»

Lui era seduto sul letto, con la schiena appoggiata alla testiera. Quando lei entrò nella stanza col vassoio, ficcò qualcosa sotto il cuscino e completò il gesto affrettandosi a chiudere il cassetto del comodino. Jeannie finse d'ignorare entrambi i gesti. Aveva esaminato quel cassetto più di una volta, negli ultimi mesi e sapeva che cosa ci teneva dentro. Aveva parlato a Kenny delle fotografie, e lui si era preoccupato al punto da passare da casa mentre Jimmy era a scuola. Le aveva esaminate lui stesso, facendo attenzione a lasciarle nell'ordine in cui le aveva disposte Jimmy, seduto sulla sponda del letto del figlio maggiore, con le lunghe gambe stese sui riquadri logori del tappeto. Si era lasciato sfuggire una risatina alla vista delle donne, del loro abbigliamento, delle posizioni, delle espressioni imbronciate, delle gambe allargate e delle schiene inarcate e delle dimensioni dei seni dalle proporzioni perfette, innaturali. Aveva detto: «Non è niente di cui preoccuparsi, Jean». Lei gli aveva chiesto che diavolo significava; suo figlio aveva un cassetto pieno di foto sporche e se quello non era un fatto di cui preoccuparsi, poteva spiegarle che cos'era? Kenny aveva risposto: «Queste non sono sporche, non sono pornografiche. È curioso, ecco tutto», e aveva aggiunto: «Posso trovartene qualcuna di quelle vere, se vuoi avere qualcosa di cui preoccuparti». Quelle vere, le aveva spiegato, ritraevano più di un soggetto: maschio e femmina, maschio e maschio, adulto e bambino, bambino e bambino, femmina e femmina, femmina e animale, maschio e animale. Aveva aggiunto: «Non è niente di simile, ragazza mia. Queste sono le foto che i ragazzi guardano quando si chiedono ancora che cosa si prova a sentire una donna sotto di sé. È naturale, capisci. Fa parte della crescita». Lei gli aveva chiesto se aveva avuto anche lui foto come quelle, foto che teneva nascoste alla famiglia come un brutto segreto, visto che faceva parte della crescita. Lui aveva rimesso a posto le foto con cura, richiudendo il cassetto. «No», aveva risposto un attimo dopo, senza guar-

darla. «Io avevo te, non ricordi? Non dovevo chiedermi come sarebbe stato. L'ho sempre saputo.» Poi aveva voltato la testa, sorridendo, e lei si era sentita come se il cuore le traboccasse fino a scoppiare. Che sensazioni le aveva fatto provare, quel Kenny Fleming, che sensazioni le faceva provare sempre, sempre.

Jeannie parlò con un groppo alla gola. «Ti ho preparato dei sandwich al paté. Sposta le gambe, Jimmy, così posso posare il vassoio.»

«L'ho detto a Shar, non ho fame.» La voce di Jimmy era di sfida, ma i suoi occhi erano cauti. Comunque, spostò le gambe come gli aveva chiesto la madre, e Jeannie si aggrappò a quel movimento come se fosse un segno propizio. Posò il vassoio sul letto, vicino alle sue ginocchia. Jimmy portava un paio di jeans sporchi; non si era tolto né la giacca a vento né le scarpe, come se si aspettasse ancora di uscire, non appena la polizia si fosse stancata di sorvegliare la casa. Jeannie avrebbe voluto dirgli che era improbabile che i poliziotti si stancassero di sorvegliarlo. Erano decine, centinaia, forse addirittura migliaia, e non dovevano fare altro che darsi il cambio sulla strada.

«Ho dimenticato di ringraziarti per ieri», disse Jeannie.

Jimmy si passò le dita fra i capelli. Guardò il vassoio senza reagire alla vista del servizio da tè speciale, poi ricambiò la sua occhiata.

«Per Stan e Shar», aggiunse lei. «Per averli tenuti occupati. È stato bello da parte tua, Jim. Tuo padre...»

«Vada a farsi fottere.»

Lei prese fiato e continuò: «Tuo padre sarebbe stato davvero orgoglioso di sapere che ti sei comportato così bene con tuo fratello e tua sorella».

«Ah, sì? E che ne sapeva papà di come ci si comporta bene?»

«Stan e Shar ora faranno riferimento a te. Devi essere come un padre per loro, soprattutto per Stan.»

«Stan farebbe meglio a badare a se stesso. È un succube, si farà maltrattare da tutti.»

«No, se dipende da te.»

Jimmy cambiò posizione, addossandosi di più alla testiera del letto, forse per riposarsi la schiena, forse per allontanarsi da lei. Tese la mano verso un pacchetto di sigarette mezzo schiacciato e se ne mise in bocca una. L'accese e soffiò il fumo dalle narici in un getto rapido e intenso.

«Non ha bisogno di me», disse Jimmy.

«Sì, che ne ha bisogno, Jim.»

«No, finché ha la mamma che si occupa di lui, non è così?»

Aveva parlato in tono risentito, ma anche di sfida, come se ci fosse un messaggio nascosto nell'affermazione e nella successiva domanda. Jeannie tentò invano di decifrare il messaggio. «I maschietti hanno bisogno di un uomo che si occupi di loro.»

«Ah, sì? Be', io non penso di restare ancora per molto da queste parti. Quindi se Stan ha bisogno di qualcuno che gli asciughi il naso non sarò io, capito?» Jimmy si protese in avanti per scuotere la cenere nel piattino-lattuga sotto la tazza-carota.

«E dove pensi di andare, allora?»

«Non lo so. Da qualche parte, da qualsiasi parte. Non importa dove, purché non sia qui. Odio questo posto. Mi fa venire la nausea.»

«E la tua famiglia?»

«Che c'entra, eh?»

«Ora che tuo padre non c'è più...»

«Non parlare di lui. Che importa dov'è quel pallone gonfiato? Se n'era già andato, prima di farsi ammazzare. Non sarebbe mai tornato. Tu credi che Stan e Shar si aspettassero di vederlo comparire sul portico un giorno, chiedendo se per favore poteva tornare a casa?» ringhiò lui, portandosi la sigaretta alla bocca. Aveva le dita di un giallo arancio, macchiate di nicotina. «Tu eri l'unica che voleva crederci, mamma. Noialtri, *noi,* lo sapevamo che papà non tornava. E sapevamo di lei, fin dall'inizio. L'abbiamo anche conosciuta, solo che abbiamo deciso tutti di non parlarne mai perché non volevamo farti stare peggio.»

«Avete incontrato...»

«L'abbiamo incontrata, eccome. Due o tre volte, quattro, non so. Con papà che la guardava e lei che guardava papà e tutti e due che cercavano di fare gli innocentini, chiamandosi signor Fleming e signora Patten, come se non dovessero tornare a scopare come porci appena noi eravamo usciti.» Tornò a fumare, tirando boccate rabbiose. Jeannie si accorse che la sigaretta tremava.

«Questo non lo sapevo», disse. Si allontanò dal letto per andare alla finestra e guardò, senza vederlo, il giardino in basso. La sua mano corse alle tendine. Lavarle, pensò. Bisogna lavarle. «Dovevi dirmelo, Jimmy.»

«Perché? Avresti fatto qualcosa di diverso?»

«Diverso?»

«Sì, lo sai che cosa voglio dire.»

Jeannie voltò a malincuore le spalle alla finestra. «Diverso in che senso?» domandò.

«Avresti potuto divorziare da lui. Avresti potuto fare almeno questo per Stan.»

«Per Stan?»

«Quando papà se n'è andato, lui aveva quattro anni, no? L'avrebbe superato. Una volta superato, avrebbe avuto sempre la sua mamma. Perché non ci pensi un po'?» Scosse dell'altra cenere nel piattino. «Secondo te, prima di questa faccenda le cose andavano male, ma ora vanno anche peggio.»

In quella stanza dall'aria viziata, Jeannie si sentì investire da una corrente d'aria fredda, come se avessero aperto una finestra poco lontana. «È meglio che parli», mormorò al figlio. «È meglio che mi dici la verità.»

Jimmy scosse la testa, continuando a fumare.

«Mammina?» Sharon si era affacciata sulla porta della stanza.

«Non ora», disse Jeannie. «Sto parlando con tuo fratello, lo vedi, no?»

La bambina fece un mezzo passo indietro. Dietro le lenti degli occhiali, i suoi occhi sembravano quelli di una rana, troppo grandi e sporgenti, come se stessero per uscire dalle orbite. Vedendo che non se ne andava, Jeannie ripeté in tono brusco: «Mi hai sentito, Shar? Stai diventando sorda oltre che cieca? Torna al tuo tè».

«Io...» Guardò dietro di sé, in direzione delle scale. «C'è...»

«Sputa l'osso, Shar», tagliò corto il fratello.

«La polizia», disse lei. «Alla porta. Per Jimmy.»

Non appena Lynley e Havers erano scesi dalla Bentley, i giornalisti si erano staccati di scatto dalla Ford Escort alla quale erano appoggiati. Avevano atteso solo quanto bastava per avere la certezza che Lynley e Havers fossero diretti verso casa Cooper-Fleming. A quel punto, come inserendo il pilota automatico, avevano cominciato a sparare domande a raffica. L'impressione, però era che non volessero risposte, bensì che quelle domande avessero soltanto bisogno di farle, di mettersi in mezzo, facendo sentire così la presenza del quarto potere.

«Qualche sospetto?» aveva gridato uno. E un altro: «... non avete ancora trovato la signora Patten?» Poi un terzo: «... a Mayfair con le chiavi sul sedile. È disposto a confermarlo?» mentre le macchine fotografiche scattavano e ronzavano.

Lynley li aveva ignorati, suonando il campanello, mentre Havers osservava la Nova parcheggiata lungo la strada. «I nostri uomini sono laggiù», aveva detto a bassa voce. «E hanno un'aria intimidatoria, si direbbe.»

Lynley lo vedeva da solo. «Senza dubbio hanno scosso i nervi a qualcu-

no», osservò.

La porta si era aperta e si erano trovati di fronte una bambina con un paio di spessi occhiali in bilico sulla punta del naso, briciole di pane agli angoli della bocca e una spruzzatina di macchie sul mento. Lynley le aveva mostrato il tesserino, chiedendo di parlare con Jimmy Fleming.

La bambina aveva risposto: «Cooper, vuole dire. Jimmy? Vuole Jimmy?» e, senza attendere risposta, era corsa verso le scale, lasciandoli sul gradino dell'ingresso.

Lynley e Havers entrarono. Si ritrovarono così in un salotto: un televisore mostrava un grande squalo bianco che sbatteva col muso contro le sbarre di una gabbia in cui fluttuava uno sfortunato sommozzatore, che gesticolava fotografando la bestia. Il sonoro era basso e sembrava che nessuno stesse a guardare. Mentre lo osservavano in silenzio, la voce di un bambino disse: «È come *Lo squalo.* Una volta l'ho visto in un video, a casa di un compagno».

Lynley vide che il bambino parlava dalla cucina: aveva allontanato la sedia dal tavolo per metterla in linea con la porta del salotto. Stava prendendo il tè, dondolando le gambe contro le zampe della sedia e sgranocchiando un biscotto.

«Lei è un detective?» domandò. «Come Colombo? Lo vedevo sempre alla televisione.»

«Sì», rispose Lynley. «Un po' come Colombo. Tu sei Stan?»

Il bambino spalancò gli occhi, come se Lynley avesse mostrato di possedere una sorta di facoltà soprannaturale con la quale bisognava fare i conti. «Come fa a saperlo?»

«Ho visto una tua fotografia. Nella camera da letto di tuo padre.»

«A casa della signora Whitelaw? Oh, ci sono stato un sacco di volte. Mi lascia caricare gli orologi. Solo che quello nel soggiorno non si carica, lo sapeva? Lei dice che il nonno l'ha fermato la notte che la regina Vittoria è morta e non lo ha caricato mai più.»

«Sei appassionato di orologi?»

«Non proprio. Ma lei ha tutte quelle cianfrusaglie a casa. Da tutte le parti. Quando ci vado, mi lascia...»

«Basta così, Stan.» C'era una donna ferma sulle scale.

«Signora Cooper, questo è l'ispettore investigativo...» intervenne Havers.

«Non ho bisogno di sapere il suo nome.» Jeannie scese in salotto e, senza guardarlo, ordinò al figlio: «Stan, porta il tè in camera tua».

«Ma non mi sento male», puntualizzò lui in tono ansioso.

«Fa' come ti dico, subito. E chiudi la porta.»

Lui scese dalla sedia, si riempì le mani di sandwich e biscotti e salì le scale di corsa. Al piano di sopra, si sentì chiudere una porta.

Jean Cooper attraversò la stanza per spegnere il televisore, dove il grande squalo bianco stava scoprendo quella che sembrava una mezza dozzina di file di denti acuminati. Prese un pacchetto di Embassy dal ripiano dell'apparecchio, ne accese una e si girò verso di loro.

«Che cos'è questa storia?» chiese.

«Vorremmo parlare con suo figlio.»

«Lo stavate facendo, no?»

«Suo figlio maggiore, signora Cooper.»

«E se non fosse in casa?»

«Sappiamo che c'è.»

«Conosco i miei diritti. Non sono tenuta a lasciarvelo vedere. Posso chiamare un avvocato, se voglio.»

«Può farlo senza problemi.»

Lei rivolse un cenno secco della testa a Havers. «Le ho detto tutto, no? Ieri.»

«Ieri Jimmy non era in casa», ribatté Havers. «È una formalità, signora Cooper, tutto qui.»

«Non avete chiesto di parlare con Shar, o con Stan. Come mai Jimmy è l'unico che volete vedere?»

«Doveva fare un viaggio in barca con il padre», rispose Lynley. «Doveva partire con il padre mercoledì sera. Se il viaggio è stato annullato formalmente, o forse rinviato, può darsi che abbia parlato con il padre. Noi vorremmo discuterne con lui.» La guardò mentre faceva rotolare la sigaretta fra le dita con un gesto irrequieto, prima di tirare un'altra boccata. Aggiunse: «Come ha detto il sergente Havers, è una pura formalità. Stiamo parlando con chiunque possa sapere qualcosa sulle ultime ore di suo marito».

A quell'ultima dichiarazione, Jean Cooper si ritrasse di scatto, ma fu solo un battito delle ciglia e un leggerissimo movimento. «È qualcosa di più che una formalità», ribatté.

«Lei può restare mentre parliamo con lui», disse Havers. «Oppure può telefonare a un avvocato. L'una o l'altra cosa rientrano nei suoi diritti, visto che Jimmy è minorenne.»

«Tenetelo bene a mente», li ammonì lei. «Ha sedici anni. Sedici. È un ragazzo.»

«Lo sappiamo», la rassicurò Lynley. «Se vuole andare a chiamarlo...»

Senza voltarsi, lei disse: «Jimmy, è meglio che parli con loro, tesoro. Falla finita alla svelta».

Evidentemente il ragazzo era rimasto ad ascoltare in cima alle scale, appena fuori dalla loro portata visiva. Scese lentamente, con le spalle curve e la testa piegata di lato.

Non incontrò lo sguardo di nessuno. Si diresse verso il divano e vi si lasciò cadere, con il mento appoggiato sul petto e le gambe allungate in avanti. La sua posizione offriva a Lynley l'opportunità di osservargli i piedi: indossava un paio di stivali, e la suola aveva un disegno identico al calco che l'ispettore Ardery aveva preso nel Kent, compreso il tratto deformato nella cornice a denti di lupo.

Lynley presentò se stesso e il sergente Havers, prendendo posto su una delle poltrone del salotto, mentre Havers occupava l'altra. Jean Cooper raggiunse il figlio sul divano, prese dal tavolino da caffè un posacenere di metallo e se lo mise sulle ginocchia.

«Ti serve una sigaretta?» chiese piano al figlio.

«No», rispose lui, e si scostò i capelli dalle spalle. Lei tese la mano come per aiutarlo, poi parve ripensarci e la ritirò.

«Mercoledì hai parlato con tuo padre», esordì Lynley.

Jimmy annuì, con gli occhi ancora fissi in un punto imprecisato a metà fra le sue ginocchia e il pavimento.

«A che ora?»

«Non ricordo.»

«Di mattina? Di pomeriggio? Il vostro volo per la Grecia era previsto per la sera. Deve aver telefonato prima.»

«Pomeriggio, penso.»

«Verso l'ora del pranzo? Verso l'ora del tè?»

«Io avevo portato Stan dal dentista», intervenne la madre. «Papà deve aver telefonato allora, Jimmy. Verso le quattro o le quattro e mezzo.»

«Ti sembra esatto?» chiese Lynley al ragazzo, che scrollò le spalle in una risposta silenziosa. Lynley la prese per un assenso. «Che ti ha detto tuo padre?»

Jimmy tirò un filo che si stava svolgendo dall'orlo della sua maglietta. «Qualcosa da sistemare», rispose.

«Che cosa?»

«Papà ha detto che aveva qualche faccenda da sistemare.» La risposta del ragazzo era velata d'impazienza e il tono indicava che avrebbe voluto

aggiungere: *stronzi che non siete altro.*

«Quel giorno?»

«Sì.»

«E il viaggio?»

«Che cosa?»

Lynley chiese al ragazzo che cosa ne era stato dei loro progetti per il viaggio in barca. Erano stati rimandati? Erano stati annullati del tutto?

Jimmy parve riflettere su quella domanda, o almeno questo dedusse Lynley dallo spostamento degli occhi. Alla fine il ragazzo rispose che suo padre aveva detto che il viaggio doveva essere rimandato di alcuni giorni; gli avrebbe telefonato la mattina dopo, aveva detto, e allora avrebbero fatto nuovi piani.

«E quando la mattina dopo non ti ha telefonato», lo incalzò Lynley, «tu che cosa hai pensato?»

«Non ho pensato niente. Era mio padre, no? Diceva sempre che avrebbe fatto un sacco di cose, e poi non le faceva mai. Il viaggio in barca era solo un esempio. Non me ne importava. Tanto non avevo voglia di andarci, capito?» Per sottolineare la domanda finale, affondò il tacco dello stivale nel tappeto beige. Doveva essere un gesto che faceva molto spesso, perché il tappeto era logoro e nerastro come la fuliggine.

«E riguardo al Kent?» domandò Lynley.

Il ragazzo diede uno strappo secco al filo sull'orlo della maglietta. Il filo si spezzò, e le sue dita ne cercarono un altro.

«Sei stato laggiù mercoledì sera», disse Lynley. «Al cottage. Sappiamo che sei stato in giardino. Mi domando se sei anche entrato in casa.»

Jean Cooper alzò la testa di scatto. Stava per far cadere la cenere dalla sigaretta, ma si trattenne e tese la mano verso il braccio del figlio. Lui si scostò, senza dire niente.

«Tu fumi le Embassy come tua madre, oppure i mozziconi di sigaretta che abbiamo trovato in fondo al giardino sono di un'altra marca?»

«Che cos'è questa storia?» domandò Jean.

«È scomparsa anche la chiave dal deposito dei vasi», aggiunse Lynley. «Se dovessimo perquisire la tua camera, o farti vuotare le tasche, la troveremmo, Jimmy?»

I capelli del ragazzo avevano cominciato a scivolare in avanti sulle spalle, quasi fossero dotati di vita propria, e lui li lasciò ricadere, in modo che gli schermassero il viso.

«Hai seguito tuo padre nel Kent? Oppure ti ha detto che ci sarebbe anda-

to? Ti aveva spiegato di avere qualcosa da sistemare, vero? Ti ha spiegato che quelle faccende riguardavano Gabriella Patten, o ci sei arrivato da solo?»

«Basta così!» Jean schiacciò la sigaretta e sbatté il posacenere di metallo sul tavolino da caffè. «Che cosa state dicendo? Non avete diritto di venire in casa mia e di parlare così al mio Jim. Non avete uno straccio di prova, non avete testimoni, non avete...»

«Al contrario», replicò Lynley. Jean chiuse la bocca di scatto. Lui si protese in avanti sulla poltrona. «Vuoi un avvocato, Jimmy? Tua madre può chiamarne uno, se vuoi.»

Il ragazzo scrollò le spalle.

«Signora Cooper», disse Havers, «può chiamare un avvocato. Se vuole farlo, si accomodi.»

Ma la precedente minaccia di Jean era stata evidentemente mitigata dalla collera. «Non ci serve un fottuto avvocato», sibilò. «Non ha fatto niente, il mio Jimmy. Niente. *Niente.* Ha sedici anni. È l'uomo di casa, qui. Bada al fratello e alla sorella. Non ha nessun interesse nel Kent. Mercoledì sera era qui, era ficcato a letto. L'ho visto con i miei occhi. Lui...»

«Jimmy», intervenne Lynley, «abbiamo preso il calco di due impronte che corrispondono agli stivali che porti. Sono Doc Martens, vero?» Il ragazzo non rispose. «Una delle orme era in fondo al giardino, dove hai scavalcato la staccionata del recinto del vicino.»

«Queste sono idiozie», disse Jeannie.

«L'altra era sul sentiero che viene da Lesser Springburn. Alla base di quel cancelletto girevole vicino ai binari della ferrovia.» Lynley gli elencò le altre prove: le fibre di tela jeans che senza dubbio corrispondevano agli strappi sul ginocchio dei jeans che indossava lui, l'olio su quelle fibre, l'olio nei cespugli vicino al terreno demaniale di Lesser Springburn. Voleva spingere il ragazzo a reagire in qualche modo, a ritrarsi di fronte a quelle parole, a tentare di negarle, insomma a dare loro qualcosa, per quanto tenue, sul quale lavorare. Ma Jimmy non disse niente.

«Che ci facevi nel Kent?» domandò Lynley.

«Non gli parli così!» gridò Jean. «Lui non era nel Kent! Non c'è mai stato!»

«Non è così, signora Cooper, e credo che lei lo sappia.»

«Uscite da questa casa.» Lei balzò in piedi e si mise fra Lynley e suo figlio. «Uscite, tutti e due! Avete detto la vostra, avete fatto le vostre domande, avete visto il ragazzo. Ora uscite. Fuori!»

Lynley sospirò. Si sentiva doppiamente oppresso, oppresso da quello che sapeva e da quello che aveva bisogno di sapere. «Dovremo avere delle risposte, signora Cooper», mormorò. «Jimmy può darcele adesso, oppure venire con noi e darcele più tardi. Ma, in un modo o nell'altro, dovrà parlare con noi. Adesso vuole telefonare al suo avvocato?»

«Per chi lavora, lei, signor Linguasciolta? Mi dica il nome. È a lui che telefonerò.»

«Webberly», rispose Lynley. «Malcolm Webberly.»

Lei parve sconcertata dalla disponibilità di Lynley. Socchiuse gli occhi e lo studiò, forse incerta se tenere duro o dirigersi verso il telefono. Un trucco, diceva la sua espressione; se lasciava la stanza per chiamare l'avvocato, suo figlio sarebbe rimasto solo, e lei sapeva che cosa poteva succedere.

«Suo figlio ha una motocicletta?» chiese Lynley.

«La motocicletta non prova niente.»

«Possiamo vederla, per favore?»

«È un ferrovecchio, non lo porterebbe neanche fino alla Torre di Londra. Non poteva andare nel Kent con quella moto, non poteva.»

«Davanti alla casa non c'era», osservò Lynley. «È sul retro?»

«Ho detto...»

Lynley si alzò. «Perde olio, signora Cooper?»

Jean giunse le mani davanti a sé, in quello che poteva essere interpretato come un atteggiamento di supplica. Cominciò a torcerle e, quando anche Havers si alzò dalla poltrona, spostò lo sguardo dall'uno all'altra, come se meditasse la fuga. Alle sue spalle, il figlio si mosse, ritirando le gambe e alzandosi in piedi.

Si diresse verso la cucina. Lo sentirono aprire una porta che cigolò sui cardini non oliati. Jean gridò: «Jimmy!» ma lui non rispose.

Lynley e Havers lo seguirono, con la madre alle calcagna. Quando lo raggiunsero, stava aprendo la porta di una piccola baracca in fondo al giardino. Lì vicino, un cancello dava su una specie di sentiero che correva fra le case di Cardale Street e quelle sulla strada parallela.

Sotto i loro occhi, Jimmy Cooper tirò fuori la motocicletta dalla baracca. Si mise in sella, avviò il motore, lo lasciò in folle, poi lo spense, il tutto senza guardare nessuno di loro. Poi si fece da parte, con la mano destra stretta sul gomito sinistro e il peso tutto di lato, mentre Lynley si accovacciava per esaminare la moto.

Era un ferrovecchio, come aveva detto Jean Cooper; nei punti in cui non era arrugginita, si vedeva che era stata rossa, ma col tempo il colore si era

ossidato, lasciando chiazze opache che, mescolandosi con la ruggine, sembravano croste. Il motore funzionava ancora, però; quando Lynley lo avviò, si accese senza difficoltà e cominciò a ruggire senza perdere un colpo. Lui spense il motore e mise la moto sul cavalietto.

«Ve lo avevo detto», disse Jean. «È un mucchio di ruggine. Lo usa qui a Cubitt Town. Lo sa che non può portarlo da nessun'altra parte. Fa delle commissioni per me, va a trovare la nonna, giù a Millwall Park. Lui...»

«Signore.» Havers si era accovacciata dall'altra parte della moto per esaminarla. In quel momento sollevò un dito, e Lynley vide la macchia d'olio all'estremità, come una vescica piena di sangue. «Ha una perdita», aggiunse lei senza motivo, e mentre lo diceva un'altra goccia di olio cadde dal motore sul cemento del vialetto in cui Jimmy aveva parcheggiato la moto.

Lynley avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto, invece provava solo rammarico. Sulle prime non riuscì a capire il motivo. Quel ragazzo era acido, scostante e sporco, probabilmente un giovane teppista che cercava guai da anni. Ora li aveva trovati, e sarebbe stato fermato, ma questo non dava a Lynley assolutamente nessun piacere. Poi capì la ragione del suo disagio: aveva la stessa età di Jimmy, quando anche lui si era trovato in disaccordo con uno dei suoi genitori. Sapeva che cosa significava odiare e amare con la stessa intensità un adulto che si comporta in modo incomprensibile.

Disse in tono affranto: «Sergente, se non le dispiace», e si diresse verso il cancello, studiandone il legno, mentre Havers leggeva a Jimmy Cooper la formula di rito.

16.

Lo portarono fuori dall'ingresso principale, il che offrì ai cronisti e ai loro colleghi fotografi una messe di materiale per l'edizione del giorno dopo; il tutto da manipolare abilmente per rivelare il più possibile grazie a una serie d'insinuazioni, pur proteggendo nello stesso tempo i diritti di tutti gli interessati. Nell'attimo in cui Lynley aprì la porta e fece segno a Jimmy Cooper (che lasciava ciondolare la testa in avanti come una marionetta e teneva le mani strette davanti a sé, quasi fosse già ammanettato) di uscire davanti a lui, un grido di eccitazione proruppe dal drappello di giornalisti, che si catapultarono fra le macchine parcheggiate sul marciapiede, brandendo registratori e taccuini. I fotografi si misero in azione, mentre i cronisti presero ad abbaiare domande.

«Un arresto, ispettore?»

«Questo è il figlio maggiore?»

«Jimmy! Ehi, Jimmy! Vuoi fare una dichiarazione, ragazzo?»

«Qual è il movente? Gelosia? Denaro?»

Jimmy piegò la testa di lato, borbottando: «Vaffanculo tutti», e barcollò, inciampando su un dislivello del marciapiede nel giardino anteriore. Lynley lo afferrò per il braccio per sostenerlo e le macchine fotografiche lampeggiarono per catturare quel momento.

«Filate, voialtri!» Il grido proveniva dalla soglia, dove Jean Cooper stava ritta insieme agli altri figli, che sbirciavano al di sotto delle sue braccia tese a bloccare la porta. Le macchine fotografiche scattarono nella sua direzione. Lei spinse Stan e Sharon nel salotto, fuori della loro portata, poi corse fuori e prese Lynley per il braccio, mentre le macchine fotografiche scattavano e ronzavano. «Lo lasci stare», gridò Jean.

«Non posso farlo», le rispose Lynley a bassa voce. «Se non vuole parlare con noi qui, non abbiamo altra scelta. Vuole venire anche lei? È un suo diritto, signora Cooper. Il ragazzo è minorenne.»

Lei si lisciò sui fianchi la maglietta troppo grande, lanciando un'occhiata all'indietro verso la casa: gli altri due figli stavano guardando la scena dalla finestra del salotto. Rifletteva senza dubbio su quello che poteva succedere se li avesse lasciati soli, alla portata della stampa. «Devo telefonare prima a mio fratello», concluse.

«Non voglio che venga anche lei», borbottò Jimmy.

«Jim!»

«È così.» Il ragazzo scrollò i capelli all'indietro, ma si accorse dell'errore quando i fotografi catturarono subito il suo viso scoperto, e abbassò di nuovo la testa.

«Devi lasciarmi...»

«No.»

Lynley sapeva bene quale ghiotto materiale stavano offrendo ai cronisti, che ascoltavano avidamente prendendo appunti. Era troppo presto perché i giornali potessero pubblicare un articolo con il nome di Jimmy, e i loro direttori, tenuti a freno dalle leggi in materia, avrebbero fatto in modo di non pubblicare una fotografia identificabile che potesse compromettere il processo e mandarli tutti in galera per due anni. Comunque avrebbero usato senz'altro tutto ciò che potevano, quindi aggiunse a bassa voce: «Se vuole, telefoni al suo avvocato, signora Cooper. Gli dica di venire da noi a New Scotland Yard».

«Ma per chi mi prende? Per una gran dama di Knightsbridge? Io non ho un dannato... Jim! Jim! Lasciami venire.»

Per la prima volta, Jimmy guardò Lynley. «Non la voglio. Se c'è lei, non parlo.»

«Jimmy!» La madre pronunciò il suo nome in un lamento, girò su se stessa e rientrò incespicando in casa.

I giornalisti recitarono di nuovo la parte del coro greco.

«Avvocato? Allora è proprio un sospetto.»

«È disposto a confermarlo, ispettore? È lecito presumere...»

«La polizia di Maidstone collabora in tutto e per tutto?»

«Avete già il referto dell'autopsia?»

«Andiamo, ispettore. Ci dia qualcosa, per Dio.»

Lynley li ignorò, mentre Havers spalancava il cancello e li respingeva per fare spazio a Lynley e al ragazzo; giornalisti e fotografi li tallonarono lungo la strada fino alla Bentley. Vedendo che le loro domande continuavano a essere ignorate, non facevano che aumentare il volume, cambiando argomento e passando da: «Ha qualche dichiarazione da fare?» a: «Hai ucciso tuo padre, ragazzo?» Il frastuono richiamò i vicini in giardino, e i cani cominciarono a ululare.

Havers disse sottovoce: «Gesù», e: «Attento alla testa», rivolta a Jimmy, quando Lynley gli aprì lo sportello posteriore della macchina. Mentre il ragazzo scivolava all'interno e i fotografi si accalcavano intorno al finestrino per registrare ogni sfumatura di espressione sul suo viso, Jean Cooper fendette la folla, dirigendosi verso di loro: teneva in mano una grossa borsa. Lynley s'irrigidì, Havers disse: «Attenzione, signore!» e si fece avanti come se volesse intercettarla.

Jean scaraventò da parte un giornalista, ringhiò: «Bastardo», a un altro, e ficcò la borsa sotto il naso di Lynley. «Mi stia a sentire. Se fa del male a mio figlio... Se fa anche solo tanto da toccarlo...» La voce le tremò, e si premette le nocche sulla bocca. «Conosco i miei diritti», aggiunse. «Ha sedici anni. Non fategli neanche una domanda senza l'avvocato. Non chiedetegli neanche di sillabare il suo nome.» Si protese per gridare, attraverso il finestrino alzato della Bentley: «Jimmy, non parlare con nessuno finché non arriva l'avvocato. Mi senti, Jimmy? Non parlare con nessuno».

Il figlio teneva lo sguardo fisso in avanti. Jean gridò il suo nome. Lynley disse: «Possiamo provvedere noi all'avvocato, signora Cooper, se questo può esserle di aiuto».

Lei si raddrizzò, gettando la testa all'indietro con un movimento non

molto diverso da quello del figlio. «Non gradisco il suo genere d'aiuto», rispose. Poi tornò indietro attraverso la folla di giornalisti e fotografi e si mise a correre quando cominciarono a seguirla.

Lynley consegnò ad Havers la borsa, e lei l'aprì mentre erano diretti a nord lungo Manchester Road. Frugandovi dentro, elencò: «Un cambio di vestiti, due fette di pane e burro, un libro sulla navigazione a vela, un paio di occhiali». Si spostò sul sedile e, porgendo questi ultimi a Jimmy, disse: «Vuoi gli occhiali?»

Per tutta risposta lui la fissò, rivolgendole un'occhiata che diceva: *va' a farti impiccare*, poi distolse lo sguardo.

Havers ripose gli occhiali nella borsa, la posò sul pavimento e concluse: «Bene, allora...» mentre Lynley sollevava il ricevitore del telefono e formava il numero di New Scotland Yard. Rintracciò l'agente Nkata nella centrale operativa, dove il rumore di fondo di telefoni e di conversazione gli fece capire che almeno alcuni degli agenti che aveva richiamato in servizio per quel weekend erano rientrati dopo aver concluso le indagini sui movimenti dei principali sospetti nella notte di mercoledì. «Che cosa abbiamo?» domandò.

Nkata rispose: «L'agente di Kensington è tornato. Da quella parte niente di nuovo, amico. È sempre pulita, la sua signora Whitelaw».

«Qual è il rapporto?»

«Staffordshire Terrace è fiancheggiata da villini divisi in appartamenti, questo lo sa, vero, ispettore?»

«Ci sono stato, Nkata.»

«Ogni villino comprende sei o sette appartamenti, e ogni appartamento ha tre o quattro inquilini.»

«Mi sembra di sentire il lamento dell'agente.»

«Tutto quello che voglio dire è che quella donna è pulita. Abbiamo parlato con ogni Tizio e Caio che siamo riusciti a trovare in ognuno di quegli appartamenti. Nessuno a Staffordshire Terrace può dire di averla vista andare da qualche parte nell'ultima settimana.»

«Il che non depone molto a favore del loro spirito di osservazione, mi pare, dal momento che ieri mattina è venuta con noi.»

«Ma se vuole andarsene nel Kent a mezzanotte o giù di lì, deve usare la macchina per arrivarci, giusto? Non può chiedere a un taxi di portarla fin laggiù e di aspettarla mentre va ad appiccare un incendio, non può prendere un autobus, non può prendere il treno, almeno a quell'ora. Ed ecco perché è pulita.»

«Continui.»

«La sua auto è parcheggiata in un garage dietro la casa, in una viuzza che si chiama... ecco qui... Phillips Walk. Ora, secondo i nostri uomini che sono andati lì stamattina, Phillips Walk è formata ormai per nove decimi da costruzioni divise in appartamenti.»

«Abitazioni ricavate da vecchie scuderie?»

«Esatto. Addossate l'una all'altra come battone a King's Cross. Con tante finestre in alto e in basso, e tutte aperte, mercoledì notte, perché era bel tempo.»

«Ne devo dedurre che nessuno ha visto uscire la signora Whitelaw? Nessuno ha sentito partire la sua macchina?»

«E la notte di mercoledì un bambino nel cottage di fronte al suo garage è rimasto sveglio fino alle quattro di mattina, vomitando sulla spalla della mamma. La quale mamma avrebbe dovuto sentire la macchina, visto che ha passato la notte a fare su e giù davanti alle finestre cercando di calmare il bebè. Invece niente. Quindi, a meno che la signora Whitelaw non sia uscita levitando dal tetto, è pulita, ispettore. Mi spiace se questo le crea dei problemi.»

«Non importa», rispose Lynley. «La notizia non mi sorprende. Le aveva già fornito un alibi un altro dei personaggi principali.»

«Come assassina le va a genio?»

«Non in modo particolare, ma ho sempre avuto la passione di annodare i fili sciolti», ribatté Lynley. Poi concluse ordinando a Nkata di tenere pronta una stanza per gli interrogatori e d'informare l'ufficio stampa che un sedicenne dell'East End avrebbe assistito la polizia nelle indagini. Attaccò e fece il resto del viaggio fino a New Scotland Yard in silenzio.

I giornalisti dell'Isle of Dogs avevano evidentemente telefonato ai colleghi appostati in Victoria Street, perché, quando Lynley imboccò l'ingresso di New Scotland Yard su Broadway, la Bentley fu subito accerchiata. Tra la folla che gridava domande e puntava macchine fotografiche verso il sedile posteriore dell'auto, c'erano anche rappresentanti della televisione, operatori aggressivi che si facevano largo a spallate in mezzo agli altri.

Havers borbottò: «Santo cielo», mentre Lynley diceva: «Giù la testa, Jimmy», procedendo a passo d'uomo verso la garitta all'entrata al parcheggio sotterraneo. Raggiunse l'entrata al prezzo di un centinaio di fotografie e innumerevoli metri di pellicola, che senza dubbio sarebbero stati trasmessi da tutte le stazioni televisive entro la fine della giornata.

In quel bailamme, Jimmy Cooper reagì a malapena, Limitandosi a volta-

re le spalle alle macchine fotografiche; non tradì né interesse né trepidazione mentre Lynley e Havers lo scortavano verso l'ascensore e poi lungo un corridoio dietro l'altro, dove un'addetta stampa si affiancò a loro per un attimo, con il taccuino in mano, annunciando in modo del tutto superfluo, considerata la dura prova che avevano appena affrontato: «L'annuncio è stato diramato, ispettore. Un ragazzo, sedici anni, dell'East End», lanciando una rapida occhiata a Jimmy. «Non c'è nient'altro di certo da aggiungere, a questo punto? Scuola del ragazzo? Numero di fratelli e sorelle? Velate allusioni alla famiglia? Qualcosa dal Kent?»

Lynley scosse la testa. La funzionaria aggiunse: «Bene, i nostri telefoni squillano come allarmi antincendio. Mi dia qualche altro elemento appena possibile, per favore».

Si allontanò senza ricevere risposta.

L'agente Nkata li raggiunse nella stanza degli interrogatori. Il registratore era pronto e le sedie erano sistemate, due ai lati di un tavolo con le gambe di metallo, due contro le pareti opposte. Domandò a Lynley: «Vuole che gli prendiamo le impronte?» al che l'altro rispose: «Non ancora». Indicò la sedia sulla quale preferiva che il ragazzo sedesse. «Possiamo chiacchierare un po', Jimmy, o preferisci aspettare che tua madre mandi un avvocato?»

Jimmy si accasciò sulla sedia, tormentando con le dita l'orlo della maglietta. «Non fa niente.»

«C'informi appena arriva», disse Lynley a Nkata. «Fino a quel momento, scambieremo quattro chiacchiere».

L'espressione di Nkata rivelò a Lynley che aveva ricevuto il messaggio. Avrebbero cercato di ricavare il più possibile dal ragazzo prima che arrivasse l'avvocato per mettergli la museruola a tempo indefinito.

Lynley accese il registratore, indicando la data e l'ora e le persone presenti nella stanza degli interrogatori: lui stesso, il sergente Barbara Havers e James Cooper, figlio di Kenneth Fleming. Ripeté: «Vuoi che sia presente un avvocato, Jimmy? Dobbiamo aspettare?» e, quando il ragazzo scrollò le spalle, Lynley riprese: «Dovrai darmi una risposta esplicita».

«Non mi serve nessun fottuto avvocato, va bene? Non lo voglio.»

Lynley sedette di fronte al ragazzo, mentre il sergente Havers sceglieva una delle sedie contro la parete. Un attimo dopo, Lynley sentì accendere un fiammifero e fiutò il fumo della sigaretta. Gli occhi di Jimmy si posarono, sia pure per un attimo, su Havers, poi schizzarono via. Lynley rivolse un silenzioso ringraziamento al sergente; a volte il suo vizio tornava utile.

Disse al ragazzo: «Fuma, se vuoi». Il sergente Havers lanciò i fiammiferi sul tavolo. «Vuoi una sigaretta?» chiese a Jimmy. Lui scosse la testa, però i suoi piedi si mossero impazienti sul pavimento e le dita continuarono a tormentare la maglietta.

«È dura parlare di fronte a tua madre», mormorò Lynley. «È piena di buone intenzioni, ma è pur sempre una madre. Non fanno che starti addosso, è il loro vizio.»

Jimmy si passò un dito sotto il naso. Il suo sguardo si posò sulla bustina di fiammiferi, poi si allontanò.

«E non ti lasciano neanche molta privacy», continuò Lynley. «Almeno, la mia non lo ha mai fatto. E faticano parecchio a capire quando un ragazzo è diventato uomo.»

Jimmy alzò la testa quanto bastava per scostarsi i capelli dal viso e sfruttò quel movimento per lanciare un'occhiata furtiva a Lynley.

«È comprensibile che tu non voglia parlare di fronte a lei», proseguì l'ispettore. «Avrei dovuto capirlo subito, perché Dio sa se io avrei voluto parlare di fronte a mia madre. Non ti lascia neanche molto spazio di manovra, vero?»

Jimmy si grattò il braccio. Si grattò la spalla. Riprese a tormentare la maglietta.

«Quello che spero», disse Lynley, «è che tu possa aiutarci a chiarire alcuni particolari che non quadrano. Non sei in arresto, sei qui per aiutarci. Sappiamo che sei stato nel Kent, al cottage. Presumiamo che tu ci sia stato la notte di mercoledì e ci terremmo a conoscere il perché. Vorremmo sapere in che modo ci sei arrivato, a che ora sei arrivato e a che ora sei ripartito. Tutto qui. Puoi darci un po' di aiuto?»

Dietro di sé, Lynley sentì Havers tirare una boccata, poi il fumo della sigaretta aleggiò ancora più forte verso di loro. Ancora una volta Lynley espose con calma le prove che confermavano la presenza del ragazzo nel Kent, concludendo con: «Hai seguito tuo padre?»

Jimmy tossì e sollevò dal pavimento le gambe anteriori della sedia di un paio di centimetri.

«Hai intuito che sarebbe andato laggiù? Ti ha detto che aveva qualche faccenda da sistemare. Sembrava sconvolto? Ansioso? Questo ti ha fatto capire che andava fuori città per incontrare Gabriella Patten?»

Jimmy fece ricadere sul pavimento le gambe dalla sedia.

«Aveva consultato da poco un avvocato, a proposito del divorzio da tua madre», continuò Lynley. «Lei doveva essere sconvolta per questo. Forse

l'hai vista piangere e ti sei chiesto perché, forse te ne ha parlato lei, ti ha detto...»

«Sono stato io.» Jimmy alzò finalmente la testa; i suoi occhi nocciola, iniettati di sangue, incontrarono quelli di Lynley. Ripeté: «Sono stato io. L'ho ucciso io, quel maledetto bastardo. Meritava di schiattare».

Alle loro spalle, Lynley sentì il sergente Havers agitarsi. Jimmy tolse la mano di tasca e posò una chiave sul tavolo. Visto che Lynley non faceva osservazioni, il ragazzo domandò: «È questa che cerca, no?» Dall'altra tasca estrasse le sigarette, un pacchetto schiacciato di JPS, dal quale riuscì ad estrarne una, in parte spezzata, che accese con i fiammiferi di Havers. Ci vollero quattro tentativi perché riuscisse ad accendere la capocchia di zolfo sfregandola sulla bustina.

«Parlami di questo», disse Lynley.

Jimmy aspirò a fondo, tenendo la sigaretta fra il pollice e l'indice. «Si credeva un padreterno, mio padre. Credeva di poter fare qualunque cosa.»

«Lo hai seguito nel Kent?»

«Lo seguivo dappertutto, ogni volta che volevo.»

«Con la moto? Quella sera?»

«Sapevo dove abitava, c'ero già stato. Quel fesso credeva di poter rimettere tutto a posto con qualche parola, non importava quante stronzate gli avevamo sentito dire.»

«Che cosa è successo quella notte, Jimmy?»

Era andato a Lesser Springburn, raccontò Jimmy, perché il padre gli aveva mentito e lui voleva coglierlo in flagrante e risputargli in faccia la sua menzogna, a quello sporco bastardo. Gli aveva detto che dovevano rimandare la loro vacanza perché aveva delle faccende da sistemare riguardo al cricket, faccende urgenti che non potevano essere rimandate. Qualcosa che aveva a che fare con la sfida con l'Australia, con «le ceneri», con un lanciatore inglese, con una partita amichevole da qualche parte... Jimmy non ricordava bene e non gliene importava niente, perché non ci aveva creduto neanche per un istante.

«Era lei», disse. «Lei, laggiù nel Kent. Gli aveva telefonato per dirgli che voleva offrirgli una scopata come non ne aveva mai fatte, voleva che avesse qualcosa da ricordare mentre era in Grecia con me, e lui non poteva aspettare. Ecco com'era, quando si trattava di lei. Andava in calore, come un cane.»

Non era andato direttamente a Celandine Cottage, spiegò Jimmy, perché voleva coglierli tutti e due di sorpresa. Non voleva correre il rischio che

sentissero la moto o che la vedessero sul viale; così aveva superato la svolta della strada di Springburn e aveva proseguito fino al villaggio. Aveva parcheggiato dietro il pub, e lì aveva spinto la moto fra i cespugli ai margini del terreno demaniale, allontanandosi a piedi lungo il sentiero.

«Come facevi a sapere del sentiero?» gli chiese Lynley.

Era stato laggiù da bambino, no? Quando il padre si era trasferito lì per la prima volta, ai tempi in cui giocava per il Kent. Ci andavano nel fine settimana, e lui e Shar partivano in esplorazione. Sapevano tutti e due del sentiero. Tutti sapevano del sentiero.

«E quella sera?» domandò Lynley. «Al cottage?»

Aveva scavalcato il muro vicino al cottage, rispose, quello che dava sul recinto chiuso che apparteneva alla fattoria confinante, a est, costeggiando poi il recinto fino ad arrivare all'angolo della proprietà che apparteneva a Celandine Cottage. Lì aveva superato lo steccato ed era saltato oltre la siepe, atterrando in fondo al giardino.

«Che ore erano?»

Non lo sapeva, comunque era già passata l'ora di chiusura del pub di Lesser Springburn perché, quando era arrivato, nel parcheggio non c'erano macchine. Si era fermato in fondo al giardino, disse, e aveva pensato a loro.

«A chi?» chiese Lynley.

A lei, rispose Jimmy, alla bionda e a suo padre. Sperava che se la stessero godendo. Sperava che ci stessero dando dentro, perché proprio in quell'attimo lui, Jimmy, aveva deciso che per loro sarebbe stata l'ultima volta.

Sapeva dove veniva tenuta la chiave di riserva: nel deposito dei vasi, sotto l'anatra di ceramica. Era andato a prenderla, aveva aperto la porta di cucina e, dopo aver appiccato il fuoco alla poltrona, era tornato di corsa alla sua moto ed era ripartito per tornare a casa.

«Volevo che morissero tutti e due.» Schiacciò la sigaretta nel posacenere e sputò sul tavolo un filo di tabacco. «La prossima volta beccherò quella cagna. Vedrete se non lo farò.»

«Come sapevi che tuo padre era lì? Lo hai seguito quando ha lasciato Kensington?»

«Non ce n'era bisogno. L'ho trovato, no?»

«Hai visto la sua macchina? Era parcheggiata davanti al cottage o nel viale?»

Jimmy aveva l'aria incredula. Per il padre, la macchina era più preziosa di qualunque altra cosa, spiegò; non l'avrebbe mai lasciata fuori, con un

garage a due passi. Il ragazzo scavò nel pacchetto di sigarette e riuscì a recuperarne un'altra tutta rovinata, che stavolta accese senza difficoltà. Aveva visto il padre dalla finestra della cucina, aggiunse, prima che spegnesse le luci per salire da lei.

Lynley disse: «Parlami del fuoco, quello nella poltrona».

Che cosa voleva sapere, chiese Jimmy.

«Dimmi come lo hai appiccato.»

Aveva usato una sigaretta, disse. L'aveva accesa e l'aveva ficcata in quella dannata poltrona, poi se l'era svignata dalla cucina per tornare a casa.

«Guidami passo per passo per tutta la scena, se non ti dispiace», insistette Lynley. «In quel momento stavi fumando una sigaretta?»

No, chiaro che non stava fumando in quel momento. Che cosa credevano gli sbirri? Che fosse una specie d'idiota?

«Era come queste? Una JPS?

Sì, esatto. Una JPS.

«E l'hai accesa?» chiese Lynley. «Puoi farmi vedere, per favore?»

Jimmy scostò di qualche centimetro la sedia dal tavolo e chiese bruscamente: «Farle vedere che cosa?»

«Come hai acceso la sigaretta.»

«Perché? Non ne ha mai accesa una?»

«Vorrei vederlo fare a te, se non ti dispiace.»

«Come diavolo crede che l'abbia accesa?»

«Non lo so. Hai usato un accendino?»

«Certo che no. I fiammiferi.»

«Come questi?»

Jimmy protese il mento in direzione di Havers, con un'espressione da *tanto non riuscirai a fregarmi.* «Questi sono suoi.»

«Me ne rendo conto. Quello che ti sto chiedendo è se hai usato una bustina di fiammiferi, visto che non hai usato un accendino.»

Il ragazzo abbassò la testa, concentrando la sua attenzione sul posacenere.

«I fiammiferi erano come questi?» lo incalzò Lynley.

«Vaffanculo», borbottò Jimmy.

«Li avevi portati con te o hai usato i fiammiferi del cottage?»

«Se lo meritava», disse Jimmy come se parlasse a se stesso. «Se lo meritava eccome, e la prossima volta beccherò lei. Vedrete se non lo farò.»

Si sentì bussare alla porta. Il sergente Havers andò ad aprire e si udì il

mormorio di una conversazione. Lynley osservava in silenzio Jimmy Cooper: il viso del ragazzo, per quello che lui poteva vedere, era indurito in una espressione indifferente, come se fosse stato versato in uno stampo e solidificato. Lynley si chiese quale grado di dolore, di colpa e di sofferenza fosse necessario per raggiungere un distacco così studiato.

«Signore?» chiamò Havers dalla soglia. Lynley andò a raggiungerla. Nel corridoio c'era Nkata. «Little Venice e l'Isle of Dogs a rapporto», annunciò lei. «Sono nella centrale operativa. Devo farmi dare un sunto?»

Lynley scosse la testa e, rivolto a Nkata, disse: «Porti al ragazzo qualcosa da mangiare e gli prenda le impronte. Veda se è disposto a consegnare volontariamente le scarpe. Immagino di sì. Ci servirà anche un prelievo per il controllo sul DNA».

«Sarà una faccenda spinosa», commentò Nkata.

«È arrivato il suo avvocato?»

«Non ancora.»

«Allora cerchi di convincerlo a darci gli stivali e a farsi fare un prelievo prima che lo rilasciamo.»

Havers sbottò: «Rilasciarlo? Ma, signore, ci ha appena detto...»

«Non appena lo raggiungerà il suo avvocato», continuò Lynley, come se lei non avesse parlato.

Nkata completò il pensiero. «Avremo dei guai.»

«Faccia alla svelta. Ma, Nkata...»

L'agente appoggiò la spalla contro la porta e fissò Lynley.

«... tenga tranquillo il ragazzo», concluse quest'ultimo.

«Capito.»

Nkata scivolò nella stanza degli interrogatori, mentre Lynley e Havers si dirigevano verso la centrale operativa. Era stata sistemata non lontano dall'ufficio di Lynley; alle pareti erano appesi mappe, fotografie e grafici, mentre i fascicoli erano sparsi sulle scrivanie. Sei agenti investigativi, quattro uomini e due donne, erano indaffarati ai telefoni, ai classificatori e intorno a un tavolo circolare coperto di quotidiani.

Lynley disse: «Isle of Dogs», entrando nella stanza e lanciando la giacca sullo schienale di una sedia.

Fu una delle donne a rispondere, tenendo il ricevitore del telefono appoggiato a una spalla mentre aspettava che qualcuno rispondesse all'altro capo. «Il ragazzo entra ed esce tutta la notte, in pratica tutti i giorni della settimana. Ha una moto. Esce dal retro e fa un fracasso infernale guidando lungo il sentiero fra le case, imballando il motore e suonando il clacson. E

i vicini non potrebbero giurare che sia uscito mercoledì sera, visto che esce quasi tutte le sere e una notte somiglia all'altra. Quindi forse sì e forse no, con una leggera preferenza per il forse sì.»

Il suo compagno, un agente vestito con jeans neri stinti e con una felpa con le maniche tagliate, aggiunse: «Comunque è un autentico teppista. Attacca briga con i vicini, strapazza i più piccoli, risponde male alla madre».

«E la madre?» chiese Lynley.

«Lavora al mercato di Billingsgate. Esce per andare a lavorare alle tre e quaranta di mattina e torna a casa verso mezzogiorno.»

«E mercoledì sera? Giovedì mattina?»

«Lei non fa mai rumore se non per avviare la macchina», rispose l'agente donna. «Quindi i vicini non hanno saputo dirci granché sul suo conto, quando gli abbiamo chiesto di mercoledì. Fleming era un visitatore regolare, però. Tutti quelli con cui abbiamo parlato lo hanno confermato.»

«Per vedere i bambini?»

«No. Passava nel pomeriggio, verso l'una, quando i ragazzi non erano in casa, e generalmente si tratteneva un paio d'ore o anche di più. Era stato lì in settimana, fra l'altro. Forse lunedì o martedì.»

«Jean è andata al lavoro, giovedì?»

Per tutta risposta, l'agente donna indicò il telefono. «Ci sto lavorando. Non riesco a trovare nessuno che sappia dircelo, finora. A Billingsgate sono chiusi fino a domani.»

«Ha detto che mercoledì notte era in casa», osservò Havers rivolta a Lynley. «Ma non c'è nessuno che possa confermarlo, perché era sola, a parte i bambini. E loro dormivano.»

«E per Little Venice?» domandò lui.

«Tombola», rispose un altro agente. Era seduto al tavolo insieme al suo compagno, tutti e due vestiti come se stessero per fare una gita e nello stesso tempo per mimetizzarsi con l'ambiente. «Faraday ha lasciato il battello all'inarca alle dieci e mezzo di mercoledì sera.»

«Lo ha ammesso lui stesso, ieri.»

«Ci aggiunga questo, signore: Olivia Whitelaw era con lui. Due differenti vicini li hanno notati mentre andavano via... Sa, è un'impresa sbarcare la Whitelaw e farle raggiungere la strada.»

«Hanno parlato con qualcuno?» domandò Lynley.

«No, ma l'uscita era strana per due motivi.» L'agente usò il pollice per indicare il primo e l'indice per il secondo. «Primo, non hanno portato con loro i cani, fatto insolito secondo tutti quelli con i quali abbiamo parlato.

Secondo...» e a quel punto sorrise, scoprendo un largo spazio fra gli incisivi superiori, «secondo un tizio che si chiama Bidwell, non sono tornati a casa fino alle cinque e mezzo della mattina dopo. Cioè quando lui stesso è tornato a casa da una mostra d'arte a Windsor che si è trasformata in una colossale sbronza che a sua volta si è trasformata in quello che Bidwell ha definito 'uno sfacciato sfrontato sfrenato baccanale, ma acqua in bocca con mia moglie, ragazzi'.»

«Ma guarda che svolta interessante», commentò Havers rivolta a Lynley. «Da una parte una confessione, dall'altra una sfilza di bugie non necessarie. Che cosa pensa che ci sia sotto, signore?»

Lynley allungò la mano verso la giacca. «Chiediamolo a loro», rispose.

Nkata e un secondo agente rimasero di guardia ai telefoni, con l'ordine di consegnare Jimmy Cooper al suo avvocato non appena fosse arrivato. Su richiesta di Nkata, il ragazzo aveva consegnato gli stivali Doc Martens, si era lasciato prendere le impronte digitali nonché scattare la fotografia segnaletica. Alla richiesta di alcune ciocche di capelli, aveva alzato una spalla senza parlare; o non capiva il significato di ciò che gli accadeva, oppure non se ne curava. Così i capelli erano stati tagliati, infilati in una bustina per la raccolta delle prove materiali ed etichettati.

Erano le sette passate quando Lynley e Havers attraversarono in auto il ponte di Warwick Avenue imboccando Blomfield Road. Trovarono un posto per parcheggiare alla base di una delle eleganti ville vittoriane che si affacciavano sul canale e s'incamminarono in fretta lungo il marciapiede, scendendo gli scalini fino al sentiero che conduceva al Browning's Pool.

Sul ponte del battello di Faraday non c'era nessuno, anche se la porta della cabina era aperta e dal basso proveniva il suono di un televisore o di una radio, insieme con i rumori della cucina. Lynley bussò al gazebo di legno chiamando Faraday. La radio, o la televisione, fu spenta in fretta sulle parole: «... in Grecia con il figlio, che festeggiava il sedicesimo compleanno venerdì...»

Un attimo dopo, il viso di Chris Faraday comparve sotto di loro nella cabina, bloccando con il corpo la scaletta. Quando vide che si trattava di Lynley, socchiuse gli occhi. «Che cosa c'è?» disse. «Sto preparando la cena.»

«Dobbiamo chiarire alcuni punti», rispose Lynley, scendendo la scaletta senza essere invitato.

Faraday alzò una mano. «Ehi, non si può aspettare?»

«Non ci vorrà molto.»

Lui sospirò, poi si fece da parte.

Lynley osservò: «Vedo che sta abbellendo la casa», riferendosi a una collezione di poster appesi alla rinfusa sulle pareti di pino della cabina. «Ieri non c'erano, vero? Ah, scusi, questo è il mio sergente, Barbara Havers.» Esaminò i manifesti, soffermandosi in particolare su una curiosa mappa della Gran Bretagna e sul modo insolito in cui era stata suddivisa in settori.

«Che cosa c'è?» ripeté Faraday. «Ho la cena sul fuoco. Rischia di bruciarsi.»

«Allora dovrà abbassare un po' la fiamma. C'è la signorina Whitelaw? Vogliamo parlare anche con lei.»

Faraday diede l'impressione di voler obiettare, ma poi girò sui tacchi e scomparve nella cambusa. Dalla parte opposta, sentirono aprirsi una porta e la sua voce parlare in tono sommesso. Quella della donna si alzò in risposta, esclamando: «Chris! Che cosa? Chris!» Lui aggiunse qualcosa. La risposta della donna andò perduta quando i cani cominciarono ad abbaiare. Seguirono altri rumori: un tintinnio metallico, il fruscio di un corpo, un ticchettio di unghie canine sul pavimento di linoleum.

Meno di due minuti dopo, Olivia Whitelaw li aveva raggiunti, per metà trascinandosi, per metà camminando, con il peso del corpo abbandonato sul girello d'alluminio e il viso stravolto. Dietro di lei, Faraday si aggirava per la cucina, sbatacchiando pentole e coperchi, sbattendo sportelli, scacciando i cani con tanto di richiami rabbiosi: «Ahi!» e: «Dannazione!» al che Olivia disse: «Fa' attenzione, Chris», senza distogliere l'attenzione da Havers, che scendeva la scaletta leggendo gli slogan sui poster.

«Stavo riposando», spiegò Olivia a Lynley. «Che c'è di tanto urgente?»

«La sua dichiarazione a proposito del mercoledì sera non è chiara», disse Lynley. «A quanto pare ci sono dei particolari che ha dimenticato.»

«Che diavolo?» Faraday uscì dalla cambusa, con i cani alle calcagna. Lanciò sul tavolo da pranzo lo strofinaccio che aveva usato per asciugarsi le mani, e il rettangolo di stoffa atterrò su uno dei piatti apparecchiati per la cena. Faraday si affiancò a Olivia ma, quando volle aiutarla a sedersi su una delle poltrone, lei sibilò: «Posso farcela da sola», e si calò sulla poltrona, scagliando poi il girello da una parte. Il segugio lo schivò con un guaito e prese a indagare le scarpe del sergente Havers.

«Mercoledì sera.»

«Sì, mercoledì sera.»

Faraday e Olivia si scambiarono un'occhiata. Lui disse: «Ve l'ho già detto, sono andato a un party a Clapham».

«Sì, mi parli ancora di quel party.» Lynley appoggiò il suo peso sul bracciolo della poltrona di fronte a quella di Olivia. Havers scelse lo sgabello vicino al banco da lavoro e sfogliò il taccuino in cerca di una pagina bianca.

«Che cosa, per esempio?»

«La festa, in onore di chi era?»

«Non era in onore di nessuno. Era solo un gruppo di persone che si riunivano per spassarsela un po'.»

«Chi sono queste persone?»

«Vuole i loro nomi?» Faraday si massaggiò la nuca come se fosse irrigidita. «Bene.» Corrugò la fronte e cominciò a elencare lentamente, interrompendosi ogni tanto per aggiungere un commento del tipo: «Ah, sì. C'era anche un tizio che si chiama Geoff. Non lo avevo mai incontrato».

«E l'indirizzo di Clapham?» chiese Lynley.

Orlando Road, rispose Faraday. Avvicinatosi al banco da lavoro, prese una vecchia agenda in mezzo a una collezione di grossi volumi malridotti. La sfogliò, poi lesse a voce alta l'indirizzo, dicendo: «Ci abita un tizio che si chiama David Prior. Vuole il suo numero?»

«Se non le dispiace.»

Faraday lo lesse ad alta voce, mentre Havers prendeva nota. Lui ripose l'agenda fra gli altri volumi e tornò da Olivia, sedendosi sulla poltrona vicino alla sua.

«C'erano anche delle donne a quella festa?» domandò Lynley.

«Era per soli uomini. Alle donne non sarebbe piaciuto granché. Sa, era una di quelle feste...»

«Che tipo di feste?»

Faraday lanciò un'occhiata imbarazzata a Olivia. «Abbiamo guardato dei film. Era semplicemente un gruppetto di uomini che si riuniscono per bere, per fare chiasso e prendersi una sbronza. Non significava niente.»

«E non c'erano donne? Proprio nessuna?»

«No. Non avrebbero certo voluto vedere quella roba, le pare?»

«Pornografia?»

«Non mi spingerei tanto in là. In effetti, erano più che altro film d'arte.» Olivia lo guardava con fermezza. Lui sorrise e disse: «Livie, lo sai che era roba da poco. *La bambinaia maliziosa, La bambina di papà, Il Buddha di Bangkok*».

«Erano questi, i film?» interloquì Havers, con la matita sospesa in aria.

Vedendo che aveva intenzione di scrivere i titoli, Faraday li ripeté senza fare obiezioni, anche se le chiazze rosse sulle sue guance assunsero una sfumatura più intensa. Quando ebbe completato la lista, disse: «Li abbiamo presi a Sono. C'è un videonoleggio in Berwick Street».

«E non c'erano donne...» ripeté Lynley. «Ne è sicuro? In nessun momento della serata?»

«Certo che ne sono sicuro. Perché continua a chiederlo?»

«A che ora è tornato a casa?»

«A casa?» Faraday lanciò a Olivia un'occhiata interrogativa. «Gliel'ho già detto, era tardi. Non so, verso le quattro.»

«E lei è rimasta sola qui?» chiese Lynley a Olivia. «Non è uscita, non ha sentito rientrare il signor Faraday?»

«Proprio così, ispettore. Quindi, se non le dispiace, ora possiamo cenare?»

Lynley si alzò dalla poltrona dirigendosi verso la finestra, dove sollevò le veneziane per dedicare un lungo esame alla Browning's Island, a breve distanza oltre lo specchio d'acqua. Guardando fuori, ripeté: «Non c'erano donne presenti alla festa».

Faraday esclamò: «Ma cos'è questa storia? Gliel'ho già detto».

«La signorina Whitelaw non è venuta?»

«Suppongo di poter essere considerata ancora una donna, ispettore», disse Olivia.

«Allora dove siete andati, lei e il signor Faraday, alle dieci e mezzo di mercoledì sera? E, cosa ancor più importante, da dove tornavate, quando siete rientrati verso le cinque della mattina seguente? Se, naturalmente, non siete stati alla... Ha detto che era una festa per soli uomini, no?»

Per un attimo, nessuno dei due parlò. Uno dei cani, il bastardo a tre zampe, si alzò e si diresse zoppicando verso Olivia, appoggiandole sul ginocchio la testa deforme. La mano di Olivia vi ricadde sopra, ma rimase inerte.

Faraday non guardava né i poliziotti né Olivia. Si diresse invece verso il deambulatore che Olivia aveva scaraventato da una parte. Lo raddrizzò, facendo scorrere la mano sulla struttura di alluminio, e infine lanciò un'occhiata a Olivia; era chiaro che spettava a lei decidere se chiarire la situazione oppure continuare a mentire.

Olivia mormorò: «Bidwell, quel ficcanaso». Poi girò di scatto la testa verso Faraday. «Ho lasciato le sigarette vicino al letto. Vuoi...?»

«Certo.» Lui sembrava piuttosto felice di uscire dalla stanza, anche solo per il breve lasso di tempo che ci voleva a prendere le sigarette. Tornò con le Marlboro, un accendino e una lattina vuota di polpa di pomodoro. Quest'ultima gliela mise tra le ginocchia; quindi tirò fuori dal pacchetto una sigaretta e l'accese per lei. Lei parlò senza toglierla di bocca; quando doveva scuotere la cenere, la lasciava cadere sul maglione nero che indossava.

«Chris mi ha accompagnato fuori», disse. «È andato a quella festa ed è tornato a prendermi quando la festa è finita.»

«Fuori», ripeté Lynley. «Dalle dieci di sera fino alle cinque della mattina seguente?»

«Proprio così. Fuori. Dalle dieci fino alle cinque del mattino. Anzi, è più probabile le cinque e mezzo, cosa che senza dubbio Bidwell sarebbe stato ben lieto di dirvi, se fosse stato abbastanza sobrio da leggere bene l'orologio.»

«È stata anche lei a una festa?»

Lei si lasciò sfuggire una risata. «Mentre gli uomini si eccitavano guardando film porno, le donne gareggiavano a chi preparava la migliore torta al cioccolato? No, non sono stata a una festa.»

«Allora dov'era, per favore?»

«Non ero nel Kent, se è questo che le interessa.»

«C'è qualcuno che può confermare dove si trovava?»

Lei aspirò una boccata e lo scrutò attraverso il fumo, che la velava con la stessa efficacia del giorno prima, forse ancora di più, visto che insisteva tanto a tenere la sigaretta in bocca.

«Signorina Whitelaw», sospirò Lynley. Era stanco, era affamato, si stava facendo tardi. Ormai da troppo tempo giravano intorno alla verità. «Forse sarebbe più comodo tenere questa conversazione altrove.» Al banco da lavoro, Havers chiuse di scatto il taccuino.

«Livie», disse Faraday.

«E va bene.» Lei schiacciò la sigaretta e armeggiò con il pacchetto, che le scivolò dalle dita cadendo sul pavimento. Disse: «Lascia stare», quando Faraday fece per raccoglierlo. «Ero con mia madre», spiegò a Lynley.

L'ispettore non sapeva che cosa si fosse aspettato di sentire, ma non certo quello. «Sua madre», mormorò.

«Esatto. L'ha conosciuta, senza dubbio. Miriam Whitelaw, donna di poche parole ma sempre corrette. Al numero 18 di Staffordshire Terrace, il vecchio e muffito relitto vittoriano. La casa, ovviamente, non mia madre. Anche se lei figura bene al secondo posto, quanto a muffa e vecchiume.

Sono andata a trovarla alle dieci e mezzo di mercoledì sera, quando Chris è uscito per andare alla festa. E la mattina dopo lui è passato a prendermi tornando a casa.»

Havers riaprì il taccuino e Lynley sentì la sua matita grattare freneticamente sulla carta.

«Perché non me lo ha detto prima?» domandò. E restava senza risposta la domanda più importante: perché non glielo aveva detto Miriam Whitelaw?

«Perché non aveva niente a che fare con Kenneth Fleming, con la sua vita, con la sua morte, con niente. Riguardava me, riguardava Chris, riguardava mia madre. Non l'ho detto a voi poliziotti perché non vi riguardava. E lei, mia madre, non ve l'ha detto perché voleva difendere la mia privacy, almeno quel poco che me n'è rimasto.»

«Non esiste privacy in un'indagine su un omicidio, signorina Whitelaw.»

«Oh, balle. Che razza di asino pomposo, arrogante e meschino. Rifila questa massima a tutti? Io non conoscevo Kenneth Fleming, non l'ho mai incontrato.»

«Allora immagino che sarà impaziente di essere scagionata da ogni sospetto. La morte di Fleming, dopotutto, rimuove ogni ostacolo alle sue prospettive di ereditare il patrimonio di sua madre.»

«Lei è sempre stato un perfetto idiota, o questa è solo una messinscena a mio beneficio?» Olivia alzò la testa per guardare il soffitto, e lui la vide battere le ciglia, la guardò deglutire a fatica. Faraday posò la mano sul bracciolo della poltrona, ma senza toccarla. «Mi guardi», riprese lei. Sembrava che parlasse a denti stretti. Abbassò la testa incontrando gli occhi di Lynley. «Mi guardi, dannazione, e usi il cervello. Non me ne importa un accidente del testamento di mia madre. Non me ne importa della sua casa, del suo denaro, delle sue azioni, delle sue obbligazioni, della sua azienda, di niente. Sto morendo, ha capito? Riesce ad affrontare questo fatto, per quanto possa distruggere la sua preziosa ricostruzione del caso? Sto morendo, *morendo.* Quindi, se avessi avuto in mente di eliminare Kenneth Fleming per farmi reintegrare nel testamento di mia madre, a che diavolo mi sarebbe servito? Fra diciotto mesi sarò già morta, mentre lei vivrà altri vent'anni. Non erediterò niente, né da lei né da nessuno. Niente, capito?»

Aveva cominciato a tremare, e le sue gambe sussultavano freneticamente sbattendo contro la poltrona. Faraday mormorò il suo nome. Lei rispose seccamente: «No!» senza un motivo chiaro. Teneva il braccio sinistro stretto contro il corpo. Durante il colloquio il suo viso si era coper-

to di un velo di sudore, e ora sembrava scintillare ancora di più. «Sono andata a trovarla mercoledì sera perché sapevo che Chris doveva andare alla festa e non poteva venire con me. Perché non volevo che Chris venisse con me. Perché dovevo vederla da sola.»

«Da sola?» domandò Lynley. «Non correva il rischio che fosse presente Fleming?»

«Lui non contava, per me. Non potevo sopportare il pensiero che Chris mi vedesse strisciare. Ma se Kenneth mi avesse visto, se anzi fosse stato nella stessa stanza, pensavo che le mie probabilità di successo sarebbero aumentate. Dal mio punto di vista, mia madre sarebbe stata fin troppo felice d'interpretare il ruolo di Madama Misericordia e Madre Compassione davanti a Kenneth. Non avrebbe pensato a buttarmi fuori, se c'era lui.»

«E quando ha capito che non c'era?» domandò Lynley.

«Scoprii che non aveva importanza. Mia madre vide...» Olivia torse la testa all'indietro verso Faraday. Lui parve pensare che avesse bisogno d'incoraggiamento, perché annuì verso di lei, con un'espressione gentile. «Mia madre vide me, in questo stato. Forse anche peggio, perché era più tardi, di notte, e la notte sto peggio. E venne fuori che non avevo bisogno di strisciare, non avevo bisogno di chiederle niente.»

«Dunque era per questo che era andata a trovarla? Per chiederle qualcosa?»

«Sì, era per questo.»

«Che cosa?»

«Non ha niente a che vedere con Kenneth, con la sua morte, con chiunque non sia me e mia madre. E mio padre.»

«Ciò nonostante, è un punto fermo. Ne avremo bisogno. Mi dispiace se le riesce difficile.»

«No, a lei non dispiace.» Olivia scosse la testa da una parte all'altra in un lento gesto di diniego. Sembrava troppo stanca per continuare a discutere con lui. «Ho fatto la mia richiesta», mormorò. «Mia madre ha accettato.»

«Quale richiesta, signorina Whitelaw?»

«Di mescolare le mie ceneri a quelle di mio padre, ispettore.»

17.

Barbara Havers stava vivendo un'esperienza paradisiaca, quando raggiunse il piatto da portata un attimo prima di Lynley per infilzare con la forchetta l'ultimo anello di calamari fritti. Esitò, godendosi il momento del-

la scelta sulla salsa da usare per immergervi il calamaro: se la salsa marinara, con prezzemolo e olio di oliva vergine, oppure quella aglio e burro. Scelse la seconda, chiedendosi quale dei due fosse vergine, se l'oliva o l'olio; per non parlare di come facessero a essere vergini, l'una e l'altro.

Nel momento in cui Lynley aveva suggerito di dividersi i calamari come antipasto, lei aveva risposto: «Buona idea, signore. Vada per i calamari», fissando il menu nel tentativo di atteggiare il viso a un'espressione che rivelasse il giusto grado di raffinatezza alimentare. La sua esperienza più significativa con la cucina italiana era rappresentata da qualche piatto di spaghetti al ragù, mandato giù in una delle tante tavole calde dove gli spaghetti uscivano da un pacchetto e la salsa da una scatoletta, e tutti e due venivano rovesciati su un piatto dove un anello d'olio color ruggine filtrava ben presto dal cibo, simile a un invito alla dispepsia permanente.

In quel menu non figuravano gli spaghetti al ragù, e neppure una traduzione inglese di qualcosa di equivalente. Probabilmente sarebbe stato possibile ottenere un menu in inglese, chiedendolo, ma quello avrebbe significato rivelare la propria ignoranza davanti al proprio superiore, il quale parlava come minimo tre lingue e studiava la carta con grande interesse, chiedendo a che punto fosse «stagionato» il cinghiale e quale procedimento avessero usato per affumicarlo. Così Barbara aveva ordinato alla cieca, storpiando la pronuncia, affettando un atteggiamento da esperta e pregando che non le servissero dei polipi.

I calamari erano abbastanza simili, come aveva scoperto. Certo, non somigliavano alle seppie, non c'erano tentacoli che gesticolassero cordiali verso di lei dal piatto da portata. Ma se avesse saputo di che cosa si trattava quando aveva accettato di dividerli con Lynley, avrebbe accusato un'allergia a tutti gli animali forniti di tentacoli che fossero anche lontanamente capaci di fungere da ventose.

Il primo boccone, però, l'aveva rassicurata. Il secondo, il terzo e il quarto, mentre passava da una salsa all'altra con entusiasmo sempre crescente, la convinsero che fino a quel momento aveva condotto un'esistenza gastronomica troppo limitata. Stava facendo vistosi progressi nell'attacco a quell'intreccio elaborato di delicati anelli di calamari, quando si accorse che Lynley non teneva il passo con lei. Continuò di buona lena, mettendo a segno trionfante il colpo finale e aspettandosi che Lynley facesse qualche osservazione sul suo appetito o sui suoi modi a tavola.

Lui non fece nessuna delle due cose. Si guardava le dita, intente a sbriciolare un pezzetto di focaccia come se avesse intenzione di spargerne le

briciole sull'orlo della fioriera che segnava il perimetro della Capannina di Sante. Il ristorante si trovava a pochi passi da Kensington High Street e offriva, insieme a una presunta benché oscura connessione con un omonimo ristorante di Firenze, l'esperienza tutta continentale di cenare all'aperto, ogni volta che il capriccioso tempo di Londra lo permetteva. Grazie a qualche processo di telepatia avicola, sei uccellini marroni si erano materializzati nell'attimo stesso in cui Lynley aveva preso la focaccia dal cestino di vimini e l'aveva lasciata cadere sul piatto, e ora saltellavano pieni di aspettativa dall'orlo del grande vaso ornamentale ai ginepri ben potati che vi crescevano dentro, tutti con gli occhi vivaci e imploranti fissi su Lynley, che sembrava ignaro di loro.

Barbara si ficcò in bocca l'ultima rondella di calamari. Masticò, assaporò, deglutì e sospirò, pregustando la seconda portata, che doveva arrivare presto. L'aveva scelta solo per la complessità del nome: «tagliatelle con fagioli all'uccelletto». Il suono di quelle parole l'aveva convinta che si trattava del capolavoro dello chef. Comunque, se non lo era, sarebbe stato seguito da quella che in italiano, recitava il menu, si chiamava «anatra alle albicocche». E se avesse scoperto che questa non le piaceva - di qualunque cosa si trattasse - non dubitava che la cena di Lynley sarebbe rimasta quasi intatta, e sarebbe di conseguenza passata nel suo piatto. Almeno, era così che si andava delineando la situazione fino a quel momento.

«Ebbene?» gli domandò. «Si tratta della cucina o della compagnia?»

Lynley rispose, senza che lei riuscisse a individuare un nesso apparente: «Ieri sera Helen ha cucinato per me».

Barbara prese un pezzo di focaccia, ignorando gli uccellini. Lynley si era messo gli occhiali per leggere l'etichetta di un vino e annuì, facendo segno al cameriere di versarlo.

«E la cena è stata così memorabile che ora non può tollerare di mangiare qui, per evitare che il gusto del cibo cancelli il ricordo? Ha fatto voto che dalle sue labbra non passerà nulla che non provenga dalle sue mani, o che altro?» chiese Barbara. «Quanti calamari ha mangiato, insomma? Credevo che questo fosse un festeggiamento. Abbiamo la confessione, che altro vuole?»

«Helen non sa cucinare, Havers. Anche se immagino che possa riuscire a cuocere un uovo, a patto di farlo sodo.»

«E allora?»

«Allora niente. Stavo semplicemente ricordando.»

«La cucina di Helen?»

«Abbiamo avuto una discussione.»

«Riguardo alla sua cucina? Questo è un atteggiamento terribilmente sciovinista, ispettore. Fra poco pretenderà di farsi attaccare i bottoni e rammendare i calzini?»

Lynley ripose gli occhiali nell'astuccio e se lo infilò in tasca. Sollevò il bicchiere per osservare il colore del vino prima di berlo.

«Le ho chiesto di decidersi», rispose. «O andiamo avanti o la facciamo finita. Sono stanco di chiedere e non ne posso più di restare in sospeso.»

«E lei ha deciso?»

«Non lo so. Non le parlo da allora. Per la verità non ho neanche pensato a lei, fino a questo momento. Che cosa pensa che significhi? Ho qualche possibilità di riprendermi, quando mi spezzerà il cuore?»

«Quando si tratta di amore, ci riprendiamo tutti.»

«Davvero?»

«Riprendersi da una passione sensuale? Da un amore romantico? Sì. Ma, per il resto, non credo che ci riprendiamo mai.» Barbara fece una pausa mentre il cameriere sparecchiava e disponeva piatti e posate, versando altro vino per Lynley e altra acqua minerale per lei. «Lui dice che lo odiava, ma non ci credo. Penso che lo abbia ucciso perché non poteva sopportare di amarlo tanto e soffriva troppo a vedere che lui gli preferiva Gabriella Patten. Perché è così che doveva vederla Jimmy, è così che i ragazzi vedono sempre queste cose: non solo come un rifiuto della madre, ma come un rifiuto anche nei loro confronti. Gabriella gli ha portato via il padre...»

«Fleming se n'era andato di casa da anni.»

«Però non era mai stata una cosa definitiva, vero? C'era sempre una speranza. Ora la speranza era morta e, a peggiorare le cose, a rendere ancor più completo il rifiuto, il padre rinviava la vacanza per il compleanno di Jimmy. E perché? Per andare da Gabriella.»

«Per mettere fine alla loro relazione, secondo Gabriella.»

«Ma questo Jimmy non lo sapeva. Pensava che il padre corresse nel Kent per spassarsela con lei.»

Barbara sollevò il bicchiere d'acqua minerale, meditando sullo scenario che aveva creato. «Aspetti. E se la chiave fosse questa?» Pose l'interrogativo più a se stessa che a lui, e Lynley attese, lasciandola riflettere. Arrivò la seconda portata, insieme alla quale fu offerto loro del formaggio romano o parmigiano. Lynley scelse quello romano, e Barbara seguì il suo esempio, tuffandosi sulla pasta. Non era quello che si sarebbe aspettata dal nome, ma non era malvagia. Aggiunse un po' di sale.

«La conosceva», proseguì, arrotolando le tagliatelle sull'orlo del piatto con una certa goffaggine. Il cameriere le aveva premurosamente fornito un grosso cucchiaio, ma lei non aveva idea di come usarlo. «L'aveva vista, era stato con lei, no? A volte insieme al padre, ma altre volte... Altre volte immagino di no. Il padre sarà uscito con i due bambini, lasciando Jimmy con lei. Perché era Jimmy l'osso duro, non è vero? Gli altri due potevano essere facili da conquistare, ma Jimmy no, quindi era lei che doveva conquistarlo. Fleming l'avrà persino incoraggiata a farlo. Un giorno sarebbe stata la matrigna del ragazzo, e voleva piacergli. Fleming voleva che lei gli piacesse. Era importante che gli piacesse. Anzi, lei avrebbe voluto qualcosa di più.»

«Havers, non starà suggerendo che ha sedotto quel ragazzo?»

«Perché no? L'ha vista con i suoi occhi, stamattina.»

«Quello che ho visto è che doveva conquistare Mollison, e non aveva molto tempo per farlo.»

«Lei crede che quella scena fosse a beneficio di Mollison? E che dire di lei? Un piccolo assaggio di quello che si sarebbe perso soltanto perché era un poliziotto incaricato d'indagare sul caso. Ma se non lo fosse? O se più tardi, stasera, le telefonasse, dicendo che ha bisogno di passare da lei per fare quattro chiacchiere e chiarire qualche altro punto? Crede che non le piacerebbe mettere alla prova il suo potere su di lei?» Lynley infilzò con una forchetta uno scampo e mangiò senza rispondere. «A lei piace attirare gli uomini, signore. Ce lo ha detto suo marito, ce lo ha detto Mollison, in pratica ce lo ha detto anche lei. Come può avere resistito alla tentazione di attirare Jimmy, se le si presentava la possibilità di farlo?»

«Devo risponderle in tutta franchezza?» ribatté Lynley.

«In tutta franchezza.»

«Avrebbe resistito perché quel ragazzo è repellente. Sporco, probabilmente infestato dai pidocchi e forse portatore di malattie: herpes, sifilide, gonorrea, pustole, AIDS... Chi può saperlo? Gabriella Patten può anche divertirsi a esercitare la sua attrattiva sessuale sugli uomini, ma non mi è sembrata del tutto scervellata. In qualunque situazione, il suo primo pensiero sarebbe di prendersi cura di se stessa. Lo abbiamo sentito dire, Havers. Da suo marito, dalla signora Whitelaw, da Mollison, da Gabriella stessa.»

«Lei pensa a Jimmy com'è *ora*, ispettore. Ma allora? E prima? Non può essere sempre stato così trasandato. Deve aver cominciato a un certo punto...»

«E l'allontanamento del padre dalla famiglia non le sembra sufficiente come inizio?»

«È stato sufficiente per lei, o per suo fratello?» Barbara lo vide alzare la testa di scatto e capì di essersi spinta troppo oltre. «Mi scusi, sono stata scorretta.» Tornò a dedicarsi alla pasta. «Sostiene che lo ha ucciso perché lo odiava, perché era un bastardo e meritava di morire.»

«E questo non le basta come movente?»

«Sto solo affermando che probabilmente c'è dell'altro, e quel di più è probabilmente Gabriella. Non sapeva da che parte cominciare per conquistarlo nelle vesti di futura matrigna, ma aveva parecchi assi nella manica... o nella camicetta. Quindi ammettiamo che l'abbia fatto, un po' perché la eccita sedurre un ragazzino, un po' perché è l'unico modo che riesce a escogitare per attirare Jimmy dalla sua parte. Solo che lo attira *troppo* dalla sua, e lui vuole prendere il posto del padre nel gioco. È in preda a un accesso furioso di gelosia sessuale e, quando ne intravede la possibilità, fa fuori il padre, aspettandosi di avere Gabriella tutta per sé.»

«Tutto ciò non tiene conto del fatto che Jimmy era convinto che nel cottage ci fosse anche Gabriella», le fece notare Lynley.

«Lo dice lui. Ed è logico, non le pare? Non gli farebbe certo gioco farci sapere che voleva ammazzare il padre per andare a letto con la futura matrigna. Invece sapeva con certezza che il padre era lì. Lo ha visto dalla finestra della cucina.»

«Ardery non ci ha indicato orme sue vicino alla finestra.»

«E con questo? È stato in giardino.»

«In fondo al giardino.»

«È stato nel deposito dei vasi, può aver visto il padre da lì.» Barbara s'interruppe per arrotolare la pasta sulla forchetta. Capì che sarebbe stato difficile mettere su peso mangiando quel tipo di cibo tutti i giorni: lo sforzo per portarlo dal piatto alla bocca era enorme. Valutò l'espressione di Lynley; era chiusa, troppo chiusa. Non le piaceva. Continuò: «Non starà facendo marcia indietro sul ragazzo, vero? Andiamo, ispettore, abbiamo una confessione.»

«Una confessione incompleta».

«Che cosa si aspettava, al primo tentativo?»

Lynley spinse il piatto verso il centro del tavolo. Lanciò un'occhiata al vaso, dove gli uccellini aspettavano ancora, speranzosi, e gettò loro una manciata di briciole.

«Ispettore...»

«Mercoledì sera», disse Lynley. «Che cosa ha fatto dopo il lavoro?»

«Che cosa ho...? Non lo so.»

«Ci pensi. Ha lasciato Scotland Yard. Era sola? Insieme a qualcuno? Aveva la macchina? Ha preso il metrò?»

Lei ci rifletté. «Winston e io siamo andati a bere qualcosa», rispose. «Al King's Arms.»

«Che cosa ha bevuto?»

«Limonata.»

«Nkata?»

«Non so, il solito.»

«E poi?»

«Sono tornata a casa. Ho mangiato qualcosa, ho visto un film alla televisione, sono andata a letto.»

«Ah, bene. Che film era? A che ora lo ha visto? Quando è cominciato e quando è finito?»

Lei si accigliò. «Dev'essere stato dopo il telegiornale.»

«Quale telegiornale? Di quale rete?»

«Accidenti, non lo so.»

«Da chi era interpretato il film?»

«Non ho visto i titoli di testa. Nessun attore speciale, tranne forse una delle Redgrave. E anche questo è solo un forse.»

«Di che cosa trattava?»

«Qualcosa che aveva a che fare con le miniere... Non ricordo bene, mi sono addormentata.»

«Com'era intitolato?»

«Non ricordo.»

«Ha visto un film e non ricorda né il nome, né la trama né uno degli attori?» insistette Lynley.

«Proprio così.»

«Impressionante.»

Lei si stizzì del suo tono, del duplice sottinteso di superiorità innata e di conciliante comprensione. «Perché? Avrei dovuto ricordare? Che significa tutto questo?»

Lynley fece segno al cameriere di portar via il suo piatto. Barbara si ficcò in bocca un'altra forchettata scivolosa di tagliatelle e fece portar via anche il suo. Il cameriere preparò il tavolo per il secondo, aggiungendo altre posate.

«Alibi», mormorò Lynley. «Chi li ha e chi non li ha.» Prese un altro

pezzo di focaccia e cominciò a sbriciolarlo come aveva fatto col primo. Altri cinque uccellini si erano uniti ai primi sei che danzavano sull'orlo del vaso. Lynley gettò loro le briciole, indifferente al fatto che non si stava conquistando le simpatie né degli altri clienti né del direttore del ristorante che, in piedi sulla porta d'ingresso, gli lanciava occhiate fulminanti.

Arrivò il secondo, e Lynley prese coltello e forchetta. Barbara invece non degnò la portata di uno sguardo, decisa a continuare la discussione mentre il vapore si levava dal suo piatto in un sottile pennacchio fragrante. «Lei non è affatto obiettivo, ispettore. Non abbiamo bisogno di controllare l'alibi di nessuno: abbiamo il ragazzo.»

«Non mi convince.»

«Allora andiamo sino in fondo. Jimmy ha reso una confessione, partiamo da quella.»

«Una confessione incompleta», le rammentò Lynley.

«Rendiamola completa. Preleviamo di nuovo quel piccolo teppista, trasciniamolo di nuovo a Scotland Yard. Lo metta sulla graticola, lo bersagli, lo tenga sotto pressione finché non racconterà tutta la storia, dall'inizio alla fine.»

Lynley infilzò sulla forchetta un boccone di cinghiale e, mentre masticava, dedicò la sua attenzione agli uccellini. Erano nello stesso tempo pazienti e insistenti, e saltellavano dai ginepri fino all'orlo del vaso. La loro sola presenza piegava la sua volontà alla loro; gettò loro altre briciole e li osservò mentre vi piombavano sopra. Uno di loro arraffò un pezzetto di pane grosso come l'unghia di un pollice e volò via avidamente con quello, appollaiandosi sulla grondaia sopra una finestra dalla parte opposta della strada.

«Così non fa che incoraggiarli», disse infine Barbara. «Sanno cavarsela da soli, sa?»

«È proprio vero?» chiese Lynley in tono riflessivo.

Mangiò. Bevve. Barbara aspettava, sapendo che lui stava filtrando fatti e volti. Serviva a ben poco continuare a discutere. Eppure si sentì in dovere di aggiungere, con la massima calma possibile, considerata l'intensità dei suoi sentimenti sull'argomento: «È stato lì, nel Kent. Abbiamo le fibre, le orme e l'olio della motocicletta. Ora abbiamo le sue impronte digitali, e sono in viaggio per il laboratorio della Ardery. Non ci serve altro che la marca di quella sigaretta».

«E la verità», aggiunse Lynley.

«Cristo, ispettore! Che altro vuole?»

Lynley indicò il piatto di Barbara. «La sua portata si sta raffreddando.»

Lei la guardò: una specie di volatile in una specie di salsa. Il volatile era croccante, la salsa era ambrata. Lei punzecchiò incerta la carne con la forchetta e si domandò che cosa aveva ordinato.

«Anatra», disse Lynley, come se le leggesse nel pensiero. «Con salsa all'albicocca.»

«Se non altro, non è pollo.»

«Decisamente no.» Lui continuò a mangiare. Vicino a loro, altri clienti chiacchieravano. I camerieri si muovevano in silenzio, soffermandosi ad accendere le candele mentre calava la sera. «Glielo avrei tradotto», disse.

«Che cosa?»

«Il menu. Bastava solo che lo dicesse.»

Barbara tagliò l'anatra. Non l'aveva mai mangiata prima di allora; la carne era più scura di quanto si aspettasse. «Mi piace correre rischi.»

«Anche quando non è necessario?»

«Così è più divertente. Il sale della vita, e così via. Lei sa che cosa intendo.»

«Ma solo al ristorante», disse lui.

«Che cosa?»

«Corre rischi, segue il suo istinto.»

Lei posò la forchetta. «E va bene, sono il sergente Piedidipiombo. C'è spazio anche per questo. Ogni tanto qualcuno deve usare la ragione.»

«Non discuto.»

«Allora perché vuole scartare Jimmy Cooper? Che diavolo ha Jimmy Cooper che non va?»

Ancora una volta lui tornò a dedicarsi al cibo. Controllò il cestino, cercando evidentemente dell'altro pane da dare agli uccelli, ma lo avevano mangiato tutto. Bevve il vino e, lanciando un'occhiata in direzione del cameriere, lo fece accorrere in fretta al tavolo per riempire un altro bicchiere e sparire subito dopo. Che Lynley impiegasse tutto quel tempo per prendere una decisione sulla prossima mossa da fare, era evidente agli occhi di Barbara. S'impose di tenere la Lingua a freno, di restare al suo posto e di accettare la decisione, qualunque fosse. Quando lui parlò, le riuscì difficile credere di essere riuscita a prevalere.

«Lo faccia riportare a Scotland Yard alle dieci di domani mattina», disse Lynley. «Controlli che sia accompagnato dal suo avvocato.»

«Sì, signore.»

«E informi l'ufficio stampa che convocheremo lo stesso sedicenne per un

secondo interrogatorio.»

Barbara rimase a bocca aperta, poi la richiuse di scatto. «L'ufficio stampa? Ma passeranno parola a quei dannati giornalisti...»

«Sì, proprio così», confermò Lynley soprappensiero.

«Dove sono le scarpe?» fu la prima domanda che fece Jeannie Cooper quando Friskin accompagnò a casa Jimmy. La fece con voce alta e tesa perché, dal momento in cui gli investigatori di Scotland Yard si erano allontanati con il figlio, lei si era sentita ribollire e tutte le sue sensazioni si erano confuse al punto che non riusciva più a rendersi conto del timbro che aveva la sua voce. Aveva spaventato Sharon e Stan, che prima si erano aggrappati alle sue braccia e poi erano corsi via dal salotto quando li aveva respinti bruscamente, dicendo solo: «No, no! *No!*» con sempre maggiore collera. I figli avevano creduto che quell'ira fosse rivolta contro di loro: Stan aveva salito le scale di corsa, Shar era scappata nel cortile sul retro. Jean li aveva lasciati nei loro rifugi e aveva cominciato a camminare su e giù per la casa.

L'unica iniziativa concreta che aveva preso nel quarto d'ora successivo all'uscita di Jimmy era stata sollevare il ricevitore del telefono per chiamare l'unica persona che, secondo lei, poteva aiutarli. E anche se detestava farlo, perché Miriam Whitelaw era la fonte di ogni istante di angoscia che Jeannie aveva sperimentato negli ultimi sei anni - da quando cioè era rientrata nella vita di Kenny -, era pur sempre l'unica persona che Jeannie conoscesse in grado di far materializzare dal nulla un avvocato alle cinque e mezzo di un pomeriggio domenicale. L'unico problema era se Miriam Whitelaw sarebbe stata disposta a farlo per Jimmy.

Lo aveva fatto, limitandosi a dire: «Mio Dio, Jean», con una voce stravolta dal dolore. «Non riesco a crederci...» Jeannie sapeva di non poter sopportare le lacrime di Miriam, così aveva detto in tono brusco: «Hanno portato Jimmy a Scotland Yard. Ho bisogno di un avvocato», e Miriam gliene aveva procurato uno.

Ora quell'avvocato era lì di fronte a lei, un passo indietro rispetto a Jimmy, sulla sinistra, e lei ripeté: «Dove sono le scarpe? Che cosa ne hanno fatto delle sue scarpe?»

Dalla mano destra del figlio pendeva la borsa, ma non era abbastanza gonfia da contenere le Doc Martens. Lei gli guardò i piedi per la seconda volta, senza altro motivo se non accertarsi che gli occhi non l'avessero ingannata, che lui portasse solo un paio di calze che potevano essere o di un

bianco sporco o di un grigio permanente.

Il signor Friskin - che Jeannie si aspettava di mezza età, con le spalle curve, vestito di un completo grigio antracite e calvo, ma che invece era giovane e snello, con una vivace cravatta a fiori sulla camicia azzurra e una folta capigliatura scura che gli ricadeva sulle spalle alla maniera di un eroe da romanzo - rispose a nome del figlio, ma non alla domanda che lei aveva posto. Disse: «Signora Cooper...»

«Signorina.»

«Sì, mi scusi. Jim ha parlato con loro prima che arrivassi io, rendendo una confessione alla polizia.»

Lei vide davanti agli occhi un lampo bianco, poi nero, come se un fulmine avesse colpito la stanza. Friskin continuava a parlare di quello che sarebbe successo e del fatto che Jimmy non doveva mettere piede fuori di casa o dire una parola a nessuno che non facesse parte della famiglia senza avere vicino il suo avvocato. Aggiunse qualcosa a proposito di comprensibili restrizioni, calcò sulle parole *minorenne* e *intimidazione* e continuò citando alcune delle condizioni imposte dal diritto penale, ma lei non afferrò tutto perché si stava domandando se era davvero diventata cieca come quel personaggio della Bibbia, solo che a lui era successo proprio il contrario, no? Non era stato colpito dal fulmine recuperando tutt'a un tratto la vista? Non riusciva a ricordare, e comunque probabilmente non era successo davvero; la Bibbia era una montagna di sciocchezze, o quasi.

Dalla cucina si sentì una sedia grattare sul linoleum e Jeannie intuì che il fratello, il quale senza dubbio aveva ascoltato ogni parola pronunciata da Friskin, si stava alzando in piedi. Nel sentire quel rumore, si pentì di aver telefonato a casa dei genitori due ore dopo la visita di Jimmy a Scotland Yard. Aveva fumato, aveva fatto su e giù per la stanza, si era avvicinata alla finestra della cucina per guardare Sharon, rannicchiata come una mendicante alla base della vaschetta di cemento per gli uccelli tutta piena di crepe che c'era in giardino, aveva ascoltato Stan che vomitava tre volte in bagno, e alla fine era crollata, per quanto poteva permettersi di crollare.

Non aveva parlato con i genitori perché il loro affetto per Kenny era impressionante, e ai loro occhi era stata sempre colpa sua se Kenny aveva chiesto spazio e tempo per potersi schiarire le idee su una vita che secondo loro non aveva bisogno di nessun chiarimento. Così aveva chiesto di Der e lui era arrivato a razzo, sprizzando la giusta dose di rabbia, incredulità e vendetta che lei aveva bisogno di sentire contro quella fottuta polizia.

La vista le si schiarì mentre Der gridava: «Che cosa? Sei impazzito,

Jimmy? Hai parlato con gli sbirri?»

Jeannie disse solo: «Der».

Der aggiunse: «Ehi, credevo che lei dovesse stare lì per chiudergli la bocca», rivolto a Friskin. «Non è a questo che serve avere un avvocato che costa un sacco di soldi? Come se lo guadagna, il suo onorario?»

Evidentemente abituato ad affrontare clienti in preda a crisi emotive, Friskin spiegò che, a quanto pareva, Jimmy aveva *voluto* parlare. Aveva anche parlato a ruota libera, si sarebbe detto, a giudicare dall'insistenza del signor Friskin per controllare il nastro che la polizia aveva registrato. Non c'era stata nessuna coercizione apparente...

«Che idiota, Jim!» Der si precipitò nel salotto. «Hai cantato con quelle mezzeseghe su *nastro*?»

Jimmy non reagiva. Se ne stava in piedi davanti a Friskin come se la sua spina dorsale si stesse sciogliendo lentamente; aveva la testa che ciondolava sul collo, lo stomaco incavato.

Der insistette: «Ehi, parlo con te, testa di cazzo».

Jeannie intervenne: «Jim, te lo avevo detto. *Te lo avevo detto.* Perché non mi hai dato ascolto?»

Friskin disse: «Signorina Cooper, mi creda, è ancora presto», al che Der ruggì: «Presto! Glielo farò vedere io che cosa è presto. Lei doveva tenergli la bocca chiusa, e ora veniamo a sapere che ha vuotato il sacco. A che cosa serve lei, comunque?» Si voltò, rivolgendosi a Jeannie. «Che ti prende, Pook? Dove hai trovato questo damerino? E tu...» continuò rivolto a Jimmy, dopo aver spinto da parte la sorella. «Che cos'hai nella testa? Fagioli, interiora di pesce, che cosa? Non si parla con gli sbirri! Non si rivolge neanche la parola agli sbirri. Con che cosa ti hanno spaventato, pezzo di merda? Ti hanno fatto balenare davanti il carcere di Borstal? Quello di Scrubs?»

Jimmy non aveva neanche l'aspetto di un essere umano, pensò Jeannie. Sembrava un fantoccio gonfiabile a grandezza naturale, sporco, con l'aria che usciva pian piano da una puntura di spillo chissà dove. Se ne stava lì in silenzio e si lasciava strapazzare, come se sapesse che sarebbe finita prima, se non rispondeva.

Gli domandò: «Hai mangiato qualcosa, Jimmy?»

Der esclamò: «Mangiare? Mangiare? Mangiare?» ogni volta più forte. «Non mangerà finché non avremo delle risposte, e le avremo subito.» Afferrò il ragazzo per il braccio e Jimmy scattò in avanti come un fantoccio imbottito di paglia. Jeannie vide flettersi i muscoli gonfi sul braccio del

fratello. «Parla con noi, ragazzo.» Der scrutava il viso di Jimmy. «Parla con noi come hai parlato con gli sbirri. Parla subito e parla bene.»

«Così non otterrà niente», borbottò Friskin. «Il ragazzo ha subito una prova dalla quale anche la maggior parte degli adulti si riprende a fatica.»

«Gliela faccio vedere io la prova», ringhiò Der, facendosi sotto fin quasi sul naso di Friskin.

L'avvocato non batté ciglio. Con voce pacata e con estrema cortesia, si rivolse a Jeannie: «Signorina Cooper, prenda una decisione per noi, per favore. Chi vuole che si occupi del caso di suo figlio?»

In tono ammonitore Jeannie disse: «Der... Lascia stare Jimmy. Il signor Friskin sa che cosa è meglio per lui».

Der lasciò ricadere il braccio di Jimmy come se fosse di fango. «Stupido stronzo», sbottò. Mentre pronunciava la prima parola, gli sfuggì uno spruzzo di saliva che raggiunse Jimmy sulla guancia. Il ragazzo fece una smorfia, ma non alzò la mano per ripulirsi.

Jeannie disse al fratello: «Va' a controllare Stan. Non fa che vomitare come un ubriaco da quando Jimmy se n'è andato». Con la coda dell'occhio vide il figlio maggiore alzare la testa nel sentire quelle parole ma, quando si girò verso di lui, l'aveva già riabbassata.

Der disse: «Sì, giusto», e lanciò un'occhiata sarcastica tanto a Jimmy quanto a Friskin prima di salire le scale, gridando: «Stan! Ehi, hai ancora la testa nella tazza?»

Jeannie mormorò: «Mi scusi», a Friskin. «Der non sempre riflette prima di aprire bocca.»

Friskin minimizzò, come se per lui fosse ordinaria amministrazione trovarsi davanti lo zio di un sospetto che gli alitava in faccia come un toro lanciato contro la cappa del torero. Spiegò che Jimmy aveva consegnato le Doc Martens su richiesta della polizia, che si era fatto prendere le impronte digitali e fotografare, che si era lasciato tagliare una ciocca di capelli.

«Capelli?» Gli occhi di Jeannie corsero alla massa unta sulla testa di Jimmy.

«Li confronteranno con campioni presi dal cottage oppure li useranno per isolare il DNA. Nel primo caso i loro specialisti possono farlo nel giro di poche ore, nel secondo abbiamo guadagnato alcune settimane di tempo.»

«Che significa tutto questo?»

Stavano istruendo il caso, le spiegò Friskin. Non avevano ancora una confessione completa.

«Ma hanno abbastanza...»

«Per arrestarlo? Per incriminarlo?» Il signor Friskin annuì. «Se vogliono, sì.»

«Allora perché lo hanno lasciato andare? È finita qui?»

No, le spiegò Friskin, non era finita. Avevano qualche asso nella manica, e poteva star certa che sarebbero tornati alla carica; ma allora ci sarebbe stato lui con Jimmy, e la polizia non avrebbe potuto parlare di nuovo con il ragazzo da solo.

Disse: «Hai qualche domanda da fare, Jimmy?» e, quando il ragazzo piegò la testa di lato invece di rispondere, Friskin consegnò a Jeannie il suo biglietto da visita, dicendole: «Cerchi di non preoccuparsi, signorina Cooper», e se ne andò.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Jeannie disse: «Jim?» Gli tolse di mano la borsa, posandola sul tavolino da caffè con precauzione esagerata, come se contenesse oggetti di vetro soffiato. Jimmy rimase dov'era, con il peso spostato su un fianco, la mano destra che saliva a stringere il gomito sinistro. Teneva le dita dei piedi contratte sul pavimento, come se avesse freddo.

«Vuoi le pantofole?» gli domandò. Lui alzò una spalla e la lasciò ricadere. «Ti riscaldo un po' di minestra. Ho fatto quella di pomodoro con il riso, Jim. Vieni con me.»

Si aspettava una certa resistenza, invece lui la seguì docilmente in cucina. Jimmy si era appena seduto al tavolo quando la porta di servizio si aprì con un cigolio ed entrò Sharon. Chiuse la porta e rimase ferma con la schiena appoggiata al battente, le mani dietro la schiena, ancora strette sulla maniglia. Aveva il naso rosso e gli occhiali sporchi, con grandi semicerchi umidi nella parte inferiore. Fissò il fratello con gli occhi spalancati, in silenzio. Deglutì e Jeannie le vide fremere le labbra, scorse la sua bocca formare la parola *papà,* ma senza pronunciarla. Jeannie accennò con la testa alle scale: Shar diede l'impressione di voler disobbedire, però all'ultimo momento, quando le sfuggì un singhiozzo, uscì di corsa dalla cucina e salì a precipizio le scale.

Jimmy si accasciò sulla sedia. Jeannie aprì la scatoletta di minestra e la versò in una casseruola che mise sul fornello. Armeggiò con una manopola e per due volte di seguito non riuscì a far sprizzare la fiammella necessaria. Borbottò: «Dannazione». Sapeva che quel momento con il figlio era prezioso, capiva che il minimo intoppo poteva bastare a distruggerlo, e non poteva permetterlo finché non avesse saputo.

Lo sentì muoversi, sentì la sedia scivolare sul linoleum. Si affrettò a dire: «Bisognerà comprare una cucina nuova, prima o poi, non ti pare?» per tentare di trattenerlo. E poi: «Sarà pronta fra un attimo, Jim», quando pensò che lui stesse per andarsene. Invece Jimmy aprì un cassetto, prendendo una scatoletta di fiammiferi, ne accese uno, lo accostò al fornello e fece sprizzare la fiamma. Il fiammifero si consumò fra le sue dita, come era successo venerdì sera; solo che, a differenza di quel venerdì sera, lei era più vicina, così, quando la fiamma consumò il legno sfrigolando fino a raggiungere la carne, Jeannie era abbastanza vicina da spegnerla con un soffio.

Si accorse che il figlio era più alto di lei; fra poco sarebbe stato alto come il padre. Non le sembrava che fosse passato tanto tempo da quando poteva guardarlo dall'alto in basso, e meno ancora da quando erano alla stessa altezza. Ora comunque doveva sollevare il mento per vederlo... Sì, forse era ancora un ragazzo, eppure c'era già molto dell'uomo in lui.

«I poliziotti ti hanno fatto del male?» domandò. «Ti hanno strapazzato?» Lui scosse la testa e si voltò per allontanarsi, ma lei lo afferrò per il polso. Jimmy tentò di liberarsi e lei lo trattenne con forza.

Due giorni di tormento bastavano, decise. Due giorni trascorsi a ripetersi: «No, non voglio, non posso...» non le avevano portato né informazioni né comprensione, e tanto meno la pace dell'anima. In che modo ti ho perduto, Jimmy? Dove? Quando? pensava. Volevo essere forte per tutti, e invece non ho fatto che respingervi quando avevate bisogno di me. Pensavo che se avessi dimostrato come sapevo resistere ai colpi della sorte senza cadere a pezzi, anche voi tre avreste imparato a resistere, però non è andata così, vero, Jimmy? Non è andata così.

E poiché sapeva di avere raggiunto finalmente un grado di comprensione che prima non aveva, trovò il coraggio. «Ripetimi quello che hai raccontato alla polizia», gli disse.

Il viso di Jimmy parve indurirsi, prima intorno agli occhi, poi intorno alla bocca e lungo le mascelle. Non tentò di nuovo di liberarsi, ma spostò la sua attenzione da lei alla parete sopra la cucina a gas, dove era appeso da anni un ricamo in cornice. Ormai era stinto e macchiato di grasso, tuttavia si leggevano ancora le parole che si snodavano in un cartiglio sullo sfondo verde e bianco di giocatori sul campo da cricket: *La partita non è finita finché non è finito il tempo,* un regalo scherzoso per Kenny da parte della suocera. Jeannie si rese conto che avrebbe dovuto toglierlo da molto tempo.

«Dimmelo», insistette. «Parlami, Jimmy. Ho fatto degli errori, ma li ho fatti a fin di bene. Tu dovresti saperlo, figliolo. E dovresti sapere che ti voglio bene, sempre. Devi parlarmi adesso. Io devo sapere di te e di mercoledì notte.»

Lui rabbrividì, con tanta violenza da sembrare scosso da uno spasmo, dalle spalle fino alla punta dei piedi. Incerta, lei rafforzò la presa sul polso, ma lui non tentò di liberarsi. Jeannie spostò la mano dal polso al braccio, alla spalla; si azzardò a sfiorargli i capelli.

«Dimmelo», ripeté. «Parlami, figliolo.» E poi aggiunse quello che doveva aggiungere, anche se non ci credeva affatto e non sapeva da che parte cominciare per tener fede alla promessa: «Non permetterò che ti succeda niente di male, Jim. In un modo o nell'altro, ne usciremo. Ma ho bisogno di sapere che cosa hai detto».

Aspettò che Jimmy le rivolgesse la domanda logica: *perché*? Ma lui non lo fece. La minestra di pomodoro emanava zaffate fragranti dal fornello, e lei la rimescolò senza guardare, con gli occhi appuntati sul figlio. Paura, consapevolezza, incredulità e diniego si scontravano e ribollivano dentro di lei come cibo andato a male, eppure cercò di evitare che trapelassero dal suo viso e dal suo tono di voce.

«A quattordici anni cominciai a pomiciare con tuo padre», disse. «Volevo essere come le mie sorelle e, siccome loro pomiciavano regolarmente con i loro ragazzi, pensai perché diavolo non potevo fare lo stesso, valgo quanto loro, in fondo.» Jimmy tenne lo sguardo fisso sul ricamo. Jeannie rimescolò la minestra e continuò. «Ci divertivamo, eccome, solo che mio padre lo scoprì perché tua zia Lynn andò a raccontarglielo. Così una sera, quando tornai dopo aver pomiciato con Kenny, mio padre si sfilò la cinghia dei calzoni, mi fece togliere i vestiti fino all'ultimo straccio e me le diede di santa ragione davanti a tutta la famiglia. Io non piansi, ma lo odiai. Lo volevo morto, sarei stata contenta se fosse caduto fulminato. Forse avrei fatto anche qualche cosa per aiutarlo a cadere.»

Prese un piatto fondo dalla credenza e si azzardò a lanciare un'occhiata al figlio mentre scodellava la minestra nel piatto. «Ha un buon profumo, questa. Ci vuoi del pane tostato, Jim?»

L'espressione del figlio oscillava tra diffidenza e confusione. Lei non riusciva a descriverlo come avrebbe voluto, quel misto di collera e di umiliazione che, in un attimo di rabbia cieca, le aveva fatto desiderare che il padre morisse mille volte. Jimmy non capiva. Forse perché le loro collere erano diverse: quella di lei un breve fuoco di paglia, quella di Jim un tiz-

zone che covava sotto la cenere.

Jeannie mise in tavola la minestra, gli riempì un bicchiere di latte, gli preparò il pane tostato. Preparò il pasto e glielo indicò con un gesto. Lui rimase dov'era, vicino alla cucina.

Jeannie fece l'unica osservazione che restava da fare, un'osservazione in cui non credeva, ma che doveva persuaderlo ad accettare, se voleva sapere la verità. «Quello che conta siamo noi», gli disse. «Tu e io, Stan e Shar. Ecco che cosa conta, Jimmy.»

Lui spostò lo sguardo da lei alla minestra. Jeannie accennò al piatto con un gesto d'invito e si sedette a tavola anche lei, in un posto che le avrebbe permesso di stargli di fronte, se si fosse deciso a farle compagnia. Lui passò le mani lungo le cuciture dei blue jeans, e le sue dita si contrassero.

«Bastardo», disse Jimmy in un tono che sembrava quasi discorsivo. «Aveva cominciato a scoparsela a ottobre dell'anno scorso, e lei lo faceva trottare come si deve, eccome. Lui ripeteva che erano solo amici perché lei era sposata con quel riccone, ma io lo sapevo. Shar gli chiedeva quando tornava a casa e lui rispondeva tra poco, tra un mese o due, quando saprò chi sono, quando saprò come stanno le cose. Non preoccuparti di niente, tesoro, diceva. E invece per tutto il tempo pensava solo a scoparsi quella, ogni volta che poteva. Le metteva la mano sul sedere se pensava che nessuno lo vedesse. Se l'abbracciava, lei gli si strofinava addosso. E tutto il tempo ti accorgevi che non aspettavano altro che di vederci andare via per poterlo fare.»

Jeannie avrebbe voluto tapparsi le orecchie; non era quello il racconto che avrebbe voluto sentire, ma s'impose di ascoltare. Rimase impassibile e si ripeté che non le importava; lo sapeva già, e quella parte della verità non poteva più toccarla.

«Non era più papà», continuò Jimmy. «Era solo in fregola per lei. Lei gli telefonava e lui usciva per andare a farsela. Lei diceva lasciami stare, Ken, e lui batteva i pugni contro il muro. Lei diceva devo o voglio, e lui si precipitava lì, a fare tutto per accontentarla. E quando aveva finito con lei, era...» Jimmy s'interruppe, ma continuò a fissare la minestra, come se vedesse la storia di quella relazione riflettersi nel piatto.

«E quando aveva finito con lei...» ripeté Jeannie, ignorando il dolore lancinante che aveva imparato a conoscere bene.

Suo figlio si lasciò sfuggire una risatina di derisione. «Lo sai, mamma.» Finalmente attraversò la cucina e si sedette a tavola, di fronte a lei. «Era un bugiardo, un bastardo e un maledetto imbroglione.» Immerse il cucchiaio

nella minestra, lo tenne sospeso per un attimo all'altezza del mento e incontrò i suoi occhi per la prima volta da quando era tornato a casa. «E tu lo volevi morto, eh? Lo volevi morto più di ogni altra cosa, mamma. Lo sappiamo tutti e due, non è vero?»

OLIVIA

Dal punto in cui sono seduta, posso vedere il chiarore della lampada da lettura di Chris; lo sento anche voltare pagina, ogni tanto. Sarebbe dovuto andare a letto da tempo, invece legge nella sua stanza, aspettando che io finisca di scrivere. Con lui ci sono i cani; sento russare Toast, mentre Beans mastica un osso di cuoio. Panda è venuta a farmi compagnia mezz'ora fa; ha cominciato col salire sulle mie ginocchia, ma ora è rannicchiata sul cassettone nel suo posto speciale, sopra la posta di oggi, che ha risistemato secondo i suoi gusti. Finge di dormire, ma non m'incanta: ogni volta che cambio foglio, le sue orecchie si girano dalla mia parte come antenne radar.

Sollevo il boccale dal quale bevo il mio tè Gunpowder, e scruto la manciata di foglioline che sono sfuggite al colino; si sono disposte in uno schema che somiglia a un arcobaleno sovrastato da un fulmine. Con la punta della matita sfioro il fulmine per raddrizzarlo e mi domando che cosa direbbe un indovino di una simile combinazione di segni fausti e infausti.

La settimana scorsa, mentre Max e io giocavamo a poker, usando biscotti per cani come *fiches,* lui ha posato le carte coperte sul tavolo, si è appoggiato allo schienale della sedia e, passandosi le mani sulla pelata, mi ha detto: «E un mucchio di letame, ragazza mia, su questo non ci piove».

«Già, proprio così.»

«Ma un mucchio di letame presenta notevoli vantaggi, sai.»

«Che immagino tu sia deciso a espormi.»

«Usato come si deve, il letame fa crescere i fiori.»

«Anche il guano di pipistrello, ma preferisco non sguazzarci dentro.»

«Per non parlare dei raccolti. Concima il terreno dal quale nasce la vita.»

«Farò tesoro di questo pensiero», ho commentato, spostando le carte, come se una disposizione diversa potesse trasformare quell'unica coppia di quattro in qualcosa di meglio.

«Sapere quando, ragazza mia. Hai mai pensato al potere che si racchiude nel sapere quando?»

Lanciando fra noi due biscotti per cani come posta, ho replicato: «Io non so quando, so come. C'è una differenza».

«Ma sai più della maggior parte di noi.»

«Che specie di soddisfazione dovrebbe darmi? Sarei ben contenta di barattare la conoscenza con l'ignoranza e la felicità.»

«Che cosa faresti di diverso, se fossi ignara come noialtri?»

Dopo aver disposto a ventaglio le carte, mi sono interrogata sulle probabilità statistiche di scartarne tre e ritrovarmi con una coppia e un tris: praticamente nessuna, è stata la conclusione. Ho scartato, Max ha dato le carte e io, riordinando le mie, mi sono decisa per un bluff. Ho quindi rilanciato di altri sei biscotti, dicendo: «D'accordo, piccolo. Giochiamo».

«Ebbene?» ha insistito lui. «Che cosa faresti, se fossi all'oscuro come tutti noi?»

«Niente», ho risposto. «Sarei ancora qui. Ma la situazione sarebbe diversa perché potrei competere.»

«Con Chris? Perché mai dovresti sentire il bisogno di...»

«Non con Chris. Con lei.»

Max ha gonfiato le guance e, dopo aver raccolto le carte, si è messo a riordinarle. Alla fine mi ha guardato al di sopra delle carte, con l'unico occhio insolitamente lucente. «Mi dispiace», ha detto. «Non sapevo che ne fossi al corrente. Lui non intende essere crudele.»

«Non è crudele. È discreto, non ha mai neanche fatto il suo nome.»

«Chris ti vuole bene, ragazza mia.»

La mia occhiata avrebbe potuto incenerirlo.

«Lo sai che dico la verità», aveva sostenuto.

«Questo non rende la disperazione più facile da accettare. Chris vuol bene anche agli animali.»

Max e io ci siamo guardati a lungo e intensamente. Sapevo che cosa stava pensando: se lui aveva detto la verità, l'avevo detta anch'io.

Non ho mai pensato che sarebbe andata così. Credevo che avrei smesso di desiderarlo, credevo che mi sarei data per vinta. «E va bene, ora basta», avrei detto a un certo punto, accettando quella schifosa mano di poker senza tentare di cambiare le carte. Invece non sono riuscita a fare altro che nascondere avidità e collera. Mi rendo conto che è più di quanto sarei riuscita a fare un tempo, ma non basta certo per festeggiare.

Una storta, ecco in che modo è cominciata la discesa. Una banale storta, giusto un anno fa, mentre scendevo dal pulmino. Da principio l'attribuii alla fretta: dopo aver aperto lo sportello del pulmino, misi il piede a terra e,

tentando di superare la distanza dal piano stradale al livello del marciapiede, presi una storta. Prima di rendermi conto di quello che era successo, mi ritrovai lunga distesa sul marciapiede con un taglio sul mento e in bocca il sapore del sangue, dato che mi ero morsa il labbro. Beans cominciò ad annusarmi i capelli con una certa preoccupazione, mentre Toast si mise a fiutare le arance rotolate fuori dal sacchetto della spesa.

Che imbranata, pensai, sollevandomi sulle ginocchia; mi sentivo tutta pesta, ma non avevo niente di rotto. Mi passai sul mento la manica del maglione, e la ritirai sporca di sangue. Allora esclamai: «Dannazione!» ma poi, una volta raccolte le arance, ordinai ai cani di seguirmi e scesi fino all'alzaia lungo il canale.

Quella sera, mentre attraversavo il laboratorio con i cani che saltellavano, ansiosi di fare la loro corsa serale, Chris mi domandò: «Che ti sei fatta, Livie?»

«Fatta?»

«Stai zoppicando.»

Ero caduta, spiegai. Non era niente di grave; dovevo essermi stirata un muscolo.

«Allora non avrai voglia di correre. Riposati. Porterò io i cani fuori, appena finisco qui.»

«Posso farcela.»

«Sei sicura?»

«Non lo direi, se non fosse vero.»

Salii la scaletta e uscii. Dedicai alcuni minuti a fare qualche cauto movimento di stretching: non c'era niente che mi facesse davvero male, il che sembrava piuttosto strano, perché se mi fossi stirata un muscolo, tagliata un legamento o fratturata un osso, avrei dovuto sentirlo, no? Invece non sentivo niente, a parte la debolezza che mi faceva zoppicare ogni volta che cercavo di muovere la gamba destra.

Quella sera, mentre tentavo di correre lungo il canale, preceduta dai cani, probabilmente somigliavo a Toast. Non riuscii a percorrere più della breve distanza che mi separava dal ponte. Quando i cani salirono i gradini per dirigersi come al solito lungo Maida Avenue verso Lisson Grove e il Grand Union Canal, li richiamai; esitarono, chiaramente confusi, incerti fra abitudine e collaborazione.

«Avanti, voi due», esclamai. «Stasera no.»

E neanche le sere successive. Il giorno dopo, il mio piede destro non funzionava come doveva. Stavo aiutando una squadra dello zoo a trasferire

l'apparecchiatura per l'ecografia nel recinto del tapiro femmina, dove avrebbero controllato l'andamento della sua gravidanza, e portavo un secchio di mele e carote. La squadra aveva il carrello con l'apparecchio, e uno di loro mi disse: «Che cos'hai, Livie?» Quello fu il primo indizio che mi trascinavo dietro il piede, in un movimento di passo-trascinamento-saltello-passo.

Ciò che mi rendeva inquieta era che entrambe le volte - sia quando avevo cominciato a zoppicare sia quando avevo cominciato a trascinare il piede - non me n'ero accorta.

«Potrebbe essere un nervo schiacciato», sentenziò Chris quella sera. «Questo blocca la sensibilità.» Mi prese il piede fra le mani, girandolo a destra e a sinistra.

Osservai le sue dita che tastavano. «Non sarebbe più doloroso, se fossero i nervi? Non dovrebbero formicolare o far male o altro?»

Lui depose il piede a terra. «Potrebbe essere un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Ne parleremo a Max, va bene?»

Max picchiettò la pianta del piede e l'avampiede, mi passò sulla pelle una rotella dalla dentatura minuta e mi chiese di descrivere le sensazioni che provavo. Si pizzicò il naso, premendosi l'indice sul mento, e ci suggerì di rivolgerci a un medico.

Domandò: «Da quanto tempo va avanti così?»

Risposi: «Circa una settimana».

Parlò di Harley Street, di uno specialista e della necessità di avere risposte definitive.

«Di che si tratta?» domandai. «Tu lo sai, non è vero? Non vuoi dirlo. Dio, non sarà cancro? Pensi che abbia un tumore?»

«Un veterinario non ha esperienza di malattie umane, ragazza mia.»

Esclamai: «Malattia, *malattia*! Di che si tratta?»

Lui rispose che non lo sapeva, ma gli sembrava qualcosa che poteva danneggiare i miei neuroni.

Rammentai la diagnosi da dilettante di Chris. «Un nervo schiacciato?»

Chris mormorò: «Il sistema nervoso centrale, Livie».

Le pareti parvero oscillare verso di me. «Che cosa?» domandai. «Sistema nervoso centrale? Che significa?»

Max rispose: «I neuroni sono cellule: corpo, assone e dendriti. Trasmettono impulsi al cervello. Se sono...»

«Un tumore al cervello?» Lo afferrai per il braccio. «Max, pensi che ab-

bia un tumore al cervello?»

Lui mi strinse la mano. «Quello che hai è un attacco di panico», rispose. «Devi fare delle analisi per tranquillizzarti. Ora, che ne dici di quella partita a scacchi che abbiamo lasciato in sospeso, Christopher?»

Max aveva un tono brioso, ma, quando se ne andò quella sera, lo sentii parlare con Chris sull'alzaia. Non riuscivo a distinguere le parole, solo il mio nome. Una volta che Chris fu rientrato per andare a prendere i cani per l'ultima passeggiata, gli dissi: «Lui sa qual è il problema, non è vero? Sa che è grave. Perché non me lo dice? L'ho sentito parlare di me, l'ho sentito che te lo diceva. Dimmelo, Chris, se no...»

Chris si avvicinò alla mia poltrona e mi tenne per un attimo la testa contro il suo stomaco, con la mano calda sul mio orecchio. Mi fece il solletico per gioco, dicendo: «Porcospino, stai diventando troppo ispida. Quello che ha detto era che può telefonare a certi amici che telefonassero a certi altri amici in modo che ti facciano ricevere al più presto da questo tizio di Harley Street. Gli ho detto di farlo e di telefonare. Penso che sia meglio così, okay?»

Io lo respinsi. «Guardami, Chris.»

«Che c'è?» Il suo viso era calmo.

«Ti ha detto qualcos'altro.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che mi ha chiamato Olivia.»

Chris scosse la testa in segno di esasperazione, poi inclinò all'indietro la mia, si piegò e mi sfiorò le labbra con un bacio. Non mi aveva mai baciato prima di allora e non mi ha mai baciato dopo. Quella lieve pressione asciutta e fuggevole della sua bocca sulla mia mi disse più di quanto volevo sapere.

Cominciai il primo giro di visite dai medici e di analisi. Partirono da quelle semplici, come sangue e urine, per passare a radiografie generali. Dopo di che, fui iniziata all'esperienza fantascientifica di scivolare in una specie di futuristico polmone d'acciaio per l'esame della risonanza magnetica. Dopo avere studiato i risultati - con me seduta su una sedia di fronte alla scrivania, in un ufficio arredato in modo tanto sontuoso da sembrare un set cinematografico e Chris che aspettava in sala d'aspetto perché non volevo che fosse lì quando avrei sentito il peggio - il medico disse: «Dovremo fare un prelievo di midollo spinale. Per quando devo fissarlo?»

«Perché? Come mai non lo sa fin d'ora? Perché non può dirmelo? Non voglio fare altri esami, e quello meno di tutti. È orribile, non è vero? Lo so

com'è, con gli aghi e il fluido. Non voglio. Basta così.»

Lui tamburellò con le dita, appoggiando le mani sulla cartella sempre più gonfia di risultati delle mie analisi. «Mi dispiace», rispose. «E necessario.»

«Ma lei che cosa *pensa*?»

«Che dovrà fare questa analisi. E poi vedremo come si combinano tutti i dati.»

Chi ha i soldi probabilmente fa questo tipo di analisi in qualche lussuosa clinica privata con i fiori nei corridoi, la moquette sul pavimento e un sottofondo musicale. Io lo feci a spese dell'assistenza sanitaria nazionale. Fu uno studente di medicina a eseguire la puntura lombare, il che non m'ispirò molta fiducia, forse perché il suo supervisore stava chino su di lui impartendogli istruzioni in gergo clinico che includevano domande incisive del tipo: «Mi scusi, ma quale vertebra lombare sta inquadrando, qui, Harris?» Io rimasi distesa supina, con la testa rivolta in basso, tentando d'ignorare la rapida pulsazione che sembrava correre lungo la mia colonna vertebrale, e cercando altresì d'ignorare la premonizione che avevo avuto a letto proprio quella mattina, quando i muscoli della gamba destra avevano cominciato a vibrare come se fossero dotati di volontà propria.

Lo avevo attribuito al nervosismo.

Il test finale si svolse alcuni giorni dopo, nella sala di visite del medico. Lì, facendomi accomodare su un lettino ricoperto di un cuoio morbido come il palmo di un lattante, il medico mi posò la mano sull'avampiede destro.

«Spinga», ordinò.

Io feci quello che potevo.

«Spinga ancora.»

Obbedii.

Tese le mani verso le mie. «Spinga.»

«Qui non si tratta delle mani.»

«Spinga.»

Eseguii.

Lui annuì, fece qualche annotazione sui documenti della mia cartella clinica, annuì ancora. Disse: «Venga con me», e mi riportò nello studio. Scomparve e tornò indietro con Chris.

Io mi sentii venire la pelle d'oca e dissi: «Che cosa c'è?» ma lui, invece di rispondere, m'indicò non le sedie davanti alla scrivania, bensì un divano che si trovava sotto un dipinto dalle tonalità cupe che rappresentava una

scena di genere: enormi colline, un fiume, alberi imponenti e una pastorella con una verga frondosa che sorvegliava una mandria di mucche. Fra tutti i particolari di quella tarda mattinata in Harley Street, è strano che ricordi ancora quel dipinto; gli rivolsi appena un'occhiata.

Lui scostò una poltrona dallo schienale ampio per unirsi a noi, portando con sé la mia cartella, anche se non la consultò. Si sedette, si mise la cartella sulle ginocchia e versò dell'acqua da una caraffa di cristallo posta sul tavolino da caffè che ci separava. Tenne sollevata la caraffa, in segno di offerta. Chris rispose di no; io avevo la gola secca e accettai.

«Pare che si tratti di un disturbo chiamato sclerosi laterale amiotrofica», disse il medico.

La tensione mi abbandonò come acqua che defluisce da una diga: un disturbo. Alleluia, un disturbo, un *disturbo.* Non una malattia, dopo tutto, non un tumore, non un cancro. Sia lodato Dio, sia lodato Dio.

Chris, vicino a me sul divano, si agitò e si protese in avanti. «Amio... che cosa?»

«Sclerosi laterale amiotrofica. È un disturbo che colpisce le vie nervose motrici.»

«Che cosa devo prendere?» domandai.

«Niente.»

«Niente?»

«Non esistono farmaci, purtroppo.»

«Oh. Be', immagino che sia così, per un disturbo. Che cosa devo fare per curarlo, allora? Esercizio fisico? Fisioterapia?»

Il medico fece scorrere le dita sull'orlo della cartella come per raddrizzare i documenti all'interno, che erano già perfettamente allineati. «Per la verità, non c'è niente che lei possa fare», rispose.

«Vuol dire che dovrò camminare zoppicando e tenermi questo tremito per tutta la vita?»

«No», rispose. «Non è così.»

Nella sua voce c'era qualcosa che mi fece risalire la colazione in gola. Avvertii il gusto sgradevole della bile. Proprio vicino al divano c'era una finestra e, attraverso le tendine trasparenti, potevo scorgere la sagoma di un albero, con i rami ancora nudi benché fosse quasi la fine di aprile. Un platano, pensai senza un motivo preciso, ci mettono sempre di più a germogliare, non ci sono nidi abbandonati, come sarebbe bello arrampicarcisi d'estate, non ho mai avuto una casetta sull'albero, ricordo gl'ippocastani che crescevano in riva al ruscello nel Kent... e i giochi che facevo da bam-

bina, con il frutto dell'ippocastano appeso al laccio che fischiava come il lazo di un cowboy sopra la mia testa.

«Sono terribilmente spiacente di doverglielo dire», riprese il medico, «ma è...»

«Non voglio saperlo.»

«Livie.» Chris cercò di prendermi la mano, ma io lo respinsi.

«Temo che sia degenerativa», concluse il dottore.

Sapevo che mi stava guardando, ma io fissavo l'albero.

Era un disturbo che danneggiava il midollo spinale - spiegò lentamente in modo che potessi capire - nonché il cervelletto e i grandi neuroni motori della corteccia cerebrale, causando la degenerazione progressiva dei neuroni motori oltre che il progressivo indebolimento e da ultimo l'atrofia dei muscoli.

«Lei non sa se ce l'ho», ribattei. «Non può esserne sicuro.»

Potevo chiedere un secondo parere, mi disse. Anzi, lui mi suggeriva di farlo. Continuò parlando delle prove che aveva raccolto: i risultati del prelievo di midollo spinale, la perdita generale di tono muscolare, la debolezza delle mie reazioni muscolari. Spiegò che di solito il disturbo colpisce anzitutto le mani, risalendo lungo gli avambracci e le spalle prima di attaccare le estremità inferiori. Nel mio caso, invece, sembrava procedere in direzione opposta.

«Quindi potrebbe essere qualcos'altro», gli feci notare. «Quindi non può averne la certezza?»

Lui riconobbe che la scienza medica non era mai esatta, poi aggiunse: «Mi consenta di farle una domanda. Ha mai avvertito rapidi fremiti o vibrazioni ai muscoli della gamba?»

Mi voltai di nuovo verso la finestra. Fissavamo i lacci ai frutti dell'ippocastano, li facevamo roteare nell'aria, il suono che facevano era *uisst... uisst... uisst,* e fingevamo di essere cowboy americani, che prendevano le mucche al lazo con i lacci, anziché con la corda.

«Livie?» disse Chris. «I muscoli...»

«Non significa niente. E comunque, posso sconfiggerla. Posso guarire. Devo fare più esercizio.»

E fu quello che feci all'inizio. Camminare di buon passo, salire le scale, sollevare pesi. Debolezza muscolare, tutto qui, pensavo. Ce la farò a uscirne. Ce l'ho fatta con tutto il resto, no? Niente mi ha abbattuto a lungo, e neanche questo ci riuscirà.

Continuai a partecipare agli assalti, spinta dalla paura e dalla collera.

Avrei dimostrato che si sbagliavano, ripetevo a me stessa. Avrei fatto in modo che il mio corpo si comportasse come una macchina.

Chris mi tenne fra i liberatori per cinque mesi, fino alla prima notte in cui rallentai il lavoro della squadra. Allora mi trasferì con le sentinelle, dicendo: «Niente discussioni, Livie». E quando io gridai: «Non puoi! Stai facendo di me lo zimbello di tutti! Non mi concedi la possibilità di tornare in forze. Voglio partecipare, insieme a te, insieme agli altri. *Chris!*» lui ribatté che dovevo affrontare la realtà dei fatti. Replicai che glieli avrei mostrati io, i fatti, e andai all'ospedale universitario per metterli insieme attraverso un'altra serie di esami.

I risultati furono identici. L'atmosfera in cui li appresi fu diversa: niente studio lussuoso, stavolta, bensì un cubicolo ricavato da un corridoio affollato lungo il quale le lettighe passavano con frequenza impressionante. Quando la dottoressa chiuse la porta, girò la sedia verso di me e si sedette con le ginocchia che toccavano praticamente le mie, capii.

Si dilungò sui pochi aspetti positivi, anche se definiva la sclerosi laterale amiotrofica una malattia e non usava quella parola più accettabile, *disturbo.* Disse che il mio stato sarebbe peggiorato in modo costante, ma lento, *lento,* sottolineò. I muscoli dapprima sarebbero diventati deboli, poi si sarebbero atrofizzati. Man mano che le cellule nervose del cervello e del midollo spinale degeneravano, avrebbero cominciato a trasmettere impulsi irregolari ai muscoli delle braccia e delle gambe, che avrebbero cominciato a contrarsi e a vibrare. La malattia si sarebbe estesa dai piedi e dalle gambe, dalle mani e dalle braccia, verso l'interno, finché non sarei rimasta del tutto paralizzata. Comunque, sottolineò con voce materna, avrei mantenuto sempre il controllo della vescica e dello sfintere, e le mie facoltà intellettive non sarebbero mai state intaccate, neanche nello stadio terminale della malattia, quando questa avrebbe attaccato i polmoni, atrofizzando pure loro.

«Vuole dire che saprò esattamente fino a che punto sarò disgustosa», replicai.

Posandomi la punta delle dita sulla rotula, lei sussurrò: «Sa, Olivia, dubito seriamente che Stephen Hawking si consideri disgustoso. Lei sa chi è, non è vero?»

«Stephen Hawking? Che cosa c'entra con...» Spinsi indietro la sedia. Lo avevo visto sui giornali, lo avevo visto alla televisione: la sedia a rotelle elettrica, gli inservienti, la voce computerizzata. «Quella è...»

La dottoressa completò la frase: «Sì, è la malattia dei neuroni motori. È

meraviglioso pensare come sia riuscito a smentire le previsioni per tutto questo tempo. Niente è impossibile, non deve mai dimenticarlo.»

«Che cosa...»

«Vivere. La prognosi di questa malattia va generalmente da diciotto mesi a sette anni. Vada a dirlo a Hawking. Lui è sopravvissuto più di trent'anni.»

«Ma... in quel modo. Su una carrozzella, intubato... Io non posso, non voglio...»

«Resterà stupita da quello che vuole e può fare. Aspetti e vedrà.»

Una volta scoperto il peggio, dovevo lasciare Chris. Non sarei riuscita a fare la mia parte sul battello, e non intendevo restare e diventare un vegetale. Tornai a Little Venice e cominciai a ficcare la mia roba negli zaini. Sarei andata a Earl's Court e mi sarei trovata un monolocale. Avrei conservato il posto allo zoo fin quando ci fossi riuscita, e poi ci sarebbe stata qualche altra risorsa. Un uomo faceva caso se la puttana che stava scopando non riusciva più a serrargli le gambe intorno al culo? Se non riusciva più a camminare sui tacchi di dodici centimetri? Che cosa ne era stato di Archie e delle sue fruste e cinghie di cuoio? Erano passati alcuni anni. Gli sarebbe piaciuto ancora farsi sculacciare dalla sua Maria Immacolata fino a raggiungere un'estasi frenetica, mentre lei era condannata a morte? Non sarebbe stato meglio, anzi, se lo avesse saputo? Avremmo visto.

Stavo scrivendo un biglietto per Chris, da lasciargli sul tavolo della cambusa, quando lui tornò a casa. Entrò dicendo: «Ho un grosso lavoro a Fulham che dovrebbe sistemarci per un bel po' di tempo. Uno di quegli appartamenti ricavati da residenze padronali. Dovresti vedere le stanze, Livie. Sono...» Si fermò sulla soglia, posando sul tavolo un rotolo di schizzi. «E questo che cos'è?» Si sedette a cavalcioni della sedia e sfiorò col piede uno dei miei zaini. «Porti il bucato a lavare o che cosa?»

«Levo le tende», risposi.

«Perché?»

«È ora. Le nostre strade si stanno allontanando, è così da anni. Non serve a niente lasciare il cadavere senza sepoltura finché non marcisce, lo sai.» Misi un punto fermo all'ultima frase che stavo scrivendo e ficcai la matita insieme alle altre nel barattolo. Spinsi verso di lui il biglietto e mi alzai in piedi.

Lui disse: «Allora è vero».

Mi caricai sulle spalle il primo zaino. «Che cosa?»

«La sclerosi laterale amio...»

«E se fosse?»

«Devono avertelo detto oggi. Ecco perché... questo.» Lesse il biglietto e lo piegò con cura. «Hai sbagliato a scrivere *inevitabile.* Si scrive con una sola B.»

«Comunque sia.» Mi caricai il secondo zaino. «Una B o due non cambiano i fatti, no? Un uomo e una ragazza non possono vivere insieme così senza che le cose vadano a finire male.»

«*Inevitabile* era quello che dicevi nel biglietto.»

«Tu hai il tuo lavoro e io ho...»

«La sclerosi laterale amiotrofica. È per questo che levi le tende.» Si mise in tasca il biglietto. «Strano, Livie. Non ti ho mai considerato una che si dà per vinta.»

«Io non mi do affatto per vinta, me ne vado e basta. Questo non c'entra con il mio disturbo. Riguarda te e me, quello che voglio, quello che vuoi tu, chi sono io e chi sei tu. Non può funzionare.»

«Ha funzionato per più di quattro anni.»

«Non per me. È...» Infilai un braccio nel secondo zaino e uno nel terzo. Scorsi il mio riflesso nella finestra della cambusa: sembravo un gobbo carico di bisacce. «Sta' a sentire, non è normale vivere così. Anzi è proprio anormale. Equivale a vivere in un baraccone da circo: venite a vedere i casti, signori e signore. Mi sento come se fossi in convento o qualcosa del genere. Non è vita, questa. Non posso farcela, va bene?»

«Anormale, baraccone, castità, convento... Hai mai letto l'*Amleto,* Livie?»

«Che c'entra l'*Amleto* in questa storia?»

«Esiste un vecchio detto a proposito di chi protesta troppo.»

«Io non protesto un accidente.»

«Vai accampando troppi argomenti o smentite», spiegò. «E non hanno senso, specie se si considera che non sei mai stata casta per più di una settimana.»

«Questa è una lurida bugia!» Lasciai cadere sul pavimento gli zaini e sentii un ticchettio di unghie canine mentre Beans arrivava dal laboratorio per annusarli.

«Davvero?» Chris prese una mela dalla fruttiera sul cassettone, lustrandola pigramente sulla logora camicia di flanella. «E lo zoo?»

«Che c'entra lo zoo?»

«Ci lavori da quanto... due anni? Quanti dei tuoi colleghi ti sei fatta?»

Mi sentii avvampare. «Hai una bella faccia tosta.»

«Quindi non hai osservato la castità. Quindi possiamo liquidare questo tema, e anche quello del convento.»

Mi scrollai dalle spalle il terzo zaino e lo lasciai cadere insieme agli altri. Beans ficcò il naso sotto il battente dello zaino, facendo un verso tipo *blob-snarf,* come se avesse trovato qualcosa di suo gradimento. Lo allontanai. «Stammi a sentire», dissi. «E ascoltami bene, Chris. Non c'è niente di male ad apprezzare il sesso. Non c'è niente di male a volerlo. Io lo apprezzo e lo voglio e...»

«E con questo ci restano il baraccone e i fenomeni.»

Restai a bocca aperta, e la richiusi di scatto.

«Non sei d'accordo?» mi domandò. «Stiamo usando il processo di eliminazione, Livie.»

«Mi dai del fenomeno da baraccone?»

«Sei stata tu a parlare di castità, convento, baraccone da circo e relativi fenomeni. Abbiamo eliminato le prime due voci, ora passiamo a esaminare le altre. Stiamo cercando la verità.»

«E allora te la do io la verità, signor Uccellomoscio Faraday. Quando incontro un uomo al quale piace come piace a me e che lo vuole quanto lo voglio io, allora lo facciamo. Passiamo dei bei momenti. E se vuoi condannarmi per un atto naturale come respirare, fa' pure, condannami e buon divertimento. Ma dovrai celebrare il processo senza pubblico, perché sono stufa marcia dei tuoi sono-più-santo-di-te, e me la batto.»

«Perché non puoi sopportare di vivere con un fenomeno da baraccone?»

«Alleluia, il ragazzo finalmente ha capito.»

«O perché hai paura di diventarlo anche tu e di finire con lo scoprire che *io* non posso sopportarlo?»

Replicai con una risata. «Non c'è pericolo. Io non ho niente che non vada, questo lo abbiamo assodato. Sono donna al cento per cento, e mi piace farmela con un uomo al cento per cento. E stato così fin dall'inizio, e non mi vergogno di ammetterlo con nessuno.»

Lui addentò la mela. Toast si fece avanti, appoggiando il muso al ginocchio di Chris, mentre Beans spingeva sul pavimento uno dei miei zaini.

«Una buona replica, se mi fossi riferito al sesso», rispose Chris. «Ma dato che non è così, hai perso il vantaggio.»

«Qui non si tratta del mio disturbo», replicai in tono paziente. «Si tratta di te e me, e delle differenze fra noi.»

«Fra le quali c'è anche la sclerosi laterale amiotrofica, come senza dubbio ammetterai.»

«Oh, balle.» Lo liquidai con un gesto, accovacciandomi per stringere la fibbia dello zaino che Beans aveva esplorato. «Credi pure quello che ti pare, qualunque cosa si addice di più al tuo ego, d'accordo?»

«Ti stai rispecchiando in me, Livie.»

«Ma che dici?»

«Dico che *tu* sai che è molto più facile per il *tuo* ego andarsene adesso, piuttosto che correre il rischio di vedere che cosa succederà tra noi quando la malattia comincerà a peggiorare.»

Mi rialzai di scatto, incespicando. «Non è una malattia, è un disturbo, accidenti!»

Lui girò fra le dita la mela, dalla quale aveva staccato tre bocconi. Vidi che aveva addentato un punto marcio, dove la polpa era color fango; sembrava immangiabile. Diede un morso proprio da quel punto, e mi venne da rabbrividire. Lui masticava.

«Perché non mi concedi una possibilità?»

«Di fare che cosa?»

«Di mettermi alla prova. Di esserti amico.»

«Oh, per favore, non fare l'ipocrita. Mi fa accapponare la pelle.» Ripresi a lottare con le cinghie dello zaino. Mi avvicinai al tavolo dov'era posata la mia borsa a tracolla, dalla quale traboccava il contenuto, e la ficcai dentro. «Puoi atteggiarti a santo con qualcun altro», gli dissi. «Torna a Earl's Court e trovati un'altra battona, però lascia in pace me.» Feci per sollevare la borsa dal tavolo, ma lui si protese in avanti, stringendomi le dita intorno al braccio.

«Non ci arrivi ancora, vero?»

Tentai di liberarmi con uno scatto, ma lui mi teneva saldamente. «A che cosa?»

«A volte le persone si vogliono bene senza secondi fini, Livie.»

«E a volte le persone restano con la gola secca, a furia di gridare alla luna.»

«Nessuno ti ha mai amato senza aspettarsi qualcosa da te? Senza chiederti qualcosa in cambio?»

Mi allontanai da lui, ma senza riuscire ad allentare la sua stretta. Mi sarebbero rimasti i lividi nei punti in cui teneva strette le dita; al mattino avrei trovato i segni.

«Io ti amo», disse Chris. «Ammetto che non è il modo in cui vuoi essere amata tu. Non è il modo in cui pensi che uomini e donne si amino e stiano insieme, tuttavia è amore. È reale ed esiste. Soprattutto, è qui. E, per come

la vedo io, quel genere di amore è sufficiente a farci superare gli ostacoli, il che è molto più di quanto tu possa aspettarti da qualcuno incontrato per la strada.»

Mi lasciò andare e io mi portai il braccio al petto, tenendolo stretto al corpo. Massaggiai i punti in cui aveva stretto le dita, fissandolo, con la schiena che già mi faceva male per il peso degli zaini e i muscoli della gamba destra che cominciavano a fremere. Lui tornò alla sua mela, finendola in tre bocconi. Lasciò che Toast annusasse il torsolo e lo rifiutasse prima di lanciarlo nel lavello, all'altro capo della cambusa.

«Non voglio che tu te ne vada», mormorò. «Tu rappresenti una sfida per me, mi dai sui nervi, mi rendi migliore di quello che sono.»

Io mi avvicinai al lavello, ripescai il torsolo di mela e lo gettai nella spazzatura.

«Livie, voglio che tu resti.»

Dalla finestra potevo vedere i lampioni rispecchiarsi nell'acqua del canale. Negli ovali di luce fluttuanti si delineavano gli alberi di Browning's Island. Guardai l'orologio: erano quasi le otto. Si sarebbero fatte le nove prima che riuscissi faticosamente a raggiungere Earl's Court. La gamba destra fremeva.

«Diventerò come una bambola di stracci», mormorai. «Come una zucca scotta con braccia e gambe.»

«Mi avresti mollato, se fosse successo a me?»

«Non lo so.»

«Io sì.»

Lo sentii alzarsi dal tavolo e attraversare la cambusa. Mi tolse di dosso gli zaini e li lasciò cadere sul pavimento. Mi passò le braccia intorno alle spalle e mi accostò la bocca ai capelli.

«L'amore è diverso», disse, «ma la realtà è la stessa.»

Così rimasi. Continuai a seguire il programma di esercizi e sollevamento pesi, consultai guaritori i quali suggerivano di volta in volta che soffrivo di una cisti, che stavo acquistando massa, che non riuscivo a mettere in moto la mia energia, reagivo a un'atmosfera negativa. Quando mi accorsi che nel primo anno la malattia non era progredita più in là delle gambe, mi dissi che, come Stephen Hawking, sarei riuscita a smentire le statistiche. Mi sentivo fiduciosa e su di giri fino al giorno in cui guardai la lista della spesa e vidi quello che le mie dita avevano fatto alla mia calligrafia.

Non vi racconto tutto questo per conquistare le vostre simpatie. Ve lo racconto perché, se avere la sclerosi laterale amiotrofica è una maledizio-

ne, è anche il motivo per cui so quello che so. È il motivo per cui so quello che nessun altro sa, tranne mia madre.

Si fecero molti pettegolezzi, quando Kenneth Fleming si trasferì in casa di mia madre a Kensington. Se Kenneth non avesse inaugurato la sua carriera di giocatore della nazionale con una prestazione così umiliante al Lord's, forse ci sarebbero voluti secoli prima che i giornali scandalistici scoprissero in quale modo viveva. Ma con quel fiasco memorabile e umiliante aveva concentrato su di sé l'attenzione del mondo del cricket e, quando accadde, anche mia madre si trovò al centro dell'attenzione.

Senza dubbio facevano notizia, quei trentaquattro anni che dividevano il giocatore di cricket dalla sua «tutrice». Che cos'era per lui, volevano sapere. Era la sua vera madre, che lo aveva dato in adozione al momento della nascita, per rintracciarlo poi in età avanzata, quando era rimasta sola? Era la zia, che lo aveva scelto fra miriadi di nipoti, maschi e femmine, dell'East End per farne l'erede della sua fortuna? Era una fata madrina con un patrimonio fra le mani, una donna che aveva frugato nei sobborghi di Londra in cerca di una vita promettente sulla quale agitare la sua bacchetta magica? Era una nuova patrona della squadra inglese, che si prendeva a cuore le sue responsabilità intervenendo in modo diretto nelle vite evidentemente tribolate dei giocatori? Oppure era una faccenda un tantino sporca? Un attaccamento edipico da parte di Kenneth Fleming, al quale la Giocasta che era Miriam Whitelaw rispondeva con maggiore entusiasmo di quanto dettasse la saggezza?

Dove dormiva ciascuno dei due, volle sapere la stampa? Vivevano in casa insieme, da soli? C'erano domestici che potevano rivelare la vera storia? Donne a ore che rifacevano non due letti, ma uno solo? E, se avevano camere da letto separate, erano sullo stesso piano? E che cosa significava il fatto che Miriam Whitelaw non perdeva mai una partita nella quale giocasse Kenneth Fleming?

Dato che la vera storia non avrebbe mai potuto essere interessante quanto le congetture, i giornali scandalistici si attenevano a queste ultime. Facevano vendere più copie. Chi voleva leggere la storia di una ex insegnante d'inglese e del suo allievo preferito, nella vita del quale lei si era insinuata? Non era neanche lontanamente affascinante quanto le solleticanti allusioni suggerite da una foto di Kenneth e di mia madre che uscivano dal Grace Gate sotto lo stesso ombrello, con lui che la cingeva col braccio e lei che sollevava il viso sorridente verso il suo.

E Jean? Forse lo sapete già. Da principio parlò con i giornalisti più di

quanto avrebbe dovuto. Fu un bersaglio facile tanto per il *Daily Mirror* quanto per il *Sun.* Jean voleva che Kenneth tornasse a casa, e pensava che la stampa potesse aiutarla a riportarcelo; così furono pubblicate foto di lei al lavoro nella tavola calda al mercato di Billingsgate, foto dei ragazzi che andavano a scuola, foto della famiglia *sans* papà riunita il sabato sera intorno al tavolo di cucina coperto dall'incerata rossa, foto di Jean che lanciava goffamente la palla a Jimmy il quale sognava, confidò lei, di diventare proprio come il padre. DOV'È KEN? si chiedevano alcuni giornali, mentre altri proclamavano ABBANDONATA COL CUORE SPEZZATO. ORA SI SENTE SUPERIORE A LEI? s'interrogava *Woman's Own,* mentre *Woman's Realm* ponderava il problema CHE COSA FARE QUANDO LUI VI LASCIA PER UNA DONNA CHE SEMBRA SUA MADRE.

In tutto quel trambusto, Kenneth teneva la lingua a freno e si concentrava sul cricket. Faceva visite periodiche all'Isle of Dogs, ma qualunque cosa dicesse a Jean sui suoi rapporti con la stampa, la diceva in privato. Il suo stile di vita poteva essere anticonvenzionale, tuttavia: «Per il momento è meglio così», è l'unica sua dichiarazione che sia stata riportata ufficialmente.

Quale fosse la situazione fra Kenneth e mia madre in quel periodo, posso soltanto immaginarlo. Sono in grado di riempire le lacune nelle congetture dei giornali, naturalmente, per quanto riguarda i particolari della sistemazione per la notte: camere da letto separate ma sullo stesso piano e con una porta di comunicazione, perché Kenneth aveva occupato quello che un tempo era stato lo spogliatoio del mio bisnonno, e che in realtà era la seconda stanza da letto della casa in ordine di grandezza. In questo non c'era niente di discutibile: era la stanza in cui avevano sempre dormito i pochi ospiti che avevamo avuto in casa. Posso anche soddisfare la curiosità di chi vuol sapere se qualcuno viveva in casa con loro. No, non c'era nessuno, fatta eccezione per una donna dello Sri Lanka che veniva a fare le pulizie e il bucato due volte la settimana. Però sul resto, come tutti gli altri, posso soltanto tirare a indovinare.

La loro conversazione era probabilmente piuttosto varia. Quando mamma doveva prendere una decisione per la tipografia, di certo chiedeva il parere di Kenneth, sottoponendogli teorie e riflessioni e ascoltando con attenzione quello che aveva da dire. Quando Kenneth vedeva Jean e i bambini, ne parlava con mamma, analizzando la sua decisione di rimanere separato da loro, il motivo per cui non aveva chiesto il divorzio. Quando la nazionale inglese viaggiava all'estero, lui le riferiva i particolari del viag-

gio, parlandole delle persone che aveva conosciuto e degli spettacoli che aveva visto. Se lei leggeva un libro o assisteva a uno spettacolo, gli comunicava le sue reazioni; se lui prendeva interesse alla politica nazionale, divideva quell'interesse con lei.

Comunque sia andata, divennero intimi, Kenneth Fleming e mia madre. Lui la definiva la sua migliore amica; i mesi trascorsi accanto a lei divennero un anno, l'anno si prolungò a due e per tutto il tempo entrambi ignorarono pettegolezzi e illazioni.

La prima volta che sentii parlare di loro fu dai giornali. Non me ne curavo molto perché ero impegnata anima e corpo nell'ARM, e l'ARM era impegnato anima e corpo nel mobilitare tutte le energie possibili contro l'università di Cambridge. Niente avrebbe potuto darmi maggiore piacere che diventare un trombo nella circolazione sanguigna di quel posto con la puzza sotto il naso, così, quando lessi di mia madre e di Kenneth, liquidai l'idea con una scrollata di spalle e usai il giornale per avvolgerci le bucce di patata.

Ripensandoci in seguito, conclusi che mamma era occupata in quella che potrei definire una «sostituzione attiva»: a prima vista, insomma, sembrava proprio che volesse sostituire me. Lei e io non avevamo contatti da anni, quindi stava usando Kenneth come surrogato di figlio, uno col quale le sue qualità materne potessero diventare un successo. Poi, via via che le congetture venivano alimentate dal silenzio dei protagonisti, cominciai a pensare che stesse sostituendo mio padre. Da principio, il pensiero di mia madre e Kenneth che si davano da fare sotto il manto dell'oscurità, con lui che tentava d'ignorare tutti i punti nei quali lei era cascante e lei che tentava di farlo restare duro quanto bastava per completare l'atto con reciproca soddisfazione... Be', mi pareva davvero grottesco. Tuttavia, dopo qualche tempo, visto che il nome di Kenneth non veniva accostato a nessun altro, divenne l'unica spiegazione plausibile. Finché restava sposato con Jean, lui poteva sottrarsi alle attenzioni delle donne della sua età, usando come scusa un: «Spiacente, ma sono sposato». Il che lo avrebbe lasciato libero da coinvolgimenti che potevano minacciare il suo *reale* coinvolgimento con mia madre.

Lei era, come ripeteva lui stesso, la sua migliore amica. Quanto poteva essere difficile per un'amica diventare compagna di letto, una sera in cui l'intimità della conversazione evocava intimità di altro genere?

Lui l'aveva probabilmente guardata dall'estremità opposta del soggiorno, provando desiderio e orrore del proprio desiderio. Gesù, potrebbe essere

mia madre, deve aver pensato.

Lei avrà accolto quello sguardo con un sorriso e un raddolcirsi dell'espressione e un battito pulsante alla punta delle dita. «Che cosa c'è?» avrà voluto sapere. «Perché sei così silenzioso?»

«Niente», avrà risposto lui, passandosi il palmo della mano sulla fronte, in un gesto rapido. «È solo...»

«Che cosa?»

«Niente, niente. E assurdo.»

«Niente di quello che dici è assurdo, mio caro. Non per me.»

«'Mio caro'», avrà ripetuto lui, scimmiottandola. «Mi fa sentire un bambino, ecco come mi fa sentire.»

«Scusami, Ken. Io non ti considero un bambino.»

«E allora come? Che cosa...? Come mi consideri?»

«Un uomo, naturalmente.»

Lei avrà guardato l'orologio, dicendo: «Penso che andrò di sopra. Ti trattieni ancora qui?»

Lui si sarà alzato, rispondendo: «No, salgo anch'io. Se va bene... per te, Miriam».

Ah, quell'esitazione fra *bene* e *per te:* se non ci fosse stata, il significato delle sue parole sarebbe stato frainteso.

Mia madre dovette passargli accanto, soffermandosi a intrecciare per un attimo le dita alle sue. «Va benissimo», dovette rispondere. «Benissimo, Ken.»

Migliore amico, amico del cuore, compagno di letto trentenne. Per la prima volta in vita sua, mia madre aveva quello che voleva.

OLIVIA

Fu Max a sollevare per primo il problema di informare mia madre. Dieci mesi dopo la diagnosi, stavamo mangiando in un ristorante italiano lungo la strada che scende dal Camden Lock Market, da quel largo magazzino dove mettono in mostra di tutto, dalle dentiere ai sofà di velluto. Max aveva trascorso un'ora a maneggiare casse di cianfrusaglie alla ricerca di un paio di calzoni alla zuava logori al punto giusto per essere usati da una filodrammatica diretta da lui, non si sapeva se come attrezzatura o come costume di scena. «Non posso rivelare i segreti della compagnia, ragazzi e ragazze», aveva dichiarato. «Dovete vedere la messinscena con i vostri occhi.» Ormai da qualche tempo usavo il bastone, cosa che non mi piaceva

troppo, e mi stancavo più facilmente di quanto avrei voluto. Quando mi stancavo, i muscoli cominciavano a vibrare e i tremiti si trasformavano spesso in crampi. Ed era proprio quello che stava succedendo quando mi misero davanti le lasagne verdi, che sprigionavano vapori aromatici e gorgogliavano di formaggio.

Quando il primo crampo formò un nodo duro come una roccia dietro il ginocchio destro, poco più in basso, mi lasciai sfuggire un breve grugnito, portai la mano agli occhi e serrai forte i denti. Chris domandò: «Brutto, vero?»

«Passerà», risposi.

Le lasagne continuarono a fumare e io continuai a ignorarle. Chris spinse indietro la sedia e prese a massaggiarmi, il che mi dava sempre un certo sollievo.

«Mangia la tua pietanza», gli dissi.

«Quando avrò finito sarà ancora lì.»

«Posso farcela, per amor di Dio.» Gli spasmi si intensificarono; erano i peggiori che avessi mai avuto. Mi sembrava che tutta la gamba destra fosse contratta. Poi, per la prima volta, anche la gamba sinistra prese a fremere. «Merda», sussurrai.

«Che c'è?»

«Niente.»

Le sue mani si muovevano con abilità, ma le vibrazioni dell'altra gamba aumentavano. Fissai il tavolo. Le posate scintillavano, e io cercai di pensare ad altro.

«Va meglio?» domandò.

Bella battuta. Con voce tesa, risposi: «Grazie, basta così».

«Sei sicura? Se ti fa male...»

«Piantala, capito? Mangia!»

Chris lasciò ricadere le mani, ma non si allontanò. Mi pareva di sentirlo contare mentalmente fino a dieci.

Avrei voluto chiedergli scusa, mi sarebbe piaciuto dirgli: «Ho paura. Tu non c'entri. Ho paura, ho paura...» Invece mi concentrai sullo sforzo di inviare impulsi dal cervello alle gambe: «Deve creare immagini mentali», mi aveva suggerito l'ultimo guaritore che avevo consultato. «È questa la soluzione, vedrà». E io immaginavo due gambe, inguainate nelle calze nere e completate da scarpe con tacchi alti, che si accavallavano con un movimento calmo e fluido. Ma i crampi non cessarono. Serrai il pugno sulla fronte e strizzai gli occhi con tanta forza che mi sgorgarono le lacrime.

Vaffanculo, pensai.

Dalla parte opposta del tavolo, sentii Max che cominciava a mangiare. Chris non si era mosso, e potevo intuire l'accusa dietro il suo silenzio; probabilmente me lo meritavo, ma non potevo farci niente.

«Dannazione, Chris, smettila di fissarmi», sibilai. «Mi fai sentire come un neonato con due teste.»

Allora si scostò, afferrò la forchetta e la conficcò nelle tagliatelle ai funghi. Girò la forchetta con troppa energia e finì per portarsi alla bocca una matassa enorme di pasta, che lasciò ricadere nel piatto.

Max masticava in fretta, spostando lo sguardo da Chris a me. Era uno sguardo cauto, da uccello. Depose la forchetta e si asciugò la bocca con un tovagliolo di carta sul quale erano stampate, ricordo, le parole EVELYN'S EATS, il che era strano, considerato che ci trovavamo in un ristorante chiamato Black Olive.

Mi disse: «Ragazza mia, te ne ho già parlato? Ho letto di nuovo di tua madre la settimana scorsa, nel nostro fogliaccio locale color limone».

Feci uno sforzo per raccogliere la forchetta e conficcarla nelle lasagne. «Ah, sì?»

«Una vera donna, tua madre, si direbbe. La situazione è un tantino insolita, certo... Lei e quel giocatore di cricket, cioè... Ma sembra una vera signora, se vuoi il mio parere. È strano, però.»

«Che cosa?»

«Non hai mai parlato molto di lei. Considerata la sua crescente notorietà, lo trovo un po'... singolare, ecco.»

«Non c'è niente di singolare, Max. Ci siamo perse di vista.»

«Ah. Da quando?»

«Da molto tempo.» Inspirai a fondo. La vibrazione continuava, ma i crampi cominciavano a placarsi. Guardai Chris. «Scusami», mormorai. «Chris, non intendo essere... come sono. Così. Come sono ridotta.» Lui rispose con un cenno della mano, ma non disse niente. Continuai inutilmente, dicendo: «Oh, merda, Chris. Ti prego».

«Non pensarci.»

«Non intendo... Quando le cose diventano... Io divento... smetto di essere me stessa.»

«Va tutto bene, non hai bisogno di dare spiegazioni. Io...»

«Capisco, ecco che cosa stai per dire. In nome di Dio, Chris, non c'è bisogno che tu faccia il martire fatto e finito per tutto il tempo. Vorrei che tu...»

«Che cosa? Ti sculacciassi? Ti piantassi in asso? Allora ti sentiresti meglio? Perché diavolo continui a provocarmi?»

Io scagliai la forchetta sul tavolo. «Gesù, così non si può andare avanti.»

Max stava assaporando l'unico bicchiere di vino che si concedeva al giorno. Bevve un sorso, lo tenne sulla lingua per qualche secondo, poi inghiottì con approvazione. «State tentando l'impossibile, voi due», osservò.

«Sono anni che lo dico.»

Lui ignorò il mio commento. «Da soli, non riuscirete a farcela», disse rivolto a Chris; poi a tutti e due: «Siete idioti a crederlo», e infine a me: «È ora».

«Che ora? Di che cosa?»

«Bisogna dirglielo.»

Non era troppo difficile accostare quella osservazione alle sue domande e ai suoi commenti di poco prima. M'irritai. «Non ha bisogno di sapere niente da me, grazie.»

«Non fare giochetti, ragazza mia. Non è il caso. Qui abbiamo a che fare con una situazione terminale.»

«Allora mandale un telegramma appena avrò tirato le cuoia.»

«E tu tratteresti tua madre in quel modo?»

«Pan per focaccia. Si riprenderà. Io l'ho fatto.»

«Non da questo.»

«So che morirò. Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«Non parlavo di te, ma di lei.»

«Tu non la conosci. Credi a me, quella donna ha risorse che quelli come noi possono soltanto sognarsi. Si scrollerà di dosso la mia dipartita come se fosse acqua piovana caduta sul suo Burberry.»

«Può darsi», ammise lui. «Ma questo significa scartare la possibilità che possa esserti di aiuto.»

«Non mi serve il suo aiuto, e non lo voglio.»

«E Chris?» domandò Max. «Se a lui servisse? Se lo volesse? Non ora, ma in seguito, quando la situazione diventerà difficile, come sapete che diventerà?»

Raccolsi la forchetta, l'affondai nelle lasagne e osservai il formaggio filtrare fra i rebbi come gelato alla vaniglia.

«Ebbene?» insistette Max.

«Chris?» domandai.

«Posso farcela», rispose lui.

«Basta così, allora.» Ma, mentre mi portavo la forchetta alla bocca, vidi

l'occhiata che Max e Chris si scambiavano, e capii che avevano già parlato fra loro di mamma.

Non la vedevo da più di nove anni. Durante il periodo in cui avevo fatto la vita dalle parti di Earl's Court, c'erano poche probabilità che le nostre strade s'incrociassero. Nonostante la sua reputazione nel campo della beneficenza, mia madre non era mai stata incline a prodigarsi per l'elevazione del cuore e dell'anima delle prostitute della città, e quindi mi sentivo al riparo dalla sgradevole possibilità di imbattermi in lei per caso. Non che mi sarebbe importato granché; tuttavia avere un'arpia di mezza età alle calcagna rischiava di compromettere la mia attività.

Da quando avevo lasciato la strada, però, mi ero messa in una posizione più precaria. Mamma abitava a Kensington, e io vivevo a Little Venice, a quindici minuti di distanza. Avrei preferito dimenticarmi del tutto della sua esistenza, ma la verità è che c'erano settimane in cui non lasciavo mai il battello di giorno senza chiedermi se l'avrei vista da qualche parte: magari lungo il tragitto fino allo zoo, o dal droghiere, oppure nei pressi di un appartamento che richiedeva l'intervento di Chris, o addirittura vicino alla segheria in cui andavo a prendere il materiale per completare il battello.

Non so spiegarmi come mai continuassi a pensare a lei. Non lo avevo previsto: anzi, mi ero aspettata che il muro sorto tra noi fosse inattaccabile. E lo era, materialmente: io avevo alzato la mia metà quella sera al Covent Garden, e lei aveva completato l'opera con il telegramma che m'informava della morte e della cremazione di mio padre. Non mi aveva lasciato neanche una tomba da visitare e quello, ai miei occhi, era altrettanto imperdonabile del mezzo col quale mi aveva informato della morte di papà. Non mi passava neanche per la testa di riallacciare i contatti con lei.

Però... Be', non riuscivo proprio a cancellare mamma dalla mia memoria e dai miei pensieri. Credo che sia praticamente impossibile farlo, quando si tratta di un genitore, di un fratello o di una sorella; il legame che unisce i parenti stretti può essere troncato, ma le estremità recise, nei giorni di burrasca, tendono a schiaffeggiarti il viso.

Ed è quindi ovvio che, circa due anni fa, quando mia madre e Kenneth Fleming divennero oggetto di pesanti insinuazioni giornalistiche, quelle estremità cominciarono a schiaffeggiarmi più spesso di quanto mi sarebbe piaciuto. È difficile spiegare che cosa provavo, vedendo ogni tanto la loro immagine sul *Daily Mail* che una delle inservienti dello zoo portava religiosamente alla clinica veterinaria per leggerlo ogni giorno, mentre si godeva la pausa per il tè. Io sbirciavo le foto oltre la sua spalla, a volte scor-

gevo di sfuggita il titolo e distoglievo lo sguardo. Portavo il mio caffè a un tavolo vicino alle finestre, lo bevevo in fretta, con gli occhi fissi sulle cime degli alberi, e mi domandavo come mai avessi lo stomaco in subbuglio.

Sulle prime ero convinta che avrei visto semplicemente la logica conclusione di una vita intera dedicata alle opere benefiche. Mamma aveva intrapreso una ricerca sul campo, partendo da un'ipotesi e dimostrandone la validità. E l'ipotesi era la seguente: a prescindere da fattori genetici o da modelli familiari e data un'adeguata serie di opportunità, chi era svantaggiato poteva raggiungere le stesse vette del privilegiato. Detto altrimenti: l'*Homo sapiens* vuole riuscire in virtù del fatto stesso di essere *Homo sapiens.* Kenneth Fleming era stato il soggetto del suo studio, e aveva provato la validità della sua teoria. E a me che cosa importava?

Come detesto doverlo ammettere, quanto mi sembra puerile e discutibile! Non riesco neanche a riferirlo senza imbarazzo.

Accogliendo in casa Kenneth Fleming, mia madre aveva confermato la mia radicata convinzione che preferisse lui a me e avesse sempre desiderato avere lui come figlio; non solo in quel momento, quando era ragionevole pensare che fosse più che ansiosa di trovare un sostituto alla battona che aveva incontrato presso la stazione di Covent Garden, ma molto tempo prima, quando vivevo ancora a casa, quando Kenneth e io eravamo ancora alunni di quinta nelle rispettive scuole statali.

La prima volta che vidi le loro fotografie sui giornali, la prima volta che lessi gli articoli, sotto la corazza cinica del che-diavolo-combina-la-vecchia-vacca-stavolta, affiorò la pelle tenera e indifesa del rifiuto. E, sotto quella pelle sottile, la reazione al rifiuto suppurava come una piaga infetta.

Sofferenza e gelosia: le provavo entrambe. E immagino che vi chiederete perché. Ci eravamo allontanate da tanti anni, mia madre e io: perché mai avrei dovuto risentirmi del fatto che aveva accolto nella sua casa e nella sua vita qualcuno che poteva interpretare il ruolo del figlio adulto? Io non avevo voluto recitare quel ruolo, vero? Vero? *Vero?*

Non mi credete proprio, eh? Al pari di Chris, siete convinti che protesto troppo. Avete quasi deciso che non erano affatto sofferenza e gelosia quelle che provavo, giusto? Paura, la definireste voi. Eh, già: Miriam Whitelaw non sarebbe vissuta per sempre e, al momento della sua morte, ci sarebbe stata una grossa eredità: la casa di Kensington con tutto quello che conteneva, la tipografia, il cottage nel Kent, Dio solo sa quanti investimenti... Non sarà forse *questo,* vi starete chiedendo, il vero motivo per cui Olivia Whitelaw sentì lo stomaco in subbuglio, la prima volta in cui si rese conto

di quello che significava la presenza di Kenneth Fleming nella vita di sua madre? Perché la verità è che Olivia non avrebbe avuto granché da obiettare sul piano legale, se sua madre avesse deciso di lasciare tutto ciò che possedeva a Kenneth Fleming. Olivia, dopo tutto, si era allontanata dalla madre, e in modo piuttosto radicale, parecchio tempo prima.

Forse non mi crederete, eppure non ricordo proprio che certe preoccupazioni avessero un peso su ciò che sentivo. Mia madre era sui sessant'anni quando aveva riallacciato i rapporti con Kenneth Fleming alla tipografia, ed era in perfetta salute. Non pensavo alla sua morte in termini reali, e quindi non pensavo in termini reali alle disposizioni che avrebbe dato riguardo ai suoi beni.

Una volta che mi fui abituata all'idea di mia madre e Kenneth insieme... Di più, una volta che la stranezza della loro situazione cominciò a colpire l'opinione pubblica, visto che Kenneth continuava a non prendere iniziative per modificare il suo stato civile di marito... be', la mia sofferenza si dissolse in incredulità, almeno all'inizio. Ha più di sessant'anni, pensavo. Che cosa pensa di combinare con lui? Tuttavia l'incredulità si mutò ben presto in derisione. Si sta rendendo ridicola, conclusi.

Col passare del tempo, quando cominciai a rendermi conto che le cose fra Kenneth e mia madre funzionavano a meraviglia, almeno dal loro punto di vista, feci del mio meglio per ignorarli. Me ne infischiavo se erano madre e figlio, amici, amanti o i più grandi fanatici del cricket che si fossero mai visti. Per quanto mi riguardava, potevano fare quel che volevano; potevano spassarsela, gozzovigliare, rotolarsi nudi davanti a Buckingham Palace...

Così, quando Max suggerì che era tempo di informare mia madre della sclerosi laterale amiotrofica, risposi di no. Ricoveratemi in ospedale, dissi; trovatemi una clinica, abbandonatemi per la strada, ma non dite niente su di me a quella vecchia sgualdrina, chiaro? Chiaro? *Chiaro?*

Dopo di che, non si parlò più di mamma; il seme però era stato gettato, e doveva essere stata quella l'intenzione di Max, fin da principio. Se era così, aveva gettato il seme nel modo più abile: non dirlo a tua madre per te, ragazza mia. Non è questo il punto. Se glielo dirai, fallo per Chris.

Chris. In fondo, che cosa non avrei fatto per Chris?

Fare esercizio, esercizio fisico, camminare, sollevare pesi, salire scale interminabili: sarei stata io l'eccezione alla regola, quell'una su tante vittime che sconfigge la malattia. L'avrei sconfitta nel modo più fantastico; non avrei fatto come Hawking, una mente brillante come un gioiello confinata

in un corpo immobile. Io avrei tenuto la mente sotto controllo, l'avrei resa padrona del mio corpo e avrei trionfato su tremori, crampi, debolezza.

All'inizio, la malattia progredì lentamente. Me lo avevano detto, che sarebbe stato così, però io cancellai dalla mia mente quegli avvertimenti, e interpretai la relativa inattività del male come un segno che il mio programma di autoterapia si rivelava efficace. Guarda guarda, un passo incerto ogni tanto è normale, la gamba destra non peggiora, la gamba sinistra non è attaccata, ho acchiappato per i capelli questa fottuta malattia e non intendo lasciarmela scappare. Invece non c'era nessun reale mutamento nelle mie condizioni: quel periodo era un semplice interludio, una fase nella quale mi concessi il lusso di credere che fosse possibile arrestare la marea entrando in mare a guado e chiedendo cortesemente alle acque se erano disposte a starsene tranquille.

La gamba destra divenne un ammasso di carne molle che pendeva dall'osso, e al di sotto correvano muscoli che si torcevano, s'irrigidivano, lottavano fra loro, si annodavano e poi tornavano ad allentarsi in strisce di cartilagine. Mi chiedevo perché: per quale motivo, se i muscoli si muovono ancora, se sono ancora capaci di torcersi e di avvertire i crampi, perché perché perché non fanno quello che voglio, quando glielo chiedo? Ma era proprio quella, mi spiegarono, la natura della malattia. È come un cavo ad alta tensione danneggiato da un temporale: se l'elettricità lo percorre, ne sprizzano scintille a caso, però l'energia prodotta è inutilizzabile.

E poi cominciò ad andarsene la gamba sinistra. Dalle prime avvisaglie, nel ristorante vicino a Camden Lock, non ci fu nessun reale arresto della degenerazione. Era lenta, è vero, una lieve debolezza che diventava sempre più pronunciata col trascorrere delle settimane; ma non c'era modo di smentire l'avanzare della malattia. I tremori aumentarono, acquistando forza fino a tramutarsi in crampi strazianti. A quel punto, l'esercizio fisico divenne fuori discussione: non si può camminare, salire le scale o sollevare pesi quando ci si deve concentrare per sopportare il dolore senza sbattere la testa contro la parete più vicina.

Per tutto quel tempo, Chris non disse niente. Con questo non intendo dire che fosse muto: mi teneva al corrente di come se la cavava la squadra d'assalto senza di me, parlava del suo lavoro di restauro, chiedeva consigli sul modo di affrontare situazioni critiche all'interno del direttivo dell'ARM, chiacchierava dei genitori e del fratello e faceva progetti per un'altra gita a Leeds, per andare a trovarli.

Sapevo che non sarebbe mai stato Chris a sollevare l'argomento della

mia malattia. Avevo deciso di usare un bastone... però l'avevo deciso quando era già il momento di usarne un secondo. Mi rendevo conto che il passo successivo sarebbe stato un deambulatore, in modo da potermi trascinare in modo più «veloce» dalla camera da letto al bagno, dal bagno alla cambusa, dalla cambusa al laboratorio e di lì nuovamente alla camera da letto. Ma dopo, quando anche il deambulatore avesse imposto alla mia resistenza pretese che non sarei riuscita a soddisfare, mi sarei ritrovata sulla sedia a rotelle. Ed era la sedia a rotelle quella che temevo, quella che temo ancora disperatamente, e tutto ciò che la sedia a rotelle implica. Ma erano argomenti che Chris non avrebbe mai affrontato, perché la malattia era mia, non sua, e anche le decisioni richieste dalla lotta contro la malattia spettavano a me, non a lui. Quindi se si doveva discutere di quelle decisioni in sospeso, ero io che dovevo introdurre l'argomento.

Quando cominciai a usare il girello di alluminio, a lottare per spostarmi dal laboratorio alla cambusa, capii che era arrivato il momento. Lo sforzo di muovermi con il girello mi faceva sgorgare il sudore, che formava grandi chiazze sulla schiena e sotto le braccia. Mi ripetevo che l'unico problema era abituarsi a quella nuova forma di mobilità, ma per abituarmi davvero avrei dovuto irrobustire la parte superiore del corpo, in una situazione in cui le forze mi abbandonavano al ritmo di un cucchiaino da tè alla volta. Ben presto fu evidente che Chris e io dovevamo parlare.

Usavo il deambulatore da meno di tre settimane, quando Max venne a passare la serata da noi. Era una domenica, ai primi di aprile di quest'anno. Avevamo cenato, e poi ci eravamo seduti sul ponte a guardare i cani che si azzuffavano per gioco sul tetto della cabina. Chris mi aveva portato in braccio su per la scaletta, Max mi aveva acceso la sigaretta, tutti e due avevano sfiorato con un gesto elegante acconciature immaginarie, facendo buffe riverenze, ed erano scomparsi sottocoperta per andare a prendere qualche plaid, del brandy, tre bicchieri e una fruttiera. Udii il mormorio delle loro voci. Chris diceva: «No, niente, per la verità», e Max osservava: «Sembra più debole». Cercai d'ignorare il suono delle voci e mi concentrai sul canale, sullo specchio d'acqua e su Browning's Island.

Stentavo a credere di aver passato lì cinque anni, facendo su e giù, cominciando a lavorare allo zoo, trasportando avanti e indietro animali, litigando con Chris e amandolo. C'erano stati momenti in cui mi ero resa conto della sicurezza e della pace che mi dava quel luogo, eppure mai prima di quella sera ogni aspetto di Little Venice aveva assunto per me un significato così assoluto e pregnante. Assorbivo tutto a grandi boccate, come l'aria:

lo strano salice solitario di Browning's Island che, a differenza degli altri, si protendeva sull'acqua come uno scolaretto irrequieto, lasciando ricadere i rami a un palmo dal molo; la fila di battelli color cedro, i cui proprietari, la sera, se ne stavano seduti sul ponte e ci salutavano quando passavamo correndo con i cani; le strutture in ferro rosso e verde del ponte di Warwick Avenue e la grande fila di case bianche lungo il viale che portava al ponte; e, davanti a quelle case, gli alberi di ciliegio che cominciavano a fiorire, e il vento che smuoveva i fiori come capelli d'angelo, facendoli svolazzare sul marciapiede a formare tavolozze rosa. Gli uccellini poi sparpagliavano i petali, volando come saette da Warwick Avenue al canale, dove frullavano dagli alberi all'alzaia in cerca di pezzetti di filo, ramoscelli, capelli con i quali costruire il nido... Come potevo lasciare quel posto?

Sentii di nuovo le voci.

«... difficile, sai... Lei la chiama la prova del fuoco... Fa del suo meglio per capire...»

E la risposta di Max: «... ogni volta che hai bisogno di allontanarti, lo sai».

E Chris: «Grazie, lo so. Rende le cose più sopportabili».

Osservai l'acqua, il modo in cui il riflesso degli alberi sul canale e degli edifici più in là zigzagava a ogni increspatura e scorsi una serie di cerchi concentrici sempre più ampi provocati da un'anatra che era scesa in acqua. Non mi sentivo tradita dal fatto che Chris e Max parlavano di me, di quella donna ancora per me senza nome, dell'infelice situazione nella quale ci trovavamo. Era tempo che parlassi anch'io di me stessa.

Tornarono con il brandy, i bicchieri, la frutta. Chris mi avvolse intorno alle gambe un plaid e, con un sorriso, mi posò dolcemente le dita sulla guancia. Beans balzò sul ponte dal tetto della cabina, impaziente alla prospettiva del cibo, mentre Toast caracollava lungo il bordo del tetto, uggiolando e aspettando che qualcuno lo facesse scendere.

«Fa i capricci», disse Chris quando Max si mosse per calarlo sul ponte. «Sa cavarsela abbastanza bene da solo.»

«Ah, ma è una bestiola così dolce», replicò Max depositando Toast vicino a Beans. «Non mi dispiace aiutarlo.»

«Purché non si abitui a farsi coccolare», ribatté Chris. «Se sa che qualcuno è disposto a fare per lui quello che può fare da solo, diventerà troppo dipendente, e quella, amico mio, sarà la sua rovina.»

«Che cosa?» domandai. «La dipendenza?»

Max prese tempo, tagliando una mela. Chris versò il brandy e si sedette ai miei piedi. Attirò Beans vicino a sé e gli strofinò il punto tenero che chiamava «la zona di suprema estasi del cucciolo», proprio al di sotto delle orecchie pendule.

«È vero», aggiunsi.

«Che cosa?» domandò Chris. Max offrì a Toast un quarto di mela.

«La rovina. Hai ragione, la dipendenza porta alla rovina.»

«Stavo solo parlando a vanvera, Livie.»

«È come una rete da pesca», proseguii. «Le hai viste, no? Del tipo che le barche lanciano sulla superficie dell'acqua per catturare un banco di sgombri o altro. Ecco che cos'è la rovina, una rete. Non cattura e distrugge solo chi è dipendente, ma anche tutti gli altri, tutti i pesciolini che nuotano beati insieme al pesce dipendente.»

«Non è una metafora molto incisiva, ragazza mia.» Max affondò il coltello in un altro spicchio di mela e me lo offrì. Io scossi la testa.

«Calza, però», replicai. Guardai Chris, e lui sostenne il mio sguardo. La sua mano smise di accarezzare il punto sotto le orecchie del cane. Beans gli annusò le dita e Chris abbassò gli occhi.

«Se tutti quei pesci nuotassero separati l'uno dall'altro, non verrebbero mai catturati», dissi. «Oh, magari uno o due, forse anche dieci o dodici, ma non tutto il banco. Ecco che cosa c'è di tanto triste nel fatto che restano insieme.»

«È l'istinto», spiegò Chris. «E così che funziona. Banchi di pesci, stormi di uccelli, mandrie di animali. È sempre la stessa cosa.»

«Ma non per gli esseri umani. Noi non siamo tenuti ad agire d'istinto, possiamo riflettere, prima, e fare ciò che è meglio per proteggere i nostri simili dalla rovina. Non sei d'accordo, Chris? Allora?»

Lui cominciò a sbucciare un'arancia. Inspirando, sentii il ricco aroma del frutto in fondo alla gola. Chris divise l'arancia in spicchi e me ne porse uno. Quando lo presi, le nostre dita si sfiorarono e lui voltò la testa, osservando l'acqua come se cercasse dei detriti.

Max osservò: «Quello che dici è abbastanza sensato, ragazza mia».

«Max», lo ammonì Chris.

Max insistette: «È una questione di responsabilità. Fino a che punto siamo responsabili delle vite che si sono intrecciate alla nostra?»

«E della rovina di quelle vite?» aggiunsi io. «Soprattutto se ci ostiniamo a non vedere quello che possiamo fare per prevenire la rovina.»

Max divise il resto della mela fra i cani, un quarto a Beans, un quarto a

Toast. Ne attaccò un'altra con il coltello da frutta, ma stavolta la sbucciò cominciando dall'alto e cercando di ricavare una spirale unica di buccia. Chris e io stavamo a guardare. Il coltello scivolò a tre quarti dell'impresa, incidendo la buccia, che cadde sul ponte. Tutti e tre la guardammo, posata sulle assi del pavimento, un nastro rosso che contrassegnava un tentativo fallito di raggiungere la perfezione.

«Così non posso», dissi. «Lo capite, non è vero?»

«Che cosa?» domandò Chris.

Guardammo i cani annusare e poi rifiutare la buccia di mela. Volevano il frutto vero, Beans e Toast, la polpa dolce, non il gusto aspro e pungente della buccia.

«Che cosa?» ripeté Chris. «Che cosa non puoi?»

«Essere responsabile.»

«Di che?»

«Via, Chris, lo sai.»

Lo osservai con attenzione. Doveva provare sollievo alle mie parole; non ero sua moglie, non ero neanche la sua amante, non ero stata né l'una né l'altra, e non mi aveva mai promesso che lo sarei stata. Ero la sgualdrina che aveva raccolto dalla strada a Earl's Court, mentre passava per caso tenendo al guinzaglio un cane malconcio. Avevo fatto la mia parte dividendo con lui il battello, avevo dato il mio contributo al nostro ménage, ma il tempo in cui avrei potuto continuare a farlo si stava esaurendo in fretta e lo sapevamo tutti e due. Così lo guardai: aveva capito che il momento della sua liberazione era ormai prossimo?

Sì, lo confesso: avrei voluto sentirlo protestare. Desideravo sentirgli dire: «Posso farcela, possiamo farcela. Lo abbiamo sempre fatto e lo faremo sempre. Tu e io siamo legati, Livie. Ci siamo dentro sino in fondo».

Perché in fondo quelle parole le aveva già dette, anche se in un modo un po' diverso, quando era più facile, quando la malattia non era ancora tanto grave. Allora potevamo parlare coraggiosamente di come sarebbe stato il peggio, ma non dovevamo affrontarlo, perché non era ancora così evidente. Invece stavolta Chris non protestò. Attirò a sé Toast per esaminare una chiazza ruvida fra gli occhi del cane; Toast gradì quelle attenzioni e batté la coda sul ponte, tutto felice.

«Chris?» mormorai.

«Tu non sei la mia rovina», rispose. «È una situazione difficile, ecco tutto.»

Max stappò la bottiglia del brandy e riempì i bicchieri, anche se non a-

vevamo bevuto neanche un goccio. Mi posò per un attimo la grossa mano sul ginocchio, premendo. Quella pressione diceva: fatti forza, ragazza mia, continua.

«Le mie gambe diventano sempre più deboli. Il girello non basta.»

«Ti ci devi abituare, devi irrobustirti.»

«Le mie gambe diventeranno come spaghetti scotti, Chris.»

«Non fai abbastanza esercizio. Non usi il girello quanto potresti fare.»

«Ancora due mesi e non riuscirò a reggermi in piedi.»

«Se le tue braccia fossero in forma, allora...»

«Dannazione, ascoltami. Avrò bisogno di una sedia a rotelle.»

Chris non rispose. Max si alzò, appoggiandosi al tetto della cabina, e bevve un sorso di brandy. Posò il bicchiere sul tetto della cabina e pescò dalla tasca un mozzicone di sigaro: poi se lo mise in bocca senza accenderlo.

«E va bene, ci procureremo una sedia a rotelle», disse Chris.

«E poi?» ribattei.

«Che cosa?»

«Dove vivrò?»

«Che vuoi dire? Qui, in quale altro posto?»

«Non essere così idiota. Non posso, lo sai. L'hai costruito tu, no?» Chris parve sconcertato. «Non posso stare qui», spiegai. «Non potrei spostarmi in giro per il battello.»

«Ma certo che...»

«Le porte, Chris.»

Avevo detto tutto quello che potevo: il deambulatore, la sedia a rotelle. Non c'era bisogno che lui sapesse altro. Non potevo parlare delle vibrazioni che avevo cominciato a sentire alle dita; non potevo accennare al fatto che, quando tentavo di scrivere, la biro scivolava sulla carta in modo incontrollabile, come le suole di cuoio sul legno levigato; perché questo mi diceva che anche la sedia a rotelle che temevo e detestavo mi sarebbe servita solo per pochi mesi preziosi, prima che la sclerosi laterale amiotrofica rendesse le mie braccia inservibili come stavano diventando inservibili le gambe.

«Non sto ancora così male da entrare in clinica», gli dissi. «Ma sto diventando troppo grave per restare qui.»

Max gettò il mozzicone di sigaro, ancora spento, nella lattina di polpa di pomodoro. Passò accanto ai cani che erano stesi ai lati di Chris e si ritrovò alle spalle della mia sedia. Sentii le sue mani sulle spalle. Calore e pressio-

ne, il lieve indizio di un massaggio. Mi considerava nobile e santa, Max, il fiore della femminilità inglese al tramonto, una donna sofferente che lasciava libero l'amato perché potesse vivere la sua vita. Che idiozie.

«E allora traslocheremo», annunciò Chris. «Troveremo una casa dove potrai spostarti facilmente sulla sedia.»

«Non ce ne andremo da casa tua», tagliai corto. «Questo no.»

«Posso affittare il battello in men che non si dica, Livie, forse addirittura per una cifra superiore a quanto pagheremmo per un appartamento. Non voglio che tu...»

«Le ho già telefonato», ribattei. «Sa che voglio vederla, solo che non sa il perché.»

Chris alzò la testa per guardare alle mie spalle. Io rimasi perfettamente immobile, evocando la presenza di Liv Whitelaw la fuorilegge, perché mi aiutasse ad arrivare sino in fondo alla menzogna senza incrinature.

«È fatta», aggiunsi.

«Quando andrai a trovarla?»

«Quando mi sembrerà il momento giusto. Siamo rimasti allo stadio del 'mi piacerebbe vederti, se possibile'.»

«E lei è disponibile?»

«È pur sempre mia madre, Chris.» Spensi la sigaretta e ne feci cadere un'altra sulle ginocchia. La tenni fra le dita, senza sollevarla per portarla alla bocca; non volevo fumare, ma volevo soltanto tenermi occupata finché lui non avesse risposto. Invece non disse niente. Fu Max a rispondere.

«Hai preso la decisione giusta, ragazza mia. Lei ha diritto di sapere e tu hai diritto al suo aiuto.»

Io non volevo il suo aiuto. Volevo lavorare allo zoo, correre lungo il canale con i cani, mimetizzarmi fra le ombre nei laboratori insieme ai liberatori, brindare alle nostre vittorie con Chris nei pub, starmene alla finestra di quell'appartamento in cui si riuniva la squadra d'assalto, vicino a Wormwood Scrubs, e guardare la prigione ringraziando Dio di non essere più prigioniera di niente.

«È fatta, Chris», ripetei.

Lui si passò il braccio intorno alle gambe, appoggiando la testa sulle ginocchia. «Se questa è la tua decisione», disse.

«Sì, lo è», mentii.

18.

Lynley scelse il primo dei *Concerti brandeburghesi* di Bach perché gli ricordava l'infanzia, una corsa spensierata nel parco della residenza di famiglia a Cornwall, rincorrendo il fratello e la sorella verso il vecchio terreno boschivo che proteggeva Howenstow dal mare. Bach non accampava pretese, come gli sembrava che facessero invece i musicisti russi; Bach era fatto di spuma e d'aria, la compagnia ideale per intrattenere pensieri che non avevano niente a che fare con la sua musica.

Lynley fece roteare il fondo del whisky nel bicchiere, notando come l'ambra si trasformava in oro quando era colpita dalla luce. Lo mandò giù, gustandone il calore in fondo alla gola, e posò il bicchiere vicino alla bottiglia di cristallo, sul tavolino di ciliegio accanto alla poltrona. Violini e corni s'inseguivano nel concerto di Bach, e i pensieri di Lynley facevano più o meno lo stesso nella sua mente.

Lui e il sergente Havers si erano separati dopo la cena a Kensington. Havers prese il metrò sulla strada principale per raggiungere la sua auto e tornare poi a New Scotland Yard, mentre Lynley fece un'altra visita in Staffordshire Terrace. Era a una valutazione di quella visita - nonché dell'inquietudine che aveva suscitato in lui - che il concerto serviva da sottofondo. Miriam Whitelaw lo aveva guidato ancora una volta su per le scale fino al soggiorno, dove una lampada di bronzo proiettava un cono di luce su una poltrona dallo schienale alto. La lampada era del tutto impotente a dissipare le enormi caverne di oscurità della stanza, e Miriam Whitelaw, che indossava una casacca e un paio di pantaloni neri, si fondeva con le ombre. Tuttavia non sembrava che lei lo avesse condotto deliberatamente in quella parte della casa, sapendo che intendeva interrogarla e cercando l'oscurità per nascondersi ai suoi occhi. Al contrario, pareva proprio che fosse seduta lì da sola già prima del suo arrivo, perché aveva mormorato: «Mi sembra di non riuscire più a sopportare la luce. Non appena la vedo, la testa comincia a pulsare, mi viene l'emicrania e non riesco a fare più niente. E non è così che voglio sentirmi».

Si era mossa lentamente, ma con una conoscenza sicura della pletora di mobili della stanza, per andare ad accendere una lampada con il paralume a frange, poco più in là del piano, e poi un'altra su un tavolo col piano sostenuto da cavalietti. Nessuna delle lampadine era potente, quindi la luce restava tenue, molto simile a quella delle lampade a gas ai tempi di suo nonno. Lei aveva osservato: «Il buio mi aiuta a fingere. Me ne stavo seduta qui, a immaginare dei rumori». Si sarebbe detto che leggesse la domanda dall'ombra in cui si trovava Lynley, perché aveva aggiunto, a bassa voce:

«Sentivo sempre Ken, prima ancora di vederlo, quando tornava a casa. La porta del garage che sbatteva, i suoi passi sul lastricato del giardino, la porta di cucina che si apriva. Non faccio che immaginarli, quei rumori, sentire lui che ritorna a casa. Non mi soffermo a immaginare che sia qui, capisce, nella stanza con me, e neanche in questa casa, perché questo è impossibile, vero? Ma che stia arrivando, sì. E i rumori che faceva... Se riesco a imporre loro di esistere ancora nella mia mente, mi sembra che lui non se ne sia andato».

Era tornata verso una poltrona dove, aveva notato Lynley, c'era una vecchia palla da cricket posata accanto a un cuscino persiano. Lei si era seduta, stringendo la palla fra le mani in un gesto così naturale che Lynley ne dedusse all'istante che doveva averlo fatto nella semioscurità, prima del suo arrivo, restando lì seduta con la palla fra le mani.

Gli aveva detto: «Jean ha telefonato questo pomeriggio sul tardi. Ha detto che avevate fermato Jimmy». Le tremavano le mani, e aveva stretto più saldamente la palla. «Mi rendo conto di essere diventata troppo vecchia, ispettore. Non capisco più niente. Uomini e donne, mariti e mogli, genitori e figli. Tutto. Non capisco...»

Lynley aveva sfruttato quello spunto per chiederle come mai non gli avesse parlato della visita di sua figlia, la sera della morte di Fleming. Per un attimo lei non aveva risposto. Il silenzio ingigantiva il ticchettio dell'orologio a pendolo. Infine la signora Whitelaw aveva mormorato, in un tono che sembrava di sconfitta: «Allora ha parlato con Olivia».

Lui aveva risposto che aveva parlato con Olivia due volte e, dato che la prima volta gli aveva mentito a proposito del luogo in cui era stata la notte della morte di Fleming, si domandava su quali altri argomenti non aveva detto la verità. E, dato che, come si era visto, anche sua madre aveva mentito...

«Ho fatto un'omissione deliberata», aveva replicato la signora Whitelaw. «Non ho mentito.» Aveva proseguito dicendo, più o meno come aveva fatto sua figlia, anche se in tono molto più tranquillo e con maggiore rassegnazione, che la visita non aveva niente a che fare con il caso, che discuterne con lui avrebbe violato il diritto di Olivia alla sua privacy. E Olivia aveva quel diritto, affermava la signora Whitelaw; anzi, quel diritto era una delle poche cose che le erano rimaste.

«Li ho persi tutti e due. Ken... Ken, adesso, e Olivia...» Si era portata al petto la palla da cricket, stringendola come se l'aiutasse a continuare. «Olivia presto. E in un modo così brutale che quando ci penso... Riesco appena

a sfiorarlo col pensiero: Olivia, privata del controllo sul proprio corpo, privata dell'orgoglio, ma destinata fino all'ultimo respiro a essere perfettamente consapevole di quella privazione disumana... Perché era tanto orgogliosa, la mia Olivia, era così sprezzante, era una creatura selvaggia che ha devastato la mia vita per anni, finché non sono riuscita più a sopportarla e ho benedetto il giorno in cui finalmente mi ha costretto a rompere del tutto i rapporti con lei.» Sembrava sul punto di perdere il controllo, ma poi si era dominata. «No, non le ho parlato di Olivia, ispettore. Non potevo. Sta morendo. È stato già abbastanza difficile dover parlare di Ken. Parlare anche di Olivia... non potevo sopportarlo.»

Avrebbe dovuto sopportarlo adesso, aveva pensato Lynley. E le aveva chiesto per quale motivo Olivia fosse venuta a trovarla. Per fare la pace, gli aveva risposto lei, per chiedere aiuto.

«Un aiuto che le arriverà molto più facilmente, ora che Fleming se n'è andato», aveva sottolineato Lynley.

Lei aveva voltato la testa di lato, appoggiandola a una delle sporgenze laterali dello schienale della poltrona. «Perché non vuole credermi?» aveva replicato con voce stanca. «Olivia non ha avuto niente a che fare con la morte di Ken.»

«Forse non Olivia in persona», aveva ribattuto Lynley aspettando la sua reazione. Ed era stata una reazione senza movimenti, quella della signora Whitelaw: la testa ancora voltata verso lo schienale della poltrona, la mano ancora stretta sulla palla da cricket accostata al petto. L'orologio a pendolo aveva scandito quasi un minuto di silenzio prima che lei gli chiedesse che cosa voleva intendere.

Così le aveva detto quello che aveva rimuginato per qualche tempo, anche durante la cena con il sergente Havers: Chris Faraday era rimasto fuori per tutta la notte di mercoledì, come Olivia. La signora Whitelaw lo sapeva?

No, non lo sapeva.

Lynley non aveva riferito alla signora Whitelaw l'alibi di Faraday, ma era proprio quell'alibi a causare la sua inquietudine, da quando lui e Havers avevano lasciato il battello.

Somigliava troppo a una recita, il resoconto di Faraday sul posto in cui era stato e su quello che aveva fatto la notte di mercoledì. L'aveva snocciolato quasi senza esitazioni: la lista dei partecipanti alla festa, l'elenco dei film che avevano noleggiato, il nome e l'indirizzo del videonoleggio. La stessa calma mostrata da Faraday nel rendere conto della serata pareva una

cosa preparata, provata in anticipo: soprattutto il fatto che ricordasse le pellicole, non grandi produzioni cinematografiche di Hollywood con divi familiari come i cereali della prima colazione, ma pornografia spicciola come *Betty si fa Bangkok* oppure *Voglie sfrenate,* o gli altri titoli che aveva indicato loro. E quanti ne aveva snocciolati senza sforzo? Dieci? Dodici? Il sergente Havers avrebbe obiettato che potevano controllare al negozio, se Lynley aveva dei problemi ad accettare la veridicità della storia di Faraday. Ma Lynley non dubitava che le registrazioni del negozio avrebbero dimostrato che i film erano stati noleggiati proprio quella sera, o da Faraday stesso o da uno dei partecipanti alla festa compresi nella lista che aveva recitato. Era proprio quello il punto: l'alibi era costruito in modo troppo perfetto.

«Il ragazzo di Olivia?» aveva chiesto la signora Whitelaw. «Ma allora perché avete fermato Jimmy? Jean mi ha detto che avete fermato Jimmy.»

Solo per interrogarlo, le aveva risposto Lynley. A volte stimolava la memoria, convocare qualcuno a New Scotland Yard e chiedergli di fare uno sforzo per ricordare. C'erano altri avvenimenti del mercoledì sera che la signora Whitelaw avrebbe gradito riferirgli adesso? Qualcosa che aveva tralasciato nelle conversazioni precedenti?

No, gli aveva risposto. Ormai lui sapeva tutto.

Lynley non aveva aggiunto altro finché non si erano trovati sulla porta d'ingresso, dove la luce proveniente dall'esterno illuminava in pieno il viso della signora Whitelaw. Lui si era fermato con la mano sulla maniglia, fingendo di ricordare qualcosa all'improvviso, e si era voltato verso di lei per dire: «E Gabriella Patten? Ha avuto sue notizie?»

«Non parlo a Gabriella da settimane. L'avete trovata?»

«Sì.»

«È... Come sta?»

«Non certo come mi aspettavo da una donna che ha appena perso l'uomo che intendeva sposare.»

«Ebbene», aveva osservato lei, «Gabriella è fatta così, non lo sa?»

«No», aveva ribattuto Lynley. «È fatta così?»

«Gabriella non valeva la suola delle scarpe di Ken, ispettore», aveva detto la signora Whitelaw. «Rimpiango solo che Ken non sia riuscito a vederlo con i suoi occhi.»

«In questo caso sarebbe ancora vivo?»

«Io credo di sì.»

Alla luce più intensa dell'ingresso, Lynley si era accorto che si era pro-

curata da poco un taglio nella parte alta della fronte: aveva un cerotto quasi all'attaccatura dei capelli. Una goccia di sangue, grumosa e scura come una verruca, era filtrata dalla garza. Lei si era portata le dita al cerotto. «Era più facile», aveva commentato.

«Che cosa?»

«Infliggermi questo genere di dolore, anziché affrontare l'altro.»

Lynley aveva annuito. «Di solito è così.»

Sprofondò ancor più nella sua poltrona, nel soggiorno di Eaton Terrace. Allungò le gambe e lanciò un'occhiata pensierosa alla bottiglia di whisky vicino al bicchiere. Respinse l'impulso, anche solo per un attimo, congiungendo le dita sotto il mento e fissando il disegno del tappeto Axminster. Pensava alla verità, alle mezze verità e alle menzogne, alle convinzioni alle quali ci si tiene aggrappati, a quelle che si abbracciano pubblicamente, e allo spaventoso incubo che può diventare l'amore quando viene vissuto in modo troppo selvaggio, quando la passione un tempo reciproca viene respinta, o quando resta non ricambiata.

L'omicidio non era il sacrificio preteso di solito dalla forza dell'amore cieco; arrendersi alla persona e alla volontà di un altro assumeva molte altre forme. Tuttavia quando la resa all'ossessione diventava mortale, la conseguenza della devozione cieca era la catastrofe.

Se era stato così nell'omicidio di Kenneth Fleming, allora l'assassino aveva amato e odiato in uguale misura la sua vittima, e l'omicidio era stato un modo per celebrare un matrimonio tra loro due, per istituire un legame indissolubile tra corpo e corpo, tra anima e anima. Vittima e carnefice sarebbero stati legati l'una all'altro nell'eternità della morte, in una forma impossibile da ottenere in vita.

Tutto questo però - Lynley se ne rendeva conto - sollevava l'interrogativo di Gabriella Patten. E se voleva arrivare alla verità non poteva eludere il problema di Gabriella Patten: chi era, che cosa faceva e che cosa diceva.

La porta del soggiorno si socchiuse e Denton si affacciò per sbirciare all'interno. Quando il suo sguardo incontrò quello di Lynley, Denton entrò nella stanza e si avvicinò silenziosamente alla poltrona. Prese dal tavolo la bottiglia di cristallo, assumendo un'espressione che significava: «Ancora?» Lynley annuì. Denton versò il whisky e ripose la bottiglia fra le altre nel mobile bar. Lynley sorrise di quell'astuto controllo del suo consumo di alcool. Denton era abile, non c'erano dubbi; sarebbe stato ben difficile indulgere al bere finché c'era lui nei paraggi.

«C'è altro, milord?» Denton alzò la voce per farsi sentire. Lynley gli fece

segno di abbassare il volume dello stereo e Bach si ritirò fino a diventare un piacevole sottofondo.

Lynley gli rivolse una domanda superflua, perché intuiva già la risposta dal silenzio di Denton sull'argomento. «Lady Helen non ha telefonato?»

«No, da quando è uscita questa mattina.»

«E quando è uscita?»

«Quando?» Denton rifletté sulla domanda sollevando lo sguardo verso il soffitto in stile Adam, come se la risposta alla domanda di Lynley si trovasse lassù. «Circa un'ora dopo che lei è uscito con il sergente.»

Lynley prese in mano il bicchiere e fece roteare il whisky, mentre Denton prendeva dalla tasca un fazzoletto e lo passava, senza motivo apparente, sul piano del mobile e su una delle bottiglie di cristallo. Lynley si schiarì la gola e formulò la domanda successiva in tono distratto. «Come le è sembrata?»

«Chi?»

«Helen.»

«Sembrata?»

«Sì, mi pare che la mia domanda fosse chiara. Come le è sembrata?»

Denton si accigliò, corrugando la fronte. «Come mi è sembrata... Ecco, mi faccia pensare...»

«Su, Denton, per favore.»

«Sì, è solo che non saprei proprio...»

«Mi risparmi. Lei sa che abbiamo avuto una lite. Non l'accuso di origliare, ma, poiché è arrivato proprio alla fine, sa che abbiamo avuto una discussione, quindi risponda alla mia domanda. Come le è sembrata?»

«Be', per la verità, sembrava la stessa di sempre.»

Se non altro, pensò Lynley, aveva la buona grazia di mostrarsi rammaricato mentre gli comunicava quell'informazione. Tuttavia Denton non era in grado di leggere le sfumature nell'animo di una donna (come un esame della sua alquanto dissoluta vita amorosa avrebbe attestato), quindi Lynley chiese: «Non era in collera? Non sembrava...» Qual era la parola che cercava? Pensierosa? Avvilita? Decisa? Esasperata? Distrutta? Ansiosa? Una qualsiasi poteva andar bene, a quel punto.

«Sembrava la stessa di sempre», ribadì Denton. «Sembrava lady Helen.»

Il che, Lynley ne era consapevole, equivaleva a mostrarsi del tutto calma, il che, a sua volta, era il forte di Helen Clyde. Lei usava la compostezza con la stessa efficacia di un fucile Purdey. Lui stesso si era trovato più di una volta sulla linea di tiro, e il costante rifiuto da parte di Helen di ab-

bassarsi a una qualsiasi manifestazione di collera lo esasperava.

Al diavolo, pensò, scolando il whisky. Avrebbe voluto aggiungere, che vada al diavolo, ma non poteva farlo.

«Questo è tutto, allora, milord?» chiese Denton. Il suo viso si era atteggiato a un'espressione vuota e lui aveva assunto un tono servile in modo irritante.

«Cristo, non si metta a interpretare Jeeves», esclamò Lynley. «Sì, è tutto.»

«Molto bene, mi...»

«Denton», lo ammonì Lynley.

Denton sorrise. «Bene.» Tornò alla poltrona di Lynley e s'impadronì con destrezza del bicchiere di whisky. «Ora me ne vado a letto. Come gradisce le uova domani mattina, allora?»

«Cotte», rispose Lynley.

«Non è una cattiva idea.»

Denton riportò il concerto di Bach al volume precedente e lasciò Lynley alla sua musica e ai suoi pensieri.

Lynley aveva sparso sulla scrivania tutti i giornali del mattino, ed era intento a valutarne il contenuto, quando lo raggiunse il sovrintendente Malcolm Webberly. Era accompagnato da un acre odore di sigaro, che lo precedeva di qualche metro. In effetti, senza alzare gli occhi dai giornali e prima che il suo superiore aprisse bocca, Lynley mormorò: «Signore», in segno di saluto, continuando a confrontare l'articolo in prima pagina del *Daily Mail* sulle indagini relative all'omicidio con la posizione espressa dal *Times* (pagina tre), dal *Guardian* (pagina sette), e dal *Daily Mirror* (in prima pagina, con mezza pagina di commento alla foto di Jean Cooper che si precipitava verso la macchina di Lynley con la borsa in mano). Doveva leggere ancora l'*Independent*, l'*Observer* e il *Daily Telegraph,* e Dorothea Harriman stava facendo del suo meglio per scovare copie del *Sun* e del *Daily Express.* Fino a quel momento tutti i giornali si reggevano in equilibrio sulla linea sottile dettata dalla legge sull'oltraggio alla corte: nessuna immagine nitida di Jimmy Cooper, nessun accenno al suo nome in rapporto con il sedicenne non ancora identificato che stava «collaborando alle indagini della polizia». Solo un'attenta esposizione di particolari, disposti in un ordine tale che chiunque fosse dotato di un minimo di intelligenza potesse leggere i fatti fra le righe.

Webberly lo raggiunse, e con lui l'odore, che permeava la sua giacca ed

emanava da lui a ondate. Lynley non aveva dubbi sul fatto che il sovrintendente dovesse averlo ancora addosso anche dopo aver fatto il bagno, essersi lavato i denti, aver fatto i gargarismi con il colluttorio ed essersi spazzolato i capelli.

«Chi controlla il flusso delle informazioni?» s'informò Webberly.

«Io», fu la risposta di Lynley.

«Non incasini tutto.» Webberly prese il *Daily Mirror,* gli diede un'occhiata, borbottando: «Avvoltoi», e lo lasciò ricadere sulla scrivania. Accese un fiammifero e Lynley alzò la testa mentre Webberly lo accostava a un sigaro fumato per metà che aveva preso dalla tasca della giacca. Lynley assunse un'espressione addolorata e tornò a dedicarsi ai giornali.

Webberly si spostò irrequieto nell'ufficio, tastando una pila di fascicoli, prendendo dal classificatore la copia di un rapporto e rimettendola a posto. Sospirò, e alla fine disse: «Senta un po', ragazzo, sono preoccupato». Lynley alzò di nuovo la testa e Webberly proseguì. «Lei ha un branco di segugi della stampa che abbaiano davanti all'ufficio stampa e un altro branco che gira qui attorno. Mi sembra intenzionale, se vuole il mio parere. E dove porta tutto questo? Glielo chiedo, noti bene, perché Hillier vorrà saperlo, se per caso si troverà qui mentre il branco sta ancora abbaiando dietro a una volpe. Può anche darsi che gli vadano dietro, ragazzo, e non c'è bisogno che glielo rammenti, è una situazione che faremmo bene a prevenire.»

Nelle sue parole c'era del vero. Sir David Hillier era il sovrintendente capo e gli piaceva che il CID lavorasse come una macchina ben lubrificata: con efficienza, con efficacia, e con la massima discrezione. I giornalisti avrebbero suggerito a Hillier la presenza di un bastone fra le ruote o almeno la sua remota possibilità, e non gli avrebbe fatto piacere.

«C'era da aspettarselo», rispose Lynley, ripiegando il *Times* e sistemandolo di nuovo vicino all'*Independent.* «Fleming era uno sportivo a livello nazionale. Non ci si può aspettare che un'indagine sul suo omicidio possa non essere accompagnata da numerose richieste da parte della stampa.»

Una nuvola di fumo nocivo si gonfiò fra lui e i suoi giornali. Lynley tossì con discrezione, ma Webberly lo ignorò.

«Vuol dire che è questa la risposta che devo dare a Hillier?» replicò il sovrintendente.

«Se le farà domande.» Lynley aprì l'*Independent,* esclamando: «Ah», nel vedere la fotografia a pagina tre. La sagoma della testa di Jimmy Cooper era incorniciata nel finestrino della Bentley e nel riflesso sul vetro ammic-

cavano le vistose e inconfondibili lettere argentate dell'insegna girevole di fronte a Scotland Yard.

Guardando sopra la sua spalla, Webberly sospirò. «Non mi piace questa storia, ragazzo. Se non sta attento, farà colare a picco il suo caso prima che arrivi in aula.»

«Sto attento», ribatté Lynley. «Ma è un'elementare questione di chimica, che ci piaccia o no.»

«Sarebbe a dire?»

«Aumentando la pressione, si altera la temperatura», spiegò Lynley.

«Non si tratta di liquidi, Tommy, bensì di esseri umani. E gli esseri umani non raggiungono l'ebollizione.»

«Ha ragione. Cedono.»

Con un ansimante: «Sono riuscita a trovarli tutti, ispettore Lynley», Dorothea Harriman entrò di volata in ufficio, con l'ultima pila di giornali sul braccio. Elencò: «Il *Sun*, l'*Express,* il *Telegraph* di ieri, il *Mail* di ieri», e con un'occhiata pungente a Webberly: «Sigmund Freud fumava dodici sigari al giorno, lo sapeva, sovrintendente Webberly? Ed è morto di un cancro al palato.»

«Ma scommetto che è morto con il sorriso sulle labbra», tagliò corto Webberly.

Harriman alzò gli occhi e fece una smorfia. «Nient'altro, ispettore investigativo Lynley?»

Lynley si appuntò mentalmente di chiederle di non usare più il titolo completo, ma sapeva che quella direttiva sarebbe stata inutile. «Basta così, Dee.»

«L'ufficio stampa vuole sapere se ha in progetto di parlare ai giornalisti questa mattina. Che cosa devo dire?»

«Che oggi lascerò questo piacere ai miei superiori.»

«Signore?» Il sergente Havers comparve sulla soglia, con un completo marrone che dava l'impressione di essere stato usato come strofinaccio per asciugare i piatti. Il contrasto fra lei e la segretaria di Webberly, impeccabile in un abito color crema con profili neri, senza macchie di inchiostro da stampa nonostante le recenti spedizioni a vantaggio di Lynley, era tale da strappare una smorfia. «Abbiamo il ragazzo.»

Lynley dette un'occhiata all'orologio: le dieci e quattro minuti. «Bene», disse, togliendosi gli occhiali. «Vengo subito. C'è l'avvocato con lui?»

«Un tale di nome Friskin. Dice che il nostro Jimmy non ha altro da offrire alla polizia, in questo momento.»

«Davvero?» Lynley prese la giacca dallo schienale della sedia e i fascicoli su Fleming, che erano finiti sotto i giornali. «Questo lo vedremo.»

Si diressero verso la stanza degli interrogatori, schivando lungo i corridoi agenti, impiegati, segretarie e corrieri, mentre Havers si affrettava per restare al passo con Lynley. Consultava il taccuino e spuntava le voci man mano che gli faceva rapporto: Nkata stava controllando il videonoleggio in Berwick Street e un altro agente stava curiosando dalle parti di Clapham, dove si sarebbe tenuta la festa il mercoledì sera. Non c'era ancora nessun messaggio da parte dell'ispettore Ardery riguardo alla valutazione delle prove da parte della scientifica. Havers doveva per caso telefonare a Maidstone per sollecitare?

«Sì, se non avremo notizie entro mezzogiorno», rispose Lynley.

«Bene», disse Havers, affrettandosi a proseguire verso la centrale operativa.

Nella stanza per gli interrogatori, Friskin si alzò in piedi non appena Lynley aprì la porta. Gli andò incontro dicendo: «Vorrei dirle una parola, ispettore», e uscì nel corridoio dove un addetto agli archivi per poco non lo urtò. «Nutro serie riserve riguardo al suo colloquio di ieri con il mio cliente. Il codice penale richiede che sia presente un civile adulto. Come mai queste regole non sono state rispettate?»

«Lei ha sentito il nastro, signor Friskin. Al ragazzo è stato offerto un avvocato.»

Friskin socchiuse gli occhi grigi. «Mi dica: fin dove si aspetta di portare quella ridicola confessione... in aula?»

«Per il momento non penso al tribunale. M'interessa arrivare in fondo alla morte di Kenneth Fleming. Il figlio è collegato a quella morte...»

«In modo circostanziale, solo circostanziale. Lei non ha una sola prova concreta che collochi il mio cliente all'interno di quel cottage la notte di mercoledì, e lo sa benissimo.»

«Vorrei sentire quello che ha da dire riguardo ai suoi movimenti e al luogo in cui si trovava mercoledì sera. Per ora abbiamo una storia incompleta. Non appena l'avrà completata, sapremo in che direzione muoverci. Ora possiamo procedere, o vuole continuare a discutere?»

Friskin sbarrò la porta afferrando la maniglia. «Senta un po', ispettore: è responsabile anche dell'assalto di stamattina? Non mi guardi come se non capisse. La stampa ha aggredito la mia auto come un branco di squali affamati: era stata informata del nostro arrivo. Chi è stato a scatenare l'assalto?»

Lynley sganciò l'orologio da taschino e lo aprì. «Non pubblicheranno niente che possa metterli nei guai.»

Friskin gli puntò un dito in faccia. «Non mi prenda per un idiota, ispettore Lynley. Conduca il gioco in questo modo, e farò sì che non ottenga più neanche una parola dal ragazzo. Può intimidire un adolescente, se vuole, ma mi stia bene a sentire: non riuscirà a intimidire me. Mi sono spiegato bene?»

«Perfettamente, signor Friskin. Ora possiamo cominciare?»

«Come desidera.» Friskin aprì la porta e tornò dal suo cliente con andatura bellicosa.

Jimmy era stravaccato dove era stato stravaccato il giorno prima, e tormentava l'orlo scucito della stessa maglietta che aveva portato allora. Tutto in lui era identico, fatta eccezione per le scarpe. Al posto delle Doc Martens che erano state prese in consegna come prove, calzava un paio di scarpe da ginnastica slacciate.

Lynley gli offrì da bere: caffè, tè, latte, succo di frutta. Jimmy spostò la testa verso sinistra in segno di rifiuto. Prendendo posto sulla propria sedia, Lynley accese il registratore, indicò l'ora, la data e i nomi dei presenti.

«Lasciatemi chiarire una cosa», disse Friskin, con una mossa palesemente intesa a metterlo in una posizione di vantaggio. «Jimmy, non sei tenuto a dire altro. La polizia ti ha portato qui e quindi tu hai l'impressione che possano fare di te quello che vogliono. In realtà, intendono soltanto spaventarti: tu non sei stato arrestato, non ti hanno mosso delle accuse. Noi siamo qui per assistere la polizia e collaborare nella misura che riterremo opportuna, però non siamo qui ai loro ordini, capisci? Se non vuoi parlare non sei tenuto a farlo. Non sei tenuto a dire niente.»

Jimmy, a capo chino, non rispose, tuttavia fece un cenno d'assenso. Dopo aver pronunciato la sua tirata, Friskin si allentò la cravatta a fiori e si rilassò sulla sedia. «Allora proceda pure, ispettore Lynley», disse, ma la sua espressione faceva capire che l'ispettore avrebbe fatto bene a mantenere le sue aspettative a livello del suolo o ancora più in basso.

Lynley riepilogò tutto quello che Jimmy aveva raccontato loro il giorno prima: la telefonata del padre, le scuse accampate da Fleming, la corsa in motocicletta fino al Kent, il parcheggio deserto del pub, il sentiero fino a Celandine Cottage, la chiave presa dal deposito dei vasi. Riassunse la storia che Jimmy aveva raccontato loro riguardo all'incendio, concludendo con le parole: «Hai detto che la sigaretta era una JPS. Hai detto di averla ficcata in una poltrona. Siamo arrivati fin qui, te lo ricordi, Jimmy?»

«Sì.»

«Allora torniamo all'accensione della sigaretta», disse Lynley.

«Che cosa, allora?»

«Hai detto di averla accesa con un fiammifero.»

«Sì.»

«Parlami di questo, per favore.»

«Di che cosa?»

«Del fiammifero. Da dove veniva? Avevi portato i fiammiferi con te, o ti sei fermato lungo la strada a comprarli? Oppure erano nel cottage?»

Jimmy si passò un dito sotto il naso e ribatté: «Che importanza ha?»

«Non sono sicuro che abbia importanza», rispose con disinvoltura Lynley. «Probabilmente non ne ha, ma sto cercando di formarmi un quadro mentale di ciò che è successo. Fa parte del mio lavoro.»

Friskin sibilò: «Fa' attenzione, Jimmy». Il ragazzo serrò le labbra.

Lynley riprese: «Ieri, quando hai fumato una sigaretta qui, hai usato quattro fiammiferi per accenderla. Te ne ricordi? Mi domando se la notte di mercoledì hai avuto le stesse difficoltà, in quel cottage. L'hai accesa con un solo fiammifero? Ne hai usati di più?»

«Certo che so accendere una sigaretta con un solo fiammifero. Non sono mica spastico.»

«E così hai usato un solo fiammifero. Preso da una bustina? Da una scatoletta?» Il ragazzo cambiò posizione sulla sedia senza rispondere e Lynley scelse un'altra strada. «Che ne hai fatto del fiammifero dopo aver acceso la JPS? Era una JPS, vero?» Un cenno di assenso. «Bene. E il fiammifero, che ne hai fatto?»

Gli occhi di Jimmy saettarono da una parte all'altra. Stava ricordando i fatti, li alterava, li fabbricava man mano che parlava... No, Lynley non poteva ancora dirlo. Finalmente il ragazzo rispose, con un vago sorriso: «L'ho portato via con me, in tasca».

«Il fiammifero?»

«Sicuro. Non volevo lasciare prove, capisce?»

«E così, hai acceso la sigaretta con un solo fiammifero e ti sei messo il fiammifero in tasca. E della sigaretta che ne hai fatto?»

«Vuoi rispondere a questa domanda, Jim?» intervenne Friskin. «Non è necessario. Puoi restare in silenzio.»

«No, posso dirglielo. Tanto lo sa, non è vero?»

«Non sa niente che non gli abbia detto tu.»

Jimmy ruminò su quella risposta, e Friskin aggiunse: «Posso conferire

un momento con il mio cliente?» Lynley si protese in avanti per spegnere il registratore.

Prima che la mano di Lynley toccasse il pulsante dello stop, Jimmy disse: «Senta, ho acceso quella dannata sigaretta e l'ho messa nella poltrona. Gliel'ho detto ieri».

«Quale poltrona era?»

«Jim, vacci piano», lo ammonì Friskin.

«Che significa quale poltrona?»

«Voglio dire, quale poltrona in quale stanza?»

Jimmy intrecciò le mani all'orlo della sua maglietta e sollevò di un paio di centimetri da terra le gambe anteriori della sedia. Mormorò: «Fottuti sbirri», e Lynley continuò: «Abbiamo la cucina, la sala da pranzo, il salotto, la camera da letto. Dov'era esattamente la poltrona alla quale hai dato fuoco, Jim?»

«Lo sa benissimo quale poltrona era, l'ha vista con i suoi occhi. Perché mi chiede tutte queste stronzate?»

«Da quale parte della poltrona hai messo la sigaretta?»

Jimmy non rispose.

«L'hai messa a sinistra, oppure a destra? O era nello schienale? O sotto il cuscino?»

Jimmy si dondolò sulla sedia.

«E che cosa è successo agli animali della signora Patten, a proposito? Li hai visti nel cottage? Li hai portati via con te?»

Il ragazzo fece ricadere la sedia sul pavimento. «Stia a sentire», esclamò. «Sono stato io. Ho ammazzato mio padre e la prossima volta beccherò lei. Gliel'ho già detto, e non aggiungerò altro.»

«Sì, lo hai detto ieri.» Sul tavolo, Lynley aprì il fascicolo che aveva portato dal suo ufficio. Tra le fotografie fornite dall'ispettore Ardery, trovò un ingrandimento della poltrona in questione: riempiva tutta l'immagine, con l'orlo smerlato di una tendina alla finestra sospesa in alto. «Ecco», disse Lynley. «Questo ti rinfresca la memoria?»

Jimmy gli lanciò un'occhiata imbronciata: «Sì, è quella», e fece per distogliere lo sguardo che però gli cadde sull'angolo di una fotografia che sporgeva a triangolo sotto le altre. In quella foto, una mano penzolava inerte dalla sponda del letto. Lynley vide Jimmy deglutire mentre i suoi occhi restavano inchiodati sulla mano.

Lynley estrasse lentamente la fotografia, notando l'espressione che passava sul viso del ragazzo mentre il corpo del padre diventava visibile pian

piano: prima la mano, il braccio, la spalla, poi un lato del viso. Si sarebbe detto che Kenneth Fleming dormisse, se non fosse stato per il rossore mortale della pelle e per la schiuma rosea che gli usciva dalla bocca.

Jimmy rimase ipnotizzato dalla fotografia come se fosse lo sguardo di un cobra. Le sue mani si avvolsero nella maglietta.

Lynley chiese a bassa voce: «Quale poltrona era, Jimmy?»

Il ragazzo non disse niente. Fuori della stanza rimbalzavano nel corridoio suoni di attività frenetica; dentro, il registratore ticchettava mentre il nastro continuava a girare nella cassetta.

«Che cosa è successo, la sera di mercoledì?» domandò Lynley. «Dall'inizio alla fine. Ci serve la verità.»

«Gliel'ho detto, sono stato io.»

«Ma non mi stai dicendo tutto, vero? Perché, Jimmy? Hai paura?»

«Certo che ha paura», esclamò indignato Friskin. «Metta via quella fotografia. Spenga la macchina. Questo colloquio è finito, e subito. Dico sul serio.»

«Vuoi mettere fine al colloquio, Jimmy?»

Il ragazzo riuscì finalmente a staccare gli occhi dalla foto e rispose: «Sì, ho già detto tutto».

Lynley premette il pulsante dello stop e si dedicò ostentatamente a raccogliere le fotografie. Poi disse a Friskin: «Ci terremo in contatto», e lasciò all'avvocato il compito di guidare il suo cliente attraverso la folla di giornalisti e fotografi, che a quell'ora senza dubbio erano in attesa a tutte le entrate e le uscite di New Scotland Yard.

Mentre tornava in ufficio, incontrò il sergente Havers con un pasticcino in una mano e un bicchiere di plastica nell'altra. Con la bocca piena, gli riferì: «Billingsgate conferma. Giovedì mattina Jean Cooper era al lavoro, in perfetto orario».

«Vale a dire?»

«Alle quattro del mattino.»

«Interessante.»

«Invece oggi non c'è.»

«No? E dov'è?»

«Qui, stando a quello che mi dicono dalla portineria. A scatenare l'inferno per cercare di superare il controllo di sicurezza. Lei ha finito con il ragazzo?»

«Per ora.»

«È ancora qui?»

«Se n'è appena andato insieme a Friskin.»

«Peccato», disse Havers. «Ha appena telefonato Ardery.»

Per comunicargli le informazioni dell'ispettore Ardery, attese che fossero nel suo ufficio. L'olio sulle foglie di edera prese dal terreno demaniale di Lesser Springburn corrispondeva all'olio sulle fibre trovate al cottage, e tutt'e due corrispondevano all'olio della motocicletta di Jimmy Cooper.

«Bene», commentò Lynley.

Havers continuò il rapporto: le impronte digitali di Jimmy Cooper corrispondevano alle impronte sull'anatra presa dal deposito dei vasi, ma (e questo era interessante, signore) sembrava che non ce ne fosse nemmeno una all'interno del cottage, né sui davanzali né sulle porte; o meglio, nemmeno una di Jimmy, almeno. Ce n'erano molte di altri.

Lynley annuì, gettando sulla scrivania i fascicoli del caso Fleming. Aprì la nuova infornata di giornali che non aveva ancora esaminato e prese gli occhiali.

«Non sembra sorpreso», osservò Havers.

«Infatti non lo sono.»

«Allora immagino che non la sorprenderà neanche il resto.»

«E sarebbe?»

«La sigaretta. Il loro esperto è arrivato alle nove di stamattina, ha eseguito l'identificazione, scattato le foto e completato il rapporto.»

«E?»

«Benson and Hedges.»

«Ah.» Lynley fece ruotare la poltrona della scrivania verso la finestra. Aveva di fronte il brutto palazzo del ministero degli Interni, ma non vedeva quello, quanto una fiamma che si accostava a una sigaretta, seguita da un viso dopo l'altro, seguita da una nuvola di fumo.

«Senza ombra di dubbio», ribadì Havers.

Posò il bicchiere di plastica e approfittò dell'occasione per lasciarsi cadere su una delle sedie davanti alla scrivania. «Questo complica alquanto le cose, no?»

Lui non rispose; era immerso nell'ennesima ricapitolazione mentale di quello che sapevano su movente e mezzi, cercando di confrontarli con l'occasione.

«Ebbene?» disse Havers dopo che era passato quasi un minuto senza che lui rispondesse. «È così, non è vero? La storia della sigaretta Benson and Hedges non complica le cose?»

Lynley guardò uno stormo di piccioni levarsi in volo dal tetto del mini-

stero degli Interni e volare compatto in direzione di St. James' Park. Era l'ora del pasto. Il ponte pedonale che scavalcava il laghetto del parco doveva essere affollato di turisti, con le mani tese per offrire semi ai passerotti. I piccioni intendevano prendersi la loro parte.

«In effetti», mormorò Lynley guardando gli uccelli in volo, che scendevano in picchiata sulla loro meta perché avevano sempre e solo uno scopo nel loro volo, «schiude senza dubbio nuove prospettive, sergente.»

19.

Jeannie Cooper seguì la Rover di Friskin con la Cavalier blu che Kenny le aveva comperato l'anno precedente, il primo e unico regalo da lei accettato che fosse stato acquistato con i guadagni del cricket. Gliel'aveva portata un giovedì pomeriggio, replicando al suo ostinato rifiuto di accettarla: «Non voglio che porti in giro i bambini su quella Metro, Jean. È poco più di un rottame e se si guasta in autostrada restereste tutti appiedati». Lei aveva risposto in tono duro: «In quel caso ce la sapremo cavare da soli. Non temere: non farò squillare il telefono della signora Whitelaw in piena notte per pregarti di venirci a prendere». A quelle parole lui aveva risposto in quella sua maniera tranquilla, passandosi la chiave della macchina da una mano all'altra e fissandola con occhi così penetranti che lei non aveva potuto distogliere lo sguardo, per quanto lo volesse: «Jean, qui non si tratta di te o di me. Questa macchina è per loro, per i ragazzi, quindi accettala. Di' loro quello che vuoi sul modo in cui l'hai avuta. Non fare il mio nome, se è questo che vuoi. Mi preme soltanto di saperli al sicuro».

Al sicuro, pensò lei, e le sfuggì di bocca una risata secca e rabbiosa, che gorgogliava ai confini dell'isterismo, quasi a far presagire una crisi più grave. Kenny voleva saperli al sicuro, come no. Soffocò il pianto che si nascondeva dietro il riso. No, si disse. Non avrebbe dato a nessuno la soddisfazione di vederla crollare un'altra volta, come il pomeriggio del giorno prima, con quei flash che le scattavano in faccia e i giornalisti che le giravano intorno come sciacalli in attesa di un'altra esibizione di debolezza da registrare. Ebbene, avevano avuto il loro spettacolo e l'avevano schiaffato in prima pagina; a quei bastardi non intendeva dare altro.

A New Scotland Yard si era fatta largo tra loro con un'espressione imperscrutabile dipinta sul viso. Le avevano gridato domande, sparando foto con le macchine. Sì, in un certo senso ne avevano ricavato il loro tornaconto, soprattutto grazie alla divisa di Crissys, al berretto e al grembiule mac-

chiato che non si era curata di togliersi nella fretta di uscire, quando Friskin le aveva telefonato al mercato di Billingsgate per informarla che la polizia voleva di nuovo Jimmy. Comunque non aveva offerto loro nient'altro. Solo l'aspetto esteriore della donna che andava a lavorare e poi tornava a casa dai figli; il resto, giornalisti e fotografi non lo vedevano e, non vedendolo, non potevano toccarlo.

Superarono il traffico congestionato in Parliament Square e Jeannie rimase più vicina che poteva alla Rover di Friskin, mossa dal progetto appena abbozzato e ancora informe di proteggere in qualche modo suo figlio. Jimmy si era rifiutato di salire in macchina con lei e si era infilato a bordo dell'auto di Friskin prima che la madre e l'avvocato potessero parlargli o parlare tra loro. Jeannie aveva chiesto: «Che cosa è successo? Che gli hanno fatto?»

Friskin aveva risposto solo con un tetro: «Per il momento facciamo il gioco della polizia».

«Quale gioco?» aveva chiesto lei. «Che cosa è successo? Che vuole dire?»

Lui le aveva risposto: «Cercheranno di logorarci, e noi cercheremo di mantenere le posizioni».

Non aveva potuto aggiungere altro, perché l'orda dei giornalisti stava per piombare su di loro. Aveva soltanto mormorato: «Torneranno di nuovo alla carica con Jim. No, non i media...» spiegò, dato che l'attenzione di Jeannie era corsa subito ai giornalisti che si avvicinavano. «Ci saranno anche loro, ma io mi riferivo alla polizia.»

«Ma che cosa ha detto?» aveva chiesto lei, sentendosi colare il sudore lungo la nuca. «Che cosa *ha detto* alla polizia?»

«Non ora.» Friskin era saltato in macchina e l'aveva messa in moto con un ruggito, schizzando via e lasciandola sgomitare tra la folla per raggiungere la Cavalier. Lei aveva aperto lo sportello e si era chiusa dentro mettendo la sicura: le macchine fotografiche registravano ogni suo movimento, ma le immagini non rivelavano né parole né occhiate di reazione alle domande, e nessun mutamento di espressione, di fronte alla frenesia dei media per un figlio che veniva interrogato in relazione all'omicidio del padre.

E non era più vicina a scoprire che cosa aveva detto Jimmy alla polizia di quanto fosse stata dopo la loro conversazione in cucina, la sera prima.

«E tu lo volevi morto, eh? Lo volevi morto più di ogni altra cosa, mamma, ho sappiamo tutti e due, non è vero?»

Molto tempo dopo che Jimmy l'aveva lasciata, seduta di fronte al piatto di minestra a contemplare la pellicola che si formava sulla superficie, costringendosi a chiedersi come mai la minestra di pomodoro formava una pellicola quando si raffreddava mentre le altre minestre no, le due domande di Jimmy avevano continuato a rimbalzarle nella testa come echi di gomma. Aveva fatto il possibile per respingere quelle domande, ma niente - nessuna preghiera, nessuna evocazione del viso del marito, né l'immagine dei bambini, né il ricordo della famiglia un tempo riunita per fare onore all'arrosto domenicale - aveva potuto impedirle di udire le domande di Jimmy, il tono sornione e cospiratorio col quale le aveva pronunciate, o le risposte che le erano salite alle labbra, tanto immediate quanto assolutamente contraddittorie.

No, non lo volevo morto, Jimmy. Lo volevo con me per il resto della vita. Volevo la sua risata, il suo fiato sulla spalla mentre dormiva, la sua mano sulla mia coscia di notte, quando parlavamo della giornata trascorsa, la vista di lui che apriva un giornale e si tuffava su un articolo come un paracadutista da un aereo. Volevo l'odore della sua pelle, il suono della sua voce che gridava: «Muovi quella palla, Jimmy! Avanti, ragiona da lanciatore, figliolo», il tocco della sua mano che mi stringeva la nuca come faceva ogni sera quando tornava dalla tipografia, la vista di lui al mare, con Stan sulle spalle e Shar al fianco e il binocolo che si passavano in cerca di uccelli, e il suo sapore, che era soltanto suo. Volevo lui, Jimmy, e volerlo così e averlo così significava volerlo e averlo da vivo, non da morto.

Ma c'era lei, che vedeva quello che vedevo io e si beava di quello che era mio. S'intrometteva fra noi e modificava quello che sarebbe dovuto essere il nostro futuro: Kenny che tornava a casa, Kenny che cantava stonato ogni mattina nel bagno, Kenny che rientrando la sera lasciava i pantaloni dove capitava, le scarpe e le calze in fondo alle scale, Kenny che veniva a letto e mi faceva girare verso di sé premendomi contro le gambe e il ventre. Finché c'era lei tra me e Kenny, tra Kenny e la sua famiglia, tra Kenny e quello che sarebbe dovuto essere, non c'era speranza, Jim. E, finché c'era lei, io lo volevo morto; perché se lui fosse stato morto, ma morto davvero, non avrei mai dovuto pensare a Kenny e a lei.

Come posso dirgli questo? si chiedeva Jeannie. Il figlio voleva da lei dei *sì* e dei *no:* erano quelli a dare un senso alla vita, erano quelli a districarne la matassa ingarbugliata. Esporgli tutto questo equivaleva a chiedergli di fare un salto nell'età adulta, e lui non era ancora in grado di farlo, quel salto. Quanto sarebbe stato più facile dire: no, no, non l'ho mai voluto, Jim;

quanto sarebbe stato più facile manipolare le cose. Ma mentre seguiva la Rover lungo il Tamigi, tentando invano di decifrare ciò che avveniva tra l'avvocato e suo figlio nell'altra auto durante il tragitto verso casa, Jeannie capì che non avrebbe mentito a Jimmy, non più di quanto potesse dirgli la verità.

A Cardale Street, i giornalisti finalmente se n'erano andati e sembrava, almeno per il momento, che nessuno di loro avesse deciso di fare il lungo tragitto di ritorno fino all'Isle of Dogs. Evidentemente in quel momento rendeva di più starsene appostati intorno a Scotland Yard; comunque Jeannie non dubitava che sarebbero stati di ritorno con i taccuini e le macchine fotografiche non appena il tragitto fosse sembrato redditizio. Il trucco stava nel renderlo poco proficuo, e l'unico modo per riuscirci sembrava restarsene tappati in casa e stare alla larga dalle finestre.

Friskin seguì Jeannie in casa, mentre Jimmy li precedeva dirigendosi verso le scale. Quando Jeannie lo chiamò per nome, non si fermò, e l'avvocato disse gentilmente: «Meglio lasciarlo andare, signorina Cooper».

Lei si sentiva sfinita, inutile come una spugna strizzata, e spaventosamente sola. Quella mattina aveva mandato a scuola Stan e Shar, ma ora si pentiva di averlo fatto; con loro in casa, almeno c'era qualcuno per cui preparare da mangiare. Senza capire bene come o perché, sapeva che, se avesse preparato il pranzo per Jimmy, lui non lo avrebbe mangiato e, chissà per quale motivo, quella consapevolezza la colmò di una nuova disperazione. Non poteva offrire a suo figlio niente di ciò che gli serviva o che desiderava; né cibo per rafforzarlo, né una famiglia per sostenerlo, né un padre per guidarlo.

Sapeva che avrebbe dovuto fare le cose in modo diverso, eppure, mentre guardava le scarpe da ginnastica di Jimmy sparire in cima alle scale, non avrebbe saputo dire quali cose o in che modo.

«Ieri sera non ha voluto dirmelo», confidò a Friskin. «Che cosa ha detto alla polizia?»

Friskin le riferì tutto, quello che lei già sapeva e aveva tentato di negare fin dal momento in cui i due poliziotti erano entrati da Crissys il venerdì pomeriggio e si erano identificati, dichiarando di venire dal Kent. Ogni particolare era come un colpo per lei, nonostante gli sforzi di Friskin per riferire le ammissioni di Jimmy in tono pacato. «Quindi ha confermato alcuni dei loro sospetti», concluse l'avvocato.

«Che vorrebbe dire?»

«Che intendono insistere per vedere che cos'altro riescono a ottenere da

lui. Non dice tutto ciò che vogliono sapere, questo almeno è evidente.»

«E che cosa vogliono sapere?»

Lui allargò le braccia, mostrando le mani vuote. «Dirmi quello che stanno cercando significherebbe considerarmi dalla loro parte, e io non sto dalla loro parte, sto dalla sua, e da quella di Jimmy. Non è ancora finita, anche se penso che forse aspetteranno ventiquattr'ore o più, per indurre il ragazzo a preoccuparsi di quello che sta per succedere.»

«Allora diventerà peggio?»

«A loro piace forzare la mano, signorina Cooper, e ci proveranno. Fa parte del loro lavoro.»

«E noi che facciamo?»

«Noi facciamo il nostro lavoro come loro. Stiamo al gioco.»

«Ma lui ha già spiegato più cose di quelle che ha detto loro quando sono venuti qui a casa», osservò Jeannie. «Non può impedirgli di parlare ancora?» Si rendeva conto della disperazione nella propria voce e tentava di dominarla, non tanto per orgoglio quanto per paura di ciò che la disperazione rivelava all'avvocato. «Perché se continua a parlare con loro... Se lei lo lascia parlare... Non può farlo star zitto?»

«Le cose non vanno così. Io gliel'ho suggerito e continuerò a suggerirglielo, però si arriva a un punto in cui la decisione spetta a lui. Se vuole parlare, non posso imbavagliarlo. E...» Friskin esitò. Sembrava che dovesse scegliere le parole con cura, e non era il tipo di comportamento che Jeannie si aspettava da un avvocato. A loro le parole venivano fuori come niente, viscide come anguille, no? «Si direbbe quasi che *voglia* parlare con loro, signorina Cooper», disse Friskin. «Riesce a immaginare perché?»

Vuole parlare con loro, vuole parlare con loro, vuole parlare: lei non riuscì a sentire altro. Abbagliata dalla rivelazione, si diresse a tentoni verso il televisore, dove teneva le sigarette; ne tirò fuori una e una fiamma si accese davanti al suo viso come se l'accendino di Friskin avesse lanciato un razzo.

«Ci riesce?» ripeté lui. «Riesce a immaginare un motivo per cui Jimmy voglia parlare con la polizia?»

Lei scosse la resta, usando la sigaretta, l'aspirare una boccata, l'atto stesso di fumare come un pretesto per tacere. Friskin la guardò. Lei si aspettava che le facesse un'altra domanda o le offrisse la sua opinione di esperto per giustificare il comportamento inspiegabile di Jimmy, ma lui non fece nessuna delle due cose. Si limitò a ingaggiare un duello di occhiate che equivaleva a dire: «Ci riesce, ci riesce ci riesce, signorina Cooper», come

se lo ripetesse a voce alta. Lei rimase in silenzio.

«La prossima mossa tocca a loro», disse infine l'avvocato. «Quando sarà il momento, io ci sarò. Fino ad allora...» Prese le chiavi della macchina dalla tasca dei pantaloni e si avviò alla porta. «Mi telefoni, se pensa che ci sia qualcosa da discutere.»

Lei annuì e lui se ne andò.

Jeannie rimase immobile vicino al televisore. Pensava a Jimmy nella stanza degli interrogatori, pensava a Jimmy che voleva parlare.

«I ragazzi sono tutti un po' strani», le aveva detto Kenny un pomeriggio nella loro stanza, disteso sul letto con la gamba destra piegata come a formare un quattro con la sinistra. Le tende erano chiuse per tenere fuori il sole pomeridiano che riusciva lo stesso a filtrare, alterando il colore dei loro corpi. Quello di Kenny era abbronzato, percorso da muscoli che ne scolpivano la pelle, e lui stava appoggiato ai cuscini con un braccio piegato sotto la nuca, come se intendesse restare lì per sempre. E invece no, invece lei sapeva che non ci pensava neanche. Kenny le aveva fatto scorrere la mano lungo la spina dorsale, descrivendo dei cerchi con le dita in un lieve massaggio alla base del collo. «Ti ricordi com'eravamo noi a quell'età?»

«Tu allora parlavi con me», aveva replicato lei. «Jimmy no.»

«Questo perché sei sua madre. I ragazzi non parlano con la madre.»

«E con chi parlano, allora?»

«Con il loro uccello», e si era proteso in avanti per baciarle la spalla. Aveva mormorato sulla sua pelle, mentre la bocca tracciava un sentiero dalla spalla fino al collo: «Anche con gli amici».

«Ah, sì? E con il padre?»

La bocca di Kenny si era fermata. Lei gli aveva posato la mano sul polpaccio, sfregando il pollice contro il muscolo che s'inarcava sotto il ginocchio.

«Ha bisogno del padre, Kenny.»

Lo aveva sentito allontanarsi, come se il suo spirito evaporasse mentre il corpo restava immobile, simile all'acqua in fondo a un pozzo. Era tanto vicino a lei che il suo respiro pareva un bacio sulla pelle, ma il Kenny che era dentro quel bacio fantasma si stava ritirando.

«Ce l'ha, il padre.»

Lei aveva ribattuto: «Lo sai che cosa intendo. Qui, a casa».

Lui si era messo a sedere e aveva abbassato le gambe dal letto, allungando la mano verso le mutande e i pantaloni per cominciare a vestirsi. Lei aveva ascoltato i vestiti scivolare sulla sua pelle, pensando che ogni indu-

mento serviva a corazzarlo contro di lei meglio di una cotta di maglia. L'atto di vestirsi e il momento scelto per farlo implicavano la risposta alla sua tacita richiesta, e lei non aveva potuto sopportarne lo strazio.

Aveva detto: «Ti amo. Il mio cuore è così pieno, quando sei qui». Aveva sentito il letto sollevarsi mentre lui si alzava. «Abbiamo bisogno di te, Kenny, e non è solo a me che penso. È a loro.»

«Jean», le aveva detto. «È già abbastanza difficile per me...»

«E vuoi che io ti faciliti le cose, giusto?»

«Non dico questo. Dico solo che non è semplice come fare i bagagli e tornare a casa.»

«Potrebbe essere semplice, se tu lo volessi.»

«Per te, non per me.»

Lei aveva preso fiato, ma si era sentita mancare il respiro.

Lui le aveva detto: «Non piangere... Suvvia, Jean».

Lei aveva abbassato la testa e trattenuto il fiato per impedire al singhiozzo di venir fuori. Gli aveva chiesto: «Perché vieni qui, Kenny? Perché continui a venire? Perché non lasci perdere?»

Kenny si era messo di fronte a lei, sollevando con le dita piccole ciocche dei suoi capelli e poi lasciandole andare. Non aveva risposto alla domanda, né lei aveva insistito per avere una risposta. Quello di cui aveva bisogno lui era lì, tra quelle mura, ma quello che voleva era altrove, e non lo aveva ancora trovato.

Jeannie schiacciò la sigaretta nel posacenere a conchiglia e andò a gettare cenere e mozziconi nella spazzatura in cucina. Si tolse il berretto e il grembiule di Crissys, posando il primo sul tavolo vicino alla pepaiola a forma di pantera e al contenitore per i tovaglioli di carta a forma di fronda di palma, appendendo il secondo a una delle sedie dove ne lisciò con cura le pieghe, come se intendesse indossarlo l'indomani.

Una serie di *avrei dovuto* si era annidata nella sua mente, e ognuno di loro indicava come sarebbe stato diverso quel momento, se solo lei avesse avuto la preveggenza di comportarsi diversamente. Il più grande e sonoro degli *avrei dovuto* era quello su Kenny. Erano quattro anni che lo ascoltava, notte e giorno: *avrei dovuto sapere che cosa fare per tenermi il marito.*

L'origine di tutti i loro guai era stata l'allontanamento di Kenny da Cardale Street. I guai erano cominciati su piccola scala - la morte del bastardino di Jim, scaraventato in aria e schiacciato sotto le ruote da un camion in Manchester Road meno di una settimana dopo che Kenny aveva fatto i bagagli -, ma poi si erano ingrossati come un tumore. E ora che ripensava a

quei guai - dalla morte di Bouncer all'incendio che Jimmy aveva appiccato a scuola, al letto bagnato e alle masturbazioni notturne di Stan, alla cieca devozione di Shar verso gli uccelli, a tutti i modi in cui i suoi figli avevano gridato per attirare la sua attenzione senza riuscirci e rinunciando a desiderarla o anche solo ad averne bisogno - avrebbe voluto attribuirne la colpa a Kenny. Perché lui era il padre; aveva delle responsabilità, in quella casa. Aveva partecipato volontariamente alla creazione di tre vite, e non aveva il diritto di lavarsene le mani. Eppure, proprio quando avrebbe voluto incolpare il marito, quell'*avrei dovuto* iniziale tornava ancora una volta a rammentare a Jeannie a chi spettava veramente la parte maggiore di colpa e di responsabilità. Avrebbe dovuto sapere che cosa fare per tenersi il marito, perché, se lo avesse fatto, tutti i guai degli ultimi quattro anni non si sarebbero abbattuti sulla sua famiglia.

Finalmente si sentì pronta a salire le scale. La porta di Jimmy era chiusa e lei l'aprì senza bussare. Jimmy era steso sul letto, bocconi, con la faccia sprofondata nel cuscino come se tentasse di soffocarsi. Con una delle mani tormentava il copriletto, mentre l'altra era chiusa intorno alla tozza colonnina del letto. Il braccio sussultava a scatti, e le punte delle scarpe da ginnastica affondavano nel letto, prima una e poi l'altra, in una pantomima di corsa.

«Jim», disse lei.

Mani e piedi si fermarono. Jeannie pensò a quello che voleva dire e a quello che doveva dire, ma non le venne in mente altro che: «Friskin sostiene che vorranno parlare di nuovo con te, forse domani. Ma forse, dice, ti faranno aspettare. Lo ha detto anche a te?»

Vide la sua mano irrigidirsi sulla colonnina del letto.

«Mi sembra che Friskin sappia il fatto suo», aggiunse. «Tu non credi?»

Avanzò nella stanza, soffermandosi per raccogliere uno degli orsacchiotti di Stan e rimetterlo insieme agli altri, appoggiati alla testiera del letto. Poi si avvicinò al letto di Jimmy, sedette sulla sponda e sentì la rigidità improvvisa del corpo del figlio saettare attraverso il materasso come una corrente elettrica. Fece attenzione a non toccarlo.

«Ha detto...» Jeannie si passò la mano sulla pettorina del camice da lavoro, premendo il palmo contro una grinza che partiva dalla cintura arrivando fino all'orlo. Le sembrava di avere stirato quel camice alle due del mattino, quando infine aveva rinunciato all'idea di dormire, ma forse non era così. Forse ne aveva stirato uno e indossato un altro; sarebbe stato tipico del modo in cui avevano preso a funzionare la sua mente e il suo corpo,

con il pilota automatico, limitandosi a eseguire meccanicamente i gesti.

«Quando sei nato tu», disse, «avevo sedici anni, lo sai, Jimmy? Pensavo di sapere tutto. Credevo di poter diventare una buona madre senza che nessuno mi dicesse che cosa dovevo fare. Alle donne riesce naturale, ecco che cosa pensavo. Un tizio mette incinta una ragazza e il suo corpo cambia e così pure il resto. Non volevo che nessuno mi dicesse come fare da mamma al mio bambino, perché lo *sapevo,* capisci. Avevo deciso che sarebbe stato come nella pubblicità, con me che ti ficcavo in bocca i cereali e il tuo papà che se ne stava sullo sfondo a scattare foto. Ho deciso di fare subito un altro figlio perché pensavo che i bambini non devono crescere da soli e volevo fare tutto per bene. Così abbiamo avuto te e poi Shar, e avevamo appena diciotto anni, tuo padre e io.»

Jimmy soffocò nel cuscino un suono inarticolato, più un miagolio che una parola.

«Invece non lo sapevo, capisci. Era quello il problema. Pensavo che tu avevi un bambino e gli volevi bene e lui cresceva e aveva dei figli suoi. Non pensavo a tutto il resto: parlargli e ascoltarlo, rimproverarlo quando ha sbagliato, non perdere la calma quando ti viene voglia di urlare e di sculacciarlo perché ha fatto quello che gli hai detto cento volte di non fare. Pensavo a Babbo Natale, al suo viso davanti ai regali. Avremo momenti così belli, pensavo, sarò una così brava mamma. E so già tutto, e come, perché ho come modelli mia madre e mio padre, quindi so esattamente che tipo di genitore non voglio essere.»

Spostò appena la mano sul copriletto, lasciandola a poca distanza dal corpo del figlio. Poteva sentire il suo calore anche senza toccarlo, e sperava che lo stesso accadesse a lui.

«Quello che voglio dire, credo, è che ho sbagliato, Jim. Pensavo di sapere tutto, e quindi non volevo imparare. Quello che voglio dire è che sono un fallimento, Jim. Ma vorrei farti capire che non ne avevo l'intenzione.»

Il corpo di Jimmy era ancora teso, però non sembrava rigido come prima, e le parve di vederlo girare un poco la testa.

Proseguì: «Friskin mi ha detto quello che hai raccontato a loro, ma ha aggiunto che ci sono altre cose che loro vogliono sapere. E poi ha fatto una domanda anche a me. Ha affermato...» Scoprì che non le riusciva più facile della prima volta che aveva tentato di dirlo. Solo che stavolta non c'era altro da fare che buttarsi a capofitto e aspettarsi il peggio. «Ha detto che tu volevi parlare con loro, Jim. Ha affermato che volevi dire loro qualcosa. Non vuoi... Jim, non vuoi dirmi che cos'è? Non vuoi fidarti di me fino a

questo punto?»

Prima le spalle, poi il dorso di Jimmy cominciarono a sussultare.

«Jim?»

Tutto il suo corpo prese a fremere, e lui si aggrappò alla colonnina del letto, afferrò alla cieca il copriletto, affondò nel letto la punta dei piedi.

«Jimmy», disse la madre. «Jimmy. Jim!»

Lui voltò la testa ansimando per riprendere fiato, e fu allora che Jeannie vide che il figlio stava ridendo.

Barbara Havers riattaccò il ricevitore, si ficcò in bocca l'ultimo biscotto, masticò energicamente e lo mandò giù con un sorso di Darjeeling tiepido. Il tè delle cinque era servito, pensò.

Afferrò il taccuino e si diresse verso l'ufficio di Lynley, ma non trovò l'ispettore alla sua scrivania. Incontrò invece Dorothea Harriman che faceva un'altra consegna di giornali; stavolta si trattava dell'edizione serale dell'*Evening Standard.* L'espressione della Harriman rispecchiava tanto disapprovazione quanto fastidio per quell'incarico, ma sembrava rivolta più al materiale di lettura in sé che alla necessità di procurarlo a Lynley. Altri due giornali scandalistici li teneva a braccio teso, distanti dal corpo; li posò sul pavimento vicino alla poltroncina di Lynley, disponendovi accanto in bell'ordine gli altri che gli aveva procurato quella mattina, finché sulla scrivania rimase solo l'*Evening Standard.*

«Che fogliacci disgustosi», commentò con un gesto sprezzante della testa, come se non sfogliasse ogni giorno avidamente quegli stessi giornali, in cerca degli ultimi e più succosi pettegolezzi sulla famiglia reale. «Non riesco a immaginare per quale motivo li voglia.»

«Hanno a che fare con il caso», rispose Barbara.

«Il caso?» Il tono di voce di Harriman lasciò intendere quanto trovasse assurda quella linea di indagine. «Be', spero che sappia quello che fa, sergente investigativo Havers.»

Barbara condivideva quel sentimento. Mentre Harriman si allontanava per rispondere al ruggito lontano di Webberly: «Harriman! Dee! Dov'è quel maledetto fascicolo Snowbridge?» Barbara si avvicinò cautamente alla scrivania di Lynley per dare un'occhiata. In prima pagina compariva Jimmy Cooper, con la testa ciondolante in modo che i capelli gli coprissero il viso e le mani penzoloni lungo i fianchi; accanto a lui c'era Friskin, che parlava all'orecchio del ragazzo con fare insistente. Era impossibile capire se la foto si riferisse alla visita del giorno prima a Scotland Yard o a

quella del giorno stesso, dato che la maglietta e i blue jeans di Jimmy sembravano aderire al suo corpo in modo permanente come una seconda pelle e dato che Barbara non aveva visto l'abbigliamento di Friskin in occasione delle due visite. Lesse la didascalia e vide che il giornale riferiva l'immagine alla visita di quella mattina, usandola per illustrare un articolo intitolato: SCOTLAND YARD SI AVVICINA ALLA SOLUZIONE DELL'OMICIDIO FLEMING.

Barbara scorse in fretta i primi due paragrafi. Lynley, notò, dispensava informazioni alla stampa con abilità consumata: c'erano una quantità di *presunto* e parecchi accenni a una *voce non confermata* e a *fonti ben accreditate a Scotland Yard.* Barbara si stuzzicò il labbro inferiore mentre leggeva, interrogandosi sull'efficacia di quelle dichiarazioni. Anche lei, come Harriman, sperava che Lynley sapesse quel che faceva.

Lo trovò nella centrale operativa. Le copie delle foto del corpo di Fleming e della scena del delitto erano state affisse su un tabellone e lui le stava fissando, mentre uno degli agenti parlava al telefono di un incremento della sorveglianza sulla casa di Cardale Street e una segretaria batteva sulla tastiera di un computer. Un altro agente parlava al telefono con Maidstone, dicendo: «Se può pregarla di telefonare all'ispettore investigativo Lynley non appena l'autopsia... Sì... Certo... D'accordo, ho capito».

Barbara raggiunse Lynley, che beveva da un bicchiere di plastica, tenendo fra le dita un pacchetto ancora chiuso di biscotti Jaffa. Adocchiò i biscotti con desiderio, decise che per quel pomeriggio non c'era bisogno di aggiungere altro grasso inutile alla sua stazza e si lasciò cadere su una sedia.

«*Q* sta per Quentin Melvin Abercrombie», disse a titolo di introduzione all'argomento. «L'avvocato di Fleming. Ho appena finito di parlare al telefono con lui.» Lynley inarcò un sopracciglio, pur senza staccare gli occhi dalle fotografie. «D'accordo, lo so, lei non mi aveva detto di telefonare. Ma dopo che Maidstone aveva identificato quelle sigarette... Non so, signore, ma a me sembra che qui dobbiamo cominciare a soppesare i pro e i contro.»

«E?»

«E penso di avere scoperto qualcosa che forse potrebbe interessarla.»

«Riguardo al divorzio Fleming-Cooper, immagino.»

«Secondo Abercrombie, Fleming e lui hanno presentato l'istanza di divorzio esattamente tre settimane prima di quel mercoledì. Abercrombie ha presentato l'istanza a Somerset House di giovedì e Jean doveva ricevere la

sua copia e qualcosa che si chiama 'modulo di accettazione' entro il pomeriggio del martedì seguente. Abercrombie sostiene che Fleming sperava di ottenere il divorzio sulla base dei due anni di separazione; in realtà erano quattro, come già sappiamo, ma dal punto di vista legale ne bastano due. Mi segue?»

«A perfezione.»

«Se Jean avesse accettato di porre fine al matrimonio, Fleming avrebbe potuto depositare la sentenza di divorzio entro cinque mesi e sarebbe stato libero di sposarsi subito dopo, cosa che secondo Abercrombie era impaziente di fare. Ma pensava che Jean potesse opporsi: è quello che disse ad Abercrombie ed è il motivo per cui, secondo l'avvocato, Fleming voleva consegnare di persona a Jean la copia dell'istanza. Non poteva farlo - deve provenire dal registro dei divorzi -, però lui disse ad Abercrombie che voleva portargliene una copia per prepararla a quello che l'aspettava. Per indorare la pillola, immagino. Mi segue ancora?»

«E lo ha fatto?»

«Se le ha portato una copia non ufficiale dell'istanza?» Barbara annuì. «Abercrombie pensa di sì, anche se da quel bravo avvocato che è non ci giurerebbe, perché non ha visto con i suoi occhi i documenti passare dalle mani di Fleming a quelle di Jean. Comunque ha ricevuto un messaggio da Fleming sulla segreteria quel giovedì sera e, nel messaggio, Fleming sosteneva che Jean aveva ricevuto i documenti e che aveva intenzione di opporsi, pare.»

«Al divorzio?»

«Esatto.»

«E lui era disposto a presentarsi in aula contro di lei?»

«Abercrombie ha detto che pensava di no, perché nel messaggio Fleming accennava alla necessità di aspettare ancora un anno, in modo che gli anni di separazione fossero cinque, per poter ottenere il divorzio anche senza il consenso di Jean. Non voleva essere costretto a farlo perché, sostiene Abercrombie, non vedeva l'ora di aprire un nuovo capitolo della sua vita...»

«Questo l'ha già detto.»

«Bene. Ma desiderava ancor meno dare battaglia in aula e veder finire sui giornali nomi e panni sporchi di tutti.»

«Specialmente i suoi, senza dubbio.»

«E quelli di Gabriella Patten.»

Lynley impresse un mezzo giro al bicchiere di plastica posato sul tavolo,

dicendo: «E in che modo tutto questo ci porta a soppesare i pro e i contro, sergente?»

«Perché tutto quadra. Ha familiarità con le cause di divorzio, signore?»

«Non essendo riuscito a sposarmi neanche una volta...»

«Giusto. Bene, ho fatto un corso accelerato al telefono con Q. Melvin.» Lei sottolineò ogni fase man mano che la riferiva: prima l'avvocato e il cliente presentavano un'istanza per lo scioglimento del matrimonio, poi l'istanza veniva presentata al registro dei divorzi, che ne inoltrava una copia accompagnata da un modulo di accettazione all'altra parte in causa. L'interessato aveva otto giorni di tempo per accusare ricevuta del documento, compilare il modulo di accettazione e inviarlo alla corte, e poi gli ingranaggi del procedimento si mettevano in moto.

«Il punto interessante», proseguì Barbara, «è che Jean ha ricevuto la copia dell'istanza il martedì in questione, e aveva otto giorni per accusarne ricevuta. Ma, dato il modo in cui sono andate le cose, non ha mai dovuto accusare ricevuta, quindi la causa di divorzio non è mai cominciata.»

«Perché lo stesso giorno in cui il modulo di accettazione doveva tornare al tribunale, Fleming è morto nel Kent», completò Lynley.

«Esatto. Lo stesso giorno. Ora, non è una curiosa coincidenza?» Barbara andò a esaminare le foto, in particolare un primo piano del viso di Fleming. I morti assassinati, pensò, non danno mai l'impressione di essere assopiti; è solo nella fantasia che i poliziotti li contemplano e riflettono sulla bellezza toccante di una vita prematuramente stroncata. «Dobbiamo convocarla?» domandò. «Perché questo spiega senz'altro il motivo per cui...»

«Che giornata, che giornata.» L'agente investigativo Winston Nkata entrò d'impeto nella stanza, con la giacca su una spalla e un *samosa* ripieno di carne di agnello in mano. «Avete idea di quanti videonoleggi esistono a Soho? Glielo dico io, amico, li ho visti tutti, dal primo all'ultimo, dentro e fuori, sopra e sotto.» Addentò un boccone gigantesco di *samosa* e, dopo aver ottenuto la loro attenzione, fece roteare su se stessa una sedia e vi si lasciò cadere a cavalcioni, appoggiando i gomiti sullo schienale e usando il *samosa* per enfatizzare le sue affermazioni. «Ma il risultato c'è, non importa su quanti cataloghi ho dovuto posare questi occhi innocenti. E lasci che glielo dica, ispettore, la mia cara mamma dovrà fare un discorsetto serio con lei su quello che ha imposto al suo figlioletto di esaminare oggi.»

«Immagino che avesse il nome del negozio», replicò asciutto Lynley. «Non c'era bisogno di farne una spedizione pornografica così approfondita, no?»

Nkata addentò un altro boccone di *samosa* e Barbara si sentì gorgogliare lo stomaco in risposta all'aroma della carne. Oh, poter tornare sulle strade, pensò, con accesso libero a cibi non trattati, non conservati e molto probabilmente antigienici.

«Bisogna essere scrupolosi, amico. Quando arriva il momento della promozione, deve pensare al nome di Nkata preceduto dal grado di sergente investigativo.» Masticò la carne con le mascelle che sembravano ciascuna un battipalo intento a conficcare un'asta d'acciaio nel terreno. «Ecco la situazione, anche se ci è voluta un po' di fatica per strapparla al tizio del negozio, perché, come seguitava a ripetermi all'orecchio quando non tentava di soffiarci dentro... Ma questa è una storia che lascerò per un altro momento...»

«Grazie», rispose Lynley con fervore.

«... Pare che quasi tutti quei tizi non gradiscano molto di essere segnalati agli sbirri quando noleggiano film porno. Non che sia illegale, badi bene, ma getta un'ombra nefasta sulla reputazione. Naturalmente in questo caso non c'era niente di cui preoccuparsi perché i tizi in questione non hanno mai noleggiato quei film.» Diede un ultimo morso e si leccò dalle dita le briciole di pasta. «Ora, come mai mi sembra che la notizia non vi sorprenda?»

«I film esistono, almeno?» domandò Barbara.

«Oh, cielo, sì. Dal primo all'ultimo, anche se, stando al tizio del negozio, *Voglie sfrenate* è stato noleggiato tanto spesso che è come guardare una lezione di ginnastica sotto una tormenta di neve.»

Barbara disse a Lynley: «Ma se Faraday o uno dei suoi amici non li hanno noleggiati mercoledì...» Diede un'altra occhiata alle foto di Fleming. «Che cosa c'entra questo con Jimmy Cooper, signore?»

«Ora, non voglio affermare che l'amico di Faraday non li abbia noleggiati affatto», si affrettò ad aggiungere Nkata. «Voglio dire solo che non li ha noleggiati quella sera. Altre sere...» A quel punto, prese il taccuino dalla tasca della giacca e si ripulì le dita su un fazzoletto candido prima di sfogliarlo. Lo aprì a una pagina contrassegnata da un sottile nastro rosso e lesse una lista di date che risalivano a oltre cinque anni prima. Ciascuna era collegata a un diverso videonoleggio, ma la lista era ciclica, e si ripeteva dopo che tutti i negozi erano stati usati una volta; tuttavia non c'era un intervallo fisso fra una data e l'altra. «Interessante, come esempio di lavoro investigativo, non trova?»

«Bella iniziativa, Winston», ammise Lynley. L'agente chinò la testa in

segno di simulata umiltà.

Uno dei telefoni squillò e qualcuno rispose; l'operatore parlò a bassa voce. Barbara rifletté sull'informazione di Nkata, mentre lui continuava.

«A meno che non abbiano sviluppato una passione per quel particolare gruppo di film, a me sembra che questi tizi abbiano predisposto un alibi di gruppo permanente. Imparano a memoria un elenco di film per il momento in cui gli sbirri passano a fare domande, giusto? L'unico dettaglio che cambia di volta in volta è il negozio dal quale provengono i film, e quello è abbastanza facile da ricordare, non le pare, una volta che gli hanno detto il nome.»

«Quindi qualcuno che esaminasse le registrazioni di un solo videonoleggio non si accorgerebbe che vengono presi in prestito sempre gli stessi film», osservò Barbara.

«Questo significherebbe segnalare l'alibi con un'insegna al neon, e non mi sembra proprio che loro volessero farlo.»

«Loro», ripeté Barbara.

«La festa per soli uomini di Faraday», disse Nkata. «A me sembra che qualunque cosa stiano combinando questi tizi, ci sono dentro tutti.»

«Ma non mercoledì scorso.»

«Giusto. Qualunque cosa abbia combinato Faraday quella notte, c'era dentro da solo.»

«Signore?» L'agente che aveva risposto al telefono si allontanò dalla scrivania per avanzare nella stanza. «Maidstone sta trasmettendo via fax i risultati dell'autopsia, ma non c'è molto da aggiungere. Asfissia da monossido di carbonio, e tanto alcool nel sangue da abbattere un toro.»

«C'è una bottiglia di Black Bush sul comodino.» Barbara indicò le fotografie. «E anche un bicchiere.»

«A giudicare dal tasso di alcool nel sangue», aggiunse l'agente, «c'è da scommettere che avesse perso i sensi molto tempo prima che fosse appiccato il fuoco. E passato dal sonno alla morte, per così dire.»

«Se proprio devi andartene», osservò Nkata, «non è male.»

Lynley si alzò. «Solo che lui non doveva.»

«Che cosa?»

«Non doveva andarsene.» Prese il bicchiere di plastica ormai vuoto e il pacchetto ancora sigillato di biscotti Jaffa; il primo lo gettò fra i rifiuti, il secondo lo guardò incerto, prima di prendere una decisione e lanciarlo a Havers. «Cerchiamolo», annunciò.

«Faraday?»

«Vediamo che cosa riesce a inventarsi, stavolta, sulla notte di mercoledì.»

Lei si affrettò a seguirlo, dicendo: «E Jean Cooper? E il divorzio?»

«Sarà ancora lì, quando avremo finito con Faraday.»

20.

Bastò una telefonata per localizzare Chris Faraday. Non era a Little Venice: stava lavorando a Kilburn, in un magazzino posto a metà di una viuzza chiamata Priory Walk. Era poco più che un vicolo, fiancheggiato da edifici abbandonati con le finestre sbarrate da assi e sudici muri di mattoni ricoperti di graffiti. A parte un Ladbrokes all'angolo e una rosticceria cinese, chiamata Dump-Ling's Exotic Foods, l'unica impresa commerciale davvero prospera nella zona sembrava il Platinum Gym and Aerobic Studio, il cui «pavimento elastico appositamente progettato per ridurre l'impatto sulle vostre ginocchia e caviglie» sopportava in quel momento il peso e le faticose evoluzioni di un autentico branco di patiti dell'aerobica dopolavoristica. La voce di Cyndi Lauper li incoraggiava ogni volta che l'istruttrice faceva una pausa nel conto implacabile per riprendere fiato.

Il magazzino di Faraday si trovava proprio di fronte alla palestra. La serranda di lamiera ondulata era chiusa per tre quarti, ma lì vicino era parcheggiato un polveroso furgone verde e, avvicinandosi, Lynley e Havers scorsero un paio di piedi che calzavano scarpe da ginnastica muoversi da una parte all'altra del locale.

Lynley batté la mano sulla serranda di lamiera, chiamando: «Faraday?» e si abbassò per passare al di sotto. Havers lo seguì.

Chris Faraday girò di scatto le spalle a un banco da lavoro fissato a una delle pareti. Sopra c'erano vari stampi di gomma, in mezzo a sacchetti di stucco e arnesi di metallo. In alto erano fissati alla parete cinque disegni a matita piuttosto elaborati, che rappresentavano cassettoni, vari tipi di modanature e altri ornamenti per il soffitto. Sembravano in stile Adam, ma al contempo erano più arditi, come se li avesse disegnati qualcuno consapevole che non avrebbe mai posseduto un soffitto al quale applicarli.

Faraday notò l'occhiata di apprezzamento di Lynley. «Dopo aver visto abbastanza Taylor, Adam e Nash, ci si ritrova a pensare: 'Sembra facile, potrei provarci anch'io, con questi stucchi'. Non che ci sia una grande richiesta di nuovi disegni, ma sono tutti in cerca di qualcuno dotato di talento per restaurare quelli antichi.»

«Questi sono buoni», osservò Lynley. «Innovativi.»

«Essere innovativi non rende, se non si ha un nome. E io non ho un nome.»

«In quale campo?» chiese Lynley.

«In qualunque altro campo che non sia quello del restauro.»

«C'è posto per i restauratori, come senza dubbio ha già scoperto.»

«Non è un posto che m'interessi occupare per sempre.» Con il polpastrello dell'indice, Faraday saggiò la consistenza dello stucco che si stava solidificando in uno degli stampi, poi si ripulì il dito sui blue jeans macchiati e prese dal pavimento un secchio di plastica. Lo portò fino a una vasca di cemento all'estremità opposta del locale e cominciò a riempirlo d'acqua. Senza voltarsi, domandò: «Lei non è venuto qui per parlare di soffitti. Che posso fare per lei?»

«Può parlarmi di mercoledì sera. La verità, stavolta, se non le dispiace.»

Faraday versò l'acqua nel secchio, lo sfregò con una spazzola di metallo presa da una mensola sopra la vasca, poi svuotò il secchio e lo sciacquò. Quindi lo riportò al banco, posandolo vicino a un sacchetto di stucco. I suoi piedi lasciarono una scia nella polvere bianca che ricopriva come un velo il pavimento del locale, e le sue orme si sovrapposero a quelle precedenti.

«Ho avuto la netta impressione che lei sia intelligente», aggiunse Lynley. «Tutt'e due le volte che ci siamo incontrati. Doveva sapere che avremmo controllato la sua versione, quindi mi domando perché mai me l'abbia raccontata.»

Faraday si appoggiò al banco da lavoro, gonfiando e sgonfiando le guance come se stesse meditando sulle risposte che poteva dare. «Non avevo scelta», rispose alla fine. «C'era Livie.»

«E a lei aveva detto che era andato a una festa per soli uomini?» chiese Lynley.

«Lei pensava che io avrei parlato di una festa per soli uomini.»

«È una distinzione sottile, signor Faraday.»

Sotto il banco era inserito uno sgabello alto, su ruote; Faraday lo tirò fuori e vi si arrampicò. Il sergente Havers trovò posto sulla piattaforma di una scaletta a tre gradini, sistemandosi con il taccuino in mano, mentre Lynley rimase dov'era. Stavolta l'illuminazione del locale, a differenza di quella che aveva trovato sul battello, giocava a suo favore: proveniva tanto dalla strada quanto da una lampada al neon sopra il banco da lavoro, e metteva in piena evidenza il viso di Faraday.

«È evidente», disse Lynley, «che avremo bisogno di una spiegazione. Perché se lei non era a una festa per soli uomini e usava quella scusa semplicemente come copertura per qualcos'altro, sembra ancor più probabile che lei abbia congegnato qualcosa di meno facile da verificare per la polizia. Come ho già detto, doveva sapere che avremmo controllato, non appena ci avesse fornito i nomi delle pellicole e del videonoleggio.»

«Se avessi detto qualunque altra cosa...» Faraday si massaggiò il collo. «Che pasticcio», mormorò. «Sentite, quello che ho fatto riguarda Livie e me, non ha niente a che fare con Fleming. Io non lo conoscevo. Voglio dire, sapevo che viveva a Kensington, certo, con la madre di Livie, ma nient'altro. Non l'ho mai incontrato, e neanche Livie.»

«Allora immagino che non avrà difficoltà a riferirci i fatti di mercoledì sera, se non hanno a che fare con la morte di Fleming.»

Il sergente Havers fece frusciare in modo significativo le pagine del taccuino, e Faraday guardò nella sua direzione.

«Livie credeva che la storia della festa per soli uomini avrebbe retto», spiegò. «E in altre circostanze sarebbe stato così. Quindi si aspettava che parlassi della festa e, se non lo avessi fatto, avrebbe finito per scoprire qualcosa che l'avrebbe fatta soffrire. Non volevo farla soffrire, così le ho raccontato la storia che lei si aspettava di sentire, ecco tutto.»

«Immagino, allora, che lei usi la storia della festa per soli uomini come alibi regolare.»

«Non sto dicendo questo.»

«Sergente?» chiamò Lynley. Havers cominciò a leggere la lista di videonoleggi che Nkata aveva fornito loro, insieme con le date in cui i film erano stati presi in prestito negli ultimi cinque anni. Era risalita indietro nel tempo di soli tre anni, quando Faraday la interruppe.

«Ho capito, ma non intendo parlare di questo, d'accordo? La storia della festa per soli uomini non ha niente a che vedere con il motivo per cui siete venuti da me.»

«Allora con che cosa ha a che vedere?»

«Non con la notte di mercoledì e non con Fleming, se è quello che spera. Allora, vuole che le parli di mercoledì o no? Perché lo farò, ispettore, e la storia reggerà, ma la racconterò soltanto se lei accetta di fare marcia indietro sul resto.» Quando Lynley fece per rispondere, Faraday lo interruppe: «E non mi dica che la polizia non scende a patti quando si tratta della verità. Sappiamo tutti e due che lo fate in continuazione».

Lynley ponderò le alternative, ma si rese conto che non avrebbe avuto

senso trascinare Faraday a New Scotland Yard per una dimostrazione di forza della polizia e una sessione registrata nella stanza per gli interrogatori. All'altro sarebbe bastato telefonare a un avvocato e poi restarsene in silenzio, e Lynley non avrebbe ottenuto maggiori informazioni di quante ne avesse ricavate dai precedenti colloqui con il restauratore.

«Vada avanti», disse con calma.

«E farà marcia indietro sul resto?»

«Le ho detto che m'interessa la notte di mercoledì, signor Faraday.»

L'altro abbassò la mano sulla superficie del banco, dove le sue dita cercarono uno degli stampi di gomma. «D'accordo», disse. «Livie pensa che sia uscito mercoledì sera per fare qualcosa per la quale avevo bisogno di una solida copertura. Questo è quanto le ho detto e, dato che conosceva già la storia di copertura, non avevo altra scelta che snocciolargliela, quando lei è venuto da noi. Ma il fatto è...» Tormentò lo stampo di gomma, dimenandosi sullo sgabello. «Il fatto è che mercoledì sera ero con una donna. Si chiama Amanda Beckstead. Ho passato la notte nel suo appartamento a Pimlico.» Guardò Lynley con una certa aria di sfida nell'espressione, come se si aspettasse di essere giudicato e si preparasse al giudizio. Parve sentirsi in dovere di aggiungere: «Livie e io non siamo amanti, nel caso lei pensi che la tradisco. Non lo siamo mai stati. È solo che non voglio ferirla inducendola a pensare che ho bisogno di qualcosa che lei vorrebbe darmi ma non può. Non mi aspetto che lei capisca di che cosa parlo, però le sto dicendo la verità.»

Faraday era tutto rosso in viso. Lynley non gli fece notare che esisteva più di una forma di tradimento, e si limitò a dire: «L'indirizzo e il numero di telefono di Amanda Beckstead?»

Faraday li recitò e il sergente Havers li scarabocchiò nel taccuino. Faraday aggiunse: «Anche il fratello vive lì, a Pimlico. Sa che ero con lei e lo confermerà. Probabilmente potranno farlo anche i vicini».

«L'ha lasciata piuttosto presto, se il resoconto che abbiamo del suo ritorno è esatto.»

«Livie si aspettava che passassi a prenderla verso le cinque a casa di sua madre, e così ho fatto. Anche se, da come sono andate le cose, non sarebbe stato necessario che mi affrettassi tanto. Lei e sua madre stavano ancora discutendo mentre facevano colazione.»

«Litigavano?»

L'espressione di Faraday era sorpresa. «No, che diavolo. Seppellivano l'ascia di guerra, immagino che si possa dire così. Non si vedevano da

quando Livie aveva ventidue anni, quindi avevano parecchio da recuperare e poco tempo per farlo. A quanto ho potuto capire, erano state in piedi tutta la notte a parlare.»

«Di che cosa?»

Faraday spostò la sua attenzione sullo stampo di gomma più vicino alle sue dita, passando il pollice lungo un lato.

«Posso presumere», disse Lynley, «che parlassero di argomenti diversi dalle ultime disposizioni sulle ceneri di Olivia?»

«Non avevano niente a che fare con Fleming», insistette Faraday.

«Allora non dovrebbe avere patemi d'animo a parlarcene.»

«Non si tratta di questo, ispettore.» Lui alzò la testa fissando negli occhi Lynley. «Riguarda Livie stessa, e dovrebbe essere lei a parlarne, non io.»

«Trovo che si stia sprecando una gran quantità di energia a proteggere Olivia Whitelaw. Sua madre la protegge, lei la protegge, lei stessa si protegge. Per quale motivo pensa che succeda tutto questo?»

«Io non spreco energia a proteggere Livie.»

«L'atto di negare richiede energia, signor Faraday, come le mezze verità e le menzogne vere e proprie.»

«Che diavolo vuole insinuare?»

«Che lei non è del tutto sincero.»

«Le ho chiarito dove mi trovavo la notte di mercoledì, le ho spiegato con chi ero, le ho praticamente raccontato che cosa stavamo facendo. Questo fa parte della mia storia, e il resto dovrà farselo dire da qualcun altro.»

«Allora lei sa di che cosa hanno parlato tutta la notte.»

Faraday imprecò, sospirando. Si alzò dallo sgabello per attraversare il locale. Fuori, al Platinum Gym and Aerobic Studio, la voce di Cyndi Lauper aveva ceduto il posto ai Metallica a tutto volume. Faraday si diresse verso la serranda del locale e l'abbassò di schianto sul pavimento di cemento. L'ululato possente delle chitarre si attenuò leggermente.

«Non posso farcela ancora per molto. Livie lo sa, e lo so anch'io. Sono riuscito a resistere così a lungo soprattutto perché ho potuto rubare qualche ora ogni tanto per vedere Amanda. Lei è stata... Non so, immagino che sia stata una specie di cordone ombelicale, per me. Senza di lei credo che avrei mollato tutto molto tempo fa.»

«Tutto?»

«Tener testa a Livie e alla sclerosi laterale amiotrofica. Ecco che cos'ha Livie, una malattia degenerativa dei neuroni motori. D'ora in poi, peggiorerà di molto.» Si spostò irrequieto dal banco da lavoro a una pila di vecchi

stampi accatastati contro la parete opposta del locale. Li pungolò con la punta della scarpa da ginnastica e continuò a parlare rivolto tanto al pavimento quanto a Lynley. «Quando non potrà più usare il deambulatore, avrà bisogno di una sedia a rotelle, e più avanti di un polmone d'acciaio e di un letto di ospedale. Una volta arrivata a quel punto, non potrà restare sul battello. Potrebbe entrare in una clinica, ma non vuole, e neanch'io lo voglio per lei. Più pensavamo alla situazione e ci dibattevamo in cerca di soluzioni, più tornavamo a sua madre, e al ritorno a casa di sua madre. Ecco perché Livie è andata a trovarla, mercoledì.»

«Per chiedere a sua madre di accoglierla in casa?»

Faraday annuì, affibbiando un calcio alla pila di vecchi stampi. Tre di essi si ruppero, vomitando un fiotto di polvere sui suoi jeans. Lui se la spazzolò di dosso, ma era un gesto inutile. La polvere bianca era dappertutto.

«Per quale motivo non me lo avete detto fin dall'inizio?» gli chiese Lynley.

«Gliel'ho già spiegato», rispose lui. «O almeno ho tentato. Non capisce che cosa sta succedendo? Livie convive con la morte, perde terreno ogni giorno. Sua madre e lei non avevano rapporti da anni e poi... Crede che sia facile per Livie, tornare strisciando per chiedere aiuto alla madre? Ha un grande orgoglio, e tutta questa situazione è stata un inferno per lei, quindi non se la sentiva di riferirle i particolari di quella notte, e io non intendevo costringerla. Mi sembrava che le avesse detto abbastanza, comunque. Che altro voleva da lei?»

«La verità», spiegò Lynley. «Come da tutti gli interessati.»

«Ebbene, ora ce l'ha, no?»

Lynley non ne era sicuro; Faraday gli era sembrato abbastanza sincero, ma era impossibile sorvolare su un aspetto saliente del colloquio con lui. Finché aveva riferito gli avvenimenti di quel mercoledì sera che lo riguardavano direttamente, Faraday era rimasto sotto il bagliore della luce al neon; quando invece il discorso era caduto su Olivia, si era rifugiato nell'ombra. Luce e ombra sembravano temi ricorrenti negli incontri con Faraday e con le Whitelaw, madre e figlia. E Lynley si rese conto che doveva comprendere il vero motivo per cui quei tre continuavano a cercare il buio.

Lynley insistette per accompagnarla a casa. Quando Barbara gli disse che quella mattina aveva preferito patire le torture della Northern Line piuttosto che affrontare i fastidi del traffico congestionato, lui osservò che

Kilburn non era molto distante da Belsize Park, sotto il quale il quartiere di Chalk Farm formava un taglio diagonale fra Camden Lock e Haverstock Hill. Sarebbe stato assurdo, ribatté alle sue proteste, riportarla a Scotland Yard quando un tragitto di dieci minuti l'avrebbe portata sulla soglia di casa. Quando lei tentò di obiettare, le disse che non intendeva ascoltare argomenti idioti, quindi sarebbe stata così gentile da dargli indicazioni per raggiungere la sua casa, o preferiva che girasse in tondo alla cieca nella speranza di inciamparci sopra per caso?

Barbara era riuscita a tenerlo alla larga dalla squallida realtà della sua casa di Acton nei tre anni e mezzo della loro collaborazione, ma quella sera, sbirciando la tensione nella mascella dell'ispettore, capì che non sarebbe riuscita ad avere la meglio nella discussione per farsi accompagnare alla più vicina stazione del metrò. Soprattutto visto che la stazione più vicina era su una linea del tutto sbagliata e avrebbe richiesto un complicato cambio di treni in Baker Street e un'ancor più lunga ricerca della coincidenza a King's Cross. Si trattava di quaranta minuti in metrò o dieci in macchina: Havers continuò a rimuginare indispettita, ma gli diede una serie d'istruzioni con una parvenza di buona grazia.

A Eton Villas, Lynley la sorprese, parcheggiando la Bentley in uno spazio libero e spegnendo il motore. Lei disse: «Grazie del passaggio, signore. A che ora, domattina?» aprendo lo sportello.

Lui fece altrettanto, scendendo dalla macchina e dedicando un istante a esaminare le case circostanti. I lampioni si accesero proprio in quel momento, sottolineando in modo piacevole le costruzioni edoardiane. Lui annuì. «Bella zona, sergente. Tranquilla.»

«È vero. Allora, a che ora vuole...»

«Vediamo la sua nuova casa.» Lynley chiuse lo sportello.

Vediamo? pensò lei. Il suo petto si gonfiò in un ruggito di protesta, che riuscì a controllare. Mormorò: «Ehm, signore?» e pensò alla casa di Lynley a Belgravia: quadri dalle cornici dorate, porcellane sulla mensola dei camini, argenteria che scintillava nelle vetrinette. Eaton Terrace era molto lontana da Eton Villas, nonostante la somiglianza dei nomi. Inferno e dannazione, pensò, affrettandosi a dire: «Oh, cielo. Non è granché, ispettore. Non è niente, anzi. Non credo che lei...»

«Sciocchezze.» E stava già risalendo il vialetto.

Lei lo seguì dicendo: «Signore... signore?» ma si accorse che era inutile quando lui spalancò il cancello e cominciò a dirigersi verso i gradini dell'ingresso. Comunque non rinunciò a tentare: «È solo un cottage, anzi no,

non è neanche un cottage, è piuttosto una rimessa. Signore, il soffitto non è abbastanza alto per lei, sul serio. Se entra, in meno di un minuto si sentirà come Quasimodo.»

Lynley seguì il vialetto in direzione dell'ingresso. Lei gettò la spugna e disse: «Balle», rivolta a se stessa e poi, a lui: «Ispettore? Signore? È da questa parte, sul retro».

Lo precedette aggirando la casa e tentando di ricordare in quale stato aveva lasciato il cottage uscendo, quella mattina. Biancheria appesa sopra il lavello della cucina? Letto rifatto o disfatto? Piatti abbandonati sul tavolo? Briciole sul pavimento? Non riusciva a ricordare. Cercò a tentoni le chiavi.

«Insolito», osservò Lynley alle sue spalle, mentre lei frugava nella borsa a tracolla. «E intenzionale, Havers? Fa parte del progetto generale per una confortevole abitazione moderna?»

Lei alzò gli occhi e vide che la sua piccola vicina, Hadiyyah, aveva finalmente mantenuto la promessa. Il frigorifero avvolto nella coperta rosa, che fino a quella mattina era ancora arenato sul vialetto lastricato davanti all'appartamento a pianterreno, era stato spostato e ora si trovava di lato alla porta d'ingresso di Barbara. Sul ripiano era attaccato con lo scotch un biglietto; Lynley lo porse a Barbara, che lo lacerò per aprirlo. Al riverbero della luce accesa a una delle finestre sul retro della casa, vide una scrittura delicata. Qualcuno aveva scritto: *Purtroppo impossibile sistemare frigorifero nel suo cottage perché la porta era chiusa. Terribilmente spiacente,* e poi aveva firmato con due nomi di cui erano leggibili solo le prime lettere, TAY per il primo nome e AZ per il secondo.

«Bene, grazie, Tay Az», disse Barbara. Riferì a Lynley la vicenda dell'elettrodomestico recapitato all'indirizzo sbagliato, concludendo con le parole: «Quindi immagino che il padre di Hadiyyah lo abbia spostato fin qui per me. Gentile, no? Anche se penso che non fosse entusiasta di tenerselo davanti alla porta per due giorni come argomento di conversazione. Quando ne avrò la possibilità...» Accese le luci e diede una rapida ispezione al cottage. Un reggiseno rosa e uno slip a pois verdi erano appesi a una cordicella che correva fra due armadietti sopra il lavello della cucina e lei si affrettò a seppellirli nel cassetto delle posate prima di accendere una luce vicino al divano-letto e tornare alla porta. «Non è proprio un granché. Probabilmente... Signore, che fa?»

Era una domanda inutile, visto che Lynley aveva appoggiato la spalla al frigo ed era impegnato a spostarlo. Barbara ebbe visioni di macchie d'unto che gli imbrattavano l'elegante completo e disse: «Posso farcela, sul serio.

Lo farò domattina. Se lei... Ispettore, andiamo. Vuole qualcosa da bere o altro? Ho una bottiglia di...» Di che diavolo aveva una bottiglia, si domandò mentre Lynley continuava a sollevare il frigorifero dall'uno all'altro dei piedini, spostandolo verso la porta.

Andò ad aiutarlo, mettendosi in posizione dalla parte opposta. Riuscirono a spostarlo abbastanza facilmente attraverso il piccolo portico e discussero solo per qualche minuto sul modo migliore di fargli superare la soglia per portarlo in cucina senza smontare la porta d'ingresso. Quando il frigorifero fu al suo posto, con la spina inserita nella presa e il motore che ronzava, facendo appena qualche sibilo minaccioso, Barbara disse: «Magnifico. Grazie, signore. Se ci licenziano per il caso Fleming, possiamo sempre trovare lavoro nel settore traslochi».

Lui stava osservando il guazzabuglio dei suoi beni. Spinto dall'impulso coatto del bibliofilo, si diresse verso la libreria, scegliendo a caso un volume e poi un altro. Lei si affrettò a dire: «Letture da strapazzo. Mi rilassano e mi distraggono dal lavoro».

Lui rimise a posto il volume e prese il tascabile dal tavolino vicino al letto, inforcando gli occhiali per leggere la quarta di copertina. «In questi libri la gente vive per sempre felice e contenta, sergente?»

«Non lo so. Le storie si fermano prima della parte 'e da allora', ma le scene di sesso sono divertenti, se le piace il genere.» Barbara fece una smorfia quando lui lesse il titolo, *Bella del Sud,* e fece un'osservazione sull'evidente valore artistico dell'illustrazione in copertina. Che diavolo, pensò lei, ed esclamò: «Signore, gradisce qualcosa da mangiare? Non so lei, ma io oggi non ho fatto un pasto decente. Che ne dice?»

Lynley si spostò col libro verso una delle due sedie accostate al tavolo da pranzo e rispose, continuando a leggere: «Non mi dispiacerebbe, Havers. Che cos'ha?»

«Uova. E poi ancora uova.»

«Allora prenderò le uova.»

Lei rispose: «Bene», e frugò nel secchio sotto il lavello.

Non era una gran cuoca perché non aveva mai il tempo o l'energia per dedicarsi a quell'arte. Quindi, mentre Lynley sfogliava *Bella del Sud,* soffermandosi a intervalli di qualche pagina per leggere, sbuffare e una volta per esclamare: «Santo cielo», lei mise insieme quella che sperava potesse passare per un'omelette. Era leggermente bruciata e leggermente sbilenca, ma la riempì di formaggio e cipolle e di un pomodoro che languiva solitario nel secchio sopra un vasetto di maionese; riuscì addirittura a ricavare

del pane tostato da quattro fette di pane integrale decisamente stantio, ma grazie al cielo non muffito.

Stava versando l'acqua bollente in una teiera quando Lynley si alzò in piedi. «Mi scusi, non sono granché come ospite. Dove sono le posate, sergente?»

Lei rispose: «Nel cassetto vicino al lavello, signore», e portò in tavola la teiera. Stava dicendo: «Non è granché, ma dovrà...» quando all'improvviso se ne ricordò e sbatté la teiera sul tavolo. Tornò in un lampo verso la cucina proprio mentre Lynley apriva il cassetto, allungò la mano e recuperò slip e reggiseno.

Lui inarcò un sopracciglio, mentre lei si ficcava in tasca la biancheria. «C'è una tale penuria di cassetti», ridacchiò in tono brioso. «Spero che non le dispiaccia il P.G. Tips. Non ho il Lapsang Souchong.»

Lui scelse due coltelli, due forchette e due cucchiai dall'intrico metallico del cassetto, rispose: «Il P.G. Tips va benissimo», e mise in tavola le posate, alle quali lei aggiunse i piatti.

L'omelette era un po' gommosa, ma Lynley la tagliò, ne prese un boccone con la forchetta, osservando: «Ha un ottimo aspetto, sergente», e la mangiò. Lei aveva approfittato della scusa di dover apparecchiare per far sparire *Bella del Sud* nei recessi più remoti del cottage, ma lui non parve accorgersi della scomparsa del romanzo; sembrava pensieroso, invece. La riflessione prolungata non rientrava nello stile di Barbara, quindi, dopo qualche minuto di reciproco silenzio mentre infilzavano bocconi, masticavano e inghiottivano, cominciò a sentirsi irrequieta e infine sbottò in un: «Che cosa?»

«Che cosa?» ripeté lui.

«È il cibo, l'atmosfera o la compagnia? Oppure la vista della mia biancheria? Era pulita, a proposito. Oppure è stato il libro? Flint Southern ha fatto il suo dovere con Star Comesichiama? Non riesco a ricordare.»

«Mi è sembrato che non si togliessero i vestiti», rispose Lynley, dopo un attimo di riflessione. «Com'è possibile?»

«Svista redazionale. Quindi immagino che lo abbiano fatto.»

«Direi di sì.»

«Bene, così non ho bisogno di leggere il resto. Tanto meglio, Flint cominciava a darmi sui nervi.»

Continuarono il pasto. Lynley spalmò della marmellata di more su un triangolo di pane tostato, ignorando educatamente i riccioli di burro che costellavano la marmellata, residuo di precedenti colazioni. Barbara lo

guardava, a disagio. Era insolito che Lynley sprofondasse in una prolungata meditazione quando era con lei, anzi non riusciva a ricordare un momento della loro collaborazione in cui, mentre lavoravano a un caso, lui non l'avesse messa a parte di ogni fase del suo processo riflessivo. La disponibilità a filtrare le proprie idee e a incoraggiare le sue era una delle qualità che ammirava di più in Lynley, e che aveva finito per considerare scontata. Il fatto che vi rinunciasse proprio in quel momento non le sembrava in carattere e l'avviliva.

Visto che lui non raccoglieva lo spunto che gli aveva fornito, mangiò un po' di omelette, imburrò il pane tostato e si versò un'altra tazza di tè. Alla fine disse: «Si tratta di Helen, ispettore?»

Il nome di Helen sembrò riscuoterlo leggermente, al punto da ripetere: «Helen?»

«Esatto. Ricorda Helen, vero? Altezza circa un metro e ottanta, capelli castani, occhi castani, bella carnagione, peso intorno ai cinquantacinque chili. Va a letto con lei dallo scorso novembre. Questo fa squillare qualche campanello?»

Lui spalmò dell'altra marmellata sul pane tostato. «Non si tratta di Helen», rispose. «Non più di quanto si tratti sempre di Helen, a qualche livello.»

«Una risposta davvero illuminante. Se non è Helen, che cos'è?»

«Stavo pensando a Faraday.»

«A che cosa? Alla sua storia?»

«La sua disinvoltura mi disturba. Implora di essere creduta.»

«Se non ha ucciso Fleming, avrà pure un alibi, no?»

«È piuttosto comodo che il suo sia tanto solido quando gli altri, nel migliore dei casi, ne hanno uno traballante.»

«Quello di Patten è solido quanto quello di Faraday», obiettò lei. «Anche quello di Mollison, se è per questo. E quello della signora Whitelaw, e quello di Olivia. Non può davvero credere che Faraday abbia indotto questa Amanda Beckstead, suo fratello e i vicini a commettere tutti spergiuro a suo vantaggio. Inoltre, che cosa ci guadagnava dalla morte di Fleming?»

«Non ci guadagna direttamente.»

«Allora chi?» Un attimo dopo, Barbara rispose da sola alla sua domanda. «Olivia?»

«Se riuscivano a togliere di mezzo Fleming, sarebbero aumentate le probabilità che la madre di Olivia la riprendesse con sé, non è d'accordo?»

Barbara affondò il coltello nel vasetto di marmellata, spalmandola gene-

rosamente sul pane. «Sicuro», rispose. «Dopo aver perso Fleming, la signora Whitelaw sarebbe stata probabilmente matura per essere colta... sul piano emotivo, intendo.»

«Quindi...»

Barbara sollevò il coltello macchiato di viola per interromperlo. «Ma i fatti sono pur sempre fatti, per quanto ci faccia piacere manipolarli per farli combaciare con le nostre teorie. Lei sa quanto me che la storia di Faraday reggerà alla verifica. Io farò il mio dovere e domani rintraccerò Amanda e compagni, ma scommetto cinque sterline che tutti coloro con i quali parlerò racconteranno una storia che coinciderà punto per punto con quella di Faraday. Può darsi persino che Amanda e il fratello riescano ad aggiungere qualcuno a cui potremo telefonare per ulteriore conferma. Per esempio un barista loquace in un pub dove Amanda e Faraday hanno tracannato boccali di Guinness fino all'ora di chiusura; oppure un vicino che ha sentito uno di loro vomitare per le scale; oppure qualcuno che ha bussato sul soffitto o si è lamentato di quanto cigolavano le molle sul letto mentre scopavano da mezzanotte all'alba. Sicuro, Faraday non ha detto la verità al primo colpo, ma aveva ragioni plausibili. Lei ha visto Olivia: sta per fare il salto nel vuoto. Se lei fosse nei panni di Faraday, vorrebbe ferirla, a meno che non sia strettamente necessario? Mi sembra che lei voglia trovare un qualche sinistro disegno nel semplice e realistico impulso di proteggere una persona che sta morendo.»

Barbara si appoggiò allo schienale della sedia e riprese fiato. Era il discorso più lungo che avesse mai fatto in presenza di Lynley, e attese la sua reazione.

Lynley finì il tè e lei gliene versò un'altra tazza. Lui lo mescolò distrattamente senza aggiungere né zucchero né latte, e usò la forchetta per dare la caccia a un'ultima particella di pomodoro sul piatto. Le parve evidente che non era persuaso dal suo ragionamento, ma non riusciva a capire perché.

Gli disse: «Affronti la realtà, ispettore. Quello che ha detto Faraday reggerà al controllo. Ora, se vogliamo, possiamo continuare a occuparci di questa storia, possiamo persino assegnare a tre o quattro dei nostri agenti l'incarico di scoprire che cosa combina in realtà Faraday quando usa l'alibi della festa per soli uomini per pararsi il culo. Ma alla fine non saremo più vicini all'assassino di Fleming di quanto fossimo all'inizio, ed è all'assassino di Fleming che diamo la caccia. Oppure l'obiettivo è cambiato mentre battevo le ciglia?»

Lynley incrociò coltello e forchetta sul piatto vuoto. Barbara andò in cucina, dove prese una ciotola di uva in lenta decomposizione. Salvò quella che le sembrava ancora commestibile e la portò in tavola insieme con un pezzo di *cheddar,* dal quale aveva grattato via un sottile strato di muffa.

«Ecco come la penso io», annunciò. «Penso che dobbiamo portare Jean Cooper nella stanza degli interrogatori. Dobbiamo chiederle per quale motivo non è stata disponibile a fornire informazioni sul matrimonio, sulle visite che le faceva Fleming, sull'istanza di divorzio e su quei tempi così interessanti. Dobbiamo fermarla e tenerla a Scotland Yard per sei ore buone. Dobbiamo darle una buona torchiata, una volta tanto. Dobbiamo logorare la sua resistenza.»

«Lei non si avventurerà dentro Scotland Yard senza avvocato, Havers.»

«Che differenza fa? Possiamo rimettere al suo posto Friskin o chiunque altro decida di portarsi dietro. Il punto è darle una scrollata, ispettore. Il che, dal mio punto di vista, è l'unica strada che abbiamo per ottenere la verità. Perché se non si è lasciata smuovere finora, con il figlio fatto sfilare davanti alla stampa come capro espiatorio, non si lascerà smuovere finché non le applicheremo il torchiapollici personalmente.» Barbara tagliò una fettina di formaggio e la mangiò insieme all'ultima fetta di pane tostato. Prese un grappolino d'uva e lanciò un'esclamazione di disgusto quando il sapore acido le saettò sulla lingua e in gola. Tolse di tavola la fruttiera dicendo: «Mi spiace. Che schifo. Tanti saluti alla frutta».

Lynley tagliò una fetta di *cheddar,* ma, invece di mangiarla, si limitò a usare la forchetta per ornarla con una decorazione geometrica di fori minuscoli. Quando Barbara era arrivata al punto da disperare che rispondesse al suo suggerimento (a suo modo di vedere, era l'unica mossa logica da fare a quel punto dell'indagine), Lynley annuì come se lui e i suoi pensieri avessero raggiunto un compromesso.

«Sergente, ha ragione lei», annunciò. «E più ci penso, più me ne convinco. Quello che ci vuole è una bella scrollata.»

«Bene», approvò lei. «Allora passiamo a prendere Jean o la facciamo...»

«Non Jean», ribatté lui.

«Non... E chi, allora?»

«Jimmy.»

«Jimmy? *Jimmy?*» Barbara sentì la necessità di fare qualcosa per evitare di staccarsi levitando da terra per l'esasperazione. Si aggrappò ai bordi della sedia. «Signore, quella donna non cederà per Jimmy. Oggi Friskin le avrà detto che Jimmy non ci dà quello che vogliamo, e lei consiglierà al fi-

glio di tener duro. Se lui insiste a tenere la bocca chiusa, è a posto, e lo sa. E anche lei. Glielo assicuro, signore, Jean Cooper non si lascerà smuovere dal figlio.»

«Lo faccia portare da noi verso mezzogiorno», disse Lynley.

«Ma perché sprecare tempo a portarlo di nuovo alla centrale? La stampa ci sarà addosso, per non parlare di come reagiranno Webberly e Hillier. Non ci guadagneremo niente, e finiremo col perdere tempo. Signore, mi ascolti, se agguantiamo Jean, siamo di nuovo in pista e abbiamo qualcosa su cui lavorare. Se insistiamo con Jimmy, non smuoveremo affatto Jean.»

«Su questo ha ragione», rispose Lynley, appallottolando il tovagliolo e gettandolo sul tavolo.

«Su che cosa?»

«Sullo smuovere Jean Cooper.»

«Magnifico. Allora, se ho ragione...»

«Ma non è Jean Cooper che voglio smuovere. Faccia convocare Jimmy per mezzogiorno.»

Lynley tornò a casa facendo un tragitto deliberatamente tortuoso. Non aveva fretta; non aveva motivo di credere che lo attendesse un messaggio da parte di Helen Clyde. Ormai la conosceva abbastanza bene da sapere quanto poco avesse gradito il suo tentativo di forzarle la mano, il giorno prima; e, anche se non fosse stato così, trovava che a volte allontanarsi da un luogo in cui ci si aspettava che lui riflettesse - l'ufficio o casa sua - gli permetteva in effetti di pensare con maggiore lucidità. Per quella ragione, più di una volta se l'era svignata da New Scotland Yard nel bel mezzo di un'indagine, passando dalla stazione del metrò per coprire cinque minuti di strada a piedi fino a St. James's Park. Lì percorreva il sentiero che circondava il lago, dove ammirava i pellicani, ascoltava gli abitanti starnazzanti di Duck Island e aspettava che gli si schiarissero le idee. Così quella sera, invece di dirigersi a sud-ovest verso Belgravia, puntò verso Regent's Park. Girò lungo l'Outer Circle e poi l'Inner Circle, e infine si ritrovò su Park Road, dove una svolta a ovest lo portò, senza che se ne rendesse conto, all'ingresso del Lord's Cricket Ground.

Sul campo erano accese le luci, luci provvisorie installate dagli operai che eseguivano riparazioni all'impianto di drenaggio all'esterno del Pavilion. Non appena Lynley s'intrufolò oltre il Grace Gates e cominciò a incamminarsi verso le tribune, una guardia di sicurezza lo fermò. Quando Lynley gli mostrò il tesserino e fece il nome di Kenneth Fleming, la guar-

dia parve disposta ad attaccare discorso.

«Lei è di Scotland Yard, vero?» s'informò. «Siete vicini a chiudere il caso? E, anche se lo chiudete, che importanza ha? Se vuole il mio parere, dovremmo rimettere in uso la forca, sistemare questo tizio come si deve, e farlo in pubblico.» Tirò su col naso e sputò per terra. «Era un tipo a posto, Fleming. Aveva sempre una parola gentile, chiedeva sempre notizie della moglie e dei figli, lui. Ci conosceva tutti per nome. Non è una cosa che capita spesso. Questa è classe, ecco che cos'è.»

Lynley mormorò: «Davvero». La guardia dovette sentirsi incoraggiata, e sembrava sul punto di accalorarsi, così Lynley gli domandò se le tribune erano aperte.

«Non c'è molto da vedere, là dentro», rispose la guardia. «Quasi tutte le luci sono spente. Le serve che le accenda?»

No, rispose Lynley, salutandolo con un cenno mentre si allontanava.

Sapeva che non sarebbe servito a molto inondare di luce il parco, il terreno di gioco e persino le tribune. Tanto la serata precedente quanto la giornata appena trascorsa gli avevano dimostrato che la chiave della scoperta della verità nel caso della morte di Kenneth Fleming non sarebbe stata una prova materiale - un capello, un fiammifero, un biglietto, un'orma - da esaminare alla luce artificiale di un campo da cricket o di un laboratorio e da presentare quindi in aula come prova irrefutabile dell'identità di un assassino. La chiave della conclusione di quel caso sarebbe stata qualcosa di più etereo, una verifica di colpa che nasceva dalla riluttanza di un'anima a restare in silenzio e dall'incapacità di quella stessa anima di sopportare il fardello dell'ingiustizia.

Lynley si diresse verso una delle tribune e percorse il corridoio buio fino alla barriera che divideva gli spettatori dal campo. Appoggiò i gomiti sulla barriera, lasciando vagare lo sguardo dal Pavilion sulla sua sinistra ai tendoni parasole che si scorgevano indistinti sulla tribuna Mound, a destra, al riquadro di tarmac in fondo al campo che immetteva attraverso il campo-scuola nel campo vero e proprio. Nel buio, il tabellone del punteggio era un'ombra rettangolare solcata da lettere spettrali, e le file di sedili bianchi lievemente ricurve si aprivano a ventaglio come carte posate su un tavolo d'ebano.

Là Fleming aveva giocato, pensò Lynley. Là al Lord's aveva vissuto il suo sogno. Aveva ribattuto la palla con un misto di gioia e di abilità segnando serie di cento punti senza sforzo, come se credesse che cento punti gli fossero dovuti ogni volta che si metteva in posizione. La sua mazza, il

suo nome e il suo ritratto avrebbero potuto figurare un giorno nella Long Room, accanto a quelli di Fry e Grace. Ma quella possibilità, insieme con ciò che il suo virtuosismo aveva promesso al futuro dello sport, era morta con lui nel Kent.

Era il delitto perfetto.

Dopo anni trascorsi a indagare su omicidi, Lynley sapeva che il delitto perfetto non era quello in cui non esistevano prove, dato che una realtà del genere era ormai impossibile in un mondo in cui regnavano la gascromatografia, i microscopi a scansione, i test sul DNA, l'elaborazione dati al computer e i laser. Oggigiorno, il delitto perfetto era piuttosto quello in cui nessuna delle prove raccolte sul posto poteva essere collegata, al di là di ogni ombra di dubbio richiesta dalla legge, all'assassino. Potevano esserci dei capelli sul cadavere, ma la loro presenza si poteva spiegare facilmente. Potevano esserci impronte digitali nella stanza con il corpo, ma si scopriva che appartenevano a un'altra persona. Una presenza discutibile nelle vicinanze, un'osservazione udita per caso prima o dopo il delitto, l'incapacità di affermare con certezza dove ci si trovava al momento del crimine, tutti questi erano meri elementi circostanziali e, nelle mani di un buon collegio di difesa, erano significativi pressappoco quanto granelli di polvere.

Ogni assassino degno di questo nome ne era a conoscenza, e l'assassino di Fleming non faceva eccezione.

Nella silenziosa oscurità del Lord's Cricket Ground, Lynley ammise con se stesso a che punto era effettivamente l'indagine dopo settantadue ore. Non avevano prove concrete che si potessero collegare in modo indiscutibile a uno dei sospetti e al contempo fossero intimamente connesse al delitto stesso. Da una parte, avevano mozziconi di sigarette, orme, fibre, due serie di macchie di grasso (una sulle fibre, un'altra sul terreno) e la confessione. Dall'altra, avevano una poltrona carbonizzata, mezza dozzina di fiammiferi usati e i resti di una sigaretta Benson and Hedges. Oltre a quello, avevano una chiave della porta di cucina in possesso di Jimmy Cooper, una lite udita per caso da un agricoltore uscito per fare una passeggiata serale, una rissa nel parcheggio del campo di cricket, un'istanza di divorzio non ancora consegnata e una relazione amorosa conclusasi in modo infelice. Ma tutti gli oggetti concreti in loro possesso, come le testimonianze raccolte fino a quel momento, non erano altro che una tessera in quello che prometteva di restare per sempre un mosaico incompleto.

Ed era proprio quello che non avevano a indurre Lynley a soffermarsi, a farlo tornare indietro nel tempo alla biblioteca della sua residenza di fami-

glia, a Cornwall, dove il fuoco guizzava proiettando una luce color ocra sulle pareti e la pioggia picchiava a ondate regolari sulle finestre dai vetri piombati. Lui era steso sul pavimento, con le braccia sotto la testa; la sorella era raggomitolata su un cuscino poco lontano. Il padre era seduto in poltrona e leggeva un racconto che i due bambini conoscevano a memoria, incentrato sulla scomparsa di un purosangue vincitore alle corse, sulla morte del suo allenatore e sui poteri deduttivi di Sherlock Holmes. Era una storia che avevano sentito innumerevoli volte, la prima che chiedevano nelle rare occasioni in cui il padre si offriva di leggere ad alta voce. Allora, mentre il conte si avvicinava al momento culminante della storia, la loro agitazione cresceva: Lynley si metteva a sedere, Judith si stringeva il cuscino sullo stomaco. E, quando il conte si schiariva la gola e diceva a Sherlock Holmes, con la voce deferente dell'ispettore Gregory: «'Vi è qualche punto sul quale desidera attirare la mia attenzione?'», Lynley e sua sorella intervenivano recitando il seguito. Lynley diceva: «'Sul curioso incidente del cane durante la notte'», mentre Judith ribatteva con simulata confusione: «'Il cane non ha fatto niente durante la notte'», e tutt'e due gridavano il finale: «'È proprio questo l'incidente curioso'».

Solo che, nel caso di Kenneth Fleming, il dialogo fra Holmes e Gregory sarebbe stato alterato, dal cane di notte alla dichiarazione del sospetto. Perché era lì che l'attenzione di Lynley era calamitata, sul curioso incidente della dichiarazione del sospetto.

Il sospetto in questione non aveva detto assolutamente niente.

Ed era quello, alla fin fine, il fatto tanto curioso.

21.

«Torniamo al momento in cui hai aperto la porta del cottage», disse Lynley. «Rinfrescami la memoria. Quale porta era?»

Jimmy Cooper portò una mano alla bocca, strappandosi dal dito una scheggia di pelle. Si trovavano da oltre un'ora nella stanza degli interrogatori e, durante quel tempo, il ragazzo era riuscito a far sanguinare il dito per due volte, senza apparentemente provare dolore in nessuna delle due occasioni.

Lynley aveva fatto aspettare Friskin e Jimmy Cooper nella stanza degli interrogatori per quarantasette minuti. Voleva che il ragazzo fosse all'apice del nervosismo quando li avrebbe finalmente raggiunti, così aveva lasciato cuocere avvocato e cliente nel brodo della loro ansia, costretti com'erano

ad ascoltare gli echi della consueta attività della polizia nel corridoio esterno. Non c'era dubbio che Friskin fosse abbastanza astuto da spiegare al suo cliente il trucco della polizia, però l'avvocato non esercitava alcun reale controllo sullo stato psicologico del ragazzo. Dopo tutto, era il collo di Jimmy a rischiare di finire sul ceppo, e non quello di Friskin. E Lynley contava sulla capacità del ragazzo di rendersene conto.

«Ha intenzione d'incriminare il mio cliente?» Il signor Friskin usava un tono piuttosto acido; Jimmy e lui avevano dovuto passare di nuovo sotto le forche caudine dei media, fra Victoria Street e Broadway, e l'avvocato non sembrava entusiasta dell'esperienza. «Siamo lieti di collaborare con la polizia, come ritengo che la nostra presenza qui abbia dimostrato fin dal principio, ma se non ha intenzione di formulare accuse precise, non è d'accordo sul fatto che Jimmy farebbe meglio a trascorrere il suo tempo a scuola?»

Lynley non si curò di far notare a Friskin che il distretto scolastico George Green aveva affidato Jimmy alle cure dei servizi sociali e dei funzionari di sorveglianza per il trimestre autunnale. Sapeva che la presenza dell'avvocato era un fatto formale più che sostanziale, un'aperta manifestazione di appoggio al suo cliente, intesa a conquistarne la fiducia.

Friskin continuò: «Sono almeno quattro volte che rivanghiamo gli stessi fatti. Ripeterli per la quinta volta non li farà cambiare».

«Puoi chiarirmi che porta era?» chiese di nuovo Lynley.

Friskin sospirò, disgustato, mentre Jimmy spostava il peso da una natica all'altra. «L'ho già detto, quella della cucina.»

«E hai usato la chiave...»

«Presa dal deposito. Le ho già detto anche questo.»

«Sì, lo hai detto. Voglio solo accertarmi che abbiamo davvero chiarito i fatti. Hai inserito la chiave nella serratura, l'hai girata. Che cosa è successo poi?»

«Che significa che cosa è successo poi?»

«Questo è ridicolo», esplose Friskin.

«Che cosa doveva succedere?» chiese Jimmy. «Ho aperto quella fottuta porta e sono entrato.»

«Come hai aperto la porta?»

«Merda!» Jimmy scostò la sedia dal tavolo.

«Ispettore», intervenne Friskin, «questa insistenza sui minimi particolari dell'apertura della porta è davvero necessaria? Che scopo ha? Che cosa vuole dal mio cliente?»

«La porta si è spalancata, quando hai girato la chiave?» domandò Lynley. «Oppure hai dovuto spingerla?»

«Jim...» intervenne Friskin, come se capisse improvvisamente dove Lynley voleva andare a parare.

Jimmy ebbe uno scatto con la spalla nei confronti dell'avvocato: forse era il suo modo di dire a Friskin di piantarla. «Certo che l'ho spinta. In quale altro modo si apre una porta?»

«Bene, dimmi come.»

«Come che cosa?»

«Come l'hai spinta.»

«Le ho dato semplicemente una spinta.»

«Sotto la maniglia? Sopra la maniglia? Sulla maniglia? In che punto?»

«Non lo so.» Il ragazzo si accasciò sulla sedia. «Sopra, credo.»

«Hai dato una spinta al battente al di sopra della maniglia. La porta si è aperta e sei entrato. Le luci all'interno erano accese?»

Jimmy corrugò la fronte. Era una domanda che Lynley non gli aveva rivolto in precedenza, e lui scosse la testa.

«Le hai accese tu?»

«Perché avrei dovuto?»

«Immagino che volessi trovare la direzione giusta. Dovevi aver bisogno di individuare la poltrona. Avevi con te una torcia? Hai acceso un fiammifero?»

Jimmy parve rimuginare sulle alternative: accendere le luci, portare una torcia, accendere un fiammifero, e su quello che ciascuna delle possibilità poteva implicare. Finalmente si decise: «Non potevo portare una torcia sulla moto, no?»

«Allora hai usato un fiammifero?»

«Non ho detto questo.»

«Allora hai acceso le luci?»

«Può darsi. Per un secondo.»

«Bene. E poi?»

«Poi ho fatto quello che ho già detto. Ho acceso la sigaretta e l'ho ficcata nella sedia. Poi me ne sono andato.»

Lynley annuì, soprappensiero. Si mise gli occhiali e prese da una cartella le fotografie scattate sulla scena del delitto. Le fece scorrere, chiedendo mentre le osservava: «Non hai visto tuo padre?»

«Ho già detto...»

«Non gli hai parlato?»

«No.»

«Non lo hai sentito muoversi nella stanza da letto al piano di sopra?»

«Le *ho già detto* tutto questo.»

«Sì, è vero.» Lynley sparpagliò le fotografie e Jimmy distolse lo sguardo. L'ispettore fece mostra di studiarle, infine alzò la testa e chiese: «Sei uscito da dove eri venuto, dalla cucina?»

«Sì.»

«Avevi lasciato la porta aperta?»

La mano destra di Jimmy salì furtiva alla bocca, l'indice scivolò fra i denti anteriori e lui cominciò a mordicchiarlo senza neanche rendersene conto. «Sì, credo.»

«Era aperta?» domandò brusco Lynley.

Jimmy cambiò marcia. «No.»

«Era chiusa?»

«Sì, chiusa. Era chiusa. Chiusa.»

«Ne sei sicuro?»

Friskin si protese in avanti. «Quante altre volte dovrà...»

«E sei entrato e uscito furtivamente senza nessun impedimento?»

«Che cosa?»

«Nessuna difficoltà? Non hai incontrato niente, nessuno?»

«L'ho detto, no? L'ho ripetuto dieci volte.»

«Allora che ne è stato degli animali?» domandò Lynley. «La signora Patten ha detto che gli animali erano dentro quando se n'è andata.»

«Io non ho visto nessun animale.»

«Non erano nel cottage?»

«Non dico questo.»

«Hai detto di aver osservato il cottage dal fondo del giardino. Mi hai detto di aver visto tuo padre dalla finestra della cucina. Hai detto di aver visto quando è salito per andare a letto. Lo hai visto anche aprire la porta? Lo hai visto mettere fuori i gattini?»

Jimmy - glielo si leggeva in viso - aveva capito che le domande nascondevano un qualche trucco, ma non riusciva a individuarne la natura. «Non lo so, capisce. Non ricordo.»

«Forse tuo padre li ha messi fuori prima del tuo arrivo. Hai notato i gattini da qualche parte, in giardino?»

«Chi se ne frega dei gatti?»

Lynley riordinò le fotografie. Lo sguardo di Jimmy vi cadde sopra, ma subito si allontanò.

«Questo è uno spreco di tempo per tutti», insistette Friskin. «Non facciamo progressi, e non possiamo sperare di farne finché, e a meno che, non troveremo qualcosa di nuovo su cui lavorare. Quando lo avrà, Jimmy sarà più che disponibile a collaborare rispondendo alle sue domande, ma fino a quel momento...»

«Che vestiti portavi, quella sera, Jimmy?» chiese Lynley.

«Ispettore, le ha già detto...»

«Una maglietta, se non ricordo male», aggiunse Lynley. «È esatto? Blue jeans, un pullover, le Doc Martens. Nient'altro?»

«Mutande e calzini.» Jimmy sogghignò. «Gli stessi che porto adesso.»

«Ed è tutto.»

«È tutto.»

«Nient'altro?»

«Ispettore...»

«Nient'altro, Jimmy?»

«Nient'altro, l'ho detto.»

Lynley si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo, dicendo: «Questo è sconcertante».

«Perché?»

«Perché non hai lasciato impronte digitali, quindi pensavo che portassi i guanti.»

«Non ho toccato niente.»

«Ma hai appena spiegato di aver toccato la porta per aprirla. Eppure le tue impronte digitali non c'erano, né sul legno, né sulla maniglia, dentro e fuori. Neanche sull'interruttore della luce in cucina c'erano le tue impronte.»

«Le ho cancellate. Me n'ero dimenticato. È vero, le ho cancellate.»

«E sei riuscito a cancellare le tue impronte lasciando tutte le altre? Come hai fatto?»

Friskin si raddrizzò sulla sedia, lanciando al ragazzo un'occhiata penetrante, poi rivolse la sua attenzione a Lynley, restando in silenzio.

Jimmy spostò i piedi sotto la sedia e batté la punta della scarpa da ginnastica sul pavimento.

«E se è vero che sei riuscito nell'impresa di cancellare le tue impronte, pur conservando tutte le altre, allora come mai hai lasciato le tue impronte sull'anatra di ceramica nel deposito dei vasi?»

«Ho fatto quello che ho fatto.»

Friskin disse: «Possiamo parlare un momento, ispettore?»

Lynley fece per alzarsi.

«Non mi serve nessun momento!» esclamò Jimmy. «Le ho detto che cosa ho fatto, l'ho detto e lo ripeto. Ho preso la chiave, sono entrato e ho ficcato la sigaretta nella poltrona.»

«No», ribatté Lynley. «Non è andata così.»

«Sì, invece! Gliel'ho detto e ridetto e lei...»

«Ci hai detto in che modo immaginavi che fosse andata. Forse ci hai detto come avresti fatto tu, se ne avessi avuto l'occasione, ma non ci hai detto in quale modo è andata.»

«Sì!»

«No.» Lynley spense il registratore, tolse la cassetta e la sostituì con una della seduta precedente. Era ferma al punto che lui stesso aveva scelto qualche ora prima, e premette il pulsante per metterlo in funzione. Dagli altoparlanti uscirono le loro voci.

«In quel momento stavi fumando una sigaretta?»

«Certo che no. Che cosa crede? Mi prende per una specie d'idiota?»

«Era come queste? Una JPS?»

«Sì, esatto. Una JPS.»

«E l'hai accesa? Vuoi farmi vedere, per favore?»

«Farle vedere che cosa?»

«Come hai acceso la sigaretta.»

Lynley spense il registratore, tolse il nastro e lo sostituì con la cassetta dell'interrogatorio in corso. Spinse il pulsante per la registrazione.

«E con questo?» disse Jimmy. «Ho detto quello che ho detto. Ho fatto quello che ho fatto.»

«Con una JPS?»

«Lo ha sentito, no?»

«Sì, l'ho sentito.» Lynley si sfregò la fronte, poi lasciò ricadere la mano per osservare il ragazzo. Jimmy aveva inclinato la sedia all'indietro e la faceva dondolare. Lynley domandò: «Perché menti, Jimmy?»

«Non ho mai...»

«Che cosa vuoi impedirci di scoprire?»

Il ragazzo continuava a dondolarsi. «Ehi, gliel'ho *detto*...»

«Non la verità. Quella non me l'hai detta.»

«Ero lì, gliel'ho detto.»

«Sì, eri lì, sei stato in giardino, sei stato nel deposito dei vasi. Ma non sei stato nel cottage. Non hai ucciso tuo padre più di quanto lo abbia ucciso io.»

«Sono stato io. Bastardo, gliel'ho fatta vedere io.»

«Il giorno in cui tuo padre è stato assassinato era lo stesso giorno nel quale tua madre avrebbe dovuto accusare ricevuta dell'istanza di divorzio. Lo sapevi, Jimmy?»

«Meritava di morire.»

«Ma tua madre non voleva divorziare. Se lo avesse voluto, avrebbe presentato istanza lei, due anni dopo che tuo padre si era allontanato dalla famiglia. Questo si chiama abbandono del tetto coniugale. Lei avrebbe avuto solide ragioni.»

«Lo volevo morto.»

«Ma invece lei ha tenuto duro per quattro anni. E forse pensava di riuscire finalmente a riconquistarlo.»

«Lo ucciderei di nuovo, se potessi.»

«Aveva motivo di crederlo, Jim? Dopo tutto, tuo padre aveva continuato a farle visita per tutti quegli anni, quando voialtri non eravate in casa. Lo sapevi?»

«Sono stato io. *Sono stato io.*»

«Direi che forse le sue speranze erano ancora solide, se lui continuava a cercarla.»

Jimmy lasciò ricadere sul pavimento le gambe della sedia, e attorcigliò con le mani la maglietta dall'interno, torcendo il tessuto in direzione delle ginocchia. Ripeté: «Gliel'ho *detto*». E il significato era chiaro: *Al diavolo, non dirò più una parola.*

Lynley si alzò. «Non formuleremo accuse contro il suo cliente», disse al signor Friskin.

Jimmy alzò la testa di scatto.

«Ma dovremo parlare ancora con lui, quando avrà avuto modo di ricordare esattamente ciò che è successo la sera di mercoledì scorso.»

Due ore dopo, Barbara Havers forniva a Lynley il suo rapporto sui movimenti di Chris Faraday e Amanda Beckstead la notte del mercoledì. Amanda, gli riferì, viveva in un appartamento in Moreton Street. C'erano vicini al piano di sopra e al piano di sotto, un cordiale gruppetto che si comportava come se passasse tutto il giorno a seguire gli affari altrui. Amanda confermava che Chris Faraday era stato con lei.

«È una situazione piuttosto difficile per via di Livie», le aveva detto con voce sommessa e controllata, tenendo le mani incrociate in un gesto aggraziato. Era l'ora del pranzo, durante l'intervallo del lavoro nel negozio di to-

eletta per animali e studio fotografico che lei e il fratello gestivano a Pimlico, e aveva accettato di fare una chiacchierata con il sergente purché nello stesso tempo potesse mangiare il suo sandwich al formaggio e bere la sua bottiglia di Evian. Si erano dirette verso i Pimlico Gardens and Shrubbery, in riva al fiume, dove si erano sedute non lontano dalla statua di William Huskisson, uno statista del XIX secolo che era stato immortalato nella pietra vestito con una toga e calzature che sembravano stivali da equitazione. A quanto pareva, Amanda non si accorgeva dell'assurdità dell'abbigliamento di Huskisson e non sembrava infastidita dal vento che si levava dal fiume né dall'ululato ciclopico del traffico che sfrecciava lungo Grosvenor Road. Si era limitata a sedersi sulla panchina di legno nella posizione «facile» del loto, parlando con serietà mentre si dedicava al pranzo.

«Livie e Chris vivono insieme da qualche anno», aveva spiegato, «e a Chris non è sembrato giusto andarsene ora che Livie sta così male. Ho suggerito di fare un tentativo di vita in comune, mio fratello, Chris, Livie e io, ma Chris non vuole. Dice che Livie non riuscirebbe a farcela, se sapesse che lui e io vogliamo stare insieme. Insisterebbe per andare in una clinica, sostiene Chris, perché è fatta così, e lui non vuole. Si sente responsabile per lei, quindi siamo rimasti al punto di partenza.» Negli ultimi mesi avevano elemosinato quel poco di tempo che riuscivano a passare insieme, ma non avevano mai avuto più di quattro ore tutte per loro. Il mercoledì era stata la prima occasione in cui erano riusciti ad avere una notte intera, perché Livie aveva preso accordi per vedere la madre e non si aspettava che Chris tornasse a casa prima dell'alba. Amanda aveva detto con franchezza: «È solo che volevamo dormire insieme e svegliarci insieme. Non si trattava solo di sesso, era per sentirci legati in un modo che conta più del sesso. Capisce che cosa intendo?»

Parlava in tono così sincero che Barbara aveva annuito, come se l'esperienza di dormire con un uomo fosse per lei ordinaria amministrazione. Certo, aveva pensato; sentirsi in contatto con qualcuno. Capisco che cosa si prova, senza alcun dubbio.

Alla fine del rapporto, Barbara disse a Lynley: «Io la vedo così: o la morte di Fleming è una cospirazione in cui è coinvolta quasi tutta Moreton Street, oppure Amanda Beckstead dice la verità. Io propendo per la seconda opzione. E lei?»

Lynley era in piedi alla finestra del suo ufficio, con le mani in tasca, l'attenzione tutta rivolta alla strada. Barbara si domandò se i giornalisti e i fotografi si fossero dispersi, e chiese: «Allora, che cosa ha ricavato dal ra-

gazzo, oggi?»

«Altre conferme involontarie che non è stato lui ad assassinare il padre.»

«Su tutto il resto tiene la bocca chiusa?»

«Finora.»

«Balle.» Havers estrasse dalla tasca una striscia di Juicy Fruit e se la ficcò in bocca piegandola. Aggiunse: «Perché non la fermiamo e la facciamo finita? A che scopo passare così dalla porta di servizio?»

«Lo scopo è la prova, sergente.»

«Le prove le troveremo. Il movente lo abbiamo già, abbiamo mezzi e occasione. Abbiamo in mano quanto basta per metterla dentro e fare almeno un tentativo decente con lei. Il resto verrà da sé.»

Lynley scosse lentamente la testa. Fissò a lungo la strada sottostante, poi il cielo, che era grigio come una nave da guerra, come se la primavera si fosse decisa per una repentina moratoria. «Bisogna che il ragazzo faccia il suo nome», rispose alla fine.

Barbara tentò di convincersi che aveva sentito male; in preda all'esasperazione, fece una bolla con il chewing gum. Era così insolito che Lynley assumesse quell'atteggiamento cauto, che lei si domandò, con una punta di slealtà, se l'abituale indecisione sul futuro con Helen Clyde non cominciasse a incidere sul suo lavoro. «Signore.» Tentò di assumere un tono di pazienza cameratesca. «Non è un'aspettativa poco realistica, per un ragazzo di sedici anni? Dopo tutto, è sua madre. Può darsi che non vadano d'accordo, ma se fa il suo nome come assassina del padre, non capisce che cosa farà a se stesso? E non pensa che lui *sappia* che cosa farà a se stesso?»

Lynley si tastò pensieroso la mascella e Barbara si sentì incoraggiata a continuare.

«Perderà tutti e due i genitori in meno di una settimana. Riesce davvero a credere che farà una cosa del genere? Si aspetta davvero che faccia del fratello e della sorella, per non parlare di se stesso, degli orfani per legge? Affidati alla tutela della corte? Non significa chiedere un po' troppo? Non significa spezzarlo più di quanto sia necessario?»

«Può darsi, Havers», rispose Lynley.

«Bene, allora...»

«Ma sfortunatamente spezzare la resistenza di Jimmy Cooper è esattamente quello che dobbiamo fare se vogliamo sapere la verità.»

Barbara stava per perorare ancora il suo punto di vista, quando Lynley guardò alle sue spalle e disse, rivolto alla porta: «Sì, Dee, che cosa c'è?»

Dorothea Harriman si aggiustò uno dei volant dello jabot della camicetta

di seta: quel pomeriggio era una visione celestiale in azzurro. «Il sovrintendente Webberly chiede di lei e del sergente investigativo Havers», annunciò. «Devo dirgli che siete appena usciti?»

«No, veniamo subito.»

«Con lui c'è sir David», aggiunse. «Anzi, è stato sir David a convocare la riunione.»

«Hillier», gemette Barbara. «Che Dio ci risparmi. Signore, se deve fare una sfuriata, se ne andranno almeno due ore. Cerchiamo di svignarcela finché possiamo. Dee potrà scusarci.»

Harriman fece le fossette. «Più che lieta di farlo, ispettore investigativo. È in grigio antracite, a proposito.»

Barbara sprofondò ancor più sulla sedia. Il vestito grigio antracite di sir David Hillier era leggendario a New Scotknd Yard. Tagliato alla perfezione, con pieghe simili a lame d'acciaio appena uscite dalla forgia là dove erano necessarie le pieghe, e per il resto impeccabilmente stirato, intatto e immacolato, era quello che Hillier indossava quando voleva esercitare tutto il potere del suo ruolo di sovrintendente capo. Se arrivava in Victoria Street vestito di grigio antracite, era sempre «sir David»; tutti gli altri giorni, era semplicemente «il capo».

«Sono nell'ufficio di Webberly?» chiese Lynley.

Harriman annuì e fece strada.

Tanto Hillier quanto Webberly erano seduti al tavolo rotondo al centro dell'ufficio di Webberly, e l'argomento che Hillier desiderava discutere ricopriva la superficie del tavolo fino all'ultimo centimetro disponibile, sparpagliato come se fosse stato consultato avidamente da un debuttante che, dopo la prima, attendeva l'approvazione dei critici sui giornali del mattino. E da quanto Barbara riuscì a capire con una rapida occhiata, mentre Hillier compiva il gesto formale di alzarsi alla presenza di una rappresentante dell'altro sesso, il sovrintendente capo aveva messo le mani anche su quelli del giorno prima.

«Ispettore, sergente», disse Hillier.

Webberly si alzò a fatica dal tavolo e passò dietro di loro per chiudere la porta. Quel giorno il sovrintendente aveva fumato più di un sigaro, e l'aria nel suo ufficio era soffocante.

Hillier usò una matita d'oro per compiere un gesto ampio che abbracciava i quotidiani sparsi sul tavolo. Le fotografie pubblicate quella mattina presentavano di tutto, dall'avvocato Friskin che usava il braccio per nascondere ai fotografi il viso di Jimmy, a Jean Cooper che si faceva largo

tra una folla scalmanata di cronisti nel tentativo di raggiungere la sua auto. Per di più, quel giorno la sete di notizie dei lettori era stata placata con una gamma di foto più vasta di quelle che ritraevano i protagonisti del caso. Il *Daily Mail* pubblicava una specie di servizio fotografico sulla vita e sulle opere di Kenneth Fleming, con tanto di immagini della sua precedente esistenza nell'Isle of Dogs, della famiglia, del cottage nel Kent, della tipografia di Stepney, di Miriam Whitelaw e di Gabriella Patten. Il *Guardian* e l'*Independent* sceglievano un approccio più intellettuale, usando uno schizzo della scena del delitto, mentre il *Daily Mirror,* il *Sun* e il *Daily Express* pubblicavano interviste con gli sponsor della nazionale inglese, Guy Mollison e il capitano della squadra del Middlesex. Ma il maggior numero di colonne, sul *Times,* era stato dedicato alla questione dell'aumento della criminalità fra gli adolescenti, lasciando che il lettore tirasse le debite conclusioni dalle velate allusioni che il quotidiano faceva, pubblicando un articolo del genere in coincidenza con le notizie sul delitto Fleming. Non c'era nessun pregiudizio, affermava il testo, ma il pesante uso della parola *presunto* non scoraggiava il giornale dal puntare sulla possibilità della colpevolezza di un sedicenne del quale non si faceva il nome.

Hillier si servì per la seconda volta della matita per indicare due poltrone di fronte alla sua. Quando Barbara e Lynley, docili, si furono seduti, lui si diresse verso la bacheca dalla parte opposta della stanza, vicino alla porta, e fece finta di esaminare gli avvisi relativi al dipartimento che vi erano affissi. Webberly tornò alla sua scrivania, ma, invece di sedersi, appoggiò il deretano a barilotto contro il davanzale della finestra e tolse un sigaro dall'involucro.

«Spieghi», ordinò Hillier, rivolto alla bacheca di Webberly.

«Signore?» replicò Lynley.

Barbara lanciò un'occhiata in direzione di Lynley. Il suo tono era stato calmo ma non deferente, e a Hillier non sarebbe piaciuto.

Il sovrintendente capo continuò, usando una modulazione di voce che lasciava intendere che era impegnato in una meditazione verbale: «Ho trascorso la mattina nel modo più singolare che si possa immaginare, per metà respingendo i direttori di tutti i principali quotidiani della città e per metà al telefono con i passati e futuri sponsor della squadra inglese di cricket. Ho avuto un incontro tutt'altro che gratificante con il vicecomandante della polizia e ho preso parte a un indigesto pasto al Lord's Cricket Ground in compagnia di sette maestri di cerimonie. Lei riesce a individuare uno schema che unifichi queste attività, lord Asherton?»

Barbara sentì Lynley, vicino a lei, irrigidirsi nel sentir usare il suo titolo e intuì lo sforzo che gli costava non abboccare all'esca di Hillier.

Con perfetta equanimità, Lynley rispose: «Vi è una comprensibile ansia, diffusa su tutti i fronti, perché questo caso venga chiuso. Ma è quasi sempre così, quando viene assassinato un personaggio pubblico. Non è d'accordo... sir David?»

Touché, pensò Barbara. Tuttavia, dentro di sé si fece piccola piccola, prevedendo la risposta di Hillier.

Quando si voltò verso di loro, il viso di Hillier, sempre rubicondo, lo sembrava ancor di più, in stridente contrasto con i capelli grigi. Se avessero giocato a rimpiattino con i titoli, avrebbe perso lui, e lo sapevano tutti. Replicò: «Non c'è bisogno che le dica che sono passati sei giorni dall'assassinio di Fleming».

«Ma solo quattro dal momento in cui ci è stato affidato il caso.»

«E, per quanto posso capire», proseguì Hillier, «avete dedicato quasi tutto il tempo a fare su e giù dall'Isle of Dogs nel vano inseguimento di un ragazzo di sedici anni.»

«Questo non è esatto, signore», disse Barbara.

«Allora mi corregga», ribatté Hillier con un sorriso che sembrava improntato a una falsità deliberata. «Anche se leggo i giornali, non è questo il metodo che preferisco per ottenere informazioni dai miei subordinati.»

Barbara cominciò a frugare nella borsa a tracolla in cerca del suo taccuino malconcio. Vide la mano di Lynley spostarsi sul bracciolo della poltrona e capì che voleva dirle di non scomodarsi. E un attimo dopo ne capì il motivo.

«Secondo loro», continuò infatti Hillier, agitando una mano ben curata in direzione dei giornali, «lei ha in mano una confessione, ispettore. Ho scoperto stamattina che questa informazione è stata fatta circolare per tutto l'edificio nonché per la strada. Immagino che lei non soltanto lo sappia perfettamente, ma che intendesse farlo sin dall'inizio. Ho ragione?»

«Non ho obiezioni da fare a questa conclusione», rispose Lynley.

Evidentemente Hillier non fu contento della risposta e aggiunse: «Allora mi stia a sentire. Si esprimono a tutti i livelli serie preoccupazioni sulla competenza di tutta questa indagine, e con ottime ragioni».

Lynley guardò Webberly. «Signore?»

Webberly spostò il sigaro da una parte all'altra della bocca, e s'infilò l'indice nel colletto logoro della camicia. Hillier aveva l'incarico di regolare le interferenze che potevano sorgere tra il CID e tutti gli altri diparti-

menti, mentre Webberly regolava quelle tra gli investigatori che facevano capo a lui e Hillier. Oggi aveva fallito in quell'intento, ed era evidente che non gli faceva piacere sentirselo rammentare, anche con un semplice *signore.* Inoltre, sapeva che cosa implicava quella semplice parola: *Da che parte ti schieri? Ho il tuo appoggio? Sei pronto ad assumere una posizione difficile?*

Webberly disse con voce burbera: «Io sono con lei, ragazzo. Ma il capo» - Webberly non aveva mai chiamato Hillier «sir» David -, «ha bisogno di qualcosa su cui lavorare, se dobbiamo chiedergli di fare da collegamento fra il pubblico e le alte sfere.»

«Come mai non ha incriminato questo ragazzo?» domandò Hillier, evidentemente soddisfatto della posizione assunta da Webberly.

«Non siamo pronti a farlo.»

«Allora perché diavolo ha indotto l'ufficio stampa a rilasciare informazioni che si possono logicamente interpretare come l'annuncio di un arresto imminente? È una specie di gioco del quale lei solo conosce le regole? Si rende conto di come sarà letta questa indagine, da tutti, dal vicecomandante della polizia al venditore di biglietti del metrò? 'Se la polizia ha una confessione, se ha le prove, perché non fa nessuna mossa?' Come vorrebbe che rispondessi?»

«Spiegando quello che sa già: che un'ammissione di colpa non costituisce una confessione valida», rispose Lynley. «Dal ragazzo abbiamo avuto la prima, ma non la seconda.»

«Lei lo porta a Scotland Yard, non gli cava niente e lo rimanda a casa. Poi ripete il procedimento una seconda e una terza volta, senza esito, con i giornalisti alle calcagna come un branco di cani. E il risultato finale è che lei, e per implicita connessione tutti noi, appare incompetente all'opinione pubblica perché non è in grado - o non vuole, ispettore? - di fare una mossa concreta. Sembra che lei si faccia menare per il naso da un sempliciotto di sedici anni che ha bisogno di un bel bagno.»

«Non lo si può evitare», ribatté Lynley. «E, francamente, se non infastidisce me, sovrintendente capo Hillier, non capisco perché infastidisca lei.»

Barbara abbassò la testa per nascondere la smorfia. Non è in carattere, pensò. Lynley poteva superare di gran lunga Hillier nel gioco dell'aristocrazia, ma a New Scotland Yard regnava un ordine gerarchico che non aveva niente a che fare con la tonalità di blu del sangue o con il modo in cui si riceveva un titolo: se attraverso la lista di onorificenze conferite a Capodanno o per diritto di nascita.

Hillier, con il viso che assumeva il colore di una prugna matura, rispose: «Ne sono responsabile, accidenti a lei, ecco perché mi infastidisce. E se non riesce a portare questo caso a una sollecita conclusione, forse dovremo affidarlo a un altro ispettore investigativo».

«È una decisione che compete a lei, naturalmente», disse Lynley.

«Una decisione che sarò ben felice di prendere.»

«Se non la disturba la perdita di tempo supplementare, faccia pure.»

«David», intervenne pronto Webberly con un tono di voce venato di persuasione e insieme di minaccia, che diceva: *Tirati indietro, lascia la faccenda a me...*

Hillier gli rivolse una rapida occhiata. «Nessuno suggerisce di sostituirla, Tommy», proseguì. «Nessuno mette in dubbio la sua competenza, ma proviamo un certo disagio per la procedura. Lei sta seguendo una strada irregolare nel trattare con la stampa, e questo attira inevitabilmente l'attenzione.»

«Ed è proprio questo il mio intento», spiegò Lynley.

«Posso farle notare che la storia c'insegna come non si ottiene niente di buono a condurre un'indagine su un delitto per mezzo della stampa?» insistette Hillier.

«Non è questo che sto facendo.»

«Allora ci offra un'interpretazione di quello che sta facendo, se non le dispiace. Perché da quel che vedo» - e indicò di nuovo con la matita d'oro i quotidiani -, «ogni volta che l'ispettore investigativo Lynley sternutisce, la stampa ne è informata in tempo per dire: 'Salute'.»

«Questo è un sottoprodotto non intenzionale del...»

«Non voglio scuse, ispettore investigativo. Voglio fatti. Lei forse si starà godendo il suo quarto d'ora di notorietà, ma tenga ben presente che non è che un piccolo ingranaggio in questa operazione, piuttosto facile da rimpiazzare. Ora mi spieghi che cosa diavolo succede.»

Con la coda dell'occhio, Barbara poteva vedere la mano di Lynley posata sul bracciolo della poltrona. L'anulare e il mignolo premevano contro il tessuto logoro, ma quello era l'unico segno di reazione all'attacco di Hillier.

Con voce ferma e senza staccare gli occhi dal sovrintendente capo, Lynley riferì i fatti relativi al caso. Quando aveva bisogno che Barbara intervenisse con un commento, si limitava a dire: «Havers», senza guardare verso di lei. Quando ebbe finito, dopo aver esposto tutto, dalla presenza di Hugh Patten allo Cherbourg Club la sera della morte di Faraday alla con-

ferma dell'alibi di Chris Faraday da parte di Amanda Beckstead, assestò un *coup de gràce* che Barbara non si sarebbe mai aspettata di sentirgli pronunciare.

«So che a Scotland Yard piacciono i casi risolti», disse, «ma la verità dei fatti è che, nonostante tutti i nostri sforzi e tutto il personale disponibile, può darsi che questo non siamo in grado di chiuderlo.»

Barbara si aspettava che Hillier avesse un colpo; e pareva che Lynley non si facesse scrupolo di provocarlo, visto che continuò.

«Non abbiamo niente di concreto da fornire ai rappresentanti dell'accusa, purtroppo.»

«Si spieghi», tuonò Hillier. «Ha appena impiegato quattro giorni e Dio solo sa quante ore di straordinari a seguire sospetti e raccogliere prove materiali. E ha impiegato appena venti minuti per riferirmi gli uni e le altre.»

«Il fatto è che, dopo aver pedinato sospetti e raccolto prove, non posso ancora identificare con certezza l'assassino, perché non esiste nessun legame diretto fra assassino e prova. Non sono disposto a lasciare che un pubblico ministero sostenga l'accusa contro qualcuno di cui non posso dimostrare la colpevolezza. Mi caccerebbero dall'aula sghignazzando, se anche tentassi. E quand'anche non fosse così, non potrei vivere in pace con la mia coscienza se mandassi qualcuno sul banco degli imputati senza ritenerlo colpevole.»

Hillier si era irrigidito sempre di più man mano che Lynley continuava. Alla fine commentò: «E Dio non voglia che le chiediamo di fare qualcosa che le renda impossibile vivere in pace con la sua coscienza, ispettore Lynley».

«Già», rispose Lynley in tono calmissimo. «Non vorrei sentirmelo chiedere. Di nuovo, sovrintendente capo. Una volta nella carriera è sufficiente, non è d'accordo?»

S'impegnarono tutti e due in un lungo duello di occhiate bellicose. Lynley accavallò le gambe come se si disponesse a una rissa verbale a lungo rinviata ma molto auspicata.

Barbara si stava chiedendo se a Lynley avesse dato di volta il cervello, quando Webberly disse: «Basta così, Tommy». Si accese il sigaro e tirò una boccata abbastanza energica da rendere problematica la respirazione nella stanza. «Ognuno di noi ha i suoi scheletri professionali nell'armadio, non c'è bisogno di tirarli fuori adesso.» Aggirò la scrivania per raggiungerli presso il tavolo, dove usò il sigaro come indicatore proprio come aveva fatto Hillier con la matita. Riferendosi ai giornali, chiese a Lynley: «Con

tutta questa storia lei si è arrampicato su un ramo. Chi cadrà con lei, se quel ramo si spezza?»

«Nessuno.»

«Che resti così.» Inclinò la testa verso la porta in segno di congedo.

Barbara fece del suo meglio per non schizzare via dalla sedia, mentre Lynley la seguì con andatura rilassata. Quando furono entrambi nel corridoio, mentre la porta si richiudeva alle loro spalle, Hillier scattò: «Piccolo ipocrita pomposo», in un tono stentoreo destinato a raggiungerli. «Cristo, quanto mi piacerebbe...»

«Lo hai già fatto, no, David?» replicò Webberly.

Lynley, notò Barbara, sembrava indifferente agli improperi di Hillier; stava controllando l'ora sull'orologio da taschino. Lei guardò il suo: erano le quattro e mezzo.

«Perché lo ha detto, ispettore?» chiese.

Lui s'incamminò verso il suo ufficio. Vedendo che non rispondeva, Barbara insistette: «Perché ha detto a Hillier che forse non saremmo riusciti a chiudere il caso?»

«Perché voleva che gli dicessi la verità, ed è questa.»

«Come può sostenere una cosa del genere?» domandò Barbara. Lynley continuò a camminare, evitando un impiegato che spingeva un carrello carico di teiere e caffettiere verso una delle centrali operative. Parve ignorare la sua domanda. «Alla Cooper non abbiamo ancora parlato», incalzò Barbara. «Parlato sul serio, voglio dire. Non l'abbiamo torchiata. Sappiamo molto di più di quanto sapevamo quando l'ho interrogata da sola, sabato, ed è semplicemente logico rivederla. Le chieda che cosa voleva Fleming, tutte quelle volte che veniva a trovarla. Le chieda dell'istanza di divorzio, come l'ha accolta e che cosa significa il fatto che ora non deve più accoglierla. Le chieda quali sono le clausole del testamento di Fleming e come saranno applicate. Si procuri un mandato per perquisire la casa e la macchina. Cerchi fiammiferi, cerchi Benson and Hedges. Signore, non ci serve neanche una sigaretta completa, per cominciare basterebbe un sigillo staccato dal pacchetto.»

Lynley raggiunse il suo ufficio e Barbara lo seguì. Lui si mise a frugare tra il materiale del fascicolo Fleming, che cominciava ad assumere le dimensioni di una montagna. Trascrizioni di interrogatori, controlli sui precedenti, rapporti della sorveglianza, fotografie, prove materiali, referto dell'autopsia e una pila di giornali che stava per arrivare all'altezza della cintola.

Barbara si sentiva invadere dall'impazienza: aveva voglia di camminare su e giù, aveva voglia di fumare, aveva voglia di strappargli di mano l'incartamento per costringerlo ad ascoltare la voce della ragione. Disse: «Se non le parla adesso, ispettore, fa proprio il gioco di Hillier. Non vede l'ora di stampigliare *omissione di atti d'ufficio* sulla sua prossima scheda di valutazione personale. E addirittura imbestialito contro di lei, perché sa che verrà il giorno in cui gli sarà superiore di grado e non può sopportare l'idea di chiamarla 'capo'. Se mai verrà quel giorno». S'infilò le dita fra i capelli e li tirò con forza dall'attaccatura. «Il tempo passa», aggiunse. «Diventerà sempre più difficile prendere un'iniziativa. Il tempo offre alla gente la possibilità di confezionare alibi, offre loro la possibilità di abbellire la loro storia; peggio ancora, offre loro l'opportunità di riflettere.»

«Ed è proprio quello che voglio», replicò Lynley.

Barbara rinunciò al tentativo di rispettare il divieto antifumo. Annunciando: «Mi scusi, sto per battere i pugni contro il muro», si accese una sigaretta e si ritirò sulla soglia, da dove poteva inviare il fumo nel corridoio, meditando su quello che lui aveva detto.

Da quel che poteva capire, l'ispettore Lynley aveva meditato fin troppo su quel caso. Nonostante il suo altezzoso discorso a cena, domenica sera, aveva abbandonato il suo metodo abituale, rinunciando all'istinto proprio quando l'istinto lo avrebbe portato avanti. In uno strano rovesciamento delle loro posizioni, adesso a Barbara pareva di essere lei l'istintiva, mentre Lynley, per qualche motivo aveva deciso di procedere con i piedi di piombo, restio persino a staccare da terra il piede destro prima di avere trovato un solido appoggio per il sinistro. Non riusciva a capire quel cambiamento. Lynley non aveva paura di censure da parte dei superiori: tanto per cominciare, non aveva bisogno di lavorare. Se avessero deciso di silurarlo, avrebbe sgomberato la scrivania, staccato i quadri dalle pareti dell'ufficio, radunato i libri e riconsegnato il tesserino, partendo per Cornwall senza neppure guardarsi indietro. Quindi perché esitava tanto, adesso? Che diavolo continuava a rimuginare? Che diavolo c'era *rimasto* da rimuginare?

Lei si concesse un'imprecazione mentale, scegliendone una gratificante, poi disse: «Allora, quanto tempo le serve?»

«Per che cosa?» Lui stava ammassando i giornali in una scatola.

«Per riflettere. Quanto tempo deve riflettere ancora?»

Lui mise una copia del *Times* sopra una del *Sun*. Una ciocca di capelli biondi gli ricadde sulla fronte e lui la respinse con l'indice, rispondendo: «Lei mi ha frainteso, non sono io che ho bisogno di tempo per riflettere».

«Allora chi, ispettore?»

«Credevo che fosse ovvio. Stiamo aspettando che l'assassino sia identificato per nome, e questo richiede tempo.»

«Quanto tempo ancora, Cristo?» sbottò Barbara. La sua voce salì di tono, e lei cercò di controllarla. Stavolta è finito fuori misura, si disse. «Ispettore, non voglio intromettermi in un campo che non è il mio, ma esiste la sia pur minima possibilità che il...» cercò disperatamente un termine neutro, non riuscì a trovarne uno adeguato e continuò «... conflitto di Jimmy con la madre la tocchi troppo da vicino? Esiste la possibilità che lei conceda tanto spazio di manovra a lui e a Jean Cooper perché... be', perché ci è già passato, per così dire?» Tirò una rapida boccata dalla sigaretta, scosse la cenere sul pavimento e la sparpagliò senza farsi notare, in modo da farla passare per polvere.

«Per dire come?» domandò Lynley in tono garbato.

«Lei e sua madre. Insomma, per un certo tempo vi siete...» Sospirò. «Siete stati in disaccordo per anni, non è vero? Quindi forse tende a vedere troppo la sua situazione, ogni volta che pensa a Jimmy e a sua madre. Voglio dire...» Batté il tallone della scarpa destra contro l'interno della sinistra. Si stava scavando la fossa e, pur sapendolo, non riusciva a decidere in che modo affondare la pala. «Forse pensa che con il tempo lei sarebbe stato in grado di fare qualcosa che a Jimmy Cooper non riesce, signore.»

«Ah», esclamò Lynley. Finì di sistemare i giornali nella scatola. «Su questo si sbaglia.»

«Allora riconosce che persino lei avrebbe esitato a indicare il nome di sua madre in un caso di omicidio?»

«Non voglio dire questo, anche se probabilmente è vero. Quello che voglio dire è che lei si sbaglia su quello che penso, e sulla persona che in questo caso deve riuscire a fare qualcosa.»

Sollevò la scatola di giornali, mentre lei prendeva la pila di fascicoli che l'accompagnava. Lynley si diresse verso la porta e lei lo seguì, incerta sulla loro destinazione, ma pronta ad accompagnarlo.

«Allora chi?» domandò. «Chi deve riuscire a fare che cosa?»

«Non Jimmy», ribatté Lynley. «Non è mai stato Jimmy.»

22.

Jeannie Cooper se la prese comoda a piegare l'ultimo capo di biancheria. Non che fosse difficile ripiegare il pigiama di un bambino di otto anni; il

fatto era che, una volta finito il bucato, Jeannie non avrebbe avuto altre scuse per evitare di raggiungere i figli in salotto, dove stavano guardando da mezz'ora uno spettacolo alla televisione.

Stando in cucina, occupata a ficcare i panni nella lavatrice, Jeannie tendeva l'orecchio per ascoltare la loro conversazione, ma i bambini erano silenziosi come partecipanti a una veglia funebre.

Jeannie non riusciva a ricordare se fosse proprio così che i figli avevano sempre guardato la televisione. Le sembrava di no; le sembrava di ricordare un urlo occasionale di protesta quando l'uno o l'altro cambiava canale, una risata ogni tanto davanti a un vecchio sketch di Benny Hill; le sembrava di ricordare qualche domanda di Stan, alla quale Jimmy rispondeva, mentre Shar le accoglieva con un blando dissenso. Eppure, nonostante la memoria annebbiata, Jeannie si rendeva conto che tutte quelle reazioni e quegli scambi di battute tra i figli si erano svolti al di fuori dell'ambito della sua esperienza, simili a sogni nei quali lei era una semplice osservatrice. E quello, se ne rendeva vagamente conto, era stato più o meno il modo in cui aveva interpretato il ruolo di madre da quando Kenny l'aveva lasciata.

Negli ultimi anni, si era servita dell'idea di affrontare la realtà come scusa per evitare i figli. Affrontare la realtà significava andare al lavoro da Crissys, alzandosi alle tre e un quarto, uscendo di casa prima delle quattro e tornando a mezzogiorno, in tempo per compiere i gesti tipici delle madri, come chiedere se c'erano compiti da fare per l'indomani. Provvedeva a far trovare loro i vestiti puliti, preparava i pasti, teneva la casa in ordine. Ripeteva a se stessa che si comportava come una buona madre nei loro confronti, facendo il suo dovere: pasti caldi in tavola, la chiesa ogni tanto, un albero di Natale addobbato con le luci, la domenica di Pasqua con i nonni, i soldi per i videogiochi. Tuttavia, pur compiendo quegli sforzi per condurre una vita normale, sapeva di aver commesso anche lei il peccato di abbandonare i figli, proprio come Kenny. Solo che l'aveva commesso in modo più insidioso di lui, perché mentre il suo corpo era rimasto in Cardale Street - facendo credere ai figli di avere ancora vicino un genitore sul cui affetto potevano contare -, il suo cuore e la sua anima erano volati via come piume al vento il giorno stesso che Kenny se n'era andato.

Il terribile segreto che Jeannie aveva tenuto nascosto dentro di sé per tanto tempo era che amava il marito più delle tre vite che erano nate da quell'amore. Per lo più cercava di ignorarlo, anzitutto perché non poteva sopportare quel dolore ardente che saettava da un punto fra i seni a un punto fra le gambe ogni volta che sentiva o leggeva il suo nome o ascoltava la

sua voce al telefono. E poi perché sapeva che amare un uomo più dei figli che aveva dato a quell'uomo era un peccato così grave e contrario alle leggi di natura che non poteva sperare nel riscatto, per quanto tentasse di espiarlo.

Aveva creduto che fosse suo compito impedire ai figli di capirlo; si era ripromessa che non si sarebbero mai resi conto di come si sentisse ogni giorno simile a una bottiglia di latte fresco usata, tutta vuota ma con una patina sottile dentro. Così aveva assolto alle funzioni di madre, ripromettendosi di non deludere i ragazzi e di non farli soffrire ancora di più, come aveva fatto il padre.

Però, nonostante i tentativi di recitare il ruolo che aveva deciso di assumersi, ora Jeannie si rendeva conto che in conclusione aveva fatto soffrire i figli almeno quanto il padre, perché il suo ostinato impegno nell'affrontare la realtà aveva imposto loro un impegno equivalente. Se lei doveva assolvere alle sue funzioni di madre senza mai ammettere la desolazione che provava per l'abbandono di Kenny, anche i ragazzi dovevano assolvere alle funzioni di figli in un modo analogo. Si erano sforzati tutti insieme, dichiarando col loro comportamento, a dispetto dei sentimenti che provavano, che se il padre se n'era andato, se non li voleva, se non tornava a casa, ebbene, andasse pure al diavolo.

Jeannie sistemò il pigiama di Stan in cima all'ultima pila di biancheria, prendendola fra le braccia. Ai piedi delle scale, esitò. Stan era steso sul pavimento fra il divano e il tavolino da caffè, con la guancia appoggiata al ginocchio di Jimmy. Shar stava a spalla a spalla con il fratello, stringendo tra le dita la manica della sua maglietta. Lo stavano perdendo e lo sapevano, e il vederli aggrappati a lui come se soltanto così potessero impedire quella perdita fece bruciare gli occhi di Jeannie con tanta intensità da farle desiderare di prenderli a scappellotti e separarli bruscamente.

«Ragazzi», disse, ma la parola le uscì troppo aspra.

Shar guardò subito nella sua direzione, come Stan, che serrò il braccio intorno al ginocchio di Jimmy. Jeannie capì che si stavano corazzando, e si domandò quando avevano imparato a capire tante cose semplicemente dal suo tono di voce. Lo cambiò e, con una gentilezza che sentiva nata dallo sfinimento e dalla disperazione, annunciò: «Stasera per cena ci sono bastoncini di pesce e patatine, e anche Coca-Cola».

Il viso di Stan s'illuminò. Ripeté: «Coca-Cola», e alzò gli occhi verso il fratello con aria ansiosa. La Coca-Cola era una bevanda speciale, ma Jimmy non reagì alla notizia, mentre Shar, con cortese gravità, disse: «La

Coca-Cola va proprio bene, mammina. Devo apparecchiare la tavola?»

«Sì, tesoro», rispose Jeannie.

Portò di sopra il bucato e prese tempo sistemando ogni capo nell'apposito cassetto.

Nella stanza dei ragazzi, riordinò il plotone di orsacchiotti di Stan e rimise in ordine libri e fumetti sugli scaffali metallici. Raccolse il laccio di una scarpa, piegò un maglione, sprimacciò i cuscini sul letto di tutti e due. L'importante era fare qualcosa, restare in movimento, continuare a lavorare, non pensare, non fare domande, e soprattutto non chiedersi perché.

Di colpo, Jeannie si sedette sull'orlo del letto di Jimmy.

«La polizia sostiene che mente», aveva detto Friskin. «Dicono che non è stato nel cottage, ma questo non cambia niente, mi creda. Le assicuro che hanno intenzione di torchiarlo ancora.»

Jeannie si era aggrappata con ansia a quel sottile filo di speranza. «Ma se mente...»

«Loro *sostengono* che mente. Esiste una sottile distinzione fra quello che dichiarano a noi e quello che sanno effettivamente. La polizia impiega decine di trucchi per indurre i sospetti a parlare, e dobbiamo sospettare che sia un trucco anche questo.»

«E se non lo fosse? E se fosse vero che ha mentito fin dall'inizio e che loro lo sanno? Per quale motivo dovrebbero torchiarlo ancora?»

«Per un solo motivo logico: secondo me, si aspettano che indichi il nome dell'assassino.»

L'orrore l'aveva assalita come un'ondata di nausea, risalendo dallo stomaco alla gola.

«Questa è la mia congettura più plausibile su quello che hanno in mente», aveva aggiunto Friskin. «È una conclusione logica, per loro. Dal fatto che ha ammesso la sua presenza sulla scena del delitto, mercoledì scorso, desumono che deve aver visto chi ha appiccato l'incendio, e stanno spingendo oltre questa congettura, fino a includere il fatto che sappia chi è. Senza dubbio intendono concludere che si addossa la responsabilità per non dover tradire qualcun altro.»

Lei era riuscita a pronunciare solo una parola: «Tradire».

«Assistiamo spesso a questo tipo di omertà da parte di adolescenti, signora... signorina Cooper, benché di solito sia frutto di una resistenza all'idea di tradire uno dei loro compagni. Ma la tendenza dei giovani a mantenere il silenzio potrebbe essere alquanto deviata in Jimmy. A causa delle - mi scusi se mi esprimo in questo modo - delle circostanze, chi può sapere

esattamente a chi vada la lealtà di Jimmy?»

«Che cosa vorrebbe dire con *a causa delle circostanze*?» aveva chiesto lei.

L'avvocato si era guardato la punta delle scarpe. «Se vogliamo ammettere che le menzogne del ragazzo indicano una riluttanza a tradire e nient'altro, dobbiamo prendere in esame la sua vita per individuare il genere di legami sociali che incoraggiano questa sua tendenza a mantenere il silenzio costi quello che costi. Legami del genere sono quelli che si formano a scuola con gli amici più stretti. Tuttavia, se non esistono legami sociali e quindi non esiste una via per la quale abbia potuto apprendere questo comportamento, siamo costretti a presumere che le menzogne del ragazzo rappresentino qualcosa di totalmente diverso.»

«Per esempio?» aveva chiesto Jeannie, anche se si sentiva le labbra e la bocca aride.

«Per esempio, il desiderio di proteggere qualcuno.» Friskin era passato dall'esame delle sue scarpe a quello del viso di Jeannie. I secondi avevano continuato a scorrere, accumulando un minuto intero, e lei ne aveva sentito il passaggio nel battito che le pulsava alle tempie.

La polizia sarebbe tornata, le aveva detto infine Friskin. La cosa migliore che poteva fare per suo figlio in quel momento era incoraggiarlo a dire la verità, quando sarebbero tornati, lo capiva, vero? Non si rendeva conto che la verità era l'unico modo per allontanare la polizia e i media dalla vita di Jimmy? Perché non meritava proprio di essere braccato in quel modo a tempo indefinito, vero, signorina Cooper? Di certo almeno lei, che era la madre del ragazzo, doveva convenirne.

Jeannie premette la mano lungo il disegno a zigzag del copriletto di Jimmy. Le sembrava ancora di sentire la voce grave di Friskin che diceva: «*È davvero l'unica via, signorina Cooper. Incoraggiare il ragazzo a dire la verità*».

E anche se avesse detto la verità? In quale modo la verità sarebbe valsa a cancellare la realtà di quell'inferno che avevano attraversato?

La sera prima aveva detto a suo figlio che aveva fallito come madre, ma ora Jeannie si rendeva conto che quella confessione era stata semplicemente una fandonia destinata ad alleviare la sua sofferenza, perché quando l'aveva pronunciata non ci aveva creduto affatto. L'aveva detto solo per indurre il ragazzo a parlare con lei, sperando che dicesse: «*No, non sei stata male, mamma, hai passato un brutto momento come tutti noi, lo capisco, l'ho sempre capito...*» E il discorso fra loro sarebbe nato da lì, perché è

questo che devono fare i figli, parlare con la madre, se la madre è come dev'essere... E invece persino l'avvocato, che conosceva Jeannie e i suoi figli da appena quarantotto ore, aveva riconosciuto la natura del rapporto fra la madre e quel particolare figlio, giacché aveva detto che lei doveva *incoraggiare* il figlio a dire la verità, ma non le aveva suggerito di fare in modo che Jimmy *dicesse la verità a lei.*

Di' la verità al tuo avvocato, Jimmy. Dilla alla polizia, dilla a quei giornalisti che continuano a starti alle calcagna, dilla agli estranei, ma non disturbarti a dirla a me. E quando l'avrai detta, Jimmy... E quando avrai detto quello che hai visto e quello che sai a gente che se ne infischia di quanto stai soffrendo, a gente che vuole solo chiudere questo caso in modo da potersene tornare subito a casa a cenare...

No, pensò. Non sarebbe andata così. Lei era sua madre. Nonostante tutto, e a causa di tutto, nessuno aveva doveri verso suo figlio, tranne lei.

Scese di nuovo le scale. Shar era in cucina e stava sostituendo l'incerata con la tovaglia natalizia, una tovaglia con una bordura di agrifoglio, una corona al centro e quattro Babbi Natale gongolanti agli angoli. Stan e Jimmy guardavano ancora la televisione, dove un uomo con la barba lunga e il naso a becco si dilungava su un film che aveva appena girato, parlando come se avesse una prugna in bocca.

«Che razza di montato, eh, Jim?» Stan ridacchiò, pizzicando il fratello sul ginocchio.

Jeannie lo ammonì: «Bada a come parli. Aiuta tua sorella ad apparecchiare», e andò a spegnere l'apparecchio. Rivolta a Jimmy, disse: «Vieni con me», e quando lo vide farsi piccolo piccolo sul divano, aggiunse in tono più gentile: «Avanti, Jim. Usciamo solo in giardino». Lasciarono Shar occupata a disporre in modo meticoloso i bastoncini di pesce su un foglio di carta da cucina, e Stan intento a versare le patatine surgelate in una padella.

«Devo preparare anche un'insalata, mamma?» domandò Shar mentre Jeannie apriva la porta del giardino.

«Possiamo mangiare fagioli al forno?» aggiunse Stan.

«Preparate quello che volete», disse loro Jeannie. «Chiamateci quando sarà pronto.»

Jimmy la precedette scendendo il gradino di cemento fino al cortile; si diresse verso la vasca per gli uccelli e Jeannie lo raggiunse, posando le sigarette e una bustina di fiammiferi sul bordo scheggiato.

«Prendi una sigaretta, se vuoi», disse al figlio.

Lui cominciò a tormentare un tratto tagliente della vasca per gli uccelli, dal quale si era staccato da tempo un frammento, senza accennare a prendere le sigarette.

«Certo, vorrei che tu non fumassi», proseguì Jeannie, «ma se la vuoi, per ora va bene. Per quanto mi riguarda, vorrei non aver mai cominciato. Forse riuscirò a smettere, quando tutto questo sarà finito.»

Si guardò attorno, osservando quella penosa parodia di giardino: una vasca per gli uccelli rotta, una lastra di cemento con aiuole di viole del pensiero stentate che correvano lungo i bordi. «Sarebbe carino avere un giardino come si deve, non ti pare, Jim?» mormorò. «Forse potremo trasformare questo mucchio di letame in un vero paradiso, quando sarà tutto finito. Se togliamo questo cemento e ci mettiamo un prato, dei bei fiori e un albero, potremmo starcene seduti fuori, col bel tempo. Mi piacerebbe. Mi servirebbe il tuo aiuto, però, per il lavoro. Da sola non potrei farcela».

Le mani di Jimmy affondarono nelle tasche dei jeans. Tirò fuori sigarette e fiammiferi, ne accese una e posò il pacchetto e i fiammiferi accanto a quelli della madre.

Jeannie si sentì assalire dal desiderio quando le arrivò l'odore del fumo; le sollecitava i nervi, come se fossero tesi fino allo spasimo, ma non tese la mano verso le sue sigarette. Invece disse: «Oh, grazie, Jim. È gentile da parte tua. Accetto», e prese una delle sue. L'accese, tossì e disse: «Certo, bisogna che la smettiamo con questa roba, eh? Forse insieme possiamo farcela. Io aiuto te e tu aiuti me. Dopo, quando sarà finita questa storia».

Jimmy scosse la cenere nella vaschetta vuota.

«Mi serve un po' di aiuto», continuò lei. «E forse anche a te farebbe comodo un po' di aiuto. E poi, non vorrai che anche Shar e Stan comincino a fumare. Dobbiamo dare l'esempio. Potremmo anche decidere che queste qui sono le ultime sigarette che fumiamo, volendo. Dobbiamo prenderci cura di Shar e Stan.»

Lui espirò aria e fumo. Sembrava uno sbuffo; derideva le sue parole.

Lei rispose allo sbuffo. «Shar e Stan hanno bisogno di te.»

Lui teneva la testa voltata verso il muro che separava il giardino da quello dei vicini, quindi Jeannie non riuscì a vedere la sua espressione, anche se lo sentì benissimo quando mormorò: «Hanno te».

«Certo che hanno me», ribatté lei. «Sono la loro mamma e sarò sempre qui. Ma hanno bisogno anche del fratello maggiore, lo capisci, no? Hanno bisogno di te qui, ora più che mai. Guarderanno a te, ora che...» Si accorse della trappola. Alzò la voce e s'impose di continuare. «Avranno ancora più

bisogno di te ora che tuo padre...»

«Ho detto che hanno te.» La voce di Jimmy era tesa. «Hanno la loro mamma.»

«Ma hanno bisogno anche di un uomo.»

«Zio Der.»

«Zio Der non è te. Li ama, sì, ma non li conosce come li conosci tu, Jimmy. E loro non considerano lui nello stesso modo in cui considerano te. Un fratello è diverso da uno zio, è più vicino. Un fratello sta lì tutto il tempo, in modo da poterli tenere d'occhio. È importante, tenerli d'occhio. Per Stan, per Shar.» Si leccò le labbra e inspirò il fumo acre del tabacco. Stava per restare a corto di parole innocue.

Si arrischiò a girare intorno alla vaschetta per gli uccelli in modo da trovarsi di fronte a lui. Tirò l'ultima boccata dalla sigaretta e schiacciò il mozzicone sotto la suola della scarpa. Vide gli occhi di Jimmy saettare diffidenti nella sua direzione e, quando i loro sguardi s'incontrarono, gli chiese in tono gentile: «Perché hai mentito ai poliziotti, tesoro?»

Lui mosse la testa, tirando dalla sigaretta una boccata così lunga che Jeannie pensò che l'avrebbe consumata tutta in una volta.

«Che cosa hai visto, quella notte?» gli chiese piano.

«Meritava di morire.»

«Non dirlo.»

«Dico quello che voglio, ne ho il diritto. Non m'importa se è morto.»

«Te ne importa, e come. Tu amavi tuo padre come nessun altro, e nessuna menzogna cambierà questo, Jimmy.»

Lui sputò a terra un filo di tabacco, facendolo seguire da un grosso grumo di catarro di un grigio verdastro. Jeannie si rifiutò di lasciarsi distrarre.

«Volevi che papà tornasse a casa quanto lo volevo io», riprese lei. «Anzi, forse di più, perché fra te e lui non c'era una sgualdrina d'alto bordo come fra lui e me. Quindi non c'era niente a confonderti le idee su quello che sentivi e se davvero lo volevi di nuovo a casa. Forse è per questo che ora menti, Jim. A me, al signor Friskin, alla polizia.» Vide un muscolo irrigidirsi nella sua mascella, lo sentì vacillare, sul punto di dire quel che c'era da dire, e continuò: «Forse menti perché è più facile mentire, ci hai mai pensato? Forse menti perché è più facile che dover sopportare il dolore di sapere che papà se n'è andato per sempre, stavolta».

Jimmy gettò a terra la sigaretta e la lasciò consumarsi. «Proprio così, ci hai azzeccato, mamma», sbottò. Ma sembrava fin troppo sollevato, pensò Jeannie.

Lui allungò la mano verso il pacchetto di JPS, ma Jeannie raggiunse le sigarette prima che lui le prendesse, chiudendo le dita sul pacchetto e sulla sua mano. «Ma forse è proprio come dice il signor Friskin», mormorò.

«Mamma?» chiamò Shar dalla porta della cucina.

Jim sbarrava a Jeannie la vista della casa. Lei ignorò la figlia, dicendo invece, a voce ancora più bassa: «Tu mi starai a sentire, Jim».

«Mamma?» chiamò di nuovo Shar.

«Devi dirmi perché stai mentendo, devi dirmi la verità, e subito.»

«L'ho già detta.»

«Devi dirmi esattamente che cosa hai visto.» Cercò di afferrarlo al di sopra della vaschetta per gli uccelli, ma lui si ritrasse di scatto. «Se me lo dici, se lo dici a me, Jim, poi potremo pensare alla prossima mossa da fare, tu e io.»

«*Ho detto* la verità. Cento volte, ma nessuno vuole sentirla.»

«Non tutta la verità. E ciò che mi devi dire adesso è *tutta* la verità, in modo che possiamo pensare a che cosa fare. Perché non possiamo pensarci finché tu...»

«Mamma!» gridò Shar.

«Jimmy!» urlò Stan.

Jimmy girò su se stesso dirigendosi verso la porta, e Jeannie aggirò la vasca per gli uccelli, trattenendolo per il gomito.

«Al diavolo!» sbottò Jimmy.

«No», ribatté lei.

E l'ispettore Lynley si liberò gentilmente dalla stretta di Shar e Stan, che lo tenevano per le braccia. Dalla porta della cucina, disse: «Abbiamo qualche altra domanda da farti».

E Jimmy fuggì.

Lynley non avrebbe mai pensato che il ragazzo potesse muoversi così in fretta. Nel tempo che lui impiegò a finire la frase, Jimmy si liberò dalla stretta della madre e si lanciò verso il retro del giardino. Non perse tempo con il cancello: si catapultò verso il muro e, in un attimo, lo scavalcò. I suoi passi cominciarono a risuonare lungo il sentiero fra le case.

La madre gridò: «Jimmy!» e lo rincorse.

Senza voltarsi, Lynley gridò al sergente Havers: «Fugge verso Plevna Street. Tenti di tagliargli la strada». Poi spinse da parte i due bambini e si lanciò all'inseguimento del ragazzo, mentre Havers tornava indietro di corsa, attraversando il salotto e uscendo dalla porta principale.

Jean Cooper aveva aperto il cancello del giardino, quando Lynley la raggiunse. Lo afferrò per il braccio, gridando: «Lo lasci stare!» Lynley si liberò per rincorrere il ragazzo, e lei lo seguì, gridando il nome del figlio.

Jimmy correva sul vialetto di cemento fra le case. Gettò un'occhiata all'indietro, quindi aumentò la velocità. Appoggiata al cancello del giardino della penultima casa c'era una bicicletta, e lui l'afferrò al volo, la scagliò sul sentiero alle sue spalle e superò con un volteggio la rete metallica in cima al muro di mattoni che segnava il limite estremo del sentiero verso Plevna Street. Ricadde incespicando sulla strada e scomparve.

Lynley superò la bicicletta con un salto e si aggrappò a un cancello di legno che il ragazzo aveva ignorato; era chiuso a chiave. Spiccò un salto per aggrapparsi alla rete metallica; oltre il muro, sentì le grida di Havers, poi un suono di passi che tamburellavano sul marciapiede. Troppi passi.

Si issò in cima al muro, lo scavalcò e ricadde sul marciapiede in tempo per vedere Havers risalire in volata Plevna Street, diretta verso Manchester Road e tallonata da tre uomini, uno dei quali portava due macchine fotografiche. Mormorò: «Dannazione», e riprese l'inseguimento, schivando un pensionato col bastone e una ragazza con i capelli rosa che mangiava cibo indiano sul cordolo del marciapiede.

Superare i giornalisti fu affare di dieci secondi. Altri cinque secondi gli permisero di raggiungere Havers.

«Dove?» le domandò.

Lei puntò il dito continuando a correre, e Lynley lo vide: aveva scavalcato un altro steccato che recintava un giardino pubblico all'angolo di Plevna Street. Stava sfrecciando lungo un sentiero di mattoni che descriveva una curva, puntando in direzione di Manchester Road.

«È pazzo ad andare da quella parte», disse Havers ansimando.

«Perché?»

«La sottostazione di Manchester. A quattrocento metri, verso il fiume.»

«Telefoni.»

«Dove?»

Lynley indicò l'angolo fra Plevna Street e Manchester Road, davanti a loro, dove un tozzo edificio di mattoni portava due croci rosse e la scritta in rosso CHIRURGIA su una fascia bianca. Havers corse in quella direzione, mentre Lynley seguiva il perimetro del parco.

Jimmy sbucò su Manchester Road superando i cancelli del parco e scattò verso sud. Lynley gridò il suo nome e, in quel momento, Jean Cooper e i giornalisti superarono la curva di Plevna Street raggiungendolo.

I giornalisti gridarono: «Chi...» e: «Perché lei...» mentre il fotografo sollevò una delle macchine e cominciò a scattare. Lynley ripartì all'inseguimento del ragazzo, mentre Jeannie strillava: «Jimmy! Fermati!»

Jimmy continuò a correre con maggiore determinazione. Il vento soffiava da est, e nel punto in cui Manchester Road deviava leggermente a ovest, il ragazzo riuscì ad aumentare il suo vantaggio. Correva in modo forsennato, con i piedi che scattavano in fuori e la testa bassa. Superò un magazzino abbandonato e deviò verso la strada, avvicinandosi a un negozio di fiori: una donna anziana in grembiule verde stava trasferendo alcuni contenitori di fiori dal marciapiede all'interno. Quando Jimmy le sfrecciò accanto, superandola, la donna lanciò un urlo spaventato e, in risposta, un cane alsaziano uscì dal negozio. Il cane abbaiò infuriato, avventandosi sul ragazzo, e serrò i denti sulla manica della maglietta.

Sia lodato Iddio, pensò Lynley, rallentando l'andatura. A una certa distanza, dietro di sé, udiva la madre del ragazzo gridare il nome di Jimmy. La fioraia lasciò cadere sul marciapiede un sec chio pieno di narcisi, urlando: «Caesar! Buono!», e aggrappandosi al collare dell'alsaziano. Il cane lasciò andare Jimmy proprio mentre Lynley gridava: «No! Lo trattenga lì!», ma quando la donna si voltò, con la mano affondata nel pelo del cane e un'espressione spaventata e perplessa sul viso, Jimmy scattò di nuovo.

Lynley calpestò i narcisi mentre il ragazzo schizzava verso destra, una trentina di metri più avanti. Scavalcò un altro steccato e scomparve nel terreno che faceva parte della scuola elementare di Cubitt Town.

Non aveva neanche il fiatone, pensò Lynley stupito. O era galvanizzato dal terrore, o nel tempo libero si allenava per la maratona.

Jimmy attraversò in un lampo il cortile della scuola, e Lynley lo seguì oltre il muro di cinta. Erano in corso alcuni lavori per la costruzione di una nuova ala della scuola, e Jimmy sfrecciò attraverso il cantiere, zigzagando fra pile di mattoni, cataste di legname e mucchi di sabbia. La giornata scolastica era finita da almeno due ore, quindi nel cortile non c'era nessuno a frenare la sua avanzata. Tuttavia, quando ormai stava per raggiungere l'edificio più lontano, oltre il quale si stendevano i campi da gioco, un guardiano uscì lentamente dalla porta malandata, lo scorse e lanciò un grido. Jimmy lo superò prima che lui avesse la possibilità di reagire; poi l'uomo vide Lynley, gridò: «Che succede?» e si piantò proprio in mezzo alla strada presa da Jimmy.

«Un momento, signore.» Il guardiano notturno gli sbarrava la strada, con le braccia larghe. Guardò oltre Lynley, in direzione di Manchester Road,

dove Jean Cooper si stava calando dallo steccato, con i giornalisti che la seguivano da vicino. Urlò: «Ehi, voi! Fermi dove siete! Questo terreno è recintato!»

Lynley disse: «Polizia».

Il guardiano rispose: «Me lo dimostri».

Jean li raggiunse barcollando. «Lei...» Si aggrappò alla giacca di Lynley. «Lo lasci stare...»

Lynley respinse il guardiano. Jimmy aveva guadagnato altri venti metri, ed era diretto verso un quartiere residenziale. Lynley ripartì all'inseguimento.

Il guardiano urlò: «Ehi, chiamo la polizia!»

Lynley poteva solo augurarsi che lo facesse.

Jean Cooper gli si affiancò, vacillando. Singhiozzava, ma per l'affanno e non per il pianto. «Sta andando...» disse. «È a casa. Torna a casa, non capisce?»

In effetti Jimmy stava tornando indietro, in direzione di Cardale Street, ma Lynley non riusciva a credere che fosse tanto idiota da cacciarsi direttamente in trappola. Il ragazzo aveva guardato indietro più di una volta, e doveva aver visto che il sergente Havers non era fra gli inseguitori.

Raggiunse l'estremità opposta dei campi da gioco, che erano bordati da una siepe. Vi andò a urtare contro, ma perse alcuni secondi inciampando e ricadendo dall'altra parte.

Lynley si sentiva il torace stretto da una fascia di calore. Sperava che il ragazzo restasse dov'era ma, mentre lui riduceva la distanza che li separava, Jimmy si alzò in piedi e riprese la corsa.

Attraversò un lotto di terreno dove un'auto incendiata era posata su pile di pneumatici marci, in mezzo a bottiglie di vino vuote e rifiuti, sbucando da lì in East Ferry Road, e sfrecciò verso nord in direzione di casa sua. Lynley sentì la madre gridare: «Glielo avevo detto!» ma proprio allora Jimmy attraversò in un lampo la strada, schivando un motociclista che slittò e finì fuori strada per evitarlo, e si slanciò su per la scala della stazione di Crossharbour, dove in quel momento un convoglio blu della Docklands Railway si stava fermando sui binari della sopraelevata.

Lynley non aveva nessuna possibilità. Le porte del treno si chiusero alle spalle del ragazzo e il convoglio partì dalla stazione, mentre lui raggiungeva ansimante East Ferry Road.

«Jimmy!» gridava la madre.

Lynley lottò per riprendere fiato. Jean Cooper si fermò barcollando, ap-

poggiandosi a lui. Alle loro spalle, i giornalisti si dibattevano per superare la siepe, gridando tanto fra loro quanto verso Lynley.

«Dove sta andando?» chiese Lynley.

Jean scosse la testa.

«Quante altre stazioni ci sono sulla linea?»

«Due.» Lei si passò la mano sulla fronte. «Mudchute e Island Gardens.»

La linea ferroviaria correva in linea retta, parallela a East Ferry Road. «Quanto manca a Mudchute?» chiese Lynley.

Jean si affondò le nocche nella guancia.

«Quanto?» insistette.

«Un chilometro e mezzo? No, meno. Meno.»

Lynley lanciò ancora un'occhiata al treno mentre scompariva. Non poteva rincorrerlo a piedi, ma Cardale Street sboccava in East Ferry Road sessanta metri più a nord, e la Bentley era parcheggiata in Cardale Street. C'era un'esile probabilità...

Corse verso la macchina, seguito da Jean Cooper, che gridava: «Che vuol fare? Lo lasci stare, non ha fatto niente. Non ha nient'altro da dire».

In Cardale Street, il sergente Havers era in attesa, appoggiata alla Bentley. Alzò la testa sentendo avvicinarsi Lynley.

«Lo ha perso?» domandò, mentre Lynley ansimava: «La macchina. *Via!*»

Lei salì goffamente e Lynley avviò la Bentley con un ruggito. Stan e Shar uscirono correndo di casa, lanciando un grido che fu sovrastato dal motore e, mentre Shar armeggiava con il saliscendi del cancello anteriore, Jean Cooper superò la curva agitando la mano per richiamarli.

Lynley premette l'acceleratore e si staccò dal marciapiede, ma Jean Cooper si gettò davanti alla macchina.

Havers gridò: «Attenzione!» e si aggrappò al cruscotto. Lynley frenò di scatto, sterzando per evitarla. Jean batté i pugni sul cofano della macchina, poi si tirò indietro, incespicando lungo la fiancata e aprì lo sportello posteriore. Ricadde all'interno, mormorando fra un ansito e l'altro: «Perché... perché non lo lascia in pace? Non ha fatto niente, e lei lo sa. Lei...» Lynley partì.

Superarono la curva a tutta velocità e sfrecciarono verso East Ferry Road. Schizzarono oltre i giornalisti che procedevano zoppicando in direzione opposta, tornando in Cardale Street. Sopra di loro, poco più a ovest della strada, correvano i binari della Docklands Railway, che tracciavano una linea netta fino a Mudchute.

«Ha chiamato la sottostazione di Manchester Road?» Le parole sfuggivano dalle labbra di Lynley a scatti e sussulti.

«Sono in caccia», rispose Havers.

«Polizia?» gridò Jean. «Ancora polizia?»

Lynley suonò il clacson a un camion che li precedeva, passò sulla corsia di destra e lo sorpassò. Le costruzioni alla moda di Crossharbour e Millwall Outer Dock cedettero il posto agli squallidi edifici di mattoni di Cubitt Town, dove un gran pavese di biancheria svolazzava appeso ai fili del bucato tesi per tutta la larghezza dei cortili.

La mano di Jean si aggrappò allo schienale del sedile di Lynley mentre aggiravano una vecchia Vauxhall che avanzava tossicchiando come un porcospino. Il suo tono era incalzante quando domandò: «Perché chiamare la polizia? La polizia siete voi. Non c'è bisogno di loro. Lui è solo...»

«Eccolo!» Il braccio del sergente Havers scattò in direzione di Mudchute, dove il terreno s'innalzava ai lati della strada formando alcune collinette create nel corso di generazioni e generazioni dal fango dragato dai fondali delle banchine di Millwall. Jimmy Cooper scalava una di quelle collinette, puntando a sud-est.

«Sta andando dalla nonna», affermò Jean mentre Lynley accostava alla banchina stradale. «A Schooner Estate. Mia madre. È lì che sta andando, a sud di Millwall Park.» Lynley spalancò lo sportello. Jean insistette: «Ve l'ho detto dove sta andando. Possiamo...»

Lynley ordinò: «Guidi lei», a Havers, e si lanciò dietro il ragazzo mentre il sergente si trasferiva al posto di guida. Sentì il motore avviarsi dietro di lui, mentre raggiungeva la prima collinetta e cominciava a risalire il pendio. Il terreno era ancora molle dopo le ultime piogge di aprile, e le sue scarpe avevano la suola di cuoio, quindi Lynley slittò sul terreno cedevole, una volta finendo in ginocchio, due volte aggrappandosi all'ortica bianca che fioriva fra l'erba incolta. In cima alla collinetta, il vento soffiava senza incontrare ostacoli sulla vasta distesa di terreno, e gli faceva lacrimare gli occhi, tanto che fu costretto a fermarsi e a battere le ciglia per schiarirsi la vista prima di proseguire. Perse quattro secondi, ma vide il ragazzo.

Jimmy aveva il vantaggio di calzare scarpe da ginnastica. Aveva superato le collinette e stava scendendo verso i campi da gioco al di là, ma sembrava che fosse convinto di aver seminato gli inseguitori, oppure che avesse ceduto allo sfinimento, perché aveva rallentato l'andatura, procedendo a balzi, e si teneva la mano stretta alla vita, come se avesse dei punti al fianco.

Lynley corse verso sud lungo la sommità della prima collinetta, tenendo d'occhio il ragazzo più a lungo che poteva prima di essere costretto a scendere per scalare la seconda altura. In cima a quella, vide che Jimmy aveva rallentato il passo, e per un buon motivo. Un uomo e un ragazzo, tutti e due in giacca a vento rossa, stavano facendo correre due alani e un pastore irlandese nei campi da gioco. I cani scattavano descrivendo cerchi, abbaiando, facendo scattare i denti e tentando di addentare palloni, rifiuti e qualunque cosa si muovesse. Dopo avere sperimentato l'alsaziano in Manchester Road, Jimmy non voleva rischiare altri scontri con cani di grossa taglia.

Lynley approfittò del vantaggio, scalando la terza collina; scese lungo il pendio, per metà scivolando, e cominciò ad attraversare di corsa il campo da gioco. Si tenne il più possibile al largo dai cani, ma quando arrivò a venti metri da loro, il pastore irlandese lo scorse e cominciò ad abbaiare: gli alani lo raggiunsero e tutti e tre gli animali puntarono nella sua direzione. I proprietari gridarono, e tanto bastò.

Jimmy guardò indietro. Il vento, investendo i lunghi capelli, glieli mandò negli occhi; lui li scostò e riprese a correre.

Si lanciò fuori dei campi da gioco, addentrandosi in Millwall Park. Vedendo la direzione presa dal ragazzo, Lynley si concesse il lusso di rallentare perché, dalla parte opposta del parco, Schooner Estate stendeva i suoi edifici a due piani grigi e nocciola come dita di una mano protesa verso il Tamigi, e Jimmy andava indiscutibilmente in quella direzione. Non sapeva che il sergente Havers e sua madre avevano prevenuto i suoi movimenti, e ormai dovevano avere raggiunto il quartiere. Intercettarlo sarebbe stato abbastanza facile, se puntava verso il parcheggio.

La sua traiettoria attraverso il parco era rettilinea: correva sull'erba e calpestava le aiuole di fiori che gli si paravano davanti. Fu solo all'ultimo momento, ai margini del parcheggio, che compì una finta, correndo verso le palazzine a est, solo per girarsi all'ultimo momento e puntare invece a sud.

Lynley poteva sentire le grida del sergente Havers, seguite dal pianto di Jean Cooper, che il vento portava fino a lui. Si slanciò nel parcheggio in tempo per vedere la Bentley inseguire il ragazzo. Jimmy si precipitò verso la curva a gomito che formava il tratto meridionale di Manchester Road. Un camion che passava dovette inchiodare per evitarlo: lui lo aggirò, raggiunse il marciapiede opposto e saltò di slancio lo steccato alto un metro che circondava il complesso grigio, simile a una prigione, del distretto sco-

lastico George Green.

Havers spinse la Bentley sul marciapiede. Stava scendendo dalla macchina quando Lynley la raggiunse. Il ragazzo aveva costeggiato la facciata della scuola e stava per superare l'angolo occidentale.

Jimmy aveva davanti a sé un terreno sgombro di ostacoli nel terreno della scuola, e ne approfittò al massimo. Quando Lynley e Havers raggiunsero l'angolo dell'edificio, il ragazzo aveva già attraversato il cortile, si era servito di un bidone dei rifiuti per scalare il muro sul retro e lo aveva già scavalcato prima che loro percorressero una ventina di metri.

«Prenda la macchina», disse Lynley a Havers. «Faccia il giro. E diretto verso il fiume.»

«Il fiume? Dannazione! Che cosa...»

«Vada!»

Alle sue spalle, sentì Jean Cooper lanciare un grido inarticolato. Havers tornò di corsa verso la macchina. Il grido svanì mentre lui raggiungeva il muro. Si aggrappò alla sommità, usò il bidone di rifiuti per prendere lo slancio e lo superò.

Dietro la scuola correva un'altra strada, fiancheggiata sul lato nord da un muro. Il lato meridionale era costituito da abitazioni alla moda che si affacciavano sul fiume, moderne costruzioni di mattoni con cancelli di sicurezza elettronici. Quegli edifici correvano lungo la mezzaluna formata dalla strada in una linea quasi ininterrotta, arrestandosi su un tratto di prato e alberi che costeggiavano il fiume. Quella era l'unica possibilità, e Lynley corse in quella direzione.

Superò l'entrata, dove un cartello identificava il parco come ISLAND GARDENS. All'estremità occidentale sorgeva un edificio circolare di mattoni, sormontato da una cupola di vetro che culminava in una lanterna bianca e verde. Un lampo bianco saettò contro i mattoni rossi e Lynley vide Jimmy Cooper che tentava di aprire la porta dell'edificio. Era un vicolo cieco, pensò Lynley. Per quale motivo il ragazzo...? Guardò verso sinistra, oltre l'acqua, e comprese: la corsa li aveva portati all'imbocco del tunnel pedonale di Greenwich. Jimmy voleva attraversare il fiume.

Lynley aumentò la velocità. In quel momento la Bentley superò a tutto gas l'angolo opposto. Jean Cooper e il sergente Havers scesero, Jean gridando il nome del figlio. Jimmy si aggrappò alla maniglia della porta del tunnel, ma la porta non cedette.

Lynley si avvicinava in fretta da nord-est, il sergente Havers e Jean Cooper facevano altrettanto da nord-ovest. Il ragazzo guardò prima da una

parte, poi dall'altra, e scattò verso est, lungo l'argine del fiume.

Lynley corse attraverso il prato per bloccare il ragazzo, Havers e Jean Cooper seguirono il sentiero. Jimmy riuscì a prodursi in uno sprazzo finale di velocità e di forza, scavalcò una banchina e saltò sull'argine, issandosi in cima alla balaustra di ferro color verde che separava il parco dal fiume sottostante.

Lynley lo chiamò per nome.

Jean Cooper gridò.

Mulinando le braccia, Jimmy piombò nel Tamigi.

23.

Lynley raggiunse per primo l'argine del fiume: Jimmy si dibatteva in acqua, sotto di lui. La marea era alta, ma continuava a salire, e la corrente scorreva veloce da est a ovest.

Raggiunto l'argine, Jean Cooper gridò il nome del figlio e si lanciò verso l'inferriata, cominciando a scalarla.

Lynley la tirò indietro, consegnandola a Havers. «Telefoni alla polizia fluviale.» Si tolse la giacca e si sfilò le scarpe con un calcio.

«Sono al ponte di Waterloo!» protestò Havers, lottando con Jean Cooper per trattenerla. «Non arriveranno mai in tempo.»

«Lo faccia e basta.» Lynley risalì sull'argine, arrampicandosi in cima all'inferriata. Nel fiume, il ragazzo tentava inutilmente di nuotare: la corrente lo ostacolava e lui era palesemente esausto. Lynley si lasciò cadere dalla parte opposta dell'inferriata, mentre la testa di Jimmy scompariva sotto l'acqua torbida.

Lynley si tuffò. Sentì Havers gridare: «Santo cielo, Tommy!» mentre lui finiva in acqua.

Era gelida come il mare del Nord e si muoveva più in fretta di quanto avesse sospettato guardandola dal riparo dell'argine di Island Gardens. Il vento la sferzava e il flusso della marea creava un risucchio al di sotto della superficie. Non appena riemerse dopo il tuffo, Lynley si sentì trascinare a sud-ovest, al centro del fiume, ma non verso la riva opposta.

Mosse vigorosamente le braccia nell'acqua, tentando di tenersi a galla, e cercò il ragazzo. Oltre il fiume, a ovest, riusciva a scorgere l'alberatura del *Cutty Sark.* Poteva persino distinguere l'uscita a cupola del tunnel pedonale di Greenwich, ma non riusciva a vedere Jimmy.

Si lasciò trasportare dalla corrente come doveva aver fatto il ragazzo. Si

sentiva martellare il cuore nelle orecchie e aveva le membra intorpidite. Udì vagamente delle grida provenire da Island Gardens, ma fra il vento, il cuore e i polmoni in affanno, non riusciva a capire quello che tentavano di dirgli.

Si girò su se stesso nell'acqua che lo trascinava, battendo i piedi, tentando di localizzare Jimmy. Non c'erano imbarcazioni che potessero venirgli in aiuto; le barche da diporto non si sarebbero avventurate sul fiume, con quel vento, e l'ultimo battello turistico della giornata era già partito. Le uniche imbarcazioni nella zona erano due chiatte che risalivano sbuffando il fiume, ed erano distanti almeno trecento metri, troppo lontane per rispondere a un richiamo, anche ammesso che potessero sviluppare la velocità necessaria a raggiungere Lynley in tempo per trovare il ragazzo.

Gli passò accanto, galleggiando, una bottiglia. Col piede destro urtò qualcosa che sembrava una rete. Cominciò a nuotare assecondando la corrente, puntando verso Greenwich, persuaso che Jimmy aveva fatto la stessa cosa.

Teneva la testa bassa, muovendo braccia e gambe e tentando di cadenzare il respiro.

L'acqua gli appesantiva i vestiti e lo trascinava giù. Lui lottava, ma lo sforzo gli faceva esaurire rapidamente le forze. Aveva corso troppo, scalato troppi muri e scavalcato troppi recinti, e la marea era tenace e altrettanto forte. Mandò giù un po' d'acqua, tossì e si sentì sprofondare. Lottò per resistere, tornò a galla, ansimando in cerca d'aria, poi si sentì sprofondare di nuovo.

Scoprì che sotto la superficie non c'era quasi niente. Fango, bolle d'aria che gli sfuggivano dai polmoni, un tornado liquido nel quale turbinavano follemente alcuni detriti. Verde interminabile su bianco su grigio su marrone.

Pensò a suo padre. Gli parve quasi di vederlo, sul ponte del *Daze*, mentre usciva dalla baia di Lamorna. Stava dicendo: «Non fidarti mai del mare, Tommy. E un amante che tradisce, non appena gliene offri una vaga possibilità». Lynley avrebbe voluto obiettare che quello non era il mare, ma un fiume, un fiume, Cristo, chi era tanto stupido da annegare in un fiume? Però il padre stava dicendo: «Un fiume sensibile all'azione delle maree. Le maree vengono dal mare. Solo gli idioti si fidano del mare». E l'acqua lo trascinava a fondo.

La vista gli si oscurò, le orecchie gli rombavano. Sentì la voce della madre e la risata del padre, poi Helen disse nitidamente: «Non so, Tommy.

Non posso darti la risposta che vuoi solo perché la vuoi».

Cristo, pensò, l'eterna indecisa. Persino adesso. Persino adesso che non aveva la minima importanza. Non si sarebbe mai decisa, non sarebbe mai stata disposta ad accettare. Maledetta. *Maledetta.*

In preda al furore, sforbiciò con le gambe, dimenò le braccia nelle acque del fiume e sbucò in superficie. Liberò gli occhi dall'acqua, tossendo e sbuffando, e sentì il ragazzo.

Jimmy. Gridava, una ventina di metri più a ovest, sbattendo le braccia sull'acqua e roteando su se stesso come un turacciolo. Mentre Lynley cominciava a dirigersi verso di lui, il ragazzo sprofondò di nuovo.

Lynley tentò di raggiungerlo, tuffandosi, pregando che i polmoni reggessero. Stavolta la corrente era dalla sua; urtò contro il ragazzo e lo afferrò per i capelli.

Nuotò verso la superficie. Jimmy lottava con lui, dibattendosi nell'acqua come un pesce nella rete. Quando emersero in superficie, il ragazzo scalciava e tirava pugni. Strillò: «No, no, no!» cercando di liberarsi.

Lynley cambiò presa, dai capelli alla maglietta di Jimmy; passò un braccio sotto le ascelle del ragazzo, intorno al petto. Gli restava poco fiato per parlare, ma riuscì a sussurrare ansimando: «Annegare o sopravvivere, quale scegli?»

Il ragazzo scalciò freneticamente.

Lynley rafforzò la presa, usando le gambe e l'unico braccio libero per tenere a galla entrambi. «Lotta contro di me, e affoghiamo. Aiutami a nuotare, e potremmo farcela. Quale delle due?» Scrollò il corpo del ragazzo. «Decidi.»

«No!» Ma la protesta di Jimmy era fiacca e, quando Lynley cominciò a trascinarlo verso la riva nord del fiume, non aveva più la forza di resistere.

«Scalcia», disse Lynley. «Non posso fare tutto da solo.»

«Non ce la faccio», ansimò Jimmy.

«Sì che ce la fai. Aiutami.»

Ma gli ultimi quaranta secondi di lotta avevano ridotto Jimmy allo stremo delle forze. Lynley avvertì lo sfinimento del ragazzo; aveva le membra che sembravano pesi morti, la testa che ciondolava all'indietro.

Lynley cambiò presa, stringendo il braccio sinistro sotto il mento di Jimmy. Sfruttò quel poco di forza che gli era rimasta nei muscoli per puntare insieme al ragazzo verso la riva nord del fiume, lottando contro le acque in quella direzione.

Sentì delle grida, ma non aveva la forza di localizzarle. Udì il suono gra-

ve della sirena di un battello nelle vicinanze, ma a quel punto non poteva arrischiarsi a tentare di raggiungerlo. Sapeva che la loro unica possibilità si fondava sulla sua capacità di nuotare senza riflettere. Così nuotò, respirando, contando le bracciate, un braccio e due gambe in lotta contro lo sfinimento e il desiderio di lasciarsi andare a fondo e farla finita con tutto.

Scorse vagamente davanti a sé un tratto di sponda coperto di ghiaia, dal quale si potevano spingere in acqua le barche, e puntò da quella parte. Scalciava sempre più debolmente, e la presa sul ragazzo diventava difficile da mantenere. Quando aveva già raggiunto il limite della sua resistenza, scalciò per l'ultima volta e toccò il fondo con i piedi: prima sabbia, poi ciottoli, quindi sassi più grandi. Trovò un appoggio per i piedi, inspirò con un singhiozzo e si trascinò dietro il ragazzo. Si accasciarono nelle acque basse a un paio di metri da un palo d'ormeggio, carponi.

Seguirono spruzzi e grida frenetiche. Qualcuno piangeva al suo fianco. Poi udì il sergente imprecare con violenza, si sentì circondare da un paio di braccia, e fu issato fuori dall'acqua e deposto sull'approdo del circolo canottieri che aveva raggiunto a nuoto.

Tossì e si sentì rivoltare lo stomaco. Rotolando su un fianco, si mise in ginocchio e vomitò sulle scarpe del sergente.

Lei gli sollevò la testa tenendolo per i capelli con una mano, mentre con l'altra gli sorreggeva la fronte.

Lynley si passò la mano sulle labbra; aveva in bocca un sapore orribile. «Mi spiace», le disse.

«Non fa niente», rispose Havers. «Il colore è meglio di quello che avevano prima.»

«Il ragazzo?»

«Se ne occupa la madre.»

Jeannie era in ginocchio nell'acqua e cullava il figlio piangendo, col viso levato al cielo.

Lynley tentò di alzarsi barcollando. «Dio, non sarà...»

Havers lo afferrò per il braccio. «Sta bene, lo ha salvato. Si rimetterà, si rimetterà.»

Lynley si lasciò ricadere a terra. I sensi cominciavano a ridestarsi a uno a uno. Si rese conto del mucchio di rifiuti sul quale era seduto. Udì alle sue spalle una conversazione confusa e, guardando indietro, vide che la polizia locale era riuscita finalmente ad arrivare e ora teneva a bada un gruppo di spettatori, fra i quali gli stessi giornalisti che lo seguivano da quando aveva lasciato New Scotland Yard. Il fotografo che era con loro stava facendo il

suo lavoro, documentando il dramma al di sopra delle spalle degli agenti di Manchester Road. Stavolta i giornali non avrebbero avuto bisogno di nascondere l'identità del ragazzo; un salvataggio dal fiume era una notizia che si poteva riportare in modo indipendente dall'assassinio di Fleming. Dalle domande urlate e dal ronzio delle macchine fotografiche, Lynley capì che i giornalisti intendevano riportarla.

«Che ne è stato della polizia fluviale?» chiese a Havers. «Le avevo detto di chiamarla.»

«Lo so, ma...»

«Mi ha sentito, non è vero?»

«Non c'è stato il tempo.»

«Che cosa dice? Non si è curata di telefonare? Quello era un ordine, Havers. Avremmo potuto annegare. Cristo, se *mai* dovrò contare di nuovo su di lei in una situazione di emergenza, tanto vale che conti su...»

«Ispettore. Signore.» La voce di Havers era decisa, anche se il suo viso era pallido. «Lei è rimasto in acqua cinque minuti.»

«Cinque minuti», ripeté lui senza capire.

«Non c'era tempo.» Lei storse la bocca, distogliendo lo sguardo. «Inoltre io... mi sono lasciata prendere dal panico, va bene? Lei è andato sotto due volte. In fretta. Ho visto e ho capito che comunque la polizia fluviale non sarebbe arrivata e in tal caso...» Si sfregò le dita sotto il naso, con un gesto rude.

Lynley la guardò sbattere rapidamente le ciglia e fingere che fosse il vento negli occhi. Si alzò in piedi. «Allora ho avuto torto, Barbara. Lo attribuisca al mio panico e mi perdoni, la prego.»

«D'accordo», rispose lei.

Tornarono indietro nell'acqua, dove Jean Cooper continuava a cullare il figlio. Lynley s'inginocchiò accanto a lei.

Jean si stringeva al petto la testa del figlio. Jimmy aveva gli occhi opachi, ma non vitrei, e quando Lynley tese la mano per sfiorare il braccio di Jean e aiutare entrambi ad alzarsi in piedi, Jimmy si mosse e alzò gli occhi sul viso della madre.

Lei ripeteva stordita: «Perché?»

Lui mosse le labbra come se tentasse di radunare la volontà per parlare. «Ho visto», sussurrò.

«Che cosa?» chiese lei. «*Che cosa?* Perché non vuoi dirlo?»

«Te», rispose lui. «Ho visto te, mamma.»

«Hai visto me?»

«Laggiù.» Parve afflosciarsi del tutto fra le sue braccia. «Ti ho vista lì, quella notte.»

Lynley sentì Havers mormorare in un soffio: «Finalmente», e la vide accennare un movimento verso Jean Cooper, ma le fece segno di restare dov'era.

Jean Cooper ripeté: «Me? Mi hai visto dove?»

«Quella notte. Papà.»

Lynley scorse l'orrore e la consapevolezza comparire nello stesso istante sul viso di Jean Cooper. Lei gridò: «Parli del Kent? Del cottage?»

«Te. Parcheggiare nel viale», mormorò Jimmy. «Andare a prendere la chiave nel deposito, entrare, uscire. Era buio, ma ho visto.»

La madre lo strinse con forza. «E pensavi che io... che *io*...» La sua stretta si rafforzò. «Jim, io amavo tuo padre. Lo amavo, lo *amavo.* Non avrei mai... Jim, io credevo che *tu*...»

«Ti ho visto», ripeté Jimmy.

«Io non sapevo che fosse lì. Non sapevo nemmeno che ci fosse qualcuno, nel Kent. Pensavo che voi due doveste andare in vacanza. Poi mi hai detto che aveva telefonato, hai detto che aveva delle faccende del cricket da sistemare. Hai detto che la vacanza era rimandata...»

Lui scosse la testa, stordito. «Sei uscita. Avevi fra le mani delle bestiole.»

«Bestiole? Jim...»

«I gattini» spiegò Havers.

«I gattini?» ripeté Jean. «Quali gattini? Dove? Di che cosa parli?»

«Li hai lasciati cadere per terra, li hai allontanati. Al cottage.»

«Non ero al cottage. Non sono mai stata al cottage. Mai.»

«Ho visto», ripeté Jimmy.

La ghiaia dell'approdo cominciò a scricchiolare sotto i passi di qualcuno, che gridò, alle loro spalle: «Almeno lasciateci scambiare una parola con uno di loro». Jean si voltò per vedere chi stava arrivando, e anche Jimmy guardò in quella direzione. Socchiuse gli occhi per mettere a fuoco il nuovo venuto, e finalmente Lynley capì che cosa era successo e come.

Esclamò: «Gli occhiali! Jimmy, mercoledì sera portavi gli occhiali?»

Barbara Havers percorse faticosamente il sentiero fino al cottage in fondo al giardino. I piedi le sciacquavano nelle scarpe. Le aveva lavate con energia sotto il rubinetto della toilette a New Scotland Yard, quindi non puzzavano più di vomito, ma erano bell'e rovinate. Sospirò.

Era letteralmente distrutta. Non sognava altro che una doccia e dodici ore di sonno. Non mangiava da secoli, ma il cibo poteva aspettare.

Avevano scortato Jimmy e sua madre attraverso la folla di spettatori e oltre la sventagliata di scatti dell'unico fotografo presente, poi li avevano accompagnati a casa. Jean Cooper aveva insistito che il figlio non aveva bisogno di un medico e lo aveva condotto di sopra, preparandogli un bagno, mentre i figli più piccoli li circondavano gridando: «Mamma!» e: «Jim!» finché Jean aveva ordinato: «Riscalda un po' di minestra», alla ragazzina e: «Prepara il letto per tuo fratello», al maschietto. Allora si erano allontanati in fretta per obbedire.

Jean aveva protestato quando Lynley le aveva detto che voleva parlare al figlio. «Si è parlato abbastanza», era stato il suo secco commento, ma lui aveva insistito, con calma e determinazione. Dopo che il ragazzo aveva fatto il bagno e si era messo a letto, Lynley aveva salito le scale, ancora con gli abiti fradici addosso, e si era piazzato ai piedi del letto di Jimmy. Gli aveva detto: «Raccontami quello che hai visto quella notte», e, vicino a lui, Barbara lo aveva sentito rabbrividire da capo a piedi. La giacca e le scarpe erano gli unici indumenti asciutti che indossava, e l'adrenalina che fino a quel momento lo aveva sorretto cominciava a cedere il passo al gelo. Barbara aveva chiesto a Jean una coperta, ma Lynley non aveva voluto servirsene, chiedendo invece al ragazzo: «Stavolta dimmi tutto. Non aver paura di incriminare tua madre, Jimmy. So che lei non era lì».

Barbara avrebbe voluto chiedergli per quale motivo prestava credito a una semplice smentita; aveva riconosciuto la confusione di Jean riguardo ai gattini, ma non era disposta ad assolverla da ogni responsabilità solo perché aveva reagito come se non sapesse niente degli animali. Gli assassini erano spesso provetti simulatori, e lei non riusciva a immaginare come o perché Lynley avesse deciso che Jean Cooper non era né l'una né l'altra cosa.

Jimmy aveva riferito loro quello che aveva visto: la macchina blu che si fermava nel viale, la sagoma indistinta di una donna dai capelli chiari che entrava nel giardino e sgattaiolava nel deposito dei vasi; la stessa donna che entrava nel cottage; meno di cinque minuti dopo, la stessa donna che rimetteva la chiave nel deposito dei vasi e ripartiva. Lui aveva osservato il cottage per un'altra mezz'ora, poi era andato nel deposito dei vasi a rubare la chiave.

«Perché?» gli aveva chiesto Lynley.

«Non lo so», aveva risposto il ragazzo. «Tanto per farlo. Perché mi an-

dava.» Le sue dita tormentavano fiaccamente le coperte.

Lynley era scosso da un tremito così violento che Barbara era certa che si sentisse anche dal piano di sotto. Avrebbe voluto insistere per fargli cambiare i vestiti, avvolgersi nella coperta, mangiare un po' di minestra, bere del brandy, fare qualcosa per prendersi cura di sé. Ma quando stava per suggerire che per quella sera avevano sentito abbastanza («Il ragazzo non sarebbe andato da nessuna parte, vero, signore? Se avevano bisogno di altro, potevano tornare l'indomani...») Lynley aveva appoggiato tutt'e due le mani sulla traversa ai piedi del letto e si era proteso verso il ragazzo, dicendo: «Tu amavi tuo padre, non è vero? Era l'ultima persona al mondo alla quale avresti fatto del male».

La bocca di Jimmy era stata scossa da un fremito, per il tono, per la gentilezza e per il tacito messaggio di comprensione di Lynley, e le sue palpebre, violacee per la stanchezza, si erano chiuse.

Lynley aveva detto: «Vuoi aiutarmi a trovare la sua assassina? L'hai già vista, Jimmy. Vuoi aiutarmi a smascherarla? Sei l'unico che può farlo».

Le palpebre si erano aperte, e Jimmy aveva risposto: «Ma non avevo gli occhiali. Credevo... Ho visto la macchina e lei. Ho pensato che mamma...»

«Non dovrai identificarla. Dovrai soltanto dire quello che ti suggerirò io. Per te non sarà piacevole. Vorrà dire che farò il tuo nome alla stampa, vorrà dire che porteremo le cose un po' più avanti, tu e io. Ma penso che funzionerà. Mi aiuterai?»

Jimmy aveva deglutito, annuendo in silenzio. Aveva girato la testa sul cuscino con un movimento fiacco, per guardare sua madre, seduta sulla sponda del letto. Si era leccato le labbra, con un gesto stanco. «Ho visto», mormorò. «Un giorno ho visto... quando ho bigiato la scuola.»

Le lacrime erano scese lentamente dagli occhi di Jean Cooper. «Che cosa?»

Aveva bigiato la scuola, ripeté lui in tono stanco. Si era comprato pesce e patatine, li aveva mangiati su una panchina in St. John's Park, e poi aveva pensato alla Watney's nel frigo di casa e al fatto che a quell'ora non c'era nessuno e lui avrebbe potuto berne metà e poi riempire la bottiglia d'acqua, o magari berla tutta e poi negare sfacciatamente quando la madre lo avrebbe accusato. Così era andato a casa, entrando dal retro, dalla porta della cucina. Aveva aperto il frigo e stappato la bottiglia di Watney's, e poi aveva sentito il rumore che proveniva dal piano di sopra.

Aveva salito le scale. La porta della stanza della madre era chiusa, ma non a chiave, e lui aveva ascoltato il cigolio e tutt'a un tratto aveva capito

di che si trattava. Ecco perché, si era detto, sentendosi trafiggere dalla collera come da una lancia nel collo. Ecco perché se n'è andato. Ecco perché. Ecco... perché.

Aveva socchiuso il battente con la punta del piede. Dapprima aveva visto lei; era aggrappata con le braccia alla testiera di ottone brunito e piangeva, ma nello stesso tempo ansimava e teneva il corpo arcuato in alto, in modo che l'uomo potesse possederla. E l'uomo era inginocchiato fra le sue cosce aperte, nudo, con la testa china, con il corpo lucente come se fosse spalmato d'olio.

«Nessuno», grugniva. «Nessuno... mai.»

«Nessuno», ripeteva lei ansimando.

«Mia...» Poi l'uomo lo aveva ripetuto «Mia, mia...» e aveva accelerato il ritmo fino alla frenesia, finché lei aveva cominciato a singhiozzare, finché lui si era inarcato all'indietro rovesciando la testa in alto, gridando: «Jeannie! Jean!» e Jimmy aveva visto che era suo padre.

Era sceso di soppiatto, aveva posato la Watney's sul ripiano della cucina senza berla e si era girato verso il tavolo, sul quale era posata una busta aperta. Aveva insinuato le dita all'interno, estraendo i documenti, aveva visto l'intestazione Q. MELVIN ABERCROMBIE sulla carta. Aveva scorso in fretta i termini astnisi e le frasi ampollose, e quando aveva visto l'unica parola che contasse, *divorzio,* aveva rimesso i documenti nella busta ed era uscito di casa.

«Oh, Dio», aveva sussurrato Jeannie alla fine del racconto. «Io lo amavo, Jim, non ho mai smesso di amarlo. Avrei voluto, ma non ci riuscivo. Continuavo a sperare che tornasse a casa, se ero abbastanza buona con lui, se ero paziente e gentile, se facevo quello che voleva, se gli davo tempo.»

«Non aveva importanza», era stata la risposta di Jimmy. «Non è servito a niente, no?»

«Ma sarebbe servito», aveva ribattuto Jean. «So che col tempo sarebbe servito, perché conoscevo tuo padre. Sarebbe tornato a casa se...»

Jimmy aveva scosso la testa debolmente.

«... se non avesse conosciuto lei. Ecco la verità, Jim.»

Il ragazzo aveva chiuso gli occhi.

Gabriella Patten. Era lei la chiave. Mentre Barbara avrebbe voluto insistere su quel poco che avevano contro Jean Cooper («Non ha un alibi, signore. Era a casa con i figli? Addormentata? Chi può dimostrarlo? Nessuno, e lei lo sa»), Lynley cercava di orientare i suoi pensieri verso Gabriella Patten. Non aveva ricapitolato i fatti a suo beneficio, però; si era limitato a

dire con voce esausta, mentre tornavano a Scotland Yard: «Tutto converge su Gabriella. Dio, che ironia. Finire dove avevamo cominciato».

«Se le cose stanno così, andiamo a prenderla», aveva commentato Barbara. «Non ci serve il ragazzo. Possiamo portarla in ufficio e metterla sulla graticola. Non ora, naturalmente», si era affrettata ad aggiungere mentre Lynley regolava il riscaldamento della Bentley per combattere il gelo che lo scuoteva da capo a piedi come una vittima della terzana. «Ma domattina per prima cosa. Senza dubbio sarà ancora a Mayfair, a spassarsela con Mollison quando Claude-Pierre, o come diavolo si chiama, non riserva il debito trattamento ai suoi muscoli.»

«Così non funziona», aveva sentenziato Lynley.

«Perché? Ha appena detto che Gabriella è...»

«Interrogare di nuovo Gabriella Patten non ci porterà da nessuna parte. È un delitto perfetto, Barbara.»

Non aveva voluto aggiungere altro. Alla sua richiesta di spiegazioni: «Come può essere perfetto? Abbiamo Jimmy, abbiamo un testimone. Lui ha visto...» Lynley l'aveva interrotta dicendo: «Che cosa? Chi? Una macchina blu che credeva fosse la Cavalier. Una donna dai capelli chiari che credeva fosse sua madre. Nessun pubblico ministero tenterà di istruire un processo contro qualcuno in base a quella testimonianza, e nessuna giuria al mondo emetterebbe mai un verdetto di colpevolezza».

Barbara avrebbe voluto perorare il suo punto di vista. Avevano delle prove, dopo tutto; per quanto fragili fossero, avevano pur sempre delle prove. La sigaretta Benson and Hedges, i fiammiferi usati per confezionare il congegno incendiario; contavano certo qualcosa. Ma si era resa conto che Lynley era sfinito. Quel poco di risorse che gli era rimasto serviva a controllare il tremito, mentre lei guidava la Bentley nel traffico serale verso New Scotland Yard. Quando si erano fermati accanto alla sua Mini, nel parcheggio sotterraneo, lui le aveva ripetuto quello che aveva già detto al sovrintendente capo Hillier: sebbene avessero le migliori intenzioni del mondo, lei doveva prepararsi alla prospettiva di non poter risolvere il caso.

«Anche con l'aiuto del ragazzo, si tratterà di un caso di coscienza», le aveva detto. «E non posso dire che la coscienza sarà sufficiente.»

«Per che cosa?» aveva domandato lei, spinta dalla necessità tanto di discutere quanto di capire.

Ma lui non aveva aggiunto altro, tranne: «Non ora. Ho bisogno di fare un bagno e di cambiarmi», prima di lasciarla.

Ora Barbara, mentre lottava per sfilarsi dai piedi le scarpe fradice sulla

soglia di Chalk Farm, cercò d'interpretare quella sua affermazione sulla coscienza; ma, per quanto si sforzasse di capire i fatti e gli avvenimenti degli ultimi giorni, i suoi occhi puntavano tutti nella stessa direzione, senza indicare nessuno che dovesse farsi un esame di coscienza.

Sapevano che era un incendio doloso, quindi sapevano che si trattava di omicidio. Avevano una sigaretta da usare per il test sulla saliva. Non importava quanto tempo potessero impiegare gli uomini della Ardery per completare le analisi, se l'incendiaria - d'accordo, Gabriella Patten, visto che Lynley fin dall'inizio doveva aver messo gli occhi su di lei, e non su Jean Cooper - aveva lasciato sul filtro saliva sufficiente, alla fine delle analisi avrebbero conosciuto gli antigeni ABH, il genotipo ABO e i rapporti relativi alla reazione di Lewis. Ammesso, naturalmente, che Gabriella Patten fosse un soggetto secretore; se non lo era, sarebbero tornati al punto di partenza. E allora avrebbero dovuto fare affidamento su... su che cosa? Sulla coscienza? La coscienza di Gabriella Patten? Che senso aveva quella frase? Lynley si aspettava davvero che quella donna si sentisse in dovere di confessare che aveva assassinato Kenneth Fleming perché l'aveva lasciata? E quando lo avrebbe fatto? Fra un giochetto e l'altro con Guy Mollison per distrarsi dall'inopportuna dipartita di Fleming e dal suo ancor più inopportuno rifiuto delle sue grazie? Diamine, pensò Barbara, non c'era da stupirsi se Lynley diceva che forse non avrebbero potuto risolvere il caso.

Quel tipo di fallimento capitava a tutti, ma non era mai toccato a Lynley. E, per associazione, dato che era l'ispettore col quale aveva lavorato più a lungo, non era mai toccato a lei.

Quello, d'altronde, non era il caso ideale per registrare un insuccesso. Non solo i media erano tutti concentrati sul delitto, suscitando l'interesse del pubblico in misura maggiore di quanto avrebbero fatto con l'assassinio di qualcuno che avesse un viso e un nome meno familiare, ma anche i loro superiori a New Scotland Yard si preoccupavano dell'indagine come scolaretti che si tormentano le croste sulle ginocchia. Quella miscela di interesse dei media e dei superiori non prometteva niente di buono per Lynley o per Barbara. Di certo avrebbe danneggiato Lynley, perché fin quasi dall'inizio aveva seguito una linea di condotta che violava uno dei precetti per un efficace lavoro di polizia: aveva deciso di giocare con i media e continuava a farlo, pilotandoli verso un proprio fine, che evidentemente fino a quel momento non aveva raggiunto. Di certo avrebbe danneggiato Barbara, colpevole per proprietà transitiva; e il sovrintendente capo Hillier glielo aveva fatto notare, convocando anche lei all'unico incontro che aveva avuto con

Lynley in merito al caso.

Le sembrava quasi di sentire il castigo che avrebbe accompagnato la sua prossima scheda di valutazione: *Ha mai espresso obiezioni, sergente Havers? Lei occupa una posizione subordinata nel lavoro di coppia, è vero, ma da quando in qua una posizione subordinata impedisce di esprimere la propria opinione su una questione etica?* Per il sovrintendente capo Hillier non avrebbe contato il fatto che lei *aveva espresso* la sua opinione a Lynley nel corso dell'indagine. Non lo aveva fatto ufficialmente, vale a dire che non lo aveva fatto in occasione della riunione indetta da Hillier.

Il sovrintendente capo avrebbe voluto che lei facesse notare a Lynley che i media erano amanti disastrosi; nel migliore dei casi erano infedeli, e tampinavano instancabili l'oggetto delle loro brame solo finché non riuscivano a saziarsi. Nel peggiore, erano ingenerosi, prendendo dall'oggetto della loro passione quello che potevano, senza lasciarsi niente dietro, una volta soddisfatti.

Invece lei non aveva detto niente di tutto ciò; la nave stava affondando e lei stava per colare a picco con l'equipaggio.

Non sarebbe costato il posto a nessuno dei due; tutti si aspettavano un insuccesso, prima o poi. Ma fallire con la luce dei riflettori puntata addosso in modo così spietato, quei riflettori che Lynley stesso non faceva niente per spegnere, anzi, era sul punto di incoraggiare apertamente... Nessuno lo avrebbe dimenticato tanto presto, meno di tutti i superiori delle alte sfere, che tenevano sul palmo della mano il futuro di Barbara.

«Dannati idioti, tutti quanti», brontolò Barbara mentre frugava nella borsa a tracolla in cerca della chiave di casa. Era quasi troppo stanca per essere depressa.

Ma non abbastanza stanca. Entrata nel cottage, accese la luce guardandosi attorno. Sospirò. Dio, quel posto era un vero letamaio. Il frigorifero funzionava, ed era una misericordia del cielo, perché almeno avrebbe potuto liberarsi del secchio, ma per il resto la stanza era poco più che un'ammissione di fallimento personale, e lei lo sapeva. *Sola,* portava scritto a chiare lettere dovunque. Un letto a una sola piazza, un tavolo da pranzo con due sole sedie... e due significava stiracchiare al massimo le speranze, non è vero, Barb? Una vecchia foto scolastica di un fratello morto da tempo, una collezione di romanzetti da leggere in due ore, nei quali uomini dalla resistenza infinita finivano travolti dalla grande ruota dell'amore, redenti per l'eternità dall'adorazione di brave donne, che quegli stessi uomini prendevano fra le braccia o in piedi o a letto o su un covone di fieno. E da

quel momento in poi vivevano davvero per sempre felici e contenti, dopo che singhiozzi e pulsazioni avevano raggiunto l'apice nel gran finale? A qualcuno succedeva davvero?

Piantala, si disse Barbara con asprezza. Sei stanca, sei fradicia dalle cosce in giù, sei affamata, sei preoccupata, sei in un grosso impiccio. Ti serve una bella doccia, che farai subito. Ti serve un piatto di minestra, che preparerai subito dopo la doccia. Ti serve una telefonata a mamma, per farle sapere che domenica andrai a Greenford a fare una passeggiata sul prato e tutto quello che le salterà in testa. E quando avrai fatto questo, devi andartene a letto e accendere la luce sul comodino per avvoltolarti nei piaceri altamente dubbiosi e sempre vicari dell'amore di seconda mano.

«Giusto», dichiarò.

Si tolse i vestiti, lasciandoli ammucchiati sul pavimento, e andò in bagno, dove lasciò scorrere l'acqua della doccia finché non cominciò a fumare, dopo di che entrò sotto il getto con un flacone di shampoo in mano. Si lasciò investire dall'acqua e, massaggiando con energia il cuoio capelluto, cominciò a cantare. Dedicò la serata ai vecchi successi, in un tributo a Buddy Holly. E dopo aver cantato *Peggy Sue, That'll be the Day, Raining in My Heart* e *Rave On,* si lanciò in una stonata elegia al grande con una pessima esecuzione di *American Pie.* Era avvolta nel vecchio accappatoio con un asciugamano intorno alla testa, abbaiando per l'ultima volta: «*The daaaay the muuuusic died*», quando si accorse che bussavano alla porta. Smise bruscamente di cantare e i colpi alla porta cessarono nello stesso istante, poi ricominciarono. Quattro colpi secchi, che provenivano dalla porta del cottage.

Lei esclamò: «Chi...?» e uscì a piedi nudi dal bagno, annodando la cintura dell'accappatoio. «Sì?» rispose, restando dietro la porta.

«Salve, salve, sono io», rispose una vocina.

«Sei tu?»

«Sono venuta a trovarti l'altra sera, ti ricordi? Quel ragazzo aveva consegnato per sbaglio il frigorifero a noi e tu lo cercavi e io sono uscita e mi hai invitato a vedere il tuo cottage se lasciavo un biglietto per il mio papà e...»

Invitato non era la parola che avrebbe scelto Barbara, che rispose: «Hadiyyah».

«Ti ricordi! Lo sapevo che ti saresti ricordata. Ti ho vista tornare a casa perché guardavo dalla finestra e ho chiesto a papà se potevo venire a trovarti. Papà ha risposto di sì perché ho detto che eri mia amica, così...»

«Dio, veramente sono stanca morta», disse Barbara, sempre parlando al battente della porta. «Sono appena tornata a casa. Possiamo vederci più tardi? Domani, magari?»

«Oh, immagino che non avrei dovuto... È solo che volevo che tu...» La vocina si abbassò di tono, avvilita. «Sì, forse più tardi.» Poi, con una tonalità più allegra: «Ti ho portato una cosa, però. Posso lasciarla sullo scalino? Andrà bene così? È piuttosto speciale».

Che diavolo, pensò Barbara. «Aspetta un secondo, okay?» disse. Raccolse dal pavimento i vestiti che si era tolta, li scaraventò nel bagno e tornò alla porta. L'aprì, esclamando: «Allora, che cosa combini? Tuo padre lo sa...» e s'interruppe vedendo che Hadiyyah non era sola.

Con lei c'era un uomo, con la pelle bruna, più scura della figlia, esile ed elegante in un completo gessato. Hadiyyah indossava la divisa della scuola, con le treccine legate stavolta da nastrini rosa, e teneva l'uomo per mano. Lui portava, notò Barbara, un bellissimo orologio d'oro.

«Ho portato mio padre», annunciò Hadiyyah tutta fiera.

Barbara annuì. «Non è lui quello che volevi lasciare sullo scalino, vero?»

Hadiyyah ridacchiò e tirò il padre per la mano. «È sfacciata, papà, te lo avevo detto, no?»

«È vero, me lo avevi detto.» L'uomo osservò Barbara con occhi scuri e seri. Lei ricambiò l'esame: non era molto alto, e il viso dai tratti delicati lo faceva apparire più grazioso che bello. I folti capelli neri gli scendevano dritti sulla fronte e un neo alto sullo zigomo era in una posizione così perfetta che Barbara avrebbe giurato che fosse artificiale. Avrebbe potuto avere qualunque età, da venticinque a quarant'anni; era difficile dirlo, perché la pelle era del tutto priva di rughe. «*Taymullah Azhar*», le disse in tono formale.

Barbara si domandò che cosa avrebbe dovuto rispondere. Era una specie di saluto musulmano? Rispose: «Bene», con un cenno che le fece scivolare l'asciugamano, e la costrinse a risistemarselo sulla testa.

Un lieve sorriso aleggiò sulle labbra dell'uomo. «Sono Taymullah Azhar, il padre di Hadiyyah.»

«Oh! Barbara Havers.» Lei gli tese la mano. «Lei ha spostato il mio frigorifero. Ho trovato il suo biglietto, solo che non sono riuscita a leggere la firma. Grazie. È un piacere conoscerla, signor...» Corrugò le sopracciglia, tentando di ricordare che uso faceva quella gente dei nomi.

«Azhar è sufficiente, dato che siamo vicini», disse lui. Sotto la giacca,

Barbara vide che portava una camicia così bianca da apparire incandescente sotto la luce fioca. «Hadiyyah ha insistito per farmi conoscere la sua amica Barbara appena sono tornato a casa, ma vedo che non abbiamo scelto un momento opportuno.»

«Be', in effetti, un po'. Più o meno.» Che diavolo stava farfugliando? Si riscosse. «Ho soltanto fatto un mezzo tuffo nel Tamigi, ecco perché sono conciata così. Altrimenti non lo sarei. Voglio dire, che ore sono, comunque? Non è ora di andare a letto, vero? Vi andrebbe di entrare?»

Hadiyyah tirò il padre per la mano, accennando un movimento di danza. L'uomo le spostò la mano sulla spalla, e lei rimase subito immobile. «No, stasera sarebbe un'intrusione», rispose. «Ma le siamo grati, Hadiyyah e io.»

«Hai già cenato?» chiese la bambina in tono vivace. «Perché noi no, e stasera avremo il curry. Lo prepara papà. Ha portato a casa dell'agnello. Ne abbiamo abbastanza, ne abbiamo tanto. Mio padre prepara un ottimo curry. Non hai cenato?»

«Hadiyyah», disse Azhar a bassa voce. «Controllati, per favore.» La bambina si calmò di nuovo, anche se il viso e gli occhi continuarono a risplendere. «Non hai qualcosa da lasciare alla tua amica?»

«Oh, sì! Sì!» Fece un saltello, e il padre prese dalla tasca una busta di un verde squillante, che consegnò a Hadiyyah. Lei la porse cerimoniosamente a Barbara. «Era questa che volevo lasciarti sullo scalino», spiegò. «Non devi aprirla subito, ma se vuoi, puoi farlo. Se *davvero* vuoi.»

Barbara inserì le dita sotto il lembo triangolare della busta e ne estrasse un pezzo di cartoncino giallo dall'orlo smerlato che, una volta aperto, diventava un girasole raggiante, al centro del quale era scritto accuratamente in stampatello il messaggio: LEI È CORDIALMENTE INVITATA ALLA FESTA DI COMPLEANNO DI KHALIDAH HADIYYAH, VENERDÌ SERA ALLE ORE SETTE. GIOCHI MERAVIGLIOSI! SARANNO SERVITI DELIZIOSI RINFRESCHI!

«Hadiyyah non poteva stare tranquilla se non consegnava l'invito stasera», spiegò gentilmente Taymullah Azhar. «Spero che lei possa unirsi a noi, Barbara. Sarà una...» aggiunse lanciando un'occhiata attenta alla bambina, «solo una piccola riunione.»

«Compio otto anni», ribadì Hadiyyah. «Ci saranno gelato alla fragola e torte al cioccolato. Non c'è bisogno che porti un regalo, immagino che ne riceverò altri. Mamma mi manderà qualcosa dall'Ontano. È in Canada. Lei è in vacanza, ma sa che è il mio compleanno e sa che cosa voglio. Gliel'ho

detto prima della partenza, non è vero, papà?»

«Certo.» Azhar le prese la mano, racchiudendola nella sua. «E ora che hai consegnato l'invito alla tua amica, forse sarebbe meglio che le augurassi la buona notte.»

«Verrai?» chiese Hadiyyah. «Ci divertiremo tanto, vedrai.»

Barbara spostò lo sguardo dalla bambina ansiosa al padre serio. Si domandò che cosa ci fosse sotto.

«Torte al cioccolato», ripeté la bambina. «Gelato alla fragola.»

«Hadiyyah.» Azhar pronunciò il nome a bassa voce.

Barbara rispose: «Sì, verrò».

La ricompensa fu il sorriso di Hadiyyah, che saltellò all'indietro e tirò il padre per la mano per attirarlo nella direzione del loro appartamento. «Alle sette in punto», disse. «Non lo scorderai, vero?»

«Non lo scorderò.»

«Grazie, Barbara Havers», disse Taymullah Azhar con semplicità

«È sufficiente Barbara, solo Barbara», rispose lei.

Lui annuì e guidò gentilmente la figlia verso il vialetto. Lei lo precedette correndo, con le treccine che svolazzavano intorno a lei come cordicelle. «Compleanno, compleanno, compleanno», canticchiava.

Barbara li seguì con lo sguardo finché scomparvero dietro l'angolo dell'edificio principale, poi chiuse la porta. Guardò l'invito con il girasole, scuotendo la testa.

Tre settimane e quattro giorni senza una parola e senza un sorriso. Chi avrebbe mai pensato che la sua prima amica nel vicinato sarebbe stata una bambina di otto anni?

OLIVIA

Ho riposato per un'ora. Dovrei andare a letto, ma ho cominciato a pensare che, se vado nella mia stanza senza finire, ora che sono così vicina alla fine, mi perderò d'animo.

Chris è uscito dalla sua stanza poco fa. Aveva gli occhi arrossati, come sempre quando si sveglia, così ho capito che si era appisolato. Indossava i pantaloni del pigiama a righe e nient'altro. Si è fermato sulla soglia della cambusa, battendo le ciglia per schiarirsi la vista; ha sbadigliato.

«Leggevo. Mi sono addormentato come un sasso. Sto invecchiando.» Si è diretto al lavandino e si è riempito un bicchiere d'acqua, ma non ha bevuto. Invece, si è chinato in avanti e si è rovesciato l'acqua sul collo e sui ca-

pelli, arruffandoli energicamente.

«Che cosa leggi?» gli ho chiesto.

«*Atlas Shrugged* di Ayn Rand.»

«Di nuovo?» Ho rabbrividito. «Non mi meraviglia che ti sia addormentato.»

«Quello che ho sempre voluto sapere è...» Ha sbadigliato di nuovo, stirando le braccia sopra la testa. Si è grattato distrattamente i peli radi che gli crescono dall'ombelico al torace, formando il disegno di una piuma. Sembrava più ossuto che mai.

«Che cosa ti domandavi?» l'ho sollecitato.

«Quanto tempo ci vuole per scrivere sessantatré pagine?»

«Chiunque abbia bisogno di sessantatré pagine per far valere il suo punto di vista non merita di essere ascoltato», ho risposto, posando la matita sul tavolo e concentrandomi energicamente per serrare tutt'e due le mani a pugno.

Chris ha ridacchiato e si è avvicinato alla mia sedia dicendo: «È ora di spostarsi un po'», e mi ha spinto verso l'orlo, scivolando dietro di me.

«Cadrò», gli ho detto.

«Ti tengo io. Appoggiati.» Mi ha attirato all'indietro contro di sé, stringendomi le braccia intorno alla vita e appoggiando il mento sulla mia spalla. Ho sentito il suo respiro sul collo e ho sfiorato la sua testa con la mia. «Va' a letto», gli ho detto. «Posso farcela da sola.»

Lui mi ha tenuto stretta con un braccio, trattenendomi sulla sedia e accarezzandomi il collo con l'altra mano. «Stavo sognando», ha mormorato. «Ero di nuovo a scuola con Lloyd-George Marley.»

«Un lontano parente di Bob?»

«Così sosteneva lui. Dovevamo affrontare una banda di giovinastri che usavano come base il posteggio dei taxi vicino al nostro distretto scolastico. Erano dei fascisti, sai. Stivali con la punta di metallo e tutto.» La voce di Chris era sommessa, le sue dita mi massaggiavano i muscoli rigidi alla base del collo. «Abbiamo svoltato un angolo, Lloyd-George e io, e li abbiamo visti, capisci? E ho capito che volevano fare a botte. Non con me, con Lloyd-George. Volevano pestarlo a sangue, mandare un messaggio a quelli della sua specie. Tornate da dove siete venuti, fottuti scimmioni della giungla. State inquinando la purezza del nostro sangue inglese. Avevano i tirapugni e facevano roteare le catene. Ho capito che ce la saremmo vista brutta.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho tentato di urlare a Lloyd-George di scappare, come si fa nei sogni, ma non mi usciva la voce. Lui ha continuato tranquillamente a camminare verso di loro, e quelli continuavano a venirci incontro. L'ho raggiunto e l'ho afferrato, gli ho detto, via, via. Volevo scappare. Lui voleva battersi.»

«E poi?»

«Mi sono svegliato.»

«Che fortuna.»

«No.»

«Perché?»

Ho sentito il suo braccio tendersi intorno a me. «Ero contento di non dover decidere, Livie.»

Mi sono girata per guardarlo. La peluria della barba era color cannella contro la pelle. «Non conta», gli ho detto. «Era un sogno. Ti sei svegliato.»

«Conta, invece.»

Sentivo il suo cuore battere contro di me. «Va tutto bene», gli ho detto.

«Mi dispiace», ha mormorato lui. «Tutto questo. Quello che ti costa.»

«Tutto costa qualcosa.»

«Ma non così tanto.»

«Questo non lo so.» Gli ho dato una pacca sulla mano e ho lasciato che i miei occhi si chiudessero. La luce della cambusa era abbagliante come un razzo luminoso sulle mie palpebre abbassate, eppure mi sono addormentata.

Chris mi ha tenuta stretta. Quando i crampi mi hanno svegliata, è scivolato giù dalla sedia per massaggiarmi le gambe. A volte gli dico che quando tutto questo sarà finito potrà trovare lavoro come massaggiatore professionista. Lui risponde: o quello, o come impastatore di pane. «Sono bravo a impastare», dice Chris. «Anch'io», rispondo. Ed è vero. La malattia rende consapevoli della necessità, cancellando ogni idea di indipendenza, di ora-glielo-faccio-vedere-io, di la-mia-vita-te-la-sbatto-in-faccia.

E questo mi riporta a mia madre.

Un conto era prendere la decisione di parlare a mia madre della sclerosi laterale amiotrofica, un altro dirglielo davvero. Dopo aver deciso di farlo, quella sera sul battello con Chris e Max, rimandai per un mese. Immaginavo uno scenario dopo l'altro; pensavo di invitarla in un locale pubblico, magari quel ristorante italiano in Argyll Road. Avrei ordinato il risotto, che mi creava meno problemi per portarlo dal piatto alla bocca, e due bicchieri di vino per allentare la tensione; anzi, forse avrei ordinato una bottiglia intera da dividere con lei. Quando fosse stata leggermente brilla, le a-

vrei rivelato la notizia. Sarei arrivata presto, prima di lei, e avrei chiesto al cameriere di mettere da parte il deambulatore. Sarebbe rimasta stizzita vedendo che non mi alzavo in piedi nel vederla ma, una volta scoperto il motivo, mi avrebbe perdonato l'affronto.

Oppure l'avrei invitata a bordo del battello, insieme a Chris e Max, in modo che potesse vedere com'era cambiata la mia vita negli ultimi anni. Max l'avrebbe impegnata in una conversazione sul cricket, sulle pressanti responsabilità di un dirigente d'azienda, sull'epoca vittoriana e su una passione per l'antiquariato, che avrebbe simulato per l'occasione, allo scopo di collaborare. Chris sarebbe stato se stesso, seduto sull'ultimo gradino della scaletta per offrire a Panda una fettina di banana, che Pan avrebbe mangiato in spirito di collaborazione, chiedendosi per tutto il tempo come mai le veniva offerta una simile leccornia inattesa. Io mi sarei tenuta vicino Toast da una parte e Beans dall'altra; loro preferivano stare con Chris, ma mi sarei messa in tasca dei biscotti per cani, facendone scivolare uno ogni tanto sul pavimento fra le loro zampe, quando mamma distoglieva lo sguardo. Avrei presentato il tutto come il ritratto dell'armonia: amici, compagni, compatrioti, e avremmo ottenuto il suo appoggio.

Oppure le avrei fatto telefonare dal mio medico. «Signora Whitelaw», le avrebbe detto, «qui parla Stewart Alderson. Le telefono a proposito di sua figlia Olivia. Possiamo fissare un appuntamento?» Lei avrebbe voluto sapere di che si trattava, e lui le avrebbe risposto che non desiderava esporre l'argomento al telefono. Io sarei stata già nel suo ufficio, al momento del suo arrivo. Mia madre avrebbe visto il deambulatore vicino alla mia sedia, e avrebbe esclamato: «Mio Dio, Olivia. Che cos'è questo, Olivia?» Il medico avrebbe parlato, mentre io sarei rimasta a occhi bassi.

Nella mia mente portavo ognuna di quelle fantasie alla sua logica conclusione, ma ogni volta la conclusione era la stessa: mia madre vinceva, io perdevo. Le circostanze dell'incontro mi mettevano in svantaggio. L'unico modo in cui potevo uscirne vittoriosa era incontrare mamma in una situazione in cui fosse costretta a trasudare pena, amore e perdono. Avrebbe dovuto *desiderare* di mostrarsi buona. Dato che non potevo ragionevolmente sperare che provasse il minimo desiderio di apparire buona a mio beneficio, capii che, quando io e lei ci saremmo finalmente incontrate, doveva essere presente Kenneth Fleming. Quindi ero io che dovevo andare a Kensington.

Chris avrebbe voluto accompagnarmi, ma dato che gli avevo mentito dicendo di avere già telefonato, non potevo permettergli di restare con me

quando lei e io ci saremmo incontrate. Così aspettai fin quando seppi che aveva in programma un assalto, e quella stessa sera decisi di annunciare a cena che mia madre mi aspettava alle dieci e mezzo. Lui poteva lasciarmi a Kensington, gli dissi, mentre andava a raggiungere il laboratorio di ricerca a Northampton. Mi affrettai ad aggiungere che non aveva importanza se non tornava a prendermi fino alle prime ore del mattino, come sarebbe stato necessario se usciva per via dell'ARM. Mia madre e io avevamo tanto da discutere e lei, dissi, era altrettanto ansiosa di me di recuperare il tempo perduto. Non era un incontro che potesse esaurirsi in un'ora o due; dovevamo rifarci di dieci anni di lontananza, no?

Lui disse con una certa riluttanza: «Non so, Livie. Non mi piace saperti bloccata lì. E se le cose non funzionassero?»

Avevo già rotto il ghiaccio, gli risposi. Che cosa poteva andare storto? Non ero certo in condizioni di scatenare una rissa con mia madre. Andavo a trovarla con il cappello in mano, ero io la mendicante, lei era la benefattrice e poteva decidere, eccetera eccetera.

«E se volesse mostrarsi cattiva?»

«Non si metterà certo a litigare con un'invalida, no? Non davanti al suo gigolò.»

Ma Fleming poteva incoraggiarla, mi fece notare Chris. Forse a Fleming non sarebbe piaciuto vedere la loro situazione all'aria, come sarebbe accaduto se mamma e io avessimo fatto pace.

«Se Kenneth vuole litigare con un'invalida», replicai, «non farò altro che telefonare a Max. Lui può venire a prendermi, d'accordo?»

Chris accettò a malincuore.

Alle dieci e venticinque arrivammo sferragliando in Staffordshire Terrace. Come al solito, non c'era posto per parcheggiare da nessuna parte, così Chris lasciò il motore acceso, facendo il giro del furgone per aiutarmi a scendere. Sistemò il deambulatore sul marciapiede, mi piazzò in modo che potessi usarlo e mi chiese: «Salda sulle gambe?» Al che, in tono vivace, mentii: «Come la rocca di Gibilterra in una bufera».

C'erano sette scalini da superare per raggiungere la porta, e insieme riuscimmo a salire, fermandoci sul portico. In sala da pranzo c'erano le luci accese, e la finestra a bovindo sfavillava. In alto, nel soggiorno, splendevano altre luci. Chris si sporse davanti a me per premere il campanello.

Io gli dissi: «Aspetta», con un sorriso smagliante. «Voglio riprendere fiato.» E farmi coraggio. Aspettammo.

Sentivo la musica provenire da una finestra aperta sopra di noi, nelle vi-

cinanze. Mia madre aveva piantato gelsomini nella cassetta dei fiori alla finestra della sala da pranzo, e la pianta stendeva una tenda di lunghi viticci fioriti che scendevano verso le finestre sottostanti, al pianterreno. Inspirai a fondo la fragranza dei fiori e dissi: «Ascolta, Chris. Posso fare il resto da sola. Tu va' pure».

«Voglio solo vederti sistemata.»

«Non c'è bisogno di preoccuparsi. Lo farà mia madre.»

«Non fare i capricci, Livie.» Mi batté sulla spalla, allungò la mano e suonò il campanello.

Questo taglia la testa al toro, pensai. Mi domandavo che cosa diavolo avrei detto per minimizzare lo shock di mia madre quando mi avesse visto, non invitata, inattesa e imprevista. A Chris la mia bugia non avrebbe fatto piacere.

Passarono trenta secondi. Chris suonò di nuovo il campanello. Altri trenta secondi e disse: «Mi sembrava che avessi detto...»

«Probabilmente sarà in bagno», replicai. Presi la chiave dalla tasca e pregai che non avesse cambiato la serratura della porta. Non l'aveva cambiata.

Una volta nell'ingresso, con Chris alle mie spalle sulla soglia, chiamai: «Mamma? Sono Olivia. Sono qui».

La musica che si sentiva dal portico proveniva dal piano superiore: Frank Sinatra che cantava *My Way*. I gorgheggi del vecchio Frank erano sufficienti per impedire a chiunque fosse al piano di sopra di sentire il campanello della porta, come pure la mia voce.

Chris disse: «È di sopra. Vado a chiamarla, allora?»

«Non ti ha mai visto, Chris. La spaventerai a morte.»

«Se sa che devi venire...»

«Sì, ma da sola. No, Chris! Non farlo!» esclamai, mentre si dirigeva verso la scala in fondo al corridoio.

Lui chiamò: «Signora Whitelaw?» cominciando a salire. «Sono Chris Faraday. Ho accompagnato Livie. Signora Whitelaw? Ho portato Livie.»

Scomparve oltre la curva delle scale, al primo pianerottolo. Io gemetti, zoppicando verso la sala da pranzo. Ormai non c'era altro da fare che seguire la musica, che non sarebbe stata gorgheggiata da Frank Sinatra e non sarebbe stata dolce per nessuno.

Dovevo sistemarmi in una posizione di relativo potere. Trascinando i piedi, superai la porta di comunicazione con il soggiorno, dove l'orribile divanetto a due posti con la spalliera concava della bisnonna troneggiava

fin dal 1850 contro una parete, in tutta la sua eleganza di velluto e noce. Quello poteva andare.

Mi ero appena sistemata sul divano, con il deambulatore appoggiato di fianco e opportunamente mimetizzato, quando Chris tornò.

«Non c'è», annunciò. «Non al piano di sopra, almeno. Dio, questo posto mi fa venire i brividi, Livie. Sembra un museo, con tutta questa roba in giro.»

«E la camera da letto? La porta era chiusa?» Quando lui scosse la testa, gli suggerii: «Prova in cucina. In fondo al corridoio, oltre la porta, alla fine dei gradini. Se è là dentro, non ci avrà sentito».

Ma naturalmente avrebbe sentito il campanello. Non accennai a quel particolare, mentre Chris si allontanava per cercarla. Passò un minuto. Frank Sinatra passò a *Luck Be a Lady.*

Sotto di me, sentii aprirsi la porta di servizio che dava in giardino. Eccola, pensai. Inspirai, agitandomi per trovare una posizione più comoda sul divano, e mi augurai che Chris non la spaventasse a morte quando si sarebbero incontrati davanti alla cucina. Ma un attimo dopo sentii Chris chiamare: «Signora Whitelaw?» all'esterno, e capii che era stato lui ad aprire la porta. Tesi le orecchie, ma non riuscii a sentire altro. Sembrava che stesse attraversando il giardino, e attesi con impazienza il suo ritorno.

Mia madre non si trovava da nessuna parte, mi disse rientrando nel soggiorno circa tre minuti dopo; ma c'era una macchina in garage, una BMW bianca. Poteva essere la sua?

Non avevo idea di che specie di macchina guidasse, quindi risposi: «Dev'essere la sua. Probabilmente ha fatto un salto dai vicini».

«E Fleming?»

«Non so. Forse è andato con lei. Non importa. Sarà di ritorno fra un attimo. Sa che devo venire.» Mi concentrai sulla frangia di uno scialle orientale drappeggiato sullo schienale del divanetto. «Hai lasciato il furgone col motore acceso», gli rammentai con la massima gentilezza possibile, considerato quanto ero impaziente che uscisse di casa prima del ritorno di mia madre. «Va' pure. Io starò benissimo.»

«Non mi piace lasciarti sola così.»

«Non sono sola, Chris. Su, non fare il difficile. Non sono una neonata, me la caverò.»

Lui incrociò le braccia e osservò il mio viso dal punto in cui si trovava, presso la porta. Sapevo che si stava concentrando al massimo per valutare la sincerità delle mie parole, ma in fatto di verità e bugie Chris Faraday

non aveva mai rappresentato un problema per me.

«Va'», gli dissi. «La squadra d'assalto ti aspetta.»

«Telefonerai a Max se ci saranno problemi?»

«Non ce ne saranno.»

«Ma se ci fossero?»

«Chiamerò Max. Ora va', hai un compito da svolgere.»

Lui si avvicinò al divanetto e si chinò a baciarmi sulla guancia. «Giusto», ammise. «Allora vado.» Tuttavia esitava. Pensavo che stesse per intuire la verità, per dire: «Tua madre non sa un accidente di tutto questo, vero, Livie?» invece si mordicchiò per un attimo il labbro superiore e mormorò: «Ti ho delusa».

«Col cavolo», ribattei, sfiorandogli le dita col pugno. «Vattene, per favore. Quello che ci diremo mia madre e io va detto senza che ci sia tu fra i piedi.»

Quelle furono le parole magiche. Trattenni il fiato finché non sentii la porta d'ingresso chiudersi alle sue spalle. Mi appoggiai al massiccio intaglio a volute che si snodava sulla parte superiore del divanetto e tentai di ascoltare il rombo del motore del pulmino. Al di sopra della voce di Frank Sinatra, non riuscivo a sentire i rumori della strada, ma via via che passavano i minuti, sentii il mio corpo rilassarsi contro l'imbottitura di velluto, e capii che ero riuscita a mettere in atto almeno una parte del mio piano senza essere scoperta.

La macchina era in garage, aveva detto Chris. Le luci erano accese, il lettore di CD funzionava. Erano da qualche parte nelle vicinanze, Kenneth Fleming e mia madre. Io avevo il vantaggio di trovarmi in casa a loro insaputa, quindi mi ero assicurata il vantaggio della sorpresa. Ora, dovevo pensare al modo migliore di sfruttarlo.

Cominciai a fare piani: come comportarmi, che cosa dire, dove invitarli a sedersi, se nominare la sclerosi laterale amiotrofica o limitarmi a parlare in modo vago della mia «condizione». Frank Sinatra continuava a cantare, passando da *New York, New York* a *Cabaret,* a *Anything goes.* Poi scese il silenzio. Ci siamo, pensai, oh, Dio, erano in casa, Chris non ha controllato il piano di sopra, erano nella mia vecchia stanza, eccoli che arrivano, per le scale, fra un attimo ci troveremo faccia a faccia, devo...

Cominciò a cantare un tenore: era musica operistica italiana, e la voce del cantante scalava vette musicali con impeto drammatico. Ogni romanza imponeva al tenore virtuosismi tali che mi resi conto di ascoltare una versione operistica dei pezzi più celebri di qualche compositore, forse Verdi.

Chi altri aveva scritto opere, in Italia? Me lo domandai, cercando di farmi venire in mente dei nomi. Alla fine si fece di nuovo silenzio, e poi fu la volta di Michael Crawford e Sarah Brightman che interpretavano *Il fantasma dell'Opera.* Guardai l'orologio: Sinatra e il tenore avevano cantato per più di un'ora, ed era un quarto a mezzanotte.

D'improvviso, le luci in sala da pranzo si spensero. Io trasalii. Mi ero appisolata senza rendermene conto, lasciandomi sfuggire il ritorno di mamma? Chiamai ad alta voce: «Mamma, sei tu?» senza ottenere risposta. Il cuore cominciò a martellarmi. Stavo dicendo: «Mamma? Sono Olivia, sono qui nel...» quando si spense anche la lampada del soggiorno. Era posata su un tavolino nel bovindo che dà sul giardino del retro; quando ero entrata era già accesa e non ne avevo accese altre, così mi ritrovai immersa nel buio assoluto e tentai di capire che diavolo stava succedendo.

Nei cinque o dieci minuti seguenti - che sembrarono passare lenti come mesi - non successe nient'altro. Crawford e Brightman completarono il duetto *All I Ask of You* e Crawford passò a *The Music of the Night.* Dopo una decina di accordi, il canto s'interruppe di colpo, come se qualcuno avesse detto: «Basta con questa lagna!» staccando la spina dalla presa. Una volta cessata la musica, il silenzio calò nella stanza come le foglie autunnali che planano a terra da un albero. Restai in attesa di qualche altro suono: passi, risate sommesse, un sospiro, il cigolio delle molle, qualunque cosa che tradisse una presenza umana. Niente. Era come se gli spettri di Kenneth Fleming e di mia madre se ne fossero andati a letto.

Gridai: «Mamma? Ci sei? Sono Olivia», e la mia voce parve spegnersi sulle sciarpe che pendevano dalla mensola del camino, contro il parafuoco di ferro e bronzo con i pellicani in equilibrio su una zampa sola che si fissavano dai due lati opposti al di sopra, fra le cento e una stampe appese alle pareti, nelle mostruose composizioni di fiori secchi sul piano dei tavoli, contro la paccottiglia vittoriana di quella stanza claustrofobica che, non so per quale motivo, sembrava diventare sempre più claustrofobica a ogni istante che restavo seduta lì nelle tenebre e ripetevo a me stessa di respirare respirare, respirare... Livie, respira.

Era la casa, naturalmente. Trovarsi d'improvviso in un'oscurità inattesa all'interno di quel mausoleo raccapricciante sarebbe bastato a indurre chiunque a dimenticare il buon senso.

Tentai di ricordare dov'era la lampada più vicina al divanetto. La luce dei lampioni di Staffordshire Terrace che filtrava nella sala da pranzo formava un cuneo luminoso sul tappeto del soggiorno. Cominciavano a pren-

dere forma gli oggetti: una chitarra appesa alla parete, un orologio a pendolo, le sculture pseudoelleniche sui piedestalli di marmo in due angoli della stanza, quella orribile lampada a terra con il paralume a nappine...

Sì, ecco dov'era, proprio all'altra estremità del divanetto. Mi trascinai da quella parte, mi protesi e informai le mie braccia che l'avrebbero afferrata. Obbedirono, e io accesi la lampada.

Tornai nella posizione iniziale e allungai il collo per scrutare oltre un enorme divano imbottito, in direzione del tavolino nel bovindo sul quale era posata la lampada. Seguii con lo sguardo il filo, che ricadeva sul tappeto e saliva fino a una presa di corrente all'orlo delle tende. Lì mi accorsi che il filo non era collegato alla presa, ma a un timer che a sua volta era infilato nella presa.

Mi congratulai con me stessa con un: «Bel lavoro, Sherlock», dopo di che mi appoggiai di nuovo allo schienale del divanetto, riflettendo sul da farsi. La BMW nel garage accanto, evidentemente erano usciti senza avere intenzione di tornare per quella notte, lasciando le luci e il lettore di CD collegati a timer elettrici per dare l'impressione di essere in casa, in modo da scoraggiare potenziali topi d'appartamento. Anche se mi sembrava che, in caso di furto, il bottino sarebbe stato trasportato direttamente ai Victoria and Albert Museum. Anzi, pensai, se fossi partita per una fuga romantica con il mio giovane amante, avrei lasciato la porta d'ingresso aperta nella speranza che qualcuno ripulisse la casa e mi risparmiasse il fastidio.

Per la prima volta mi domandai come avrei fatto a manovrare una sedia a rotelle in quelle stanze, se si fosse arrivati a quel punto. A differenza di quelle del battello, le porte erano abbastanza larghe, ma il resto della casa era un percorso a ostacoli. Cominciai a sentirmi assalire dal disagio. Mi sembrava che il mio futuro non fosse a Staffordshire Terrace con mia madre e il suo ragazzo, bensì in una clinica o in un ospedale, dove i corridoi erano ampi, le stanze spoglie e i pazienti terminali se ne stavano seduti a fissare il televisore, aspettando la fine.

E con questo? pensai. Chi se ne importa? Il punto è introdurre nel quadro mamma, in modo che, quando le cose arriveranno al punto in cui Chris e io avremo bisogno di aiuto, lei sarà pronta a offrirlo, in qualunque forma preferisca farlo. Ospedale, clinica, un appartamento tutto mio nel quale sistemare le apparecchiature mediche delle quali presto avrei avuto bisogno, un conto in banca dal quale avrei potuto attingere i fondi necessari per curarmi, un bell'assegno in bianco che arrivava per posta una volta al mese. Non c'era bisogno che cambiasse arredamento a quella tomba per fare spa-

zio a me; bastava che ci aiutasse a cavarcela. E lo avrebbe fatto, no, una volta che avesse avuto in mano tutti gli elementi?

Il che significava che avrei dovuto parlarle della sclerosi laterale amiotrofica, e non limitarmi a fare velate allusioni al mio stato; il che significava che avrei dovuto toccarle il cuore e suscitare la sua compassione; il che significava che avrei dovuto parlare con lei mentre Kenneth Fleming era seduto nella stanza. Ma dov'era, lui? E lei? E loro? Guardai l'orologio: quasi mezzanotte e mezzo.

Sentii che la testa cominciava a ciondolare sul bracciolo del divanetto e fissai il soffitto che, come le pareti, era ricoperto di carta da parati William Morris. Il disegno, come quello in sala da pranzo, raffigurava delle melagrane, il frutto magico: mangia un chicco rosso rubino e... Che cosa? Esprimi un desiderio? Fai avverare i tuoi sogni? Non riuscivo a ricordare, ma una melagrana o due mi avrebbero fatto comodo.

Bene, pensai, addio al mio piano. Devo telefonare a Max perché venga a prendermi. Devo escogitare qualcosa da raccontare a Chris. Devo elaborare il piano B. Devo...

Il telefono squillò, ridestandomi bruscamente dal dormiveglia in cui ero scivolata. L'apparecchio era di fronte a me, sul tavolino accanto alla finestra. Ascoltai il suo trillo doppio e mi chiesi se dovevo... Be', perché no. Poteva essere benissimo Chris o Max, che si chiedevano come me la passavo nella tana del leone. Dovevo tranquillizzarli. L'occasione ideale per mentire. Raggiunsi il mio girello, mi issai in piedi, superai il divano imbottito e raggiunsi il telefono mentre completava il dodicesimo *drin drin.* Sollevai il ricevitore e dissi: «Sì?»

Udii della musica in sottofondo, come in lontananza: una chitarra classica trascinante, una voce che cantava in spagnolo. Poi qualcosa tintinnò contro l'apparecchio e si sentì un respiro affannoso.

Ripetei: «Sì?»

Una voce di donna disse: «Sgualdrina, sudicia *sgualdrina.* Hai ottenuto quello che volevi.» Sembrava mezza ubriaca. «Ma non finisce qui. Non... non... non... finisce. Mi capisci? Sei una puttana con la faccia da strega. Chi ti credi di...»

«Chi parla?»

Una risata. Un ansito brusco. «Sai maledettamente bene chi parla. Aspetta e vedrai, nonnina. Chiudi bene porte e finestre. As... aspetta.»

La comunicazione fu interrotta e rimisi a posto il ricevitore. Sfregai la mano contro la gamba dei jeans e fissai il telefono. La donna doveva esse-

re ubriaca, in vena di dare sfogo ai suoi dispiaceri. Doveva aver... Non lo sapevo. Rabbrividii e mi chiesi perché rabbrividivo. Non avevo niente di cui preoccuparmi, o almeno così credevo.

Comunque, forse dovevo telefonare a Max, farmi riportare sul battello, tornare un'altra volta. Forse era evidente che mia madre e Kenneth erano usciti per quella notte, forse anche per due o tre. Sarei dovuta tornare.

Ma quando, *quando*? Quante settimane mi restavano, in realtà, prima che la sedia a rotelle diventasse indispensabile e la mia vita sul battello giungesse al termine? Quante altre occasioni mi sarebbero capitate prima di allora, in cui Chris fosse fuori per un assalto e io potessi sostenere ancora di aver preso un appuntamento per incontrare mia madre da sola? Niente stava andando come avevo progettato. Mi faceva impazzire l'idea di ripetere un'altra volta tutta quella messinscena con Chris.

Sospirai. Se il piano A non funzionava, valeva la pena di tentare col piano B. Vicino alla porta che dava in sala da pranzo c'era lo scrittoio di mamma, e dentro ci dovevano essere carta e penna. Le avrei scritto una lettera. Non avrebbe avuto lo stesso effetto sorpresa, ma non potevo farci niente.

Trovai quello che cercavo e mi sedetti a scrivere. Ero stanca, e le dita non volevano collaborare; alla fine di ogni paragrafo dovevo fermarmi. Ero a pagina quattro del progetto, quando far riposare le dita divenne far riposare gli occhi divenne appoggiare la testa sul piano inclinato dello scrittoio. Cinque minuti, pensai. Lasciatemi riposare cinque minuti, poi continuerò.

Il sogno mi condusse di sopra, all'ultimo piano della casa, nella mia vecchia stanza. Avevo con me gli zaini, solo che, quando li aprii per disfare i bagagli, non contenevano indumenti, bensì i corpi di quei gattini che tanto tempo prima avevamo sottratto agli esperimenti sul midollo spinale. Pensavo che fossero morti, invece non lo erano. Cominciarono a strisciare, trascinandosi sul copriletto con le zampette posteriori contorte e abbandonate dietro di sé, inutilizzabili. Io tentavo di raccoglierli, quei gattini; sapevo che dovevo farli sparire prima che entrasse mia madre, ma, ogni volta che prendevo un gattino, ne compariva un altro. Erano sotto i cuscini e sul pavimento; quando aprii un cassetto per nasconderli, si erano già moltiplicati anche lì. E poi, in quel bizzarro cambio di scena tipico dei sogni, compariva Richie Brewster. Adesso eravamo nella stanza di mia madre, nel suo letto. Richie suonava il sassofono tenendo sulla spalla un serpente, che gli strisciava attraverso il petto infilandosi sotto le coperte. Richie sorride-

va, accennando un gesto col sassofono, e diceva: «Soffia, piccola. Soffia, Liv», e io sapevo che cosa voleva ma avevo paura del serpente e di quello che sarebbe successo se mia madre entrava e ci vedeva nel suo letto, però scivolavo lo stesso sotto le coperte e facevo quello che voleva, ma quando lui gemeva di piacere, alzavo la testa e vedevo che era mio padre. Sorrideva e apriva la bocca per parlare, e ne usciva strisciando il serpente. Mi svegliai con un sussulto.

Avevo il viso madido di sudore. Avevo dormito a bocca aperta, macchiando la pagina sulla quale stavo scrivendo. Grazie a Dio ci si può svegliare dai sogni, pensai, grazie a Dio i sogni non significano niente, grazie a Dio... E poi sentii.

Non mi ero svegliata da sola, era stato un rumore a svegliarmi. Si stava chiudendo una porta nel seminterrato, la porta del giardino.

La telefonata, pensai, così non dissi niente, mentre il cuore cominciava a battere forte. Si sentirono dei passi che salivano le scale dalla cucina. Sentii aprirsi la porta in fondo al corridoio. Si chiuse. Altri passi. Una pausa. Poi avanzarono rapidamente.

La telefonata, pensai. Oh, Dio, oh, Dio. Guardai verso il telefono e m'imposi di volare attraverso la stanza e premere tre volte il tasto del nove per poter chiamare a squarciagola la polizia. Ma non riuscii a muovermi. Non ero mai stata tanto cosciente di ciò che significava il presente e di ciò che mi riservava il futuro.

24.

Lynley chiuse l'incontro con il sovrintendente Webberly raccogliendo le cartelline insieme ai quotidiani degli ultimi tre giorni. Quest'ultimo materiale cominciava con il tuffo di Jimmy Cooper nel Tamigi, martedì sera, e continuava con i resoconti del suo arresto il mercoledì mattina, quando era stato prelevato dalla scuola del distretto George Green e, con la testa bassa e le spalle curve, aveva seguito i due agenti in divisa. Il giovedì, i titoli annunciavano che il figlio di Kenneth Fleming stava per essere incriminato per omicidio e continuavano coprendo tutti gli aspetti del caso, da grafici che rappresentavano il funzionamento del sistema giudiziario minorile a interviste con i rappresentanti della pubblica accusa che esprimevano il loro parere sull'età alla quale i ragazzi dovevano essere processati come adulti, per concludere - almeno per quella mattina - con la ricapitolazione del delitto vero e proprio, con informazioni pertinenti la famiglia Fleming,

e con una rassegna della carriera del celebre battitore. Tutti gli articoli contenevano lo stesso messaggio implicito: il caso era chiuso e il processo era imminente. Lynley non avrebbe potuto sperare di più.

«Lei è certo che la storia della Whitelaw regga?» gli chiese Webberly.

«Sotto tutti gli aspetti. Regge fin dall'inizio.»

Webberly si alzò a fatica dalla sedia che aveva occupato fin dall'inizio della riunione pomeridiana, si diresse verso i classificatori e prese in mano una foto della sua unica figlia, Miranda. La giovane era sulla terrazza del St. Stephen's College di Cambridge che dava sul fiume, con il megafono sotto il braccio, e aveva un'espressione felice. Webberly guardò la foto, soprappensiero e disse a Lynley: «Lei chiede molto, Tommy».

«È la nostra unica speranza, signore. Negli ultimi tre giorni, ho fatto riesaminare dall'intera squadra ogni straccio di prova e ogni colloquio. Havers e io siamo stati due volte nel Kent, ci siamo incontrati con la scientifica di Maidstone, abbiamo parlato con tutti i vicini di Celandine Cottage. Abbiamo passato al setaccio il giardino e il cottage stesso, siamo andati a curiosare in giro in tutti e tre i villaggi di Springburn, e non ne abbiamo ricavato niente più di quanto già avessimo in mano. Per quanto mi risulta, è rimasta una sola strada, ed è quella che stiamo seguendo.»

Webberly annuì, ma non sembrò particolarmente felice della risposta di Lynley. Rimise a posto il ritratto di Miranda, togliendo un granello di polvere dalla cornice, e disse con lo stesso tono assorto: «Hillier ha la bava alla bocca per questa storia».

«Non mi sorprende. Ho lasciato che la stampa si avvicinasse troppo e ho abbandonato la procedura stabilita. È naturale che non gli piaccia, quali che siano le circostanze.»

«Ha indetto un'altra riunione, ma sono riuscito a rinviarla a lunedì pomeriggio.» Lanciò a Lynley un'occhiata che esprimeva con efficacia la perorazione inespressa alle sue osservazioni: Lynley aveva tempo fino a lunedì per chiudere il caso. A quel punto, Hillier avrebbe fatto valere il suo grado su tutti, assegnando l'indagine a un altro ispettore investigativo.

«Bene», rispose Lynley. «La ringrazio per avermelo tenuto lontano, signore. Non dev'essere stato facile.»

«Non potrò tenerlo a bada ancora per molto, e certamente non dopo lunedì.»

«Non credo che ce ne sarà bisogno.»

Webberly inarcò un sopracciglio. «È tanto sicuro di sé?»

Lynley si ficcò sotto il braccio cartelline e giornali. «Non certo quando

devo lavorare su una sola telefonata che non si riesce a rintracciare. Non posso costruire un caso su questo.»

«Le stia addosso, allora.» Il sovrintendente tornò alla sua scrivania, dove disseppellì un altro rapporto dal caos generale, congedando Lynley con un cenno del capo.

Lynley tornò nel suo ufficio, dove depositò i fascicoli relativi al caso ma non i giornali. Dirigendosi verso l'ascensore, incontrò il sergente Havers. Sfogliava un fascio di stampati della telescrivente, accigliandosi e borbottando: «Diavolo, diavolo, diavolo», e, quando lo vide, si fermò, invertì la direzione e si mise al passo con lui, chiedendogli: «Si va da qualche parte, allora?»

Lynley sganciò l'orologio e lo aprì: le cinque meno un quarto. «Non ha accennato a una festa per questa sera? 'Giochi Meravigliosi. Saranno serviti deliziosi rinfreschi'? Non dovrebbe essere già uscita per andare a prepararsi?»

«Mi dica, signore, che cosa diavolo posso comprare per una bambina di otto anni? Una bambola? Un gioco? Una scatola del piccolo chimico? Un videogioco Nintendo? Pattini a rotelle? Un coltello a serramanico? Colori ad acquerello? Che cosa?» Roteò gli occhi, ma era in gran parte per fare scena. Lynley intuì che era contenta di avere quel problema. «Potrei comprarle un costume», continuò, masticando la matita che aveva usato per spuntare le voci dagli stampati. «A Camden Lock c'è un negozio che li vende. Anche trucchi per i maghi. Mi domando... Che ne pensa di regalare trucchi per maghi a una bambina di otto anni, signore? I bambini amano giocare a travestirsi, no?»

«A che ora comincia la festa?» domandò Lynley premendo il pulsante dell'ascensore.

«Alle sette. E i modellini d'auto? Aeroplani? Un disco di rock'n'roll? Pensa che sia troppo giovane per Sting o David Bowie?»

«Penso che lei sia troppo saggia per cominciare a fare acquisti subito», ribatté Lynley. Le porte dell'ascensore si aprirono e lui entrò.

Lei stava dicendo: «Una corda per saltare? Un gioco di scacchi? Backgammon? Una pianta? Magnifico. Che idiozia, una pianta per una bambina di otto anni. Libri?» mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

Lynley si domandò che cosa si provava ad avere così poche preoccupazioni, un venerdì sera.

Chris Faraday camminava lentamente lungo Warwick Avenue, dalla di-

rezione della stazione del metrò verso Blomfield Road. Beans e Toast lo precedevano saltellando e si accovacciarono obbedienti all'angolo della strada, in attesa dell'ordine: «Avanti, cani!» che avrebbe permesso loro di attraversare Warwick Place e proseguire verso il battello. Quando l'ordine non arrivò, tornarono indietro in un lampo per raggiungerlo e gli corsero in circolo intorno alle gambe, uggiolando. Erano abituati a un percorso continuo, dall'inizio alla fine; era stato lui a insistere su quello. Lasciati ai loro gusti, avrebbero preferito indugiare, annusando bidoni dei rifiuti e dando la caccia ai gatti randagi ogni volta che se ne presentava l'occasione. Ma lui li aveva addestrati bene, quindi quella violazione della routine li lasciò confusi. Espressero la loro perplessità uggiolando, e si scontrarono fra loro, urtando anche Chris.

Chris sapeva che erano lì, e sapeva che desideravano correre e sentire la brezza del pomeriggio che fischiava, rovesciando le orecchie all'indietro. Non avrebbero obiettato neanche all'idea di cenare, o di una palla di gomma lanciata in aria per essere acchiappata; ma Chris era tutto preso dall'*Evening Standard*.

Il giornale, che lui aveva acquistato lungo il percorso, presentava un'ennesima variazione sul tema che aveva attaccato a suonare fin dalla metà della settimana. Era riuscito a mettere a segno uno scoop fotografico, piazzando un fotografo all'Isle of Dogs quando il ragazzo era sfuggito alla polizia, e sembrava proprio che la testata intendesse dare il massimo risalto all'impresa. Quel giorno, venerdì, sotto il titolo DRAMMA NELL'EAST END, il giornale dedicava una pagina intera all'assassinio di Kenneth Fleming, alla relativa indagine, alla caccia al figlio di Fleming nell'Isle of Dogs, all'annegamento che stava per concludere quella caccia e al sensazionale salvataggio che era seguito. Le fotografie scattate sul fiume erano sgranate, perché ottenute con un teleobiettivo, ma il punto che intendevano dimostrare era abbastanza chiaro: il lungo braccio della legge si era teso per catturare il colpevole, per quanti sforzi fossero stati fatti per evitarlo.

Chris ripiegò il giornale, e se lo ficcò sottobraccio insieme al resto. Passò frettoloso fra i fiori di ciliegio che ricoprivano il marciapiede di Warwick Avenue e pensò alla conversazione con Amanda la sera prima sul tardi, dopo che aveva messo a letto Livie. Non aveva saputo dirle altro che, sinceramente: «Non credo che possa risolversi come avevamo sperato».

Aveva sentito la paura nella voce di lei, nonostante lo sforzo di mostrarsi padrona di sé. Amanda gli aveva chiesto: «Perché? È successo qualcosa? Livie ha cambiato idea?» E lui aveva intuito che Amanda non aveva paura

tanto della verità in se stessa quanto di essere ferita dalla verità. Sapeva che, pur senza dirlo, lei gli stava chiedendo: «Preferisci Livie a me?»

Avrebbe voluto spiegarle che non si trattava di preferire qualcuno. La situazione era molto più semplice; la strada che prima era sembrata logica e sostanzialmente priva di complicazioni ormai era non soltanto tortuosa, ma pressoché impraticabile. Eppure non poteva dirglielo perché quella spiegazione sarebbe stata una sorta di tacito invito a fare altre domande, alle quali lui avrebbe voluto rispondere pur sapendo che gli era impossibile.

Così le aveva detto che Livie non aveva cambiato idea: erano invece le circostanze legate alla sua decisione a essere cambiate. E quando lei aveva chiesto in che modo, aggiungendo: «Si è ripresa, no? Oh, Dio, che domanda orribile da fare. Mi sono ridotta al punto che sembra quasi che voglia vederla morta, e non è vero, Chris, *non è vero*», lui aveva risposto: «Lo so. Non si tratta di questo, comunque. È solo che Livie...»

«No», lo aveva interrotto lei. «Non devi dirmelo. Non così, mentre piagnucolo al telefono come una ragazzina. Quando sarai pronto, Chris, quando lo sarà Livie, allora potrai dirmelo.»

A quelle parole, Chris aveva provato l'impulso di dirle tutto e di chiederle consiglio, ma si era limitato a mormorare: «Ti amo. Questo non è cambiato».

«Vorrei che tu fossi qui con me.»

«Anch'io.»

Non c'era altro da dire, eppure erano rimasti al telefono, prolungando il contatto per un'altra ora. Era già passata l'una di notte, quando lei aveva detto con dolcezza: «Devo riattaccare, Chris».

«Ma certo», aveva risposto lui. «Vai al lavoro alle nove, non è vero? Sono davvero un egoista, a tenerti sveglia tanto a lungo.»

«Non sei un egoista. E poi, sono io che ti tengo sveglio.»

Lui non la meritava. Lo sapeva, mentre continuava a tirare avanti un giorno dopo l'altro, unicamente, sembrava, grazie al pensiero di lei.

I cani erano tornati all'angolo tra Warwick Avenue e Wawick Place; aspettavano il suo comando. Lui li raggiunse e controllò il traffico, poi disse: «Avanti, cani», e li fece proseguire per la loro strada.

Livie era dove l'aveva lasciata: sul ponte, rannicchiata su una delle sedie di tela con una coperta intorno alle spalle. Stava fissando Browning's Island, dove i salici lasciavano ricadere i rami frondosi verso l'acqua e il suolo. Sembrava più rattrappita di quanto l'avesse mai vista, un presagio di quello che le riservavano i mesi a venire.

Si riscosse quando Beans e Toast raggiunsero il ponte e le annusarono la mano sinistra, che pendeva inerte dalla sedia; alzò la testa e batté le palpebre.

Chris posò il giornale sul ponte accanto a lei, dicendo: «Non è cambiato niente, Livie», e andò a prendere le ciotole dei cani sottocoperta, mentre lei cominciava a leggere.

Diede ai cani dell'acqua pulita e versò il cibo nelle ciotole. Beans e Toast si avvicinarono impazienti. Mentre mangiavano avidamente, Chris si appoggiò al tetto della cabina, rivolgendo la sua attenzione a Livie.

Da sabato mattina, lo aveva incaricato di portargli tutti i quotidiani. Li leggeva uno per uno, da cima a fondo, ma non gli aveva permesso di gettarne via nessuno. Invece, dopo la visita della polizia del sabato precedente, si era fatta portare i giornali in camera e li aveva accatastati vicino al lettino. Nelle ultime notti, mentre aspettava irrequieto l'arrivo del sonno, aveva visto la striscia di luce che la lampada da lettura di Livie proiettava contro la porta aperta della sua stanza e aveva ascoltato il sommesso frusciare delle pagine dei giornali, mentre lei li sfogliava per la seconda e la terza volta. Aveva capito che cosa leggeva, ma senza sapere perché.

Lei aveva mantenuto il silenzio più di quanto Chris avesse ritenuto possibile. Quando si trattava di dire la sua, era sempre stato il tipo di persona che reagisce d'impulso e si pente in seguito, quindi da principio lui aveva creduto che la sua introversione indicasse semplicemente un'analisi, inedita per lei, degli avvenimenti che li avevano travolti dopo la morte di Kenneth Fleming. Alla fine, gli aveva rivelato tutto soltanto perché non aveva scelta. Lui era stato a Kensington la domenica pomeriggio; aveva visto e sentito. Era rimasta solo la sua tacita insistenza perché Livie dividesse con lui il fardello della verità ma, quando lo aveva fatto, Chris si era reso conto che i suoi progetti di vita sarebbero cambiati. Ed era quello, immaginava, il motivo per cui lei non aveva voluto dirglielo subito; perché sapeva che, se glielo avesse detto, lui l'avrebbe esortata a farsi avanti e parlare. E, se lo avesse fatto, sapevano entrambi che sarebbero rimasti legati l'uno all'altra fino alla morte di Livie. Nessuno dei due aveva parlato di quella conseguenza della sua confessione; non c'era bisogno di discutere ciò che era ovvio.

Beans e Toast finirono di mangiare e si avvicinarono alla sedia di tela di Livie; Beans si stese al suo fianco, con la testa a portata di carezze. Toast si allungò invece con cautela davanti a lei, appoggiando il mento sulla sua scarpa dalla suola spessa. Livie era china sul giornale. Chris aveva già letto

l'articolo in prima pagina, quindi sapeva che stava prendendo nota delle parole salienti, *principale sospetto nel caso, accuse imminenti, minorenne difficile con precedenti di piccoli reati.* Lei portò la mano in alto, verso le foto, lasciandola poi ricadere sulla più grande, al centro. In quella immagine, il ragazzo era abbandonato fra le braccia della madre come uno spaventapasseri fradicio, con l'ispettore di Scotland Yard, zuppo fino alle ossa, chino su di loro. Sotto gli occhi di Chris, la mano di Livie cominciò a gualcire la foto; se fosse un gesto deliberato o il risultato di un tremito muscolare, non poteva dirlo.

Si avvicinò a lei, mettendole una mano sotto il mento e premendo la sua testa contro la propria coscia.

«Non significa che sarà davvero incriminato», disse lei. «Non significa questo, vero, Chris?»

«Livie.» Il suo tono era di gentile ammonizione. Menti, se proprio devi, le diceva, ma non a te stessa.

«Non sarà incriminato.» Lei ridusse la foto a una massa raggrinzita sotto il palmo della mano. «E anche se lo facessero, che cosa gli può capitare? Ha appena sedici anni. Che cosa fanno ai ragazzi che violano la legge quando hanno solo sedici anni?»

«Non è questo il punto, vero?»

«Li mandano a Borstal, o in un posto del genere. Li fanno andare a scuola, e a scuola ricevono un addestramento. Prendono il diploma, o imparano un mestiere. Il giornale dice che non va a scuola, quindi se qualcuno lo *costringesse* ad andarci, se lui non avesse altra scelta perché non può fare altro, una volta lì...»

Chris non si prese la pena di discutere. Livie non era una sciocca; un attimo, e avrebbe capito su quale sabbia stava costruendo le sue congetture, anche se non voleva ammetterlo.

Lei lasciò andare il giornale, portandosi il braccio destro allo stomaco e tenendolo stretto come se avvertisse un dolore interno. Pian piano, sollevò il braccio sinistro che pendeva e lo strinse intorno alla gamba di Chris, appoggiandosi a lui, che le accarezzò la guancia con il pollice.

«Ha confessato», disse Livie, anche se le sue parole mancavano della convinzione che aveva sorretto i suoi commenti su Borstal. «Chris, ha confessato. Era lì, i giornali hanno detto che era lì. Hanno detto che la polizia ha prove che lo confermano. Se era lì e ha confessato, dev'essere stato lui, non capisci? Forse sono stata io a fraintendere quello che è accaduto.»

«Non credo», replicò Chris.

«Allora *perché*?» Lei strinse la sua gamba con maggiore energia mentre pronunciava la seconda parola. «Perché la polizia lo ha torchiato in quel modo? Perché lui ha confessato? Perché dice alla polizia di aver ucciso il padre? Non ha senso. Deve sapere di essere colpevole di qualcosa, ecco che cos'è. Dev'essere così. È colpevole di qualcosa, solo che non dice di che si tratta. Non credi che sia così?»

«Io credo che sia il fatto che ha perso suo padre, Livie. Lo ha perso tutt'a un tratto, quando non si aspettava affatto di perderlo. Non credi che possa reagire a questo? Quale sensazione si prova ad avere tuo padre vivo un giorno e poi morto il giorno dopo, senza neanche avere la possibilità di dirgli addio?»

Lei lasciò ricadere la mano dalla sua gamba. «Questo non è leale», sussurrò.

Chris insistette. «Che cosa hai fatto tu, Livie? Ti sei scopata un tizio rimorchiato in un pub, non è vero? Ti ha offerto cinque sterline se ti lasciavi scopare e tu quella sera eri ubriaca, e ti sentivi così giù che non ti fregava niente di quello che ti sarebbe successo. Perché tuo padre era morto e tu non eri potuta neanche andare al suo funerale. Non è così che hai cominciato a fare la vita? Non ti comportavi come una pazza per via di tuo padre, anche se non volevi ammetterlo?»

«Non è la stessa cosa.»

«Fa male allo stesso modo. Quello che è diverso è il modo in cui reagisci alla sofferenza.»

«Lui non dice quello che dice per reagire alla sofferenza.»

«Tu questo non lo sai. E anche se lo sapessi, il punto non è quello che fa e perché lo fa.»

Lei liberò la testa dalla sua mano. Lisciò il giornale, cominciò a ripiegarlo e lo mise sopra gli altri che Chris le aveva portato quella mattina. Poi alzò la testa verso Browning's Island e riprese la posizione che aveva quando lui era tornato dalla corsa con i cani.

Lui disse: «Livie, devi dirlo a loro».

«Non devo niente a loro. Non devo niente a nessuno.»

Il suo viso aveva quell'espressione pietrificata che lei assumeva quando voleva chiudere un argomento. A quel punto, continuare a discutere era inutile. Chris sospirò, sfiorandole con le dita la sommità della testa, dove i capelli cortissimi crescevano ispidi come erbacce.

Le disse: «Ma si tratta di un debito, che ti piaccia o no».

«Non devo un accidente di niente a loro...»

«Non a loro. A te stessa.»

Per prima cosa, Lynley andò a casa. Denton era nel bel mezzo del tè pomeridiano, con la tazza in mano e i piedi sul tavolino da caffè del soggiorno, la testa appoggiata alla spalliera del divano, gli occhi chiusi. Dallo stereo risuonava a tutto volume la musica di Andrew Lloyd Webber, e Denton accompagnava a squarciagola Michael Crawford. Lynley si domandò pigramente quando sarebbe passato di moda *Il fantasma dell'Opera;* non sarebbe mai stato troppo presto, a suo parere.

Si diresse verso lo stereo e abbassò il volume, lasciando Denton da solo a ululare: «*...the music of the niiiiiiight*», in una stanza silenziosa.

«Lei è stonato», osservò asciutto Lynley.

Denton balzò in piedi, dicendo: «Mi scusi, stavo solo...»

«Mi creda, mi sono fatto un'idea generale», lo interruppe Lynley.

Denton si affrettò a posare sul tavolino la tazza di tè, spazzolando le briciole con il palmo della mano. Le depositò sul vassoio, sopra il quale aveva disposto con cura sandwich, biscotti e uva. Disse in tono imbarazzato: «tè, milord?»

«Devo uscire.»

Denton spostò lo sguardo da Lynley alla porta. «Non è appena entrato?»

«Sì. Sono lieto di dire che ho potuto godere solo degli ultimi venti secondi dei suoi gorgheggi.» Uscì dalla stanza a passo di carica, dicendo: «Continui pure senza di me, ma, se non le dispiace, a un volume più basso. Cena alle otto e mezzo. Per due».

«Per due?»

«Lady Helen mi farà compagnia.»

Denton si rischiarò visibilmente. «Buone notizie, allora? Insomma, lei e lady Helen... Quello che vorrei chiedere è...»

«Alle otto e mezzo», ripeté Lynley.

«Sì. Bene.» Denton si dedicò ostentatamente a raccogliere teiera, piatti e tazza.

Mentre saliva le scale, Lynley rifletté sul fatto che in realtà non c'era nessuna notizia da comunicare sul conto di Helen, né a Denton né a chiunque altro. Solo una telefonata a tarda sera, il mercoledì, dopo che Helen aveva visto i servizi del telegiornale sulla sua corsa attraverso l'Isle of Dogs. Aveva esclamato: «Mio Dio, Tommy, stai bene?» Lui aveva risposto: «Sì, benissimo. Mi sei mancata, cara». Ma quando lei aveva continuato con un cauto: «Tommy, da domenica mattina non faccio che riflettere,

come mi hai chiesto di fare», Lynley aveva scoperto di non poter sostenere una conversazione che avrebbe potuto decidere della loro vita. Così le aveva detto: «Parliamone nel fine settimana, Helen», e avevano deciso di cenare insieme.

In camera da letto, si diresse al guardaroba e cominciò a tirare fuori dei vestiti. Blue jeans, una polo, un paio di scarpe da ginnastica logore, spesse calze bianche. Si cambiò, lanciando sul letto giacca, pantaloni e gilet. Si guardò nello specchio sopra il cassettone, esaminando la propria immagine: i capelli non andavano proprio. Ci passò la mano in mezzo, scompigliandoli. Prese le chiavi della macchina dalla tasca dei pantaloni e uscì.

Il traffico intenso del venerdì pomeriggio si diradò un poco da Belgravia a Little Venice. Era invece particolarmente fitto nei pressi di Hyde Park, dove un pullman di turisti aveva accusato un guasto su Park Lane, lasciandosi dietro una fila di macchine bloccate.

Superato il parco, la situazione non migliorava di molto in Edgware Road; si sarebbe detto che fossero tutti decisi a lasciare la città per il fine settimana. Lynley non se la sentiva di biasimarli: il tempo era perfetto, per essere maggio: un invito a godersi la campagna o la costa. E lui avrebbe voluto che quelle fossero le sue mete; non lo rallegrava il pensiero delle prossime ore, della notte che le avrebbe seguite, né di quello che dipendeva da quelle ore.

Parcheggiò sul lato meridionale di Little Venice e si avviò con i giornali ficcati sotto il braccio. Scelse il percorso lungo, intorno a Warwick Crescent, fino al ponte sul Regent's Canal. Giunto lì, fece una sosta, fissando l'acqua torbida dove cinque oche canadesi nuotavano in direzione di Browning's Island.

Da lì poteva vedere benissimo il battello di Chris Faraday: anche se era ancora illuminato e lo sarebbe rimasto per altre due ore, non c'era nessuno sul ponte e le lampade erano state accese all'interno, proiettando sui vetri fasce giallo oro. Mentre guardava, vide il giallo oro diminuire d'intensità, mentre qualcuno passava fra la finestra e la luce. Faraday, pensò. Lynley avrebbe preferito incontrare Olivia da sola, ma sapeva quanto fosse improbabile che lei accettasse un incontro senza la presenza del suo compagno.

Faraday gli venne incontro sulla porta della cabina, prima che Lynley avesse la possibilità di bussare. Era a metà della scaletta, vestito per fare una corsa, e i cani gli giravano intorno alle gambe. Uno grattò lo scalino sul quale era fermo Faraday, l'altro uggiolò.

Faraday non aprì bocca; si limitò a rientrare nella cabina e, quando i cani

cominciarono a urtarsi salendo la scaletta verso Lynley e la porta esterna, ordinò: «Cani, no!»

Lynley scese. Faraday lo osservava, con un'espressione cauta. I suoi occhi si posarono per un attimo sui giornali sotto il braccio di Lynley, poi sul suo viso.

«Lei c'è?» chiese Lynley.

Gli rispose uno schianto di metallo sul linoleum dalla cambusa. La voce di Olivia disse: «Accidenti, Chris, ho fatto cadere il riso. E finito dappertutto. Mi dispiace».

Faraday esclamò senza voltarsi: «Lascia stare».

«*Lascia stare?* Dannazione, Chris, smettila di trattarmi come...»

«C'è l'ispettore, Livie.»

Scese un silenzio improvviso. Lynley capì che Olivia aveva trattenuto il respiro e continuava a trattenerlo, cercando di decidere come e se poteva evitare quel confronto finale. Dopo un istante, nel quale Faraday guardò verso la cambusa e i cani trotterellarono in quella direzione per vedere che cosa c'era, il suono di movimento riprese. Il girello di alluminio cigolò, sostenendo il suo peso, e le suole delle scarpe strusciarono fiacche sul pavimento. Olivia grugnì, poi disse: «Chris, sono bloccata. È il riso, non riesco a superarlo».

Faraday la raggiunse, gridando: «Beans, Toast! A cuccia!», e il suono delle loro unghie sul linoleum svanì mentre si ritiravano obbedienti nella parte anteriore del battello.

Lynley accese l'unica lampada ancora spenta nel locale principale. Olivia poteva giocare di nuovo sulla malattia, ma non le avrebbe permesso altre variazioni sul tema luce-ombra. Cercò un tavolo sul quale depositare i giornali che aveva portato ma, a parte il banco da lavoro di Faraday, lungo la parete opposta, non c'era niente che potesse servire allo scopo, tranne una delle poltrone, e quelle non andavano bene, così posò i giornali sul pavimento.

«Allora?»

Si girò di scatto. Olivia era riuscita a raggiungere la porta di comunicazione tra la cambusa e il locale principale. Era sospesa alle maniglie del deambulatore, con le spalle incurvate per reggere il peso. Il suo viso apparve subito cinereo e lucido di sudore. Mentre avanzava penosamente, evitò lo sguardo di Lynley.

Faraday la seguiva, con una mano sollevata, col palmo in fuori, a una trentina di centimetri dalla sua schiena. Lei fece una sosta, scorgendo i

giornali, ma emise un altro grugnito, un verso a metà fra derisione e disgusto, e li aggirò accuratamente per prendere posto su una delle poltrone rivestite di velluto a coste. Quando vi si fu calata, tenne davanti a sé il girello, come una linea difensiva. Faraday fece per spostarlo, ma lei disse: «No», e poi: «Mi prendi le sigarette, per favore?»

Faraday obbedì. Olivia fece scattare l'accendino ed espirò un filo sottile di fumo grigio. Poi disse a Lynley: «Si è vestito per una festa in maschera, o che cosa?»

«Sono fuori servizio», rispose lui.

Lei tirò una boccata e si lasciò sfuggire dalle narici un altro fiotto grigio. Aveva le labbra contratte e un'espressione collerica, come forse intendeva apparire o forse era. «Non mi rifili questa stronzata. I poliziotti non sono mai fuori servizio.»

«Può darsi. Ma io non sono qui in veste di poliziotto.»

«Allora in quale veste è qui? Di privato cittadino? Fa visita ai malati, nel tempo libero? Non mi faccia ridere. Uno sbirro è sempre uno sbirro, in servizio o no.» Distolse il viso da lui per guardare Faraday, che era andato a sedersi al tavolo della cucina, con la sedia girata in modo da fronteggiare le loro in salotto. «Hai la lattina, lì, Chris? Mi serve la lattina.»

Lui gliela portò, poi si ritirò di nuovo. Lei incastrò la lattina fra le gambe, lasciandovi cadere un millimetro appena di cenere. Portava un anello d'argento al naso e una fila di orecchini d'argento su un orecchio; gli anelli che le decoravano tutte le dita avevano ceduto il posto a una serie di braccialetti che risalivano lungo il braccio sinistro, e tintinnavano quando lei si portava la sigaretta alla bocca.

«Allora, che cosa vuole, stavolta?»

«Solo parlare con lei, per la verità.»

«Non si è portato le manette? Non ha dato disposizioni per il mio monolocale nel carcere di Holloway?»

«Non sarà necessario, come vedrà.»

Lei raccolse l'imbeccata, usando goffamente il piede per indicare i giornali che Lynley aveva posato sul pavimento. Commentò: «Allora si tratta di Borstal. Mi dica, ispettore, quanto si becca un ragazzo come quello, in base al sistema giudiziario vigente, per aver ammazzato il padre? Un anno?»

«La durata della detenzione dipende dalla corte e dall'abilità del suo avvocato.»

«Allora è vero.»

«Che cosa?»

«Che è stato il ragazzo.»

«Lei ha letto senza dubbio i giornali.»

Olivia tirò una boccata, osservandolo al di sopra della punta ardente. «Come mai è qui, allora? Non dovrebbe essere fuori a festeggiare?»

«Non c'è molto da festeggiare, in una indagine su un omicidio.»

«Neanche quando si catturano i cattivi?»

«Neanche allora. Ho scoperto che di rado i cattivi sono cattivi quanto vorrei che fossero. La gente uccide per ogni sorta di ragioni, ma la malvagità è la più rara.»

Lei tirò un'altra boccata. Lynley scorgeva la cautela nei suoi occhi e nel suo atteggiamento. Per quale motivo è qui? si stava chiedendo, e la sua espressione gli diceva che avrebbe fatto un tentativo per leggergli nel pensiero.

«La gente uccide per vendetta», aggiunse in tono disinvolto, come se tenesse una lezione di criminologia. «Uccide per un accesso improvviso di collera, uccide per avidità, o per autodifesa.»

«Non è omicidio, allora.»

«A volte si lascia coinvolgere in dispute... territoriali, o tenta di fare giustizia da sé. Oppure deve coprire un altro reato. In altri casi commette un gesto disperato, tentando di riscattarsi dalla schiavitù, per esempio.»

Olivia annuì. Dietro di lei, Faraday si agitò sulla sedia. Lynley vide che la gatta bianca e nera era entrata in silenzio nella cambusa mentre lui parlava, ed era saltata sul tavolo, dove si aggirava fra due bicchieri vuoti. Sembrava che Faraday non si fosse accorto dell'animale.

«A volte si uccide per gelosia», riprese Lynley. «Per una passione frustrata, per ossessione o per amore. A volte si uccide per sbaglio: si mira in una direzione, ma si spara in un'altra.»

«Già, immagino che succeda.» Olivia batté leggermente la sigaretta contro la lattina, se la riportò alla bocca e usò le mani per accostare ancor più le gambe alla poltrona.

«È quello che è successo in questo caso», disse Lynley.

«Che cosa?»

«Qualcuno ha commesso un errore.»

Olivia dedicò per un attimo la sua attenzione ai giornali, parve pensare che fosse un segno di debolezza e tornò a fissare Lynley, il quale continuò: «Nessuno sapeva che Fleming sarebbe tornato nel Kent, mercoledì sera. Se ne rende conto, signorina Whitelaw?»

«Dato che non conoscevo Fleming, non ci ho riflettuto granché.»

«Ha detto a sua madre che andava in Grecia, e ai compagni di squadra ha detto più o meno lo stesso. Ha detto al figlio che aveva delle faccende da sbrigare relative al cricket, ma non ha detto a nessuno che andava nel Kent. Neanche a Gabriella Patten, che alloggiava nel cottage e alla quale senza dubbio voleva fare una sorpresa. Curioso, no?»

«Il figlio sapeva che era lì, lo hanno detto i giornali.»

«No. I giornali hanno detto che Jimmy ha confessato.»

«È una deduzione logica. Se ha confessato di averlo ucciso, doveva sapere che lui era lì per poterlo ammazzare.»

«Non funziona così», ribatté Lynley. «L'assassino di Fleming...»

«Il ragazzo.»

«Mi scusi, sì. Il ragazzo - Jimmy, l'assassino - sapeva che nel cottage c'era qualcuno, e quel qualcuno era in effetti la vittima designata. Ma nella mente dell'assassino...»

«Nella mente di Jimmy.»

«... quel qualcuno nel cottage non era affatto Fleming. Era Gabriella Patten.»

Olivia schiacciò la sigaretta contro la lattina, lanciando un'occhiata a Faraday, che gliene portò un'altra. Lei l'accese e inalò il fumo, trattenendolo. Lynley se lo immaginò mentre le turbinava nel sangue, ronzandole nel cranio.

«Come c'è arrivato?» chiese lei alla fine.

«Perché nessuno sapeva che Fleming era nel Kent. E il suo assassino...»

«Il ragazzo», ribadì brusca Olivia. «Perché continua a dire 'l'assassino di Fleming', quando sa che è il ragazzo?»

«Mi scusi. La forza dell'abitudine. Ricado nella terminologia poliziesca.»

«Ha detto che era fuori servizio.»

«E lo sono. Abbia pazienza con i miei lapsus, la prego. L'assassino di Fleming - Jimmy - lo amava, mentre aveva buoni motivi per odiare Gabriella Patten. Lei esercitava un'influenza distruttiva. Fleming era innamorato di lei, ma la loro relazione lo metteva in subbuglio, e lui non riusciva a nasconderlo. Inoltre, quella stessa relazione avrebbe causato grandi cambiamenti nella vita di Fleming. Se avesse davvero sposato Gabriella, il suo modo di vivere sarebbe cambiato in modo radicale.»

«Nel caso specifico, non sarebbe mai tornato a casa.» Olivia sembrava approvare quella conclusione. «Ed è questo che il ragazzo voleva, no? Non

voleva forse che papà tornasse a casa?»

«Sì», confermò Lynley. «Direi che è stato questo il movente del delitto: impedire a Fleming di sposare Gabriella Patten. È un'ironia della sorte, se si pensa alla situazione.»

Lei non chiese: «Quale situazione?» ma si limitò a sollevare la sigaretta, osservandolo al di là della cortina di fumo.

Lynley continuò: «Non sarebbe morto nessuno, se Fleming avesse avuto un po' meno orgoglio virile».

Suo malgrado, Olivia aggrottò la fronte.

«Il suo orgoglio è alla base del delitto», spiego Lynley. «Se Fleming fosse stato un po' meno orgoglioso, se solo fosse stato disposto ad ammettere che andava nel Kent per mettere fine alla relazione con la signora Patten perché aveva scoperto di essere soltanto uno di una lunga serie di amanti, il suo assassino - mi scusi, ci sono ricascato: Jimmy, il ragazzo - non avrebbe avuto bisogno di eliminare la donna. Non ci sarebbe stato nessun errore su chi si trovava nel cottage quella notte. Fleming sarebbe ancora vivo e l'ass... e Jimmy non dovrebbe passare il resto della sua vita tormentato dal pensiero di aver assassinato - per sbaglio - qualcuno che amava tanto.»

Olivia prese tempo per esaminare il contenuto della lattina prima di schiacciarvi contro il mozzicone. Posò la lattina sul pavimento e piegò le mani in grembo. «Sì», disse. «Ebbene, non si dice che si fanno soffrire sempre quelli che si amano? La vita è uno schifo, ispettore Lynley. Il ragazzo non farà che impararlo in anticipo.»

«Già, lo imparerà, non è vero? Imparerà che cosa significa essere marchiato come parricida, essere incriminato, farsi prendere le impronte digitali e fotografare, affrontare un processo penale. Dopo di che...»

«Avrebbe dovuto pensarci prima.»

«Ma non lo ha fatto, vero? Perché lui - l'assassino, Jimmy, il ragazzo - ha pensato che fosse un delitto perfetto. E per poco non lo era.»

Lei lo osservava, cauta. Lynley credette di sentire il suo respiro cambiare.

Aggiunse: «C'era un solo particolare che lo ha sciupato».

Olivia allungò la mano verso il girello. Intendeva alzarsi, ma Lynley si accorse che la forma della poltrona le rendeva difficile farlo senza assistenza. Lei disse: «Chris», ma Faraday non si mosse, allora girò di scatto la testa nella sua direzione. «Chris, dammi una mano.»

Faraday guardò Lynley e gli rivolse la domanda che Olivia intendeva e-

vitare. «Qual è il particolare che lo ha sciupato?»

«Chris! Dannazione...»

«Qual è?» ripeté lui.

«Una telefonata di Gabriella Patten.»

«E allora?»

«Chris! Aiutami, su.»

«Ha ricevuto risposta, come avrebbe dovuto», spiegò Lynley. «Ma la persona che in teoria avrebbe risposto non sa neppure che la telefonata è stata fatta. Lo trovo curioso...»

«Oh, figuriamoci», scattò Olivia. «Lei ricorda tutte le telefonate che riceve?»

«...tenuto conto dell'ora in cui la telefonata è stata fatta e della natura del messaggio. Dopo mezzanotte. Offensivo.»

«Forse non c'è stata nessuna telefonata», disse Olivia. «Ci ha mai pensato? Forse ha mentito, dicendo di averla fatta.»

«No», rispose Lynley. «Gabriella Patten non aveva motivo di mentire, dal momento che la menzogna forniva un alibi all'assassino di Fleming.» Si protese verso Olivia, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Non sono qui come poliziotto, signorina Whitelaw. Sono qui semplicemente come uomo che vorrebbe veder fatta giustizia.»

«E viene fatta. Il ragazzo ha confessato. Che altro vuole?»

«Il vero assassino, l'assassino che lei può identificare.»

«Balle.» Ma non riusciva a guardarlo negli occhi.

«Lei ha visto i giornali. Jimmy ha confessato, è stato arrestato, è stato incriminato e finirà sotto processo. Ma non è stato lui a uccidere suo padre, e penso che lei lo sappia.»

Olivia allungò la mano verso la lattina. Le sue intenzioni erano evidenti, ma Faraday non l'accontentò.

«Non crede che il ragazzo abbia sofferto abbastanza, signorina Whitelaw?»

«Se non è stato lui, lo lasci andare.»

«Non è così che vanno le cose. Il suo futuro è stato tracciato nel momento in cui ha detto di aver assassinato il padre. Il prossimo passo sarà il processo per omicidio, dopo di che, la prigione. L'unico modo in cui può essere prosciolto è la cattura del vero assassino.»

«Quello è compito suo, non mio.»

«È compito di tutti. Fa parte del prezzo che paghiamo per avere scelto di vivere in mezzo agli altri in una società ordinata.»

«Oh, davvero?» Olivia mise da parte la lattina, si aggrappò al deambulatore e si protese in avanti. Grugnì per lo sforzo di sollevare e muovere la massa di muscoli che si rifiutavano di collaborare. Goccioline di sudore cominciarono a punteggiarle la fronte.

«Livie.» Faraday si alzò dalla sedia per aiutarla.

Lei si ritrasse di scatto. «No, lascia perdere.» Quando fu in piedi, le gambe vibravano in modo tale che Lynley si domandò se sarebbe riuscita a reggersi in piedi più di un minuto. Lei disse: «Mi guardi. Mi... guardi. Lo sa che cosa mi chiede?»

«Lo so», rispose Lynley.

«Be', io non voglio. *Non voglio.* Lui non è niente per me. Loro non sono niente per me. Non m'importa di loro, non m'importa di nessuno.»

«Non ci credo.»

«Provi, e ci riuscirà.»

Spinse il girello d'alluminio da una parte e lo seguì con il corpo. Con penosa lentezza, si allontanò dalla stanza. Mentre passava vicino al tavolo nella cambusa, la gatta saltò sul pavimento, intrecciandosi alle sue gambe, e la seguì, scomparendo alla vista. Passò più di un minuto prima che udissero il suono di una porta che si chiudeva dietro di lei.

Faraday sembrava ansioso di seguirla, ma rimase dov'era, in piedi vicino alla poltrona. Pur tenendo lo sguardo fisso nella direzione in cui era sparita Olivia, disse a Lynley con voce bassa: «Miriam non era in casa, quella sera, quando siamo arrivati. Ma la sua macchina era lì, le luci erano accese e aveva lasciato della musica che suonava, così abbiamo immaginato tutti e due... Voglio dire che era logico per noi presumere che avesse fatto un salto da un vicino per un minuto».

«Ed era quello che doveva pensare chiunque bussasse per caso alla sua porta.»

«Solo che noi non abbiamo bussato, perché Livie aveva la chiave. Siamo entrati in casa. Io... io ho cercato in giro per avvertirla che Livie era arrivata, ma non c'era. Livie mi ha detto di andarmene, e così ho fatto.» Si girò verso Lynley, chiedendo, in tono disperato: «Basterà? Per il ragazzo?»

«No», rispose Lynley e, vedendo che l'espressione di Faraday diventava ancor più avvilita, aggiunse: «Mi dispiace».

«Che succederà se lei non dice la verità?»

«Il futuro di un ragazzo di sedici anni è in pericolo.»

«Ma se non è stato lui...»

«Abbiamo la sua confessione, e regge perfettamente. L'unico modo per

smentirla è identificare chi è stato.»

Lynley attese che Faraday reagisse in qualche modo. Sperava in un indizio su quello che poteva accadere. Era arrivato davvero al fondo del suo repertorio di trucchi: se Olivia non cedeva, aveva macchiato il nome e la vita di un ragazzo per niente.

Ma Faraday non rispose. Si limitò a raggiungere il tavolo della cambusa, dove sedette con la testa fra le mani. Le dita premevano sul cranio al punto che le unghie sbiancarono.

«Dio», mormorò.

«Le parli», disse Lynley.

«Sta morendo. Ha paura. Non trovo le parole.»

Allora erano perduti, concluse Lynley. Raccolse i giornali, li piegò e uscì nella notte.

OLIVIA

I passi si avvicinavano, sicuri, decisi. Avevo la bocca arida quando raggiunsero la porta del soggiorno, fermandosi di colpo. Sentii qualcuno prendere fiato bruscamente e mi voltai sulla sedia. Era mia madre.

Ci guardammo. Lei esclamò: «Dio dei cieli», portandosi una mano al petto, e rimase dov'era. Mi aspettavo il suono dei passi di Kenneth dietro di lei, mi aspettavo la sua voce che diceva: «Che c'è, Miriam?» oppure: «Cara, c'è qualcosa che non va?» Ma l'unico suono era quello dell'orologio a pendolo nel corridoio, che suonava le tre. L'unica voce era quella di mia madre: «Olivia? *Olivia?* Mio Dio, che cosa...»

Pensavo che sarebbe entrata nella stanza, ma non lo fece. Rimase nel corridoio in ombra, appena oltre la soglia, allungando una mano verso lo stipite, mentre l'altra saliva al colletto del vestito, serrandolo con forza. Era seminascosta nell'ombra, però la vedevo abbastanza bene per capire che non indossava una di quelle sue casacchine alla Jackie Kennedy, ma un vivace abito primaverile verde, con un motivo di narcisi selvatici che risalivano dall'orlo verso la vita segnata dalle pieghe. Sembrava un modello da esporre in una vetrina di un grande magazzino per annunciare il cambio di stagione; non assomigliava a nessuno dei vestiti che mamma aveva mai indossato in passato, e le metteva in risalto i fianchi in modo poco lusinghiero. Provai una strana sensazione, vedendola vestita così, e mi domandai se aveva appeso un gaio cappellino di paglia con i nastri al gancio della porta del giardino. Mi aspettavo quasi di vederle ai piedi un paio di deli-

ziose scarpette bianche con il cinturino. Mi sentii in imbarazzo per lei; non occorreva essere psicologi per intuire l'intenzione celata sotto l'abbigliamento.

«Ti stavo scrivendo una lettera», le dissi.

«Una lettera.»

«Devo essermi addormentata.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dalle dieci e mezzo, o giù di lì. Mi ha accompagnato Chris, un tale con cui vivo. Ti stavo aspettando, poi ho deciso di scriverti. Arriverà fra poco, Chris. Mi sono addormentata.»

Ero stordita. L'incontro non stava andando come avevo previsto; avrei dovuto sentirmi a mio agio e padrona di me eppure, guardandola, scoprii che non sapevo come andare avanti. Suvvia, suvvia, dicevo brusca a me stessa, chi se ne frega come si concia per tenere desto l'interesse del suo tesoruccio? Qui devi essere pronta a farti valere: hai il vantaggio della sorpresa, proprio come volevi.

Ma anche lei aveva il vantaggio della sorpresa, e non faceva niente per attenuare l'imbarazzo fra noi. Non che fosse tenuta a facilitarmi il rientro nel suo mondo: avevo rinunciato da anni a tutti i diritti a conversazioni intime madre-figlia.

Mia madre sostenne il mio sguardo. Sembrava ben decisa a non guardare le mie gambe, a non riconoscere la presenza del deambulatore appoggiato allo scrittoio, a non chiedermi che cosa significavano le gambe, il deambulatore e soprattutto la mia presenza in casa sua alle tre del mattino.

«Di tanto in tanto ho letto di te sui giornali», osservai. «Di te, di Kenneth, sai.»

«Sì», disse, come se la mia ammissione fosse scontata.

Mi accorsi di avere le ascelle sudate; morivo dalla voglia di asciugarmele con un fazzoletto o qualcosa del genere. «Sembra un tipo abbastanza simpatico. Lo ricordo dai tempi in cui facevi l'insegnante.»

«Sì», ripeté lei.

Merda, pensai. Come sarebbe andata a finire? Dovrebbe chiedermi: «Che ti è successo, Olivia?» e io dovrei rispondere: «Sono venuta a parlarti, ho bisogno del tuo aiuto, sto per morire».

Invece mi sedetti su una sedia davanti allo scrittoio, girata per metà verso di lei, che rimase nel corridoio, con la lampada a terra che illuminava l'orlo del suo stupido vestitino. Non potevo avvicinarmi a lei senza fare una scena imbarazzante e lei, chiaramente, non aveva intenzione di avvici-

narsi a me. Era abbastanza intelligente da capire che ero venuta a chiedere qualcosa; era abbastanza vendicativa da farmi strisciare sui carboni ardenti dell'imbarazzo per indurmi a formulare la mia richiesta.

E va bene, pensai. Ti concederò la tua meschina vittoria. Vuoi farmi strisciare? E io striscerò. Striscerò in modo magistrale.

Le dissi: «Sono venuta a parlare con te, mamma».

«Alle tre del mattino?»

«Non sapevo che si sarebbero fatte le tre.»

«Hai detto di avermi scritto una lettera.»

Abbassai lo sguardo sui fogli di carta che avevo riempito. Non potevo più usare una biro, e lei non teneva matite nello scrittoio. Gli scarabocchi provenivano dalla mano di una bambina che non sapeva scrivere. Portai la mano ai fogli, e le mie dita li accartocciarono.

«Ho bisogno di parlarti», ripetei. «Questi non lo spiegano come... Ho bisogno di parlare. Ho combinato un disastro, evidentemente. Mi spiace per l'ora. Se vuoi che torni domani, chiederò a Chris...»

«No», rispose lei. A quanto pareva, avevo strisciato abbastanza da soddisfarla. «Lascia che mi cambi. Preparerò un tè.»

Mi lasciò in tutta fretta e la sentii salire la prima, poi la seconda rampa di scale fino alla sua camera. Passarono più di cinque minuti prima che ridiscendesse: passò davanti alla porta del soggiorno senza guardare dentro, verso di me, e scese in cucina. Passarono altri dieci minuti. Voleva farmi cuocere a lungo nel mio brodo; era decisa a godersela. Avrei voluto pareggiare i conti, ma non sapevo esattamente come fare.

Mi alzai dalla sedia con lo schienale rotondo vicino allo scrittoio, mi piazzai dietro il girello e cominciai a trascinare i piedi in direzione del divanetto. Compii il rischioso periplo del mobile prima di calarmi sul vecchio cuscino di velluto e, alzando gli occhi, vidi che mia madre era ferma sulla soglia, con il vassoio del tè in mano. Ci guardammo, dalle estremità opposte della stanza.

«Quanto tempo che non ci vediamo», osservai.

«Dieci anni, due settimane e quattro giorni», rispose lei.

Battei le palpebre, voltando la testa verso la parete. Era ancora ricoperta da un guazzabuglio di stampe giapponesi e ritratti di Whitelaw defunti, più un piccolo capolavoro di scuola fiamminga. Lo fissai, mentre mamma entrava nella stanza e posava il vassoio del tè su un tavolino da gioco vicino allo scrittoio.

«Il solito?» mi domandò. «Latte e due zollette?»

Dannazione a lei, pensai, dannazione, dannazione. Assentii, guardando il dipinto fiammingo: un centauro che scalpitava con le zampe anteriori in aria, stringendo sul dorso una donna, con il braccio sinistro di lui e quello destro di lei sollevati chissà perché a formare un arco. Sembrava che lo volessero tutti e due, la creatura mostruosa e la donna dalle gambe nude che sarebbe stata la sua preda; lei non lottava nemmeno per sfuggirgli.

«Ho una malattia che si chiama sclerosi laterale amiotrofica», dissi.

Dietro di me, udii il suono consolante e tanto familiare del liquido bollente versato in una tazza di porcellana, udii il tintinnio quando la tazza col piattino urtò contro il tavolo. Poi la sentii vicino a me, vicinissima. Sentii la sua mano sul deambulatore.

«Siediti», mi disse. «Ecco il tè. Devo aiutarti?» L'alito, pensai. Sapeva di alcool, e mi resi conto che si era fatta forza per quell'incontro, mentre si cambiava d'abito e preparava il tè. Saperlo mi confortava. Ripeté: «Hai bisogno di aiuto, Olivia?»

Scossi la testa. Quando mi fui sistemata sul divanetto, spostò di lato il deambulatore. Mi porse la tazza di tè, posandomi il piattino sul ginocchio e tenendolo fermo finché lo presi e trovai una posizione stabile.

Aveva indossato una vestaglia blu, e somigliava di più alla madre che conoscevo.

«Sclerosi laterale amiotrofica», ripeté.

«Ce l'ho da un anno circa.»

«Provoca difficoltà nel camminare?»

«Per il momento.»

«Per il momento?»

«Per ora si tratta di camminare.»

«E poi?»

«Stephen Hawking.»

Aveva sollevato la tazza di tè per bere. Sopra l'orlo della tazza, i suoi occhi incontrarono i miei. Posò di nuovo la tazza sul piattino, lentamente, senza bere il tè, e mise tazza e piattino sul tavolo. I suoi movimenti erano tanto misurati che non fece rumore. Si sedette sull'angolo del divano imbottito. I nostri corpi erano ad angolo retto, con le ginocchia distanti una decina di centimetri.

Avrei voluto dire qualcosa, ma la sua unica reazione fu sollevare la mano destra alla tempia e premervi le dita contro.

Meditai di dire che potevo tornare in qualsiasi altro momento, invece aggiunsi: «Da due a cinque anni, in genere. Se sono fortunata, sette».

Lei lasciò ricadere la mano. «Ma Stephen Hawking...»

«Rappresenta l'eccezione. Il che non conta poi granché, perché comunque non voglio vivere in quel modo.»

«Non puoi ancora saperlo.»

«Sì che posso, credimi.»

«Una malattia consente di definire la vita in modo diverso.»

«No.»

Le raccontai com'era cominciata, con la storta per la strada, le parlai degli esami e delle analisi, le dissi dell'inutile programma di esercizio fisico, dei guaritori. Infine, le spiegai il progredire della malattia. «Ha attaccato le braccia», conclusi. «Le mie dita si stanno indebolendo. Se guardi la lettera che stavo tentando di scriverti...»

«Accidenti a te», disse lei, anche se le parole non trasmettevano alcuna passione. «Accidenti a te, Olivia.»

Quello era il momento della predica. Avrei voluto avere la meglio, avrei voluto vincere; ma come potevo aspettarmi di riuscirci? Non ero tornata in Staffordshire Terrace da trionfatrice; ero tornata da figliola prodiga, rovinata fisicamente anziché sul piano finanziario, aggrappandomi ad aforismi come «Il sangue non è acqua», come se potessero ricostruire un ponte che avevo tanto goduto a distruggere. Aspettai di udire le parole che, secondo lei, dovevo ascoltare in quel momento: «Ecco che cosa si ottiene... Che cosa si prova a sentire il tuo corpo andare in pezzi... Hai spezzato il cuore a tuo padre... Hai distrutto la nostra vita...»

Avrei resistito, pensai. Erano solo parole. Lei aveva bisogno di dirle. Una volta fatto questo, saremmo passate dalle recriminazioni sul passato alle decisioni sul futuro. Per farla finita con la predica il più presto possibile, le offrii uno spiraglio.

«Ho fatto delle sciocchezze, mamma... Non ero furba come credevo. Ho sbagliato e me ne pento.»

La palla era a lei. Aspettai, rassegnata. Che si sfoghi pure contro di me, pensai.

Lei disse: «Anch'io, Olivia. Mi pento, voglio dire».

Non disse altro. Non la stavo guardando, intenta com'ero a tirare un filo sfuggito alla cucitura dei miei jeans. Alzai gli occhi: i suoi erano umidi, ma non avrei saputo dire se si trattava di lacrime, stanchezza o dello sforzo per combattere l'emicrania. Il tempo sembrava averla segnata in modo pesante: qualunque fosse stato il suo aspetto quando era apparsa sulla soglia, mezz'ora prima, in quel momento appariva più vicina alla sua età.

Le rivolsi la domanda senza sapere che lo avrei fatto: «Perché mi hai mandato quel telegramma?»

«Per farti soffrire.»

«Avremmo potuto aiutarci a vicenda.»

«Non allora, Olivia.»

«Io ti odiavo.»

«Io ti consideravo colpevole.»

«Lo pensi ancora?»

Lei scosse la testa. «E tu?»

Riflettei sulla domanda. «Non lo so.»

Lei sorrise per un attimo. «Sei diventata onesta, a quanto pare.»

«Morire fa questo effetto.»

«Non devi dire...»

«Fa parte dell'onestà.» Feci per posare la tazza di tè sul tavolino; il piattino tintinnò, facendo un rumore di ossa rinsecchite che si toccano. Lei me la tolse di mano, posandomi le dita sul pugno destro. «Sei cambiata», le dissi. «Non sei come mi aspettavo.»

«Amare fa questo effetto.»

Lo disse senza ombra di imbarazzo. Non sembrava né fiera né sulla difensiva; parlava come se riconoscesse semplicemente un dato di fatto.

Le chiesi: «Dov'è?»

Corrugò la fronte, perplessa.

«Kenneth», chiarii. «Dov'è?»

«Ken? In Grecia. L'ho appena visto partire per la Grecia.» Parve rendersi conto di quanto suonasse strana l'osservazione, arrivando alle tre e mezzo del mattino, perché si mosse sulla sedia prima di aggiungere: «Il volo è partito in ritardo».

«Vieni dall'aeroporto.»

«Sì.»

«Gli hai fatto del bene, mamma.»

«Io? No. Ha fatto quasi tutto da solo. È un lavoratore e un sognatore. Io ero semplicemente lì ad ascoltare i sogni e incoraggiare il lavoro.»

«Comunque...»

Lei sorrise con affetto, come se non avessi parlato. «Ken si è sempre creato da solo il suo mondo, Olivia. Prende polvere e acqua e li trasforma in marmo. Penso che ti piacerà. Avete la stessa età, sai, Ken e tu.»

«Lo odiavo.» Mi corressi. «Ero gelosa di lui.»

«È un uomo meraviglioso, Olivia. Davvero meraviglioso. Le cose che ha

fatto per me, per pura generosità...» Alzò leggermente la mano dal bracciolo del divano. «Che cosa posso fare per renderti la vita piacevole? mi chiede sempre. In che modo posso ripagare quello che hai fatto per me? Cucinando? Parlando dei fatti del giorno? Accogliendoti nel mio mondo? Alleviando il tuo mal di testa? Facendoti entrare nella mia vita? Rendendoti fiera di conoscermi?»

«Io non ho fatto niente di tutto questo per te.»

«Non importa, perché ormai le cose sono diverse. La vita è diversa. Non avrei mai pensato che potesse cambiare tanto. Invece succede, se sei aperta al cambiamento, cara.»

Cara. Dove saremmo finite? Presi una direzione alla cieca. «Il battello in cui vivo, è come... Mi servirà una sedia a rotelle, ma il battello è troppo... Ho tentato di... Il dottor Alderson mi dice che esistono case di cura private.»

«Ed esistono case», ribatté mia madre. «Come questa, che è tua.»

«Non puoi volere davvero...»

«Invece sì», rispose lei.

E quella fu la fine. Si alzò in piedi, dicendo che avevamo bisogno di mangiare. Mi aiutò a passare in sala da pranzo, mi fece sedere a tavola e mi lasciò lì mentre scendeva in cucina. Un quarto d'ora dopo tornò con uova e pane tostato, portando della marmellata di fragole e il tè appena fatto. Non si sedette di fronte, ma accanto a me e, pur essendo stata lei a suggerire di mangiare, non toccò praticamente niente.

Le dissi: «Sarà orribile, mamma. Questo, me, la malattia».

Lei mi posò la mano sul braccio. «Di tutto questo parleremo domani», rispose. «E dopodomani, e il giorno dopo.»

Mi sentii un nodo alla gola e posai la forchetta.

«Sei a casa», disse mia madre, e capii che diceva sul serio.

25.

Lynley trovò Helen nel giardino sul retro della sua casa di città, mentre si aggirava fra i rosai con un paio di cesoie. Non stava raccogliendo boccioli né fiori, però, anzi era occupata a recidere i resti secchi delle rose che erano già fiorite e appassite.

Lui la guardò dalla finestra della sala da pranzo: stava calando il crepuscolo, e la luce morente la investiva di un chiarore soffuso, illuminando i suoi capelli di striature color brandy e la sua pelle dorata. Helen era vestita

in armonia con la bella stagione, con una casacca color albicocca e pantaloni aderenti di maglia in tinta, completati da sandali leggeri ai piedi.

Mentre si spostava da un cespuglio all'altro, lui rifletté sulla sua domanda riguardo all'amore. Come spiegarlo in modo esauriente, si domandava, non solo a lei, ma a se stesso?

Lei voleva analizzare qualcosa che sfuggiva a ogni analisi, almeno a quella di lui. L'amore era uno dei più grandi misteri della vita, e lui non sapeva spiegare in modo plausibile perché mai il suo cuore si fosse deciso per lei, più di quanto sapesse spiegare in che modo la luna esercita il suo influsso sul movimento degli oceani, in che modo la Terra gira intorno a un asse inclinato dando luogo alle stagioni, in che modo, nonostante il frenetico roteare del pianeta, chi vi sta sopra riesca a starvi sopra, senza essere scagliato nel vuoto. C'erano realtà insite nella natura, e l'amore era una di esse.

Se avesse potuto fare una scelta razionale, probabilmente non avrebbe scelto Helen Clyde, ma una donna che fosse più in grado di apprezzare un'escursione a Chysauster Village e un vagabondaggio fra le pietre di quelle antiche abitazioni preistoriche senza commentare: «Buon Dio, Tommy, riesci a immaginare che effetto deve aver fatto questo vento spaventoso sulla pelle di quelle povere donne, a quei tempi?» Sarebbe stata una donna che fosse più in grado di esclamare: «Ashby-de-la-Zouch? *Ivanhoe,* naturalmente, il luogo del grande torneo. E anche lord Hastings, ma sappiamo che sorte gli è toccata, non è vero, caro?» Sarebbe stata una donna capace di aggirarsi fra le rovine muffite del castello di Alnwick pensando a Hotspur e a quello che aveva perduto per essere caduto schiavo della propria ambizione. Ma una donna capace di meditare su Chysauster e di effondersi in considerazioni poetiche su Ashby non sarebbe stata Helen, con la sua esasperante indifferenza al millennio di storia che la circondava, con la sua spensierata capacità di godersi quello che la vita offriva qui e adesso, con la sua frivolezza gioiosa. Era fuori posto, fuori tempo, apparteneva decisamente a un altro popolo e a un altro secolo. Non avevano la minima probabilità di resistere più di un anno alle burrasche matrimoniali, se si fossero sposati. Eppure lui la voleva comunque.

«Che la perdizione si porti la mia anima», pensò Lynley, sorridendo a denti stretti e poi scoppiando a ridere forte, pensando a com'era finito *quel* particolare amore. Non era di buon auspicio che, pensando a Helen, gli si affacciasse alla mente proprio la dichiarazione appassionata del Moro di Venezia; d'altra parte, se avessero eliminato dal letto i guanciali e Helen

avesse rinunciato ai fazzoletti, forse non avrebbero avuto niente da temere.

In ogni caso, non è sempre un rischio? si domandò. Non si tratta sempre di credere nel potere di un'altra anima di riscattarci? Ecco il perché, Helen. L'amore non nasce dall'affinità di istruzione, dall'affinità dell'ambiente di origine, dall'affinità di esperienze. L'amore nasce dal nulla, creando se stesso lungo il cammino; e senza di esso, regna davvero il caos.

In giardino, Helen smise di lavorare con le cesoie, si chinò e cominciò a raccogliere i fiori secchi caduti a terra. Aveva dimenticato di portare con sé un sacco per la spazzatura, così usò il lembo della casacca come grembiule, gettandovi dentro i resti delle rose. Lui uscì a raggiungerla.

«Il giardino richiede lavoro», disse lei. «Se lasci le rose sul ramo quando sono sfiorite, la pianta continua a riversarvi energia e così fiorisce di meno, lo sapevi, Tommy?»

«No.»

«È vero. Se invece tagli i fiori non appena cominciano ad appassire, l'energia si trasforma continuamente in nuovi boccioli.» Continuò ad avanzare, china sulle piante. Non portava i guanti e aveva le mani sporche, ma lui si accorse che portava il suo anello. Quel gesto racchiudeva in sé speranze, promesse, e la fine del caos.

Helen alzò gli occhi all'improvviso e lo sorprese a fissarle le mani. Lo invitò: «Dimmi».

Lui cercò le parole. «Saresti d'accordo», disse, «sul fatto che Elizabeth Barrett amava Robert Browning?»

«Immagino di sì, ma non so molto di loro.»

«Lei fuggì insieme a lui. Tagliò per sempre i ponti con la sua famiglia, in particolare con il padre, pur di trascorrere la vita con Browning, e scrisse per lui una serie di poesie d'amore.»

«I *Sonetti dal portoghese*?»

«Sì, quelli.»

«E?»

«E tuttavia, nel più famoso di quei sonetti, non riesce a spiegare perché, Helen. Glielo dice, gli dice come lo ama - liberamente, con purezza, con fede infantile -, eppure non gli dice mai perché. Quindi Browning dovette prenderla in parola, dovette accettare il che cosa e il come, senza il perché.»

«Ed è quello che vorresti da me, non è vero?»

«Sì, è questo.»

«Capisco.» Lei annuì pensierosa e raccolse qualche altro fiore appassito;

fra le sue dita, i petali si staccarono dai sepali. La manica della casacca rimase impigliata in una spina dei cespugli e lui gliela liberò. Helen coprì la sua mano con la propria. «Tommy», gli disse, aspettando che lui alzasse gli occhi. «Dimmi.»

«Non c'è altro, Helen. Mi dispiace, ho fatto del mio meglio.»

Il viso di Helen si raddolcì. Lei indicò loro due con un gesto e disse: «Non mi riferivo a questo, a noi, a questo amore, caro. Intendevo dire raccontami che cosa è successo. Il giornale diceva che è finita, ma non è finita. Me ne accorgo guardandoti».

«Come?»

«Dimmi», ripeté lei, in tono calmo.

Lui sedette sul prato che costeggiava il roseto e, mentre lei passava fra le piante, raccogliendo i resti, macchiandosi la casacca e sporcandosi le mani, le raccontò. Di Jean Cooper e di suo figlio, di Olivia Whitelaw, di sua madre, di Kenneth Fleming e dell'amore di tre donne per lui e di quello che era accaduto a causa di quell'amore.

«Lunedì mi toglieranno il caso», concluse. «Francamente, Helen, è meglio così. Sono rimasto a corto di idee.»

Lei si sedette accanto a lui sul prato, a gambe incrociate, con i resti delle rose in grembo. «Forse esiste un'altra via», gli disse.

Lui scosse la testa. «Non ho altro che Olivia. Lei non fa altro che tenersi aggrappata alla sua versione, e ha tutte le ragioni al mondo per farlo.»

«Tranne la ragione di cui ha bisogno», disse Helen.

«E qual è?»

«Che sia la cosa giusta da fare.»

«Non ho l'impressione che giusto e ingiusto abbiano un gran significato nella vita di Olivia.»

«Può darsi, ma la gente può sorprenderti, Tommy.»

Lui annuì e si accorse di non avere più voglia di parlare del caso; gli era rimasto troppo dentro, e minacciava di restargli dentro anche nei prossimi giorni. Almeno per il momento, e anche per quella sera, poteva decidere di dimenticarlo. Cercò la sua mano e le tolse dalle dita le particelle di terriccio.

«Ecco perché, a proposito», le disse.

«Che cosa?»

«Quando mi hai chiesto di spiegartelo e io ho frainteso. Era questo il perché.»

«Perché hai frainteso?»

«No, perché mi hai chiesto di parlartene. Mi hai guardato, hai capito che cosa c'era che non andava e me lo hai chiesto. Ecco il perché, Helen. Sarà sempre questo il perché.»

Lei rimase per un attimo in silenzio; sembrava intenta a esaminare il modo in cui le teneva la mano. «Sì», disse infine con voce sommessa e decisa.

«Allora capisci?»

«Capisco, sì. Ma per la verità ti stavo rispondendo.»

«Rispondendo?»

«Alla domanda che mi hai fatto venerdì notte. Anche se non era proprio una domanda. Sembrava piuttosto una pretesa. O meglio, forse non era neanche una pretesa, ma piuttosto una richiesta.»

«Venerdì notte?» Ci ripensò. Le giornate erano trascorse così in fretta che non riusciva neanche a ricordare dov'era stato e che cosa aveva fatto il venerdì sera precedente. A parte il fatto che avrebbero dovuto ascoltare Strauss e invece la serata era stata rovinata e lui era arrivato a casa di Helen verso le due del mattino e... La guardò di scatto e la sorprese a sorridere.

«Non dormivo», spiegò lei. «Ti amo, Tommy. Immagino di averti sempre amato, in un modo o nell'altro, anche quando pensavo che saresti stato sempre e solo un amico. Quindi sì, ti sposerò. Quando vorrai, dovunque vorrai.»

OLIVIA

Sto osservando Panda, che è ancora adagiata sul cassettone sopra una pila di lettere e di fatture. Sembra perfettamente in pace: si è raggomitolata formando una palla perfetta, con la testa che tocca l'estremità posteriore e le zampe ritirate sotto la coda. Ha rinunciato a capire per quale motivo il suo rituale notturno è stato sconvolto. Chissà come ha interpretato il fatto che me ne sto seduta nella cambusa un'ora dopo l'altra, invece di andarmene nella mia stanza con lei e scompigliare le coperte per farle un nido ai piedi del letto. Mi piacerebbe prenderla dal cassettone e tenerla per un po' sulle ginocchia; c'è un tipo di conforto che si ricava unicamente dalla condiscendenza di un gatto a farsi tenere in braccio e coccolare. Faccio dei suoni sommessi per attirare la sua attenzione: le sue orecchie si muovono, ma Panda no. So che cosa vuole dirmi, non è diverso da quello che dico a me stessa: quello che devo affrontare, dovrò affrontarlo da sola. È come

una prova generale della morte.

Chris è tornato nella sua stanza. Sembra che si tenga sveglio facendo radicali pulizie di primavera. Non faccio che sentire cassetti che si aprono e armadi che si chiudono di scatto. Quando lo invito ad andare a letto, grida di rimando: «Fra poco. Sto cercando una cosa». Gli domando che cosa, e lui risponde: «Una foto di Lloyd-George Marley. Portava le treccine, non te l'ho detto? E babbucce persiane con la punta rivolta in su». Osservo che Lloyd-George Marley sembra un vero damerino, e Chris risponde: «Lo era». Ribatto: «Lo hai perso di vista, per caso? Perché non è mai venuto a trovarci sul battello?» Sento aprire un cassetto e rovesciarne il contenuto sul letto. Ripeto: «Chris, perché non è mai...» e lui m'interrompe: «È morto, Livie». Ripeto la parola *morto* e gli chiedo in che modo è morto. Chris risponde: «Accoltellato». Non chiedo a Chris se era con lui quando è successo; lo so già.

Non credo che il mondo abbia molto da offrire in fatto di felicità e di appagamento, non è vero? C'è troppa sofferenza e troppo dolore: nascono dalla consapevolezza, dall'attaccamento e dal coinvolgimento. È inutile, lo so, tuttavia continuo a chiedermi come sarebbero potute andare le cose, se tanti anni fa non fossi andata al Julip's e non avessi conosciuto Richie Brewster; se avessi finito l'università, intrapreso una carriera, reso orgogliosi i miei genitori... Quante esigenze altrui dobbiamo soddisfare nella nostra vita? Quanta colpa siamo tenuti ad addossarci per non essere riusciti a offrire a un altro il giusto grado di appagamento? La risposta più comoda a tutt'e due le domande è «nessuna», come vi risponderà qualunque redattrice di rubriche della posta sui giornali femminili; ma la vita è più complicata di quanto la dipingano le redattrici della posta del cuore.

Mi bruciano gli occhi. Non so che ore sono, ma mi sembra che lo schermo scuro sospeso oltre la finestra della cambusa cominci a volgere al grigio. Dico a me stessa che per ora ho scritto abbastanza, che posso andarmene a letto. Ho bisogno di riposo, non me lo hanno ripetuto tutti i medici e i guaritori? Conservi le forze, risparmi le energie, mi dicono.

Chiamo Chris, e lui si affaccia nel corridoio: ha scovato nell'armadio un fez rosso e oro, e lo porta spostato all'indietro, verso la nuca. Mi dice: «Sì, *memsahib*?» con le mani giunte davanti al petto. Gli rispondo: «Hai sbagliato Paese, scemo. Ti serve un turbante. Vuoi starmi vicino, Chris?» Mi dice: «Allora ci sei?» e gli rispondo: «Sì». Lui dice: «Bene», e rovescia la testa all'indietro per lanciare il fez nella sua stanza. Entra nella cambusa e si fa scivolare sulla spalla Panda. Si siede di fronte a me, senza che la gatta

reagisca; sa che è Chris a tenerla e se ne sta raggomitolata sulla sua spalla, cominciando a fare le fusa. Con la mano libera, Chris si protende oltre il tavolo. Schiude il palmo della mia mano sinistra e intreccia con delicatezza le dita alle mie. Io guardo le dita fremere prima di chiuderle sulle sue; anche quando ci riesco, so che la mia presa non è più salda. Le sue dita si chiudono dopo le mie. «Continua», mi dice.

E così faccio.

Mia madre e io parlammo fino all'alba, quella volta a Kensington. Parlammo finché Chris venne a prendermi. Le dissi: «È mio amico, penso che ti piacerà», al che lei replicò: «È bene avere amici. Un solo buon amico, anzi, è più importante di qualsiasi altra cosa». Chinò la testa e aggiunse con una certa diffidenza: «È quello che ho scoperto, alla fine».

Chris entrò, con un'aria disfatta, e prese una tazza di tè insieme a noi. Gli domandai: «Tutto bene?» Lui rispose, senza guardarmi: «Tutto bene». Mia madre ci guardò incuriosita, ma non fece domande. Disse solo: «Grazie per essersi preso cura di Olivia, Chris». Lui rispose: «Livie tende a prendersi cura di sé», e io replicai: «Ma dai, sei tu a tenermi in piedi, e lo sai». Mia madre commentò: «È così che dovrebbe essere». Mi resi conto che pensava che fra me e Chris ci fosse qualcosa di più che amicizia; come la maggior parte delle donne innamorate, voleva che tutti gli altri vivessero lo stesso sentimento. Avrei voluto dirle: «Tra noi non è così, mamma», tuttavia provai una fitta di gelosia al pensiero che lei fosse riuscita a ottenere quello che era al di fuori della mia portata.

Ce ne andammo dopo l'alba, Chris e io. Si era già incontrato con Max, mi disse; gli animali messi in salvo erano stati già accuditi. Aggiunse: «Ho dei nuovi membri nella squadra, te ne ho accennato? Penso che riusciranno a fare qualcosa di buono». Immagino che tentasse proprio allora di parlarmi di Amanda. Doveva provare un certo sollievo: ero sulla via di ricevere assistenza, il che significava che non avrei gravato sulle sue spalle, con il progredire della malattia. Se voleva stare con Amanda a dispetto delle regole dell'ARM, poteva farlo senza timore di farmi soffrire. Probabilmente pensava a tutto questo, ma non notai il suo silenzio, mentre tornavamo a Little Venice; ero troppo presa da quello che era successo tra mia madre e me.

«È cambiata», osservai. «Sembra in pace con se stessa, te ne sei accorto, Chris?»

Lui non l'aveva conosciuta prima, mi rammentò, quindi non poteva dire che cosa ci fosse di diverso in lei; ma era la prima donna che conosceva

che, alle cinque del mattino, dopo una notte insonne, apparisse tagliente come un bisturi. Dove prendeva tutta quell'energia? avrebbe voluto sapere. Lui era stanco morto, e io sembravo distrutta.

Risposi che era il tè, la caffeina, la stranezza e l'eccitazione della serata. «E l'amore», aggiunsi. «C'entra anche quello.» Ero più vicina alla verità di quanto mi rendessi conto.

Tornammo a bordo del battello e Chris portò i cani a fare una corsa. Io riempii le ciotole del cibo e dell'acqua, diedi da mangiare alla gatta. Provavo un autentico piacere a sbrigare i semplici compiti che ero ancora in grado di svolgere. Andrà tutto bene, pensai.

Il mio corpo reagì con violenza vendicativa alla lunga nottata a Kensington. Il giorno dopo, lottai contro una grave crisi di crampi e di debolezza, ripetendomi che era lo sfinimento. Mi sosteneva in quella conclusione il parere di Chris, che dormì anche lui fino a metà pomeriggio, lasciando il battello solo due volte, per portare fuori i cani.

Mi aspettavo di sentire mia madre, durante il giorno: avevo fatto la prima mossa nella sua direzione, di sicuro lei avrebbe fatto la seconda nella mia. Ma ogni volta che il telefono squillava, era per Chris. Certo, mia madre e io non ci eravamo lasciate con l'intesa di telefonarci, e lei era stata in piedi tutta la notte come noi, quindi probabilmente doveva aver dormito a lungo. Oppure, in caso contrario, era andata senz'altro alla tipografia per badare agli affari. Avrei lasciato passare alcuni giorni, decisi; poi le avrei telefonato per invitarla a venire a cena sul battello. Meglio ancora, avrei aspettato che Kenneth tornasse dalla Grecia, usando quella vacanza come pretesto per telefonare. Bentornato a casa, perché non venite a mangiare da noi? avrei detto. Quale modo migliore per far capire a mamma che non solo ero ansiosa di porre fine agli anni di inimicizia fra noi, ma che inoltre non nutrivo pregiudizi sul suo legame con un uomo molto più giovane di lei? Anzi, forse non sarebbe stata una cattiva idea se avessi acquisito familiarità con le ultime notizie dal mondo del cricket. Avrei dovuto parlare con Kenneth, dopo averlo conosciuto, no?

Quando Chris portò fuori i cani, la mattina dopo, gli chiesi di portarmi un giornale. Tornò con il *Times* e il *Daily Mail,* e io li aprii verso la fine per trovare le notizie sportive; la pagina era piena di articoli sul pugilato, il canottaggio e il cricket. Cominciai a leggere. Il Nottinghamshire era in testa alla classifica del campionato; tre battitori del Derbyshire avevano segnato cento punti a testa nella giornata finale dell'incontro durato quattro giorni contro il Worcestershire. L'università di Cambridge aveva lottato

duramente con il Surrey, prima di vincere. Il Comitato nazionale per il cricket avrebbe tenuto una riunione speciale al Lord's per discutere il futuro del cricket nazionale; a parte le classifiche, i calendari degli incontri e i punteggi registrati dai migliori giocatori, l'unico accenno alla nazionale inglese e all'imminente serie di incontri fra Inghilterra e Australia si trovava in un articolo relativo al diverso stile dei due capitani: per l'Inghilterra Guy Mollison, affabile e disponibile con la stampa, in contrasto con Henry Church, collerico e altezzoso. Presi un appunto mentale su Church; era un argomento di conversazione. Potevo dire: «Dimmi, Kenneth, trovi che il capitano australiano sia suscettibile come lo descrivono i giornali?» per rompere il ghiaccio. Dentro di me ridevo, pensando a rompere il ghiaccio.

Che cosa mi stava succedendo? Mi preoccupavo addirittura di mettere qualcuno a suo agio. Quando mai ci avevo pensato, in vita mia? Sì, era vero che, almeno fino alla sua caduta in disgrazia con Jean Cooper, Fleming aveva ossessionato la mia adolescenza... Eppure scoprii che *volevo* trovarlo simpatico; volevo piacergli, volevo che andassimo tutti d'accordo. Insomma, che diavolo stava succedendo? Dov'erano il rancore, la malevolenza e l'incredulità?

Zoppicando, mi recai in bagno per guardarmi bene allo specchio; pensavo che, se non mi sentivo più ribollire di collera dentro alla sola idea di mia madre, probabilmente apparivo diversa anche all'esterno. Invece no, e anche il mio aspetto mi sconcertò. I capelli erano sempre gli stessi, così come l'anello al naso, gli orecchini, la pesante riga nera che riuscivo ancora a disegnarmi intorno agli occhi ogni mattina. Esteriormente, ero la stessa persona che aveva giudicato Miriam Whitelaw una puttana e una vacca; ma il mio cuore era cambiato, anche se l'aspetto no. Era come se una parte di me fosse scomparsa.

Decisi che a provocare il cambiamento in me era stato il cambiamento di mia madre. Non aveva detto: «Mi sono lavata le mani di te dieci anni fa, Olivia», oppure: «Dopo tutto quello che hai fatto, Olivia...» spinta dal bisogno di rivangare e di resuscitare il passato. Invece mi aveva offerto un'accettazione incondizionata, e quel gesto esigeva a sua volta accettazione incondizionata. Il cambiamento verificatosi in lei lo attribuivo al rapporto con Kenneth Fleming, e se Fleming poteva influire sul suo comportamento a tal punto, ero più che disposta ad accettarlo e a trovarlo simpatico.

Ricordo ora che mi chiesi di sfuggita che cosa ne fosse di Jean Cooper, in che modo s'inserisse nel quadro: chissà come, quando e se mia madre si fosse sbarazzata di lei... Però decisi che l'aspetto triangolare del rapporto

mamma-Kenneth-Jean era affar loro, non mio. Se mia madre non si preoccupava di Jean Cooper, perché avrei dovuto farlo io?

Tirai fuori dallo scaffaletto sopra la cucina la raccolta di libri di ricette vegetariane di Chris e, uno alla volta, li trasferii sul tavolo. Aprii il primo e pensai al pasto che Chris e io avremmo servito a mia madre e a Kenneth. Primo piatto, secondo, pudding e formaggio: sarebbe stato un vero banchetto, e avremmo persino bevuto del vino. Cominciai a leggere, scegliendo una matita dalla lattina per prendere appunti.

Mentre riflettevo e facevo programmi, Chris esaminava un pezzo di modanatura nel laboratorio. Le nostre matite frusciarono sulla carta per buona parte del pomeriggio; a parte quel suono e lo stereo, niente ci disturbò o ci distrasse finché non venne a trovarci Max, quella sera. Si annunciò chiamando piano: «Chris? Olivia? Siete di sotto, vero?» mentre si calava sul battello. I cani cominciarono ad abbaiare. Chris gridò: «È aperto», e Max scese con prudenza la scaletta. Lanciò dei biscotti per cani all'altro capo del laboratorio e sorrise vedendo Toast e Beans correre ad acchiapparli al volo. Io stavo sonnecchiando sulla vecchia poltrona arancione, Chris era steso sul pavimento ai miei piedi; sbadigliammo tutti e due.

Chris disse: «Ehi, Max, che succede?»

Dalla mano destra di Max pendeva un sacchetto bianco della drogheria. Lo sollevò leggermente e, per un attimo, parve stranamente goffo e ancor più stranamente insicuro di sé. «Vi ho portato qualcosa da mangiare.»

«Qual è l'occasione?»

Max scartò dell'uva nera, un pezzo di formaggio, biscotti e una bottiglia di vino italiano. «Sto ricadendo nella reazione tradizionale ai momenti di crisi. Quando il disastro colpisce una famiglia del villaggio, i vicini portano da mangiare. È un'attività molto affine al preparare il tè.»

Andò nella cambusa. Chris e io ci scambiammo un'occhiata, perplessi. Chris domandò: «Disastro? Che succede, Max? Ti senti bene?»

Lui ribatté: «Io?» tornando indietro con bicchieri, piatti e cavaturaccioli. Sistemò il tutto sul banco e si girò verso di noi. «Non avete ascoltato la radio, stasera?»

Scuotemmo la testa. «Che è successo?» disse Chris, e poi il suo viso si alterò. «Merda. La polizia ha catturato una delle squadre, Max?»

«Non ha niente a che vedere con l'ARM», rispose Max, guardandomi. «Ha a che fare con tua madre.»

Oh, Dio, pensai. Infarto, colpo, incidente stradale, una rapina in strada. Mi sembrò di sentire una mano gelida sul viso.

«E quel suo ragazzo», aggiunse Max. «Non avete saputo di Kenneth Fleming?»

Ripetei stupidamente: «Kenneth?» e poi: «Che cosa, Max? Che cosa è successo?» In quel modo in cui le idee passano nella mente in un lampo, pensai a un incidente aereo. Ma sui giornali del mattino non c'era stato nessun accenno a un incidente, e se un aereo in volo per la Grecia fosse precipitato, non lo avrebbero forse annunciato tutti? E io avevo un giornale, no? Anzi, due; avevo anche quello del giorno prima. Ma nessuno dei due accennava... Udii solo frammenti della risposta di Max. «Morto... incendio... nel Kent... vicino a Springburn.»

«Ma non può essere nel Kent», obiettai. «Mia madre ha detto...» M'interruppi, e i pensieri si bloccarono come le parole. Sapevo che Chris mi guardava e feci il possibile per non lasciar trapelare niente dalla mia espressione. Con la memoria, cominciai a ripercorrere in un lampo, particolare per particolare, le ore che avevo trascorso da sola e poi con mia madre a Kensington. Perché lei aveva detto... aveva *detto...* La Grecia, l'aeroporto. Lo aveva accompagnato, non aveva detto così? «... al giornale radio», stava dicendo Max. «... Non sanno ancora granché... disastroso per tutti.»

Pensai a lei, ferma nel corridoio buio. Quello strano vestito, la dichiarazione che doveva cambiarsi, l'odore di gin nel suo alito dopo che aveva impiegato troppo tempo per indossare una vestaglia. E che cosa aveva notato Chris, quando ci aveva raggiunte? L'energia che emanava da lei alle cinque del mattino, un'energia così strana in una donna della sua età. Che cosa c'era sotto? Mi sentii la gola stretta. Pregai che Max se ne andasse al più presto, perché sapevo che, se non lo avesse fatto, sarei crollata, farfugliando come un'idiota.

Ma farfugliando *che cosa*? Devo averla fraintesa, pensai. Dopo tutto, ero nervosa; mi aveva ridestato da un sonno inquieto, non avevo prestato troppa attenzione alle sue parole. Ero troppo intenta ad arrivare in fondo al nostro primo incontro senza trasformarlo in uno scambio di accuse e recriminazioni; quindi doveva aver detto qualcosa che avevo frainteso.

Quella notte, a letto, riesaminai i fatti. Aveva detto di averlo accompagnato all'aeroporto... No. Aveva detto che veniva dall'aeroporto. Il volo, aveva aggiunto, aveva subito un ritardo. Okay, d'accordo. Allora come si spiegava? Lei non avrebbe voluto lasciarlo lì in difficoltà; quindi era rimasta, avevano bevuto qualcosa insieme. Alla fine, lui doveva averle detto di tornare a casa, e poi... e poi che cosa? Si era allontanato dall'aeroporto per precipitarsi nel Kent? Perché? Anche se il volo era in ritardo, non doveva

aver superato già il check-in, atteso nella sala dei voli internazionali, o in una di quelle salette speciali per VIP dove le persone senza biglietto non erano neanche ammesse... proprio come non erano ammesse nella sala dei voli internazionali, quindi per quale motivo pensavo che Kenneth e mamma avessero bevuto insieme in attesa del volo? Non reggeva, dovevo trovare qualcos'altro. Forse il volo era stato cancellato del tutto; forse lui era andato dall'aeroporto fino al Kent per usare il cottage per la sua vacanza. Non lo aveva detto a mia madre perché non sapeva che ci sarebbe andato, dato che quando lei lo aveva lasciato all'aeroporto lui non sapeva che il volo sarebbe stato cancellato. Sì. Sì, era così. Quindi lui era andato nel Kent. Sì, era andato nel Kent, e nel Kent era morto. Da solo. Un incendio. Un cortocircuito, scintille che sprizzano, il tappeto che bruciando sprigiona fumo, poi le fiamme e le fiamme e il corpo carbonizzato. Un terribile incidente. Sì, sì. Ecco che cosa era accaduto.

Il sollievo che provai nel giungere a quella conclusione fu incredibile. *Che cosa* ero andata a pensare, mi domandai, e perché diavolo ci avevo pensato?

Quando Chris entrò con il tè del mattino, posò la tazza sullo scaffale vicino al mio letto. Si sedette sulla sponda e mi chiese: «Quando dobbiamo andarci?»

Ribattei: «Andarci?»

«A trovarla. Vuoi andare a trovarla, no?»

Mormorai un *sì,* e gli chiesi di procurarmi un giornale. Dissi: «Voglio sapere che cosa è successo, prima di parlarle. Ho bisogno di saperlo per decidere che cosa dirle».

Lui mi portò di nuovo il *Times* e il *Daily Mail.* Mentre faceva colazione, mi sedetti a tavola per leggere gli articoli. C'erano pochi particolari, quella prima mattina dopo la scoperta del corpo di Kenneth: il nome della vittima, il nome del cottage nel quale era stato trovato, la proprietaria del cottage, il nome del lattaio che aveva scoperto l'incendio, l'ora della scoperta, i nomi dei responsabili dell'indagine. A quei fatti faceva seguito una breve biografia di Kenneth Fleming, e alla fine erano esposte le teorie correnti, che dovevano ancora ricevere conferma dall'autopsia e dalle indagini successive. Lessi e rilessi quella sezione finale, indugiando sulle parole *specialista in incendi dolosi* e sull'ora presunta della morte. Fissai la frase: «In attesa dell'esame autoptico, il medico legale accorso sul posto ha fissato approssimativamente l'ora della morte da trenta a trentasei ore prima della scoperta del cadavere», e feci un rapido calcolo. Questo collocava l'ora

della morte intorno alla mezzanotte di mercoledì. Mi sentii dolere il petto. Qualunque cosa mi avesse detto mamma nelle prime ore di giovedì mattina sul luogo in cui si trovava Kenneth Fleming, un fatto restava chiaro: non poteva essersi trovato in due posti diversi nello stesso tempo, in sua compagnia durante il tragitto fino all'aeroporto, o all'aeroporto stesso, e a Celandine Cottage, nel Kent. O il medico legale sbagliava di grosso, o mia madre mentiva.

Mi dissi che dovevo sapere. Le telefonai, ma senza avere risposta. Telefonai tutto il giorno, fino alla sera, e il pomeriggio seguente ruppi gli indugi. Chiesi a Chris se potevamo andare subito a Kensington. Dissi che volevo vedere mamma da sola, se non gli dispiaceva, visto che i rapporti fra me e mia madre erano stati difficili per tanto tempo. Doveva essere addolorata, aggiunsi; non avrebbe voluto attorno qualcuno che non fosse della famiglia.

Chris rispose che capiva; mi avrebbe accompagnato e avrebbe aspettato che lo chiamassi per riportarmi indietro.

Non suonai il campanello, dopo aver compiuto la dolorosa scalata di quei sette gradini all'ingresso, ma entrai con la mia chiave. Mi chiusi la porta alle spalle e vidi che la porta della sala da pranzo era chiusa, come l'ultima porta del soggiorno. Le tende erano accostate davanti alla finestra lontana che si affacciava sul giardino del retro. Rimasi ferma nella penombra del vestibolo, ascoltando il silenzio profondo della casa.

«Mamma?» chiamai con tutta la baldanza che mi riusciva di ostentare. «Ci sei?» Come mercoledì sera, non ricevetti risposta. Avanzai verso la sala da pranzo e aprii la porta. La luce filtrò nell'ingresso, cadendo sulla colonnina ai piedi della scala, dalla quale pendeva una borsa a tracolla. Mi avvicinai, passando le dita sul cuoio morbido. Un'asse del pavimento scricchiolò da qualche parte sopra di me; alzai la testa, chiamando: «Mamma?» poi aggiunsi: «Chris non è con me. Sono venuta sola».

Strizzai gli occhi per guardare la sommità della scala, che si perdeva nel buio. Erano le prime ore del pomeriggio, ma lei era riuscita, con le tende e le porte, a trasformare la casa in una tomba notturna. Non riuscivo a vedere altro che sagome e ombre.

«Ho letto i giornali.» Orientai la voce verso il punto in cui doveva trovarsi, al secondo piano della casa, ferma davanti alla porta della sua camera da letto, appoggiata ai battenti, con le mani dietro la schiena strette sul pomo della porta. «Ho saputo di Kenneth. Mi dispiace tanto, mamma.» Fingi, pensai. Fingi che niente sia cambiato. «Quando ho letto dell'incen-

dio, sono dovuta venire», aggiunsi. «Che esperienza orribile per te. Mamma, stai bene?»

Mi sembrò di sentire un sospiro che proveniva dall'alto, anche se sarebbe potuto essere un alito di vento che smuoveva la finestra con le tende chiuse in fondo al corridoio. Seguì un fruscio e poi le scale stesse cominciarono a scricchiolare lentamente, come se un peso enorme venisse sollevato un centimetro alla volta. Mi allontanai dalla colonnina e attesi, chiedendomi che cosa ci saremmo dette. Come posso portare avanti questa finzione? mi domandai. È tua madre, mi risposi, quindi dovrai farlo. Mi spremetti le meningi in cerca di qualcosa da dire mentre lei scendeva la prima rampa di scale.

Quando attraversò il pianerottolo sopra di me, aprii la porta del soggiorno, scostando le tende della finestra in fondo al corridoio, poi tornai per incontrarla ai piedi delle scale.

Lei si fermò al mezzanino. Con la mano destra si aggrappava alla balaustra, mentre la sinistra era serrata a pugno sul petto. Indossava la stessa vestaglia che si era messa alle tre del mattino di giovedì ma, a differenza di allora, sembrava priva di quella che Chris aveva giudicato un'insolita energia e che, me ne rendevo conto adesso, era stata una forte tensione nervosa. Le dissi: «Quando ho letto di lui, sono dovuta venire. Ti senti bene, mamma?»

Lei scese l'ultima rampa di scale. Proprio in quel momento, il telefono cominciò a squillare in soggiorno. Lei non diede segno di aver sentito il rumore, che continuò, insistente. Io lanciai un'occhiata verso il soggiorno, chiedendomi se fosse il caso di rispondere.

Mia madre disse: «Giornalisti. Avvoltoi, che spolpano il cadavere».

Era ferma sull'ultimo gradino e, alla luce che entrava dalle porte aperte e dalle finestre con le tende tirate, mi accorsi di quanto l'avesse trasformata quella giornata trascorsa. Anche se era vestita per andare a letto, non poteva aver dormito. Le rughe sul suo viso erano diventate solchi, e aveva pesanti borse sotto gli occhi. Vidi che stringeva nel pugno qualcosa, qualcosa di color mogano che spiccava contro la pelle cinerea. Si portò il pugno alla guancia, premendola contro l'oggetto che stringeva.

Sussurrò: «Non lo sapevo. *Non lo sapevo,* tesoro. Lo giuro. Adesso».

«Mamma», le dissi.

«Non sapevo che tu fossi lì.»

«Dove?»

«Nel cottage. Non lo sapevo, non lo sapevo.»

Tutt'a un tratto mi sentii la bocca arida come se avessi camminato un mese nel deserto, mentre lei distruggeva ogni possibilità di finzione fra noi. Sentii che l'unico modo per non svenire era pensare a qualcosa che fosse al di fuori dell'ambito dei miei ragionamenti tumultuosi, così mi concentrai sulla necessità di contare i trilli del telefono, che continuava a squillare in soggiorno. Quando finalmente gli squilli cessarono, spostai la mia concentrazione sull'oggetto che mia madre continuava a tenere stretto sulla guancia: mi accorsi che era una vecchia palla da cricket.

«Dopo la prima serie di cento punti», sussurrava, con gli occhi fissi su qualcosa che solo lei poteva vedere. «Siamo andati a cena, in gruppo. Che cos'eri, quella sera! Raggiante, tutto vita e risate, mi sembravi, così splendido e giovane.» Si portò la palla alle labbra. «Mi hai dato questa, davanti a tutte quelle persone: tua moglie, i tuoi figli, i tuoi genitori, gli altri giocatori. 'Rendiamo merito a chi lo merita', hai detto. 'Brindo a Miriam, che mi ha dato il coraggio di inseguire i miei sogni.'»

Il viso di mia madre si contrasse, e la mano fu scossa dal tremito. «Non lo sapevo», disse tenendo sulle labbra la palla di cuoio logoro. «Non lo sapevo.»

Mi passò accanto come se non ci fossi, percorrendo il corridoio ed entrando in soggiorno. La seguii lentamente e la trovai alla finestra, mentre batteva lentamente la fronte sul vetro. A ogni colpo, aumentava la forza, dicendo solo: «Ken», a ogni urto.

Ero paralizzata dalla paura, dal terrore e dalla mia invalidità. Che fare? mi chiedevo; a chi rivolgermi, in che modo rendermi utile? Non potevo neanche scendere in cucina e dedicarmi al semplice compito di prepararle un pasto di cui senza dubbio aveva bisogno, perché non potevo portarlo su dopo averlo cucinato e, se anche ci fossi riuscita, ero atterrita all'idea di lasciarla sola.

Il telefono riprese a squillare. A quel suono, lei aumentò la forza con la quale batteva la testa contro il vetro. Io mi sentii assalire le gambe dai crampi, avvertii le braccia indebolirsi. Dovevo sedermi, mentre avevo voglia di fuggire. Andai al telefono e sollevai il ricevitore, poi lo riabbassai. Prima che potesse riprendere a squillare, formai il numero del battello, sperando che Chris fosse tornato direttamente lì dopo avermi accompagnato. Mia madre continuava a battere la testa contro la finestra, e i pannelli di vetro tremavano. Mentre il telefono squillava all'altro capo della linea, s'incrinò il primo pannello. Esclamai: «Mamma!» mentre lei aumentava la forza e il ritmo dei colpi.

Quando sentii Chris rispondere, gli dissi: «Torna qui, presto», e attaccai prima che potesse replicare. Il pannello di vetro si ruppe, e i frammenti caddero sul davanzale e poi sul pavimento. Andai da mamma: si era tagliata la fronte, ma sembrava ignorare il rivoletto di sangue che le scorreva nell'angolo dell'occhio e poi lungo la guancia. La presi per il braccio, tirandola dolcemente. Le dissi: «Mamma, sono Olivia. Sono qui. Siediti».

Lei mormorò soltanto: «Ken».

«Non puoi far questo a te stessa, per amor di Dio, ti prego.»

Si ruppe un secondo pannello, e i vetri tintinnarono cadendo a terra. Vidi i nuovi tagli che cominciavano a sanguinare. L'attirai di scatto verso di me. «Smettila!» Lei si liberò e tornò verso la finestra, continuando a battere la testa. «Dannazione a te!» gridai. «Smettila subito!»

Mi sforzai di avvicinarmi a lei, la circondai con un braccio afferrandola per le mani. Trovai la palla da cricket, gliela strappai di mano e la lanciai sul pavimento. Rotolò in un angolo, sotto il piedestallo di un'urna, e lei allora voltò la testa, seguendo la palla con gli occhi. Si portò il polso alla fronte e lo ritirò macchiato di sangue. Allora cominciò a piangere.

«Non sapevo che tu fossi lì. Aiutami, mio caro. Non sapevo che fossi lì.»

La guidai meglio che potevo verso il divano imbottito. Lei si rannicchiò in un angolo con la testa sul braccio e il sangue che colava sul coprischienale di pizzo antico. Io la guardavo, impotente. Il sangue, le lacrime. Trascinando i piedi, mi spostai in sala da pranzo, dove trovai la caraffa dello sherry; ne riempii un bicchiere per me, tracannandolo, poi feci lo stesso con un altro. Il terzo lo strinsi nel pugno e tornai da lei.

Le dissi: «Bevi questo. Mamma, ascoltami, bevi questo. Devi prenderlo tu, perché le mie mani non funzionano abbastanza bene da tenerlo per te. Mi senti, mamma? È sherry. Devi berlo». Lei aveva smesso di parlare e sembrava ipnotizzata dalla fibbia d'argento della mia cintura. Una delle mani tormentava il coprischienale che aveva sotto la testa; con l'altra teneva stretto il cordone della vestaglia. Protesi la mano in avanti, porgendole lo sherry. «Ti prego, mamma», mormorai. «Prendilo.»

Lei sbatté le palpebre, e io posai lo sherry sul tavolino da gioco vicino a lei. Le tamponai la fronte con il coprischienale; i tagli non erano profondi, e uno solo continuò a sanguinare. Vi stavo premendo sopra il pizzo, quando squillò il campanello della porta.

Chris prese in mano la situazione con la solita efficienza. Le diede un'occhiata, sfregò le mani fra le sue e le accostò lo sherry alla bocca finché

non bevve. «Ha bisogno di un medico», spiegò.

«No!» Non potevo immaginare che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe dedotto un medico, che cosa sarebbe successo poi. Modulai la voce. «Possiamo occuparcene noi. Ha subito uno shock. Dobbiamo farle mangiare qualcosa, dobbiamo metterla a letto.»

Mia madre si agitò. Alzò la mano, esaminando il polso macchiato di sangue che, asciugandosi, aveva assunto il colore della ruggine. «Oh», mormorò. «Tagliato.» Si portò il polso alla bocca, leccandolo per togliere il sangue.

«Non puoi prepararle qualcosa da mangiare?» chiesi a Chris.

«Non sapevo che tu fossi lì», sussurrò mia madre.

Chris guardò dalla sua parte, fece per rispondere. Mi affrettai a ricordargli: «Colazione. Cereali, tè, qualunque cosa, Chris, ti prego. Ha bisogno di cibo».

«Non lo sapevo», ripeté mamma.

«Che cosa...»

«Chris, per amor di Dio! Io non posso scendere in cucina.» Lui annuì e se ne andò.

Mi sedetti vicino a lei, tenendo una mano stretta sul deambulatore soltanto per sentire sotto le dita qualcosa di solido. A bassa voce, dissi: «Sei stata nel Kent, mercoledì sera?»

«Non sapevo che tu fossi lì. Ken, *non lo sapevo.*» Le sgorgarono le lacrime dagli occhi.

«Hai appiccato un incendio?»

Lei si portò il pugno alla bocca.

«Perché?» mormorai. «Perché lo hai fatto?»

«Tutto, per me. Il mio cuore, la mia mente. Niente ti farà soffrire. Niente, nessuno.» Si morse l'indice, cominciando a singhiozzare. Stringeva fra i denti il dito, e continuava a piangere. Le coprii il pugno con la mano. «Mamma», sussurrai, tentando di toglierle il dito dalla bocca, ma lei era molto più forte di quanto immaginassi.

Il telefono riprese a squillare, poi s'interruppe di colpo, così immaginai che Chris avesse risposto in cucina. Lui avrebbe tenuto a bada i giornalisti; in quel senso non avevamo niente da temere. Ma, guardando mia madre, mi resi conto che non erano le telefonate dei giornalisti che temevo: era la polizia. Tentai di calmarla mettendole una mano sulla tempia, accarezzandole i capelli. Le dissi: «Ci penseremo sopra, andrà tutto bene».

Chris tornò con un vassoio che portò in sala da pranzo. Sentii posare sul

tavolo piatti e posate, poi Chris entrò in soggiorno e passò il braccio sulle spalle di mamma, annunciando: «Signora Whitelaw, le ho preparato delle uova strapazzate», e aiutandola poi ad alzarsi in piedi. Mia madre gli si aggrappò. Una delle sue mani gli risalì lungo il petto posandosi sulla spalla, e lei studiò il suo viso con tanta attenzione da dare l'impressione che volesse impararlo a memoria. «Quello che ti ha fatto, il dolore che ti ha causato. Era mio, anche se non lo era. Non potevo sopportarlo, tesoro. Non dovevi continuare a soffrire per colpa sua, capisci?» singhiozzò.

Mi accorsi che Chris guardava verso di me, ma tenni il viso rivolto dalla parte opposta, concentrandomi sullo sforzo di alzarmi dal divano e di prendere posizione entro il riparo a tre lati del girello di alluminio. Passammo in sala da pranzo, sedendoci ai lati di mamma. Chris prese una forchetta e gliela mise in mano, io le avvicinai il piatto.

Lei piagnucolò: «Non posso».

Chris disse: «Ne prenda un po', per favore. Ha bisogno di rimettersi in forze».

Lei lasciò cadere la forchetta sul piatto. «Mi avevi detto che andavi in Grecia. Permettimi di fare questo per te, caro Ken, ho pensato. Lasciami risolvere questo problema.»

«Mamma», mi affrettai a dire, «devi mangiare qualcosa. Dovrai parlare con la gente, no? Giornalisti, poliziotti, l'assicurazione...» Abbassai gli occhi. Il cottage. L'assicurazione. Che cosa aveva fatto? Perché? Dio, che orrore. «Non parlare più, che il cibo si raffredda. Prima mangia, mamma.»

Chris raccolse un po' di uova strapazzate e le rimise la forchetta in mano. Lei cominciò a mangiare con movimenti torpidi, come se meditasse a lungo prima di compierli. Quando ebbe mangiato, la riportammo nel soggiorno. Spiegai a Chris dove poteva trovare coperte e cuscini e le preparammo un letto sul divano. Poi ricominciò a squillare il telefono. Chris rispose, rimase in ascolto, disse: «Non è disponibile, purtroppo», e lo lasciò staccato. Io trovai la palla da cricket nel punto in cui l'avevo lanciata e, quando mamma si stese sul divano e si lasciò coprire da Chris, gliela consegnai. Lei la strinse proprio sotto il mento e fece per parlare, ma io le sussurrai: «Riposati. Resterò seduta qui». Chiuse gli occhi, e mi domandai quando avesse dormito l'ultima volta.

Chris se ne andò. Io rimasi lì, seduta sul divanetto di velluto, a guardare mia madre. Contai i quarti d'ora scanditi dall'orologio a pendolo, mentre il sole spostava lentamente le ombre nella stanza. Mi misi a pensare al da farsi. Doveva aver avuto bisogno dei soldi dell'assicurazione, pensai. Di lì,

le congetture schizzarono via come una rosa di pallini da caccia: non aveva gestito la tipografia bene come avrebbe potuto, la situazione si stava facendo difficile e lei non voleva dirlo a Kenneth perché non intendeva agitarlo o distrarlo dalla sua carriera. La situazione si faceva difficile per lui, che aveva una famiglia a carico; i figli crescevano e le loro esigenze aumentavano. Lui era indebitato, braccato dai creditori. Avevano deciso di infischiarsene delle convenzioni e di sposarsi, ma Jean esigeva una buonuscita in contanti, prima di concedere il divorzio. Il figlio maggiore voleva andare a Winchester; Kenneth non poteva permettersi quella spesa e al contempo liquidare Jean. Mia madre voleva aiutarlo in modo che potessero sposarsi. Mia madre aveva il cancro. Uno dei figli aveva il cancro. Lui aveva il cancro. Il denaro era necessario per pagare una cura speciale. Ricatto: qualcuno sapeva qualcosa e la costringeva a pagare...

Appoggiai la testa allo schienale del divanetto. Non riuscivo a pensare al da farsi, perché non riuscivo a capire che cosa era stato fatto. L'insonnia della notte precedente cominciava a farsi sentire; non riuscivo a prendere una decisione, non riuscivo a fare piani, non riuscivo a pensare. Mi addormentai.

Quando mi svegliai, la luce era diminuita. Alzai la testa e feci una smorfia: la posizione in cui mi ero addormentata aveva riacutizzato i dolori. Guardai il divano: mia madre si era alzata. La mia mente scattò subito in azione. Dov'era? Perché? Che cosa aveva fatto? Poteva aver...

«Hai fatto un bel sonno, cara.» Girai di scatto la testa verso la soglia. Aveva fatto il bagno e si era vestita, indossando una lunga casacca nera con pantaloni abbinati, si era messa il rossetto. Si era pettinata e aveva un cerotto sulla fronte, nel punto in cui si era tagliata.

«Hai fame?» mi chiese, e io scossi la testa. Entrò nella stanza, si diresse verso il divano e piegò le coperte che avevamo usato per lei. Le lisciò ordinatamente e le dispose in una pila. Ripiegò a quadrato il pizzo sporco di sangue, posandolo al centro della pila di coperte; poi si sedette esattamente dove si era seduta nelle prime ore del mattino di giovedì, nell'angolo del sofà più vicino al mio posto sul divanetto. Il suo sguardo non tremò mentre mi guardava. Mi disse: «Sono nelle tue mani, Olivia», e capii che finalmente avevo in mano il potere.

Che strana sensazione. Non c'era nessun trionfo in quella consapevolezza, soltanto timore, paura e responsabilità. Non volevo provare nessuna di quelle sensazioni, meno che mai l'ultima.

«Perché?» domandai. «Dimmi almeno questo. Ho bisogno di capire.» I

suoi occhi evitarono i miei per un attimo, spostandosi sul dipinto fiammingo alla parete, sopra di me; poi tornarono sul mio viso. «Come lo trovo ironico», osservò.

«Che cosa?»

«Il pensiero che, dopo tutta la sofferenza che tu e io ci siamo inflitte a vicenda nel corso degli anni, alla fine la vita si sia ridotta per entrambe alla... necessità.» Mi fissò con fermezza. La sua espressione non cambiò: appariva calmissima, non rassegnata ma pronta.

«Si è ridotta alla morte di qualcuno», ribattei. «E, se c'è di mezzo la necessità, verrà dalla polizia. Hanno bisogno di risposte. Che cosa dirai?»

«Abbiamo finito con l'avere bisogno l'una dell'altra», riprese lei. «Tu e io, Olivia. Ecco a che punto ci ritroviamo, alla fin fine.»

Mi sentivo inchiodata dal suo sguardo come il topo è inchiodato dallo sguardo del serpente, un attimo prima di diventare la sua cena. Mi imposi di guardare il caminetto, un massiccio camino d'ebano il cui orologio centrale era stato fermato per sempre la notte in cui era morta la regina Vittoria. Era stato il gesto simbolico di lutto del mio bisnonno per la fine di un'era; per me, era stato a lungo una dimostrazione dell'influsso che il passato esercita su di noi.

Mia madre riprese a parlare, con voce sommessa. «Se non fossi stata qui quando sono tornata a casa, se non avessi saputo della tua...» Esitò, evidentemente in cerca di un eufemismo. «Se non avessi visto il tuo stato, quello che questa malattia ti sta facendo e ti costringe a fare, mi sarei tolta la vita. Lo avrei fatto venerdì sera, senza la minima esitazione, quando mi hanno detto che Ken era morto nel cottage. Ho preparato i rasoi, ho riempito la vasca da bagno per facilitare l'emorragia. Mi sono seduta nell'acqua e ho impugnato il rasoio. Ma non sono riuscita a tagliare, perché lasciarti adesso, costringerti ad affrontare questa morte orribile senza essere qui ad aiutarti anche nel più insignificante dei modi...» Scosse la testa. «Come devono ridere di noi gli dèi, Olivia. Per anni ho desiderato che mia figlia tornasse a casa.»

«E sono tornata», dissi.

«È vero.»

Passai le mani avanti e indietro sulla vecchia imbottitura di velluto, sentendo il pelo logoro alzarsi e abbassarsi. «Mi dispiace», sospirai. «Per il momento che ho scelto, voglio dire. Dio, che pasticcio ho combinato.» Lei non reagì. Sembrava in attesa di qualcos'altro. Se ne stava seduta, assolutamente immobile, nella luce morente del pomeriggio, e mi guardava men-

tre formulavo la domanda e radunavo il coraggio per ripeterla. «Perché? Mamma, perché lo hai fatto? Hai... Ti servono soldi o altro? Pensavi all'assicurazione sul cottage?»

Con la mano destra, sfiorò la fede che portava alla sinistra, e le dita vi si chiusero sopra. «No», rispose.

«Allora perché?»

Lei si alzò, avvicinandosi alla finestra a bovindo e rimettendo il ricevitore del telefono sulla forcella. Rimase lì immobile per un attimo, a testa china, con le punte delle dita appoggiate al piano del tavolo. Disse: «Devo raccogliere le schegge di vetro».

Incalzai: «Mamma, dimmi la verità».

«La verità?» Alzò la testa, senza voltarsi verso di me. «Amore, Olivia. È sempre quello il principio di tutte le cose, no? Quello che non capivo era che ne è anche la fine.»

OLIVIA

Ho imparato due lezioni. Numero uno: la verità esiste; numero due: né ammettere né riconoscere la verità ci rende liberi. Ho anche imparato che, qualunque cosa io possa fare, qualcuno soffrirà per colpa mia.

Da principio, credevo di poter seppellire ciò che sapevo. Tutti i fili rimasti in sospeso che circondavano le ore fra mercoledì notte e giovedì mattina non trovavano una giusta collocazione, e mamma non voleva chiarire che cosa intendesse quando parlava d'amore, se non dicendo che lo aveva fatto per lui, e io non sapevo - e non volevo sapere - chi fosse quella *lei* alla quale mia madre si riferiva parlando di Kenneth. Tutto quello che sapevo con certezza era che, se Kenneth Fleming era morto in quel cottage quella sera, si trattava di un incidente. *Era* un incidente. E il castigo di mia madre, se un castigo era necessario, sarebbe stato continuare a vivere con la consapevolezza di essere stata lei ad appiccare il fuoco che aveva ucciso l'uomo che amava. Non era una punizione sufficiente? Sì, conclusi. Lo era.

Decisi di tenere per me quello che sapevo, senza dirlo a Chris. A che scopo?

Ma poi le indagini si sono intensificate. Le ho seguite il più possibile, sui giornali e alla radio. Il fuoco era stato appiccato deliberatamente, grazie a un congegno incendiario del quale la polizia non rivelava la natura. Ma era la natura del congegno, evidentemente, e non solo la sua presenza, che autorizzavano le autorità a usare le parole *incendio doloso* e *omicidio.* Una

volta usate quelle parole, sui media sono cominciati ad apparire i loro corollari: *sospetto, assassino, vittima, movente.* L'interesse è aumentato, le congetture si sono moltiplicate. Poi Jimmy Cooper ha confessato.

Mi aspettavo che mamma mi telefonasse; è una donna di coscienza, mi dicevo. A questo punto si farà avanti, da un momento all'altro, da un'ora all'altra. Perché è del figlio di Kenneth Fleming che stiamo parlando: è il figlio di Ken. Ho tentato di convincermi che la piega presa dagli avvenimenti era conveniente per tutti. È solo un ragazzo, ho pensato; ammesso che venga processato e riconosciuto colpevole, che cosa può fare il sistema giudiziario a un assassino di sedici anni? Non si limiteranno a spedirlo in un posto come Borstal per qualche anno di salutare rieducazione? E questo non potrebbe essere un vantaggio per la società? Là dentro sarebbe seguito, acquisterebbe capacità professionali delle quali senza dubbio ha un disperato bisogno, e alla fine probabilmente uscirebbe da quell'esperienza migliore di prima.

Poi ho visto la sua fotografia, quando è stato prelevato dalla polizia a scuola. Camminava fra due agenti, facendo del suo meglio per dare l'impressione di infischiarsene di quello che gli capitava. Cercava di sembrare immune a tutto; faceva il duro, ritirandosi lontano, là dove la sua risposta a qualunque domanda sarebbe stata un sogghigno. Oh, conoscevo bene quell'espressione. Diceva: «Sono corazzato», e: «Non m'importa di niente». Trasmetteva la convinzione che il passato non contava, perché non aveva futuro.

Allora ho telefonato a mia madre, chiedendole se sapeva di Jimmy. Lei ha detto che la polizia voleva soltanto parlare con lui. Le ho chiesto che cosa intendeva fare, e mi ha ripetuto che era nelle mie mani.

«Olivia», mi ha detto, «comprenderò la tua decisione, qualunque sia.»

«Che cosa gli faranno? Mamma, che cosa faranno?»

«Non lo so. Ho già assunto un avvocato, che ha parlato con il ragazzo.»

«L'avvocato sa? Che cosa... voglio dire...»

«Non posso credere che verrà processato, Olivia. Forse è stato da quelle parti, quella notte, ma non è stato nel cottage. Non hanno nessuna prova che lo confermi.»

«Che cosa è successo?» le ho chiesto. «Quella notte. Mamma, dimmi almeno che cosa è successo.»

«Olivia, cara, non vorrai davvero sapere. Non vorrai essere oppressa da questo fardello.»

La sua voce era sommessa, così ragionevole; non la voce della Miriam

Whitelaw che un tempo si era occupata con tanta energia di beneficenza per tutta Londra, ma la voce di una donna spezzata per sempre.

«Devo sapere», ho insistito. «Devi dirmelo.» In modo da sapere come regolarmi, che cosa fare, che cosa pensare, come essere, da quel momento in poi.

Così me lo ha detto. Era tutto così semplice, in realtà. La casa lasciata in modo da sembrare occupata... le luci accese, lo stereo, e tutt'e due collegati a un timer, in modo da seguire i movimenti logici degli abitanti durante la serata. Sgusciare fuori dal giardino sul retro e percorrere la stradina col favore delle tenebre, badando a non fare rumore e senza prendere la macchina, perché non ce n'era bisogno.

«Ma come?» le ho domandato. «Come sei arrivata laggiù? Come hai fatto?»

Era più che semplice. Una corsa in metrò fino alla stazione Victoria, dove i treni funzionano ventiquattr'ore al giorno fino all'aeroporto di Gatwick, dove anche le agenzie di autonoleggio sono aperte ventiquattr'ore al giorno, dove si può noleggiare senza difficoltà una Cavalier blu per un viaggio, neanche troppo lungo, fino al Kent, dove la chiave del cottage si può prelevare facilmente dopo la mezzanotte, quando le luci sono spente e l'unica occupante del cottage è addormentata in modo da non sentire un'intrusa che impiega meno di due minuti a introdursi nel cottage, a ficcare in una poltrona una sigaretta legata a dei fiammiferi, una sigaretta presa da un pacchetto comperato da un tabaccaio qualsiasi, dovunque, una sigaretta comune, in realtà, la più comune che si possa immaginare. E poi via attraverso la cucina... fermandosi solo per raccogliere da terra i gattini, perché i gattini sono innocenti, non hanno scelto loro di stare lì, non sono destinati a morire in un incendio insieme a lei, in una grande conflagrazione in cui sarà sacrificato anche il cottage, ma pazienza, non ha importanza, niente ha importanza tranne Kenneth e la necessità di porre fine al dolore che lei gli infligge.

«Tu volevi... Allora non è stato un incidente.» Che cosa c'era rimasto a cui aggrapparmi? domandai a me stessa.

Incidente? No, non era stato un incidente, non era stato affatto un incidente. Un incidente non poteva essere programmato con tanta cura, tornando indietro nel buio senza farsi notare, riportando la macchina all'aeroporto, dove i treni funzionano ancora in direzione di Londra, dove all'uscita dalla stazione Victoria un taxi del posteggio riporta una donna sola a una casa buia a metà di Argyll Road, dalla quale Phillips Walk non è lon-

tana, e un ritorno silenzioso nelle prime ore del mattino, senza il suono di un motore che attiri l'attenzione, passerà inosservato. Così semplice, davvero. Chi penserebbe mai a collegare la stazione Victoria e l'aeroporto di Gatwick e un'auto presa a nolo per la serata con un incendio nel Kent?

Sono nelle tue mani, Olivia.

In fondo che cos'è per me? ho pensato, ma stavolta con minore sicurezza, e con minore convinzione. Non conosco questo ragazzo, non conosco sua madre, non conosco i suoi fratelli. Non ho mai conosciuto il padre. Se è stato tanto idiota da andare nel Kent proprio la notte che suo padre è morto, non è un problema suo? No? *No?*

E poi è venuto sul battello lei, ispettore.

L'ARM, ho tentato di dirmi da principio. Lei faceva domande su Kenneth Fleming, ma il vero motivo per cui veniva era fare una ricognizione. Prima di allora nessuno ci aveva mai collegati al movimento, ma c'era sempre quella possibilità. Chris si è messo con Amanda violando le regole, no? Forse lei era un'infiltrata, una donna poliziotto; ha raccolto informazioni, le ha trasmesse ai superiori, e ora ecco qui lei a chiarire la situazione. Mi sembrava abbastanza logico. Per quanto parlasse di un'indagine di omicidio, era qui per cercare le prove del nostro collegamento con l'ARM. E io gliele ho fornite. Qui, in questo documento. Si domanda perché, ispettore, lei, così deciso a farmi commettere un atto di tradimento? Le piacerebbe saperlo?

Ebbene, si tratta di una strada a due direzioni. La percorra, veda che effetto fa sotto i piedi, e poi decida, come me. Decida. Decida.

Eravamo seduti sul ponte del battello quando ho detto finalmente a Chris quello che sapevo. Avevo sperato di convincerlo che lei era veramente qui soltanto per estorcere informazioni relative all'ARM, ma Chris non è stupido. Aveva capito che qualcosa non andava non appena aveva visto mia madre a Kensington. Era stato in casa: aveva avuto modo di osservarne le condizioni d'animo e di sentirne le parole; poi aveva visto quanto avidamente io leggessi i giornali, e quanto inutilmente avessi tentato di non leggerli più. Mi ha chiesto se volevo aiutarlo a capire che cosa succedeva.

Ero seduta sulla sedia di tela, e Chris era seduto sul ponte, con le gambe piegate, i jeans rimboccati e i calzini bianchi arrotolati in modo da scoprire una striscia di pelle bianca su ciascuna gamba. Quella posizione lo faceva sembrare vulnerabile, molto giovane. Teneva le mani intrecciate intorno alle gambe e i polsi gli spuntavano dalle maniche della giacca. Com'erano

nodose. Proprio come i gomiti, le caviglie e le ginocchia. Mi ha detto: «È meglio che ne parliamo».

«Non credo di poterlo fare.»

«Riguarda tua madre.» Non l'aveva formulata come una domanda, e io non mi ero curata di negare con una risposta. Invece avevo detto: «Presto sarò come una bambola di stracci, Chris. Probabilmente sarà necessario legarmi alla sedia a rotelle. Ci saranno tubi e apparecchi respiratori. Pensa a come sarà brutto. E quando morirò...»

«Non sarai sola.» Ha allungato la mano per afferrarmi la caviglia con le dita, dando un lieve strattone alla gamba. «Non si tratta di questo, Livie. Ti do la mia parola, mi prenderò cura di te.»

«Come fai con i cani», sussurrai.

«Mi prenderò cura di te.»

Non riuscivo a guardarlo, e allora ho guardato l'isola. I salici fornivano un riparo che, fra qualche settimana, sarebbe diventato uno schermo, dietro il quale gli innamorati potevano stendersi, in quella lieve depressione del terreno dove già decine di amanti si erano stesi in passato. Ma io non sarei stata una di loro.

Ho teso la mano a Chris, che l'ha presa, cambiando posizione in modo da sedersi vicino a me. Mentre gli raccontavo quello che era accaduto quella notte a Kensington, mi ha ascoltato; alla fine, ha detto: «Non hai molte alternative, Livie».

«Che cosa possono fargli? Se ci sarà il processo, è probabile che non sia riconosciuto colpevole.»

«Se subirà un processo, colpevole o no, come credi che sarà il resto della sua vita?»

«Non chiederlo a me. Ti prego, non chiederlo a me.» Ho sentito le sue labbra premere sul dorso della mia mano. Mi ha detto: «Comincia a far freddo, e ho fame. Andiamo sottocoperta, d'accordo?»

Ha preparato la cena, mentre io stavo seduta a guardare nella cambusa. Ha portato in tavola i piatti e si è seduto di fronte a me al solito posto, ma, a differenza del solito, non si è gettato sul cibo con entusiasmo. Si è proteso attraverso la tavola per sfiorarmi la guancia.

«Che c'è?» gli ho chiesto.

«Questo», ha risposto, prendendo una forchettata di purè. «Non c'è niente che sembri giusto, Livie. Che cosa fare, come essere. A volte è tutto confuso.»

«Non m'importa di quello che è giusto», ho replicato. «Voglio solo quel-

lo che è facile.»

«Tu e tutti gli altri a questo mondo.»

«Anche tu?»

«Sì, per me non è diverso.»

Ma sembrava che invece per Chris fosse diverso. È sempre sembrato tanto sicuro di dove andava e di quello che faceva; persino adesso, seduto a tavola di fronte a me, tenendomi per mano, sembra ancora sicuro.

Alzo la testa.

«Allora?» domanda.

«Allora ho finito.» Sento le sue dita irrigidirsi sulle mie. Gli dico: «Se gli mando questo, Chris, non potrò tornare a casa. Starò qui. Saremo bloccati, tu e io. Io, il relitto che sono. Tu non potrai... Tu e... Non potrete...» Non riesco proprio a completare la frase. Le parole sono così facili - «Tu e Amanda non potrete stare insieme come vorreste finché io sarò ancora qui e sarò ancora viva, Chris. Ci hai pensato?» - ma non riesco a pronunciarle. Non posso dire il suo nome, non posso metterlo insieme a quello di Chris.

Lui non si muove. Mi osserva. Fuori, la luce aumenta rapidamente; sento un'anatra sbattere le ali sulla superficie del canale, per staccarsi dall'acqua o posarvisi, impossibile dirlo.

«Non è facile», dice Chris con voce serena. «Ma è giusto, Livie. Io ci credo.»

Ci guardiamo, e mi chiedo che cosa vede. Io so quello che vedo e il petto mi si gonfia nell'impulso di squarciarsi e dire tutte le parole che ho nel cuore. Che sollievo sarebbe, lasciar portare quel peso a Chris, per qualche tempo. Ma poi lui si alza e gira intorno al tavolo per mettermi in piedi e aiutarmi a raggiungere la mia stanza, e so che ha già abbastanza pesi.

26.

Con un: «Fidati di me, caro. È la soluzione migliore per noi. Ti prometto che non te ne pentirai, assolutamente», la domenica mattina Helen guidò Lynley fino a Hyde Park. Indossavano le tute acquistate da Helen la settimana precedente, e lei insistette perché, se la loro intenzione di tenersi in forma era davvero sincera, cominciassero con una marcia sostenuta da Eaton Terrace a Hyde Park Corner, che aveva scelto come punto di partenza. Avendo quindi deciso che si erano «scaldati più che abbastanza», partì in direzione nord, verso la meta lontana di Marble Arch.

Fissò per entrambi un'andatura sostenuta, e superarono senza il minimo

problema almeno una dozzina di persone che facevano jogging come loro. Alle sue spalle, Lynley regolò il passo e si concentrò sul tentativo di non restare senza fiato troppo presto. Helen, pensò lui, correva in modo davvero meraviglioso, con la testa all'indietro, le braccia piegate ai gomiti e i capelli scuri che svolazzavano. Già cominciava a sospettare che avesse seguito in segreto un programma di allenamento per impressionarlo, quando Helen accusò i primi segni di stanchezza, proprio mentre giungevano in vista di Dorchester, oltre Park Lane. Le si affiancò per chiedere: «Troppo veloce, cara?»

Lei sbuffò. «No, no.» Allargò le braccia. «Magnifico, no?... Aria... esercizio.»

«Sì, ma stai diventando piuttosto rossa in viso.»

«Davvero?» Lei continuò a correre con determinazione. «Ma fa... bene... no? Il sangue... la circolazione, cose del genere.» Proseguirono per altri cinquanta metri.

«Direi...» Helen inghiottiva aria come se fosse appena sfuggita all'asfissia. «Molto bene per un... non trovi?»

«Certo», rispose lui. «Un'attività che stimola il sistema cardiovascolare è probabilmente l'esercizio migliore che ci sia al mondo. Mi fa piacere che tu l'abbia suggerito, Helen. È ora che facciamo uno sforzo per tenerci più in forma. Vogliamo rallentare il passo?»

«No... no... niente affatto.» Gocce di sudore cominciavano a spuntarle sulla fronte e sul labbro superiore. «Bene... questo... delizioso, vero?»

«Sicuro.»

Descrissero un cerchio intorno alla fontana della Joy of Life e Lynley esclamò: «Verso lo Speakers' Corner o nel parco?»

Lei agitò un braccio puntandolo a nord. «Corner», rispose ansimando.

«Bene. Vada per lo Speakers' Corner. Più lento? Più veloce? Come preferisci?»

«Così... benissimo. Magnifico.»

Lynley nascose un sorriso. «Non so», disse. «Penso che dobbiamo metterci un po' più di energia, se vogliamo affrontare sul serio un programma di esercizi regolare. Potremmo cominciare a portare anche dei pesi.»

«Che cosa?»

«Pesi. Li hai mai visti, cara? Puoi portarli ai polsi per rafforzare le braccia mentre corri. Vedi, il guaio della corsa... ammesso che possiamo chiamarlo guaio, perché Dio sa che mi fa sentire magnificamente, non trovi anche tu?»

«Sì... sì.»

«Il guaio, però - ehi, aumentiamo un po' la velocità, penso che stiamo rallentando un po' troppo -, è che il cuore riceve uno stimolo e la parte inferiore del corpo viene rimodellata, ma la parte superiore può andarsene tranquillamente in malora. Ora, se portassimo dei pesi alle braccia per esercitarle mentre corriamo, potremmo...»

Lei si fermò bruscamente, incespicando. Rimase immobile, con le mani appoggiate sulle ginocchia, il petto che si sollevava affannosamente e il respiro che le sfuggiva in una sorta di grido sibilante.

«Qualcosa non va, Helen?» Lynley continuò a correre sul posto. «Un giro completo del parco dovrebbe portarci solo... Non so, quanto misura la circonferenza? Dieci chilometri?»

«Mio Dio», rispose lei ansimando. «Questo... I miei polmoni...»

«Forse dovremmo riposare. Due minuti, d'accordo? Non ci si deve raffreddare. Ci si può procurare uno stiramento muscolare, se ci si raffredda troppo prima di ripartire, e non voglio che ci succeda.»

«No, no.» Helen impiegò i due minuti per riprendere fiato, con il corpo abbandonato sull'erba e la testa rovesciata al cielo. Quando riuscì finalmente a respirare in modo normale, non si alzò, anzi si stese supina, chiuse gli occhi e disse: «Trovami un taxi».

Lui la raggiunse sul prato, appoggiandosi sui gomiti. «Sciocchezze, Helen. Abbiamo appena cominciato. Devi raggiungere un certo grado di allenamento, devi abituarti. Se puntiamo ogni giorno la sveglia sulle cinque e rispettiamo l'abitudine di alzarci non appena suona, immagino che in non più di sei settimane sarai in grado di fare due volte il giro di questo parco. Che ne dici?»

Lei aprì un occhio solo, fissandolo. «Taxi. E tu sei un bruto, lord Asherton. Da quanto tempo corri a mia insaputa, di grazia?»

Lui sorrise, avvolgendosi intorno al dito una ciocca dei suoi capelli. «Da novembre.»

Lei distolse il viso, disgustata. «Bastardo privo di scrupoli. Stai ridendo a mie spese dalla settimana scorsa?»

«Giammai, cara.» E proprio in quel momento tossì bruscamente per mascherare una risata.

«Ti alzi alle cinque?»

«Per lo più alle sei.»

«E corri?»

«Hmm.»

«E hai intenzione di continuare a farlo?»

«Certo. Come hai detto tu stessa, è l'esercizio migliore che esista, e dobbiamo tenerci in forma.»

«Giusto.» Lei indicò Park Lane e fece ricadere il braccio a terra. «Taxi», ripeté. «Farò esercizio più tardi.»

Denton li intercettò mentre salivano le scale per lavarsi di dosso sotto la doccia le fatiche della mattina. Stava uscendo, con un mazzolino di fiori in una mano, una bottiglia di vino nell'altra e la scritta DONGIOVANNI praticamente impressa a fuoco sulla fronte. Si fermò un attimo, cambiando direzione, ed entrò nel soggiorno, dicendo a Lynley: «È passato di qui un tale, neanche dieci minuti dopo che lei era uscito». Tornò indietro con una grossa busta stretta sotto il braccio. Lynley la prese mentre lui diceva: «Ha portato questa, ma non ha voluto fermarsi. Ha detto solo di consegnarla all'ispettore non appena rientrava».

Lynley aprì il gancio che chiudeva la busta, chiedendo: «Allora esce?»

«Un picnic a Dorking. Box Hill», rispose Denton.

«Ah. In questo periodo frequenta una patita di Jane Austen?»

«Prego, milord?»

«Niente. Solo, stia alla larga dai guai, capito?»

Denton sogghignò. «Sempre.» Lo sentirono fischiettare mentre chiudeva la porta d'ingresso dietro di sé.

«Che cos'è, Tommy?» Helen tornò indietro dalle scale, mentre lui estraeva dalla busta il contenuto: una pila di blocchi di carta gialla a righe, tutti coperti da una scrittura confusa e irregolare, tracciata a matita. Lesse le prime parole in testa al blocco iniziale, *Chris ha portato i cani a fare una corsa lungo il canale,* e allora tirò un respiro profondo, lasciando sfuggire l'aria dai polmoni.

«Tommy?» disse Helen.

«Olivia», rispose lui.

«Ha abboccato, allora.»

«Pare di sì.»

Ma Lynley scoprì che anche lei aveva gettato un'esca. Mentre Helen faceva la doccia, si lavava i capelli e faceva tutto ciò che le donne trovano necessario per consumare almeno un'ora e mezzo, lui lesse vicino alla finestra del soggiorno, e capì quello che aveva voluto fargli capire Olivia, e sentì quello che aveva voluto fargli sentire. Cominciando a leggere le informazioni che lei forniva sull'ARM, così superflue rispetto a quello che gli serviva per portare a una conclusione positiva l'indagine sulla morte di

Kenneth Fleming, pensò: «Un momento, che storia è questa?» Ma poi capì che cosa intendeva fare Olivia, e capì che nasceva dalla collera e dalla disperazione con la quale aveva affrontato il tradimento che lui le aveva chiesto di commettere.

Stava leggendo l'ultimo blocco, quando Helen lo raggiunse e prese gli altri. Cominciò a leggere anche lei, senza dire niente fino a che lui non ebbe completato la lettura e posato il blocco, uscendo dalla stanza; e continuò a leggere, voltando le pagine in silenzio, con i piedi nudi e le gambe snelle allungate sul divano, la schiena sorretta da un cuscino.

Lynley andò a fare la doccia e a cambiarsi, riflettendo sui lati ironici della vita: incontrare la persona giusta nel momento peggiore, scegliere una linea di azione solo per causare la propria rovina, vedere una prova a lungo accarezzata rivelarsi fallace, ottenere ciò che si desidera disperatamente solo per poi scoprire che in realtà non lo si vuole affatto. E poi quella, naturalmente, l'ironia finale: lanciare una sfida composta di mezze verità, menzogne belle e buone e deliberata disinformazione, solo per vedersi lanciare di rimando un'altra sfida, basata sui fatti.

Decida, gli sembrava di sentirle dire in tono provocatorio. Su, decida, ispettore. Lei può farlo. Decida.

Quando raggiunse Helen, lei era arrivata a metà della pila di blocchi. Mentre continuava a leggere, Lynley si diresse verso lo scaffale a vetri addossato alla parete e cominciò a scorrere irrequieto una fila di CD. Non sapeva che cosa cercava, non più di quanto lo avrebbe capito trovandolo. Helen continuò a leggere; lui scelse a caso Chopin, la *Polacca* in la bemolle, opera 53. Era il suo pezzo preferito, fra quelli dei compositori non russi. Quando la musica cominciò a sprigionarsi dallo stereo, si diresse verso il divano. Helen sollevò i piedi cambiando posizione, e lui le sedette accanto, baciandola sulla tempia.

Non parlarono finché lei non ebbe finito di leggere, quando ormai era cominciata un'altra composizione musicale.

Lei osservò: «E così, avevi ragione», e quando lui annuì: «Sapevi tutto».

«Non tutto. Non sapevo come aveva fatto, e non sapevo chi sperava di far arrestare, se si fosse arrivati a quel punto.»

«Chi?» domandò Helen.

«Jean Cooper.»

«La moglie? Non vedo...»

«Ha noleggiato una Cavalier blu, ha indossato un vestito che altrimenti non avrebbe mai scelto. Se quella sera al cottage qualcuno avesse visto lei

o la macchina, la descrizione che qualunque testimone avrebbe dato si sarebbe adattata a Jean Cooper.»

«Ma il ragazzo... Tommy, il ragazzo non ha detto che la donna vista da lui aveva i capelli chiari?»

«Capelli chiari, capelli grigi. Lui non portava gli occhiali. Ha riconosciuto la macchina; ha solo intravisto la donna, e il resto lo ha immaginato. Ha pensato che la madre fosse venuta a trovare il marito, e lei aveva una ragione per vederlo, e anche una ragione per uccidere Gabriella Patten.»

Helen annuì, pensierosa. «Se Fleming avesse detto a Miriam Whitelaw che andava nel Kent per rompere la relazione con Gabriella...»

«Sarebbe ancora vivo.»

«Allora perché non glielo ha detto?»

«Per orgoglio. Aveva già combinato un disastro nella sua vita. Non voleva farle sapere quanto fosse arrivato vicino a combinarne un altro.»

«Ma prima o poi lei lo avrebbe scoperto.»

«Sì, ma lui avrebbe potuto presentarle la rottura della relazione come se si fosse disamorato di Gabriella e ne avesse abbastanza di lei, dopo aver capito che razza di donna era. E probabilmente è quello che avrebbe detto a Miriam, alla fine. Solo che non era ancora pronto a dirglielo.»

«Quindi è stato tutto un problema di tempi.»

«In un certo senso, sì.» Lynley le prese la mano e la guardò mentre le sue dita trovavano da sole il modo di intrecciarsi a quelle di Helen. Fu inaspettatamente commosso da quell'intreccio, da ciò che prometteva e rivelava.

Helen disse in tono incerto: «Quanto al resto? La faccenda della liberazione degli animali?»

«Che cosa?»

«Che intendi fare?»

Lui rimase in silenzio, ponderando la domanda, valutando le implicazioni di ogni risposta che poteva darle. Visto che non rispondeva, lei passò oltre.

«Miriam finirà a Holloway, Tommy.»

«Sì.»

«E tu conosci chi lavora agli altri casi? Quelli sul movimento di liberazione degli animali? Chi è incaricato delle indagini?»

«È abbastanza facile scoprirlo.»

Lui sentì le dita di lei irrigidirsi sulle sue. «Ma se consegni Chris Faraday a chiunque lavori sulle irruzioni e sui salvataggi... Tommy, non le re-

sterà nessuno. Dovrà andare in una casa di cura o in un ospedale. Tutto questo - quello che le hai chiesto di fare - non sarà servito a niente.»

«Sarà servito a consegnare alla giustizia un'assassina, Helen. Non è poco.» Non la guardava, ma poteva intuire che scrutava il suo viso, tentando di leggere ciò che c'era dietro e sotto la sua espressione per sapere che cosa intendesse fare. Non lo sapeva neanche lui, non allora, non ancora. Voglio cose semplici, pensò. Le voglio pulite e precise. Voglio tracciare linee che nessuno si sogni di superare, voglio mettere fine alla recita, quando è solo un interludio nell'azione. Ecco la squallida realtà della mia vita, quella che è sempre stata la mia maledizione.

Decida, ispettore. Gli pareva quasi di sentire la voce di Olivia. Decida, decida, e poi viva per sempre con la sua decisione. Come farò io. Come faccio io.

Sì, pensò Lynley. Strano a dirsi, le doveva almeno quello. Le doveva la scelta di addossarsi quel fardello, il peso della coscienza e la coscienza perenne della responsabilità.

«Questa è un'indagine su un omicidio», disse infine, in risposta alla tacita domanda di Helen. «È qui che è cominciata, ed è qui che finisce.»

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere i miei ringraziamenti alle persone che in Inghilterra mi hanno fornito la documentazione necessaria per questo romanzo. Ringrazio Alex Prowse per il tempo che mi ha dedicato, per la conversazione e per le fotografie del suo battello ormeggiato nel bacino di Little Venice; John Gilmore per un giro del Clermont Club; Susan Monson per una introduzione all'East End; i docenti dell'istituto Linley-Sanbourne per avere risposto alle mie domande sull'antiquariato di epoca vittoriana; Sandy Shafernich per l'assistenza che mi ha fornito procurandomi materiale documentario sul movimento antivivisezionista; Ruth Schuster per avere rischiato la vita, le gambe e la libertà, il tutto in nome della verosimiglianza; David Crane, John Blake e John Lyon per aver assolto alla fatica erculea di iniziare un'americana ai misteri del più elegante degli sport, il cricket; Joan e Colin Randall per le ore e i giorni di ospitalità e cortesia nel Kent. Ringrazio anche il mio vecchio certosino preferito, Tony Mott, come Vivienne Schuster, per tutto ciò che fanno per facilitarmi la vita.

Negli Stati Uniti, i miei ringraziamenti vanno all'esperto di incendi della contea di Orange, John McMasters, e all'investigatore Gary Bale per le in-

formazioni su incendi dolosi e arresti; a Ira Toibin per aver sopportato pazientemente altri quattordici mesi di processo creativo; a Suzanne Forster e Roger Angle per essere stati pronti a rimettere insieme i cocci nei momenti critici; a Julie Mayer per avere letto l'ennesima stesura iniziale; a Kate Miciak per la costante assistenza editorale e a Deborah Schneider per la fiducia e l'imperitura amicizia.

Occorre aggiungere che, sebbene i luoghi indicati in questo romanzo esistano realmente a Londra, sono stati usati in modo fittizio. Qualunque errore o svista vi si possano trovare si devono soltanto a me.

FINE